HANDBOUND
AT THE
UNIVERSITY OF
TORONTO PRESS

65
479

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

VOLUME XLV.

(1° semestre 1905).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

—

VOLUME XLV.

69570
11/8/06

TORINO
Casa Editrice
ERMANNO LOESCHER
1905

PQ
4001
G5
v. 45

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

I BENTIVOGLIO

NELLA

POESIA CONTEMPORANEA

Come in tutte le principali corti principesche italiane del Rinascimento, così anche a Bologna, specialmente durante la signoria di Giovanni II Bentivoglio, troviamo un numero considerevole di poeti più o meno noti, anzi il più delle volte affatto dimenticati, che inneggiarono alla potenza di quella famiglia, che per molti anni resse il governo di Bologna con sì prospera fortuna e finì poi tanto miseramente in esilio.

Giovanni II Bentivoglio seppe acquistarsi tanta riputazione presso i principi italiani, che ciascuno a lui ricorreva come a capo e signore legittimo di Bologna; e tale egli era di fatto, poichè esercitava un'autorità assoluta, favorito dal Senato, composto quasi esclusivamente di sue creature, e dal popolo, frequentemente rallegrato da feste e sontuosi spettacoli, mentre un coro di poeti celebrava la sua potenza e magnanimità, sperandone quella protezione ch'egli largiva generosamente, compiacendosi, ad emulazione di Lorenzo il Magnifico, d'essere chiamato: *padre della patria.*

Il Gozzadini (1) dice che Giovanni II Bentivoglio soleva acco-

---

(1) *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna, 1839, p. 172.

gliere nella sua magnifica corte, ospitale a principi e baroni, poeti, scienziati e letterati non solo di Bologna, ma anche d'altre città, « facendosi bella corona di un Garzoni, d'un Magnani, d'un « Salimbeni, d'un Nappi, d'un Paleotti, d'un Manfredi, d'un Be- « roaldo, per tacere d'un Roverbella, d'un Pietramellara e di « tanti altri ». Le poesie che tutti questi rimatori composero in lode del Bentivoglio furono indicate, e in parte pubblicate dal Gozzadini stesso; ma altre ne restano tuttora inedite e sparse nelle cronache bolognesi, o in codici; ed è bene che siano note, perchè, se spesso mancano di pregio letterario, hanno sempre un valore storico, e riflettono meglio di qualunque altro documento il sentimento e i giudizî del popolo verso quella famiglia che passò ai posteri in esempio della rapida mutabilità della fortuna; poichè dalla massima grandezza e potenza tramontò repentinamente, perdendo in breve tempo ogni autorità.

La maggior parte delle poesie storiche bentivolesche giunte fino a noi riguardano, come dissi, Giovanni II Bentivoglio, come quegli che più lungamente e con maggior fortuna signoreggiò in Bologna per ben quarantaquattro anni. Ma anche in onore di Sante, dopo la sua morte furono composti dodici epitafi latini da Mario Filelfo e da altri, nei quali egli era appellato: « Padre « della patria, onore del popolo, splendore del Senato, a niuno « secondo per ingegno, eloquenza e gravità ». Sante Bentivoglio governò Bologna per diciassette anni con tanta prudenza, che mentre i suoi antenati erano periti sotto il pugnale dei loro nemici, egli visse onorato della pubblica stima, e morì in pace il 1° di ottobre del 1463. Il Senato bolognese gli fece celebrare solenni esequie, nelle quali si spesero 950 lire di bolognini (1). Leggesi nella Cronaca di Fileno dalla Tuata che fu accompagnato alla chiesa di S. Giacomo da tutto il clero, dai magistrati e dalle società delle arti, con molte bandiere e cavalli coperti di nero.

Gli epitafi composti in suo onore furono trascritti da Cesare

---

(1) Vedi Gozzadini, *Op. cit.*, p. 5 e doc. n° 3.

Nappi, non sempre correttamente, nel suo Zibaldone autografo (1), ove si leggono come segue:

Epitaphia Xanti Bentivoli composita a Mario Philelpho.

His sunt ossa viri loculis, cui nulla tulerunt.
Secula prisca parem, nulla datura manent.
Disce modo nomen; nihil est dubitabile fame,
Xanthes Bentivolus lux fuit una domus;
Extincti columen generis patrieque ruentis;
Hostilisque metus sydera functus cedit.

Ejusdem.

Flete patrem patrie, columen lugete cadentis
Bentivole stirpis, lumen in orbe ducum.
Xanthi nemo ausit meritis preponere quemquam,
Sive toga extollat, Marteve fama vires;
Nam neque justitia melior nec laudibus ullis;
Mortalem sed et hunc fata fuisse docent.

Aliud ejusdem.

Bentivolus gelido tegitur qui marmore Xanthes,
Laudibus et meritis est situs arce poli.

Aliud ejusdem.

Pulverulenta sub hoc cujus sunt ossa sepulchro
Xanthus Bentivolus sydera pulchra tenet.

Aliud ejusdem.

Xanthus eques meritisque comes virtutibus urbem
Tutatus patriam, lux fuit una ducum,
Bentivolum erexit genus, expulit urbe tyrannus,
Cujus in hoc corpus marmore, fama polo.

---

(1) Bibl. univ., cod. 52, vol. II, c. 191 *v*.

Aliud pro eodem per Lippum (1).

Pax populi, patrie columen, tutorque fidelis
Bentivole Xantes gloria gentis eram,
Non hostile foris bellum, non intus acerbe
Exarsere faces dum mihi vita fuit;
Consilio atque animis nulli virtute secundum
Florentemque rapit moribus et atra lues.

Aliud.

Spes patriae populique decus, lumenque Senatus
Hic tegitur Xantes gloria Bentivolum.

Aliud.

Nusquam cana fides, nusquam concordia felix
Ingenium poterit consiliumque legi;
Nusquam qui patriam crudeli Marte cadentem
Sublevet, aut tollat Felsina moesta dabit,
Omnis a furvo virtus inhumata sepulchro
Bentivolo Xante deficiente jacet.

Aliud.

Qui fueram domito patriam tutatus ab hoste
Bentivoli Xantis nunc lapis ossa tenet,
Mille mihi titulis vix unquam credita virtus
Ingenium et melius consiliumque fuit,
Felsina si foelix fuerat foeliciorque esset
Vidisset canum si mea fata senem (2).

Aliud.

Hic tegitur patriae columen splendorque Senatus
Bentivole Xantes gloria magna domus.

---

(1) Forse Lippo Piatesi, che compose anche epitafi in morte di Francesco Sforza (1466) trascritti nel cod. n° 182, c. 94 *v.*, della Bibl. universitaria di Bologna.

(2) Forse deve leggersi : *vidissent* e *sic.*

Aliud.

Miles felsineus Xantes primusque Senatus
Bentivole gentis patriciusque fui.
Eloquio, ingenio nulli et gravitate secundus
Florentem heu miserum substulit atra dies.

Aliud.

Mittimus ingentis non parva solacia curae
Spes, o Bentivole, maxima quippe domus.

A ventun'anni Ginevra Sforza rimase vedova di Sante Bentivoglio il 1° ottobre 1463, e sebbene Sabbadino degli Arienti le prodighi lodi di castità, dicendola piena di rare bellezze e di grazia singolare, pure altri dicono che sposasse in seconde nozze Giovanni II perchè l'amava ardentemente. « Ma quando nacque « quest'amore (chiede ragionevolmente Corrado Ricci), s' ella si « diede a Giovanni dopo che Sante era morto da soli sette « mesi ? » (1).

« Dunque s'ella non rispettò nè anche il lutto che s'imponeva « almeno per un anno, in quei tempi in cui la vedovanza era « assai più d'oggi rigorosamente osservata, sarà lecito dubitare « che una forte passione la conducesse a Giovanni Bentivoglio « già prima della morte di Sante ».

« È certo intanto (continua il Ricci) che lo strano matrimonio « non fece buona impressione. I cronisti lo registrano in due « righe, e lo stesso Nadi, ligio ai Bentivoglio, non accompagna, « come di solito, la notizia nè d'una lieta considerazione, nè da « un augurio » (2).

Pure vi fu un poeta che inneggiò a Giovanni II Bentivoglio anche in questa circostanza. Cristoforo Santi, o Sanzio di Fano

---

(1) *Gynevra de le clare donne* di Sabadino degli Arienti, Bologna, Romagnoli, 1888, p. x.

(2) Vedi G. Nadi, *Diario bolognese*, Bologna, 1886, p. 55.

dedicavagli una sua ode latina, che ci fu conservata in uno zibaldone della seconda metà del secolo XV (1). Che quest' ode sia stata composta e dedicata al Bentivoglio in occasione delle sue nozze con Ginevra Sforza parmi non si possa dubitare, e basterebbero i seguenti versi a provarlo:

Virginem sospes videas beatam,
Ad tuos sospes redeas penates,
Sospiti coniux alacris marito
Oscula jungat.

Anche l'età del codice conferma la mia opinione, essendo cotesta miscellanea stata composta tra il 1438 e il 1466 (2). L'ode di Cristoforo Sanzio si legge come segue:

Christophorus Santius Phanensis ad illustrissimum D. Johannem Bentivolum.

Jupiter celso residens Olimpo
Annuat nostris precibus benignus,
Annuant coeli, maris atque terrae
Numina cuncta.
Usque sis foelix ubicumque gressus
Commoves; nec te dolor ullus unquam
Torqueat; quodvis tibi fata prestent,
Clare Johannes.
Virginem, sospes, videas beatam,
Ad tuos, sospes, redeas penates,
Sospiti coniux alacris marito
Oscula jungat.
Astra, nec coeli noceant cunti

(1) Appartenne già al canon. Gio. Giacomo Amadei, ed ora presso la Biblioteca universitaria col n° 182, c. 136 *r*.

(2) Vedi particolarmente le lettere colle date 1438 e 1439 a cc. 94, 100, 102, 113 e gli epitafi in morte di Francesco Sforza, composti da Benedetto Morandi e Lippo Piatesi nel 1466 a c. 94 *v*.

Pleyadas Thetis teneat sub undis,
Ne suo possint piceis obesse
Imbribus ortu.
Tristis haud tollat caput esse (?) Orion,
Alma sed coelo radiet Dyone
Semper ut tum cum profugus reliquit
Pergama natus.
Splendeat clarum Jovis usque sydus,
Splendeat Pollux placidusque Castor,
Splendeat Majae filius galero
Lucidus albo.
Eolus saevum, Boream Notumque
Claudat et mites Zephirus remittat,
Qui solum verno varioque flore
Undique pingant.
Ulla nec dirum canat omen ales
Leva non cornix Stigiusque bubo,
Non iter vulpes, canis aut maligna
Obvia rumpat.
Omne sit foelix, precor, omne faustum,
Omne sit faustum, precor, omne foelix,
Quod memor dulcis patriae sis usque,
Inclite princeps.

Marcello Filosseno, poeta trevigiano (1), non trovava sotto il sole famiglia migliore dei Bentivoglio. Se qualcuno vuol nominarla, bisogna che preghi

Che ben le vogli il ciel e il mal le toglia,

E così era da tutti benedetta per i meriti del suo capo,

Chè l'inclita Bologna ognor si pasce
D'un dolce nome sotto il buon Giovanni
E dell'effetto il ver cognome nasce.

Il Guicciardini (2) disse che Giovanni fu « esempio di prospera

(1) Vedi A. Lizier, *Marcello Filosseno*, Pisa, 1893, p. 31.
(2) *Storia d'Italia*, cap. IV, lib. VII.

« fortuna », e tale ce lo rappresenta anche il seguente sonetto di Ulpiano Zani (1), lettore di diritto civile nello Studio bolognese dal 1488 al 1515, il quale raccolse in uno Zibaldone autografo (2) varie sue lettere, poesie ed orazioni, come pure le prolusioni alle sue lezioni universitarie, avendo fra i suoi scolari anche Annibale II ed Anton Galeazzo Bentivoglio.

Chi vuol veder ventura e uom felice
Miri il signor Zoanne Bentivoglio,
Che navigando el mar ha rotto il scoglio,
E trovato del triumpho la radice.
Costui se dorme in braccio a una fenice,
Sì savia che rallegra ogni cordoglio,
L'è ubbidito senza dire: io voglio.
Dieci figliuoli, e un altro n'ha in valice.
Per donne a li signur(i) dà le figliuole,
Li conti e cavalier vi fanno corte,
Senza dinari ha quanti amici el vole.
Del suo palazzo a ogn'omo apre le porte,
Signuri e Cardinali quivi alberga,
De' barbari e scudier(i) tien d'ogni sorte,
E fa fabbricar forte;
È liberal, benigno e grazïoso,
Bello, san, ricco, forte e virtuoso.

Un altro letterato bolognese, assai stimato anche dal Poliziano (3), Andrea Magnani, che fu degli Anziani nel 1498 (a detta del Fantuzzi), « profondamente versato nelle lettere greche « e latine », così professava la sua devozione al Bentivoglio, e gli offriva la sua servitù:

---

(1) Fu pubblicato per la prima volta da me nella *Biblioteca delle scuole italiane*, an. VIII, 1898, nn[i] 4-5.

(2) Bibl. univ. di Bologna, cod. n° 1754.

(3) Vedi la lettera del Poliziano pubblicata dal Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, V, 115.

A lo illustre cavaliero M. Joanne di Bentivogli.

Duolmi, illustre signor, caro idol mio,
Ch'io non possa mostrare a tua mercede
Alcun segno di mia inviolabil fede,
E del mio ardente amore il gran desio;
Però che l'empia sorte e destin rio
Non m' ha fatto d'alcun tesoro erede,
Nè di virtù ch' ogni valore eccede
Ch' io ti possa immolar come a mio Dio.
Ma non farà Fortuna che 'l mio core
Cinto da mille lazzi e fiamme ardenti
Nol mandi al tuo servizio in sempiterno.
Onde ti prego, o singular Signore,
Che nol sdegni accettar, ma cum clemente
Braccia l'accogli sotto il tuo governo.

Andrea Magnani tradusse da Senofonte e dedicò a Giovanni II Bentivoglio anche un « Testamento, overo Consilio di Ciro Re « di Persia sapientissimo, fortunatissimo, facto nel fine della sua « vita » (Impresso in Venetia, per Alexandro di Bindoni, 1520, a dì 20 zenaro, in 8°) (1).

In morte del conte Ulisse figlio d'Andrea Bentivoglio il Magnani compose pure il seguente sonetto, che leggesi nel cod. 165 (c. 36) della Biblioteca universitaria di Bologna (2).

Sonetto del clarissimo M. Andrea di Magnani per la morte del nobilissimo conte Ulisse figlio de lo illustre patricio conte Andrea di Bentivoglij affine suo.

Qual fato adverso fu, qual cruda stella
Che nuova Circe al mondo ricondusse,

(1) Vedi Fantuzzi, *Scrittori bologn.*, V, 117, che dice trovarsi cotesta edizione in fine al *Formulario et Epistolario di* Bartolomeo Miniatore alla R. Biblioteca di Parma. L'Orlandi ne cita un'edizione più antica, per Platone de' Benedetti, 1494, ed altra del 1515, fatta in Venezia, per Paganini di Brescia.

(2) Il Fantuzzi, *Op. e loc. cit.*, dice che del Magnani si trovano alcuni

Onde morte ebbe ministra fusse
A tuor da nui quella alma onesta e bella,
Gloria de' Bentivogli, in cui novella
Nobiltà risurgea; qual mai rilusse
A morte azerba che in sul fior distrusse
Quel di chi sol potea triumphar ella?
O materno dolore, o patre privo
Di quella speme ch' a tua stanca vita
Soleva in ciascun caso esser conforto!
Ma tua anima diva in ciel s' è gita,
Dove sempre serà tuo spirto vivo,
Chè non altro di te che il corpo è morto.

Le occasioni per adulare e celebrare la potenza bentivolesca non facevano difetto ai letterati bolognesi di minor conto, che aspiravano a venir in fama, o a procurarsi la protezione del loro signore.

Quando nel 1484 Giovanni II Bentivoglio elesse Egano Lambertini a far parte dei Sedici del Reggimento, Giovanni Battista Refrigerio gl'indirizzò un sonetto, che comincia:

Li patricii, la plebe, il popol tuo,

e fu pubblicato dal conte Gozzadini (1).

Meno noto è l'altro sonetto che declamò Andrea Magnani nel 1493 a Giovanni II Bentivoglio quando fu eletto capitano generale delle genti d'arme che Lodovico il Moro teneva di qua dal Po. In tale occasione si fecero grandi feste nella città, e al Bentivoglio fu presentato lo stendardo ducale. Egli condusse le sue squadre in piazza, vestite colla sua divisa, cioè una calza azzurra, l'altra rossa e verde. Il corteo era preceduto da un moro a cavallo, con quattro mori a piedi, allusivi ai promotori

---

sonetti mss. nella raccolta del P. ab. Trombelli. È un errore, perchè di questo rimatore non vi sono che i due sonetti già indicati nel cod. 165, che appartenne a Jacopo Biancani.

(1) *Op. cit.*, p. 174.

della sua nuova dignità, che distribuivano cartelli col seguente sonetto (1):

La marzïal virtù che in te s'avviva
E che per tutto il mondo ormai risuona,
Ha posto sul tuo crine una corona
Da far tua gloria ancor mill'anni viva.
Pare che ognun di te già canti e scriva,
Non d'altri che di te più si ragiona,
E del vessil che il Moro oggi ti dona
Per far tua stirpe e la mia patria diva.
Godi Bologna, e tu popol potente
D'un tal signor, che per donarti fama
E pace eterna, ha preso il baston d'oro;
Nè d'altro che d'onor sua vita brama,
Odi che sino al ciel oggi si sente
Sega! Sega! gridar e Moro! Moro!

L'anno seguente (1494) Giovanni Bentivoglio esortò il Senato a voler fare alcuni lavori di riparazione al Canal naviglio, che per la rapidità del corso delle acque e per essere ripieno di terra era impraticabile alla navigazione. I senatori deliberarono di far venire da Milano un ingegnere idraulico, che mediante alcuni sostegni e ripari rese il canale comodo alla navigazione delle barche mercantili. « Or mentre questi attendeva all'esecuzione « dell'opera (scrive il Negri ne' suoi *Annali di Bologna*) Gio- « vanni Bentivoglio fece fare un bellissimo Bucintoro e molte « altre barche per comodità della propria persona e famiglia per « condursi talvolta al suo nuovo palazzo del *Bentivoglio*; le quali « volle che precedessero tutte le altre a viaggiare nel ristorato « navilio; facendole seguitare da altre barche cariche di mer- « canzie condotte da Ferrara, avendo destinata la prima navi- « gazione per il decimo giorno di gennaio, e come inclinatissimo

(1) Leggesi nella *Cronaca di Bologna* ms. di Giacomo Poggi (Bibl. univ., codice 1491, c. 16 *r.*, all'an. 1466), e negli *Annali bolognesi* del Negri, all'an. 1493.

« alla cristiana pietà per dare felice auspicio a quella naviga-
« zione volle che v'intervenisse la cerimonia della Chiesa. Per-
« tanto, fatto pubblicare un editto che sotto pena d'un bolognino
« d'oro niuno in quel giorno potesse aprire le botteghe, egli, la
« mattina per tempo, mentre il clero, i magistrati e le Compagnie
« delle arti e le spirituali si preparavano per andare processio-
« nalmente alla funzione radunandosi nella cattedrale, salì a
« cavallo e passò a Corticella; dove erano il Bucintoro e le
« barche per salirvi dentro, avendo in sua compagnia Galeotto
« Malatesta signore di Rimini, il conte Nicolò Rangoni, il signor
« Giberto Pio Annibale, Anton Galeazzo, Alessandro ed Ermete
« Bentivoglio, Andrea Grati, Lodovico Sampieri, Poeta Poeti,
« Francesco Bianchetti, Alessio Orsi, Gaspare Bargellini, Mino
« Rossi con molti altri cavalieri e gentiluomini. Coi quali entrò
« nel Bucintoro tutto coperto di finissimi arazzi, con quattro
« bandiere negli angoli che portavano le armi della Chiesa, del
« Duca di Milano, della città e del popolo bolognese, e la sega
« Bentivolesca; ponendo sulla prora quattro trombetti che suo-
« navano leggiadramente e alcuni pifferi sulla poppa. Era questo
« Bucintoro preceduto da otto barche piene di mercanzia e due
« con sopra cori musicali, cantanti versi con grandissima me-
« lodia. Seguivano il Bucintoro molte altre barche cariche di
« gentiluomini, con sopra trombetti, e tutti i barcaroli ed altri,
« passandosi l'ore in lieti discorsi; mentre i cavalli contro la
« corrente dell'acqua tiravano le barche ».

« Intanto le compagnie temporali e spirituali, il confaloniere
« delle arti, il luogotenente del Cardinal legato ed altri andarono
« ordinatamente fuori di porta Galliera, dove presso al canal na-
« vilio era innalzato un palco, adorno d'arazzi e coperto di tele;
« sul quale salirono i due prelati col Capitolo di S. Pietro, e
« di S. Petronio, il Confaloniere di giustizia, gli Anziani e i Tri-
« buni della plebe. Arrivò il Bucintoro salutato da salve d'archi-
« bugiate e grida di *evviva* a Giovanni Bentivoglio, e fu benedetto
« dal vescovo mentre il clero intonava il *Te Deum* ».

« Le Muse anch'esse vollero applaudire con poetici versi a

« questa funzione e perciò furono divulgati molti sonetti, odi ed « epigrammi ingegnosi. Fra gli altri a Giacomo Poggi, che in « quel tempo scriveva le historie di Bologna, fu mandato questo « sonetto » (1):

Fu sempre vigilante e sitibondo
A l'ornamento, a la felicitade
Di nostra patria e a la tranquillitade
Il signor nostro messer Gioan secondo.
O Bentivoglio, Principe giocondo,
Più d'alcun altro in qualsivoglia etade
Tu ci mantieni per tua gran bontade
Pace e giustizia che sostenta il mondo.
Nel tempo che tu reggi il Principato
La patria illustre fai d'alti edifici
Degna di gloriosa, alta memoria.
Ora per maggior fregio hai ristorato
Porto e navil di tanti benefici,
A te solo si dee perpetua gloria.
Poggi, che scrive historia,
Narra che un tal signor d'alta prudenza
Al nobile, al plebeo dà pari udienza.

Altre feste date dal Bentivoglio al popolo bolognese furono non meno celebrate in poetiche descrizioni. Il grande torneo che Giovanni II « a far pompa in patria di sua magnificenza e a « rendere il popolo a sè devoto » stabilì che si facesse nel 1470, il giorno di San Petronio, fu descritto da Giov. Sabadino degli Arienti in prosa e da Francesco cieco Fiorentino in un poemetto di quattrocentododici ottave, che fu pubblicato dall'Azzoguidi

---

(1) Fu pubblicato con molte varietà di lezione anche dal Fantuzzi, *Scrittori bologn.*, VII, 71, e dal Gozzadini, *Vita di Gio. II Bentivoglio*, p. 101. Io ho seguita la lezione del Negri. Gli ultimi versi nell'op. del Gozzadini si leggono così:

E tu che scrivi in storia
Ricordate ch' egli è de gran prudentia
E sopra ciascuno de grata audentia.

nel 1471, in una edizione divenuta rarissima. Un codice n'esiste pure presso la Biblioteca universitaria (n° 604) e forse fu presentato dall'autore al Bentivoglio, come si può congetturare dai bei caratteri ond'è scritto, e dallo stemma Bentivolesco che ne adorna la prima pagina.

L'altro torneo dato da Giovanni Bentivoglio nel 1490 fu descritto in un poemetto anonimo in 391 ottave, tuttora inedito presso la Biblioteca universitaria nel cod. n° 774 ed ebbe origine nel modo seguente:

Era l'estate del 1490 quando il Bentivoglio co' suoi due generi Gilberto Pio e Nicolò Rangoni si recò nella sua villa a Belpoggio, luogo delizioso che offriva un quieto e soave riparo agli ardori estivi. Or avvenne che un dì, terminato il banchetto e conversando piacevolmente, fosse da alcuno proposta la questione se più la Sapienza o la Fortuna nelle cose dei mortali prevalesse. Giovanni Bentivoglio e il Rangoni mostravano come mediante la Sapienza si possono procacciare ricchezza ed onori; Gilberto Pio e Annibale Bentivoglio all'incontro attribuivano ogni cosa alla volubile Dea. La disputa rimase indecisa e Giovanni Bentivoglio propose di risolverla per mezzo dell'armi. Così fu ideato un torneamento che dovea comporsi di due squadre di combattenti di centoventi campioni, con due capi che le guidassero nell'arena. Una squadra si chiamerebbe della *Sapienza*, l'altra della *Fortuna*; la parte vincitrice nella pugna deciderebbe a favor suo la questione, ed otterrebbe inoltre un palio d'oro a segnale di vittoria. Piacque ad ognuno la proposta, e fu scelto a capitano della parte della Sapienza il Rangoni, dell'altra Annibale Bentivoglio.

La piazza maggiore di Bologna fu ridotta ad anfiteatro, attorniato da molti palchi riccamente addobbati, con due porte, una ad oriente verso le Clavature, l'altra a occidente verso il palazzo pubblico.

Il giorno 4 ottobre radunasi il popolo e la nobiltà sulla piazza, i valorosi competitori entrano nello steccato seguiti da un bellissimo carro trionfale tirato da quattro palafreni bianchi coperti

di seta azzurra, sul quale stavano assisi quattro genietti, e per ciascun lato del carro sedeva un uomo di venerabile aspetto, con lunga barba e vestimento eroico. Il primo di essi rappresentava Platone, il secondo Marco Catone, il terzo Quinto Fabio, il quarto Scipione. E in cima al carro stava una donna riccamente adorna, rappresentante la Sapienza. Seguiva un coro di musicali istrumenti; poi compariva Nicolò Rangoni tutto armato, con sopravveste azzurra ricamata in oro e perle, con un ricco elmo in capo.

Lo circondavano staffieri e scudieri vestiti colla sua divisa, ed era seguìto da sei squadre di dieci combattenti per ciascuna, vestite all'italiana, alla turca, alla francese, all'alemanna, all'ungherese e alla moresca. Un altro carro simile della parte verde era allusivo al trionfo della Fortuna, vestita di broccato d'oro e di leggerissimi veli. Era seguito da Annibale Bentivoglio sopra un superbo destriero, leggiadramente armato con sopravveste verde ricamata. Anch'egli era capitano di sei squadre vestite in vario modo. Fatto il giro dello steccato, comparve Giovanni Bentivoglio introducendo un venerando vecchio con lunga barba e veste di broccato, cavalcando un magro ronzino. Incominciò allora un dialogo in versi fra il Vecchio, la Fortuna e la Sapienza, che è riferito in varie cronache e storie bolognesi. Dopo di che fu dato il segnale della battaglia colle trombe e incominciò il combattimento.

Tale fu il famoso torneo del 1490 brevemente descritto in una lettera di Alfonso d'Este ad Isabella Estense Gonzaga (1) e più a lungo nel poemetto in ottava rima accennato.

Una vera apoteosi in verso a Giovanni II Bentivoglio può dirsi il Trionfo di Mariano Gualterio fiorentino, diviso in due canti di trecento dieci terzine, che leggesi in un elegante codice membranaceo della Biblioteca universitaria di Bologna, e fu quasi interamente pubblicato dal Gozzadini (2).

---

(1) Pubblicata per nozze Cavriani-Hercolani dal marchese Ippolito Cavriani (Mantova, Eredi Segna, 1882, in-8°).

(2) *Memorie per la vita di Gio. Bentivoglio*, pp. 178 e 207.

Il poemetto è in forma di visione e l'autore immagina che da una persona che gli serve di guida, come Virgilio a Dante, gli siano mostrati gli uomini più illustri che in tutte le età fiorirono. Nel secondo canto finge che nel mezzo di quella gloriosa turba veggasi comparire un carro trionfale preparato per Giovanni Bentivoglio, di cui vien tessendo un ampio elogio, che termina con questi versi:

Nella sua patria tiene el primo segno,
È da ciascun amato e reverito,
Et è di quella l'unico sostegno.
Ancora il ciel per farlo più gradito
L'ha fatto degno d'abbondante seme,
E d'alte parentele attribuito.
Intorno intorno le sedie supreme
Ornate di suo' fiori e di sue fronde
E tuttavolta a maggior frutto geme.
Quante delizie attribuisce e infonde
Il cielo in esso per diverse sorte,
E falle più perfette e più gioconde.
La divina bontà nella sua corte
L'ha premïato d'infiniti beni,
E vita gli preserva dopo morte.
Àgli concessi tutti i don terreni,
Àgli concessa la gloria celeste,
Àgli concessi gli splendor sereni.

II.

Fra i molti figli di Giovanni II chi ebbe maggiori tributi di lode in verso da rimatori contemporanei fu il suo primogenito Annibale II Bentivoglio.

Ulpiano Zani, di cui già ho fatto parola, il 20 maggio 1488 inviavagli in dono uno sparviero, accompagnandolo col seguente sonetto (1):

---

(1) Trovasi nel cod. 1754 della Bibl. univ. di Bologna (n° 176). Un altro

Soneto bellissimo da mandare cum uno sparaviero, lo quale io Ulpiano de' Zani lo mandai a la signoria de messer Hanibal de li Bentivogli cum uno sparaviero a dì 20 de mazo 1488.

La man suave, l'arte e l'alta cura,
Che m'à nutrito ognor sì dolcemente
M'astrenge el cor, che quasi non consente
Mutare albergo a la mia vita pura.
Ma poi che convien esser mia natura
Al tuo novo governo obedïente
L'amor, la fede e l'animo fervente
Che sia ben ricevuto m'assicura.
Pur se le possenti ale e 'l piede armato,
E 'l fiero rosto e tutta mia persona
Non rispondesse al gesto comandato,
Perdonate a colui che a voi mi dona,
Perchè lui presto sia cortese e grato
Del sparavier che porta la corona.

Nel 1489 il giorno d'Ognissanti volle Giovanni Bentivoglio che il maggior grado onorifico della Repubblica fosse conferito ad Annibale, e lo fece eleggere Confaloniere di giustizia, pur non essendo del numero dei Senatori, come prescriveva la legge.

Fece il suo ingresso accompagnato da Giovanni II, dal Senato con tutta la famiglia di palazzo e dai Confalonieri del popolo, avendo per guardia una bellissima compagnia di fanti armati, con tanti suoni di trombe, tamburi e campane, tante acclamazioni e tanti spari di moschetti e bombarde che (a detta dell'annalista Negri) tremavano gli edificî intorno. Dato che ebbe il nuovo Confaloniere il solito giuramento di fedeltà, e preso possesso del magistrato, fu da Tommaso Grengoli (1) (secondo il

---

sonetto indirizzato ad Annibale Bentivoglio trovasi nello stesso codice e fu da me pubblicato nella *Bibl. d. scuole italiane.*

(1) Fu immatricolato notaio il 15 marzo 1486, ed ebbe per moglie Lucrezia di Gio. Batt. Statuti. Nel 1519 passò a seconde nozze con Alessandra di Gio. Batt. Seta. Fu notaro dei sedici riformatori del Reggimento.

Negri), o da Tommaso Beccadelli (1) (secondo il cronista Poggi) recitato il seguente sonetto:

Godi, Felsina, e spandi le tue ale
Dal polo meridiano all'Aquilone,
Eccoti il degno e magno gonfalone
Che il nome tuo fa grande e trionfale.
Ecco il sire benigno e liberale
Che porta per insegna il bel falcone,
Ecco quel nuovo Publio Scipïone,
Che in pubertà più assai d'ogni altro vale.
Eccoti un generoso Ottavïano
Quand'ebbe in verde etade il consolato,
Un Tito grazïoso, onesto e umano.
Godi, Bologna, in questo magistrato
Applaudito d'ogni uom d'ingegno sano,
Che ad Annibale sol per merto è dato.
Ben felice e beato
È il tuo potente e saggio Reggimento
Che alla sua nave diè propizio vento.

Lo stesso Tommaso Beccadelli, uno de' cancellieri del reggimento di Bologna, dedicò ad Annibale II Bentivoglio una sua *Breve e bella Disputazione de precedentia intra il Cavaliere, Dottore e Conte*. È un poemetto in terza rima, impresso da Platone de' Benedetti, il 30 dicembre 1499, e scritto in forma di dialogo, avendo a interlocutori Volsco e Demetrio.

Di cotesto rarissimo poemetto diè notizia il Fantuzzi (2), riproducendone alquante terzine, nelle quali si racconta di un pranzo dato da Annibale Bentivoglio Confaloniero ai seguenti Anziani, tessendone l'elogio: Bernardino Gozzadini, Giampaolo Castelli, Alessandro Bottrigari, Domenico Catellano, Agostino Marsigli, Ottaviano Fantuzzi, il conte Galeazzo Pepoli e Petronio Zagni dottore in legge. A quest'ultimo è mossa questione della prece-

(1) Tommaso di Ottaviano Beccadelli fu creato notaro il 14 maggio 1483.
(2) *Scrittori bolognesi*, II, 28 sgg.

denza e, naturalmente, la concede al dottore. Bernardino Gozzadini lo contraddice, preferendo il cavaliere al dottore; interpellato Volsco circa la sua opinione, conclude in favore del conte Galeazzo Pepoli stimandolo superiore ad ogni altro.

Anche le straordinarie feste che si fecero in Bologna per le famose nozze di Annibale Bentivoglio con Lucrezia d'Este furono, com'è noto, descritte in prosa e in verso.

In prosa da Sabadino degli Arienti, nella sua opera, tuttora inedita, che intitolò *Hymeneo*, e di cui diè notizia G. Zannoni (1), pubblicando inoltre alcune rime volgari di Lorenzo Rossi e Andrea Magnani. Fra i poeti che celebrarono le nozze d'Annibale Bentivoglio ricorderò il Naldi, il Salimbeni e Cristoforo Poggi, o dal Poggio. Quest'ultimo scrisse un poemetto in ottava rima, indicato dal Ghirardacci (2); ma che fino dai tempi del Fantuzzi era smarrito. Del poema in versi elegiaci latini del Naldi il Brunet (3) cita un'edizione assai rara, senz'anno, ma che sembra impressa a Firenze circa il 1488, col seguente titolo: *Naldi florentini carmen nuptiale ad Illu. Principes Ioannem atque Hannibalem Bentivolos* (S. n. t.).

Più noto è l'epitalamio in ottava rima di Angelo Michele Salimbeni (4), di cui esiste un'edizione rarissima, senz'anno, ma della fine del sec. XV, col seguente titolo: *Angeli Michaelis Salimbeni Bononiensis Epitalamium pro nuptiali pompa Magnifici D. Hannibalis nati Ill. Principis D. Ioannis Bentivoli Laurentio Medices viro magnifico*, etc. (5).

---

(1) *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei*. Vol. VII, 2° semestre 1891, pp. 414-427.

(2) *Hist. di Bologna*, t. III, all'an. 1487. Cristoforo di Antonio Poggi fu creato notaro il 23 dicembre 1477. Nel 1488 era segretario di Giovanni Bentivoglio e nel 1506 era notaro degli Anziani.

(3) *Manuel du Libraire*, ed. V, vol. IV, col. 4.

(4) Angelo Michele Salimbeni fu figlio di Nannino, non di Anselmo, come dice il Fantuzzi. Era notaio nel 1498 con Bernardo Fasanini.

(5) Vedi A. Caronti, *Gli incunabuli della R. Bibl. univ. di Bologna*, Bologna, 1889, p. 432, n° 735. Una copia ms. dell'Epitalamio leggesi pure in fine alla *Cronica* bolognese di Giacomo Poggi, nel cod. 1491 della Bibl.

Il Salimbeni da fedele narratore descrive minutamente e con esattezza tutto ciò che vide ed ammirò in occasione di que' solenni sponsali; ma nelle sue ottave indarno si ricercherebbe l'arte del poeta.

Al famoso torneo che si combattè sulla piazza maggiore per le nozze di Annibale II Bentivoglio, sembrano alludere anche tre capitoli in terza rima di Domenico Fosco riminese, che si leggono nel cod. n° 2618, già appartenuto al canon. Amadei, poscia alla Biblioteca di S. Salvatore, ed ora presso l'Universitaria di Bologna. I tre capitoli sono dedicati ad Annibale Bentivoglio, ed incominciano così:

Cap. I: Era Cupido al saettar attento
Cap. II: Poi che Cupido la sorella intese
Cap. III: Havea dodici volte il suo vïaggio

E termina:

Che ti possa cantar bel trionfante.

Segue questo sonetto dello stesso Fosco sullo stesso argomento:

Ecco el tempo promisso, hor perchè tarde
Perchè non t'armi, o capitan de Iove?
Fa de toa forza anchor prestante prove,
Al tuo favor Phebo non splende, anci arde.
Mostra le tue virtù firme e gagliarde
Con l'ingegno inaudito et arte nove,
Già tutto el cielo in tuo aiuto se move,
A ciò non sian mie rime in te busiarde.

---

univ. di Bologna. Il Salimbeni dedicò ad Anton Galeazzo Bentivoglio un'altra sua opera in difesa del musicista Giovanni Spadaro, contro le accuse di Nicolò Burzio, impressa a Bologna (Platone de' Benedetti, 16 maggio 1491). Vedi Fantuzzi, *Op. cit.*, VII, 289. Lo stesso Fantuzzi, *Op. cit.*, VII, 290 indica un ms. della Biblioteca di S. Salvatore, del secolo XVI, intitolato: *Rime di diversi*, che già appartenne all'ab. Trombelli, e conteneva rime del Salimbeni, ma ora più non esiste questo ms. presso la Bibl. univ. di Bologna.

Mercurio torna a Bentivolo nido;
D'inde non partirà finchè non porti
Novelle al padre de la gran victoria.
Ecco Venere armata, ecco Cupido
Armati presto, e fa che te conforti,
Non esser lento ad acquistar tua gloria.

Nello stesso codice n° 2618 (c. 142 *v.*) havvi un'Ecloga pastorale di Raffaello da Prato, in terza rima, dedicata ad Annibale II Bentivoglio. Ne sono interlocutori Menalca e Titiro, ed incomincia:

Che fai, Menalca mio, sì solitario

finisce:

Che l'hora è tarda ed ho le capre a monger.

Segue un altro capitolo in terza rima (c. 146 *v.*) di Domenico Fosco *ad d. Io*(hannem) *Bent*(ivolum) *pro eius reditu de carcere*, che leggesi come segue:

Dal tuo felice e ben disposto segno
posta è la forza de fortuna a terra,
tal che poco gli è valso ogni suo ingegno.
Tranquilla pace ha vinta l'aspra guerra,
che per te Italia tutta apparecchiava,
tristo chi contro te virtute aterra.
O qual vendecta el ciel imaginava
contra l'iniqui e perfidi ribelli,
ma più tardando lo lor danno agrava.
Vedrò tal stracio anchor de li can felli
che la tua patria ne fia al tutto satia
ponendo foco a li contrarii hostelli.
Iove t'abraccia con sì dolce gratia,
propicio fassi Marte e grato Apollo
per farte primo ne la terra latia;
E sciò ben hai sufferto un greve crollo
e stato leve a la tua gran possanza,
nè a sì gran pondo hai pur piegato el collo.
Alfin justicia con la sua bilanza

ha posto a fondo el vicio e 'l vero in alto
per far più manifesta tua lianza.
Hora se vede ch'hai lo cor de smalto
e come in foco l'or sempre s'affina
cussì l'huom forte in ogni horrendo assalto.
Non si sta fama e gloria mai vicina
se non per faticoso et erto calle,
per spaventoso loco e acuta spina.
El secul ceco e tenebrosa valle
al viver virtuoso, o quanti scogli
fanno dal ben oprar voltar le spalle.
Tu de bon seme el bon fructo racogli
per farti de constantia fido amico,
a ciò che ogni viltà da te si spogli.
Più forte è il vincitor quando el nimico
magior forteza con astutia adopra
e ciò nostra ragion non quel ch'io dico.
Dove ne vai, mia muta, a sì grand'opra
non è bastante el mio basso intellecto,
che pur convien che sua leticia scopra.
Tolmi de man la penna al mio dispetto
el iubilar ch'io sento e liete strida
de chi brama veder un divo aspetto.
Bologna, al to signor fervente e fida,
descacia dal tuo pecto ogni tristezza
popul felice al ciel manda le crida.
Ecco ch'io seguo ancor la tua allegrezza,
Calliope lassando a so Parnaso
per demostrar ch'io son pien di dolcezza.
Col tempo spanderò più largo vaso
de l'acqua che gustar me potria fare
quello che ha vinto de fortuna el caso.
Perchè degno non son forsi toccare
quella divina destra, o che vetato
da magior forza me seria l'andare.
Tu debile mia rima, in cotal stato
fa noto lo mio ardore e fede prisca,
e como al mio signor son già infiammato
Aciò che anch'io per lui talvolta ardisca.

Questo capitolo fu composto probabilmente nel 1488, allorchè Giovanni II Bentivoglio passato a Faenza per la morte di Galeotto Manfredi suo genero, fu fatto prigioniero temendosi che volesse impadronirsi di Faenza per il Duca di Milano. Rimesso in libertà il 9 giugno passò a Firenze, ove fu da Lorenzo il Magnifico lietamente ricevuto, e il 13 di detto mese fece ritorno a Bologna.

Anche a Lucrezia d'Este Bentivoglio, moglie di Annibale II, fu dedicato da Giov. Andrea Garisendi cancelliere del Senato di Bologna un poemetto in ottava rima, intitolato: *Dialogo ovvero Contrasto d'amore* (1), e da Diomede Guidalotti il suo *Tyrocinio de le cose vulgari,* impresso a Bologna, *per Caligula di Bazaleri, regnante lo Illust. M. Giovanni Bentivoglio, secundo, ne l'anno M. D. IIII. A dì XV de aprile.*

In cotesta opera del Guidalotti non mancano accenni di devozione e d'affetto per la famiglia Bentivoglio, come fu già osservato dal prof. Lamma (2). A Giovanni II dedicava due suoi sonetti, implorando il suo favore per vincere l'avversa fortuna:

E se fortuna d'ogni ben mi priva,
Monstrate in mio favor per suo spavento.

E in compenso della sua protezione prometteva divulgarne le lodi:

E se più grave stil ti ha celebrato,
Nocer non può a' tuoi facti il mio sostegno
Chè non è da ogni parte alcun beato.

Con Ermes Bentivoglio si congratulava in un sonetto pel suo ritorno dalla Spagna. Ma un'ampia nota di cortigianeria sfacciata (come osserva il Lamma) ne porge il sonetto pel parto della

---

(1) Trovasi in due codici Marciani: ital. cl. XI, nº 17 (già Farsetti) e lat. Cl. 14, nº 249 (già Contarini) e spero di poterlo presto pubblicare con alcune notizie biografiche di questo rimatore.

(2) Nell'*Ateneo veneto*, an. XIX, 1896, vol. I, p. 16 sgg.

moglie d'Alessandro Bentivoglio, dalla quale il marito aspettava un maschio, e nacque invece una femmina.

Con Giovanni Bentivoglio il Guidalotti rallegravasi pure per un *tumulto pacificato*, e a Ginevra Sforza consacrava un sonetto *Del nome di Zinevera* e i capitoli XII e XIII in terza rima *Per la materna auia* (non *aria*, come leggesi nella memoria del Lamma (p. 18)), il primo de' quali termina dicendo:

Che in ogni modo io son di tua caterva,
E fidel ti serò sino alla fossa
Quando il fil troncarà morte proterva,
Allor ti serviran, madonna, l'ossa.

Fra i letterati bolognesi della fine del quattrocento Gio. Sabadino degli Arienti fu forse quello che più d'ogni altro fu favorito dai Bentivoglio, dando loro testimonianze di gratitudine e benevolenza colle dediche de' suoi scritti.

Dissi già ch'egli descrisse il torneo del 1470, e celebrò le feste fatte per le nozze di Annibale Bentivoglio nel 1487, dedicando a Giovanni II Bentivoglio l'opera sua intitolata: *Hymeneo*. Le vite di trentatre donne illustri intitolate: *Gynevero de le clare donne* furono, com' è noto, dedicate a Ginevra Sforza Bentivoglio; mentre la vita di Andrea Bentivoglio, scritta nel 1491, fu offerta in omaggio al card. Oliviero Caraffa.

In lode del conte Andrea Bentivoglio, figlio di Lodovico di Carlo, che nel 1469 successe al padre nell' ufficio di Senatore, nel 1473 andò ambasciatore ad Ercole I duca di Ferrara, e morì il 26 gennaio 1491, abbiamo una canzone di Gio. Battista Refrigerio, segretario di Roberto da San Severino, e di lui già raccolsi alcune notizie biografiche (1).

Allo stesso conte Andrea Bentivoglio allorchè nel 1470, 1473, 1479 e 1482 fu eletto Confaloniere di giustizia, sono dedicati altri sonetti (2), cioè uno di Tommaso Beccadelli, uno di Menelao

(1) Vedi questo *Giorn.*, 12, 346.
(2) Si leggono tutti nel cod. 165 della Bibl. univ. di Bologna (cc. 17 e 30).

di Zanese dalla Rocca e il terzo di Vincenzo Budrioli, cancelliere di Annibale Bentivoglio (1), che leggesi come segue:

Quanto io mi goda dell'onore e fama
Che ti dà tua virtù che non vole auro,
Anzi refiuta omne mortal tesauro,
Stimando più del lauro una sol rama,
La musa mia che più te apreça e t'ama
Ch'ogni spirto gentil non fa il bel lauro
Per posseder de l'umbra tua il ristauro
A fartel noto ognor mi sveglia e chiama.
Qual' è quel spirto sì di laude degno,
Che con tanta eleganza in stil materno
Ora facesse quel che fa tuo ingegno;
Qual sì profundo di virtù discerno
Come per l'opre sue n' ha fatto segno
Che il seme tuo farà di fama eterno.

I sonetti del Beccadelli e di Menelao dalla Rocca si leggono nello stesso cod. 165 (a c. 30). Quest' ultimo era figlio di quel Zanese, o Genesio da Parma che ebbe parte nella liberazione di Annibale Bentivoglio dalla rocca di Varano, onde si disse poi dalla Rocca. Il figlio Menelao ricordava ad Andrea Bentivoglio i servigi resi dal padre alla famiglia, sperandone forse un soccorso alla sua povertà.

Sonetto de lo egregio ser Thomaso Beccadelli Cancelliero de la Illustre Comunità de Bologna al M.co conte Andrea Bentivoglio essendo excelso Confaloniero de justitia.

Excelso, humano e generoso conte,
O specchio rilucente, o chiaro lume,
Di cui segue virtude e buon costume
Schivando il tetro e orrido Acheronte.

Il conte Andrea Bentivoglio fu confaloniere nel luglio e agosto 1470, nel nov. e dic. 1473, nel marzo e aprile 1479 e nel luglio e agosto 1482.

(1) Vincenzo Budrioli dalle Mascare, figlio di Bartolomeo, fu creato notaro il 19 aprile 1485 ed abitava nella parrocchia di San Tommaso della Braina.

Se non m'aiuta lo sacrato fonte
E de Permeso il desi(de)rato fiume,
Vedo mie rime e versi come piume
Ognora aver più vile e debil fronte.
Doncha, mio caro e nobile patrone,
Mio dolce refrigerio e certa speme,
Se non te laudo accepta la casone;
Accepta lo mio cor, che sempre teme,
Se non è degna d'esto confalone,
A darte de soe folle alcuna seme.

Sonetto de M. Menelao de Zanexe da la Rocha, mandato al M.co conte Andrea di Bentivogli illustre Confaloniero de justitia, perchè li havea comandato venisse a lui.

Glorioso conte, excelso mio signore,
Da poi che lo magnifico vexillo
De justitia se rege per tuo stillo,
Reguarda me, tuo fido servitore.
Recordati de lo mio genitore,
Che per la sega fu un altro Camillo,
Un Scipione, un(o) Hannibale, un Duillo (1)
Per salvarla del drago (2) dal furore.
Mira il tuo vate pien di paupertade
Che fino al alto ciel[o] la tua fama
Extol(e); però se sun alquanto tardo,
Venire quando il nuntio tuo me chiama,
Non justitia richedo, ma pietade,
Chè ad altro più veloce che leopardo,
E non farei riguardo
Per te cercar Scitya e l'unde de Caryde (3)
Non temerei de Cerbaro le stride.

Allo stesso conte Andrea Bentivoglio sono dedicati un sonetto

---

(1) Zanese da Parma (come dissi) aiutò i Marascotti a fare fuggire Annibale Bentivoglio dalla Rocca di Varano, ed in memoria del fatto assunse il cognome *dalla Rocca* trasmettendolo ai posteri.

(2) Allude molto probabilmente allo stemma Visconteo.

(3) Cariddi.

di Vincenzo Budrioli (1) e un capitolo in terza rima di Gregorio da Roverbella, del quale il Fantuzzi (2) non seppe trovare alcuna notizia biografica. Fu figlio illegittimo di Nicolò di Francesco da Roverbella, che lesse Diritto canonico e civile dal 1400 al 1423 nello Studio bolognese e fu stimato *famosissimo giureconsulto* (3).

Nell'aprile del 1400 Nicolò da Roverbella prese in moglie Mina di Naimo Isacchi da S. Giovanni in Persiceto, e il 10 giugno 1423 fece testamento (4), lasciando a Gregorio lire 400 di bolognini e tutti i suoi libri legali, che alla sua morte dovevano passare al convento di San Giacomo, ov'egli fu sepolto, vestito della cappa dei Battuti della Confraternita di S. Maria della Morte. Gregorio da Roverbella il 18 dicembre 1423 ottenne dal vescovo di Bologna Beato Nicolò Albergati di potere essere promosso, non ostante la sua illegittima nascita, agli ordini minori ecclesiastici (5). Fu immatricolato notaro il 16 dicembre 1453, e nel 1472 prese in moglie Catterina di Bonaparte Ghisilieri, vedova di Giovanni Montecalvi. Gli atti notarili di ser Gregorio da Roverbella furono stipulati quasi tutti fuori di Bologna dal 1458 al 1488 (6), nel qual anno venne a morte il 9 di marzo, e fu come il padre sepolto in S. Giacomo. Le sue poesie sono tutte inedite e consistono in una visione in terza rima, in un capitolo in lode del conte Andrea Bentivoglio (7), in una lauda per quelli che vanno a la giustizia (8), in una frottola morale (9) e in un sonetto a dialogo (10).

---

(1) Leggesi nel cod. 165 della Bibl. univ. di Bologna, c. 17 *r*.

(2) *Op. cit.*, VII, 224.

(3) Vedi Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori dell'Univ. di Bologna*, n° 2708, p. 272.

(4) Arch. di Stato di Bologna, PP. Eremitani di S. Giacomo, Istrumenti 1413-1428, n° 42.

(5) Arch. notarile di Bologna, rog. di Rolando Castellani, filza 24, n° 73.

(6) Arch. notarile. Cassa A, piano 14, casella III.

(7) Nel cod. 165 della Bibl. univ. di Bologna, cc. 17 e 19.

(8) Nel cod. 157 della stessa Bibliot., c. 141.

(9) Nel cod. Riccardiano 1121, c. 67 *v*.

(10) Nel cod. 1739 della Bibl. univ. di Bologna, c. 302.

Come Sabadino degli Arienti, Cesare Nappi ed altri, Gregorio da Roverbella ebbe dai Bentivoglio amicizia e protezione. Per incarico di Giovanni II compose una visione divisa in sei capitoli, allusiva all'uccisione di Obizzo Foscarari, che fu assassinato *da uno plebeo mascarato, che poi per tal peccato fu in la città di Roma decapitato.*

Nel capitolo VI l'autore dice che un giorno il Bentivoglio lo chiamò per nome e gli disse:

. . . . . amico nostro, in cui
Benevolenza regna e buon volere,
Avendo sempre il cor devoto a nui;
Veduto hai quivi el spirto cum piacere
D'Opizo nostro che sen va cantando
E de lui udito le parole vere;
. . . . . .
Onde or rimasti noi con gli occhi asciutti,
Desidero t'adopri in farne nota
E d'ogni suo parlar cogliendo i frutti,
E scrivi quanto hai visto, e la gran dota
Che ha l'alma generosa e militante
Quando si trova alfin esser divota.

Gregorio da Roverbella scrisse pure, come dissi, un capitolo in terza rima in lode di Andrea Bentivoglio, tessendone un elogio non privo certamente di adulazione cortigiana:

Regna in costui vigore, ingegno ed arte,
D'ogni virtù si mostra sì perfetto
Che a dirlo in tutto seria lunga parte.
In prima in lui il generoso aspetto
Dimostra chiaro in vista, e sua persona
D'esser ben degno a tanto dono eletto.
Di nobiltà costui porta corona,
Magnificentie e sublimate altezze
Assume in lui che dal cīel si dona.
Costumi degni, ornate gentilezze,

Modestia, gaudio, aggiunta continentia,
Parlar soave con piacevolezze.
. . . . . .
Memoria, intelligenza in lui sottile,
Ragione il guida cum somma leanza,
Celeste amor cum equità virile.
Fede congiunta a lui cum isperanza
E carità da poi che sopra tutte
L'altre virtù in lui di sopra avanza.

E così seguita per molte altre terzine enumerando le virtù ch'egli ebbe e quelle del padre suo Lodovico Bentivoglio.

III.

Veniamo ora a quelle poesie che appartengono al periodo che chiamerò della decadenza dal potere della famiglia Bentivoglio.

« Nella notte del 2 novembre 1506 Giovanni II Bentivoglio, « dopo avere dominato quarantaquattro anni la città di Bologna, « esulava dal luogo di sua culla coi figli, coi nipoti e cogli « amici. Uscì da porta S. Mamolo, ove attendevanlo Galeazzo « Visconti e Antonmaria Pallavicini con ottocento cavalieri, che « lo condussero attraverso il campo francese, e gli furono di « scorta fino a Busseto ». Così scriveva il conte Gozzadini (1) pubblicando un epigramma del Garzoni, che fu affisso in parecchi luoghi della città dopo la partenza del Bentivoglio, e un lamento, che fu ripubblicato anche nella raccolta dei *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI* (2) ed aveva il seguente ritornello :

Son quel miser Bentivoglio
Che già fui in tanta altura,
Or per mia disaventura
Fatto son pien di cordoglio!

(1) *Op. cit.*, pp. 163 e 214.
(2) Bologna, Romagnoli, 1890, vol. III, pp. 55 sgg.

Il Muzzi aggiunge che « non solo così miti canzoni, ma « sonetti satirici, madrigali d'obbrobrio e scritti d'ogni guisa « dilaceranti l'onore di Giovanni, si leggevano fra i cittadini, « che ridevano dello spirito de' prezzolati poeti, i quali indegna- « mente trattavano il bersagliato moderator della patria, quasi « fosse stato un Oleggio, un Costa, od un Bozzo, oppressori di « popoli ».

I Bentivoglio frattanto non avevano perduta ogni speranza di ricuperare la perduta signoria. L'ambiziosa Ginevra, ardente di fiero sdegno e di brama di vendetta, scriveva a Giovanni II ch'eravi ancora in Bologna chi avrebbe dato il sangue e la vita per loro, appena Giulio II fosse partito di colà. Nè andava molto lungi dal vero; poichè la cronica bolognese di Fileno dalla Tuata (1) ci ha conservata la copia di alcuni *scrittarini avea fato Erchulesse Golotto perchè fu impichato*. E il Negri ne' suoi *Annali* manoscritti di Bologna all'anno 1507, soggiunge che « furono molte di queste polizze sovversive contro il governo « di Giulio II portate al governatore ed al reggimento, onde fu « pubblicato un editto che quello che nel termine di tre giorni « palesasse l'autore del libello guadagnava cento scudi d'oro, e « la liberazione d'un bandito capitale ». S'ebbe indizio che fosse stato l'autore e seminatore de' pubblici libelli Ercole Ugolotti correttore dei notari; e venutone bene in chiaro il podestà lo fece pigliare il secondo giorno d'ottobre, e posto all'esame, confessò il tutto. Egli disse che fin dall'anno 1505, ad istanza dei Bentivogli aveva tentato di avvelenare il conte Carlo Grati allora Senatore; ma ne rimase uccisa solo la moglie sua Bartolomea Sassoni. Ritornato a Bologna, allorchè avvenne la cacciata de' Bentivogli, fece, com'egli disse, l'attentato de' bollettini affissi, onde fu impiccato alla ringhiera del podestà, avendo in dosso un giubbone di velluto nero, calze e scarpe nuove, con attaccata ai piedi l'ampolla del veleno trovata nel suo studio e due grandi

(1) Cod. 1439, vol. III, c. 608.

cartelli sui quali erano scritti i delitti ch'egli avea commessi. Ecco il testo del libello che fu causa dell'impiccagione dell'Ugolotti:

Populo de Bologna animoso e gagliardo
adesso è tempo de liberarte
de le man de' prieti crudeli e dispietade
e chon li toi signori Bentivogli
che te davano tanta felicitade
quanto domandare li saprai
lo zorno de san Petronio li vedrai
e farai lo debito tuo e non aver rispecto
a fantasia che è tuta chanaglia.
Vederai Franzosi annare a le mura
che favano tremare el mondo;
sta popol mio jocondo
che non avrai male alcuno
e ad ogni omo sarà perdonato
salvo che a tore le soe robe
tute sachezate e le chaxe brusate
e le persone in pezzi tagliate
chome serano li Marescotti,
l'Ingrati con li Golotti,
che non li vorano in Bologna per certano
li Bentivogli gagliardi e franchi
tutti li altri volono per fratelli.
Viva la sega trionfante,
li Bolognesi tutti quanti,
salvo queste tre chaxe de forfanti.

Come giunse all'orecchio di Giulio II la notizia dei tentativi che facevano i Bentivogli per ritornare in Bologna, mise una grossa taglia sulle lore teste, bandì quaranta de' più sospetti loro fautori, e prese altri provvedimenti per assicurarsi il dominio della città. Due nemici mortali dei Bentivoglio: Ercole Marescotti e Camillo Gozzadini andavano dicendo che era d'uopo distruggere il covo affinchè il nibbio non vi ritornasse, e aizza-

rono la plebe a distruggere col ferro e col fuoco quel palazzo che racchiudeva tante meraviglie d'arte e tanti oggetti preziosi. Troppo tardi i magistrati, avvedutisi del danno irreparabile che ne sarebbe venuto alla città, tentarono, ma inutilmente, di frenare la furia del popolo, che non ristette finchè non ebbe compiuta l'opera lagrimevole (1).

Dicesi che Giovanni II a tale annunzio cadesse come tramortito, e Ginevra poco appresso, il 16 maggio 1507, terminò nella terra di Busseto i suoi giorni. Il suo corpo non potè esser sepolto in luogo sacro; poichè il Papa diede ordine che fosse gettata alle ortiche, come donna devota del diavolo. E perchè sette frati francescani vollero accompagnarla all'ultima dimora, fu il loro convento per sette anni scomunicato.

In morte di Ginevra Sforza il Casio scrisse il seguente tetrastico:

Ginevera Bentivola Sforcesca
D'animo altier lasciò a Bussè la spoglia,
Contenta pria morir d'una sol doglia
Che viver sempre tra il focile e l'esca.

Più severo il Garzoni dettò l'epigramma latino:

Iam matrona potens, sed plus quam foemina posset
Impia, avara, tenax, horrida, terribilis,

---

(1) Il Negri trascrisse questo tetrastico latino che fu divulgato per la distruzione del palazzo bentivolesco, e che fu pubblicato nell'*Almanacco statist. bolognese* del Salvardi, 1831 (p. 155).

Humano constructa fui de sanguine dudum
Deque labore simul sic cito tota rui
Bis Deus onnipotens praedixerat ipse ruinam
Terrarum motu fulgore nec timui
Tertius e coelo venit casus plebs mota deorum
Iudicio est justo, sic populique furor
In me quisque ruit, capit hanc sibi quisque ruinam
Marmoreos lapides, rudera quisque capit
Ferrea quaeque ruunt, portantur ferrea quaeque
Tandem Bentivolae magna ruina vocor.

Hic jacet infelix sancto privata sepulchro
Cui nulla Ecclesiae sacra dedere patres;
Iuniperi mihi nomen erat, sed spina remansit
Ut fuerat multis aspera, amara mihi:
Contempti superos qui me sprevere tyranni,
Optima ab exemplo discite quisque meo.
Quis neget esse Deos, hominum qui fata rependant?
Quae fuerint vitae praemia, mors docuit.

Il Guidicini e il Ricci (1) pubblicarono pure il seguente sonetto in biasimo di Ginevra, ma mancante degli ultimi tre versi:

Se fui nel mondo carca d'ogni vizio
Empia, maligna, avara e scellerata,
Or son nel Stigio regno incatenata
Ove d'ogni fallir porto supplizio.
Se il corpo in fra l'ortiche ha fatto ospizio,
Ciò avvien perchè d'Ebrea madre son nata;
Ma più mi duol che l'alma tormentata
Fra mille pene è posta in precipizio.
Voi altri ebrei lasciate ogni mal fare,
Pigliate esempio da un'acerba morte
E come e quale or mi convien purgare.
E tu protervo vecchio mio consorte
Siccome fosti meco a rapinare
Così t'aspetto in la tartarea corte.
O dure infernal porte,
Che mai non spero uscir di tant' asprezza,
Ma così va chi sempre il ciel disprezza,

Un così rapido succedersi di luttuosi avvenimenti, un così improvviso mutamento di fortuna non potè a lungo sostenere Giovanni II Bentivoglio, lontano dalla patria e dal suo diletto Alessandro. Sentendosi in fin di vita, volle chiedere a Dio per-

(1) Vedi *Gynevra de le clare donne di Jo. Sabadino degli Arienti*. Bologna, 1888, p. XIX.

dono de' suoi falli, e il 13 febbraio 1508, in età di 65 anni, finì la tempestosa sua vita. Fu sepolto presso Milano nella chiesa di san Maurizio, con pompa di esequie, ma senza il compianto d'un congiunto, o d'un amico.

Dice il Muzzi che molte poesie latine ed italiane furono pubblicate appena si ebbe notizia della morte di Giovanni II Bentivoglio, alcune delle quali lo compiangono e lo difendono, mentre altre l'accusano e lo detestano.

LODOVICO FRATI.

VARIETÀ

I CODICI DI RIME ITALIANE

DI

GIO. MARIA BARBIERI

SOMMARIO: I. Il cosidetto « codice Amadei » di rime antiche. — II. La maggior parte dei mss. che costituirono il cod. Amadei fu in possesso di G. M. Barbieri. — III. Tavola del cod. Bolognese 177 [3] scritto di pugno del Barbieri. — IV. Codici citati dal Barbieri. — V. Identificazioni e congetture.

I. Il nome del canonico Gio. Giacopo Amadei è noto agli studiosi siccome quello di un dotto cultore di scienze e lettere del sec. XVIII e di un egregio raccoglitore di testi a penna di disparate materie e di diversa età. Egli fu in Bologna, per riportare le parole del Fantuzzi, « l'oracolo in riguardo di edizioni di « libri di merito e di valore, avendo egli stesso una scelta rac- « colta di libri, che in età avanzata, colpito da un accidente « apopletico, (non ne potendo più far uso) vendette la maggior « parte alla Biblioteca dell'Instituto » (1).

Un numero assai considerevole di codici appartenuti all'Amadei si trova oggidì nella Bibl. Universitaria di Bologna, nella quale è riuscito al ch.mo dr. Ludovico Frati di contarne non meno di

(1) FANTUZZI, *Notizie degli scrittori Bolognesi*, Bologna, 1781, t. I, p. 197.

cento quattordici (1). Fra gli altri, l'Universitaria possiede quattro manoscritti, già Amadei, di rime antiche italiane, intorno ai quali è bene spendere subito qualche parola.

I quattro codici in questione sono tutti cartacei e portano rispettivamente i seguenti numeri: 1289, 177 [3], 1072 [11], 401. Questi quattro manoscritti furono in origine l'uno indipendente dall'altro, come attestano i diversi caratteri e il tempo, al quale ognuno appartiene; ma pervenuti in possesso dell'Amadei, essi furono dall'erudito uomo considerati come un solo codice di rime antiche e numerati da lui progressivamente in rosso (2). Fondandosi sopra codesta numerazione rossa, il Lamma potè ricollegare i tre manoscritti 1289, 177 [3], 401 e dimostrare ch'essi dovettero trovarsi nelle mani dell'Amadei, contenendo per l'appunto quelle rime antiche che il Quadrio dichiara di aver tolte dai mss. del valoroso studioso bolognese (3).

Ma la numerazione rossa dell'Amadei non continuava esattamente dal ms. 177 [3] all'altro 401, poiché il primo finiva colla c. 237 e il secondo cominciava col n° 250. Ebbe la ventura di colmare la lacuna il Frati, che rintracciò sempre nell'Universitaria il cod. 1072 [11], che integra la raccolta dell'Amadei (4).

Come ognun vede, il « codice cosidetto di rime antiche del« l'Amadei » risulta di membra disgregate e alla meglio accostate, per ricavarne un tutto unico, dall'erudito settecentista, il quale non tenendo conto né dell'età di ciascun codice, né del formato diverso, incominciò a numerare il cod. 1289 (che alla sua volta è costituito di altri minori manoscritti legati insieme, pare, nel sec. XVIII) e a questo fece seguire i rimanenti, di cui due sono del quattrocento (1072 [11], 401) e per conseguenza più antichi del 1289 che deve essere ascritto ai secoli XVI-XVII.

---

(1) Ringrazio vivamente il dr. Frati di avermi concesso di prender visione di una sua monografia, manoscritta ancora, intorno ai codd. dell'Amadei.

(2) Li conobbe, presso l'Amadei, il Quadrio, che se ne giovò nella sua *Storia e ragione* ecc., II, 174-6 e *passim* a proposito di Can Grande della Scala, di Antonio da Ferrara, di Andrea da Perugia, di Gherardo da Reggio, Matteo Correggiari, ecc.

(3) E. Lamma, *Il codice di Rime antiche di G. G. Amadei*, in questo *Giorn.*, 20, 151-173.

(4) Lod. Frati, *Un frammento del cod. di rime antiche di G. G. Amadei*, *Giornale*, 24, 300-301.

II. Cadutomi da poco sotto gli occhi nell' Universitaria il cod. 177 [3], al quale parecchi studiosi hanno attinto in pro' della poesia delle origini nostre (1), fui colpito dalla somiglianza che la sua scrittura presenta con quella di Gio. Maria Barbieri. Non tardai a convincermi della identità dei due caratteri dopo che io ebbi consultate le numerose « Vacchette » di pugno del Barbieri conservate nell'Archivio comunale di Modena e dopo ch'io ebbi fatto i debiti accostamenti: sicché ora io posso presentare questa mia identificazione come cosa del tutto certa. Si aggiunge, come controprova, il fatto che sulla guardia del codicetto 177 [3] sta scritto: [*Da*] *un libro antiquissimo di M. Georgio Tressino...* e che G. M. Barbieri cita a più riprese, come vedremo, un codice del Trissino nella sua opera sulla « Poesia rimata » (2). Salvatasi adunque per fortuna nel disgraziato naufragio delle cose del Barbieri questa copia parziale di un codice del Trissino, essa pervenne in mano dell'Amadei che l'acquistò non sappiamo né quando né come.

Ma v'ha di più. Ricercando in ogni sua parte il ms. 1289, mi avvidi facilmente ch'esso contiene un numero non del tutto meschino di postille, passate sin qui inosservate, le quali appartengono pure, s'io non m'inganno di molto, al Barbieri (3). Anche il cod. 1289 dovè adunque trovarsi, a quanto io penso, in possesso del Barbieri, che potè utilizzarlo per il suo celebre trattato. Ma questo ms. 1289 risulta, come ho detto, di varie parti, delle quali alcuna è stata ascritta dal Lamma al sec. XVII. Il Lamma divide il cod. 1289 in parecchie sezioni. La prima sezione egli dice constare di tre parti, di cui la prima (1ª-48 ᵇ) ascrive al sec. XVI, le altre al XVII (49ª-93; 93ª-97). Un'altra sezione (che il Lamma chiama *quarta*, dopo aver parlato di una *prima* sezione divisa in tre parti!) è formata dalle cc. 98ª-158ª, e questa pure il Lamma attribuisce al sec. XVII, al quale secolo ascrive pure, pare, le ultime due sezioni costituite rispettivamente dalle carte 159-174 e 175-212.

---

(1) E. Lamma, *Rime di Matteo Correggiari*, Bologna, Romagnoli, 1891, p. x.

(2) G. M. Barbieri, *Dell'origine della Poesia rimata*, pubblicata e con annotazioni illustrata da G. Tiraboschi, Modena, 1790.

(3) S'intende che l'identificazione della mano, cui sono dovute le postille, con quella del Barbieri, non mi si può presentare con quella certezza che dilegua ogni minimo dubbio. Nessun dubbio invece per quanto spetta al cod. 177 [3].

Io non voglio entrare in merito ai criterî paleografici usati qui dal Lamma; dirò solo che tutto il codice 1289, eccettuata l'ultima parte, che è del sec. XVII, deve essere ascritto al cinquecento e che le suddivisioni proposte dal Lamma valgono non già per separare secolo da secolo, ma una mano dall'altra, risultando il manoscritto, come abbiam già osservato, di altri codicetti minori indipendenti.

Furono per l'appunto in possesso del Barbieri questi codicetti minori, che recano qua e là le tracce della sua mano esperta. Se passiamo ad esaminare alcuna delle postille del Barbieri, non tarderemo a riconoscervi il solito acume e l'arguzia del letterato modenese. A c. 15 *v* (cod. 1289), egli ha corretto felicemente un verso di un sonetto di Bon. Orbiciani, *Voi ch'avete*, mercè l'aggiunta di un *sua*, che vi mancava:

Ma non quivi ove lucie la *sua* sposa.

A c. 14 *v* accanto al verso:

Di prender lei a forza ogni suo grado

appartenente a Guido Guinizelli, *Chi vedesse a Lucia*, ha scritto con rimando a « ogni »: *a. t. oltra*, il che significherà: *altri testi* [*leggono*] *oltra*.

A c. 15, a proposito del verso seguente:

Et derse fatto per troppo adastare,

appuntando l'errato *derse*, ha scritto: *leggerei*: *ed hor son*.

A c. 35 *r*, sempre a proposito di Guido Guinizelli, *Dolente lasso*, corregge il verso sbagliato:

Et gli occhi dicono al cor: tu n'hai disfatti,

così:

E dicon gli occhi al cor: tu n'hai disfatti.

Nello stesso sonetto, accanto ai due versi:

Apparve luce che rende splendore
Che passando per gli occhi il cor ferio,

interpreta: *cioè tale splendore che passando....* E potrei continuare facilmente ancora.

III. Intanto, mi sia lecito per comodità dei lettori e per qualche riscontro, che dovrem fare, di ripubblicare qui la tavola del cod. 177 [3] (1) dovuto tutto alla mano di G. M. Barbieri:

Rime di vari. — [Da] un libro antiquissimo di M. Gio. Georgio Tressino che gli fu donato a Bologna da un libraio. Il quale appena si poteva leggere per l'antiquità (2).

[c. 2 *r*] Ricciardo di Franceschin degli Albizzi. — Che fate donne che non soccorrete.
Del medesimo. — Io veggo lasso con armata mano.
M. Landoccio Albizzi. — Né morte né amor tempo né stato.
Del detto. — Deh discacciate donne ogni paura.
Del Boccaccio a Dante. — Dante se' tu nell'amorosa spera.
Id. — Quando posso io sperar che mai conforme.
Id. — Biasiman molti spiacevoli Amore.
Id. — Non so qual i mi voglia.
Id. — Era tuo ingegno divenuto tardo.
Id. — L'aspre montagne e le valli profonde.
Id. — S'amor li cui costumi già molt'anni.
Id. — Cesare poic'ebbe per traddimento.
Faccio degli Uberti. — S' io sapessi fermar quanto son belli (3).
Del medesimo. — Io guardo infra l' herbette per gli prati.
Federico di M. Geri. — Solo soletto pieno di pensieri.
Domini Bartholi de Biccis florentini. — Io non ardisco di levar più gli occhi.
Nicolo Soldaniero. — E' non è donna gioco.
M. Lancilotto Angossolo da Piacenza. — Natura de l'età gioiosa e bella.
Il medesimo. — La gran virtú de l'amorosa forza.
M. Antonio da Ferrara al Petr. — O novella Tarpea in cui s' asconde.
Risposta del Petrarca. — Ingegno usato a le question profonde.
Di Mastro Antonio da Ferrara. — Cesare poi che ricevè 'l presente.

---

(1) Già edita dal Lamma in questo *Giorn.*, 20, 163.

(2) Più sotto si legge di mano dell'Amadei: *Copia fatta nel principio del 1600.* Amadei. — L'errore dell'Amadei ci dimostra ch' egli ignorava la provenienza del manoscritto.

(3) *Sonetto* è scritto dal Lamma (p. 163) per errore. È una canzone.

MATTEO CORRIGGIARI DA BOLOGNA. — Mille mercedi o donna o mio sostegno.

CONTE RICCIARDO AL PETRARCA. — Benché ignorante sia io pur ripenso.

Risposta del Petrarca. — Conte Ricciardo quanto piú ripenso.

SER AMASIO DI LANDOCCIO ALBIZZI AL PETR. (1). — Occhi miei lassi homai vi rallegrate.

MENCHINO DA RAVENNA. — Ama la madre e il padre il suo car figlio.

Risposta del Petrarca. — Io fui fatto da Dio a suo simiglio.

IV. Per quanto spetta alla poesia italiana delle origini, le fonti del Barbieri indicate nel suo trattato sulla poesia rimata risultano essere le seguenti (2):

I. CODICE DI GIAN GIORGIO TRISSINO.

Il Barbieri tocca con lode del Trissino e delle sue fatiche intorno alla poesia italiana nel cap. I della sua celebre operetta (ediz. Tiraboschi, p. 29), e si riferisce a un cod. del Trissino nei seguenti luoghi:

a) Tiraboschi, p. 139. Guido delle Colonne: *Ancor che l'acqua.....* « Triss., c. 31 ».

a) Tiraboschi, p. 142: « Rinaldo d'Aquino..... ne fece ancora « un'altra [canzone], che comincia »:

Guidardone aspetto avere.

In margine il Barbieri ha citato: *Triss., c. 17.*

b) Tiraboschi, *id.*: « Matteo da Messina, di cui vogliono che « fosse la canzone:

Giojosamente canto,
E vivo in allegrezza,
Ca per la vostra amanza,
Madonna, gran gioi sento ».

---

(1) *Al Petr.* manca in LAMMA, *Op. cit.*, p. 163.

(2) Non pongo naturalmente fra le fonti quei nove libri, oggidì smarriti, del Calmeta sulla *Volgar Poesia*, che il Barbieri cita a p. 29 affermando

E in margine: *Triss.*, *c. 28.*

c) Tiraboschi, *id.*: « Matteo da Messina:

La breve avventurosa inamoranza
Tanto mi stringe, e tiene
Che d'amoroso bene m' assicura ».

In margine: *Triss.*, *c. 52.*

d) Tiraboschi, p. 143: « Messer Rinieri da Palermo disse:

Amore havendo intieramente voglia
Di satisfare a la mia inamoranza
Di voi, Madonna, fecemi giojoso ».

In margine: *Triss.*, *c. 52.*

e) Tiraboschi, p. 150. Il Barbieri cita tra le poesie inedite di Bonaggiunta da Lucca:

Quando veggio la riviera

In margine: *Triss.*, *c. 17.*

f) Tiraboschi, p. 156: « Di Guido Novello habbiamo fralle « altre questa ballata:

Novella gioja il core
Mi muove d'allegrezza
Per la somma dolcezza,
Che tutt' hor sento per gratia d'Amore ».

In margine: *Triss.*, *c. 44.*

g) Tiraboschi, *id.*: « Di Girardo da Castello quest'altra:

Madonna, lo coral disio, ch'io porto
Nel più dolente core,
Che mai sentisse Amore
Mi stringe sì ch'io vorrei esser morto ».

In margine: *Triss.*, *c. 44.*

---

di conoscerli « per un compendio ritrattone per mano di un valentuomo ». In questo valentuomo pensa di dover vedere il Castelvetro il Rajna, *La Lingua cortigiana*, in *Miscellanea linguistica in onore di G. I. Ascoli*, Torino, 1901, p. 300.

h) Tiraboschi, p. 168: « Pucciandone da Pisa cominciò una « canzone:

Madonna, voi guardando sentí amore,
Che dentro da lo core
Mi fu molto piacente:
Cotanto humilemente
Inver me si mostroe ».

In margine: *Triss., c. 25.*

Che si tratti di un vero e proprio manoscritto, risulta dall'indicazione offerta alla lettera *e)* a proposito dell'Urbiciani.

II. Libro a penna.

a) Tiraboschi, p. 36: Il Barbieri cita « Libro a penna, c. 157 » a proposito non si sa di quale dei due seguenti componimenti: Simone da Siena:

Qui cominciò de leggier Dante in pria
Retorica vulgare e molti acquisti
Fece di sua poetica armonia.

Federigo imperadore:

Poiché ti piace Amore
Ch'eo deggia trovare
Far onde mia possanza.

b) Tiraboschi, p. 161: « Abbiamo ancora..... la Rufflanella, « che comincia:

Venite pulcellette, et belle donne
A me fanciulla udir piena di gloria ».

In margine: *Lib. scritto a penna, c. 41.*

c) Tiraboschi, p. 164: « Et fece questo Maestro Antonio [da « Ferrara] di buone cose al suo tempo, et fralle altre una Can- « zone al Signore di Rimino, et al Signore di Furlí...:

Prima che il ferro arrossi i bianchi peli ».

In margine: *Lib. scritto a penna a c. 65.*

d) Tiraboschi, p. 165. A proposito di Fazio degli Uberti, cita:

O voi c' havete gli animi disposti
Ad ascoltar de le cose d'amore,
Udite come 'l core
Tolto mi fu sì che più non fu mio.

In margine: *Lib. scritto a penna, cc. 94 e 162.*

e) Tiraboschi, p. 166. Cita di Simone Saviozzo da Siena:

Come per dritta linea l'occhio al sole
Non può soffrir l'intrinseca sua spera,
Et riman vinto assai da quel che sole

In margine: *Lib. scritto a penna, c. 156.*

f) Tiraboschi, p. 167: « M. Rosello de' Roselli cominciò una « sua canzone:

Fiere selvaggie, inhabitati boschi ».

In margine: *Libro scritto a penna, c. 15.*

g) Tiraboschi, p. 168: « Di cui (Cecco d'Ascoli o Giov. Vil- « lani) vogliono alcuni, che fosse un capitolo di quartetti fatto « a nome di una fanciulla, che dice nel principio:

O specchio di Narciso, o Ganimede,
O Hippolito mio, o Polidoro,
Soccorremi, ch' io moro,
Presa d'amor, ne la mia pura fede ».

In margine: *Lib. scritto a penna, c. 108.*

III. Rime antiche.

a) Tiraboschi, p. 78. Cino da Pistoia:

La dolce vista e 'l bel guardo soave

In margine: *Rime antiche, c. 61.*

b) Tiraboschi, p. 83: « Di quei di Soavia non fa bisogno « dire altro, per argomentare che portassero favore alle rime, « se non che di loro medesimi si leggono ancora hoggidì in « istampa Canzoni da non sprezzare secondo la maniera di quei « tempi ».

In margine: *Rime antiche, cc. 115 et 116.*

c) Tirab., p. 87: « Canzone delle tre lingue che comincia:

Ahi faulx ris! pourque trai aves ».

In margine: *Rime antiche, c. 25.*

d) Tiraboschi, p. 142. Jacopo da Lentino:

Madonna dir vi voglio

In margine: *Rime antiche, c. 17.*

e) Tiraboschi, p. 150. Frate Guittone:

Cotal rimedio ha questo aspro furore,
Tale acqua suole spegner questo fuoco,
Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

In margine: *Rime antiche, c. 91.*

f) Tiraboschi, p. 155. Dante:

Guido vorrei che tu e Lappo et io

Rime antiche, c. 135.

g) Tiraboschi, p. 162. Fra le *Rime antiche*, c. 105, la ballata *Per fuggir riprensione* di Franc. degli Albizzi.

IV. Rime di diversi autori.

a) Tiraboschi, p. 152. G. Boccaccio:

Cesare, poi ch'ebbe per tradimento

In margine: *Rime di diversi autori, c. 23.*

b) Tiraboschi, p. 162. Ricciardo Franceschino degli Albizzi:

1. Che fate, donne, che non soccorrete
2. Io veggo lasso con armata mano

Rime di diversi autori, c....

c) Tiraboschi, p. 163. Conte Ricciardo:

Benché ignorante sia, io pur ripenso

Rime di diversi autori, c. 15....

d) Tiraboschi, p. 164. Fazio degli Uberti:

S' io sapessi formar quanto son belli

Rime di diversi autori, c. 3.

e) Tiraboschi, p. 166: « Messer Lancilotto Angosolo fece un « sonetto:

Natura de l'età gioiosa e bella »

« et una canzone:

La gran virtú de l'amorosa forza ».

f-g) Tiraboschi, p. 163. Pare appartengano pure alle *Rime di diversi autori* (*cc. 16... e 19*), a giudicare dalle citazioni, i due componimenti di « Amantio di Landoccio degli Albizzi »:

Occhi miei lassi omai vi rallegrate

e di Menchino da Ravenna:

Ama la madre, e 'l padre il suo car figlio

V. Libro avuto dal Tagliapietra.

a) Tiraboschi, p. 158. Dino di messer Lambertuccio:

1. Poscia che dir convienmi ciò ch'io sento
2. L'alma mia trista seguitando 'l core
3. La foga di quell' arco che s'aperse.

VI. Vacchetta.

a) Tiraboschi, p. 1678: « Manettino da Firenze... fa una « canzone contro la povertà, la quale comincia:

O povertà così ti strugga Dio,
Come tu se' d'allegrezza nimica ».

Vacchetta, c. 71.

b) Id.: « Matteo Frescobaldi da Firenze scrittore d'una Can- « zone alla città sul garbo di quella del Petrarca alla Italia:

Cara Firenze mia, se l'alto Iddio ».

[*Vacchetta*], *c. 70.*

V. Queste furono le fonti, cui attinse il Barbieri per quanto concerne la lirica italiana delle origini (1). Cerchiamo di vedere se esse possano o no identificarsi con alcuni dei mss. segnalati agli studiosi nelle pagine precedenti. Anzi tutto dobbiam prescindere dalla fonte n° III: Rime Antiche. Come appare dalla lettera *b*, esse furono pel Barbieri una fonte a stampa che deve identificarsi con alcuna edizione di rime del cinquecento (2) e non

(1) Il « libro siciliano », donde trasse il Barbieri il noto componimento siciliano di Stefano Protonotario, dovè essere un codice contenente sopratutto poesie provenzali. Ne discorre il Mussafia, *Ueber die provenzalischen Lieder-handschriften des G. M. Barbieri*, Wien, 1874 (*Akad. d. Wissenschaften*, Sitzungsberichte, LXXVI), p. 54 dell'estratto.

(2) Le rime antiche possedute dal Barbieri non possono identificarsi né con l'edizione Giunti del 1527, né con la stampa del Valeriani. D'altronde, dobbiamo avvertire che tutti i componimenti citati dal Barbieri si leggono nella giuntina, sicché non sarà improbabile che l'erudito modenese abbia avuto tra i suoi libri una copia manoscritta della giuntina e a questa si sia riferito nelle sue citazioni. Chi conosce l' usanza del Barbieri di trar copia di quanto aveva per lui interesse, non giudicherà troppo ardita la nostra congettura.

deve essere per conseguenza presa in considerazione in queste pagine che si limitano ai codd. del Barbieri.

Quanto alla fonte n° I, basterà osservare che nessuno dei componimenti citati col richiamo al Trissino figura nel cod. 177 [3], per affermare senz'altro che il Barbieri quando scriveva la sua « Poesia Rimata » aveva a sua disposizione il codice originale Trissiniano, oggidì smarrito, a quanto io so, e forse perduto, e per restar convinti che il cod. Bolognese 177 [3] è nulla più che un meschino estratto, fatto dal nostro autore, dal maggiore e preziosissimo codice di G. G. Trissino. Invece, il cod. Bolognese 177 [3] era chiamato dal Barbieri col nome di RIME DI DIVERSI AUTORI e va per conseguenza identificato colla fonte n° IV. Basta porre in relazione le varie citazioni da noi raccolte con la tavola del manoscritto, astrazion fatta dalla numerazione delle carte, che nel Tiraboschi non deve essere esatta, per non avere più gran dubbî sulla identificazione ora proposta (1).

La « Vacchetta » e il « Libro del Tagliapietra » sono perduti; e la fonte n° II: LIBRO A PENNA, che non può essere nessuno dei codicetti di cui consta il codice Universitario 1289, il quale non ha rime di Saviozzo da Siena, è probabile vada identificata con quella raccolta che il Barbieri non cita ma che gli dovè servire per gli emendamenti e le postille, già da noi esaminate in parte esigua, sul codice 1289.

GIULIO BERTONI.

---

(1) Vero è che figurano tutti i componimenti nel cod. 177 [3] tratti dalle *Rime di diversi*; ma è anche vero che l'indicazione delle pagine non corrisponde. Ma ciò non deve impressionarci di soverchio. Il Tiraboschi potè aver letto male nell'originale ora smarrito e non per nulla segnò alcuna volta dei puntolini accanto al numero della carta. Sta sempre il fatto che sul cod. 177 [3] sta scritto: *Rime di vari*. Tutt'al più, il Barbieri potè avere tra mano una copia del cod. 177 [3].

PER LA BIOGRAFIA

DI

PAOLO PARUTA

Le notizie biografiche che avevamo finora su Paolo Paruta ci venivano specialmente: 1° da alcuni scritti del Paruta stesso; 2° dalla « vita » che di lui pubblicò Apostolo Zeno in testa a una ristampa delle sue *Istorie Veneziane* (1); 3° dall'« informazione » che Giovanni Paruta, figlio di Paolo, scrisse cinque anni dopo la morte del padre, ad invito di Marco Ottobon; informazione pubblicata e illustrata dal Cian quindici anni or sono (2).

Nel primo ordine di fonti sono compresi il *Soliloquio* (3) del Paruta, scrittura di indole puramente psicologica, in cui solo alcuni fatti salienti della vita dell'autore sono accennati, e

---

(1) In Venezia, MDCCXVIII, appresso il Lovisa. È il t. III della collezione *Degl'istorici delle cose veneziane i quali hanno scritto per pubblico decreto.* Io ho sott'occhio la ristampa della collezione fatta dal Savioli fra il 1748 e il 1756. In questa edizione (a cui rimando nelle citazioni) le *Istorie* del P. comprendono i tomi IV, V e VI, e la *Vita* va da p. III a p. LX del t. IV. Anteriori allo scritto dello Zeno non abbiamo che un elogio di LORENZO CRASSO, *Elogi d'uomini letterati*, Venezia, 1648, t. I, p. 97, enfatico e pomposo, ma scarsissimo di notizie, e uno di NICOLÒ CRASSO, *Elogia Patritiorum Venetorum belli pacisque artibus illustrium*, Venetiis, MDCXII, II, X, alquanto più utile.

(2) V. CIAN, *Paolo Paruta, spigolature*, in *Arch. ven.*, t. XXXVII, 1889, P. I, p. 110. Fu tratta dal Cian dalla Bibl. Nazion. di Firenze, carte Rinucciniane, busta 27, n° 11.

(3) Vedine la ristampa nelle *Opere politiche di P. P.*, precedute da un discorso di C. Monzani e dallo stesso ordinate e annotate, Firenze, Le Monnier, 1852, vol. I, pp. 3-14.

anch'essi in modo assai vago; i dispacci della legazione di Roma, illustrati da un discorso del De Leva (1), e alcune lettere (2), che hanno scarso valore biografico. La « vita » dello Zeno è invece ricca di notizie diligentemente raccolte, e fu anzi la fonte unica, o quasi, di tutti i biografi posteriori del Paruta (3). Finalmente l'« informazione » di Giovanni Paruta, notevolissima per l'attendibilità di chi la scrisse, non ha quella copia di notizie che si desidererebbe di trovarvi, ma è pur sempre un documento di grande importanza, anche perchè in qualche particolare è discorde, come vedremo, dallo Zeno, e quindi da tutta la tradizione biografica parutiana.

A tali ordini di fonti ho pensato di poterne aggiungere un altro: quello dei documenti d'archivio. E dalle ricerche da me fatte nell'Archivio di Stato di Venezia, e dal raffronto dei resultati ottenuti con le notizie tradizionali, e anche dalla critica delle vecchie fonti dove la nuova mancava, ho raccolto alcuni appunti che presento qui quale modesto contributo agli studî parutiani.

La prima notizia controversa che troviamo nella biografia del Paruta è quella che riguarda la sua andata a Padova per atten-

---

(1) *La legazione di Roma di P. P.*, t. III, in *Monumenti editi dalla R. Deput. veneta di storia patria*, Serie quarta, Venezia, Visentini, 1887-8. È preceduta da un lungo discorso di G. De Leva. Un altro riassunto ne fece recentemente lo Zanoni, *P. P. nella vita e nelle opere*, Livorno, Giusti, 1904.

(2) Le sole di qualche rilievo per l'assunto biografico sono le ventinove *Lettere inedite di P. P.*, pubblicate dal Biadego, Verona, Goldschagg, 1885, indirizzate tutte a persone della famiglia Serego.

(3) Allo Zeno si attiene fedelmente il Monzani: e all'uno o all'altro attingono poi, per la biografia del Paruta, tutti quanti, di proposito o per incidenza, ne scrissero posteriormente. Vedi Mézières, *Études sur les œuvres politiques de P. P.*, Paris, Joubert, 1853; Matscheg, *P. Paruta, discorso*, Venezia, Gaspari, 1869; Falco, *P. P. moralista*, Lucca, tip. del Serchio, 1894; Comani, *Le dottrine politiche di P. P.*; I, *La moralità*, estr. dagli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, 1894. Nè altre fonti che lo Zeno e il Monzani consultò lo Zanoni per il recente suo libro già citato, nel quale poi mostra di non conoscere gli scritti del Mézières, del Cian, del Comani, per tacere di altri minori. Anche allo Zeno aveva attinto il Meneghelli nel suo *Elogio di P. P.*, Venezia, Bernardi, 1812, il quale però ha di suo qualche notizia errata. Ometto di ricordare le storie del Foscarini, del Tiraboschi, del Ginguené, del Corniani, del Maffei, parche tutte di notizie biografiche sul Paruta.

dervi agli studî. Di che età il Paruta si recò a Padova? La quistione non è molto importante, nè viene rischiarata, naturalmente, da documenti dell'Archivio di Stato. Pure non sarà gran male spendervi qualche parola.

Lo Zeno, seguito dal Monzani, indica l'anno 1558 come quello dell'andata a Padova del Paruta (1), il quale quindi vi si sarebbe recato in età di diciotto anni: invece nell'« informazione » del figlio Giovanni è detto che « andò in Accademia in Padova d'età « d'anni dodese, oue ui stete per anni dieci continui » (2). Chi ha ragione dei due, lo Zeno o Giovanni Paruta? Si noti che a questo, quando scriveva la sua « informazione », mancavano e il controllo diretto del padre morto da cinque anni, e il diretto ricordo del fatto, del quale non era stato testimonio. E v'ha un indizio — in mancanza di prove concrete — che ci fa inclini a preferire la data dello Zeno. Di fatto Paolo Paruta nel *Soliloquio,* ricordando i suoi studî di eloquenza e filosofia (cioè quelli compiuti a Padova), li riporta ai suoi « anni giovenili », quando era stato già « disfidato ad una gagliarda lotta de' sensi e diletti mon- « dani » (3); parole che sono più acconciamente riferibili all'età di diciotto anni che a quella di dodici. E più sotto dice: Non ardisco dire di aver allora (per mezzo degli studî di Padova) « posseduta » la scienza, chè appena avevo potuto « delibare » « l'acque degli abondantissimi fonti delle dottrine, e per la de- « bolezza del mio ingegno, e per altre occupazioni in che io sono « stato involto » (4). Ora, quali occupazioni poteva avere un fanciullo di dodici anni, che gli impedissero lo studio assiduo? E nel lungo periodo di dieci anni non avrebbe potuto approfondire, anzichè soltanto delibare, quegli studî, a cui era tratto da una forte inclinazione, avvalorata dal severo tirocinio compiuto fra le pareti domestiche? (5). Per queste ragioni, benchè di impor-

---

(1) *Op. cit.*, p. x. Il Cian, *Op. cit.*, p. 118, *n.* 1, dice che lo Zeno ricorda questo soggiorno e questi studî di Padova, ma senza fissarne l'anno. Osservo però che nell'edizione da me consultata l'indicazione dell'anno non si trova nel testo, ma è nel margine, ove sono segnati a mano a mano gli anni che comprendono gli avvenimenti narrati.

(2) In Cian, *Op. cit.*, p. 117.

(3) *Soliloquio* cit., pp. 4-5.

(4) Ibid., p. 5.

(5) Dice lo Zeno, *Op. cit.*, p. x, che il Paruta « quanto egli è vasto il « campo dell'arti oneste e liberali, tutto lo trapassò nella puerizia e nell'a- « dolescenza ».

tanza forse mediocre, propenderei ad accogliere come più verosimile la notizia dello Zeno, che il Paruta si sia recato a Padova nel 1558. Vi sarebbe rimasto così circa tre anni. Anche qui la citata « informazione », dicendo che il Paruta stette a Padova dieci anni, ci porterebbe al 1562, anzichè al 1561, nel quale anno, secondo lo Zeno (1), si restituì in patria. Ma Giovanni Paruta probabilmente volle dare un' indicazione approssimativa, in cifra tonda, essendo anche approssimativi i suoi non freschi e indiretti ricordi in proposito.

Ritornato a Venezia, il Paruta aprì, com' è noto, in casa sua un' Accademia privata (2), che nel 1563 dovette interrompere le sue riunioni (3) per il viaggio del suo capo a Vienna. Eletto dalla dieta di Francoforte re de' Romani l'arciduca d'Austria Massimiliano, figlio dell'imperatore Ferdinando I, la Serenissima mandò due autorevoli senatori, Giovanni da Legge e Michele Suriano, a presentare le congratulazioni di Venezia così al neo-eletto a Vienna come all'imperatore ad Innsbruck, dove allora si trovava, e a confermare in pari tempo la buona amicizia che essa da lungo tempo osservava verso la casa d'Austria. Il Paruta, desideroso oramai di integrare la dottrina acquistata con l'esperienza diretta degli uomini e delle cose, si accompagnò col Suriano, al quale rese più tardi tributo di venerazione e di affetto nei suoi dialoghi della *Perfezione della vita politica*. Su codesto viaggio si trova nell'Archivio di Stato di Venezia la copia di tre dispacci dei due oratori veneti da Vienna (4). Il primo, in data del 21 maggio 1563, riferisce le festose accoglienze avute, la visita loro fatta in nome del re da due dei principali personaggi della corte, e la

---

(1) *Op. cit.*, p. XII.

(2) Di quest'Accademia poco si sa, nè mi fu dato rintracciare alcuna nuova notizia.

(3) Mi pare ragionevole supporre che l'Accademia, ad onta di tale interruzione, durasse almeno fino al termine del 1565. Infatti è del 14 novembre di quest'anno una finta disputa fra il Paruta e Angelo Delfino, che il Mon. zani, *Op. cit.*, p. X *n.*, riprodusse da un codice del Cicogna, di pugno dello stesso Delfino. Si tratta proprio di una disputa accademica; e perchè non potrebb'essere stata dibattuta realmente in un'Accademia? E perchè non in quella del Paruta?

(4) *Germania, Dispacci* (1541, 10 novembre - 1565, 19 settembre). Il primo è a c. 170 sgg., il secondo a c. 178 sgg., il terzo a c. 182 sgg. L'originale è a Vienna.

visita fatta da essi al re e alla regina. Il secondo, con la stessa data, dà notizia di un colloquio col re di Roma intorno ai fatti politici del tempo. Il terzo, in data del 26 maggio, rende conto della visita di commiato fatta dai due ambasciatori al re, alla regina e ai principi.

E veniamo senz'altro all'esordire del Paruta nella vita pubblica. Oramai, perduto il padre verso i venticinque anni e divenuto, come primogenito, capo di casa (1), ammogliatosi poco dopo con Maria Morosini (2), il giovine veneziano è entrato in una nuova fase della sua vita; e, quasi a consacrazione ufficiale di questo mutamento (tanto più che l'età di 25 anni era appunto quella che dava diritto ad aver pubblici uffici), ottiene nel 1565 la prima carica, quella di *Savio agli Ordini*.

Questo fatto fu sinora controverso. Di fatto, benchè Nicolò Crasso nel suo breve elogio avesse scritto che il Paruta, appena per età gli fu lecito, fu eletto *Savio agli Ordini*, e che poi, pure avendo corrisposto all'aspettazione fatta di sè concepire, nel concorso ad altri uffici fu respinto fino all'età di quarant'anni e costretto così a restarsene a vita privata (3), tuttavia lo Zeno volle negare tutto ciò, perchè dalle sue accurate ricerche non risultava che fino al 1580 il Paruta avesse mai avuto cariche, nè fosse mai stato respinto in alcuna votazione (4). Inoltre osservava lo Zeno come nel *Soliloquio*, scritto nel 1593 o '94, il Paruta avesse detto espressamente che alquanti anni prima si era dato al governo della Repubblica, e che in questo cammino avea trovata la strada « piana e facile » (5); il che non avrebbe detto se, appena l'età glielo avesse consentito, fosse stato eletto « Savio « agli Ordini », e se poi nell'ambire altri magistrati avesse trovato la via così poco « piana e facile » da subire più volte l'umiliazione della ripulsa. Quindi lo Zeno, e con lui i biografi posteriori, spiegarono il fatto del tardo entrare del Paruta nella vita pubblica con la ritrosia di lui, tutto dedito agli studî, e aggiun-

---

(1) *Informazione* cit., in Cian, *Op. cit.*, p. 121.
(2) Zeno, *Op. cit.*, p. xviii.
(3) *Elogia* cit.
(4) *Op. cit.*, p. xix.
(5) Pag. 7.

sero che gli amici dovettero più tardi persuaderlo a presentarsi come candidato (1).

Senonchè il figlio Giovanni nella sua *informazione* ripete che il padre « quanto prima gli fu per leggi permesso l'hauer honori « fu fatto sauio alli ordeni, et due uolte esercitò questo carico; « doppo hebbe a prouar nelli honori la fortuna molto contraria, « perchè attendendo alli studij non poteua applicarsi al broglio; « et essercitarsi nelle piazze; sì che stete 15 anni senza honori; « et rimase della camera d'imprestidi d'età d'anni 40 » (2). Qui dunque si specifica anche meglio la notizia data dal Crasso, dicendo che per due volte il Paruta fu *Savio agli Ordini*. Già il Cian, annotando queste parole di Giovanni Paruta, si mostrava tratto a prestar fede a lui piuttosto che allo Zeno e agli altri biografi, ritenendo inesplicabile che il figlio avesse potuto inventare date e fatti, e in una forma così concreta e precisa, quando questi fatti e queste date erano in opposizione a quanto aveva scritto il padre nel *Soliloquio*. Bisogna ammettere che egli sapesse di rettificare secondo verità le indicazioni del padre (3). Ma allora come si spiegano le parole del *Soliloquio*, vaghe sì ma pur tali da indurre lo Zeno ad opporsi all'asserzione del Crasso? Lasciamo stare l'indicazione: « già alquanti anni sono », dove quell' 'alquanti' è molto indeterminato e suscettibile di diverse interpretazioni; fermiamoci piuttosto su le altre parole che lo Zeno porta a sostegno della sua opinione. Come mai il Paruta potè dire che trovò la via degli onori « piana e facile », se ebbe a subire, dopo un breve e brillante esordio, una serie di sconfitte? Il Cian crede spiegare tali parole col ritenere il Paruta « facilmente dimentico d'un lontano increscioso passato in grazia « del lieto presente » (4). Ed io pure sono di quest'avviso: nè d'altra parte mi è possibile ritenere l'opinione dello Zeno, poichè nell'Archivio di Stato di Venezia ho trovato documento della verità dell'asserzione del Crasso e di Giovanni Paruta (5). Mi è ri-

---

(1) Zeno, *Op. cit.*, p. xxxx.

(2) Cian, *Op. cit.*, pp. 118-9.

(3) *Op. cit.*, nota al luogo cit. dell' Informazione.

(4) Ibid.

(5) Il Cian, *Op. e loc. cit.*, ritiene possibile che il Crasso attingesse questa ed altre notizie dalla bocca stessa di Giovanni Paruta o di qualche amico di lui.

sultato così che il Paruta fu eletto la prima volta *Savio agli Ordini* il 25 giugno 1565, e la seconda volta il 25 giugno 1566 (1).

Non mi è riuscito egualmente, per mancanza di documenti, di confermare il lungo ozio del Paruta fino al 1580 (2); ma su questo tutti i biografi sono d'accordo: la controversia è solo su le cagioni che lo produssero. Che fosse spontaneo, come pretenderebbero lo Zeno e quelli che lo seguirono, non è più credibile, ed essi stessi se ne sarebbero persuasi se avessero avuta la certezza che il Paruta aveva nel 1565-66 tenuto due volte l'ufficio di Savio agli Ordini. E per vero, una volta ch'egli era entrato nella vita pubblica, e vi era entrato tutt'altro che per forza, ancora in età da potere aspettare, non si sarebbe poi ritirato, appena varcata la soglia degli onori, se non vi fosse stato costretto. Dunque il Senato e il Collegio non vollero più saperne di lui, e lo respinsero ripetutamente, tenendolo lontano dalle cariche. Ma perchè?

Il Crasso non ce ne dà le ragioni; il figlio Giovanni invece ci dice che il padre « attendendo alli studij non poteua applicarsi « al broglio; et essercitarsi nelle piazze ». Parole non troppo determinate, ma a mio credere non inspirate soltanto, come crede il Cian, al desiderio di spiegare « nel modo più indulgente e be- « nevolo per lui e più severo pei suoi concittadini, il suo *otium* « forzato » (3), bensì anche rispondenti al vero stato delle cose. Di fatto è qui da por mente all'acuta considerazione che fa il Comani nel suo studio su *Le dottrine politiche di P. Paruta*. Si noti che il Comani non mostra di conoscere lo scritto di Giovanni Paruta pubblicato dal Cian, e quindi neanche le osservazioni del chiaro professore, e crede che il primo ufficio che il Paruta abbia avuto sia quello di Provveditore agli Imprestiti, ottenuto nel 1580. Questo non scema in sostanza il valore delle sue parole; perchè egli non accetta la spiegazione dello Zeno, e ritiene invece che l'ozio del Paruta fosse forzato. Il Comani dunque os-

---

(1) *Segretario alle Voci, Elezioni del Senato*, R.° 3 (1559-1567), c. 15. La prima volta il P. fu eletto con Federico Priuli, la seconda con Antonio Moro.

(2) Mancano nell'Archivio di Stato di Venezia i registri di questi anni fino al 1588 per le elezioni del Senato, fino al 1589 per quelle del Maggior Consiglio.

(3) *Op. e nota* cit.

serva (1) come il Paruta appartenesse a famiglia di nobiltà recente e che, a quanto si sa dallo stesso Zeno, aveva sempre avuto pochi dei suoi negli uffici. Ora fino al 1582 dominò a Venezia la nobiltà « lunga », cioè la vecchia nobiltà, meno altera della « curta », più benevola verso il popolo e perciò da esso prediletta. È naturale che il Paruta, benchè godesse molta riputazione (e lo dimostrano gli incarichi letterarî ottenuti in questo tempo), non incontrasse troppo favore presso la parte dominante della nobiltà. Ma nel 1582 avviene un mutamento (2): la nobiltà *curta* prende il sopravvento, il potere del Consiglio dei Dieci, rocca della vecchia nobiltà, viene ridotto, il Senato riprende l'autorità antica; e allora la via degli onori si apre davvero piana e facile al Paruta, che la percorre trionfalmente quasi tutta.

Ho detto che l'errore del Comani, di credere che il Paruta fino al 1580 non avesse mai avuto cariche, non scema in sostanza il valore della sua osservazione. Di fatto, benchè il Paruta abbia ottenuto nel 1565 e '66 l'ufficio di Savio agli Ordini, ciò non prova ch'egli godesse il favore del partito dominante; prova tutt'al più che questo partito volle esser generoso verso il giovine esordiente, sperando forse di trarlo dalla sua, e non volendo mostrare di adombrarsi troppo facilmente per avere un giovine avversario in un ufficio di così scarsa importanza, qual'era quello di Savio agli Ordini. Ma poi l'ambizione crescente del Paruta e la riputazione che andava acquistandosi sempre più largamente, avranno fatto pentire quei nobili « longhi » della loro generosità, e li avranno resi restii a favorire i progressi di lui nella vita pubblica.

Piuttosto è strano che, dopo un ozio forzato così lungo, il Paruta abbia ottenuto la sua prima vittoria nel 1580, mentre il rivolgimento accennato non ebbe luogo che due anni dopo. Ma in questo fatto non mi sembra ardito ravvisare l'indice dell'incipiente risveglio del partito a cui apparteneva il Paruta, che andava preparandosi alla riscossa ormai vicina, riuscendo a far entrare negli ufficî uno dei suoi rappresentanti più cospicui.

Ritornando ora alle parole del figlio Giovanni, si capisce com'egli adducesse a motivo delle ripulse subite dal Paruta il non aver potuto, attendendo agli studî, « applicarsi al broglio; et « essercitarsi nelle piazze », facendo intendere così che qualora

---

(1) *Op. cit.*, pp. 41 e 43.

(2) Vedi Romanin, *St. docum. di Venezia*, l. XVII, c. 10.

non avesse sdegnato ingraziarsi con arti e maneggi poco scrupolosi i nobili « longhi » dominanti, avrebbe ottenuto assai prima quello che invece volle attendere dal risorgere della sua parte. Non è però da negare che le parole di Giovanni Paruta abbiano potuto anche essere inasprite dalla sua avversione per coloro che avevano conteso al padre per ben quindici anni la via degli onori, e dall'amarezza che il ricordo delle umiliazioni paterne suscitava nell'animo suo.

Comunque sia di ciò, è certo che questi quindici anni, trascorsi forzatamente lungi dalla vita pubblica, rappresentano il periodo migliore della sua vita letteraria; chè il fiore degli scritti suoi nacque appunto fra gli ostinati studî, nei quali forse cercava, oltre alle compiacenze dell'intelletto, anche un conforto alle contrarietà che lo escludevano dall'arringo politico (1).

Così potè ottenere in questo tempo il Paruta un pubblico ufficio letterario: l'ufficio di Istorico della Repubblica, al quale fu designato dalla sua reputazione di scrittore, e che egli molto aveva desiderato (2). Il decreto di nomina del Paruta, in sostituzione di Luigi Contarini e con le stesse condizioni già imposte a quest'ultimo, fu pubblicato dallo Zeno, che riprodusse pure quello della nomina del Contarini (3). Il Monzani riportò il primo (4): e dallo Zeno e dal Monzani pure fu pubblicato il decreto con cui il 22 febbraio 1581, cioè due anni dopo che il Paruta aveva avuto l'incarico e pochi giorni dopo che egli aveva presentato ai Capi del Consiglio dei Dieci il primo libro, in latino, della sua *Storia*, gli veniva assegnato un compenso di 200 ducati da pagarglisi ogni sei mesi fino al termine dell'opera, mantenendogli l'obbligo, già fatto al Contarini e a lui rinnovato, di presentare ogni due anni quanto avesse scritto ai Capi del Consiglio dei Dieci (5).

---

(1) Occorre appena ricordare che il 19 ott. 1571, nella chiesa di S. Marco, il P. recitò un'Orazione funebre in laude de' morti alle Curzolari.

(2) « Mi posi, appresso, entrato già nella virile età, perchè così comandato mi fu da chi io avevo ad ubbidire, *ed io stesso ancora l'aveva molto « desiderato*, a scrivere l'istoria della mia patria, opera buona, opera degna ». *Soliloquio* cit., p. 6.

(3) *Op. cit.*, pp. XXVIII-XXIX.

(4) *Op. cit.*, p. XLVII, *n.* 3.

(5) ZENO, *Op. cit.*, p. XXXII, e MONZANI, *Op. cit.*, p. XLVIII, *n.* 3. Anche la preferenza accordata al Paruta per un ufficio tanto delicato, ancorchè puramente letterario, mi pare possa concorrere a far supporre un incipiente

Il 27 dicembre 1580 il Paruta rientra nella vita politica, con l'ufficio di Provveditore alla Camera degli Imprestiti, ufficio molto onorevole e che abilitava ad entrar nel Senato, ma senza diritto di voto (1). Di questa elezione come delle altre per parecchi anni successivi non si ha documento nell'Archivio di Stato di Venezia, per la mancanza accennata di alcuni registri; dobbiamo quindi accontentarci di seguire lo Zeno, guida del resto abbastanza sicura. Egli ci fa sapere che il Paruta, dopo questa prima vittoria, ebbe ancora due rifiuti che lo trattennero dall'avanzare a carica di maggiore importanza. Di fatto il 31 dicembre 1581, nella ballottazione di *Savio di Terraferma* rimase escluso per una minoranza di sette voti in confronto di Giustiniano Giustiniani, e il 15 maggio 1582 fu nuovamente escluso con cinque voti meno dell'eletto Giovanni Delfino (2). Non dice l'erudito veneziano se anche la nomina a *Provveditore agli Imprestiti* avesse incontrato serî contrasti; ma per quel che ho detto più sopra, non credo improbabile che così fosse, e tutto ciò verrebbe a confermare le congetture del Comani e mie sui rapporti che questo periodo della vita del Paruta avrebbe col movimento dei partiti della nobiltà veneziana. Tanto più che ogni contrasto cessa come per incanto dopo il trionfo della nobiltà « curta », e il 27 novembre 1582 il Senato all'unanimità eleggeva il Paruta all'ambito ufficio di *Savio di Terraferma* (3); ve lo rieleggeva poi l'11 giugno 1583 e il 3 marzo 1584 (4) e ancora, come vedremo, altre cinque volte, attestando così dell'onore col quale tenne la carica tanto ardentemente desiderata e con tante difficoltà conseguita.

Ad altre maggiori veniva frattanto chiamato; chè il 14 settembre 1584 fu fatto della *Giunta*, e il 30 novembre dello stesso anno fu eletto ordinario di *Pregadi*, elezione rinnovatagli il 21 settembre 1585, dopochè era stato nominato, il 7 luglio di quell'anno, Savio alla Mercanzia (5). Il 31 dicembre 1585 lo troviamo per la quarta volta Savio di Terraferma, il 28 novembre 1586 Regola-

---

risveglio del suo partito, del quale la stessa riputazione di lui come scrittore doveva considerarsi una forza.

(1) Zeno, *Op. cit.*, p. xxxx.

(2) Ibidem.

(3) Zeno, *Op. cit.*, p. xxxxi.

(4) Ibid., *n. a.*

(5) Ibid., *n. b.*

tore alla Scrittura, e il 31 dicembre 1586 ancora Savio di Terraferma (1). Finalmente nel Maggior Consiglio del 18 gennaio 1587, con 928 voti favorevoli fu eletto Provveditore sopra le Biade, che equivaleva all'essere Senatore (2). E, dopo nominatolo per la sesta volta, il 3 giugno 1588, Savio di Terraferma (3), il 30 settembre dello stesso anno il Maggior Consiglio lo eleggeva, primo di tutti (con 1105 voti), dei sessanta della Giunta, benchè la maggior parte degli altri eletti lo avanzasse di anni e di anzianità (4). Il 16 febbraio 1588 il Paruta è ancora Savio di Terraferma; e da questa nomina ricomincia il controllo dei registri dell'Archivio di Stato di Venezia alle notizie dello Zeno; e ricomincia veramente con una rettifica, chè lo Zeno pone questa elezione un anno più tardi, cioè al 16 febbraio 1589 (5).

Ma il campo dell'attività politica in cui più dovevano rifulgere la sagacia e l'abilità del Paruta era quello diplomatico; e la Repubblica ebbe presto occasione di valersi di codeste sue doti in un rilevante affare. Alludo alla missione del Paruta in Cadore, che, ricordata brevemente dallo Zeno, è qui illustrata da numerosi e sconosciuti documenti dell'Archivio dei Frari.

Erano insorte da qualche anno gravi differenze per ragione di confini fra i sudditi della Serenissima appartenenti alla giurisdizione di Cadore e di Feltre, e quelli dell'arciduca Ferdinando d'Austria appartenenti alla giurisdizione di Ampezzo e altri luoghi circonvicini. La quistione risaliva al 1578, come si rileva da una lettera del Senato ad Alvise Grimani, che nel 1582 era stato eletto Commissario per risolvere la contesa (6); e si rileva pure da tal lettera che il Grimani vi era stato Commissario anche nel 1578, ma non era riuscito ad alcuna conclusione. Continuando

---

(1) Ibid., *n. a* e *b*.

(2) Zeno, *Op. cit.*, p. xxxxi.

(3) Ibid., *n. a*.

(4) Zeno, *Op. cit.*, pp. xxxxi-xxxxii.

(5) Zeno, *Op. cit.*, p. xxxxi. — Arch. di St. di Venezia, *Segretario alle Voci*, *Elezioni del Senato*, R.° 6 (1588-1600), c. 8.

(6) Archivio di Stato di Venezia, *Senato*, *Deliberazioni secrete*, R.° 83 (1581-82), cc. 94-95. La lettera è in data del 15 settembre. Vi si parla di taglio di boschi e di altre pretese che avevano dato origine alle contestazioni. Il Grimani era stato eletto Commissario in Cadore il 17 maggio (ibid., c. 97).

poi i lagni, l'arciduca aveva pregato la Repubblica di mandare di nuovo commissari per trattare; ed essa vi aveva inviato ancora il Grimani, con l'incarico di far rispettare la « sentenza di « Trento ». Quando questa sentenza fosse stata pronunciata e da chi, e qual ne fosse il tenore, importa poco a chi voglia ricordare solo l'opera diplomatica del Paruta.

Alla lettera accennata seguì il sindicato del doge Nicolò da Ponte, in cui era ripetuto l'incarico al Grimani (1); sindicato che dovette poi essere ritoccato per desiderio dell'arciduca, a cui il doge volle consentire per mostrare la propria buona volontà (2). Si diede cioè al Grimani piena libertà e autorità di trattare nel modo che avesse avvisato migliore (3); e il Grimani prima del 4 dicembre di quell'anno riuscì a comporre amichevolmente le divergenze (4).

Ma la contesa che pareva spenta non era che sopita, e presto il Senato dovette occuparsene di nuovo. Di fatto il 26 giugno 1584 esso incaricava il Podestà e Capitano di Cividale di recarsi in Cadore, dove avrebbe trovato un deputato dell'arciduca, col quale doveva accordarsi per far rispettare la sentenza del 29 novembre 1582 (quella pronunciata dal Grimani e dal commissario Traucen) e i termini posti allora a segnare il confine (5). Ma l'invio del Po-

---

(1) Ibid., c. 109. È steso naturalmente in latino.

(2) Una lettera del Senato al Grimani, in data del 16 ottobre 1582, gli comunicava che, conforme al desiderio dell'arciduca, manifestato nelle ultime lettere di lui Grimani, gli mandava il sindicato riformato, con l'aggiunta desiderata (ibid., c. 109).

(3) Questi pieni poteri, aggiunti nel secondo sindicato, sono confermati da due lettere del Senato, in data del 22 ottobre e del 4 novembre 1582 (ibid., cc. 109 a 111).

(4) Questa data hanno infatti tre lettere del Senato, dirette una all'arciduca Ferdinando (ibid., c. 123) per dichiarargli la propria soddisfazione per l'accordo avvenuto fra il Grimani e il commissario tedesco Baldassare Traucen; la seconda ai procuratori destinati alla corte cesarea (ibid., c. 124), per incaricarli di ringraziare, nel passare per Innsbruck, l'arciduca Ferdinando di aver contribuito al definimento della controversia, e di ripetere gli stessi ringraziamenti all'imperatore; la terza all'ambasciatore presso l'imperatore (ibid., c. 124), per commettergli di significargli la stessa gratitudine e soddisfazione.

(5) *Senato, Delib. secrete*, R.° 84 (1583-84), c. 108. Pare che l'arciduca si lagnasse di qualche termine posto senza la presenza del suo commissario, perchè si dava incarico al podestà di Cividale di correggere gli eventuali

destà di Cividale fu senza frutto, e il Senato si acconciò a promettere di nominare, come voleva l'arciduca, un nuovo commissario (1), che fu eletto il 13 luglio 1585 nella persona di Girolamo Lippomani (2). Tale nomina non piacque all'arciduca, che — come aveva rieletto il Traucen — voleva che si rieleggesse anche il Grimani; e il Senato volle accontentarlo anche in questo e richiamò a Venezia il Grimani, che si trovava in Candia (3). Ed eccolo di nuovo in Cadore, munito di commissione e di sindicato (4), con l'incarico di far rispettare la sentenza e di prendere anche in esame una nuova quistione, sôrta a proposito del taglio di un bosco (quello di Somarida) in territorio arciducale, che la Repubblica voleva si sospendesse per non danneggiare un altro bosco (quello di Vizza) in territorio veneziano.

Ma questa volta il Grimani non riuscì a spuntarla contro la tracotanza del Traucen, che mandò a vuoto ogni tentativo di onesta e dignitosa soluzione. Perciò fu invitato a ritornare a Venezia dal Senato, il quale non mancò di protestare energicamente presso l'arciduca (5).

---

errori, sempre secondo la sentenza, ove i lagni dell'arciduca fossero risultati fondati.

(1) Il 23 febbraio dello stesso anno 1584 (stile veneto) all'ambasciatore cesareo a Venezia veniva letta in Senato una deliberazione per la quale il Senato, pur ritenendo validi anche i termini posti da una sola delle parti contendenti, tuttavia, per mostrare la sua buona volontà, prometteva di nominare dei commissarî per rivedere come i termini erano stati piantati e se si era contraffatto alla sentenza. Vi si parlava anche di un dazio di legnami e di altre questioni secondarie (ibid., cc. 182-183). La promessa veniva ripetuta il 6 luglio 1585, e dichiarata la soddisfazione del Senato per avere frattanto l'arciduca rinominato il Traucen (*Senato*, *Delib. secrete*, R.° 85 (1585-86), cc. 46-47).

(2) Ibid., cc. 152-153.

(3) Ibid., cc. 91-92. La deliberazione fu presa l'11 gennaio 1585; e il Lippomani fu nominato ambasciatore in Ispagna.

(4) Non pare che la sollecitudine del Senato nel mandare ad effetto la sua deliberazione sia stata pari alla buona volontà dimostrata in tutto il corso dell'affare, perchè il 13 luglio 1586 si proponeva all'ambasciator cesareo il convegno per non prima del 20 del mese successivo (ibid., c. 145), e la commissione e il sindicato dati al Grimani partente per il Cadore, e letti all'ambasciator cesareo, hanno la data del 13 e del 24 agosto 1586 (ibid., cc. 151, 152, 153). Al Grimani si dava per compagno il Graziani, che lo aveva già accompagnato nel 1582, e doveva accompagnare nel 1589 il Paruta.

(5) Il 16 ottobre il Senato scriveva al Grimani per lodarlo della cortesia

La lite era dunque più viva che mai, e se l'arciduca e il Senato sfogavano il loro malumore in scaramuccie diplomatiche, i loro sudditi invece minacciavano di far valere le loro ragioni con ben altri argomenti.

Corsero infatti poco dopo minaccie fra quelli di Auronzo, sudditi della Serenissima, e quei di Dobiaco (Toblach), sudditi dell'arciduca, il quale anzi accusò i primi di avere messo insieme « cernede » di altri territorî e artiglierie contro gli arciducali, e chiese, al solito, che si mandassero ancora commissarî (1). Il Senato si mostrò anche questa volta disposto ad acconsentire;

---

e delle disposizioni conciliative dimostrate di fronte alla prepotenza del commissario arciducale, e della fermezza con la quale aveva risposto ai cavilli di lui, pur mostrandosi sempre, fino all'ultimo, disposto a riprendere le trattative. D'altra parte le sue ultime lettere facevano credere che questa ripresa fosse impossibile; in tal caso poteva ritornare a Venezia, dando ai sudditi quegli ordini che credesse migliori per assicurare il rispetto dei diritti della Repubblica, in attesa che, dietro le sue minute informazioni, si dessero loro gli altri ordini necessarî (ibid., c. 167). Il Grimani infatti ritornò; e l'8 novembre il Senato, oltre a comunicare al proprio ambasciatore a Vienna la rottura delle trattative, avvenuta per le sopraffazioni tentate dagli arciducali, che solo la fermezza del Grimani aveva impedite, invitandolo a regolarsi nel parlarne con S. M. in modo da sfatare le insinuazioni calunniose che potevano venire da parte dell'arciduca o dei suoi ministri (ibid., cc. 172-173), dava lettura al segretario dell'ambasciator cesareo (l'ambasciatore era assente) di una vibrata protesta contro il contegno degli arciducali, i quali avevano contestati anche i termini posti col consenso di ambe le parti, e avevano commessi altri soprusi, cercando di alterare la sentenza dell'82 e costringendo il Grimani a partire. Si aggiungeva di non voler credere che tale fosse stata l'intenzione di Sua Altezza, ma di pretendere d'altra parte l'osservanza reciproca dei confini (ibid., cc. 173-174). E quando il 20 giugno 1587 il nuovo ambasciatore a Vienna partì per recarsi alla sua sede, il Senato gli diede incarico di far sapere all'arciduca Ferdinando, se, visitato da lui nel suo passaggio per Innsbruck, gli avesse fatto parola dell'affare di Cadore, che Venezia aveva mandato commissarî per compiacergli, non perchè ne avesse riconosciuta la necessità, e che a questa condiscendenza si era risposto con ogni sorta di difficoltà (*Senato, Deliberazioni secrete*, R.° 86 (1587-88), c. 33).

(1) Quelli di Auronzo, andati per levar le taglie fatte nel bosco di Rimbon, aggiudicato a loro dalla sentenza dell'82, erano stati minacciati da quei di Dobiaco e impediti di condur via le taglie con la distruzione delle strade fatte per la condotta. Ciò fu ammesso anche dall'arciduca, come si rileva dalla risposta del Senato.

ma giustificava i sudditi della Serenissima, negava il fatto delle cernede e delle artiglierie, e pretendeva che, prima che si mandassero commissarî, fossero chiaramente fissati i punti da chiarire, per evitare nuovi tranelli (1).

Le trattative furono lunghe, e complicate da una nuova quistione sôrta per avere il capitano di Cadore bandito degli Ampezzani che avevano tagliato legnami inc erti boschi, che l'arciduca diceva essere quelli suoi di Misurina, il Senato invece quelli veneziani di Popene e di Rimbon (2); finalmente l'ultimo di maggio 1589 veniva eletto Commissario sopra i confini in Cadore Giovanni Dolfin (3), il quale poi, nominato prima di entrare in ufficio ambasciatore a S. M. Cesarea, fu sostituito il 9 agosto con Paolo Paruta; e la nomina veniva comunicata al segretario cesareo (4), con l'annunzio che il Paruta sarebbe stato sul luogo ai primi del mese successivo, perchè intanto S. A. avesse il tempo di nominare il suo commissario. E S. A. si affrettava a nominare il barone Carlo di Bolchestain; cosicchè al Paruta il 26 agosto potevano esser consegnati la commissione e il sindicato ducale (5). Nella prima (di che il sindicato era, al solito, una ripetizione), dopo una breve storia dei precedenti, come ora si direbbe, della quistione, e dopo aver lodato il Paruta, « noto per la sua virtù « e sufficienza per più prove molto soddisfacenti », lo si istruiva sul modo di trattare le varie divergenze, tra le quali, fresca fresca, un' altra riguardante un sequestro di legnami fatto pochi

---

(1) Ciò dichiarava il Senato il 4 dicembre 1587 (*Senato*, *Delib. secrete*, R.° 86, c. 94). E vi insisteva in due altre comunicazioni fatte il 24 febbraio 1587 e l'8 ottobre 1588 al segretario cesareo, che alla prima aveva risposto evasivamente (ibid., cc. 117-118 e 196-197).

(2) La risposta fu data dal Senato il 17 dicembre 1588 (ibid., cc. 217-218); e diceva fra altro che quegli Ampezzani erano stati dapprima ripresi amorevolmente, ma senza frutto. Tuttavia si voleva dimostrare ancora a S. A. la propria buona volontà. E la promessa di eleggere i commissarî, ripetuta in altra lettera al segretario cesareo il 25 febbraio 1588, diveniva formale il 13 aprile 1589, avendo l'arciduca accettata la condizione posta dal Senato, di fargli prima conoscere il sindicato dei commissarî arciducali, perchè fossero chiariti i punti da discutere e i commissarî veneziani non andassero alla cieca (*Senato*, *Delib. secrete*, R.° 87 (1588-89), c. 27 sgg. e cc. 38-39).

(3) *Segretario alle Voci*, *Elezioni del Senato*, R.° 6 (1588-1600), c. 105.

(4) Ibid., c. 105, e *Senato*, *Delib. secrete*, R.° 87, c. 94.

(5) *Senato*, *Delib. secrete*, R.° 87, cc. 100-101 e 101-102.

giorni prima al comune di S. Vito di Cadore da parte degli Ampezzani o dei ministri dell'arciduca (1).

Il Paruta, mandato a districare con l'opera sua di conciliazione e di pacificazione un tal garbuglio di quistioncelle, di rappresaglie, di ripicchi, vi riuscì con una prestezza mirabile, coadiuvato volonterosamente dal Bolchestain. Già il 28 settembre il Senato si rallegrava col Paruta (2) per la prudenza e la sagacia con le quali aveva avviato le trattative, vigilando a che non fosse discussa la sentenza dell'82, e gli dava nuove istruzioni, « sicuri « che anche in ciò vi gouernarete con ogni prudenza, et cautione, « come fin qui hauete fatto in ogni occasione ». Che egli corrispondesse a tale aspettazione si può rilevare da un'altra lettera del Senato, in data del 19 ottobre (3), in cui si tornano a prodigare lodi al Paruta per le sue « prudenti risoluzioni », incorandolo a proseguire con eguale saggezza. E poichè pareva che gli arciducali tornassero a cavillare su quella tanto tormentata sentenza dell'82, il Paruta doveva tener duro su l'interpretazione legittima di essa e, nel caso che gli altri insistessero nelle loro pretese, rompere anche le trattative, pur facendo prima quegli

---

(1) Per la vertenza fra quei di Auronzo e quei di Dobiaco doveva vedere se c'era veramente qualche errore a danno di una delle parti e, in tal caso, farlo correggere; a tale scopo gli si dava per compagno il cavalier Graziani, il quale, per esservi stato pure col Grimani tanto nella prima quanto nella seconda commissione, conosceva a fondo l'affare; gli si aggregavano inoltre Cristoforo Sortes « pertegador », che nel 1582 aveva messi i termini, e due altri « pertegadori » per poter meglio chiarire la cosa. Quanto all'altra questione del bosco di Somarida il P. doveva cercare di venire ad un accordo. Quanto alla faccenda degli Ampezzani banditi dal capitano di Cadore per imputazione di turbata giurisdizione, più volte era stata chiesta la revoca o la sospensione del bando: il P. doveva sospenderlo appena giunto, riservandosi poi, a seconda delle trattative, di mitigarlo o anche di revocarlo. Restava finalmente il sequestro di S. Vito, riguardo al quale il P. doveva appurare la cagione del fatto, procurare il rilascio del sequestro, essendo quei legni stati tagliati in luoghi spettanti ad esso comune di San Vito, e far sì che fosse libero da ogni impedimento il transito dei legni, secondo la sentenza dell'82, che doveva naturalmente, in questo e in ogni altro caso, rimaner la base delle trattative. Per le spese necessarie si davano al P. e ai suoi compagni 6 scudi d'oro al giorno, senza obbligo di renderne conto; al Graziani poi si davano in dono 40 ducati, e 50 al suo segretario.

(2) *Senato, Delib. secrete*, R.° 87, c. 115.

(3) Ibid., cc. 120-122.

atti che dimostrassero quanto la Repubblica fosse disposta alla conciliazione, qualora non avesse a cozzare contro tracotanze e soprusi. Se poi si fosse venuti ad un accordo, il Paruta aveva a pretendere patti chiari, per evitare nuove contestazioni. Queste le ferme volontà del Senato; il quale d'altra parte era disposto, per finirla una buona volta, a far qualche concessione riguardo alla quistione del bosco di Somarida, e anche ad accettare l'interpretazione larga di qualche punto un po' ambiguo della sentenza, purchè (badasse bene il commissario!) non avesse questa a sembrare una concessione, ma soltanto l'esecuzione piena ed intera della sentenza, com' era interpretata dal Senato, e la prova della bontà della sentenza medesima. E il giorno successivo il Senato, avute altre lettere del Paruta, gli ripeteva le stesse istruzioni, confermandogli la propria fiducia (1).

Pochi giorni dopo il componimento era un fatto compiuto, cosicchè l' 8 novembre il Senato poteva rallegrarsene col Paruta in una lettera (2) piena di lodi per lui, di cui si elogia la « cura », l' « affetto », la « prudenza »; lodi ripetute nella lettera con la quale il Senato, il 22 dicembre, esprimeva all'arciduca Ferdinando la propria soddisfazione per la fine della contesa (3). E pare che la lite non risorgesse più mai, chè non ve n'ha traccia nelle storie o nei documenti.

Per le cariche che il Paruta ottenne dopo la fortunata missione di Cadore e prima della legazione di Roma, le mie ricerche vengono a confermare quasi in tutto le notizie dello Zeno. Il 30 dicembre 1589 fu eletto Savio di Terraferma per l' ottava ed ultima volta (4). Ebbe poi l'ufficio importantissimo di Savio Grande del Consiglio il 5 maggio 1590 (5), quello di Provveditore sopra l'artiglieria il 4 luglio dello stesso anno (6), e finalmente

---

(1) Ibid., c. 122. Vi si loda il P. specialmente per aver parlato col Bolchestain a quattr'occhi, senza intervento di altri che potevano avere interesse a ingarbugliar la faccenda, e per aver preso a trattare con lui lo scambio del bosco di Somarida con quello di Giaù e di Rimbon, quale base di un componimento definitivo.

(2) Ibid., c. 128.

(3) Ibid., c. 133.

(4) *Segretario alle Voci*, *Elezioni del Senato*, R.° 6 (1588-1600), c. 8.

(5) Ibid., c. 6; Zeno, *Op. cit.*, p. xxxxiv.

(6) E non nel 1591, come scrisse il Monzani (p. xliv), fraintendendo lo Zeno. Vedi Archivio di Stato di Venezia, *Segretario alle Voci*, *Elezioni del Senato*, R.° 6, c. 103.

quello di Capitanio di Brescia il 19 agosto sempre di quell'anno (1).

Dopo due anni di felice governo (2) stava per rinunziare alla carica, quando, venuto a morte Giovanni Moro, ambasciatore della Repubblica presso il Pontefice, fu eletto a tale altissimo ufficio: e l'elezione avvenne il 30 aprile 1592 (3).

Della legazione di Roma del grande diplomatico veneziano ha già dato così ampia ed esauriente notizia Giuseppe De Leva, su la scorta dei Dispacci di lui e di altri documenti, che il meglio che resti a fare agli studiosi del Paruta è rimettersi al magistrale discorso dell'illustre storico.

Il 13 aprile 1595, dopo avere illustrato la sua legazione con prove insigni di senno e di abilità diplomatica, il Paruta che, anche per la malattia che già lo travagliava, anelava al ritorno, fu sostituito con Giovanni Delfino (4).

Ritornato a Venezia, si avviò a gran passi a quell'autorità dogale, a cui era già designato dall'opinione pubblica (5) e che gli fu vietata dalla morte. Ebbe bensì, com'è noto, la dignità più alta della Repubblica dopo quella di Doge, e cioè quella di Procuratore di S. Marco, nel quale ufficio successe a Giovanni Michiel (6). Prima di questa conseguì le cariche di Governatore delle Entrate (7) e, per la seconda volta, di Savio del Consiglio (8);

---

(1) *Segretario alle Voci, Elez. del Maggior Consiglio*, R.° VII (1589-1595), c. 185. Fu veramente *capitanio*, non *prefetto*, come dice lo Zeno, *Op. cit.*, p. xxxxv, e come ripete il Cian, *Op. cit.*, p. 120, *n.* 2, correggendo a torto Giovanni Paruta, che nella sua « informazione » dice che il padre fu mandato capitano a Brescia. Del resto a Brescia non v'era prefetto; vi erano bensì un capitano, due camerlenghi e un castellano. Vedi Musatti, *Storia di un lembo di terra*, Padova, 1888, vol. VI, p. 44. Per la data il Monzani ripete l'errore di prima, seguito dal Cian.

(2) Non si hanno altre notizie in proposito che quelle dello Zeno, *Op. cit.*, p. xxxxv, e poche parole di Giovanni Paruta.

(3) E non il 24, come asserisce lo Zeno, *Op. cit.*, p. xxxxv. Vedi *Segretario alle Voci, Elez. del Senato*, R.° 6, c. 60; e *Senato Terra*, R.° 62, c. 21.

(4) *Senato Terra*, R.° 64, c. 123, e *Segretario alle Voci, Elezioni del Senato*, R.° 6, c. 60.

(5) Zeno, *Op. cit.*, p. lvii.

(6) *Segret. alle Voci, Elez. del Maggior Consiglio*, R.° VIII (1595-1602), c. 110. L'elezione avvenne il 27 dicembre 1596.

(7) Ibid., c. 12. L'elezione avvenne il 5 novembre 1595.

(8) *Segretario alle Voci, Elezioni del Senato*, R.° 6, c. 6. L'elezione avvenne l'8 dicembre 1595.

dopo, quelle di Savio all'eresia (1), di Sopraprovveditore alle Biade (2), di Riformatore dello Studio di Padova (3), di Savio del Consiglio per la terza volta (4), e di Provveditore sopra le fortezze (5).

È noto anche che nell'ultimo anno della sua vita ebbe tre ambascerie straordinarie: prima fu mandato a Ferrara presso Clemente VIII, quando si recò a prender possesso di quella città (6); poi ai confini dello Stato a ricevere l'arciduca Alberto d'Austria e Margherita d'Austria, figlia dell'arciduca Carlo, che si recavano alla corte di Spagna per sposare l'uno l'infanta Isabella, figlia del re cattolico, l'altra lo stesso re (7). Finalmente ebbe incarico di recarsi a Madrid per fare ufficio di condoglianza e di congratulazione presso Filippo III, succeduto a Filippo II (8); ma prima di mettersi in viaggio morì.

Morì il 6 dicembre 1598, in età di 58 anni, dopo dodici giorni di febbre, nella sua casa di S. Pantaleone (9).

ARTURO POMPEATI.

---

(1) Ibid., c. 131. L'elezione avvenne il 30 dicembre 1596.

(2) Ibid., c. 75. L'elezione avvenne l'8 aprile 1597.

(3) Ibid., c. 51. Fu eletto il 26 giugno 1597 con Giovanni Soranzo.

(4) Ibid., c. 7. Fu eletto il 30 giugno 1597.

(5) Ibid., c. 30. Fu eletto il 3 gennaio 1597.

(6) Ibid., c. 60. Fu eletto con Iacopo Foscarini, Giovanni Soranzo e Leonardo Donato, il 7 marzo 1598.

(7) Ibid , c. 62. Fu eletto con Vincenzo Gradenigo il 24 settembre 1598.

(8) Ibid., c. 62. Fu eletto con Giovanni Delfino.

(9) *Avogaria del Comun, Necrologio dei Nobili.*

DUE LETTERE INEDITE

DI

FRANCESCO BERNI

Frugando nei passati giorni tra le carte di Blosio Palladio (1), che si conservano nell'archivio della Pia Casa degli Orfani in Roma, di cui egli fu benefattore insigne, ho avuto la buona sorte di imbattermi in due lettere inedite ed autografe del Berni dirette al Blosio stesso, l'una in proprio nome, l'altra in nome di Gian Matteo Giberti, vescovo di Verona, del quale, come è noto, il Berni fu per circa otto anni segretario, o, per dir meglio, uno dei parecchi segretarî. La rarità somma delle lettere Berniane, avute giustamente come gioielli, e la certezza di fare cosa assai gradita ai buongustai della nostra letteratura, mi consigliano a pubblicarle immediatamente, staccandole da altro mio lavoretto.

---

(1) Intorno a Biagio Pallai o, come era detto accademicamente, Blosio Palladio, hanno raccolto parecchie notizie il card. Stefano Borgia (*Anecdota litteraria*, Romae, 1773, II, 163) e Gaetano Marini (*Archiatri*, II, 274), alle quali aggiungerò altre non poche a suo tempo. Di origine sabina, egli fu giovanissimo nella clientela di Agostino Chigi: quindi ai servigi di Monsignor Roberto-Latino Orsini, arcivescovo di Reggio; più tardi segretario domestico di Clemente VII e di Paolo III. Vescovo di Foligno nel 1540, morì il 13 agosto 1550, lasciando il suo patrimonio parte alla Pia Casa degli Orfani parte all'Ospedale di S. Giacomo. Scrisse latinamente in prosa e in versi come si sapeva scrivere allora, e pubblicò nel 1524 la celebre *Coryciana*. Fu di carattere gaio e socievole; e la sua vigna nella *valle dell'Inferno*, fuori la porta Angelica, fu ritrovo degli accademici romani e successe ai giardini del Coricio e del Colocci.

Oltre il pregio artistico, queste lettere hanno ancora una relativa importanza storica. Quella scritta in nome proprio conferma quanto era già noto circa le tristi e difficili circostanze tra le quali il povero Berni trascorse gli ultimi mesi innanzi alla sua morte, avvenuta, come è noto, il 26 maggio 1535.

Al contrario nella lettera scritta in nome del Giberti, anteriore all'altra di circa sette anni, il Berni è ancora quello dei suoi giorni più gioviali, ma il Giberti ci si palesa in un aspetto nuovo. Questo grave personaggio, il cui nome è associato all'idea di una costante austerità, non solamente firma, ma commenta e ratifica con una postilla gli sboccati motteggi del suo segretario, diretti ad un prelato, segretario domestico del Papa. Ciò fa tornare in mente quanto più volte si è scritto circa l'unione di quei due uomini così diversi, giudicata da molti un fatto quasi inesplicabile. Al Virgili (1) sembrò che il loro legame potesse essere la comune sincerità del carattere. Ed è vero in gran parte; il Berni era così schietto nei suoi difetti come il Giberti nelle sue qualità. Ma questo non è tutto: vi è una spiegazione anche più semplice, che ha la sua riprova in questa lettera. Si è giudicato sinora il Giberti troppo esclusivamente dalla seconda parte della sua vita, da quella cioè trascorsa nel suo vescovato di Verona, ove prese stabile residenza pochi mesi dopo la data di questa lettera. Senza dubbio egli fu sempre probo, e, per quanto ne sappiamo, integro di costumi: ma la sua virtù non fu sempre quel severo ascetismo che divenne più tardi (2)

---

(1) *Francesco Berni*, Firenze, 1881, p. 67.

(2) Per esempio, egli, che fu poi tanto disinteressato, nella sua prima gioventù era tacciato dai suoi intimi di soverchia cupidità, ed, a quanto risulta, non a torto. L'11 febbraio 1518 frà Nicola Schomberg scriveva a Raffaele Medici, agente papale in Fiandra, che avrebbe verificato se il Giberti avesse accettato una certa regalia « benchè voi sappiate quanto messer Ioan Matheo « sia tirato al pigliare » (Firenze, Arch. Corsini). Il 31 maggio 1520 il Giberti comunicando allo stesso Raffaele una grazia segnalatissima concessa dal Papa al card.e di Croy, lo invitava a ricavarne profitto « et se dopo « questo vi si potrà attaccare nulla per me, basta avervelo azenato, remet- « tendomi circa la somma e il resto..... E quando se contentassino..... ve di- « gniareti farmi una lettera a parte mostrando che como da voi, et per « l'amor che mi portate vi e parso, non sendo vui de chiesa, procurarmi « questo bene » (Ivi). Ma lo Schomberg, per le cui mani passava tutto il carteggio, scriveva separatamente al Medici, il giorno seguente: « Non guar- « date alla domanda di messer Iohan Matheo, qual in questi tempi non mi

e che probabilmente valse al Berni il suo cortese licenziamento nel marzo del 1531. È vero che il Giberti appunto allora, in Venezia, stringeva più intime relazioni con i fondatori dell'Ordine Teatino, col rigido Gian Pietro Caraffa, il futuro Paolo IV, coll'ardente S. Gaetano da Thiene, divisando con essi quelle riforme morali e disciplinari che applicò poco stante a sè stesso ed al suo gregge. Nondimeno, come si vede, si accordava ancora assai di buona voglia alle scurrilità del suo segretario; molto più dunque doveva accordarvisi negli anni precedenti quando, non avendo nè l'uno nè l'altro toccato ancora la trentina, si avvicinarono nella corte di Clemente VII. Anzi non è inverosimile che la libera giovialità del Berni, nonchè molesta, come si è comunemente supposto, fosse invece gradita al Giberti, dirò così, della prima maniera. L'attivo, ardente uomo politico, immerso sino dalla sua adolescenza nei più ardui affari di stato e nei protocolli diplomatici, probabilmente trovava un giocondo diversivo, un gaio riposo nell'arguta e bizzarra indole del suo segretario. Questi contrasti erano comuni alla originale, multiforme, esuberante natura di quegli uomini, i quali sapevano più o meno associare armonicamente politica, scienza, lettere, arti ed anche le più volgari buffonerie.

Anzi il Giberti doveva possedere una propria ricca vena di gaiezza, se nel giugno 1528 era così pronto ad incoraggiare le scappate del suo segretario. Ricordiamoci che quei due uomini, appena pochi mesi addietro, erano tra gli orrori del sacco di Roma: che il Giberti doveva ancora sentire il peso, non metaforico, ma reale, delle catene tedesco-spagnuole che lo avevano

---

« piace; et el povero giovane accrescendoli animo non considera così ogni « cosa, benchè anche si modifica..... el dare così a Iohan Matheo diminuiria « el grado al patrone et si arà bon tempo per lui. Si trovava [dovere] per « il notariato XIII o XIV mila ducati, e tra quello li ha donato Monsignore « et Nostro Signore non li vene per VIII mila... et poi sono certo, quando « lui sarà da me advertito, come farò domane, che si pentirà » (Ivi). Ne piace di leggere nel carteggio da Roma di Manuel con Carlo V nell'agosto-ottobre 1521, gli elogi continui che l'ambasciatore imperiale fa del Giberti come del suo migliore istrumento, e le insistenti premure per farlo lautamente ricompensare dall'Imperatore (Madrid, Bibl. de la R. Academia de la historia). Per la quale ricompensa il Giberti faceva anche premure per mezzo di Aleandro, Nunzio in Germania (Arch. Vatic., Nunziatura di Germania, vol. 56, cc. 77 sgg.).

stretto parecchie settimane sotto le forche, in Campo di Fiori, minacciato ad ogni istante di salirvi: che aveva veduto rovinare insieme e il suo patriottico tentativo per la indipendenza d'Italia e la propria grandezza politica. Eppure sa ancora ridere, berteggiare, ed evocare l'imagine di Strascino (1)! Tali erano quegli uomini. Era forza od apatia, stoicismo o frivolezza, o un po' dell'uno e un po' dell'altra? Dobbiamo ammirare o biasimare la facoltà che avevano di reagire contro le avversità della vita, e di prenderla, appena potevano, dal lato comico? È vero indizio di maggiore elevatezza morale l'abituale pessimismo delle generazioni moderne che ogni leggera contrarietà spinge alla disperazione ed al suicidio?... Chi più sa, giudichi; a me basta di avere trovato insieme alle due lettere del Berni, una cosa anche più rara, anzi finora inaudita, una mattaccinata del Giberti. È vero però che la colpa ne tocca, per tre quarti almeno, a quel diavolo tentarello del segretario.

ALESSANDRO FERRAJOLI.

I.

Al Rev. mio amatiss.° m. Blosio Palladio
Secret.° de N. S.
Alla Corte.

Rev.do Mr Blosio amatissimo,

Se la lettera che mi havete scritta fussi di vostra mano, secondo ch'è dettata, tessuta et composta, crederei che et voi et li altri che m'hanno

---

(1) Il noto popolare poeta e comico senese, per circa otto anni (1503-1511), fu travagliato da quel malanno che la lettera Berni-Giberti vorrebbe regalare al Blosio; ed ebbe, com'è noto, l'idea, veramente cinquecentistica, di mettere in versi le sue sofferenze nel « Lamento di quel tribulato di Strascino Campani, senese, sopra il male incognito, el quale tratta della patientia « et impatientia in ottava rima ». Quindi il ricordo di lui nella postilla del Giberti.

scritto et detto del mal vostro mi burlassino et che *curasses morbum* per fuggir la fatica soverchia che dovete havere del fabricare el *Dilecte fili*; ma infine tanta gente mi ha detto della vostra tinconitudine, et el segno che me ne date così chiaro di quel *librarii manus* mi fa troppo certo che voi havete male: el che mi ha corrotto un grandissimo piacere ch' havrei preso della vostra amorevole et faceta lettera, et mi toglie l'audacia et speranza di domandarne et haverne delle altre; che sapendo come voi state sarei ben indiscreto ad invitarvi a così magro spasso, et devemi bastare, quando mi occorre far expedire costà qualche *dudum siquidem*, come verbi gratia questo del incluso memoriale el quale, se si può, vi prego che mi mandiate expedito, *scire ubi habeam repositam gratiam* et a qual bottega ho a capitare per essere ben servito.

Posui omnia verba tua in archivio pectoris, et so quanto capitale ho da farne, havendo a mente benissimo la regola di Cancelleria che *absens habetur pro mortuo*: ma finchè quelli vostri cacasangui non vi fanno tanta abilità che possiate adoperare le mani et far senza el librario, io andrò ritenuto et reputerò non havere ne bisogno ne desiderio d'altro *pro nunc*, siccome non ho in fatto, che della salute vostra; la quale spero in Dio che quando sarà un pezzo andata a sparvieri et dato luogo a tinconi che si sfoghino a loro modo, doverà pur qualche volta tornare a casa. Voi intanto attendete a passar tempo meglio che potete: et quando el vescovo de Cavaglione (1) vi attende qualchuna delle promesse che ve ha fatte delle lettere, attendete voi a me quelle che me havete fatte di farmene participe: et scrivendo a S. S. o a Monsignor mio Sadoleto, fate con l'uno et con l'altro quello officio per me che sapete che io desidero et che conviene alla coniunstione di amicitia ch' è fra noi.

Io penso con l'aiuto di Dio fra due dì tornarmi verso Verona, non per stare nella città ma per quelle ville circonvicine et vi continuare la state, et la

---

(1) Mario Maffei di Volterra, già vescovo di Aquino. Il suo motteggiare era tenuto in gran pregio nella corte di Leone X. Alfonso Paolucci, ambasciatore ferrarese, tornando dalla casa del card. Fieschi, dove aveva pranzato con lui, così ne scriveva alla duchessa Lucrezia il 26 decembre 1518. « Era presso il fuoco lo Episcopo Aquino che è un faceto, et stava in bur« lare con altri prelati vi erano: et ancor io subridendo, Sua Signoria (il « Cardinale) mi disse se la duchessa havesse uno homo così faceto; et io: « per mia fe, signore, che V. S. fa molto bene haver de questi homini che « dano la vita molte volte a li travagli vi sono in questo mondo, et parmi « homo satirico, che dà punta de qua et de la; et lui: è così piacevole..... « Et lecta la lectione del Santo Stephano, comentiò lo Episcopo a parlare « de modo tale che Monsig.r Rev.mo non passò senza la sua: et ne havé « Monsig.r Sanzorzo et molti altri: et referì che desinò la vigilia de Natale « con Monsig.r Rev.mo Medici che havea dinanti un capo di tono, ne' quali « Sua Signoria molto se dilecta. Et così desinamo et si passò con simili « burle » (Modena, Arch. di Stato). Egli è tra i più crudelmente bersagliati nelle pasquinate attribuite all'Aretino. Ma la stima e l'affetto che gli dimostrò sempre il Sadoleto, pur chiamandolo sirena per la piacevolezza del suo conversare, devono rendere cauti nell'accogliere certe accuse. Il Maffei morì in Volterra il 24 luglio 1537 di 73 anni.

più parte ad una amenissima de Monsignor Rev.° de Baiosa (1), nella quale, et ovunque sarò sarò sempre con voi medesimamente, m.r Blosio mio: et così prego voi che siate meco, ricordandovi che son tutto vostro et mi vi raccomando.

De Venetia alli III luio MDXXVIII.

(di mano del Giberti) *Quel che desidera intendere che siate andato a Strassino et ch' el mio patrone Mons. Rev.mo de Cesis mi ami.*

GIOVAN MATTHEO GIBERTI.

II.

Al molto Rev. S. mio obser.mo et S. M. Blosio Palladio
Secr.° dom.co de N. S.

Roma.

Lasso! ben so che dolorose prede | Fanno l'altrui botteghe, ma la vostra|| Non vuol da buon compagni altra mercede.

Come ci rimaneste colto credendo che questa fusse una lettera in capitoli, ah! In fè di Dio ch' io ne havevo fantasia, et meritavatelo bene: tal cose mi ha detto di voi messer Ubaldino (2) sopra el proffumatissimo Breve che mi ha mandato per parte vostra. Ma infine li fastidi et affanni, in che mi trovo, mi hanno sviata la vena et credo che mi bisognerà mandare per un

---

(1) Il celebre conte Ludovico di Canossa, e vescovo di Tricarico e di Bayeux. La villa cui si accenna è quella di Grezzano, nota principalmente per il bel palazzo che il vescovo vi fece costruire dal Sanmicheli.

(2) Cioè il fiorentino Bandinelli allora canonico e protonotario, più tardi vescovo di Montefiascone, morto nel 1551. È nota la briga ch'egli ebbe col Bembo per avere osato di criticare la forma troppo classica e paganeggiante delle sue *Epistolae Leonis X nomine scriptarum.* E il Bandinelli aveva tanto più ragione perchè, come proverò facilmente a suo luogo, quella veste pagana non era negli originali, ma fu aggiunta arbitrariamente dal Bembo nella pubblicazione. Se ciò fosse stato avvertito dal Gregorovius e da altri, si sarebbero risparmiati molti ingiusti sarcasmi a carico di Leone X. Al Bandinelli scriveva il Berni in questo stesso giorno attribuendogli tutto il merito del Breve ricevuto, ma aggiungendo « ben che credo pure che ne « scriverò anche quattro parole a Mons. Blosio » (Ediz. Virgili, Firenze, 1885, p. 321). Ah Berni, Berni!

maestro d'acqua. Pigliate la buona volontà, et pregate Dio che mi racconci il cervello et pagherovvi la vostra inaudita cortesia et gentilezza con quella moneta che so che vi è più caro havere da me: contentandovi intanto dell'animo mio gratissimo et memore *in saeculum et in saeculum saeculi.* Vi ho nel core et vi adoro et pregovi che continuate ad amarme; direi che mi comandaste: ma non sendo mai stato buono a nulla, et hora sendo men che mai, *nolo ineptire. Vale tu et vinea tua electa.*

Di Firenze l'ultimo decembre del MDXXXIV

el vostro antico servitore

FRANCESCO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

LIBORIO AZZOLINA. — *Il « dolce stil nuovo ».* — Palermo, A. Reber, 1903 (8°, pp. 236).

KARL VOSSLER. — *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri.* — Heidelberg, Carl Winter's Universitätsbuchhandlung, 1904 (8°, pp. VII-110).

Che nella storia della nostra poesia il dolce stil nuovo sia un campo in cui rimane tuttora non pur da spigolare, ma da mietere, è cosa di cui nessuno vorrà dubitare; questo 'problema storico' non può dirsi davvero del tutto risoluto, malgrado il molto cammino percorso. Ultimo ad occuparsene con larghezza e novità d'idee costrette ne' brevi termini d'un discorso accademico era stato tre anni or sono Vittorio Cian; ora si seguono a pochi mesi di distanza la conferenza *Amor mi spira* pubblicata dal Cesareo nella *Miscellanea Graf*, ed i due libri che dànno argomento a questa rassegna.

Chi si accinge a leggere il lavoro dell'Azzolina nota subito attraverso lo stento della forma spesso prolissa, non di rado oscura e disordinata, una buona preparazione di studî e di pensiero che si volge specialmente ad illuminare il contenuto filosofico delle rime nuove. Ritenendo che il miglior chiosatore di queste sia quel medesimo che fuori le trasse, l'A. entra nel vivo dell'argomento per la porta che Dante ci apre, con la famosa terzina in cui mostra a Buonagiunta il 'nodo' che ritenne questi di là dal dolce stil nuovo. « Per Dante e pei suoi amici, il dittatore era Amore, ma... non in « quanto era già fatto sentimento intimo, invadente, doloroso, ma in quanto « era ancora spirazione di virtù nuova che veniva *dal difuori* a ragionar « dentro, sia nel cuore, sia nella mente » (p. 8). Prima di esaminare queste conclusioni che l'A. sostiene con buon corredo di esempî tolti a' poeti dello stil nuovo, bisognerebbe fermarsi un momento per vedere chiaro in una questione essenziale. Certo, nessun che sappia quale profonda e ricca varietà di significati avesse per quei poeti la parola « amore » vuol prendere l'espressione dantesca nel senso letterale che avrebbe se pronunziata da un moderno; nè si appaga forse di vedervi espresso il principio « que le poète croie à son « œuvre, qu'il y mette tout son cœur, qu'il se borne à écrire sous la dictée

« du maître intérieur », come ha fatto di recente il Jeanroy (1), e preferisce di scegliere fra le interpretazioni filosofiche del Flamini (2), del Cesareo (3), o dell'Azzolina, per tacer dei meno recenti; ma gli resta sempra da spiegare come mai Dante affermasse il pregio della sua arte con una formula che è presso i trovatori un luogo comune. Dovremo pensare che Dante usando quell'espressione avesse bensì coscienza della sua nuova profondità filosofica ma non ritenesse per questo sostanzialmente diversa e nuova, di fronte a' Provenzali, la sua poesia? O attribuiva egli forse all'ispirazione trovadorica di amore un senso affine a quello ch'essa aveva per lui, indottovi dall'alto significato morale che anche là si dava all'amore; sì che leggendo per esempio in un poeta che gli fu caro, Arnaldo Daniello:

Amors mi asauta
qui·ls motz ab lo son acorda (4)

intendeva quell'amore da cui derivava una poesia degna di essere imitata da lui, nel modo stesso onde spiegava la sua propria ispirazione? Un tal conoscitore dei Provenzali si sarebbe espresso diversamente, se con la sua poesia avesse voluto staccarsi da *tutti* i predecessori; ma il veder qui contrapposti a sè non altri che il Notajo, Guittone e Buonagiunta, cioè i predecessori italiani, senza che dei Provenzali si faccia parola, mostra ch'era piuttosto nell'animo di Dante affermar la coscienza di un'arte raffinata ed elevata, capace di riprendere una grande tradizione alla quale gli Italiani avevano fin allora fatto pochissimo onore (5). Se mettiamo in relazione l'altissimo pregio in che Dante ebbe alcuni trovatori, ed il servirsi che egli fa di una espressione in loro abituale, per indicare l'alta ispirazione del suo canto, appare con evidenza che per lui la novità del dolce stil nuovo era piuttosto un rinnovamento, e che egli mirava ad esaltare il *modo* dell'espressione artistica, il *modo* onde notava i dettami d'Amore. Se potessimo qui analizzare la prima canzone delle rime nuove troveremmo che delle due parti in cui si divide « lo intento trattato » in essa (vv. 15-56), nè la prima in cui è detto ciò che di Beatrice « si comprende in cielo », nè la seconda

---

(1) *Revue des deux mondes*, febbr. 1903, p. 689. Cfr. anche ZINGARELLI, *Dante*, p. 363.

(2) *Il trionfo di Beatrice*, per nozze Polacco-Luzzatto, 1902, p. 12.

(3) *Amor mi spira*, nella *Miscellanea di studî critici*, edita in onore di A. Graf, Bergamo, 1903, pp. 523 sgg.

(4) *Autet e bas* (ed. Canello). Non occorre far qui una facile raccolta d'esempî. Ne ricorderò uno solo, che mi pare assai efficace, di Guilhem Montanhagol:

... amors m'a dat saber, qu'aissi·m noiris,
que s'om trobat non agues, trobaria!

(*Non an tan dig*, ed. Coulet).

(5) Questo pare intendere anche il Torraca, quando attribuisce al Guinizelli il vanto « di aver « ricominciato a cantare, come i Provenzali migliori, quello che Amore dettava dentro » (*Le donne italiane nella poesia provenzale*, Firenze, 1901, p. 38. Cfr. anche p. 37).

in cui si vede ciò « che di lei si comprende in terra » offrono di contro alla lirica provenzale alcuna sensibile novità di contenuto (1).

Questa premessa va fatta, perchè non s'incorra nel pericolo di scorger tutto il problema dello stil nuovo raccolto nelle sottigliezze ermeneutiche cui dà luogo l'*Amor mi spira*, anche quando sembrano coglier nel segno, com'è il caso dell'A. A lui sarà grato veder che anche il Vossler viene, indipendentemente (2), a confermar la sua interpretazione quando osserva essere « ein « gemeinsamer und höchst charakteristischer Zug der Dichter des neuen « Stiles, dass sie die Erkenntniss des geliebten Gegenstandes fast *ganz passiv* « über sich ergehen lassen, niemals die aktive, subiektive und bewusste Seite « im Ablauf des Erkenntnissprozesses hervorkehren » (p. 79). Ma come vedremo meglio in seguito, il Vossler fa un passo di più mostrando con evidenza l'azione che su quel concetto ebbero le dottrine averroistiche.

Per dimostrare il carattere dello stil nuovo, l'A. insiste acutamente sulla corrispondenza poetica tra il Cavalcanti e Guido Orlando. Qualche volta l'acutezza può sembrar troppa, e tale da cercar nei versi più di quel che ci sia in realtà; ma innegabilmente essa rivela felici disposizioni d'ingegno e di studî. Pieno di imprecisioni e di manchevolezze è invece il secondo capitolo, *Lo stil nuovo e i suoi antecedenti*. L'A. incomincia con l'aperta dichiarazione « che senza il movimento scientifico dell'epoca lo stil nuovo non sa- « rebbe nato » (p. 41), e prende come punto di partenza la canzone del Cavalcanti *Donna mi prega*. Nè io vorrò certamente negare l'azione di quel « movimento scientifico »: ma penso che se, come afferma l'A. medesimo, « quello che veramente caratterizza lo stil nuovo è sempre la sua particolare « concezione dell'amore e della donna, sì da poter dire di consistere affatto « in essa », una tal concezione era già nello spirito del tempo preparata da molteplici altri elementi e matura per modo che l'azione di alcune correnti filosofiche può averla completata, disciplinata, resa più cosciente, ma è lungi dall'essere l'*antecedente* più essenziale. Non mi dilungherò sul diffuso commento della canzone citata, nel quale sono esposti alcuni concetti degni di nota. Rispetto alla questione della sede d'Amore, non mi riesce di persuadermi, leggendo il testo, della distinzione sottile secondo cui il Cavalcanti gli darebbe duplice dimora, corrispondente alla sua duplice natura, nel cuore e nella mente; perchè i versi sui quali è basata qui la distinzione non ne dicon proprio nulla, e parlano soltanto del luogo dove *sta memora*, dove Amore *prende suo stato, sì formato*..... | .....*d'una scuritate* | *la quale da Marte vene*; alla quale *scuritate* significante per l'A. la natura umana di Amore non è qui evidentemente assegnato un luogo diverso (3). In generale, del resto, l'A. tende a scorgere nello stil nuovo, anzi perfin nella *Vita nuova*,

---

(1) Si vegga quanto osservo in seguito sulle canzoni provenzali in morte di donna.

(2) Il Vossler ha conosciuto l'opera dell'A. quando il suo lavoro era nella sostanza compiuto; tuttavia lo cita e lo discute più di una volta, ed a p. 103 riferisce e accoglie l'interpretazione che quegli ed il Cesareo dànno dell'*Amor mi spira*. Ma all'osservazione che qui riferisco pervenne per suo conto.

(3) Nemmeno si vorrà consentire che *prender stato* significhi *stare*.

un contrasto tra l'amore della ragione e l'amore del senso che il Vossler con gran ragione combatte in una nota speciale del suo libro, mostrando come un tal contrasto fosse già risoluto da una lirica che prima dello stil nuovo avea esaltata la purità dell'amore. Risorgerà, più tardi, con Cino e col Petrarca.

Come nasce Amore? Preoccupato dalle dottrine scolastiche, in questo argomento e non in esso soltanto l'A. ha il torto di non congiungere la preparazione filosofica con una conoscenza larga e sicura della lirica anteriore. Non è esatto, per esempio, dire che « nei versi provenzali..... figurano soltanto gli occhi e il cuore in desìo dell'uomo, mentre nei nuovi versi prendono parte attiva ed essenziale anche gli occhi e il cuore della donna » (p. 60); o che « il sorriso di Madonna non illuminò mai... la vecchia poesia » (p. 64). La vecchia poesia è oggi troppo nota perchè una tal condanna abbia ancora quel valore generale e assoluto che si poteva attribuirle per lo innanzi. Ai trovatori poi che dissertarono sulle vie di Amore nascente e che qui, salvo un noto luogo di Aimeric de Belenoi, sono ricordati solo di passata, vorrei aggiunto Uc Brunenc per cui *Amor es un esperitz cortes* | *que nos lassa vezer mas per semblans* | *que d'huoills en huoills saill.....* | *e d'huoills en cor.....* (*Cortezamen*, *Gr.* 450, 4), luogo notevole per la definizione di Amore invisibile, come lo presenta il Cavalcanti e com'è anche nella nota canzone allegorica di Guiraut de Calanso.

Una questione importante è quella della novità espressa nel più famoso verso del Guinizelli: *Amore e cor gentil.....* La conclusione dell'A. che pei nuovi poeti le qualità prima derivate dall'amore dovevano essere in potenza nell'uomo perchè la donna le traducesse in atto, fu già sostenuta anni or sono dal Goldschmidt nella sua nota dissertazione (1), che non vedo citata qui nè, se ho guardato bene, in altra parte del libro. La stessa osservazione rifarà ancora il Vossler (pp. 38 sgg.). Ma vorrei osservare che una volta congiunti i concetti di amore e gentilezza, la massima del Guinizelli finiva col rampollar naturalmente da quell'unione: infatti lo stesso concetto s'ebbe già innanzi. È noto che per Peire Cardenal amore *mou de gran lialesza* | *e de franc cor gentil e ben apres* (2), e che un'affermazione consimile ha Lanfranc Cigala (3). Lo stesso concetto aveva espresso il re di Navarra, in forma che rammenta vagamente il principio della canzone di Guido:

De fine amors vient science et bonté
et amors vient de ces deux autressi;
li treis font un, que bien l'ai éprouvé;
ja ne seront a nul jor départi (4)

---

(1) *Die Doktrin der Liebe bei den italienischen Lyrikern des 13 Jh.*, Breslau, 1889. L'A. avrebbe anche potuto utilmente giovarsi, in generale, del *Sistem of courtly Love* ecc. di Lewis Freemann Mott, Boston, 1896.

(2) *Aquesta gens*, Mahn, *W.*, II, p. 214.

(3) *Quant en bon loc*. Vedi De Lollis, in questo *Giornale*, Suppl. I, p. 116.

(4) *De fine amors*, ed. Tarbé.

e un altro trovero:

Bone amors qui fin cuer enlumine (1).

Non ci dimostra codesto come sia pericoloso abbandonarsi troppo alle considerazioni filosofiche, dimenticando gli antecedenti letterarî? Lo stesso oblio induce altra volta l'A. ad insistere sull' *umiltà* come virtù caratteristica e nuova della donna del dolce stile. Ma se in Provenza si legge della Vergine *Non fo en veritat tant humil creatura* (2), anche le donne di molti trovatori, non tutti della decadenza, sono coronate e vestite d'umiltà. *Franqu'et humils* è il Bel Cavaliere di Raimbaut de Vaqueiras (3); *humils, franqu'e de bon aire* l'amata di Arnaut de Maruelh (4); *orgolhoza et humil* quella di Aimeric de Belenoi (5); *humil semblan* han quelle di Gaucelm Faidit (6) e di Bertomeu Zorzi (7): e sarebbe facile prolungare l'elenco, pur senza ricorrere alla poesia mariana. Poichè di qui furon certo prese le mosse; ond'è che quando l'A. si domanda in seguito: « chi non vede in Beatrice un puro « riflesso dello splendore di Maria, e in Dante una parte dell'anima di S. Bo- « naventura? » (p. 106), mostra d'intravedere da lontano una faccia del problema quasi interamente trascurata nel suo libro. Col rinnovarsi del culto mariano in tutto l'Occidente assistiamo a quel singolare fenomeno parallelo per cui quasi contemporaneamente la lirica d'arte oltr'alpi si volgeva ad esaltar la Vergine con le formule dell'amor cortese, e in Italia cantava le laudi della donna angelicata. Un altro punto in cui l'A. è lungi dall'essere preciso riguarda gli effetti morali di Amore. Egli pensa che, salvo qualche eccezione, nella lirica innanzi lo stil nuovo tutto si riduca all'effetto che indicò Raimbaut de Vaqueiras: ..... *nulhs om non la ve | no sia enamoratz.* Ma c'è ben altro (e vi accenna il Vossler); c'è, oltre i soliti pregi cavallereschi e sociali, un raffinamento morale dell'anima innamorata che un poeta caro a Dante esprimeva così:

Tot jorn meillur et esmeri
car la gensor serv e coli
del mon (8)

c'è un influsso benefico esercitato dalla donna non pure sull'amatore, ma su quanti l'avvicinano o addirittura su tutto il 'secolo', come cantò squisitamente il veneziano Zorzi:

C'aissi cum es d'un fruit gensat un hortz
es lo segles de leis tot enansatz (9)

---

(1) Scheler, *Trouvères belges*, II, 81.
(2) *Traité des noms de la mère de Dieu*, pubbl. da P. Meyer (*Daurel et Beton*), v. 261.
(3) *Era·m requer.*
(4) *Mot eran.* Cfr. *la vostr' umilitatz* nella canz. *A gran onor.*
(5) *Pos lo gai temps.*
(6) *Tant ai sufert.* Cfr. *humil en tot can la vi far ni dir* nella canz. *Jamais nul temps.*
(7) *Entre totz.*
(8) Arn. Daniello, *En cest sonet*, ed. Canello.
Assi col fuoc, ed. Levy.

o anche Cercamon, con immagine che fu frequentemente applicata a Maria:

Quan tot lo segles brunezis,
lai on ilh es aqui resplan (1).

E non usciva dalla tradizione provenzale il trovero Gilebert de Berneville:

Aussi vos di, qui forvoie en outrage
en fausseté, en penser folement,
s'il veut en bien muer son fol usage,
voist esgarder lo bel contenement
et la valor de la très bone et sage;
ravoiés ert en bon enseignement,
com marinier à qui l'estoile aprent
parmi la mer le plus seür passage (2),

nè Thibaut de Navarre:

Ja là fist Diex por faire merveillier
tous ceus à qui ele velt faire joie (3).

È ben naturale che presso tali donne tacesse la gelosia ed il poeta si rallegrasse anzi del lor potere universale. Se Guiraut Riquier diceva della Vergine

Gilos non suy, qui s'amor vol aver
de lieys, qu'ieu am, ans n'ay mot gran plazer,
e'm desplay fort, qui amar non la denha,
quar per s'amor crey que totz bes venha (4)

non va dimenticato che religione e amor terreno prendevano nel canto di lui la medesima espressione, sì che un medesimo *senhal* indica nel suo canzoniere prima una donna reale e poi la Vergine.

La questione degli antecedenti ricompare nel terzo capitolo, *Determinazioni*

---

(1) *Quan l'aura*, Appel, *Chr.*, n. 13.

(2) Scheler, *Trouvères belges*, 1876, p. 144.

(3) *Si grans biautez*, ed. Tarbé. Poichè mi si offre di nuovo l'occasione di citare questo poeta che Dante ben conobbe ed apprezzò, ricordo una sua canzone che offre una qualche somiglianza col cap. IV della *Vita Nuova*:

Aucune gent m'ont demandé que j'ai,
que si porte pesme color el vis,
et je lor ai respondu: — Ie ne sai,
si ci muers, c'est d'estre fins amis. —
Ainsi mes cuers lor noie;
et por quoi lor diroie?

(*Poine d'amors*, loc. cit.).

(4) *Ieu cuiava soven*, ed. Pfaff.

dello stil nuovo, che incomincia riprendendo il problema quale fu posto dal Cian, e negando apertamente la *rivoluzione* poetica; poi che lo stil nuovo ricava « dalla Scolastica, dai bisogni etici dell'epoca, la sua prima origine e « i suoi determinati elementi e il suo progressivo sviluppo, ha già per noi « tutti i caratteri di un'evoluzione » (p. 131). Sulle orme del Cesareo, l'A. insiste sulle tendenze dottrinali di Giacomo da Lentino senza confonderle, com'è naturale, con la filosofia dei poeti posteriori; ma qui sarebbe stato opportuno mostrare come quelle tendenze, oltre che nel Notaro e in Guittone e in altri italiani, erano in molta parte della lirica neolatina del sec. XIII; d'altronde, sebben l'A. affermi vagamente che lo stil nuovo, « preso nella « sua forma schematica e iniziale, è tutto provenzale » (p. 132), non trovo detta una parola sull'evoluzione dell'amore che ha luogo presso varî poeti di quel secolo non solamente in Italia; evoluzione di cui si ha il saggio più evidente nelle canzoni di Montanhagol il quale esalta la purità dell'amore. Allargando così l'orizzonte mi pare che la questione si sposti dai termini in cui la pose il Cian: si vede trattarsi non già di una semplice derivazione letteraria o di una rivoluzione locale, ma di tutto un armonico movimento degli spiriti che pure atteggiato qua e là diversameute, pur mostrandosi ne' varî luoghi più o men progredito, più o men novatore, più o meno artistico e vitale, era determinato da complesse ragioni le quali agivano concordi sulla linea neolatina. Vi accenna l'A., ma guardando un po' troppo esclusivamente all'Italia.

Non si comprende bene perchè tale argomento sia disgiunto dalla materia trattata nel precedente capitolo. A questo fo ritorno per ricordare le buone osservazioni sul modo onde vien distinta la bellezza sensibile della donna dall'idea pura di lei, e le fini indagini in cui si espone come sia da' varî poeti dello stil nuovo rappresentata l'idea della morte, per mostrare come sotto l'apparente ripetizione di taluni motivi fondamentali sia una varietà profonda di sentimenti e di affetti. I dantisti enigmofili si rallegreranno di trovar qui nuove ipotesi sull'interpretazione del primo sonetto della *Vita nuova* il quale, secondo l'A., sarebbe stato inteso rettamente dal Cavalcanti, ma dopo la morte di Beatrice avrebbe preso per il suo autore medesimo un nuovo significato (1).

Qual concetto ebbero il Cavalcanti e Dante del sommo bene dell'uomo, e del modo di conseguirlo, e come si riflette nelle rime nuove il duplice ideale della vita attiva e contemplativa? Come già fece il Perez, ma con nuovi elementi, si cerca di mostrare che al primo era rivolto Guido Cavalcanti, e che la sua donna simboleggia la virtù operativa: il Vossler s'indugia a combattere questa affermazione con argomenti persuasivi, ed io aggiungerò che anche quando l'A. va rintracciando presso i minori poeti le tracce del duplice ideale, la preoccupazione filosofica lo induce a troppo sottilizzare. Per esempio, trova che Lapo Gianni con la canzone *Amore eo chero mia donna in domino* intende a beatitudine di vita attiva;

---

(1) Troppo lungo sarebbe entrare in particolari. Più di una obiezione potrebbe farsi all'interpretazione della prima terzina nel sonetto del Cavalcanti.

ma con l'ultimo voto, *poscia dover entrar nel cielo empiro*, « prevede « quali sarebbero l'ordine delle cose, la pace del mondo, la virtù delle genti « se l'amore suo, l'amore della nuova scuola poetica trionfasse, e come ne- « cessario compimento della vita rinnovellata considera l'empireo, la visione « di Dio ». Io giurerei che Lapo era più modesto e sognava bonariamente un sogno che si può sognare senza sottigliezze filosofiche: godersela in terra e seguitare in cielo. Andando più addentro, si corre il rischio di far concorrenza alle faticose costruzioni antiche sull'allegoria dell'*Eneide*.

Assai ben condotta per la finezza d'osservazioni e per lodevole cura d'evitar la ripetizione di cose troppo note è la trattazione del realismo e dell'idealismo nelle donne dello stil nuovo, ed anche l'indagine sul significato della dantesca *Donna gentile*, se pur quest'ultima parte non sia in tutto convincente. « L'amore per la *Donna gentile* e quello per la filosofia, considerati « rispetto all'amore per Beatrice, furono ugualmente due traviamenti del « poeta » (p. 186): ma se fu questa la ragione che lo mosse a congiungerli nel *Convivio*, facendo della prima, donna reale nella *V. N.*, il simbolo della seconda, dovremmo venire alla strana conclusione che scrivendo il *Convivio* Dante già pensava di seguire con esso, cioè con la filosofia umana propria della vita attiva, una falsa immagine di bene?

L'ultimo capitolo studia l'*Estetica dello stil nuovo*, prendendo le mosse da quella degli Scolastici, di cui essa pare « tutta una fedele applicazione » (p. 200). In complesso l'A. trascende nell'intender, come fa, sempre voluta e cosciente una tale applicazione, ed attribuisce una nuova profondità filosofica a cose nelle quali la filosofia entra talvolta solo come sovrapposizione posteriore e non necessaria. Per esempio, a spiegare il tremito che assale i poeti all'appressarsi della donna, cita San Tommaso d'Aquino; ma non ricorda che già Bernardo di Ventadorn aveva tremato 'come foglia al vento'. Non è la medesima cosa, forse, nè occorre qui spiegare perchè; ma questo prova ch'è pericoloso lasciarsi troppo trascinare dalle costruzioni ideologiche perdendo di vista i fatti. Lo stesso valga per l'*umiltà*; e nemmeno si vorrà credere che Dante fosse ligio a certe tendenze del suo tempo, al punto che perfino Francesca, Farinata, Ugolino, debbano « aombrare un simbolo che ci « è sfuggito » (p. 218). Più interessa la breve analisi che segue dagli elementi di realtà sentita che i poeti dello stil nuovo accolsero nelle loro rime: ma un vero ampio apprezzamento estetico dell'espressione si cerca qui invano (1). E con questa si collega un'altra mancanza che non avrei voluto vedere. La prolusione, citata innanzi, di Vittorio Cian avrebbe dovuto condurre l'A. a qualche indagine nel senso a cui questo autorevolissimo studioso aveva indirizzato il problema. L'A. ha bensì negato apertamente la *rivoluzione poetica*, ma questo non toglie che si debba ricercare se qualche

(1) A p. 207 l'A. scrive che Dante nel suo discorso con Buonagiunta attira l'attenzione di questo « sul valore della *lingua* usata da lui e dai suoi compagni d'arte »: ma non vedo che cosa giustifichi quest'affermazione, già da altri esposta e combattuta. Non si tratta precisamente di *lingua*, nè in quel luogo se ne fa cenno diretto.

immagine, qualche movenza, qualche ricordo della poesia popolare o popolaresca toscana non sia qua e là riconoscibile nella lirica d'arte; mostrare perchè un mondo poetico tanto più ricco, complicato e profondo di quello della poesia anteriore prendesse così sovente un'espressione giovanilmente agile e fresca; ricordare, infine, che Dante aveva scritto la canzone *Per una ghirlandetta* e l'amico suo leggiadramente cantato la pastorella.

Non avrei pensato ad insistere su qualche lacuna e qualche difetto di un lavoro giovanile, se in questo non fossero pregi che fanno bene sperare del suo autore. Soltanto i libri che hanno del buono dànno a chi legge il rammarico di non trovarli buoni in ogni parte. L'impresa a cui l'A. s'è accinto era difficilissima, ed è già argomento non piccolo di lode averla tentata con diligenza ed amore, riuscendo ad opera che se non è definitiva e completa, in molte cose arricchisce la nostra conoscenza del soggetto.

Il volumetto del Vossler, è tempo di venirci!, è dedicato con amorevoli parole a Ernesto Monaci, antico maestro dell'autore. Questi, che nell'Università di Heidelberg rappresenta degnamente e diffonde gli studî italiani, è ben noto anche fra noi per alcuni lavori in cui l'elegante acume del suo spirito si esercita sopra una sicura e feconda conoscenza della nostra letteratura antica; e dà ora nuovo saggio delle sue notevolissime attitudini critiche. Non era facile piegare la materia a così limpida trattazione, sebbene il V. si proponga un còmpito ben più limitato che l'A., e guardi solamente alle ragioni filosofiche dello stil nuovo. La poesia della scuola siciliana, egli osserva nell'Introduzione, s'era fatta ancor più povera e convenzionale di quella da cui traeva alimento, e si sarebbe presto esaurita su questa via, se quel piccolo ma prezioso germe filosofico che già i Provenzali avevano gettato nel giardino appassito della loro lirica non fosse improvvisamente germogliato. Ma come va intesa e precisata l'azione che la filosofia ebbe in quella rinascenza poetica? Come l'amore ideale spoglio d'ogni voce di senso potè accordarsi con Aristotele e Platone che della donna pensano sì bassamente, o con S. Francesco o S. Bonaventura o Tommaso d'Aquino, che non potevano in alcun modo contribuire alla formazione di un ideale femminile? Per rispondere a queste domande, il V. si propone di concentrar la sua ricerca nelle correnti filosofiche che vengono a fondersi nello stil nuovo, lasciando in disparte ogni considerazione letteraria come ogni questione intorno all'originalità artistica di quei poeti e alla parte che ebbe la poesia del popolo, nella mirabile e improvvisa elevazione della Musa italiana. Ora, io comprendo l'opportunità di questa distinzione: ma non senza qualche timore che isolando fin dove è possibile il contenuto filosofico si venga incosciamente a dargli più importanza che non si conviene, e si finisca col vedere in esso, cioè in una cosa che assume importanza solo in quanto viene elaborata artisticamente, l'essenza dello stil nuovo.

Di alcune questioni preliminari tocca ancora l'introduzione, sulle quali è necessario fermarci. Il culto cavalleresco della donna, vi si osserva, rappresenta per questa un'emancipazione che può aver qualche rapporto con la passeggiera emancipazione femminile nelle feste di maggio, ma contrasta invece apertamente con lo spirito della Chiesa medioevale la quale aveva così abbassata la condizione della donna, che nemmeno il culto della Vergine potè

risollevarla. Se questo è vero per un certo tempo, dopo la guerra albigese vennero tuttavia a congiungersi in qualche modo lirica d'amore e lirica mariana, come ho già osservato. Mentre Pietro d'Alvernia e Folchetto di Marsiglia non avevano neppur nominata la Vergine nei loro canti religiosi, questa fu col proceder del secolo XIII la maggior Musa dei trovatori e, almeno in apparenza, unica Musa più tardi, quando la morta poesia fu coltivata come gioco accademico a Tolosa con divieto di cantare altra donna che la Madonna. Peire Guillem de Luserna, Lanfranc Cigala, Folquet de Lunel, Bernart d'Auriac, il monaco di Foyssan, Guiraut Riquier che esaltarono questa con le forme e i modi dell'amor cavalleresco sono bensì poeti della decadenza, cui ben s'addiceva la sottigliezza dell'artifizio (1), ma importano a mostrare un rapporto fra la poesia religiosa e la poesia d'amore, quale si vide fra noi nel sonetto del Cavalcanti *Una figura della donna mia*. Se Nicola Pisano ebbe innanzi al sarcofago di Fedra nel cimitero di Pisa una così possente rivelazione della bellezza antica da imprimere nella sua Vergine scolpita pel Battistero le fattezze di Fedra, quei tardi poeti diedero invece alle lor donne alcuni lineamenti morali della Vergine, come abbiam visto innanzi; ben lontani dallo spirito profano con cui qualche trovero paragonava l'amata a un *haut sanctuaire*.

In secondo luogo si ferma il V. sulla nostra poesia popolaresca delle origini accogliendo la tesi del Jeanroy ma osservando insieme che ad imitare componimenti popolari francesi quei poeti dovevano essere indotti dall'averne di simili nei loro dialetti. Era una vena d'ispirazione sensualmente appassionata in uomini avvezzi all'aridità della lirica d'arte: i due indirizzi si mantennero distinti e si venne a un dualismo fra poesia d'amore umano e amore ideale, fenomeno che sta in relazione diretta con l'avvento dei poeti borghesi in luogo dei trovatori cavallereschi, e con la *Weltanschauung* concettualista. Anche a questo discorso avrei parecchio da osservare, e debbo tenermi in brevi parole. La distinzione dei due amori, la partecipazione dei poeti borghesi, il dottrinarismo più o meno filosofico sono tutti fatti che avvennero in Provenza dopo la crociata contro gli Albigesi, come in Italia. Guittone d'Arezzo, che il V. considera come un tramite necessario alla spiritualizzazione del sentimento e all'altezza del pensiero nello stil nuovo, ha il suo riscontro in Guiraut Riquier, dottore di poesia. Vien dunque fatto di domandarsi: perchè lo stil nuovo si ebbe soltanto in Italia? Non certo per merito esclusivo della filosofia scolastica o della mistica, come il V. stesso ci dimostra con le sue ricerche.

Nel primo capitolo studia *Die Adelsfrage*: come al concetto della nobiltà

---

(1) Artifizio che poi continuò in senso inverso presso i poeti del *Consistori* di Tolosa, i quali fingono di lodar la Vergine cantando spesso in realtà donne men lontane dai loro occhi. È nota la canzone di Bernart de Panassac, che frà Raimon de Cornet si sforzò di commentar misticamente, sebbene egli stesso si valesse dell'equivoco nelle canzoni sue dove la « Rosa » cantata è a volte una dama, a volte la Vergine. Delle profane parecchie han riconosciuto i suoi editori (Noulet-Chabaneau), ma credo che la serie sia più numerosa. Sono indubbiamente profane, nello stesso volume, le canzoni di Peire de Ladils de Bazas.

feudale si venisse man mano sostituendo quello della nobiltà morale, risolutamente affermata contro l'altra nel trattato de *Eruditione principum* che si attribuisce a S. Tommaso, e nel *Convivio*. Quest'ultimo sostenendo che nobiltà è disposizione, possibilità di virtù, entra nella psicologia e nell'etica della Scolastica. Intanto già per il Guinizelli nobiltà, o cor gentile, era amore in potenza, possibilità di amore: e queste due proposizioni non contrastavano fra loro, in quanto amore era esso equivalente a virtù. Tale equivalenza offre materia al secondo capitolo: *Die Liebesfrage*. I trovatori avevan già considerato l'amore in date condizioni come un alto fattore d'elevazione morale; fu dapprima un semplice raffinamento della sensualità, che finì col degenerare nella teoria dell'amore ideale così rigorosamente sostenuta dal Montanhagol. Di questa non seppe nulla la scuola siciliana (1), ma ben la conobbe, com'è noto, Chiaro Davanzati. Ora, di fronte a questa tradizione poetica stava la Scolastica per la quale all'amore razionale e virtuoso non si consente altro oggetto che divino; l'essenza dello stil nuovo sta per il V. nell'accordo, da questo tentato, delle due tradizioni, in quanto seguita ad esaltare la donna, ma ne fa un simbolo spirituale e divino: e l'innovatore fu Guido Guinizelli, nella chiusa della canzone *Al cor gentil*.

Adunque, all'antico concetto della nobiltà congiunta con amore la Scolastica non aggiunse se non il concetto sottile dell'amore in potenza — che avrà la sua importanza come argomento filosofico, ma pochissima ne ha come fattore di nuova poesia. All'idea della donna nulla aggiunse e nulla potè diminuire: la sua azione fu indiretta, in quanto determinò l'elevazione simbolica di lei. E se a un tal risultato viene appunto chi ricerca i fondamenti filosofici dello stil nuovo, non è esso un ammonimento a ritenere che la sostanza di questo è lungi dall'esser tutta in quelli?

Ma qui vorrei dire di più. Per misurare bene il valore dell'innovazione di Guido Guinizelli bisognerebbe valutare innanzi tutto ciò che l'anteriore lirica ci offre in fatto di rapporti che possono congiungere la donna al cielo: chè già in Provenza è qualche donna che ha in sè una vaga aura di cielo. Pel Montanhagol la donna era venuta a mostrar miracolo in terra:

> Pero be·us dic qu'om creire deuria
> que sa beutat de sus del cel partis,
> qu'a penas par terrenals sa conhdia (2).

Uc de Saint Circ chiede ad una « bella di dura mercè » questo sol frutto d'amore, ch'egli « per lei intenda al cielo » (3). Nè inutili a ricordare sono i frequenti accenni in cui Dio o gli angeli sono in qualche modo messi in rapporto con la persona della donna, che già « angel sembla del ciel » a

---

(1) Non trovo opportuna la citazione che il V. fa a p. 48 di due versi di Guido delle Colonne, che esprimono tutt'altro sentimento.

(2) *Non an tan dig*, ed. Coulet.

(3) *Servit aurai*, Mahn, W., p. 150.

Guilhem de S. Gregori (1), con espressione che ricorre anche presso qualche italiano delle origini. Quando poi nella canzone dantesca *Donne ch' avete* Amore parlando di Beatrice

fra sè stesso giura
che Dio ne 'ntenda di far cosa nova,

ripete cosa nota a molti poeti anteriori. Quel medesimo sire di Navarra, quasi sempre tutt'altro che mistico, sensualmente appassionato pel bel corpo della sua donna, ricco di moti e di sentimenti umani, d'immagini non tutte convenzionali per quanto la sua ispirazione stia rinchiusa nei ceppi dell'eterno dolore per la fiamma non corrisposta, congiunge anch'egli al pensiero dell'amata quello di Dio:

Amours me fist une grant courtoisie
quant en tel lieu voult mon cuer employer,
où Dex a mis de ses biens tel partie
que toz li mons i auroit que prisier (2)

o afferma:

De li a Diex le siècle enluminé (3).

Ma parrebbero del dolce stil nuovo queste strofe:

Tout esbahis me vois en merveillant
où Diex a pris si estrange beauté;
quant il la mist ça jus entre la gent
molt nos en fit grant debonaireté,
trestot le monde en a enluminé.
. . . . . .
Qui la poroit sovent ramentevoir,
ja n'auroit mal; ne l'estuet guerir,
car elle fait tous ceauls miels valoir
que elle veult de bon cuer acoillir (4).

Accanto al sire di Navarra può stare un piccolo gentiluomo del Mezzogiorno, Pons de Capduelh:

Dieus, que la fes tan belh' e tan prezan,
li salv' e·l guart lo ric pretz qu'ilh mante;
que non ha hom tan dur cor qui la ve,

---

(1) *Razon e dreit*, Mahn, *Ged.*, 437.
(2) *Très hauts Amors*, ed. Tarbé.
(3) *De fine amor*, ibid.
(4) *Tuit mi desir*, ibid.

no·l port honor; aissi·s vai melhuran
tan quan cove a valor et a sen;
qu' abelhir fa sos faitz a tota gen,
neis als melhors se fa mil tans grazir;
en totas res se guarda de falhir (1).

Per questa via giungerà nel secolo XIV Raimon de Cornet a pensare 'tot cert' che nella sua donna umile e cortese avesse spirato lo Spirito Santo. O perchè adunque invece di guardare solamente al Guinizelli non dovremmo considerar più largamente il moto spirituale onde furon presi altri con lui, anche quando sieno voci isolate e disperse? Ma se questo non bastasse, leggiamo qualche canzone provenzale in morte di donna. Lo Scherillo ricordò quella di Aimeric de Pegulhan (2) in morte di Beatrice d'Este per citarne i versi dov'è descritto l'effetto prodigioso del saluto di lei; ma altri ve ne sono che fanno riscontro notevolissimo alla canzone *Donne ch' avete*. Ecco una strofe di Pons de Capduelh;

Aras podem saber que l'angel sus
son de sa mort alegre e jauzen,
qu'auzit ai dir, e trobam o ligen:
cui lauza pobles lauza dominus.
Per que sai ben qu'ill es el ric palais,
en flor de lis, en rozas et en glais;
la lauzon l'angel ab joi et ab chan;
cel la deu be, qui anc no fo mentire,
en paradis sobre totas assire (3).

La gioia degli angeli per la sorella ritrovata; la scena trasportata con vivace impeto nel cielo: noi siamo già sulla via che percorrerà lo stil nuovo? Non è più il semplice voto di gaudio celeste onde si suole accompagnar la morte di persona cara, come per esempio in Giacomino Pugliese:

Or n' è gita Madonna in paradiso,

ma nel paradiso stesso, anzi nel luogo di esso più eminente, è assegnato alla morta una tal sede, fra le laudi angeliche, che si comincia a veder brillare in lei un raggio divino. Lo stesso dirò di Berlenda, moglie di Moroello Malaspina, nel pianto di Lanfranc Cigala: colei che faceva « los crois valer « e·ls valens afinar ».

. . . la vol dieus en cel far regnar,
e si tot sai en reman dechaenza,
li saint angel la·n portaran chantan;
per son profeg, si tot nos torn'a dan,
no·s deu adur de plorar estendenza (4).

---

(1) *Aissi m'es pres*, Mahn, *W.*, I, p. 339.
(2) *Alcuni cap. della biogr. di Dante*, p. 257.
(3) *De tots chaitius*, Bartsch, *Chr.* [5], col. 123.
(4) *Eu non chant ges*, Appel, *Prov. Ined.*, p. 182.

Degna materia d'un sonetto dello stil nuovo sarebbe un'altra strofa di Bonifazio Calvo, nel suo pianto per dama sconosciuta, dove anche suona così alto e drammatico il motivo dantesco del dolore universale:

Tant er' adreich en tot ben far e dir,
qu'eu no prec dieu qu'en paradis l'acueilla;
quar per paor qu'aja ni aver sueilla,
qu'el l'aja mes en soan, non sospir
ni·m plaing: car al mieu semblan non seria
lo paradis gent complitz de coindia
senz lieis; per qu'eu non tem ni dupti ges
que dieus non l'aj' ab se lai on el es,
ni·m plaing mas car sui loing de sa paria (1).

Un paradiso, adunque, il quale « non ha altro difetto che d'aver lei ». A questo si era pervenuti senza spinte filosofiche: la tradizione cavalleresca si era spontaneamente piegata allo spirito religioso. Quando si abbiano sott'occhio questi precursori, bisogna pur convenire che la scusa del Guinizelli innanzi a Dio è il segno di tutto un indirizzo della lirica d'arte anche fuori d'Italia, piuttosto che innovazione individuale. Dei poeti ricordati, due sono italiani, Bonifazio Calvo e Lanfranco Cigala, e di età ben tarda; ma continuatori legittimi l'uno e l'altro della lirica provenzale, e ad entrambi può riferirsi ciò che il De Lollis scriveva del secondo, il quale « come poeta « null'altro onore ambiva se non quello di pareggiare i buoni modelli di Pro« venza, e non sentì certo gli influssi dei poeti italiani che già a suo tempo « poteron cimentarsi nell'idioma natìo » (2).

Il V. del resto, per tornare a lui, riconosce che il dolce stile, fin dove la donna non assume un significato simbolico, è ancora lo stil vecchio. Osservazione giustissima per lui, che bada soltanto al contenuto filosofico, ma noi dovremo intendere con qualche limitazione; col simbolo incomincia la maggior novità filosofica, mentre anche fuori di esso la vecchia materia è rinnovata in nuovo stile dall'arte dei poeti, dall'espressione che scuote il fardello del linguaggio poetico anteriore. Posta così la questione, non ci rimane che seguire il V. nell'acuta esposizione della teoria della conoscenza, che è materia dell'ultimo capitolo. Accoglie pienamente l'opinione del Salvadori, per cui lo stil nuovo si poggia sulla dottrina averroistica della conoscenza, che ispirava pure in quel torno di tempo l'*Intelligenza* e il *Reggimento e costumi di donna*: se bene sia un averroismo rifuggente dalle estreme illazioni che affermando l'intelligenza universale negano l'immortalità ed il libero arbitrio. A questo punto la lirica tendeva a cadere ancora una volta nel pericolo di urtar contro la teologia, quando intervenne a soccorrerla, indicando una via non razionalistica di conoscenza, la mistica cristiana, e particolarmente francescana: una confusione di principî mistici e razionali-

(1) *S'ieu ai perdut*, ed. Pelaez.
(2) *Giornale*, Suppl., I, p. 116.

stici era nello spirito del tempo, come nell'opera di alcuni fra' maggiori pensatori e più lontanamente già nella filosofia ebraica del sec. XI. Di queste contraddizioni abbonda il filosofo che ha in sè maggiori elementi di affinità con i nostri poeti, Alberto Magno; ma non sì che sia possibile riconoscere in lui, come non è possibile in altri, una diretta *fonte* della loro ispirazione che deriva soltanto da un generale indirizzo e dalle varie correnti del pensiero.

Sarebbe desiderabile, mi pare, che seguendo la traccia così lucidamente segnata dal V. qualcuno compilasse una statistica precisa de' luoghi poetici a cui queste osservazioni d'indole generale si riferiscono. Poichè io credo che oramai, dopo il lavoro critico di questi ultimi anni, ci stia innanzi tutto ciò ch'è necessario a risolvere compiutamente l'intricato problema storico del dolce stil nuovo, e sarebbe tempo di serrare le vele. Occorre dapprima fare uno spoglio minuto e diligente di tutto ciò che continua direttamente lo stil vecchio, tenendo presente l'evoluzione già avvenuta in questo, fino al suo ultimo rappresentante di Provenza, Guiraut Riquier, dottore di poesia, perchè non si rinnovi l'errore di veder novità dove non sono; poi indagar partitamente l'innesto di alcuni concetti filosofici su quel tronco, ma badando a non confonder la loro importanza ideologica con la parte, invero limitatissima, che vengono a rappresentar nella poesia: in quanti luoghi si trova fatta espressa menzione dell'amore in potenza, della donna-simbolo, della conoscenza averroistica, e quanta parte del più puro stil nuovo non ne contiene traccia? Sgombra in tal modo la via, si giungerà alla parte veramente sostanziale del problema, che tocca l'arte e lo stile, e qui sarà il luogo di studiare l'azione del sentimento reale e l'evoluzione subìta dall'antico linguaggio poetico, dal frasario dell'amore cavalleresco, tenendo l'occhio vòlto alla giovane poesia popolaresca di Toscana ed a quel tanto di fresca e spontanea sincerità che il suo esempio poteva conferire all'espressione della lirica d'arte, non senza dimenticare il riscontro che può venire offerto da qualche poeta straniero, come Walter von der Vogelweide. Penso che in tal modo si finirebbe col determinar sicuramente la parte di vero che contiene ciascuna delle opinioni correnti, evoluzione provenzale, azione filosofica, nuova arte nazionale; e se dovesse apparire che la prima, pur dandoci ragione di quasi tutto il contenuto dello stil nuovo, non è sufficiente da sola a spiegarlo, che la seconda ha un'azione limitata, e che alla terza spetta la gloria maggiore, qual sostenitore di quelle vorrà pur pensare a rammaricarsene?

PAOLO SAVJ-LOPEZ.

IL PRIMO CENTENARIO DI VITTORIO ALFIERI

Tra libri, giornali, opuscoli e discorsi.

L'ho imprudentemente promessa io al *Giornale*, e il *Giornale* l'ha promessa ai lettori; è dunque necessario che mi decida a stendere questa rassegna, che non mi costerebbe nessuna fatica, se a farla ci potessi trovar gusto. Gli è invece che gusto non posso trovarcene affatto, perchè due cose (qui, purtroppo, necessarie) mi sono cordialmente antipatiche: tornar sopra argomenti sui quali mi paia d'aver detto abbastanza, e lasciarmi tirare, esponendo le idee altrui, a contrapporvi le mie, facendo, tra le righe o tra parentesi, un po' di polemica presuntuosa ed inutile. Ci cascherò, lo sento, malgrado la volontà contraria (ahimè! *non può tutto la virtù che vuole*; e non tutti hanno la famosissima *volontà* dell'Alfieri); ma almeno ch'io non dimentichi per via che una rassegna non dev'essere una disquisizione od un'autodifesa, s'anche alcuni, per meglio *festeggiare* l'Alfieri, ebbero la pia intenzione (passatemi il bisticcio) di *far la festa* a me; e ch'io non dimentichi ancora il giusto peso da darsi alla *roba di circostanza*, che suol essere il prodotto più abbondante d'ogni centenario, e che, davvero, non iscarseggiò neppure nel centenario alfieriano.

Intanto cominciamo da un libro che *per la circostanza* certo non nacque (prova ne sia che da tempo erane uscito più d'un saggio), benchè venisse a luce nel 1903: un poderoso volume, di cui l'autore stesso, nella *Introduzione*, datata 1900, narra la genesi (1). Veramente di cotesto bel libro, composto dal Masi col sussidio di preziosi materiali, e scritto da lui col semplice garbo signorile che gli è proprio, qui non può farsi che un brevissimo cenno, poichè esso non riguarda che poco e indirettamente l'Alfieri. Il M., movendo dalla leggenda, viene alla storia di casa Alfieri, e, consertandola a quella d'Asti prima, quando gli Alfieri, mercanti, uomini di parte, guerrieri, vissero, per così dire, la vita stessa del loro Comune; poi a quella d'Italia e della Monarchia di Savoia, la percorre tutta, raccogliendo da libri e da documenti ogni memoria rimasta dell'antica ed illustre prosapia. Disgraziatamente, e il Masi non ci ha colpa nessuna, del ramo dei conti di Cortemilia, spentosi in Vittorio (poichè, com'è noto, fin dal sec. XVI, degli Alfieri si distinsero tre linee: la principale, cioè quella de' conti di Magliano e Castagnole, che finisce col conte Giacinto, terzo marito di Monica Maillard; la linea dei conti di S. Martino, poi marchesi di Sostegno;

(1) Ernesto Masi, *Asti e gli Alfieri nei ricordi della Villa di San Martino*, Firenze, Barbèra, 1903.

e quella dei conti di Cortemilia), il libro non ci dice quasi nulla, e così non soddisfa la curiosità (fosse pur vana) di conoscere i più diretti e prossimi ascendenti del poeta (1).

Dei noti rapporti di Vittorio coi parenti del ramo di Sostegno (Roberto, Girolamo e Carlo Emanuele), il M. tocca nel cap. VIII e poi nel IX, che non è certo il più nuovo e importante del libro, ma è il più importante per noi, che nel libro dobbiamo considerare solo ciò che più specialmente si riferisce al Nostro; poichè s'intitola *L'eredità politica di Vittorio Alfieri*. Nel marzo del 1821, mentre fervevano in Piemonte inquiete brame di libertà, Carlo Emanuele Alfieri traeva dal domestico archivio ed inviava al figlio Cesare « deux lettres de Victor Alfieri bonnes à connaître », una delle quali in particolar modo (è la nota lettera 20 novembre 1796, piena di disdegno aristocratico per la gente nuova, portata su dalla rivoluzione, e sovrappostasi alla gente *onorata ed antica*, della quale mostravasi *tanto peggiore*) parevagli degna d'essere meditata nell'imminenza d'una nuova rivoluzione. Quella lettera, secondo il vecchio marchese, doveva servire a « raffermir dans « les bons principes » il giovane, e a sbugiardare « les mauvaises doctrines » che altri avrebbero predicato o andavano predicando appunto in nome di Vittorio, traendole dai perniciosi suoi libri: quelle « mauvaises doctrines » ch'egli « aurait certainement abjuré entièrement, s'il en avait eu le temps ». *L'eredità politica* di Vittorio Alfieri, Carlo Emanuele la vedeva dunque riassunta in una lettera destinata a « servire di talismano contro le seduzioni « rivoluzionarie »; era dunque l'eredità d'un convertito, ritornato, o destinato a ritornare, all'ortodossia del legittimismo; mentre, dice il M., « la finale evo- « luzione del pensiero politico » di Vittorio « è definitivamente manifestata « nelle *Commedie* » e si concreta nella « *Costituzione*, il gran modello del- « l'ordinata libertà inglese, che coll'unità e l'indipendenza dell'Italia » diventa « il segnacolo in vessillo della rivolta » (p. 554). Il M. qui afferma senza discutere, e non dimostra che l'eredità politica dell'Alfieri, o, per dir meglio, il suo testamento politico, si compendi nelle *Commedie* e nell'idea d'una costituzione foggiata sul *gran modello della libertà inglese*, da cui rampollò lo *Statuto* Albertino, sottoscritto anche da Cesare Alfieri, ministro di Carlo Alberto nel 1848, e venerato da Carlo, figlio di Cesare, ultimo dei marchesi di Sostegno. Il vero è che il disegno politico adombrato nell'*Antidoto* (nè possiamo con assoluta sicurezza affermare che in quel concetto stabilmente si fermasse la mente dell'Alfieri, ondeggiante sempre tra un massimo di libertà e d'eguaglianza campato nelle lontananze del sogno, e un minimo di libertà e d'eguaglianza intravveduto come possibile ad attuarsi) è sostanzialmente molto diverso dal disegno d'una monarchia costituzionale sul tipo

---

(1) Noto però che il M. raccoglie da una pubblicazione di N. Gabiani (*Le Memorie della contessa Margherita Valenza Galletti Pelletta di Cossombrato*. Torino, Roux, 1893) la notizia d'un « cruento duello del padre di Vittorio, che nel 1724 si batteva col conte Roberto Pelletta di « Cossombrato e dopo aver riportate tre ferite, feriva esso il proprio avversario » (p. 595). Nella medesima pagina il M. menziona il trisavolo di Vittorio, Giovanni Battista, che, nel 1628, fondò in Asti un'Accademia detta dei *Gladiatori*, « auspice nome ».

dell'inglese o della nostra; anzi, col predominio che assicura ad un'aristocrazia soggetta solo al re, e con l'esclusione da ogni attivo diritto politico dei *Guastatutto* (cioè dei non nobili), ha moltissima affinità coi sensi di quella lettera ch'era andata tanto a sangue di Carlo Emanuele, e che doveva preservare dal contagio dell'eresia il giovane Cesare, proprio ne' giorni in cui cominciavasi a parlare di Costituzione. Probabilissimamente, come il Masi congettura, Carlo Emanuele, che certo conosceva le *Tragedie*, non conosceva le *Commedie* di Vittorio; ma se avesse conosciuto l'*Antidoto* e fosse stato persuaso che i novatori miravano ad ottenere una *Costituzione* come quella, egli, per quanto conservatore ed uomo del vecchio stampo, non se ne sarebbe punto adombrato.

C'è invece un'altra eredità politica di V. Alfieri, che anche il M. richiama, e che da nessuno può mettersi in dubbio; poichè se può dubitarsi della efficacia degli ultimi pensieri *costituzionali* (chiamiamoli pur così) di Vittorio, molto diversi da quelli da lui adombrati in qualche passo della *Vita* e della *Tirannide* riveduta per la stampa, o da lui accarezzati nell'ode su *Parigi sbastigliato* e nella lettera a Luigi XVI, nessuno può dubitare dell'efficacia ben più grande ch'egli ebbe come suscitatore di vaghi, confusi, inconcreti, ma pur caldi e fecondi, desiderî di libertà, e come risvegliatore della coscienza nazionale italiana.

Il discorso intorno all'*eredità politica* di Vittorio raccolta, custodita dagli ultimi Alfieri e dall'Italia, condusse il Masi a toccare anche di quell'altra privata eredità, che non fu degnamente raccolta nè degnamente custodita dalla Stolberg, verso la quale il sagace critico si mostra assai meno benigno che non le si mostrasse un tempo, dichiarando in una nota di darmi, su questo punto, intera ragione.

È forse l'unico punto su cui non esitasse a dichiarare in modo esplicito di consentire pienamente con me; e tornò poi a dichiararlo anche in due articoli (1), dei quali modestia vuole che io qui non faccia cenno se non per ringraziarne l'Autore; poichè difficilmente riuscirei a separare le obbiezioni ch'egli mi mosse dalle lodi di cui mi fu prodigo. Del resto coteste obbiezioni si riducono sostanzialmente ad una, che, riferendosi a certa disposizione soggettiva attribuitami, si fonda poi sopra un'altra disposizione soggettiva diversa.

Sia pur vero questo — mi si osserva — ammettiamo pure quest'altro; ma voi avete abusato del vostro ufficio di critico; voi siete stato indiscreto nel voler vedere troppo a fondo; voi non avete ricorso a tutte le attenuazioni e a tutte le scuse escogitabili; voi, andando dietro ai fatti, non vi siete curato d'interpretarli secondo le intenzioni più benevole; voi insomma avete voluto di proposito mostrarvi spietatamente severo. E voi, posso rispondere, posto che io abbia fatto proprio sempre ciò che dite, voi siete andati all'eccesso opposto; voi, per mostrarvi ad ogni costo *benevoli*, avete disconosciuto alla critica quei diritti che le competono quand'anche, esercitandoli, il suo cómpito possa riuscire ingrato; vi siete studiati di toglier peso ai fatti per aggiungerne più che non convenisse alle parole; avete fatto gli schizzinosi, gl'incontentabili e, magari, gl'ipercritici in materia d'indizî e di prove, quando

(1) *Il vero Alfieri*, in *Natura ed Arte*, 1° e 15 ottobre 1903.

indizî e prove stessero contro alle vostre opinioni, e siete stati d'una più che facile accontentatura quando si trattasse d'argomenti favorevoli al vostro assunto; vi siete afferrati a qualche particolare discutibile per infirmare tutto un complesso organico di dati sicuri e di ragionevoli induzioni; vi siete fitto in capo che qualcuno volesse sacrilegamente denigrare l'Alfieri, e vi siete assunto con grande zelo l'ufficio pietoso di patroni. Ebbene; se vi pare che la mia critica sia viziata da un supposto preconcetto ostile, permettetemi di credere che la vostra porta le impronte del preconcetto contrario; ed impronte (sarebbe agevole mostrarlo) evidentissime!

Questo potrei rispondere al Masi; e di qui potrei prendere le mosse per ribattere le osservazioni contenute in alcune delle notevoli ed autorevoli recensioni di cui a un mio libro toccò la fortuna; se il discuterle, più che atto di rispetto e di riconoscenza verso i valentuomini e i carissimi amici miei, che le scrissero con animo, pur nel dissenso, assai benevolo, non potesse parere soverchio e petulante amore di me stesso. Tra costoro è però necessario che qui in particolar modo ricordi l'ottimo amico Vittorio Cian, che dal mio libro prese occasione a scrivere quattro garbati, densi e limpidi articoli (1), ove, seguendomi passo passo, mirò specialmente a mettere in luce quel tale preconcetto ostile all'Alfieri, che altri già prima avevami attribuito; preconcetto ostile da cui sarebbe rampollata tutta una serie di giudizî troppo severi, e quindi ingiusti, sull'*uomo*, sul *pensatore*, e sul *poeta*. A rispondergli convenientemente, per filo e per segno, non sarebbero sufficienti altri quattro articoli; e d'altra parte qualche risposta, indiretta o diretta, io ebbi già occasione di dargliela nella seconda edizione di quel volume: basti dunque appena qualche cenno da cui appaia la sostanza costante e continua del nostro dissenso.

Scelgo l'esempio a caso, dal primo dei quattro articoli, che riguarda l'*uomo*. Un paragrafo di quell'articolo si riferisce al capitolo VII del libro, dall'ottimo Cian troppo lodato e troppo combattuto; il capitolo su *La Volontà*; o per dir meglio su alcune manifestazioni, positive o negative, della famosa *volontà*, per cui l'Alfieri è celebre e noto al pubblico forse un tantino più che non per le migliori opere sue di poeta. Ebbene; io concludevo « che la comune « opinione della onnipotente volontà dell'Alfieri e del suo ferreo carattere « richiede in più parti d'essere attenuata e corretta », tenendo conto dei moltissimi fatti che la dimostrano stranamente esagerata. Cotesti fatti (è inutile e sarebbe troppo lungo il richiamarli) il Cian li nega o li mette in dubbio? No, certo. E nego io forse quel fatto, in cui, sotto una forma speciale, malgrado qualche ondeggiamento e qualche sviamento, la volontà dell'Alfieri, aiutata dalla bramosa sete di gloria e dal *fondamento che natura pone*, appare mirabilmente forte e vincitrice: la mirabile costanza con cui perseverò nello sforzo per condurre all'ultima perfezione da lui vagheggiata la sua arte di scrittore? Anzi cotesto sforzo tenace fu da me riconosciuto e commemorato con parole che allo stesso Masi piacque di far sue; sicchè il Cian ed io avremmo dovuto trovarci d'accordo.

---

(1) *Vittorio Alfieri*, in *Fanfulla della domenica*, 1, 18, 25 gennaio e 1° febbraio 1903.

O perchè mai ciò non fu possibile? Perchè, evidentemente, il carissimo amico mio aveva in mente *l'uomo di ferro,* intravveduto da tanti attraverso le pagine della *Vita*. Data l'idea di quell'uomo, si capisce che il ridurre la forza operosa del suo volere quasi esclusivamente alla esplicazione della sua attività poetica (cioè ad un fatto che può avere cento riscontri in altri letterati ed artisti, che si travagliarono altrettanto indefessi alla conquista della gloria), paresse ingiustizia e irriverenza. Ma se della volontà dell'Alfieri (da non confondersi con le bizze e con le ostinazioni caparbie) non abbiamo altri documenti ed altri indizî sicuri, che colpa ci ha la critica? Coloro che a quella volontà non vogliono segnare confini, e la esaltano e l'ammirano e la difendono contro ogni dubbio, dovrebbero tenersi meno sulle generali e specificare un po' meglio e come e quando essa si sia manifestata, anche fuori della letteratura, così tenace e pugnace come se la figurano. Gli è che non possono, perchè la storia non la si inventa; ed anche il Cian non fu in grado di mettere in campo contro di me nessuna prova.

Mi si permetta di rettificare, almeno per ciò che mi riguarda, una piccola inesattezza in cui il Cian è caduto scrivendo « che con gli anni l'energia « volitiva dell'Alfieri si accresce e disciplina, e, come osserva il Bertana, « compie il massimo sforzo nell'ultimo periodo: quello degli studi filologici ». Non posso aver detto simil cosa, perchè non l'ho mai pensata, e perchè non mi sono mai sentito rapire d'ammirazione pensando (per dirla col Cian) « a « quella terribile macerazione onde l'Alfieri affliggeva il proprio ingegno, « agli studi di greco che iniziò e seguì da solo con *ostinazione rabbiosa* ». Certo anche qui (siamo però sempre nel campo della letteratura, anzi della filologia, e più che mai lontani dalle lotte della vita, dove, al postutto, l'*energia volitiva* risplende sempre meglio che non nelle lotte con le difficoltà grammaticali), certo anche qui, dicevo, occorse della volontà; come del resto ne occorre in tutto ciò che gli uomini si mettono in testa di fare: nelle cose grandi e nelle futili, negli eroismi e nelle pazzie. Orbene; la volontà (dove la s'incontra) non bisognerebbe accontentarsi d'ammirarla per sè stessa, ma converrebbe ammirarla assai più pei fini a cui tende; e se l'Alfieri, a 46 anni, spiegò tutta la sua energia per riuscire ad imparare da sè il greco (che ci sia poi riuscito davvero, secondo un mio amico, che il greco lo sa quasi quanto il nativo suo dialetto veronese, è cosa da mettersi in dubbio) o almeno ad infarinarsi di quella lingua, freniamo i nostri entusiasmi, poichè il fatto ha molto più del singolare che del grande e dell'eroico.

Vedete la *tendenza*! Il Cian non ha creduto che fosse il caso di tentare di proposito una lunga difesa, una riabilitazione della Stolberg, verso la quale io mi mostrai « severo, inesorabile », e che io dichiarai « indegna del « grande amico »; ma, così di sfuggita, non ha tralasciato di dire e di far capire che la difesa era possibile, anzi doverosa; perchè, forse o senza forse, la mia *severità inesorabile* era pretta ingiustizia. Infatti, non ha l'Alfieri menzionato sempre, ed anche vicino a morte, la *sua donna* con affettuosa riverenza e gratitudine? non ha essa ricevuto, specie nelle lettere a lei dirette, innumerevoli « attestazioni di riverenza, di rispettosa amicizia », anzi, potrebbesi aggiungere, di devota ammirazione, da molte « insigni persone »,

che la conobbero? Ebbene, bisognava dare il debito peso a tutte coteste onorevoli menzioni, a tutte coteste autorevoli testimonianze, anche se non infirmano o non cancellano nulla del rimanente che si sa sul conto della Stolberg; e così allora si sarebbe potuto concludere che « difficilmente l'Alfieri avrebbe « potuto trovare una donna meglio conformata all'indole e alle condizioni « sue ». Ecco a che s'arriva per lo scrupolo di non mettere in dubbio le parole dell'Alfieri! Ma quali le virtù e le qualità positive di cotesta donna? Io stesso, nel libro incriminato (p. 279 ed altrove), enumerai le « uniche doti... « che poterono renderla amabile »; ed anche il Cian pare che non si senta di attribuirgliene altre in concreto; poichè in verità altre non ne risultano da tutto ciò che positivamente sappiamo di lei. Ora, se così è, con qual coraggio ostinarsi a proclamarla *degna* dell'*amico*? Non si fa al postutto un grande onore all'Alfieri sostenendo che solo una donna, come la Stolberg, mediocre di mente ed arida di cuore, fosse *degna* di lui!

La Stolberg del resto non ha trovato molti che s'impegnassero, in occasione del centenario, a difenderla e a riabilitarla; anzi l'unico cui arridesse la cavalleresca, ma non agevole impresa, o che se l'assumesse di proposito, fu il signor A. Sassi (1), al quale « parve di compier quasi un'opera affet- « tuosa verso il grande poeta tragico italiano, intrattenendosi a discorrere » molto indulgentemente « di colei che fu la compagna della sua vita e ch'egli « amò con tutta la forza di cui era capace l'animo suo nobilissimo ». Certo il pensiero fu gentile, e l'Alfieri (se non fosse morto) avrebbe gradita la pia intenzione e se ne sarebbe rallegrato, perchè il servizio reso all'idolo del suo cuore prima e della sua imaginazione poi, alla sua Beatrice e alla sua Laura, era in parte reso anche a lui. Sennonchè, su che fondarsi per ottenere che i posteri s'acconcino a riconoscere soltanto un pochino poeticamente abbellito, un tantino idealizzato, ma del resto, nella sostanza, fedele e somigliante il ritratto che in prosa storica e in versi lirici fece della Stolberg il suo quasi secondo marito? Anche il signor Sassi, a cui non difettava nè buon volere, nè ingegno, nè arte di scrivere, si trovò molto a corto d'argomenti, e dovette ricorrere all'ultimo spediente degli avvocati nelle cause disperate: chiedere le attenuanti. Possiamo accordargliele, tenendo conto, com'egli vuole, della cattiva educazione ricevuta dalla Stolberg, delle circostanze speciali che la *spostarono* nella vita, dei tempi e dell'ambiente; ma poi (si domanda) dov'è almeno *il germe* di quelle virtù a cui la stagione contraria avrebbe impedito di svilupparsi meglio; dov'è una prova sicura che cotesta donna sia stata fondamentalmente buona e degna di simpatia?

La cercheremo forse dove pare che il Sassi si ripromettesse di trovarla: nelle lettere ch'essa ci ha lasciato? Per carità, chi vuol difendere la Stolberg, non ricorra alle sue lettere e non se ne fidi.

I documenti che l'infaticabile ricercatore Léon G. Pélissier è venuto pub-

---

(1) *Il « degno amore » di Vittorio Alfieri*, in *N. Antologia*, 1° settembre 1903. Vedi anche l'altro articolo del Sassi, *ivi*, 16 marzo 1903, *La contessa d'Albany*, a proposito delle *Lettres et écrits divers de la comtesse d'Albany*, edite dal Pélissier nel *Carnet historique*.

blicando dopo il grosso *Portefeuille de la Comtesse d'Albany*, di cui già in questo *Giornale* s'è fatto cenno (40, 450), non ispirano certo maggiore rispetto e simpatia per la signora dall'« indole d'oro », che all'Alfieri piacque d'indiare. Le cure da lei prese per erigere in Santa Croce il monumento all'« incomparabile amico » sono lumeggiate dal carteggio (1) che, dal 1804 al 1810, corse tra la Stolberg, il Fabre, il Boni, il Canova e l'abate Canova, fratello dello scultore, a proposito del « mausolée » col quale l'inconsolabil donna (a sentirla) voleva « immortaliser *son* attachement de vingt-six « ans pour un si grand homme ». A questo fine essa richiedeva, per mezzo del Fabre, l'opera del più insigne scultore del secolo, dichiarandosi pronta a spendere « da 10 in 12 mila scudi romani », contenta se, concorrendo l'illustre artista ad onorare l'illustre poeta, le fosse toccato in sorte di associare il proprio a que' due nomi immortali: il mio nome, essa scriveva al Canova, appena questo dichiarossi pronto ad accettare l'incarico offertogli, « se trouvera honoré de se trouver au milieu des deux ».

Certo (e tutte le sue lettere, in cui parla o fa cenno del monumento, tradiscono o apertamente palesano la soddisfazione d'amor proprio da lei cercata nella splendida mole marmorea, su cui avrebbe poi fatto scolpire latinizzato il suo nome); certo il pensiero del monumento non sorse nel cervello d'« Aloisia e principibus Stolbergis, Albaniae comitissa » scevro dai fumi della vanità; ma il gusto di legare il proprio nome ai posteri in una sontuosa opera d'arte, degna dell'Alfieri, uscita dalla mano di Canova, là, nel tempio *che accoglie l'itale glorie*, era di quelli che vengono a costar cari; e le velleità ambiziose della signora si trovarono presto in conflitto con gli istinti della sua *parca natura*. Infatti, secondo il contratto, la spesa dello zoccolo doveva essere fatta da lei, e non dallo scultore; e allorchè seppe a quanto sarebbe ammontata, pare che ne sentisse sgomento, poichè il Canova scriveva al Fabre: « Si potrebbe fare a meno del basamento, quando madama « non trovasse ragionevole il sag[*rificio*] (?) ..... Ma l'opera per tal difetto « verrebbe a perdere ..... della sua magnificenza. Ella stesso, giudice com- « petente più d'ogni altro, ne converrà a colpo d'occhio. Per altro si tenterà « ogni mezzo per far avere alla sig.ª Contessa tutti gli avantaggi possibili « anche per questo articolo ..... » (p. 21). Ma per meno di duemila scudi il basamento, in marmo di Carrara, non potevasi avere; e in altra sua lettera al Fabre il Canova, incerto ancora che la signora volesse addossarsi una spesa così rilevante, proponeva di « farlo di stucco » (p. 26). Cotesta pitocca idea fu però scartata; ma il Fabre ne mise innanzi un'altra che coonestandosi di ragioni estetiche, soddisfaceva anche ai postulati della saggia economia. Quei festoni di fiori, di cui il Canova aveva ornata la base, non potevansi sopprimere? .....

Lo zoccolo inferiore, così semplificato, sarebbe venuto a costar meno; e un notevole risparmio avrebbesi pur ottenuto facendo eseguire da scalpellini

---

(1) Léon G. Pélissier, *Canova, la comtesse d'Albany et le tombeau d'Alfieri*, Venezia, tip. Visentini (Estr. dal *N. Archivio veneto*, N. S., t. IV, P. I).

di Firenze la lira e le corone dello zoccolo superiore (p. 32). Anche queste idee non attecchirono, e l'opera, eseguita esattamente secondo il progetto del Canova, finì per costare una egregia somma alla Stolberg; la quale, dopo aver provato le pene dall'*avara fastosa,* potè, tornando da Parigi, provare quasi una specie di piacevole sbalordimento dinnanzi alla costosa mole sorta per un atto eroico della sua munificenza. « J'ai vu le mausolée » (essa scriveva al barone di Castille) « que j'ai fait faire, qui est magnifique; il éclipse « tous les autres qui sont dans l'église et qui paraissent mesquins; je vous « envoie le dessin: c'est une somme de soixante et dix mille livres! ». Vedete, signori; ammirate! quest'opera magnifica, che costa la bellezza di settantamila lire, l'ho fatta fare e l'ho pagata io; non riconoscete voi dunque, a questo sforzo di liberalità, l'animo di una *regina*? L'opera, sì, per il prezzo, era quasi regale, ma l'animo di colei che a quel modo se ne inorgogliva era tutto ciò che di più goffamente e volgarmente borghese si può immaginare. Era l'animo della donna che aveva avuto cuore di stiracchiare il prezzo del feretro in cui fu chiusa la salma dell'« amico » (1).

Lo stesso animo gretto, egoista, incapace d'ogni vera gentilezza, d'ogni sincera bontà e d'ogni sacrificio, si rivela nell'altre lettere della Stolberg *a' suoi amici di Siena*, testè pubblicate (o ripubblicate) dall' infaticabile e dotto prof. Pélissier (2), di su la copia procuratasi or sono molt'anni da C. Milanesi e pervenuta alle mani del prof. Corradino Corrado; il quale aveva incominciato a prepararle per la stampa, ma poi cedette la faticosa impresa al Pélissier, che la iniziò e la compirà certo da par suo, acquistandosi una nuova benemerenza, e ne ha già tante (3), presso gli studiosi dell'Alfieri.

---

(1) Vedi il 1° dei *Documenti alfieriani ignoti* pubblicati da Pasquale Papa (*Il Marzocco*, an. VIII, n° 42), cioè la ricevuta del legnaiolo Francesco Sandrini, che per la « cassa da morto servita per « il fu conte Vittorio Alfieri », di « cipresso, pulita dentro e fuori » ecc., chiese « tra spesa di « legno, chiodi, vite, colla, trucioli e manifattura et altre speserelle » L. 70 fiorentine e n'ebbe soltanto 60. — Gli altri documenti editi dal P. riguardano principalmente la cessione di parte della eredità dell'Albany fatta dal Fabre al governo Toscano; dai quali documenti apparirebbe che la cessione famosa dei mss. alfieriani fu meno interessata di quanto finora s' è detto e ripetuto. Lo stesso documento riguardante il feretro dell'Alfieri fu pubblicato anche dal Pélissier (*Quelques documents à propos d'Alfieri*) insieme ad altri, relativi alle spese dei funerali, che in totale salirono a 300 lire. In cotesta comunicazione miscellanea del Pélissier, che uscì nel *Bollett. storico bibliografico subalpino* (1904), sono notevoli una lettera d'ignoto da cui risulta come l'Alfieri e la Stolberg stettero incerti, tornando in Italia nel '92, sul luogo dove stabilirsi più sicuramente, e la ragione per cui forse abbandonarono la loro prima idea di stanziarsi a Milano. Anche notevoli sono una lettera di Tommaso Gargallo all'Alfieri, e certi versi dedicatigli da' suoi ammiratori francesi.

(2) *Lettres inédites de la comtesse d'Albany à ses amis de Sienne (1797-1820), mises en ordre et publiées par* Léon G. Pélissier, Paris, Fontemoing, 1904. Finora della raccolta è uscito soltanto il vol. I, che comprende le lettere a Teresa Regoli Mocenni e al canonico Ausonio Luti, scritte dal 1797 al 1802. Molte di coteste lettere non erano però inedite; le più significative e importanti tra esse furono già fatte conoscere dalla sig.ra Rosmunda Tomei Finamore nel buono studio su *La contessa d'Albany e il suo carteggio senese* pubblicato nella *Riv. Abruzzese* (1892).

(3) Di recente egli ha pubblicato *Encore quelques documents autour d'Alfieri* (Roma, Forzani, 1904, estr. dalle *Cronache della Civiltà elleno-latina*, an. III, fasc. XI-XIV). Sono in grandissima parte lettere all'Alfieri d'oscuri ammiratori e versi laudativi. Tra questi sonvene anche d'inglesi;

Quantunque, come ho detto, cotesto carteggio fosse in parte conosciuto per varî saggi ed estratti che ne furono già offerti al pubblico, esso, così integralmente riprodotto e cronologicamente ordinato e opportunamente schiarito dalle osservazioni e dalle notizie con cui il diligente ed erudito editore lo commenta a piè di pagina, riesce ancora interessantissimo; ma non servirà, io spero, a persuadere nessuno (per quanto benevolo e facilmente accontentabile voglia essere) che chi ha veduto in fondo all'animo della Stolberg un'aridità e una volgarità supremamente antipoetiche, sia stato con lei troppo severo.

Quest'impressione d'aridità e di volgarità, oppure di mediocrità e di superficialità, l'« alta » donna amata e indiata dall'Alfieri — a ricostruirne l'imagine non con le parole del suo poeta, non coi complimenti vuoti e generici, che alcuni amici le indirizzarono, ma con la testimonianza di coloro che la conobbero da vicino e la giudicarono sinceramente, e con la testimonianza, anche più certa dei documenti e delle molte, anzi troppe, lettere che di lei ci restano — la farà sempre. E l'ha fatta anche al sig. Gino Galletti, che in un breve articolo (1) volle troppo frettolosamente concedere alla Stolberg un'unica lode (pel monumento ch'essa fece erigere all'Alfieri in Santa Croce), e negarle troppo frettolosamente anche il merito d'essere stata ispiratrice di poesia all'Alfieri. Intendiamoci; non si tratta certo di ritenere che, senza la Stolberg, l'Alfieri non sarebbe stato poeta, e che proprio ad essa l'Italia debba la fortuna d'aver avuto un altro grande poeta; ma non mi par dubbio ch'essa, con la sua semi-coltura, con le sue pretensioni, talvolta non modeste, di raffinata intellettualità, col suo dilettantismo, abbia stimolata e rafforzata la vocazione letteraria nel suo amante, a cui furono sprone e premio la certezza o l'illusione di vivere con la sua donna in intima comunione intellettuale, e di trovare in lei, pronta e sagace intenditrice di verità e di bellezza, l'ammiratrice più devota e convinta. Gli argomenti con cui il G. provavasi a mettere in dubbio la benefica azione della Stolberg sull'Alfieri letterato sono del tutto insufficienti; poichè, se è vero che l'unica tragedia da lei direttamente ispirata, e fatta, può dirsi, a sua espressa richiesta (la *Maria Stuarda*), fu, com'è noto, *la sola che l'autore non avrebbe voluto aver fatta*; e se pur fosse vero (ma quanti condivideranno tale opinione?) che fredde e stentate gli riuscissero *tutte* le rime che per lei compose, da ciò non sarebbe lecito indurre ch'essa non gli abbia *dato all'opera conforto*: tutti que' conforti ch'ei poteva attendersi da una donna capace di non distoglierlo dagli studî, anzi disposta a spronarvelo, ed atta, per temperamento, ad assicurargli

---

ma i più interessanti son forse quelli contrassegnati dall'Alfieri con questa annotazione autografa: *Canzonetta dell'Amalietta Altogradi ragazza di anni 18* (agosto 1794). Su questa Amalietta Altogradi, che, stando alle testimonianze rimastecene nelle lettere della Stolberg, a 15 anni bruciava della voglia di marito, e a men di 20 era scesa fino agli ultimi gradini della vita galante, per non dire della prostituzione, io faccio delle ipotesi molto ardite, ma anche molto probabili, e inclino a credere che certi sonetti erotici dell'Alfieri scritti tra la fine del '94 e la fine del '96, siano stati ispirati (se così può dirsi rispetto al poco o nessun valore letterario ch'essi hanno) da costei. Varie ragioni indurrebbero a crederlo; ma non è qui il luogo d'esporle.

(1) *Variazioni sulla d'Albany*, in *Fanfulla della domenica*, 15 novembre 1903.

« quella tranquillità così necessaria al *suo* mestiere », di letterato, della quale andava in cerca fin dal '76 (1).

Movendo da due articoli di rivista, ho speso queste poche parole intorno all'articoletto del G.; ora è bene che qui di seguito io faccia cenno d'altri articoli, lunghi e brevi, comparsi in riviste e giornali alla vigilia del centenario, o durante le feste, o poco appresso. E guai se la mia coscienza di bibliografo si lasciasse vincere dallo scrupolo della *compiutezza*: di soli nomi e titoli avrei da riempire pagine su pagine, poichè non ci fu quasi pubblicazione quotidiana o periodica, che non accogliesse qualche scritto, più o meno effimero, ispirato dall'*occasione*. Di tali scritti usciti ne' giornali politici basterà che si ricordi, in omaggio al nome illustre dell'autore, quello in cui Francesco D'Ovidio (2), smesso il tòno pacato ed arguto del suo stile, e preso un tòno più concitato e caldo, dicevole alla circostanza, eloquentemente augurò che il « centenario *facesse* alla fama dell'Alfieri un beneficio « press'a poco simile a quello che la morte fa a taluni uomini che in vita « furono vilipesi e morendo si trasfigurarono agli occhi dei contemporanei, « divenuti più giusti innanzi ad un cadavere »; poichè l'Italia, ch'egli avrebbe voluto « costringere ad inginocchiarsi innanzi al monumento di Vittorio Al- « fieri, gridandole: Pròstrati, Italia obliviosa, Italia stordita, pròstrati a chi « sognò te grande e buona nei secoli e ti riscosse dal dolce letargo in cui « giacevi », non avrebbe ancor pagato degno tributo d'ammirazione all'uomo « fatto segno a censure aspre, talvolta sofistiche », e al poeta, nelle cui opere « altri hanno largamente dimostrato quanto v'è di bellezza sostanziale, pe- « renne », eppure disconosciuta. Se il centenario abbia prodotto gli effetti augurati dal D'O., io non saprei; e forse è ancor presto perchè possiamo accorgercene; ma ad ammirare « il cipiglio di Filippo II » e « lo sguardo « smarrito di Saul » (le due sole figure alfieriane che il D'O. richiami), l'Italia e l'Europa non avevano certo bisogno d'essere tratte dai clamori delle feste centenarie.

Ne' periodici letterarî e nelle riviste varie, gli articoli furono pur molti, senza dubbio; e duolmi di non averli veduti o di non ricordarli tutti. I più riguardano l'uomo e lo scrittore considerato brevemente nel complesso, e ne schizzano sinteticamente il profilo. Ciò fece, p. es., con garbo, accorgimento e destrezza (occorre dirlo?) Guido Mazzoni (3); il quale, lodando con discreta misura, concludeva così il suo elogio dell'Alfieri: « Drammaturgo, lirico, « satirico, prosatore » (e il critico temperato e sagace alludeva al « posatore... « della *Vita* in ispecie »), « la storia letteraria non può segnarne il nome « altrimenti che come d'un nobile artefice, e, pel *Saul*, d'un grande poeta. « L'efficacia civile e patriottica gli hanno aggiunto nella storia d'Italia anche « un luogo più alto e più sovranamente luminoso »; ma se poi l'affetto e la curiosità ci spingessero talvolta a cercare della sua persona troppo oltre, e ci

---

(1) La confessione preziosa è registrata nei *Giornali*.

(2) *Il centenario della morte di Vittorio Alfieri*, in *Corriere della sera* (8 ottobre) an. XXVII, n° 276.

(3) *Vittorio Alfieri*, in *Il Marzocco*, 18 ottobre 1903.

accadesse di non trovarla sempre pari, nella realtà, all'idea che i più ne portano nella mente, facciamo, diceva il Mazzoni, come la madre del Lamartine, la quale, per non veder partirsene meravigliati e delusi gli ammiratori del poeta, perchè sulla facciata della casa dov' egli era nato cercavano invano la pianta rampicante da lui sentimentalmente descritta, finì col piantarcene una, e « piantiamo anche noi una qualche pianta rampicante sulla vita del- « l'Alfieri ». Oh, non c'è bisogno di raccomandarlo: ci hanno provveduto già tanti!...

Di un altro articolo commemorativo sintetico (1), in cui l'uomo e lo scrittore, l'opera di lui e la salutare efficacia di essa sono tratteggiati e celebrati con nessuna novità di concetti e con iscarsa leggiadria di forma (e veramente dall'egregio giovane che lo scrisse era lecito attendersi qualche cosa di meglio), non occorre discorrere; e nemmeno mi stenderò intorno ad un articolo di Giulio Urbini, che riguarda l'Alfieri uomo e scrittore, poichè ne considera *l'animo e l'arte* (2), e questa in dipendenza di quello, ossia come risultante e riflesso di un dato temperamento e di date condizioni di vita, esterne ed interne. « Se, invece d'un breve saggio », dice l'U., p. 101, « io dovessi « scrivere un libro sull'Alfieri, non crederei davvero inutile, come pare a « molti, di trattare a parte certe questioni antropologiche e psicologiche, che « quando non si esagerino o non si sfiorino alla leggera, come fanno pur- « troppo certi altri, possono recare importanti contributi alla critica d'arte... « Queste ricerche io le ho fatte per conto mio..., ma qui non ho modo che « di accennare fugacemente i risultati più importanti ». Noi non dubitiamo punto delle ricerche che l'U. asserisce d'aver fatto, e tanto meno dubitiamo della legittimità ed utilità di esse; solo ci parrebbe di dubitare della *importanza dei risultati* a cui lo condussero, se l'*importanza dei risultati* dovesse essere giudicata alla stregua della *novità* dei medesimi, che non è evidente. Accenniamo perciò allo scritto dell'U. come ad un buon articolo divulgativo, e veniamo ora agli articoli su temi meno ponderosi e meno vasti.

Utili e interessanti documenti e notizie, che possono servire di chiarimento specialmente alla *II Epoca* della *Vita*, raccolse Giuseppe Roberti in un breve scritto su *Vittorio Alfieri e il reggimento provinciale di Asti* (3), ed in un più notevole contributo di ricerche su *Gli otto anni d'ineducazione di Vittorio Alfieri* (4), cioè su la vita che l'Alfieri per otto anni condusse, o potè condurre, nell'*Accademia* di Torino, sugli studî che vi fece, sui compagni

---

(1) Francesco Picco, *Onorandosi in Asti Vittorio Alfieri, cent' anni dopo (1803-1903)*, Alessandria, tip. Piccone, 1903 (estratto dalla *Rivista di storia, arte, archeologia della Provincia di Alessandria*). — Articoli di tal genere, intitolati per lo più semplicemente e comprensivamente *Vittorio Alfieri*, come, per es., quello del sig. T. Veroni (in *Rivista di Roma*, 25 luglio 1903), ne pullularono moltissimi, ma non c' è da impararvi o da notarvi nulla; e ciò che si potrebbe pigliarsi il gusto di notarvi non riguarda di solito l'Alfieri.

(2) *L'animo e l'arte dell'Alfieri*, in *La Favilla*, agosto 1903, fasc. 4-5.

(3) In *La Stampa, gazzetta piemontese*, 19 maggio 1903.

(4) In *Rassegna Nazionale*, an. 1903.

e sui maestri che v'ebbe, e sulle condizioni e l'assetto in quegli anni del celebre istituto d'*ineducazione*.

Riguardano qualche punto della biografia dell'Alfieri anche altri articoli degni di menzione. Intorno a *Vittorio Alfieri a Pisa*, scrisse quaranta fitte pagine Vittorio Cian (1), che vi raccolse tutte le notizie rintracciate con la solita sua diligente solerzia di ricercatore sulle varie dimore fatte in quella città dall'Alfieri, sulla vita che vi condusse, sugli amici che v'incontrò, sugli spassi che vi godette: molte cose insomma, non indifferenti a sapersi e a ricordarsi, garbatamente esposte. Qualche punto che stimola vivamente la nostra curiosità, resta ancora incerto dopo le coscienziose ricerche del mio amico, il quale, p. es., non sa dirci nulla di preciso intorno alla « ragazza » per cui l'indocile Conte astigiano, « *facendo* l'amore » con essa nel '76, e *rifacendolo* poi nel '77, andò tra sè pensando se e quanto gli convenisse di sottomettere l'altero collo al giogo maritale.

Io su questo punto arrischiai una congettura, e ritenni probabile che la « ragazza » fosse quella Sandrina Gnolari per cui pare che l'Alfieri scrivesse, precisamente nel '76, il *Dialogo fra una seggiola e chi vi sta su*; ma alla mia congettura il Cian non fece buon viso per diverse ragioni, la men forte delle quali è che « la bella e nobile signorina », di cui è cenno nella *Vita* (p. 185), non poteva essere chiamata con « quel nome di battesimo, *San-* « *drina*, usato a quel modo », nei versi e nella postilla autografa aggiunta all'epigramma. Badi il Cian che nei *Giornali* la persona per cui l'Alfieri andò almanaccando se dovesse o no ammogliarsi, è chiamata, anche più confidenzialmente, « la ragazza ». E nemmeno farebbe intoppo il contrasto che il Cian avverte tra l'epigramma che ci dà un amante timido, impacciato, ritroso a dichiararsi, e il passo de' *Giornali*, da cui risulta che l'Alfieri era ormai certo, certissimo della inclinazione della « ragazza » per lui; poichè cotesto passo de' *Giornali* è del giugno 1777, mentre l'epigramma è del giugno 1776. Più seria è la difficoltà che sorge dalla considerazione che il cognome Gnolari è, come il Cian assicura, « assolutamente nuovo ed ignoto « in Pisa, anche al difuori della nobiltà e della miglior borghesia cittadina ». Il Cian pensa che l'epigramma si riferisca ad « un intermezzo galante meno « elevato nella vita dell'Alfieri a Pisa », ad un capriccio del Conte per qualche oscura fanciulla plebea, che potè benissimo chiamarsi Sandrina Gnolari; ma non pare all'amico mio che, data questa sua ipotesi, l'epigramma diventi del tutto incomprensibile? Come riesce egli a figurarselo l'intraprendente contino Alfieri, seduto per « tant'ore » su quella *seggiola*, che si lagna del « disutil peso », *tête-à-tête* di un'umile plebea, a cui « non osa » dire che l'ama? Già basterebbe il fatto di quelle lunghe sedute « della Sandrina ac- « canto » per convincerci che costei non doveva appartenere al popolino; perchè un nobile del settecento, e del temperamento dell'Alfieri, frequentatore assiduo d'una casa plebea, per farvi la figura del timido *patito*, è poco concepibile; e perciò io persisto a ritenere almeno probabile che la Sandrina dell'epigramma e la « ragazza » dei *Giornali* siano un'unica persona. Me ne

(1) In *Nuova Antologia*, 18 ottobre 1903.

persuadono anche le *esitanze* di cui l'epigramma ci parla; esitanze che non si possono attribuire a mancanza di coraggio, degna d'un collegiale (e nel '76 l'Alfieri era un soggettino assai navigato), ma piuttosto sembrerebbero da attribuirsi ai molti ritegni che l'innamorato doveva sentire a snocciolare una dichiarazione *compromettente*; poichè ad una buona ragazza perbene le dichiarazioni si fanno pel fine santo del matrimonio; ed egli per quel sacramento trovavasi ad avere, come risulta dai *Giornali* stessi, una incertissima inclinazione. Resta però sempre la difficoltà del cognome Gnolari « assolutamente nuovo ed ignoto a Pisa »; ma tra le varie cose che si potrebbero congetturare per superarla, questa, parmi la meno temeraria: che la famiglia della Sandrina non fosse proprio pisana.

Già pisana non fu neppure l'altra donna (e non « ragazza », la Dio mercè, costei), di cui l'Alfieri s'invaghì per un momento a Pisa: quell'Alba Corner-Vendramin, *dotta allettatrice*, che lo mise a dura prova, facendogli correre serio rischio di passare per « amante di volgare schiera », frivolo, incostante, infedele al « degno amore » solennemente giurato. Ciò nel 1783; poichè io persisto nel credere che proprio di quell'anno sieno i noti biglietti (almeno i tre primi) dell'Alfieri all'Alba, per le ragioni che già dissi, e che al Cian non parvero convincenti, e per altre parecchie. Tra le ragioni già dette da me parevami abbastanza forte, anzi inoppugnabile, quella che io traevo dal contesto della seconda lettera, ove l'Alfieri dichiara all'Alba, ch'essa era, « da sei anni in qua, la sola donna ch'*ei fosse* stato costretto a fuggire » per non romper fede all'altra, che chiama la « donna *sua* ». Ebbene, ragionavo io, se l'Alfieri dichiara d'essere *da sei anni* strettamente vincolato alla « *sua* donna », e sappiamo che quel vincolo si strinse appunto tra il '77 e il '78, la data della lettera non può essere che l' '83. Ma « l'accenno crono- « logico », risponde il Cian, « si riferisce non all'inizio dell'amore per l'Al- « bany, sì bene a quello di due anni posteriore per la Corner, venuto a con- « tendere nel cuore del poeta col primo ». Davvero? Sicchè l'« avventura « galante » con la Corner, sarebbe « incominciata, a quanto pare, nel '79 », e dal '79 all' '85 l'Alfieri sarebbe andato fuggendo le tentazioni? Prima di tutto bisognerebbe sapere se l'Alba Corner-Vendramin fu nel '79 a Firenze, di dove l'Alfieri quell'anno non si mosse, tutto occupato nei « caldi studi » allora più alacremente proseguiti, e tutto immerso nelle dolcezze dei « sod- « disfatti affetti del cuore » (parole della *Vita*); e poi vedere se in quello stato d'animo, in vera piena *luna di miele*, egli avrebbe potuto lasciarsi tanto prendere dai vezzi della vivace veneziana, che *dopo sei anni* il pizzicore del desiderio combattuto durasse ancora.

L'« avventura galante » sarebbe stata, a questo modo, una cosa seria e *quasi tragica*, molto più difficile a supporsi (s'anche il contesto della seconda e dell'altre lettere all'Alba, e ciò proprio non è, autorizzasse simile supposizione), che non l'erronea trascrizione o attribuzione delle date di quelle lettere, da parte degli editori.

Del resto, a dipanare per bene la matassa, bisognerebbe trovare il bandolo sicuro di qualche positiva notizia intorno al soggiorno dell'Alba a Pisa; ed io spero che l'amico Cian, *frugatore* emerito e meritamente fortunato, una volta o l'altra ci riesca.

Un altro *frugatore* instancabile s'occupò di *Genova e Vittorio Alfieri* (1), pigliando le mosse dalla prima gitarella alla Superba fatta dall'Alfieri nel '65, e proseguendo ad illustrare con buone osservazioni e notizie gli altri passaggi del Nostro per quella città, le relazioni che v'ebbe, i suoi giudizî sulla decrepita repubblica, e la fortuna delle sue opere e della sua fama tra i Genovesi. L'Alfieri tornò a Genova, com'è noto, nel '67; per mezzo d'un banchiere « uomo di mondo e di garbo » (il Neri congettura che fosse il Belloni) vi conobbe Carlo Negroni, del quale il N. fu in grado di farci sapere più cose: ma circa la « gentil signora » che in que' giorni all'Alfieri « si mo« strava bastantemente benigna », l' « acre curiosità » di scoprirne il nome rimase insoddisfatta. Una cosa però è notevole; che cioè questo secondo soggiorno dell'Alfieri a Genova cadde in un periodo di feste, per l'imminente elezione del nuovo doge, Marcello Durazzo. L'Alfieri rivide poi la Superba, per pochissimi giorni, nel '72, '74 e nel '77; ma su questi rapidi passaggi poco, naturalmente, c'era da dire. A lungo invece il Neri si ferma a discorrere di quel genovese Paolo Girolamo Grimaldi, ambasciatore di Spagna, con cui l'Alfieri ebbe a Roma rapporti, diretti e indiretti, molto importanti. Notevoli soprattutto le notizie di varie rappresentazioni date sul teatro privato del Grimaldi, dove, com'è risaputo, nell' '82 fu esposta l'*Antigone*, e osservabili anche le pagine spese ad illustrare le relazioni letterarie dell'A. con alcuni liguri. Alla storia della famosa parodia del *Socrate* il Neri ha recato qualche nuovo schiarimento, e molte notizie ha raccolte su quel Gaetano Marè che fu amoroso e diligente (se non sempre fortunato) apologista delle tragedie alfieriane. Le quali, a Genova, non comparvero nè presto nè spesso, vivente il poeta, sui pubblici teatri; e infatti il Neri non rintracciò memoria che di una rappresentazione del *Bruto primo*, avvenuta il 14 luglio 1797, sul teatro di S. Agostino, tra « l'universale entusiasmo », scriveva un foglio del tempo, « d'una nazione rigenerata e felice », che andava in visibilio cantando questi versetti niente alfieriani del cittadino Paolo Bava:

Tutti eguali ci fe' la natura,
Non v'è servo, padrone non v'è,
Pera l'empio che folle congiura
La catena di renderci al pie';

ma pare invece che prima e più spesso fossero recitate sui teatri privati. Quest'ultima parte dell'articolo del Neri specialmente, riguardante le rappresentazioni date a Genova di alcune tragedie alfieriane, è un buon contributo alla storia della *fortuna* dell'Alfieri, che da varie pubblicazioni uscite nel periodo del centenario ebbe ampliamenti non trascurabili (2).

---

(1) Così è intitolato un articolo di Achille Neri, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, an. IV, fasc. 7, 8 e 9.

(2) Ricordo, oltre i già citati contributi del Pélissier, le ricerche del dr. Guido Bustico su *Vittorio Alfieri nella poesia e nel dramma* (Cremona, tip. Tezzi, 1903), a cui io feci già qualche aggiunta nella 2a edizione del mio libro ed altrove; ed altre ne fece il dr. Cesare Levi, in uno

L'Alfieri gran signore parve buon argomento, o almeno un bel titolo, da cavarne un articolo (1), al signor Raffaello Barbiera. Naturalmente l'idea di discutere se proprio all'Alfieri competa quel nome, per tutto il complesso delle « consuetudini squisitamente ricche e grandiose » che costituiscono il vero « gran signore », e in qual senso si possa così chiamarlo, e sotto quali aspetti egli tale sia stato, e sotto quali no, all'autore non è passato neppure pel capo. Trovato il *bel titolo*, del resto si dette poco pensiero, e infilzò alla lesta quattro osservazioncelle superficialine e quattro fatterelli comunemente noti e non esattamente richiamati, per trarne la sua dimostrazione. Alla quale tutto gli serve, anche ciò che propriamente non farebbe al caso, ed anche ciò che non è assolutamente sicuro e molto credibile. P. es., l'aneddoto « non ancora divulgato », che potè raccogliere dalle labbra d'« un colto at« tore italiano, amico *suo*, Luigi Monti ». Eccolo. « Una volta » (dove? quando?... bazzecole trascurabilissime) « l'attore Domeniconi, non sapendo come com« binare il pranzo con la cena, portò la sua nomade baracca in un villaggio; « e in un dopo pranzo di domenica, davanti ad una platea di vignaiuoli, re« citò il *Filippo* », adattandolo sconciamente ai gusti di quel pubblico non rispettabile, che « ne rimase soddisfatto. Ma fra gli spettatori v'era un genti« luomo taciturno, fosco, non contento: Vittorio Alfieri! » (il « gran signore »), il quale, a spettacolo finito, irrompe sul palco, e « senza dir parola alza il « bastone, e lo mena sul Domeniconi, dove tocca tocca ».

Non valsero a placarlo nemmeno la rassegnazione con cui il comico curvò la schiena sotto quella gragnuola di legnate, nè l'umilissime scuse che gli chiese per la licenza presasi di guastargli la tragedia; « l'Alfieri partì sbuf« fando: ma si racconta che, poche ore dopo mandò il servo a vedere se « aveva fatto male a colui che voleva punire dell'arbitrio, e a chiedergli « se gli occorrevano denari ». Sarebbe stato più da « gran signore » il mandarglieli addirittura; e non era stato punto da « gran signore » lo starsene lì per due ore tra i villani, « taciturno e fosco », a rodersi di rabbia, aspettando il momento della non generosa vendetta; ma per fortuna l'aneddoto « non divulgato » ha tutta l'aria d'una frottola, che, per di più, s'è spacciata, con qualche variante, anche altre volte. Poichè, secondo ciò che narrarono la *Ghir-*

---

scritto (estr. dalla *Domenica Fiorentina*) intitolato *Alfieri sulle scene* (Firenze, tip. Ricci, 1903), dove sono passati in rassegna tutti i componimenti drammatici, allegorici e pseudostorici, nei quali l'Alfieri ha parte. — Al dr. Bustico dobbiamo pure un buon manipolo di notizie sulle rappresentazioni delle tragedie alfieriane a Milano dalla fine del settecento fino a tutto il primo ventennio dell'ottocento (*Il teatro patriottico di Milano e il culto per Vittorio Alfieri*, estr. dalla *Rivista teatrale italiana*, Milano, tip. Melfi e Joele, 1904). — Come contributo alla storia della fortuna dell'Alfieri, in una sua *Noterella alfieriana* (*Fanfulla della Domenica*, 8 novembre 1903) il dr. Giuseppe Flechia comunicò una lettera di Lodovico Di Breme a Stanislao Marchisio, che narra la storia della medaglia data dall'Accademia torinese al Manè per la difesa da lui fatta dell'Alfieri drammaturgo. — Il prof. A. Augusto Michieli, che fece conoscere un notevolissimo e curioso documento riguardante l'atteggiamento del Foscolo, nel '97, filogallo, verso l'Alfieri misogallo (*U. Foscolo verso V. Alfieri*, in *Rivista d'Italia*, dicembre 1902), illustrò poi nel giornale *Il Piemonte* (giugno 1903) uno sciolto laudativo del Marini all'Alfieri.

(1) Nella rivista *Il secolo XX*, ottobre 1903.

landina di Modena (1853, a. I, n. 3) e la *Gazz. di Foligno* (1888, a. II, n. 52), la stessa impresa l'Alfieri, distribuendo pugni e calci invece di bastonate, l'avrebbe compiuta a Foligno nel 1781 (mentre egli per tutto quell'anno stette a Roma), dopo aver assistito da un palchetto (meno male!) allo strazio dell'*Oreste*, che nell' '81 non era ancor divenuto di pubblica ragione!

Il medesimo signor R. Barbiera discorse ancora dell'*Alfieri nelle cospirazioni italiane*, in un articolo inserito nell'*Illustrazione italiana* (1), ove sostiene che, malgrado la poca simpatia del Mazzini per il poeta che agitò sotto gli occhi degli Italiani il *terribile odiator dei tiranni pugnale*, l'azione del patriotta poeta sul patriotta cospiratore fu sensibile, e che i *modi* (direm così) della politica poetica dell'uno si tradussero nei *modi* o in certe forme della politica pratica dell'altro. Però, soggiunge il Barbiera, questa specie d'affinità spirituale, avvertita dal D'Azeglio, così poco tenero della politica dell'Alfieri e così avverso a quella del Mazzini, non fu avvertita quasi dai governi assoluti, che non ebbero per l'Alfieri l'ombrosa continua diffidenza ch'ebbero per altri scrittori, da essi stimati più pericolosi: prova ne sia che non accade a chi sfoglia i processi segreti della *Giovane Italia* di trovarvi registrati o inclusi, « come corpi di reato », scritti dell'Alfieri. Gli è che per gli uomini della *Giovane Italia*, per quanto essi direttamente o indirettamente dovessero la formazione del loro spirito all'Alfieri, questi era ormai un uomo e uno scrittore anticato.

Cotesto articolo del B. entrò in un fascicolo della *Illustrazione* tutto dedicato all'Alfieri; contenente uno scritto del Masi (2), uno di U. Pesci, che troppo presto vuol togliere di mezzo ogni contraddizione nel *Pensiero politico di Vittorio Alfieri* (3), uno di Lodovico Corio sulla *Casa del poeta*, o piuttosto sui visitatori più o meno illustri, più o meno devoti alla memoria del poeta, che, dal 1827 in poi, visitarono quella casa; oltre ad altri minori articoli di cronaca che riguardano i promotori delle feste e le feste centenarie.

Le quali non furono allietate, che io sappia, dalla comparsa di veri e proprî *numeri unici*, ma suggerirono ai direttori d'alcuni periodici l'idea di compilare per la solennità della commemorazione dei numeri interi delle loro riviste tutti alfieriani. Tale, p. es., il n° 11 ottobre 1903 della *Gazzetta del popolo della Domenica*, in cui mi par da notare soltanto la comunicazione, fattavi dal Co. Giacinto Cibrario, di un passo per lo meno curioso del libro del De Jouy intitolato l'*Hermite en Italie* (1825), in cui si dà sul carattere del Nostro questo giudizio, messo in bocca ad un ex famigliare di lui: « Quelli che ben conobbero il Conte Alfieri sanno che vi erano in lui

---

(1) An. XXX, n° 41, 11 ottobre 1903.

(2) È intitolato *Vittorio Alfieri*, ed è una breve sintesi d'alcuni fondamentali caratteri dell'uomo e della sua opera letteraria. Notevole la parte dove giustamente il M. rileva, dopo l'originalità e singolarità dell'A., gli stretti vincoli morali e intellettuali che lo legano all'età che fu sua.

(3) Richiamo a questo proposito il molto più serio articolo del prof. Guido Della Valle: *Il pensiero politico di V. A.*, in *Rivista d'Italia*, settembre 1902. — Di materia politica è pure un articolo di M. Vinciguerra: *Imitazione e originalità del « Principe » di Alfieri* (*Fanfulla della Domenica*, 4 ed 11 ottobre 1903), da cui dovrebbe essere chiarito ciò che l'Alfieri attinse dal Machiavelli e ciò che mise di proprio in quel suo « gioiello letterario ».

« due uomini; il poeta era amante appassionato d'ogni libertà; la vivacità, « anzi qualche volta la violenza della sua imaginazione gli dettavano di quelle « grandi parole, o, se vuolsi, di quei grandi pensieri che sono veri nei libri, « ma la cui fallacia si manifesta quando li si vuole applicare al governo degli « uomini. Ma nella vita privata non vi era uomo *più dolce e più affabile*, « *più nemico di ogni eccesso* di Vittorio Alfieri. Forse, se debbo parlarvi in « confidenza, gli si poteva rimproverare un certo orgoglio di nascita, piut- « tosto che un amor proprio d'autore, che pur sarebbe stato tanto legittimo « in lui ». Non dico, per carità, che tutto ciò sia vero; ma qualche cosa di notevole vi è pure tra il molto ch'è esagerato e falso addirittura.

Un altro *numero speciale*, che contiene varie cose rilevanti, è quello della *Rivista d'Italia* (1), formato con 11 scritti, dei quali, a suo tempo, questo *Giornale* ha già annunziato i titoli nella solita *Cronaca*.

Coraggiosamente, per la stagione che correva, Arturo Farinelli vi discorse di *Vittorio Alfieri nell'arte e nella vita*; M. Scherillo svolse varie considerazioni su *Il monologo nella tragedia alfieriana*, rilevando, a ragione, la piena *irrazionalità* della critica, che, per voler essere troppo *razionale*, condannava *a priori* quella forma di discorso drammatico. L'Alfieri, è ben noto, ebbe degli scrupoli in proposito, e mirò a diradare nelle tragedie che seguirono le prime dieci stampate nell''83 a Siena i monologhi, che i critici del tempo (ispirati dalle idee e dagli esempi dei Francesi) riguardavano come mezzi imperfetti d'espressione, contrarî alla famosa *verisimiglianza*, di cui erano tanto teneri; quasi che nell'arte, e specialmente nella tragedia, tutto potesse essere verisimile. L'Alfieri, per conto suo, notava che non è affatto inverisimile che un uomo parli da solo, specie se è agitato da una violenta passione; ma poichè i soliloquî erano scomunicati dai critici più autorevoli, e mal tollerati dal pubblico, che facilmente se ne annoiava, egli volle almeno che fossero *brevi*; poichè la loro *brevità*, così all'ingrosso, meglio si concilia anche con la *verisimiglianza*. L'osservazione che il soliloquio non è contrario al verisimile, anzi è ad esso, in date circostanze, pienamente conforme, è, secondo lo Scherillo, imprecisa; perchè l'Alfieri non distinse e non specificò le passioni che possono così esprimersi. Le subitanee commozioni dolorose, le angoscie che fulminano repentinamente un personaggio, sono necessariamente mute, e il far parlare da solo un personaggio in simili condizioni sarebbe improprio; « sennonchè l'Alfieri può aver errato, in « qualche modo, nella teoria, ma, al solito, nella pratica, ei ci si rivela ir- « reprensibile, e i suoi soliloqui sono tutti verosimili, e tutti al loro posto ».

Dell'articolo del Sergi su *La personalità di Vittorio Alfieri* non occorre far parola, poichè non mi pare che molto rilevi (2). Già l'illustre antropologo, quando s'impaccia a discorrere di letterati, non è fortunato, e men fortunato che mai mi parve in cotesto articolo, dove, strano a dirsi, contraddicendo il

---

(1) An. IV, fasc. 10 ottobre 1903.

(2) L'ha esaminato e discusso invece il prof. Giuseppe Antonini in alcune *Note critiche* su *La personalità di V. A. secondo G. Sergi*, Ferrara, tip. Sociale, 1903 (estr. dal *Giornale di psichiatria, clinica e tecnica manicomiale*).

Lombroso e i lombrosiani (benchè egli scriva che « la dottrina lombrosiana « sul genio nei suoi caratteri generali, non può essere meglio confermata « che dall'analisi della personalità di Alfieri »), decanta (con iscarsissima informazione di fatti e di studî) la volontà e il *genio* dell'Alfieri, che si manifesta (state attenti) nell'« odio della vita militare e della milizia », per cui « è un vero precursore del nostro tempo, odierno, odiernissimo », e « nella poesia tragica, che porta tutti i caratteri dell'uomo, quindi i suoi « pregi, i suoi difetti, la violenza impulsiva, l'odio alla schiavitù politica e « a chi la dà ».

Di un piccolo saggio *Intorno all'« Oreste »*, a me che l'ho composto, non conviene dir nulla; e poco c'è da dire intorno alla interessante comunicazione fatta dal prof. Paul Sirven di sette curiosi documenti, che per sè stessi parlano chiaro nè hanno bisogno di commenti. Sono le « schiavesche pa- « tenti » con cui l'Alfieri, dichiarandosi per la circostanza suddito veneto, « nativo di Verona », potè evadere da Parigi; cioè i passaporti rilasciatigli dalla Municipalità e dall'ambasciatore di Venezia, Almorò Pisani; e quattro delle molte carte che l'Alfieri scrisse o fece scrivere per ottenere la restituzione degli oggetti sequestratigli a Parigi, o almeno il denaro che se n'era ricavato vendendoli. Poichè non è punto vero, e già l'epistolario alfieriano facevane fede, non è punto vero quanto risulterebbe dalla *Vita* e dal *Misogallo*, cioè che l'Alfieri solo una volta, nel '95, e « più per celia che non « seriamente », tentasse di ricuperare le cose mal toltegli dalla tirannide demagogica; chè egli, senza alcuna idea e senza alcuna voglia di prendere l'affare in ridere, s'accinse subito nel '92 alla rivendicazione, e maneggiavasi ancora, per ottenerla, nel '96. I documenti editi dal Sirven confermano pienamente la *serietà* e la *moltiplicità* dei tentativi fatti dall'Alfieri per ottenere risarcimento del danno. Certo essi non gli fanno torto, in quanto dimostrano che, chiedendo ciò che legittimamente gli spettava, il poeta volle esercitare un suo diritto; ma gli fanno un po' di torto in quanto dimostrano che non disse sempre il vero o tutto il vero nei libri, per comparire un poco più poeta nella vita pratica, è più *singolare* che in realtà non fosse.

Al prof. Ildebrando Della Giovanna « parve opportuno di far conoscere « un aspetto notevole, ma poco noto, dell'ingegno e dell'animo del Poeta, « ravvivando la memoria di quella tra le sue commedie che può esser letta « con maggior curiosità, non fosse altro per l'argomento che presentemente « tanto agita l'opinione pubblica in Italia »: *Il Divorzio*. Buona parte dell'articolo riguarda i varî *pensieri comici* passati a più riprese per la mente dell'A., e il concetto ch'egli erasi formato della commedia; concetto che al Della Giovanna sembra « sbagliato », perchè « la commedia non è la « satira, e neppure la moralizzazione »; e ch'è effettivamente sbagliato, oltre che per questa, anche per molte altre ragioni. Presentati i personaggi e riassunta la tessitura del *Divorzio* con le parole stesse dell'Alfieri (poichè dal ms. Laurenziano 8 estrasse l'*idea* o la traccia inedita di cotesta commedia), e detto dell'intendimento morale in cotesta sua opera spiegato dall'Alfieri, rispetto alle opinioni di lui sul matrimonio e a' suoi costumi, nonchè rispetto ai costumi del tempo, il critico volle finalmente vedere « quel « che essa valga come opera d'arte ». Il suo giudizio collima con l'opi-

nione comune, ed è che il *Divorzio* « è la migliore delle sei commedie « dell'Alfieri » e che, « pur essendo tutt'altro che un capolavoro, ha pregi ar- « tistici che la rendono anche oggi osservabile ». Essa non sarà degna del Goldoni, ma è « la più goldoniana delle commedie scritte dall'Alfieri »; perchè è quella in cui l'Alfieri meno somiglia a sè stesso; e ciò le torna a titolo di lode. Non è davvero una gran lode; ma il Della Giovanna è un molto tiepido ammiratore dell'Alfieri poeta (tutta la sua ammirazione e la sua simpatia sono per l'*uomo*), e in particolar modo dell'Alfieri poeta-comico, di cui non esagera il merito e l'importanza, come un altro critico tanto meno autorevole, al quale egli (e mi permetta di rimproverarglielo) per eccesso d'indulgenza ha attribuito non saprei quali « buone osservazioni » sulle commedie alfieriane (1).

Vittorio Alfieri giudicato da Stendhal è un Vittorio Alfieri molto incerto ne' suoi contorni, poichè i giudizi dello Stendhal sul nostro, diligentemente raccolti dal barone Alberto Lumbroso, variarono d'assai, secondo i momenti; ma più che il complessivo e definitivo giudizio del bizzarro ingegno francese, più della sua intima simpatia o antipatia, a noi interessano certe sue particolari vedute e speciali osservazioni su alcune parti dell'opera letteraria, del pensiero, del temperamento e della fortuna dell'Alfieri, che, favorevoli o sfavorevoli, sono ancora degne di qualche considerazione.

Di tre *Reminiscenze alfieriane nei « Promessi Sposi »* discorse il professore M. Porena, raffrontando qualche frase di Virginia e d'Icilio a frasi press'a poco corrispondenti di Lucia e di Renzo, nella scena che segue alla forzata sospensione delle nozze; qualche espressione d'Achimelech — nel *Saul* — analoga a qualche espressione di fra Cristoforo quando rampogna e minaccia Don Rodrigo; e qualche particolare descrittivo della lotta tra Egisto e lo sconosciuto viandante, nella *Merope*, che richiama lo scontro di Ludovico con l'orgoglioso gentiluomo, com'è narrato dal Manzoni. Coteste « re- « miniscenze alfieriane » — osserva il P. — s'incontrano tutte sul principio del romanzo, e perciò la loro contiguità significherebbe « che il Manzoni, « almeno di alcune di esse, non dovè avere piena coscienza »; ma forse *piena coscienza* non ebbe di nessuna, poichè in fondo in fondo le somiglianze rilevate non sono poi tali da non potersi spiegare che supponendo delle derivazioni, conscie od inconscie.

La parte più veramente utile del fascicolo della *Rivista d'Italia*, di cui siamo venuti fin qui ricordando il contenuto, è la *Bibliografia alfieriana* compilata da G. Mazzatinti, che al medesimo fascicolo diede anche un suo manipoletto di *Bricciche alfieriane*, in gran parte già da lui edite per nozze, fin dal 1890, ed opportunamente ristampate, perchè potessero più facilmente giovarsene gli studiosi delle rime dell'Alfieri. La *Bibliografia* è succinta,

---

(1) L'autore a cui l'amico Della Giovanna si mostrò tanto benigno è il prof. Matteo Nolfi, delle cui *Note critiche alle Commedie dell'Alfieri* (Torino, Petrini, 1902) questo *Giornale* (XLII, 447) ha già detto più che abbastanza. — Nulla aggiunse alla conoscenza della *Tetralogia politica di V. Alfieri* un discorso del prof. G. Gigli, pubblicato con cotesto titolo (estr. dalla *Settimana*, an. II, n° 29).

ma densissima — quantunque l'autore non si proponesse di darla completa — ed abilmente ordinata per materie, nonchè illustrata da opportune e sennate osservazioni. Nulla di ciò che più importava registrarvi vi è dimenticato, e la struttura organica che il M. riuscì a darle, ne raddoppia il pregio, poichè ne rende più facile e sicuro l'uso.

Meno utile d'assai — quantunque comparativamente più estesa — è un'altra bibliografia alfieriana uscita nel 1903 (1) e compilata alfabeticamente, con intenti che vorrebbero essere, e non sono, modesti. L'autore nella prefazione esprime certi suoi dubbî sulla possibilità e convenienza di tentare qualche nuovo studio sull'Alfieri; egli forse di tentarlo ebbe da principio l'idea; ma poi, dopo aver cercato e veduto tutto quanto erasi scritto « in 120 anni » intorno all'uomo che « occupa il primo posto fra le glorie intellettuali del« l'epoca », si convinse che di nuovo non restava più nulla da dire, e si restrinse a compilare « con coscienziosa modestia ... un lavoro che gioverà pure « ad ogni modo a tributare la dovuta lode e il meritato omaggio nazionale « ad Alfieri, colla forma di una constatazione storico-letteraria, in cui si rac« colgono indicazioni di fonti e di precedenti, un metodico » (il metodo alfabetico gli parve preferibile) « elenco riassuntivo di bibliografia alfieriana, dal « quale potrà rilevarsi un parallelo di autorità favorevoli e sfavorevoli, come « una indicazione storica ed anche geografica circa lo svolgimento degli studî « su Alfieri » (p. 8). Benchè il modesto compilatore dichiarasse che « altra « cosa è il giudicare, altra il raccogliere con nomi e date i giudizî già pro« nunciati », non volle tacere i giudizî suoi, se non sull'Alfieri, almeno sui critici dell'Alfieri, ch'egli mentalmente distingue in due schiere: gli ortodossi — cioè quelli che gli paiono *favorevoli* — e gli eretici — cioè quelli che a lui sembrano *sfavorevoli*; e ciò che gli preme di rilevare, ne' suoi commenti, è se appartengano all'una famiglia o all'altra; e quanta ragione abbiano i primi e quanto torto abbiano i secondi, eccetto forse là dove parlano dell' « Alfieri innamorato più o meno ..., confortato ed inspirato dalla anglo« tedesca musa, come egli volle dar a credere, ovvero corbellato in tutti i « modi da quella Dama assai poco scrupolosa, come pare più probabile ». Di « quell'idillio a due, a tre o più » (diavolo!), « di cui fu parte non sempre « lieta nè prima il fiero astigiano », il nostro bravo compilatore freme e s' indigna.

Per la Stolberg dunque egli non è disposto a scaldarsi, anzi quasi quasi par disposto a non perdonare all'Alfieri di non essersi mostrato verso di lei così « fiero » come fu in tutto il resto della vita, e di non essere stato quel « tiranno domestico » che il Verri volle; poichè « certo Alfieri » (mi si permetta di far gustare ai lettori una delle brevi chiose di cui il compilatore accompagna i suoi « cenni riassuntivi ») « fu più passivo che attivo « colla cara Dama! » (p. 121).

Senza quei « cenni riassuntivi », le chiose relative e la prefazione, il lavoro del sig. F. sarebbe riuscito più meritorio e — diciamolo pure — più

---

(1) Luigi Franco, *Degli scritti su Vittorio Alfieri, bibliografia e critica*, Roma, tip. Industria e Lavoro, 1903.

serio; poichè, ahimè, non sono punto serie troppe pagine di cotesto libro, specialmente là dove il sig. F. — dimentico delle sue *modeste* intenzioni — vuol far la critica della critica alfieriana. La quale, guardata nel suo complesso, pesate le varie sentenze e valutate secondo l'autorità dei diversi loro autori, spremuto il succo di tutti gli studî migliori che fin qui furono fatti, condurrebbe a tre molto semplici conclusioni enumerate a p. 11; e basterà riferire la seconda, ch'è la più importante, ed è questa: « Che la sua cultura let- « teraria [dell'Alfieri] non era perfetta *e quindi molte delle sue opere let- « terarie non vanno esenti da un visibile sforzo nella ricerca di una « perfezione letteraria non sempre raggiunta* ». Oh povera critica letteraria alfieriana, se dopo « 120 anni di lavoro » questa fosse ancora una delle sue principali conclusioni!

La bibliografia alfieriana, per chi vorrà rifarla con tutti gli scrupoli della compiutezza, sarà in avvenire un'impresa molto ardua; perchè, come rintracciare ed esser certi d'avere registrati tutti i moltissimi discorsi e le molte conferenze a cui le feste del centenario diedero occasione? Basti pensare che non vi fu quasi scuola d'Italia, dove — seguendo i precetti del Ministro dell'Istruzione d'allora, che *parlò* infine anche lui, e ne disse (se i giornali riferirono esattamente le sue parole) delle grosse (1) — non avesse luogo la festa commemorativa, coi relativi *discorsi* o le relative *conferenze*. E va da sè che parecchi professori e parecchie professoresse non s'accontentassero di leggere agli scolari e ai colleghi le loro prose d'occasione, ma desiderassero la soddisfazione di farle leggere dal pubblico, o dagli amici, stampandole. Al postutto, se compratori e lettori non ne avessero trovati molti, potevano sempre servire, stampate che fossero, come *un titolo di più* nei futuri concorsi!

Dunque di coteste prose ne uscirono per le stampe a iosa, una colluvie; ma io, che le ho vedute annunziate qua e là, ne ho avute in dono dalla cortesia degli autori soltanto poche, e di queste poche mi restringerò a far cenno.

Intendiamoci; non è ch'io creda che tutti cotesti discorsi commemorativi dovessero essere e siano stati robuccia, privi di serietà, destituiti d'ogni merito, o di concetti o di forma; tra i tanti, o recitati agli scolari oppure a più varie e numerose assemblee, certo non mancarono i notevoli; e basterà ch'io ricordi la venusta e sostanziosa e calda, eppur misurata, orazione pronunciata da Isidoro Del Lungo, a Firenze prima, a Torino poi (2); dico solo che di non pochi sarebbe fatica sprecata l'andare in cerca e il discorrere.

---

(1) Figurarsi! Avrebbe detto, nientemeno, che la gallofobia attribuitasi dall'Alfieri e attribuitagli, veramente non sempre con discernimento, dai critici, era una fandonia, e che la Francia non aveva mai avuto più caldo e sincero amico di Vittorio Alfieri!..... Ma le feste di Asti, dove l'ancora onorevole Nasi così parlava, servirono un po' anche di preludio ad altre feste franco-italiane!

(2) *Vittorio Alfieri poeta e cittadino — Discorso letto in Palazzo Vecchio nel salone dei Cinquecento per la Commemorazione centenaria il XIX ottobre MCMIII* (estr. dalla *Nuova Antologia*, 1° novembre 1903. A spese del Comune di Firenze) Un de' concetti più salienti del discorso è che « la virtù somma dell'Alfieri fu la idealità; così in arte, come in politica: cioè a dire il sol- « levarsi, mediante vigorose astrazioni, dalla realtà e dalla pratica della vita, difettive e viziate,

Tema principale od esclusivo (fatte poche eccezioni) di cotesti discorsi, la grandezza dell'uomo e del cittadino, le sue benemerenze patriottiche, la salutare azione da lui esercitata sulla coscienza italiana, ecc.; tutte cose che a dirle — anche bene — e non a discuterle e non a dimostrarle con qualche novità d'argomenti, ristuccano come luoghi troppo comuni.

Il prof. Enrico Cesati mise in guardia i giovani del Liceo d'Ivrea contro quei « critici più recenti » che hanno « creduto di scoprire che l'Alfieri fu « in realtà assai diverso da quello che volle apparire nell'*Autobiografia* e « che parve agli Italiani del periodo del Risorgimento »; e, « poco persuaso « delle osservazioni e considerazioni di tali critici », cercò nel suo discorso « di rappresentare ancora, *almeno sotto l'aspetto politico*, quello ch'essi chia- « mano l'Alfieri leggendario » (1); che sarebbe poi l'Alfieri vero. Perdoni l'egr. prof. Cesati, ma l'Alfieri benemerito dell'Italia, l'Alfieri risvegliatore, eccitatore, impulsore, flagellatore, ecc. ecc., non è *leggenda* per nessuno; la *leggenda* è un'altra, e l'hanno creata coloro che non vollero rassegnarsi a distinguere l'uomo dallo scrittore, la parola dall'azione, e che si figurano un cotale Alfieri di granito o di bronzo, eroe sempre, e quasi martire de' suoi generosi ideali, fatto proprio così com'ei diceva in un famoso epigramma dell' '800:

Chi dai miei Bruti tien dissimil me,
O schiavo è in cuore, o re.

Avverto però che il prof. Cesati, pur atteggiandosi a vindice dell'*Alfieri leggendario*, faceva ai « critici più recenti », che di quell'Alfieri non sono punto teneri, molte coscienziose, ma pericolose, concessioni.

Uno il quale non ebbe paura d'affermare che « intorno all'Alfieri si è for- « mata una specie di leggenda; e che, convien dire, vi ha contribuito in non « piccola parte egli stesso », fu il prof. Gian Domenico Belletti (2), che in una *Commemorazione* non enfatica e non sciatta volle rappresentare con ragionevole ossequio l'Alfieri uomo e precursore politico, cercando di spiegare come mai, « mentre filosofi e despoti si accarezzavano e si adulavano a vi- « cenda, ... questo giovane scapestrato di ventitre anni osasse ..... assumere

---

« all'imagine intera e perfetta dell'umano in una rappresentazione ideale(p. 7) ». Più oltre però il Del Lungo, a cui il còmpito di lodatore non tolse la coscienza di critico, espose altre considerazioni dalle quali è facile indurre che la « virtù somma » dell'Alfieri si convertì talvolta in difetto e ne isterilì la fantasia e il pensiero. Comunque, anche dove il *Discorso* non convince, appaga e piace per la signorile eleganza della fattura

(1) *L'Alfieri leggendario, commemorazione di Vittorio Alfieri*, ecc., Ivrea, tipografia Garda, 1903, p. 3.

(2) *Commemorazione di Vittorio Alfieri nel centenario della sua morte*, Cremona, libreria Cavalli, 1903, p. 5. Alla *Commemorazione* segue un breve scritto dal titolo *Alfieri e Voltaire*, dove sono esposte alcune differenze tra il pensiero politico dei due; rilevate per confutare chi non ha mai detto o pensato che l'Alfieri e il Voltaire andassero strettamente sempre d'accordo. Fu detto e dimostrato invece che il Voltaire non fu estraneo alla *conversione politica* dell'Alfieri, e che questi rispetto all'altro si trova in quella « certa dipendenza intellettuale » che, anche secondo il Belletti, « non si può disconoscere « (p. 32). Dunque basta: siamo d'accordo.

« risolutamente un atteggiamento di ribelle » di fronte alla tirannia dominante. A formare in lui « spiriti così arditi » ebbe parte principale, secondo il Belletti, la Massoneria (p. 10 sgg.); sennonchè nulla di preciso il B. sa poi dire intorno all'ingresso effettivo dell'Alfieri nell'Ordine ed ai contatti che egli avrebbe avuto con esso, tranne quel pochissimo che altri già ne avevano congetturato dalla *Vita*; e più oltre dichiara che « i principî della Mas- « soneria erano poi quelli prevalenti nel sec. XVIII » (p. 14); sicchè, se tra filosofia e Massoneria non c'è divario, l'influenza che questa dovrebbe aver esercitato sulla formazione del pensiero politico dell'Alfieri, diventa, come io credo che fosse, minima o nulla. Del resto il prof. Belletti sa meglio di me che la Massoneria, allora e in seguito, non accolse e non temprò soltanto anime ardite di ribelli.

Il prof. Serafino Rocco (1) discorse con vivacità spesso efficace dell'Alfieri agli alunni del liceo di Campobasso, confessando che « nella *sua* grande « ammirazione per il fiero Allobrogo c'*era* quasi un folle e strano desiderio di « passare dal panegirico alla requisitoria, di tentare la demolizione »; e infatti ei non nascose che tutta la sua « grande ammirazione » era solo per lo spirito altero e insofferente di servitù, che levandosi minaccioso e procelloso, irruppe su i *pigri cuori* e gli *animi giacenti* del secolo imbelle; mentre verso lo scrittore e l'artista il commemoratore mostravasi più severo che giusto, o benevolo solo in quanto l'arte dell'Alfieri servì ai fini civili e morali a cui era rivolta.

« Nell'avere dunque risvegliato la coscienza politica negli Italiani, paghi « fino allora soltanto della gloria di artisti e di pensatori, sta il merito vero « e la grandezza vera dell'Alfieri » — concludeva un altro commemoratore (2), e con lui quanti ancora! — poichè questo, per la circostanza, fu quasi il tema obbligato di tutti. E il tema s'annuncia anche nel titolo di una non breve conferenza (sono 73 pagine) del prof. Vincenzo Carpino (3), che trovò modo (toccando d'infinite cose) di ricordare non solo la parte avuta dall'Alfieri nell'*educazione* de' nostri nonni, ma d'indicare (a modo suo) pur quella che egli può avere ancora nell'educazione delle generazioni presenti e delle future; poichè, per il C., nell'Alfieri vibrano tutte le voci e palpitano tutte le coscienze, del passato e dell'avvenire. Che così possa dirsi, non credo; ma tiriamo via.

All'uomo e al cittadino — anche secondo i fini pedagogici della maggior parte di cotesti discorsi — toccarono naturalmente i primi onori; e il tasto da cui si trassero di solito le note più alte degli encomî fu il *tasto* della

---

(1) *Vittorio Alfieri, conferenza* ecc., Campobasso, tip. G. Colitti e F., 1903.

(2) A. Giannini, *Discorso commemorativo di Vittorio Alfieri*, letto nel teatro civico di Sassari ecc., Sassari, tip. Satta, 1903. È un discorso scritto senza molte pretensioni oratorie, senza gran novità di vedute, ma con molta franchezza. Conviene notarvi (pp. 20-21) alcune testimonianze tratte dalle *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 23 marzo 1848*, concernenti i sospetti che, secondo le epoche e gli umori dei funzionari, le tragedie alfieriane destarono nella i. r. polizia.

(3) *Vittorio Alfieri e l'educazione nazionale*, Catania, Giannotta, 1903.

sua famosa volontà; della quale, persino ai più temperati, parve irriverenza od oltraggio il segnare qualche preciso confine. Tra i più temperati e assennati e garbati commemoratori dell'Alfieri è da ricordarsi il prof. Carlo Braggio (1), il quale ebbe presente e disse che « commemorare non significa « tessere un continuo panegirico » (p. 33), ma non ebbe il coraggio di scostarsi molto dagli altri su quel punto che, a chi si propone di lodare l'Alfieri, parve sempre di capitale importanza. Vero è però che il Braggio non afferma l'onnipotenza della volontà alfieriana, e non si sogna di far credere ch'essa siasi rivelata in ogni forma d'attività pratica e in tutti i cimenti della vita; anzi osserva (p. 34) — e mi pare che abbia piena ragione — che appunto perchè l'Alfieri fu un letterato, un artista, è vano pretendere da lui, fuor degli studî e dell'arte, quelle prove di volontà di cui son capaci uomini d'altra natura, gli uomini detti *d'azione*, non importa se « finanzieri » o cospiratori, o apostoli, o capitani, o statisti. O allora, perchè non dovremmo trovarci d'accordo? E chi s'è mai sognato di negare una volontà all'Alfieri; dico una volontà adeguata alla sua natura di letterato e d'artista?

D'una *conferenza* del prof. Lorenzo Gatta (2) avremmo molto da dire, perchè non è breve e non è nemmeno molto chiara, anzi dubitiamo assai che n'abbiano capito qualche cosa gli alunni della R. Scuola Normale di Palermo, pei quali fu scritta. La poca chiarezza dipende forse dal disdegno per l'analisi impotente a discernere la bellezza e a comprendere il genio (p. 9), e dalla tendenza alle sintesi rivelatrici o divinatrici, ma pur sempre alquanto sibilline. Vedansi, per es., gli ultimi periodi: « Le grida, che l'Al- « fieri emetteva quando lo coglieva l'estro, sono un documento assai interes- « sante per questa mirabile psicologia dell'uomo di genio. Or chi può pen- « sare, senza smarrirsi, alla violenza della passione che l'Alfieri portò nel « cuore per tanti anni, alla vampa di uno sdegno irresistibile contro ogni « tirannide, alla sete inestinguibile di libertà? Per questo ogni volta, che « usciva dall'anima sua una concezione nuova, provava come una stanchezza « di spirito .....; per questo l'amore, a cui aveva eroicamente rinunziato, lo « inebriava di tratto in tratto in una dolcezza ineffabile, sotto l'azione della « quale l'anima sua si ridestava, ma per tornare, appena ritemprata, all'an- « tico ideale. Costanza meravigliosa degna d'un grande, di cui ogni nazione « dovrebbe gloriarsi! Per essa [costanza] l'Alfieri, raggiunto il sommo del- « l'arco, parve arrestarsi per sfolgorare di tutta la sua luce: l'opere che « quindi egli compì, sebbene meno gloriose per l'arte, non furono meno ricche « di ammaestramenti civili ».

Volete un altro esempio anche più caratteristico? Ecco: « Il carattere che « egli [l'Alfieri] rivelava di schietto piemontese anche allora che si qualifi- « cava con gli epiteti famosi di barbaro e di allobrogo, prima, che in « C. Cavour e in M. D'Azeglio, si è conservato con la tempra adamantina « e nelle capestrerie giovanili e nei propositi dell'età matura. Se in ciò man- « casse la testimonianza dell'autore, pur non ci riuscirebbe difficile il con-

(1) *Per il primo centenario di Vittorio Alfieri dalla sua morte*, Messina, Trimarchi, 1903.
(2) *Ragioni dell'arte di Vittorio Alfieri* ecc., Palermo, Officina Scuola tipogr., 1903.

« statarlo con » (s'indovini!) « l'esame un po' diligente del vario aspetto che « assume la questione sociale, vuoi nelle tragedie, vuoi nei trattati, che delle « tragedie stesse si possono considerare il commento migliore » (p. 23).

Il G. è in sostanza un fervente *tradizionalista*; nondimeno egli riesce a dire dell'Alfieri cose nuovissime; e basti ricordare che lo rappresenta come « il vero precursore di quelle nobili anime che sull'inizio del secolo XIX ... « inneggiarono alla futura pace universale », come il banditore di una « idea « sociale » che, « nella concezione di un mondo governato dall'amore e dalla « fratellanza umana », fu « meglio determinata e perfezionata » dallo Shelley! (p. 14). E chi aveva mai detto innanzi che nell'*Etruria vendicata* l'Alfieri « sfoggiò una ricchezza di fantasia, quale invano noi cercheremo in tutte le « altre sue opere »? (p. 15). O chi aveva mai sospettato che forse l'unica inesattezza in cui l'Alfieri sia caduto nella *Vita* sia stata quella di farci credere che i suoi studî giovanili d'inglese fossero senza costrutto? Poichè il prof. Gatta (pp. 24-25) tiene per certo che l'Alfieri d'inglese fu assai più che infarinato, e che di libri inglesi ne lesse e ne meditò di molti, e se ne imbevve, e ne trasse quasi la sua forma intellettuale; mentre invece « l'azione « delle più famose opere francesi, che vengono considerate come l'espres- « sione della coscienza nuova e la preparazione alla tempesta della grande « rivoluzione, non si può dire che sia stata grande sull'animo dell'Alfieri » (p. 25). Queste non sono tutte le cose nuove dette dal prof. G., ma il saggio più che sufficiente che abbiamo voluto regalarne ai lettori, li invoglierà, speriamo, a cercare la *conferenza* per farsene delizia.

Dal sonetto famoso, *Giorno verrà*, ecc., prese argomento ad un'altra *conferenza* il prof. Vittorio Graziadei (1), discorrendo un po' di quel sonetto e un po' di tutto l'Alfieri, di cui, veramente, in quel sonetto tanta parte si compendia. Il Graziadei ha detto bene varie cose giuste e opportune; specie di quelle che ai giovani si possono e si devono dire; ma, secondo me, fece male a prendersela troppo con la « critica ... tutta compresa d'un nuovo zelo « di scienza spigolistra », la quale dimostrò che l'Alfieri fu più simile ad « un uomo di questo mondo » che non ad « un eroe dell'Alfieri »! C'è riuscita o no quella critica? Pare di sì; almeno il Graziadei l'ammette; anzi quasi quasi rincara la dose, e parla di un Alfieri che « posò fierezza, du- « rezza, austerità, libertà, amor sublime, odio invitto, audace sfida ai tiranni, « a tutti i potenti » (p. 33), ecc.; e parla d'una « megalofronia » alfieriana, che si piacque di « magnificare, esagerare » sentimenti, passioni, gesti ed atti; ma — secondo il Graziadei — tutto questo era chiaro e notorio al mondo (« sapevamcelo! ») anche senza le indagini di quella tal critica guastamestieri. Può darsi che il Graziadei lo sapesse; fatto sta che molti s'ostinavano e s'ostinano ancora a credere ciò ch'egli par che non creda, e a confondere ciò che egli par che distingua: e protestano e s'inalberano quando si tratta di separare la personalità ideale dalla persona reale dell'Alfieri. Ebbene che gran male ha fatto poi quella critica, tentando di dissipare un

(1) *Un sonetto di Vittorio Alfieri* ecc., Palermo, Reber, 1903.

equivoco? Sennonchè il Graziadei è un po' come gli atei dell'età dell'Alfieri, i quali pensavano e dicevano: Dio è una favola, ma che il volgo non lo sappia; e analogamente par ch'egli dica: quell'Alfieri che qualche ingenuo ancora si figura non è mai esistito (la « critica » ha ragione, anzi sfonda un uscio aperto, a provarlo), ma non guastatemi le illusioni belle in chi le conserva, che, oltre ad esser belle, hanno la loro utilità pedagogica... Ebbene, se ci son cose che non è lecito sagrificare neppure ai fini pedagogici, son queste due: verità e sincerità.

Un'ultima commemorazione, e cogli oratori, di cui ho letto i discorsi, ho finito. È quella tenuta a Trento da Albino Zenatti (1), un erudito di professione, il quale pure levò la voce contro certa « nuova [?] scuola d'eruditi « che frugano nelle vecchie carte quasi solo per mettere in luce ogni mi- « seria della vita dei grandi, così da ridurli, se possibile, alla nostra piccola « statura » (2). Se cotesta « nuova scuola » esiste, lo Z. ha mille ragioni di « gridare » contr'essa, poichè essa farebbe davvero opera, oltre che scientificamente fallace, moralmente disonesta. Figuriamoci: pretendere di voler far conoscere i « Grandi » « uomini e non esseri sovrumani » (cosa lecitissima, secondo il parere dello Z.), e poi andare in cerca *solo* di ciò che ad essi può far torto, ed occultare tutto ciò che ad essi farebbe onore! Bel mestiere quello di cotesti nuovi eruditi birbaccioni, degni di frustate; poichè non è lecito calunniare nessuno, e tanto meno i « Grandi »! Ma esiste poi questa genìa di maligni eruditi? Ne dubito. I poveri eruditi (che or cominciano ad essere denigrati anche dai loro confratelli) sono di solito modesti uomini di coscienza, e pubblicano *tutto quel che trovano*. Se poi sono per caso anche un po' critici, si servono di quel che pubblicano per ragionarci su, senza spaventarsi delle *conseguenze*. Sbagliano talvolta? È possibile. Ebbene correggete i loro ragionamenti, rifacendoli; ma non denunziateli alla esecrazione pubblica come malvagi uomini o *cattivi patriotti*; perchè infine tutte le invettive e le tirate sentimentali non hanno mai cancellato un documento o distrutto un ragionamento che corra. La conferenza dello Z. richiama più specialmente i varî passaggi dell'Alfieri pel Trentino e pei monti che lo chiudono a nord, e particolarmente poi si diffonde sulle rime e sulla facoltà dell'Alfieri come poeta lirico. Tra le varie osservazioni dello Z. in proposito delle liriche dell'Alfieri, la più rilevante — se non la più persuasiva — è forse questa che, « curioso a notarsi, proprio alla serie dei sonetti « storici del *Misogallo* e non altronde attinse Giosuè Carducci l'idea del suo « *Ça ira* ».

---

(1) *Vittorio Alfieri, discorso letto in Trento* ecc., Trento, Soc. tip. ed. Trentina, 1904.

(2) Pag. 2. Ed anche più oltre (p. 17) grida contro coloro, che ricercano e mettono in luce solo i difetti dei grandi, *lui* che anche il nostro massimo poeta, anche Dante Alighieri, *vuol* conoscere uomo e non essere sovrumano, e non *si* spaventa di ricercare se amò più di una donna « e se nei dolorosi anni dell'esilio dovette piegarsi a vita vilissima ». Vero è ch'egli sa far ciò « con animo sereno e devoto »; ma non se ne spaventa forse soltanto appunto perchè finora non s'è trovato ad aver tanto in mano da dimostrare, per es., che il divino Alighieri (tolga il cielo) durante l'esilio *si piegò a vita vilissima*.

È inutile fermarsi su di una conferenza del dott. Giovanni Bertino (1), poche pagine senza pretese; e d'altri due, che mi sono pervenuti proprio oggi, mentre stavo per licenziare queste bozze di stampa (2), non ho tempo di riferire adesso come, per il rispetto dovuto all'autore, si converrebbe; sicchè veniamo agli studî, che videro la luce in opuscoli o in volumi: messe non molto copiosa, e, nella sostanza e nell'intonazione, non sempre molto diversa dagli innumerevoli discorsi d'occasione.

Uno degli studî più nuovi e più importanti avrebbe potuto riuscire quello tentato dalla signorina Pia Malgarini (3); ma ad *esaurire l'argomento* delle liriche alfieriane (come pare che la M. desiderasse, *Prefazione*, p. IX), altro occorreva. Occorreva anzitutto studiarle sui manoscritti, che possono dirci tante cose utili a fermare la loro cronologia e a scoprire il processo della loro elaborazione; ma non c'è indizio che l'egregia signorina, la quale qualche volta cita il famoso ms. laurenziano n. 13, l'abbia poi pazientemente spogliato, ed abbia avuto idea del partito che potevasi trarre dagli autografi. Essa trovò più comodo di studiarle sulle stampe (l'edizione di cui si serve e a cui rimanda continuamente è quella delle *Opere*, Italia, 1831), e di limitare lo studio (dopo un primo capitoletto su *Le rime di V. A. in generale*, in cui riferisce varie note testimonianze dell'Alfieri sulle sue disposizioni e la sua attività di poeta lirico) a una rassegna delle rime spartite secondo gli argomenti. Precedono i cenni sulle *Liriche amorose* (cap. II, pp. 7-17); seguono quelli sulle *Rime per la madre e per gli amici* (cap. III, pp. 19-24); sulle *Liriche politiche* (cap. IV, pp. 25-39); sulle *Rime d'argomenti varî* (cap. V, pp. 41-53); sugli *Epigrammi* (cap. VI, pp. 55-61); e finalmente, semplice e breve (cap. VII, pp. 63-65), viene la *Conclusione*, dove, raccogliendo « le file » (l'errore è indubbiamente di stampa), la M. ripete che la lirica alfieriana differisce dalle più comuni del secolo XVIII per la sincerità e un calor d'animo veramente commosso di cui essa porta l'impronta; e che l'Alfieri, differendo dai contemporanei per « la sostanza », ne diffe-« risce pure nella forma ..., avendo voluto anche nelle liriche, lingua pretta-« mente italiana, stile tutto nerbo, forza e concisione ». Da ciò derivarono « i difetti stessi che si riscontrano nelle tragedie, oscurità e durezza; tut-« tavia nelle liriche, è d'uopo riconoscerlo, questi difetti sono in minor grado « che nelle tragedie, molte essendo quelle rime ove la vena è facile e lo stile « è perfetto ». Le notizie e le osservazioni particolari che la M. premette od aggiunge all'esposizione della « contenenza » dei varî gruppi di rime, non sono sempre esatte e felici; e, p. es., essa incomincia a discorrere delle *Liriche amorose* così: « La parte amorosa delle liriche di Vittorio Alfieri è « composta di 146 sonetti e di una canzone; comprende nell'ordine cronolo-« gico un periodo di venti anni (1778-1798), ed è tutta scritta per Luisa « Stolberg, contessa d'Albany ». Per la statistica, per la cronologia e per la

---

(1) *L'opera letteraria e civile di Vittorio Alfieri* (*conferenza*), in *Spigolature letterarie* (*appunti di critica*), Sassari, tip. Scanu, 1903.

(2) Ettore Brambilla, *Pel centen. alfieriano, discorsi due*, Como, Omarini, 1904 (8°, pp. 114).

(3) *Le liriche di Vittorio Alfieri*, studio, Parma, Battei, 1903.

storia vi sarebbero da rettificare più cose in coteste poche parole; ed altre parecchie bisognerebbe rettificarne altrove, poichè l'informazione della M. (e non si parla della sua critica) non appare sempre piena e sicura.

Di certe minuscole rifritture ammannite in opuscoletti e opuscolini senza importanza e senza scopo, anche, anzi specialmente, quando ripetono delle cose vere, ma troppo comunemente note e troppo spesso ridette, e le ripetono, per di più, in forma o enfatica o scolorita o priva di garbo, non importa davvero che si tenga conto. Registro il *Cenno sul sentimento di italianità nella vita e negli scritti di Vittorio Alfieri*, steso dal sig. U. Tonolli (1), e passo oltre, perchè quando di codeste dodici magre paginette ho detto ch'esse erano affatto inutili (ed è l'osservazione che dovrei ripetere per varie pubblicazioni congeneri), ho detto tutto.

Spiacemi di non aver veduto invece un *Saggio sul diritto pubblico in Alfieri* (2) del sig. Carlo Spongia, che, nel titolo almeno, s'annunzia come una cosa men trita. Ho veduto invece le varie *Letture* (o lezioni) *fatte nell'Università di Bologna da P. De-Nardi libero docente nell'Università medesima*, divise in due serie, delle quali l'una comincia collo *Studio psico-fisiologico-etnico* su l'*Animalità* (*Sensitività corporea e temperamento fisico*) *di Vittorio Alfieri* (3), ove parlasi principalmente di temperamenti, e in particolar modo del « temperamento sanguigno-bilioso-nervoso », che sarebbe poi stato quello dell'Alfieri, con nozioni di fisiologia (notava un medico) così arretrate da sembrare attinte alle opere del Cesalpino. Questo primo *studio* sull'*Animalità* (oh, che brutta parola!) fu dall'autore rifuso in uno *studio antropologico* più ampio su *La psiche* (*sensitività, intelligenza e volontà*) *di Vittorio Alfieri* (4), a cui seguì finalmente una *Filosofia del genio di Vittorio Alfieri* (5), formata di tre distinte *letture*. Nella 1ª, con l'aiuto della sua filosofia, che davvero non pare niente più moderna della sua fisiologia e antropologia, l'autore pone le basi, e spiega che cosa è il genio. « Il genio risiede primamente ed essenzialmente nell'*Intelligenza* » (p. 7), ma non è l'intelligenza volgare o media o il « talento », ch'è « la facoltà « degli eruditi » (p. 8); non è l' « ingegno », che « non inventa, non scopre » (p. 9). Solo il genio è « inventore, scopritore, creatore »; « Dante », p. es., « crea tutta una lingua ....., Rosmini scopre l'idea dell'essere ....., Colombo « l'America »; e « la prima e fondamentale caratteristica del genio è l'In- « tuito aquilino » (p. 17). Quest'è la caratteristica « prima e fondamentale », a cui ne tien dietro una « seconda », pur « fondamentale », cioè « l'*Analisi* »; e poi un'altra « prima essenziale »: « la *Sintesi* » (p. 18) o, come anche l'autore la chiama, « la Riflessione Totale, che considera i grandi rapporti « delle cose coi principî universali della ragione e colla Causa Assoluta ». Cotesta « Riflessione Totale » s'accompagna al genio in tutte le sue « va-

(1) Mirandola, tip. Cagarelli, 1903.
(2) Imola, Cooperativa tipogr., 1903.
(3) Pubblicato a parte, Forlì, tip. Sociale, 1903.
(4) Forlì, tip. Sociale, 1903.
(5) Ivi, ivi, 1904.

« rietà », che sono parecchie; poichè v'è il genio *scientifico*, il *filosofico*, l'*artistico*, l'*operativo* e il *morale*, ch' « è fatto tutto d'amore » (p. 33) ed « è più proprio delle donne ». Specificate così le « caratteristiche fondamen- « tali » e le « varietà » del genio, il nostro filosofo viene ad esporne i « ca- « ratteri » (p. 35): *Celerità, Ardimento, Audacia, fede nella Provvidenza, Antiveggenza, Volontà, Consapevolezza.* Così egli si schiude la via a discutere (*Lettura* II) *se Vittorio Alfieri sia stato un genio*, e a dimostrare che tale fu veramente. Infatti « Vittorio Alfieri possedette in grado eminente tanto la facoltà della *Sintesi*, che quella dell'*Analisi*, ma più ancora quella della *Sintesi*, come a grande artista si conviene. « Nell'Autobiografia cam- « peggia specialmente l'analisi, dalla quale però spesso sale di buon grado « alla sintesi ». Ma (si noti) « l'Autobiografia non è opera d'arte. Nella lirica « alfieriana invece, specie nel sonetto, sopratutto (*sic*) nella tragedia, prevale, « è dominante la sintesi »; *ergo*, per questo primo capo capitalissimo l'Alfieri fu un genio. E la *Celerità*? Anche questo carattere geniale è forza riconoscergli: poichè egli non solo fece prova di « celerità interiore », ma anche di « celerità esteriore, locomotrice » (p. 63); e, celere in tutto, si spicciò anche a vivere, come « generalmente » vivono poco gli uomini geniali. La « brevità della vita » dell'Alfieri si collega colla « celerità » inseparabile dal genio (p. 65). Così, uno ad uno, il filosofo riscontra ed illustra nell'Alfieri tutti i « caratteri » del genio: *Ardimento, Audacia, Antiveggenza, Volontà*; peccato soltanto che per via siasi dimenticato anche della pur caratteristica *fede nella Provvidenza*, a cui aveva prima accennato: ma nessun dubbio che, pensandoci, sarebbe riuscito a dimostrarne trionfalmente l'esistenza, come dell'altre. L'ultima *lettura* ha titolo alquanto improprio. Qui veramente non si tratta delle *Caratteristiche del genio di Vittorio Alfieri* (di *caratteri* e *caratteristiche* erasi già abbastanza discorso), sì invece della *specie* di esso genio; poichè, provato, come s'è veduto, che l'Alfieri fu un genio, in che rivelossi la sua genialità? Pel nostro filosofo « è « indubbio che l'Alfieri sortisse genio tragico » (p. 88). Infatti, « il genio crea, « produce ciò che prima non era. E l'Alfieri creò » (*ex nihilo*, s'intende), « produsse fra noi la Tragedia; la tragedia che, prima di lui noi non ave- « vamo » (p. 95). Essa nacque con lui, e da lui ebbe nascendo le seguenti « caratteristiche » (parola della quale il D. N. si vale molto spesso): *Forza, Interiorità, Originalità.* Le cose che l'autore dice a questo proposito non sono troppo originali, nè tutte troppo esatte e sensate; ma egli esce qui un pochino dal campo suo, ch'è la filosofia, ed entra in quello della critica letteraria. E la *lettura* si prolunga per varî codicilli: uno sulla *Concezione alfieriana della tragedia e dell'arte in genere*, dove, bollata d'*ateismo in estetica* « la formula dell'arte per l'arte », si proclama che « la creazione « artistica deve avere fine morale e sociale »; un altro codicillo su *Il Saul dell'Alfieri, il Prometeo d'Eschilo e il Mosè di Michelangelo*; un altro su *Le Opere minori dell'Alfieri*, un altro ancora su *Alfieri uomo e scrittore*, uno finalmente su *Alfieri e Carducci*; e così, se Dio vuole, s'arriva alla conclusione, dove trovasi esposta l'*Efficacia del genio di Vittorio Alfieri.* Ormai lo sappiamo (e lo sa abbastanza specialmente chi abbia letto coteste 131 pagine, in cui l'autore, ogni cosa che dice, non si stanca di ripeterla cento), l'opera

geniale dell'Alfieri fu la tragedia da lui creata; e « creare vale anche trovare, « scoprire » (p. 124). Ebbene, che cosa ha creato, scoperto l'Alfieri? Oh bella! appunto la tragedia!... Niente affatto; egli col suo genio « scoprì l'Italia » (*ivi*); « nè qui si ristette », ma, « con quell' istinto penetrativo del genio, « vide più innanzi. Risalì alle fonti del male; conobbe che gli italiani erano « addivenuti una generazione bastarda, per aver tralignato dai loro antichi; « onde per uscire di tanto lezzo, dovevano rinnovare l'età di Dante, del Pe- « trarca, del Savonarola, del Macchiavelli (*sic*), di Michelangelo » (p. 125). Sicchè, allo stringer dei conti, in sostanza, l'Alfieri sarebbe stato un « genio... « politico ». Ahimè, ahimè; l'acqua santa d'accordo col diavolo; il prof. D. N. consenziente con Cesare Lombroso! Me ne dispiace per l'uno e per l'altro; però al primo dei due (poichè non è detto che la professione di filosofo insegni sempre a ragionare), in punizione de' suoi peccati di logica, d'estetica, di storia, di lingua, e anche d'ortografia, gli sta bene!

Non ci scosteremo ormai più dalle tragedie, alle quali si riferiscono gli studî che ci restano da annunziare.

Confronti e paralleli era, non so se da temersi o da sperarsi, che ne venisser fuori assai più: invece io ne ho veduto — oltre a quello molto ingegnoso istituito dal prof. N. Impallomeni tra la *Mirra* e il *Tiridate* del Campistron, nel cit. fasc. alfieriano della *Riv. d'Italia* — un solo, troppo o troppo poco concludente, della signora Tina Fiaschi; poichè infatti c'è da concludere o troppo o troppo poco, secondo i casi, paragonando tra loro opere tanto diverse sotto ogni aspetto, e tanto indipendenti l'una dall'altra come *la Maria Stuarda di Vittorio Alfieri e quella di Federico Schiller* (1); nè la signora Fiaschi poteva sottrarsi alla fatalità del suo tema intrinsecamente poco solido.

Ancora in materia di confronti ci porterebbe un *Saggio* del prof. G. B. Pellizzaro (2); e, se altrimenti posto e condotto, un confronto tra l'Alfieri e il Corneille, avrebbe potuto riuscire opportuno e conclusivo; poichè io ho sempre pensato e penso che il Corneille esercitasse una qualche influenza notevole sull'arte del Nostro; ma il P., pur dicendo cose sensate e giuste sulla poetica dell'uno e dell'altro, separatamente considerate, si limitò a constatare una cosa che non è vera solo pel Corneille e per l'Alfieri, ma, su per giù, per tutti quanti gli scrittori, presi ad uno ad uno, o presi insieme: cioè il loro adattamento, spontaneo o forzato, al gusto e alle teorie prevalenti o correnti nell'età loro.

Alcune osservazioni che mi parvero da opporre al prof. Alberto Scrocca, autore d'uno *Studio critico sull'Agamennone e sull'Oreste di Vittorio Alfieri*, specie per ciò che si riferisce all'*Oreste*, le ho già accennate altrove (3), nè voglio tornarci su. Scopo principale di cotesto studio (4), che si svolge per via di raffronti, è di provare che l'Alfieri « disse il vero » affermando di non aver conosciuto l'*Oreste* del Voltaire, e di dar torto a chi pensa il contrario;

---

(1) È il titolo del lavoro della sig. Fiaschi, Grosseto, tip. dell'Ombrone, 1903.

(2) *Il freno dei tempi in Corneille e Alfieri*, Vicenza, tip. Raschi, 1903.

(3) Cfr. l'ultimo capitolo del mio *Vittorio Alfieri* ecc., 2ª ediz., Torino, Loescher, 1904, e il già cit. mio articolo *Intorno all'Oreste*.

(4) Livorno, Giusti, 1903.

poichè il credere e il dire che l'Alfieri qualche cosetta pur deve al Voltaire in ispecie e ai Francesi in genere, sono proposizioni ereticali, « che troppo « spiacciono in un italiano ». Intanto il prof. S., quasi dimentico della sua ombrosa italianità, s'è divertito a scoprire per conto suo un prodigioso numero di riscontri tra l'*Oreste* dell'Alfieri e l'*Elettra* del Crébillon, che pure è un francese, e un francese di cui l'Alfieri non confessa nè punto nè poco d'aver letto le opere. Non sono, per di più, « imitazioni » d'assoluta evidenza; tutt'altro; ma almeno nessuno le aveva mai scoperte innanzi, e il prof. S. potè (magari a rischio di parere un cattivo italiano) assaporare la soddisfazione di metterle in luce. Dunque un doppio, anzi triplo confronto: dell'*Oreste* alfieriano con quello del Voltaire (che dà risultati affatto negativi), e con l'*Elettra* del Crébillon (fecondo di mirabili risultati positivi), nonchè con l'*Agamennone* di Seneca, a cui l'Alfieri si sarebbe ispirato, oltre che per l'*Agamennone* suo, anche per l'*Oreste*. Indi un altro doppio confronto: dell'*Agamennone* italiano col latino, che, secondo lo S., si rassomigliano assai; e della stessa tragedia alfieriana con quella d'Eschilo, che, come lo S. dimostra luminosamente, non si rassomigliano punto. Questo è certo; tanto certo che non francava la spesa di provarlo; e nemmeno era opportuno e giusto fondarsi su quel confronto per buttare a terra il moderno, che tanto differisce dall'antico. Ma il prof. S. intorno ai confronti (legittimi o illegittimi) ch'egli istituisce, svolge alcune sue considerazioni su quella che, secondo lui, fu la capitale « novità » dell'Alfieri, rispetto ai Francesi; poichè l'Alfieri sciolse le favole tragiche antiche da ogni « intrico di ciechi fati e « impulsi di vizî e passioni umane non libere » (p. 28), mentre i Francesi a quelle favole conservarono (quant'era possibile) le primigenie fattezze e la fatale natura. Vedete nella *Fedra*, dice a modo d'esempio lo S., « l'azione, « gli affetti, la conseguente catastrofe, son tutta opera divina ». Fedra chiama testimonî gli Dei,

ces dieux qui dans *son* flanc
Ont allumé le feu fatal . . . . . ;

proprio come Venere sola ha acceso il fatal fuoco nel seno di Mirra! Del resto un po' di fatalismo religioso nel Racine, più spiccato di quello che si può riscontrare nel teatro alfieriano, è facile spiegarlo anche pensando che l'Alfieri non visse nel secolo XVII e non fu punto giansenista! Il vero è che al *destino* l'Alfieri non ha poi dato dalle favole antiche uno sfratto completo, e lo stesso S., parlando del matricidio d'*Oreste*, come l'Alfieri volle rappresentarlo, m'insegna che « la volontà, forte o fiacca, non ha luogo in « quel tristo caso, che è solo opera di un orrendo fato » (p. 62).

Un'altra cosa non vorrebbe il prof. S.; e cioè che per le « perplessità » dei suoi personaggi tragici l'Alfieri abbia qualche cosa di speciale in comune coi Francesi, poichè, egli dice, le « perplessità », cioè gli interni conflitti di sentimenti diversi, di passioni e doveri, ecc., sono accidenti inseparabili dalla necessaria concezione d'ogni personaggio tragico pei moderni. Ma non crederebbe il prof. S. che a formare e a diffondere, specialmente in Italia, quel modo *moderno* di concepire i personaggi tragici, i Francesi abbiano contribuito assai? La storia della tragedia può dirglielo.

Alle tragedie alfieriane dedica circa metà d'un suo volume il prof. Enrico Ciavarelli (1), il quale nella breve e modesta *Avvertenza* ai lettori e ai critici fa una singolare, anzi stupefacente, dichiarazione: d'essersi, cioè, accinto a scrivere dell'Alfieri digiuno affatto d'ogni notizia di quanto la critica anteriore era venuta indagando e discutendo intorno al suo autore, vergine d'ogni impressione che non fosse diretta e spontanea, « senza il menomo « aiuto o suggerimento di altri lavori », con l'unico sussidio dell'opere dell'Alfieri da lui lette, e non tutte, e « tutt'altro che nelle migliori edizioni »! Se così è, convien proprio dire che, con così pochi aiuti, il prof. Ciavarelli ha fatto assai; ma d'aver lavorato a quel modo, con una preparazione tanto incompleta, chi potrebbe lodarlo? Nessuno, io spero; come nessuno potrebbe perdonargli, se avendo avuto per caso una preparazione alquanto migliore, egli si fosse proposto d'occultarla. Convien però riconoscere che il sistema di lavorare « senza il menomo aiuto » ha in sè, oltre quello della speditezza, alcuni vantaggi; ed anche i lavori così fatti, s'anche non aprono nuovi orizzonti, possono a qualche cosa servire. Perchè, infine se uno perviene spontaneamente alle conclusioni medesime a cui, senza sua saputa, altri prima di lui erano giunti, egli reca a quelle conclusioni un grande rincalzo e il conforto di un assenso pienamente libero nella sua inconsapevolezza. Oltre a ciò, in uno spirito non preoccupato dalle idee altrui sembra che possa più facilmente concretarsi l'idea nuova, la veduta originale, ed anche per questo il sistema seguìto dal prof. C. può riuscire (badisi che non intendo di raccomandarlo) non del tutto sterile.

Ora, guardato sotto quest'aspetto, il lavoro del prof. C. non mi pare importante: l'idea nuova, la veduta originale non vi dominano l'insieme o non dànno rilevanza alle parti; sorprese il lavoro non ne produce; e tutt'al più procura agli studiosi dell'Alfieri la soddisfazione di trovarsi d'accordo col loro nuovo collega. A me, p. es., questa soddisfazione l'ha procurata più volte.

Del resto tutto il lavoro ha un andamento più espositivo che critico; e tale è il carattere anche del capitolo più lungo e, relativamente, più importante, sulle *Tragedie*; le quali « mirano specialmente a combattere la « tirannide; anzi può dirsi che la guerra alla tirannide in esse tenga il posto « che nella tragedia greca aveva la lotta contro il fato » (p. 101). Di qui il C. prende le mosse per proporre una sua classificazione delle *Tragedie* « secondo il modo » in cui la tirannide vi è rappresentata; e le distingue in « tre gruppi »: 1° « quelle in cui la tirannide trionfa, e dimostrano come « essa è odiosa »; (e sarebbero il *Filippo*, il *Polinice*, l'*Antigone*, l'*Agamennone*, la *Rosmunda*, l'*Ottavia*, il *Don Garzia*, la *Sofonisba*); 2° « quelle « che trattano di congiure o di tentativi personali riusciti infruttuosi, non« ostante l'uccisione del tiranno, e dimostrano come essa è sempre odiata e « può essere combattuta » (cioè il *Timoleone*, la *Congiura dei Pazzi*, l'*Agide*, il *Bruto II*); 3° « quelle in cui la tirannide è punita da sè stessa o in cui « la ribellione o congiura riesce al suo fine, e dimostrano come la tirannide

(1) *Rileggendo l'Alfieri, appunti*, Caserta, stab. tip. La Minerva, 1903 (8°, pp. 254).

« si combatte e vince » (cioè il *Saul*, la *Virginia*, l'*Oreste*, la *Merope* e il *Bruto I*). Restano escluse dai « tre gruppi » la *Maria Stuarda*, la *Mirra*, l'*Alceste*, che « hanno altro carattere ed altro scopo ». Una cosa aveva veduta giusta il C.: che nel teatro alfieriano, preso nell'insieme, l'idea della tirannide, con tutte le sue concomitanze, campeggia e domina; ma tutto il resto non regge, e la classificazione proposta è semplicemente assurda, come sarebbe facilissimo, se non fosse più che superfluo, di dimostrare. Per es., nella *Sofonisba*, dove il « tiranno dovrebbe essere Scipione » (p. 124), ma il C. non ha poi il coraggio d'affermarlo, che cosa si dimostra? E se il tiranno non è Scipione, chi sarà mai? Il povero Siface, forse?... Neppure regge che la tirannide sia stata dall'Alfieri « rappresentata sempre spregevole » (p. 102; cfr. anche p. 117); ed altre cose, che qua e là ho notate scorrendo il volume, non reggono; specie dove il C. accenna, senza saperlo, a scostarsi dalle opinioni e dai giudizî dei predecessori suoi. Anche ho notato alcune sviste che sono o inganni di memoria o scorsi di penna, e parecchie negligenze d'espressione oltre a moltissime di correzione tipografica.

Ed ora, qui sulla fine, finalmente e brevissimamente, *paulo maiora canamus*. Trattasi del volume del prof. M. Porena (1); del quale, a voler entrare in discussioni, dovrei discorrere molto a lungo, mentre invece ho, e l'ho già dichiarato, ferma intenzione di dirne molto in succinto. Già la parte maggiore e migliore, costituita da due memorie già pubblicate (*La poetica alfieriana della tragedia* e *L'unità estetica della tragedia alfieriana*), nonchè da un più breve scritto già edito anch'esso, è nota ai nostri lettori (cfr. *Giornale*, 36, 438 e 39, 110); nè coteste parti del volume hanno ricevuto ampliamenti o ritocchi tali da richiedere un nuovo esame.

La parte nuova del volume è formata invece dalla sostanza, o dal testo, d'alcune « lezioni o conferenze », che il P. tenne a Napoli dietro invito della *Società per la diffusione della cultura*, nell'anno sacro alle feste commemorative. Di quelle conferenze il P. formò tre capitoli così, rispettivamente, intitolati: *La Vita dell'Alfieri*, *La « Vita » e le tragedie*, *L'artista*, *il cittadino e l'uomo*. Fra i due primi di essi e l'ultimo il P. interpolò i tre suoi precedenti lavori già citati; e così formò il volume, che, « non essendo nato « di getto », ma essendo stato piuttosto costruito in fretta e con materiali eterogenei, non potè sortire una più regolare e solida struttura.

La poca omogeneità dei materiali s'appalesa subito (e l'avverte anche l'autore) nelle « ingenite differenze di stile fra le lezioni, a cui fu naturale » (ma nessuno qui prenda il *naturale* per sinonimo di *necessario*) « il tono « oratorio, e le dissertazioni e l'articolo, che nacquero in forma più razio- « cinativa ». L'autore s'è bensì industriato, egli dichiara, ad « appianare » coteste « differenze », ma la « varietà dei toni ... non ha potuto esser sop- « pressa » tutta; e resta, e non piace (almeno a noi); non perchè è *varietà*, ma perchè i toni che si scostano da quelli della « forma raziocinativa » portarono più di qualche volta il P. a scostarsi dalla buona forma, alla quale

(1) *Vittorio Alfieri e la tragedia*, Milano, Hoepli, 1904.

il calore non deve togliere giustezza, garbo e proprietà. Che il P. in una delle sue « lezioni » dicesse, a proposito dei viaggi giovanili dell'Alfieri: « Se l'archivio della vita ha sede nel cuore non meno che nel cervello, pos- « siamo anche aggiungere che l'Alfieri tornava in patria dai suoi viaggi con « la coltura arricchita da due profonde cicatrici nel cuore » (p. 17), passi: son cose che, lì per lì, scappan dette, però scriverle e stamparle è un peccato meno veniale. Ancora si capisce come nel parlare a un pubblico vario, come di solito è il pubblico delle conferenze, a tener desta l'attenzione e a far colpo, occorra largheggiare in metafore e non essere troppo schizzinosi in materia di stile; ma altro è parlare a quel tal pubblico, altro è stampare per sè e per tutti. Orbene: discorrendo della crisi attraversata dall'Alfieri, quando si sciolse dalle maglie della *terza rete*, il P. si servì di queste espressioni, che andavano poi castigate: « Al primo raggio del rinascente intel- « letto, dal terreno del cuore, mosso ormai fino addentro dal ferro del dolore, « e abbastanza ormai fecondato di lagrime, spuntò un sonetto: primo ger- « moglio precursore di quella lussureggiante foresta di grandiose roveri e « cerri che fu la produzione alfieriana » (p. 20). Anche gli scappò detto (sia questo l'ultimo esempio del « tono oratorio » che non ci garba e che in moltissimi altri punti del volume il P. avrebbe fatto bene a toglier via): « Ed « ora calziamo il coturno, e lanciamoci in piena tragedia » (p. 52). Voleva dire, s'intende: *Ed ora incominciamo a discorrere delle tragedie*; che della « lussureggiante foresta di grandiose roveri e cerri » dovrebbero essere le piante più alte.

Discorse in fatti di tutte; ma dai rapidi cenni non risulta evidente la robustezza e l'altezza di quelle piante; anzi i suoi giudizî particolari tirano piuttosto al severo. Vedasi ciò che dice dell'*Alceste* (p. 53), della *Maria Stuarda* (p. 55), del *Filippo* (p. 60), della *Virginia* (p. 64), della *Congiura dei Pazzi*, nella quale fa grazia appena alla scialba figura di Bianca, dell'*Ottavia* (p. 81), del *Polinice* (p. 82), dell'*Antigone* (p. 96), dell'*Oreste*, ecc.; sicchè le tragedie che veramente gli piacciono si riducono a ben poche: quelle due che tutti concordemente ammirano, i due *Bruti* e (chi lo direbbe? ma siamo in materia di critica estetica, e *de gustibus...*) il *Timoleone* (1)! La « foresta » rimane così molto diradata; perchè, in concreto, i più caldi ammiratori dell'Alfieri sono anche più parchi dei presunti suoi detrattori nello sceverare le parti preziose del suo bagaglio poetico da quelle che hanno poco o nessun valore.

Degli ammiratori dell'Alfieri il P. è certamente il più caldo. Ammira, specialmente quando si tiene sulle generali, « il sommo artista » (p. 4), e ammira, forse un tantino più, l'uomo magnanimo, impavido e forte, che « fu « effettivamente quale si desidera lo scrittore di libertà ». Ora su cotesti entusiasmi alfieriani, che il P. volentieri confessa, e che noi rispettiamo vo-

---

(1) Non lo cita però in fine dove (p. 386), concludendo, enumera le tragedie veramente belle dell'Alfieri (cinque, e non più), ad alcune delle quali però, come il *Bruto II*, « a voler togliere... « ciò ch'è loro valore morale, ad esse, come valore puramente estetico, non resterebbe molto più « che la grandiosità della concezione e la frequente felicità d'espressione » (p. 74).

lentieri, non c'è da dire se non questo: che l'entusiasmo (passione), considerato una volta come lo stato d'animo necessario dei poeti, è uno stato d'animo pericoloso pei critici, specialmente quando non ragionino d'opere d'arte, ma di vicende umane e di caratteri umani, ricercando una verità storica; uno stato d'animo pericoloso, che li conduce spesso all'intolleranza e a confondere due cose fra loro ben distinte: la critica e la retorica (1).

Ahimè, la retorica ha guastate molte cose, ed ha guastata anche l'impresa che poteva riuscire la più seria, degna ed utile delle onoranze decretate all'Alfieri: voglio dire la nuova edizione delle sue *Opere* (2). La quale, se doveva farsi, doveva farsi non come una materiale ristampa pura e semplice, di non rare edizioni anteriori, ma come edizione critica, condotta in gran parte sui manoscritti, e col conveniente apparato, di cui gli studiosi avrebbero potuto poi far tesoro. Nulla di tutto ciò; perfino le lettere, che altri non aveva pubblicate intere, rimasero monche, come i nuovi editori le pigliarono dai libri. Insomma, nulla che potesse giovare e interessare gli studiosi; ma chi presedette all'impresa non volle altro se non che la « ristampa « riuscisse corretta » e che « l'intera collezione » (undici volumi) « potesse « acquistarsi con poca spesa dal popolo »! Quando vi sarà un « popolo » disposto a comperarsi, sia pure « con poca spesa » (venti lirette, del resto, mi pare) gli undici volumi dell'*Opere* complete dell'Alfieri, e a giulebbarseli, quest'edizione (per la parte tipografica egregiamente eseguita dalla Casa Paravia) sarà introvabile, statene certi!

EMILIO BERTANA.

---

(1) Di un grosso opuscolo che per caso mi è giunto proprio oggi, e di cui ignoravo anche l'esistenza (FILIPPO VISCONTI, *L'Alfieri autobiografo*, saggio critico; Avellino, tip. G. Ferrara, 1903; 8°, pp. 89) non posso dare che l'indice: I, *Genesi dell'autobiografia*; II, *Condizioni del sec. XVIII*; III, *L'esagerato sentimento dell'io*; IV, *L'equilibrio mentale*; V, *Lo stile e l'elocuzione*; VI, *Il sentimento della natura*; VII, *Le facoltà affettive*; VIII, *Il critico più astioso della « Vita »*, che fu, secondo il V., N. Tommaseo. Meno male!

(2) Torino, Paravia, 1903.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

UMBERTO CONGEDO. — *La vita e le opere di Scipione Ammirato.* Notizie e ricerche. — Trani, V. Vecchi tip. editore, 1904 (16°, pp. 410).

Dopo essersi fatto un po' attendere, esce alla luce in un bel volume questo studio che il prof. Congedo con scelta felice ha dedicato a rinfrescar la memoria e rinverdir la fama di Scipione Ammirato; ed è estratto dalla *Rassegna pugliese*, dove si venne pubblicando a capitoli, fin dal 1901. Condotto sul materiale già noto, e su ricerche originali eseguite dall'A. nelle biblioteche e nell'Archivio fiorentino, se anche l'esplorazione delle fonti inedite è rimasta qua e là interrotta (1) per le cause che, dopo gli anni universitarî, tennero lontano dalla Toscana il Cong., conterraneo dello storico da lui studiato, può tuttavia affermarsi senza riserve che questo volume è quel che di meglio e di più comprensivo abbiamo sull'Ammirato.

Il Cong., che di questi suoi studî aveva già dato alcuni saggi, specialmente pubblicando *Cinque lettere di S. A. a Bellisario Vinta* (Lecce, Spacciante, 1898), ha distribuito in dodici ben nutriti capitoli la materia del suo volume, e poichè le opere dell'Ammirato dipendono strettamente, le più, dai casi della sua vita e a questa s'intrecciano, bene ha divisato mescolando la narrazione della biografia con l'esposizione e la discussione degli scritti di messer Scipione; facendo eccezione soltanto per i *Discorsi su Tacito* e per le *Historie fiorentine*, di che si occupa negli ultimi due capitoli del libro, quasi ad insistere su quelle che sono infatti le migliori opere del suo autore. Ma ne è seguito forse (se il mio dubbio ha consistenza) un piccolo difetto. La curiosa raccolta degli *Opuscoli* ammiratiani, così varia, così attraente, e a mio giudizio meritevole, per dar l'idea esatta della molteplice coltura storica e delle egregie attitudini letterarie dell'A., di essere esaminata nel complesso, come fu compilata e pubblicata dal suo erede (2), è stata

(1) L'Ammirato ebbe, ad es., relazione con gli Estensi, come risulta da una sua lettera (Firenze, 1° aprile 1586) ad Alfonso II, che è nell'Estense X. °. 31. Cfr. C. Frati, in *Revue des Bibliothèques*, VII, p. 437.

(2) Nel 1583 l'Ammirato raccolse una serie di *Opuscoli*, che poi nell'edizione di Cristoforo Del Bianco composero buona parte del primo volume.

invece divisa, sezionata, per collocare nei varî momenti della vita di messer Scipione i singoli scritti, molti dei quali hanno perciò perduto quel rilievo e quell'interesse che loro derivava dall'essere associati agli altri.

Non seguiremo il Congedo nella minuziosa, diligente narrazione biografica, con la quale egli accompagna il suo autore da quando, uscito di Lecce e recatosi dapprima a Napoli, andò vagando qua e là per l'Italia, in cerca di padroni e di fortuna, poco fortunato sempre, finchè deliberò di riposarsi e fermarsi sotto la protezione medicea. Il Cong. ci parla brevemente, quanto basta, delle condizioni letterarie di Napoli, dove non pochi signori si atteggiavano a mecenati, e dove Berardino Rota si compiaceva delle lodi e dell'ammirazione ond'era circondato; e ci parla della società letteraria di Venezia, che accolse l'Amm. nel 1554, quand'egli vi si recò vestito dell'abito religioso. Venezia era sempre a capo della coltura dell'Italia settentrionale, ed era il maggior emporio tipografico, sicchè ad essa di necessità accorrevano quanti inclinavano alla professione di letterati. L'Ammirato fu accolto in un famoso circolo letterario veneziano, quello di Ca Veniera, che era frequentato anche dall'Aretino già al suo tramonto, e fece parte della intellettuale accademia che si radunava intorno al letto dove Domenico Venier, modulatore di armonie bembesche, riposava la sua gamba paralizzata. Ma Venezia era anche la città dei facili amori, e poichè l'Ammirato, dopo sei mesi di soggiorno sulla laguna, ne fuggì come chi abbia premura di salvar la vita, della sua fuga fu intessuto un romanzetto. Egli era ospite di Alessandro Contarini, ed allietava con la sua pronta conversazione meridionale la moglie di lui, la bella Loredana. Quelle conversazioni assunsero un carattere di intimità meno che onesta? Chi lo sa? Probabilmente no: tuttavia vi fu chi vide balenar misericordie, sentì tramare vendette con i necessari tonfi nel canale, e spiegò l'abbandono di Venezia da parte dell'Ammirato come una fuga per sottrarsi alle furie del bianco Otello, del Magnifico tradito. Il Cong., nel suo acume critico, poteva senza timore far giustizia di questo romanzo, sacrificandolo a quella critica oculata che non risparmiò (anzi riabilitò) le principesse estensi, non che una gentildonna veneziana.

Dopo Venezia, non pochi altri luoghi provò l'Amm., e servì la nipote di Paolo IV, Brianna Carrafa, marchesa di Polignano (1), e fu ancora a Lecce fondandovi (forse verso il 1558) l'Accademia dei *Trasformati*. Della quale, e degli altri consimili istituti leccesi, il Congedo ci informa esattamente, offrendo un nuovo contributo a quella storia delle accademie italiane del '500, che ci manca tuttora: i *Trasformati* facevano le solite letture filosofiche (2),

---

(1) La Carrafa mandò l'Ammirato presso Vittoria Colonna, che ragioni di tempo ci vietano di identificare, come fa il Cong. (pp. 37 sg.), con la celebre poetessa: fu invece nipote di costei, ed era una delle figlie di Ascanio e Giovanna d'Aragona. L'Ammirato fu devoto anche dell'altra figlia della bellissima Giovanna, Girolama Colonna duchessa di Monteleone, alla quale dedicò una *Scelta di rime spirituali* da lui curata (Napoli, 1569), ed *Il pensiero della morte* di D. Benedetto dell'Uva, da lui edito nel 1582. Cfr. Mazzuchelli.

(2) Il *Dedalione*, dialogo dell'Ammirato (di cui il Cong. discorre a p. 60 sgg.) si trova in un cod. della Nazionale di Firenze (fondo Mgb., cl. VII, n° 12), con una nota che avverte che i due interlocutori sono due *Trasformati*, messer Francesco Maria Guidano (*Dedalione*) e m. Marino

le solite discussioni, le solite rappresentazioni di commedie, e per essi forse l'Amm. compose la sua commedia intitolata *I Trasformati*, pubblicata di recente da un altro studioso dello storico leccese, il Valacca (1), per quanto il titolo della commedia si riferisca precisamente all'intreccio condotto sugli scambî e sui travestimenti dei personaggi: la commedia dell'Ammirato ha scarso valore ed io stesso ne indicai una fonte nell'*Alessandro* del Piccolomini, fra altre derivazioni minori.

L'ultimo soggiorno che l'Ammirato fece a Napoli, dopo il 1558, fu il più lungo: vi ritrovò i suoi vecchi amici, il Costanzo, il Rota, che a Napoli fa riscontro al veneziano Domenico Venier, e non pochi altri: ché Napoli era allora in una certa fioritura letteraria, della quale il Cong. si contenta di darci sobrie informazioni, mentre gli sarebbe stato agevole dir molto di più. Legato specialmente per gratitudine ed amicizia a Berardino Rota, l'Ammirato, mentre sospirava petrarchevolmente per una donna, tigre e iena naturalmente, si faceva banditore delle lodi del Rota, poeta e gentiluomo (ad ambedue questi pregi tenne non poco), pubblicandone prima 36 sonetti annotati, poi le *Egloghe pescatorie*, infine tutte le *Rime*. Dal circolo stesso che conveniva a liete riunioni e conversazioni alla villa ridente e suntuosa del Rota (ne facevan parte, oltre l'Amm., il Maranta, il Cambi, il vescovo di Potenza Nino de' Nini) (2) nacque il *Dialogo delle imprese* del Leccese, uno dei migliori del genere, con intento di rivendicare la priorità di M. A. Epicuro sul Giovio, e di cui il Cong. parla con buona informazione della forma letteraria a cui appartiene (3). Dopo questo soggiorno napoletano seguirono alcune brevi dimore qua e là, finchè l'Amm. (nel 1569) passò a Firenze; ed il Cong. compie questa, che può dirsi la prima parte del suo libro e della vita dell'Amm., discorrendo della frammentaria *Storia di Napoli* del suo autore, da lui rintracciata in un cod. della Nazionale di Firenze, e delle *Genealogie napoletane*. Più della prima rimasta incompiuta, benchè l'Amm. facesse per essa non poche ricerche, e della quale pubblicò solo alcune parti, come la vita di Ladislao e quella di Giovanna II, hanno valore le *Genealogie*, delle quali il Leccese fu, com'è noto, uno specialista. Curiosa

---

Cosentino (*Tiresia*). — E il trattato della *Segretezza*, stampato nel 1599, è in un codice della biblioteca di Monaco di Baviera, che ce ne dà la data sicura nel 1596. Per il primo cfr. Mazzatinti-Pintor, *Inventarî*, XII, *ad cod.*, e pel secondo, il *Catalogus codd. mss. Bibliothecae regiae Monacensis*, VII, 305.

(1) Ne ho discorso io stesso in questo *Giornale*, XXXIX, 135 sgg.

(2) Nativo di Amelia nell'Umbria; non Nino *Amerini*, come crede il Cong. (p. 90).

(3) Rarissima è la 1ª ediz. del 1562: *Il Rota* | *overo* | *dell'Imprese* | *Dialogo* | *Del S.* Scipione Ammirato | Nel qual si ragiona | Di molte imprese di | diversi eccellenti | autori, et di alcune regole et | avertimenti intorno questa | materia scritto | al S. Vincenzo Carrafa || Con Privilegio || In Napoli | MDLXII | . *In fine*: In Napoli | Appresso Gio. Maria Scotto. | MDLXII. La dedica è « All'Ill. et molto Reveren. S. Vincenzo Carrafa | fu dell'Illustriss. S. Conte di Ruvo ». — Sono, in-8 assai piccolo, 230 pagine, cui seguono, in altre 8 pp., l'Indice e l'*Errata*. Quest'ultima si chiude con queste parole: « State sani, et aspettate in brieve un altro Dialogo d'Imprese di « questo medesimo Autore assai più bello del presente ». — Questa ediz. rimase irreperibile al Mazzuchelli, ed io la conobbi (nella Reale Bibl. di Parma) troppo tardi, per poterne trarre utili conclusioni di ordine cronologico discorrendo delle « imprese », nel mio *Luca Contile* (Firenze, 1903).

letteratura, questa delle genealogie! Trattata dapprima in poemi cortigianeschi e in poesie e scritture d'occasione, essa era divenuta da qualche tempo un genere non trascurato, per quanto faticoso, della letteratura industriale del '500: ne aveva approfittato Francesco Sansovino, negoziante all'ingrosso di opere letterarie, con volumi davvero importanti, la *Famiglia Orsini* (1565), fatta per incarico del suo padrone Paolo Giordano Orsini, signore di Bracciano, e le *Famiglie illustri* (1582), che segnano una data cospicua nella storia genealogica delle case italiane. Senza alcun dubbio, i nostri archivî riserbano non poche scoperte in questo campo, e chi ebbe occasione di sfogliar filze di carte delle nostre famiglie nobili, ha veduto abbondanti documenti genealogici, mss. e a stampa, anonimi, compilati accuratamente, per lo più in materia giudiziaria e di eredità e di investiture contestate. Grandi sono le benemerenze dell'Ammirato in questo particolare campo storico, nè io le porrò in dubbio, sebbene dopo la lettura del denso volume del Congedo mi rimanga qualche sospetto sulla diligenza di ricercatore e di critico dello storico leccese: e questo dicasi, oltre che per le genealogie napoletane, per tutte le altre dell'Amm., alle quali non poco trovò da aggiungere (senza speciale accuratezza di indagini, credo) il suo stesso erede, Scipione Ammirato il giovane, o Cristoforo del Bianco, che è tutt'uno (1). Non convien dimenticare che si trattava di opere pagate; e più se ne faceva, più si guadagnava.

Ormai ecco l'Ammirato a Firenze, favorito dai Granduchi, sebbene egli non cessi mai di lamentarsi, canonico del Duomo, storico ducale, tutto intento alle opere sue (nel 1583 raccolse parte de' suoi *Opuscoli*) e partecipante alle discussioni letterarie degli *Alterati* (2). Se la passava comodamente, nel suo ritiro fiesolano, al cospetto dei colli toscani, lieti di ville, crestati di nereggianti cipressi: e lo vinse il desiderio di una famiglia, che non s'era voluta far prima, e la ebbe ora, ma illegittima, e rallegrata da una figlia, purtroppo morta ancor bambina (3). E noi non faremo colpa di questo al-

---

(1) Non trovo che il Cong., discorrendo delle *Famiglie nobili fiorentine* dell'Amm. (pp. 202 sgg.) abbia tenuto conto della questione, che fu sollevata e non risolta, intorno alla parte che Filippo Sassetti ebbe negli studî genealogici fiorentini: la questione non è forse di grande conseguenza, ma di una cooperazione del Sassetti par difficile dubitare, anche se si tratti di ricerche affini ma indipendenti, per le testimonianze del Sassetti stesso e di Paolo Mini (cfr. Mario Rossi, *Un letterato e mercante fiorentino del sec. XVI, Filippo Sassetti*, Città di Castello, Lapi, 1899, p. 28). Il Rossi poi a p. 140 afferma, e mi pare con molta probabilità, che per la famiglia *Donati*, l'Ammirato si servì delle ricerche del Sassetti e di Vincenzo Borghini. È una questione sulla quale sarebbe da tornare. — Una scrittura sulle famiglie Guadagni e Giugni attribuita all'Ammirato, ma di Nicolò d'Andrea Giugni, è nella Marucelliana (cod. C. XXXVI).

(2) L'Ammirato ebbe parte importante all'inizio della polemica tassesca: nove lettere che egli diresse a Camillo Pellegrino sono nel Palat. 224 della Nazionale di Firenze (vedi L. Gentile, *Codici Palatini*, I, 313). Sull'Accademia degli *Alterati* e sulla questione tassesca e ariostesca agitatasi in Firenze, sarebbero riuscite assai utili al Cong. la monografia di M. Rossi sul Sassetti, già citata, e quella di A. S. Barbi su G. B. Strozzi il giovine (*Un Accademico mecenate e poeta*, Firenze, Sansoni, 1900), specialmente nei due primi capitoli.

(3) Cfr. a p. 280 sg. Osservo però che nel v. 13 del son. *Questo fia dunque*, riferito dal Congedo (pp. 280 sg.), si parla di un *figlio*, un « Angiolo »; mentre nel son. *Tu quetavi ogni turbo*

l'Amm. (che il Cong. vuol discolpare, p. 281), sapendolo vissuto in quel 500, che di bastardi d'ecclesiastici ebbe così gran copia!

Scarso merito hanno le opere minori dell'Amm., scritte in questa seconda metà della sua vita; tuttavia il Cong. fa bene a parlarne, senza trascurarne nessuna: sono dialoghi, orazioni, discorsi per incitare i principi Cristiani alla Crociata contro i Turchi; sono deboli rime, sacre alcune, altre encomiastiche (1). Ne rimane accresciuta la lode di gran lavoratore che spetta all'Ammirato.

Alle sue fatiche pose fine la morte sopraggiuntagli l'ultimo di gennaio del 1600: lo piansero, non certo i nepoti da lui diseredati istituendo suo erede Cristoforo del Bianco, ma le accademie fiorentine; e dell'orazione funebre inedita, detta in suo onore da Marcello Adriani fra gli Alterati, il Congedo riporta un brano (pp. 338 sgg.).

Le due opere maggiori dell'Amm. sono dal Congedo esaminate, come dicemmo, in fine al suo libro: le *Storie fiorentine* meritano intera la lode che s'è loro data, per la larghezza delle ricerche, per la sufficiente penetrazione critica, per la lodevole esposizione, sebbene sian lungi dall'essere un'opera paragonabile per il valore artistico a quelle *Storie* del Machiavelli, che l'Amm. si dà cura di correggere ogni volta che gli occorre, e di confutare. Delle ricerche fatte dall'Ammirato il Congedo ci offre prove assai eloquenti (pp. 378 sg.); ed un voto come il seguente onora grandemente lo storico leccese: « Ah se io avessi facoltà da chi può di vedere le scritture « di tutti i monasteri d'Italia, quante belle cose si caverebbono dalle tenebre!, « et io che in ciò conosco il mio talento, preporrei questo agli onori del « cardinalato! » (p. 380).

A compire il nostro giudizio sull'ingegno e sull'indole letteraria dell'Ammirato valgono le opere che egli volse a confutar le idee e le teorie del Machiavelli: sono alcuni discorsi politici finiti nel 1585, e i *Discorsi su Tacito*, e rispetto agli uni e agli altri a me pare che la figura dello storico leccese rimanga ben piccola di fronte a quella del Segretario fiorentino. Oltre che d'ingegno, si tratta di differenza di tempi: il Rinascimento contro la Reazione; e di fronte alla genialità audace, acuta, sorprendente del Machiavelli, come ci si rivela debole, ottuso, retrogrado e impacciato dai pregiudizî l'Ammirato! Quanto spirito di reazione nei discorsi dell'Ammirato! « Dinanzi polveroso va superbo » il vento della reazione, oscurando con vecchi e triti argomenti il campo terso, su cui la libera mente del Mach., educata alla indagine spregiudicata, aveva poste le più vitali questioni della politica italiana. E valga qualche esempio (2). Se, come l'Ammirato

---

(p. 281) si accenna ad una « semplicetta colomba », una bambina ancora infante, e in un necrologio fiorentino, in data 2 agosto 1588, il Cong. ha trovato notizia della morte di una Agnola, figlia di Scipione Ammirato. Ebbe dunque un figlio e una figlia?

(1) Così una *Corona* | *del S.* Scipione | Ammirato | *alla* | *Sereniss. Madama* | *Cristiana di Loreno* | *Gran Duchessa di Toscana* | *Sua Signora* || In Fiorenza, | Appresso gli Heredi di Jacopo Giunti, 1594. È un opuscoletto raro, di 4 cc., contenente una corona di nove sonetti.

(2) Cito con le stesse parole del Congedo.

afferma, non è vero che la Sedia Apostolica tiene divisa l'Italia, quale è dunque la cagione di ciò? Risponde l'Amm.: L'Italia è divisa « per l'eterno « avvicendarsi delle umane cose » (p. 253), che è come dire: L'Italia è divisa perchè... non può essere unita, oppure perchè..... dev'esser divisa! Talvolta l'Amm. evita la risposta con un'altra domanda: « Quand'anche « l'Italia fosse riunita sotto un unico principe, sarebbe perciò meglio ordinata? » (p. 254); o gratuitamente afferma: « per il suo (*d'Italia*) benessere è prefe- « ribile che essa sia governata da una confederazione di principi »; od anche ammette che « l'unità poi in Italia non è possibile, perchè vi sono città « così potenti e superbe di sè (Milano e Venezia) che non si indurrebbero « mai a stare alla dipendenza di un'altra » (p. 254), senza osservare che con questo dava implicitamente ragione al Machiavelli, che tra le potenze italiane avverse all'unità poneva prima Roma papale. — Meno che mediocre è l'argomentazione dell'Amm. a favore della legittimità del potere temporale dei papi; e tale da non giustificar punto un giudizio favorevole (p. 256), tanto più che l'Amm. non sostenne, mi pare, una confederazione italiana, come crede il Cong., ma proprio la divisione. E conviene ricordare che in Piemonte da cinque anni regnava l'eroico Carlo Emanuele I, che bandiva la guerra dell'indipendenza d'Italia; onde molti letterati, risentirono, confortate di nuova virtù, le magnanime speranze del Machiavelli! L'Ammirato, abate, storico stipendiato, non ebbe di questi entusiasmi.

Non privi di pregi sono i *Discorsi su Tacito*, ai quali il Cong. dedica un buon capitolo, riassumendo anche nelle linee principali le vicende della fortuna dello storico latino; ma la confutazione, che, non solo nè primo in quell'età, l'Amm. fa delle dottrine del Machiavelli, non è tale da farci ricredere sul giudizio che abbiamo recato di lui, e che ad altri potrebbe sembrar troppo severo. Qui si tratta di polemica con intento reazionario, tanto che l'Amm. si guarda persino di fare il nome del Segretario, indicandolo come l'*autore* dei *Discorsi*. Il Machiavelli era all'indice, e alle sue dottrine non si dava quartiere, anche se molte di esse erano ancor insegnate dal Botero, e praticate dai principi d'allora, successori dei Signori, a cui l'autore del *Principe* aveva temprato lo scettro.

Se adunque dal volume del Congedo l'Ammirato non esce maggiore di quel che anche prima si sapeva, la vita e le opere di lui trovano nel nuovo critico un illustratore e indagatore avveduto, e degno di ogni miglior lode.

A. Sa.

ADELE VITAGLIANO. — *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni.* — Roma, Loescher, 1905 (8° gr., XVIII-270).

Il soggetto che la sig.ª Vitagliano con molto coraggio prese a trattare è arduo quanto attraente, e si poteva dire per lo innanzi intentato, giacchè,

all'infuori di alcuni scritti su singoli improvvisatori, dettati per lo più con intento biografico, si aveva unicamente qualche brevissimo saggio d'investigazione complessiva, nè fu mai possibile rintracciare la monografia sugli improvvisatori lasciata inedita dal dottissimo ab. Cancellieri, della quale si ha memoria indiretta (pp. IX *n.* e 154). L'improvvisazione è dote eminentemente italiana, che spesso ci fu invidiata dagli stranieri; sicchè il seguirne le vicende equivale a scrivere una pagina della nostra storia intellettuale. Ma, d'altro lato, la difficoltà dell'indagine non è piccola, perchè i veri improvvisatori sono come gli attori; spariti che siano dal mondo, resta di essi ben poca traccia e nella maggior parte delle poesie loro che rimangono a stampa è assai malagevole il distinguere ciò che è veramente estemporaneo da quel che fu aggiunto e corretto meditatamente dipoi.

Nel libro della V., scritto con disinvoltura se non con eleganza (1), sono specialmente pregevoli le parti che riguardano i due periodi più gloriosi dell'improvvisazione italiana: il sec. XVIII, in cui essa fu arcadica ed accademica, e la prima metà del XIX, in cui divenne patriottica. Cominciando da Bernardino Perfetti, nel quale la V. ravvisa, con alquanta esagerazione, « una delle più simpatiche figure di uomo e di poeta che ricordi la nostra « storia letteraria » (p. 59), sono passati in rassegna tutti i più celebri improvvisatori, con notizie accuratamente ricercate della loro vita e spesse volte pure con saggi della loro produzione. Nel Perfetti occorrono già distintissimi tutti i caratteri arcadici, sebbene egli sia nato nel 1681; sicchè non sarebbe stato inopportuno il far precedere, anzichè seguire, alla trattazione di lui, quel capitoletto che pone in rilievo i motivi pei quali l'Arcadia valse a rendere tanto comune l'improvvisazione. Nel settecento, infatti, i verseggiatori subitanei furono legione, e la V. si limita ad enumerare la maggior parte di essi. Più a lungo si trattiene sul veronese Bartolomeo Lorenzi e su quella famosissima Maddalena Morelli denominata Corilla Olimpica che trovò il suo storico nell'Ademollo. Tra gli improvvisatori successivi di quel secolo segnala Teresa Bandettini e Francesco Gianni, recando sull'una giudizio parecchio incerto (2), vantando troppo i meriti del secondo di contro al suo grande rivale, il Monti, senza considerare che tuttequante le poesie del Gianni a noi note, comprese anche quelle fluide ottave *Gli eroi francesi in Irlanda*, che sono giudicate « il capolavoro della poesia estem- « poranea » (pp. 126 sgg.), risentono fortemente e continuamente l'influsso montiano (3). Il Gianni senza il Monti non si concepisce come poeta. Sui

---

(1) Tradiscono frettolosità alcune forme sintattiche poco corrette, come la costruzione: « non « vi furono battesimi..... che non *ebbero* il loro vate; non vi furono nascite... . che non *ebbero* « una solenne adunanza » ecc. (p. 77); « non vi fu angolo di Sicilia che non *risonò* » (p. 247). È una svista: « il Gianni fu tra quelli che *fece* » (p. 120).

(2) A p. 105 esce nell'ardita asserzione che varî poeti del tempo, fra i quali il Cesarotti, i due Pindemonte ed il Mascheroni, « non valevano molto più della improvvisatrice lucchese » (p. 105); a p. 109, mentre sta per riferire « tre fra le migliori poesie della Bandettini », confessa che « mancano pur esse di senso, di sintassi e di grammatica ». Tra questi due giudizî la contraddizione è evidente.

(3) Caratteri di estemporaneità aveva, del resto, l'indole poetica del Monti medesimo, come pure, in un certo periodo, quella del Foscolo. Di ciò tocca la V. senza indugiarvisi. Uno studio

molti contemporanei al Gianni che si dilettarono nell'improvvisazione, ovvero ne trassero il loro sostentamento, si trattiene più o meno la V., dando la debita importanza a Fortunata Sulgher Fantastici (1).

Nuova fase dell'improvvisazione s'apre col sostituire alla lirica la drammatica: tra codesti improvvisatori di tragedie raggiunse l'eccellenza Tommaso Sgricci, ch'ebbe a precursori il veronese Antonio Natali ed il monaco Giuseppe Casser. Giovandosi specialmente delle ricerche fruttuose di G. Volpi, la V. rifà con garbo la biografia dello Sgricci. Nel giudicare delle sue tragedie improvvise giunte sino a noi, si tiene forse un po' troppo sulle generali, mentre non sarebbe stato difficile il determinarne con maggior precisione le fonti. I due principali imitatori dello Sgricci furono Luigi Carrer e Luigi Cicconi.

Con costoro siamo già in pieno secolo XIX e le aspirazioni politiche liberali si fanno sentire. Troppo naturale che di esse si rendesse interprete l'improvvisazione, ed è questo senza dubbio il periodo in cui essa rifulge di maggior dignità, facendo servire i procedimenti più o meno istrionici ad una nobile causa e ad ispirazione veramente sentita. Bartolomeo Sestini fu tra i primi a volgere l'estro subitaneo a scopo di redenzione civile. Lo seguì Gabriele Rossetti, di cui è celebre il canto improvviso su *La costituzione in Napoli nel 1820*. La parte ch'egli pure prese a quei rivolgimenti a lui valse l'esilio, e quel che fece in Inghilterra nessuno ignora (2). Tra gli improvvisatori più moderni, a giusto titolo sono favoriti dall'A. nostra Giuseppe Regaldi e Giannina Milli, dei quali discorre con meritata deferenza (3).

---

difficile, ma curioso, sarebbe il vedere quanta parte abbia l'improvvisazione in alcuni dei nostri maggiori poeti tutt'altro che estemporanei. A questa categoria appartiene anche un filosofo, Pietro Ceretti, che in gioventù si acquistò fama di felice poeta estemporaneo, ma poi condannò severamente siffatto esercizio, in cui riconosceva solo « una mnemonica di versi che all'occasione si « sappiano abilmente combinare coi temi estemporanei ». Cfr. ALEMANNI, *P. Ceretti*, Milano, 1904, p. 18.

(1) Nata non nel 1785, ma nel 1755. La fonte a cui la V. attinge per dar notizie di lei è la silloge biografica del Tipaldo. Bene informata di solito, qui le sfuggì l'articolo che sulla Fantastici scrisse in questo *Giornale*, V, 370 sgg., un lontano congiunto di essa, che ne vide le carte, il rimpianto prof. L. A. Ferrai.

(2) Ne parlò recentemente con diligenza la sig.ª Benelli, il cui scritto rimase ignoto alla V. Cfr. *Giorn.*, XXXII, 451. Vedi pure *Rass. crit. d. lett. ital.*, IX, 192. La V. accenna, fra molti oscuri improvvisatori moderni, ad « un Giannone ». Costui è il noto patriota Pietro Giannone, il quale in gioventù trasse profitto dalla sua facoltà d'improvvisare. Cfr. A. CHIAPPE, *La vita e gli scritti di P. Giannone*, Pistoia, 1903, pp. 9, 14, 23.

(3) Lo scopo del libro la induce, naturalmente, a trattare nel Regaldi quasi esclusivamente l'improvvisatore. Tuttavia non era male rammentare, per quel che concerne la sua opera meditata, il saggio giovanile di E. STAMPINI, *La lirica scientifica di G. Regaldi*, Torino, Loescher, 1880. Notabile è il fascino che sul Regaldi esercitò la storia. Le sue lezioni di storia all'università di Bologna erano liriche in prosa, ma liriche sentite. Questo sentimento poetico della storia, che si può scorgere nel suo libro *La Dora* e ancor meglio nell'altro suo libro *L'Egitto*, spiega la simpatia che sempre gli dimostrò un uomo tanto diverso da lui, ma che pur ebbe sempre potentissimo il senso storico e lo estrinsecò in grandissima parte della sua produzione poetica, il Carducci. Alle indicazioni della V. circa gli improvvisatori del sec. XIX qualche piccola aggiunta posso qui fare mercè la gentilezza dell'amico cav. Vincenzo Armando, che mise a mia disposizione alcuni opuscoli rari della sua raccolta di stampe torinesi. La V. a pp. 132-34 dà informazioni copiose

Dopo di questi, si può dire, l'improvvisazione italiana muore. Chi oserebbe, peraltro, affermare che non risusciti un giorno? In un articolo della *Biblioteca italiana* che fece molto rumore, Pietro Giordani, nel 1816, sottoponeva ad aspra critica la poesia estemporanea. Nella maggior parte de' suoi argomenti egli ha piena ragione, e non ci sembra troppo opportuna la confutazione che la V., oggi, crede bene di opporgli. L'improvvisazione italiana ha una sola difesa: quella d'essere un fatto storico e per giunta un'attitudine peculiare del nostro spirito. Come tale va studiata e tenuta in conto, sicchè va data lode alla V. che ne ha determinato acconciamente i caratteri e i modi (pp. 166 sgg.). E noi non vorremmo certo esserle severi se ha trascurato del tutto una forma d'improvvisazione, che fu pure un vanto della penisola nostra, la commedia improvvisa. L'importanza di questa apparizione singolarissima e le affinità innegabili di essa col tema qui trattato non isfuggirono alla V., la quale fu saggia nel chieder tempo per studiarvi sopra e per parlarne maturamente in altro speciale lavoro (pp. 192 e 256). Lo attendiamo con desiderio.

Le origini della commedia improvvisa implicano problemi psicologici e storici di estrema difficoltà, non meno che le origini dell'improvvisazione lirica. Su queste difficoltà l'A. è per ora scivolata dicendo, sin dal principio del suo libro, che intendeva studiare la poesia estemporanea « come cosciente « genere letterario » (p. x). Sta bene. Ma chi determina quando veramente cominci la *coscienza* in questa singolarissima produzione spontanea? Non ha essa forse una delle sue radici nella poesia popolare, sempre viva e sempre rigermogliante in tante parti d'Italia? Sulla poesia popolare la V. poco si trattiene, e si limita a discorrere con qualche cura di quel singolarissimo tipo di popolana illetterata, improvvisatrice famosa di versi, che fu la cutiglianese Beatrice del Pian degli Ontani. E gli altri cento, e gli altri mille, analfabeti o quasi, che in luoghi romiti dell'Italia centrale e meridionale son fatti dall'occasione poeti ed in momenti di gioia, o, più frequentemente, di lutto, sciolgono inni per impulso interiore, senz'altro fine che di soddisfare a certo loro imperioso bisogno? Chi ci licenzia a non tener conto di codesti improvvisatori oscuri, che il demopsicologo giustamente apprezza molto più che gli improvvisatori illustri? La indagine, per questa

---

di quel Marco Faustino Gagliuffi di Ragusa, che si segnalò nell'improvvisazione di versi latini. Notevole su di lui una lettera di A. Paravia inviata, con suoi versi, il 14 giugno 1833, alla *Gazzetta privilegiata di Venezia*. Questa lettera ricompare nelle annotazioni dell'opuscolo tirato a 50 esemplari *Versi improvvisati dalla signora Rosa Taddei la sera del 7 marzo 1834 in casa dei conti Mazino di Mombello*, Torino, tip. Pomba, 1834, ove è una poesia della Taddei in morte del Gagliuffi ed una, forse ignorata, di Silvio Pellico in lode della Taddei. A p 204 la V. appena nomina « un tal Giustiniani da Imola ». Delle sue poesie estemporanee ho sott'occhio due edizioni: Torino, Vaccarino, 1830, e Torino, Pomba, 1832. In quest'ultima è degna di nota una poesia *Psogni di don Rodrigo nel Lazzaretto*, attestante la fortuna dei *Promessi Sposi*. Molti fra i versi del Giustiniani furono raccolti da uno stenografo allora conosciutissimo, Filippo Delpino. È il medesimo che fece conoscere con le stampe le prime poesie improvvise del Regaldi, alle quali accenna la V. a p. 205. L'opuscolo ha il seguente titolo: *Accademia di poesia estemporanea data da Giuseppe Regaldi la sera del 2 agosto 1833 nel teatro d'Angennes e raccolta dallo stenografo Filippo Delpino*, Torino, presso G. Balbino, 1833.

parte, mette capo anche alla fisiologia, se non alla patologia, giacchè coloro che ebbero veramente il dono d'improvvisare per impulso spontaneo furono sempre dominati, durante l'improvvisazione, da un *furor*, da un orgasmo speciale derivante da condizioni nervose anomale, per cui più tardi, spento l'estro, si trovaron piombati in uno stato di estrema prostrazione (1). Chi scrive rammenta quale gli si presentava, dalla cattedra e nella conversazione, il Regaldi già vecchio, allorchè un argomento di pensiero o di discorso lo appassionava. La bellissima testa bianca era come trasfigurata; vermiglio in faccia, con gli occhi ceruli scintillanti, con l'ampia fronte ora corrugata ed oscura, ora radiante nell'entusiasmo, egli sembrava pur sempre un vate. In quei momenti nessuno avrebbe osato contraddirgli, e chi lo vedeva non poteva a meno di temere che gli sovrastasse il pericolo dell'apoplessia o della paralisi cardiaca. Questa fu infatti la sua fine, e questa fu la fine di molti altri improvvisatori.

Voglion dir solo questi pochi cenni che il problema delle origini, tanto per la commedia dell'arte, come per ogni altra forma d'improvvisazione, è estremamente complesso e non è soltanto di ragion letteraria. Ciò che la V. ne ha detto è ben poca cosa. E dobbiamo anche aggiungere che è estremamente debole tutta la prima parte del suo volume, ove discorre del Trecento, del Quattrocento, del Cinquecento. In grazia del pregio che ha il rimanente del libro, è meglio tacere di questa prima parte, giacchè è evidente che l'A. affrontò il soggetto con preparazione storica del tutto inadeguata. Essa giunge al punto da identificare le *canzonette* con le *frottole* (p. 29), stimando che la *frottola* antica, artificiosissima, potesse essere una forma poetica veramente popolare. Per quel che spetta al medioevo, bastino i seguenti periodi sbalorditoi a mostrare come la V. non sia qui affatto a casa sua: « D'oltr'Alpe erano venuti a rallegrare con i loro canti le varie corti d'Italia « i cosidetti *Trovieri*, i quali furono bene accolti da per tutto, specie in « Sicilia alla corte di Federico II, ed ebbero un seguito di imitatori italiani. « Tutti costoro dovettero essere per lo più improvvisatori, i quali tessevano, « cantando e accompagnandosi con qualche istrumento, gli elogi della bella « castellana e del suo valoroso cavaliere, leggende cavalleresche, canti d'a- « more » (p. 5). Apriti cielo! I trovatori, diventati troveri, che insegnano agli italiani l'improvvisazione, essi i più raffinati ed artificiosi lirici che l'evo medio abbia veduto!! Medesimamente dei *canterini* e dei *cantimbanchi* quattrocentisti e cinquecentisti la V. non ha veruna idea esatta. Ritiene che l'Altissimo improvvisasse i *Reali* (p. 22), ma poi manifesta il dubbio che scrivesse quelle stanze e le mandasse a memoria (p. 31), ciò che sarebbe il contrario dell'improvvisazione (2). Afferma che il Cicco da Forlì è stato il primo a cui furon proposti dal pubblico i temi su cui improvvisare (p. 52); ma vi è ragione di credere che questo uso si praticasse già con Serafino Aquilano e con l'Unico Aretino. Su tutta la giulleria dei tempi primitivi e sui poeti

---

(1) Vedi su ciò le constatazioni della V. a p. 175 del suo libro.

(2) Gli argomenti contro l'improvvisazione che addussi nel mio *Altissimo* (p. XIV n.) mi sembra abbiano sempre il medesimo valore.

cortigiani del Cinquecento abbiamo ora a stampa testimonianze copiose e preziose, sulle quali conviene condurre lo studio per giungere a stabilire, sia pure approssimativamente, quanta e quale parte vi abbia l'estemporaneità. Questo argomento è ancor da trattare. R.

GIULIO BERTONI. — *Nuovi studî su Matteo Maria Bojardo.* — Bologna, Zanichelli, 1904 (16°, pp. 302).

« Accennare alla storia del rinascimento poetico in Ferrara dal 1429 « al 1494... potrebbe per avventura servire da introduzione non inutile alla « vita dell'Ariosto ». Così scriveva il Carducci trent'anni or sono, e da allora gli studî metodici e severi hanno raffermata in tutti la convinzione, che soltanto una larga e compiuta conoscenza della vita intellettuale d'un'età, ci può far capire e giudicare l'opera geniale dell'individuo. Così il Bertoni si prepara ad un « lavoro complesso... intorno alla vita e alle opere di Lo- « dovico Ariosto » con una vasta e oculata ricerca della cultura estense, e con un'attività di cui ogni lettore di riviste erudite può fare buona testimonianza. Questi *Studî su M. M. Bojardo* si connettono, a confessione dell'A., con l'altro sulla *Biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi del Duca Ercole I* (*Giornale*, 42, 212), di cui ripetono a volta il modo della ricerca, e sempre la freschezza di notizie nuove e recondite; non solo intorno al caro e simpatico Conte di Scandiano, ma a tutto quel mondo ferrarese che ora si va così degnamente e utilmente ricercando (1).

Nel primo studio si esaminano le relazioni del poeta col duca Ercole I; e non solo si portano a nostra conoscenza documenti, lettere, decreti che servono anche a determinare alcune date incerte sulla vita del Bojardo: ma si rilevano pure gli accenni che, sparsi per le opere, attestano della devota amicizia sua per il Duca; della quale è una prova l'essergli stato assegnato, in tempi difficili, il capitanato di Modena (1480-1483), cioè negli anni fortunosi della *guerra di Ferrara*. Nel secondo studio il B. analizza questo periodo, nel quale il Bojardo ebbe ad aiutare il suo Signore, di opera e di parola; aggiungendo (Append. I) la ristampa d'un rarissimo poemetto in 8ª rima, dove si parla della triste *Guerra*. Ma veramente « grande inte- « resse » non direi che questo offra: si tratta di una pedestre cronaca (benchè l'A. la chiamasse « hornata historia ») che si risolve in uno dei noti pronostici, per l'anno 1484; cosa di popolo e per il popolo, come mostra ancora la rozzezza della composizione, e d'origine toscana anzi che « lombarda ». Più strettamente biografica è la storia (III), non bella certo! delle persecu-

---

(1) Nel vol. XV delle *Opere* del Carducci uscì lo studio sopra *La gioventù di L. A.* ecc., non molto arricchito di notizie sui poeti ferraresi, di cui parla qui il Bertoni, il quale l'avrebbe potuto consultare con vantaggio, anche nella vecchia stampa dell' '81.

zioni ch'ebbero a soffrire gli eredi di Matteo Maria, dopo che la morte ne lasciò la famiglia allo sbaraglio dei malvagi parenti: l'App. Il riassume opportunamente tutti i fatti oramai ben accertati in una specie di « regesto » dei Bojardo. Più interessante e veramente nuovo lo studio (IV) sugli *Epigrammata*, che furono ispirati dalla lotta di Ercole I contro il fratello Niccolò (1476); e ripubblicandoli di sul noto codice Bevilacqua della Estense, il B. li accompagna opportunamente con altri di altri poeti (tra cui il Carbone) sullo stesso argomento. Sopra il *Canzoniere* (V) ha buone riflessioni, specie per quel che riguarda la disputata interpretazione della *Rosa*, che il B. dimostra essere simbolo consueto nella galanteria di corte del tempo, che di *schermi* floreali si compiaceva: così lo zio Strozzi, a cui il nipote deve tanto, chiamava grecamente *Anzia* quella che per Nicolò da Correggio era di nuovo una *Rosa*. — Gli altri capitoli promettono un po' più che non mantengano e si lasciano facilmente scoprire come sorti da una ricerca parziale debitamente incorniciata; ma quello (VI) che s'intitola *Dell'Orlando Innamorato* sta a sè in confronto con i precedenti e con i seguenti; ed è — si può dirlo senza eufemismi ad un valente lavoratore come il B. — il meno riuscito; perchè nè mi sembra nuovo, nè originale nelle conclusioni, nè sufficiente come analisi estetica del poema. — Le *fonti francesi dell'O. I.* (VII) sono studiate indirettamente, con la ricerca dei romanzi che il Bojardo poteva conoscere: logico criterio, ma, come pare allo stesso B., non decisivo; di *fonti* vere e proprie egli non fa ricerche che per il primo canto (VIII) approvando o riprovando, con buona conoscenza diretta del materiale cavalleresco, le conclusioni del Searles e del Razzoli (*Giornale*, 39, 155). Lo studio sugli *Estensi nel poema del B.* (IX) è fatto, come dicevamo, per incorniciare un interessante carme inedito dello Strozzi della *Origo Estensium Principum*, tratto dalla *Borsiade*; dove si dà della Casa la fantastica genealogia che passò dal Bojardo all'Ariosto. Più nutrito l'ultimo (X) che discerne gli *Usi e Costumanze di Corte*, anzi della Corte Estense d'allora, riflessi nelle feste e nelle cerimonie del poema, ove ancora vivono dopo che da tanto tempo son morte di fatto. — Delle *Appendici* ho detto via via; ma non sono così grato degli insipiducci versi del Carro, di Gaspare Sardi ecc., che ivi vedon la luce, quanto d'un'ecloga di T. V. Strozzi, della quale avrò a discorrere « in separata sede ». Qui mi basta aver segnalato con qualche diligenza ciò che c'è di nuovo nel libro del B.; molto in verità. Ma se dovessi giudicare *il libro* tutt'insieme osserverei che è poco ordinato; onde i numerosi richiami tra pagine, anche tipograficamente non che per l'argomento, troppo prossime; lo spezzettarsi delle notizie; il doversi rifare troppe volte da principio in cose ben note; e altri piccoli nèi, i quali, se non paiono più una bellezza, non sono poi neance brutture!

En. C.

ANTONIO ABBRUZZESE. — *Il Cantico dei Cantici in alcune parafrasi italiane.* Contributo alla storia del dramma pastorale. Estratto dalla *Rassegna pugliese.* — Trani, V. Vecchi, tipografo editore, 1904 (8°, pp. 230).

Dopo che nelle recenti dispute sull'origine del dramma pastorale era stato novamente citato il *Cantico dei Cantici*, era desiderabile che qualcuno lo riprendesse in esame coll'intento di definirne i rapporti con quel fortunato genere di poesia, e insieme studiasse le parafrasi del leggiadrissimo poemetto ebraico, che il secolo XVII e il XVIII ci hanno tramandato, piú o meno risolutamente innestate nella serie miseramente numerosa delle favole pastorali. Questi propositi ebbe appunto il dr. Abbruzzese, e di buon grado gliene diamo lode. Ma, sinceramente, non possiamo approvare la prolissità con che ha trattato il gramo argomento. Le insulsaggini mistico-allegoriche dei parafrasti, prive come sono d'ogni lume d'arte e, prese singolarmente, anche d'ogni importanza storica, non meritavano davvero sí larghi riassunti, sí copiose citazioni testuali, analisi cosí accurate e minute. Giunto faticosamente alla fine delle cencinquanta pagine che costituiscono la seconda parte del lavoro, il lettore si domanda se ciò che di utile e nuovo vi ha imparato, non avrebbe potuto capire in una ventina di pagine abilmente e densamente congegnate. Piú sostanziose senza dubbio le ottanta pagine della prima parte, che anch'esse però avrebbero guadagnato di chiarezza e d'efficacia da un ragionare piú conciso e serrato. Non ostante questo difetto, contro il quale non ci stancheremo mai di combattere, il libro dell'A. è un utile contributo alla storia del dramma pastorale e degli avviamenti presi dalla letteratura nel periodo della reazione cattolica. Anzi piú di questi che di quello; poiché l'A., esaminato diligentemente, colla scorta del Rénan e del Castelli, il fresco canto d'amore insinuatosi fra gli epici racconti e le austere moralità della Bibbia, dimostra come esso non possa essere reputato un esempio del dramma pastorale, genere tutto classico, tutto nostro, emanazione genuina di Teocrito e di Virgilio. Troppo oltre però ci pare che egli vada quando nega al *Cantico* ogni « benché minima intonazione pasto- « rale o idillica » (p. 217). La qualità dei personaggi che liricamente vi esprimono il loro sentimento, e le immagini di cui spesso si valgono, gliela conferiscono, e se quella intonazione gli mancasse, non si riuscirebbe neppure ad intendere come, per esempio, al molto reverendo padre Vincenzo da S. Eraclio, predicatore cappuccino e fra gli Arcadi Clarione Nestorideo, sia caduto in mente di contrapporre alla poesia corruttrice del *Pastor fido*, le allegoriche moralizzazioni della sua *Mistica Sulamitide*. Le parafrasi del *Cantico* sono uno dei tanti aspetti che assunse quel processo di cristianeggiamento cui i varî generi letterarî fioriti nell'età della Rinascenza furono sottoposti tra l'imperversare della Riforma cattolica; sono una manifestazione di quello spirito bigotto per cui il classicismo sterilizzato dei Gesuiti entrava in Arcadia a dir le lodi del bambino Gesú. Con esse l'ingenua poesia dell'originale ebraico sfumò, costretta ad adagiarsi, a diffondersi,

ad avvilupparsi negli schemi del dramma pastorale e del melodramma, mentre la tradizione tutta classica di questi generi poetici dava luogo al più inestetico contrasto fra la materia e la forma. L'interpretazione mistica che del *Cantico* dava la Chiesa, e la consuetudine già invalsa ab antico di far velo della materia pastorale a reconditi sensi, offersero facile via ai parafrasti di asservire la poesia agli ammaestramenti della dottrina cristiana. Onde i duri o sfiaccolati loro versi sono adattati alle dichiarazioni allegoriche che li accompagnano soffocandoli, e rappresentano le nozze dell'*Anima sposa* con *Cristo sposo*, come nel *Cantico dei Cantici in senso morale parafrasato* di Loreto Mattei (1691) e nella *Mistica Sulamitide* già citata (1743), o il mistico amore di Maria pel Verbo incarnato, come nella *Maria*, altra *parafrasi del Cantico di Salomone in versi italiani* di Clarione Nestorideo (1750) e nella *Sulamitide, boschereccia sacra* di monsignor Giuseppe Ercolani (1732). Quest'ultima è notevole per la non infelice « fusione dell'allegoria teologica « con il senso letterale » e perché lo scrittore ebbe il buon senso di non introdurre nell'azione personaggi simbolici, mettendo in iscena la *Sulamitide* e *Salomone* con altri personaggi reali, se non storici. Indipendente dall'interpretazione anagogica procede il testo, libera versione della Vulgata, anche nella *Cantica di Salomone parafrasata*, del padre Leopoldo di S. Maria Maddalena de' Pazzi, carmelitano scalzo (1794), rozzo verseggiatore, che animato da un grande spirito di pietà, intese a rivestire il *Cantico* d'una forma piana e scorrevole che ne agevolasse la diffusione tra i fedeli. Invece non ha intendimenti mistici la parafrasi esaminata per ultima dall'A., cioè il *Cantico de' Cantici di Salomone* recato in versi italiani da Leone Evasio e più volte stampato dal 1800 in poi. Non interpretative d'un'allegoria religiosa, ma filologiche ed erudite sono le farraginose note che la accompagnano, e i versi hanno un certo fare melodrammatico che rende palese l'efficacia metastasiana. Quantunque la vergine semplicità dell'originale vada interamente perduta nella svenevolezza arcadica del rifacimento, tuttavia questa parafrasi dell'Evasio è fra tutte, artisticamente, la meno infelice: infelicissima cosa pur essa.

V. R.

L. A. MURATORI. — *Epistolario* edito e curato da MATTEO CAMPORI. Voll. VI e VII. — Modena, Società tipogr. modenese, 1903-1904 (8° gr., pp. XVIII-532 e XVIII-492).

Dei primi cinque volumi di questo grandioso epistolario fu discorso nel nostro *Giorn.*, 38, 453; 40, 448; 42, 422 (1). Il volume sesto ed il settimo,

(1) In uno speciale opuscolo, edito in Modena nel 1903, il march. Campori volle raccogliere i *Giudizî sui primi sei volumi dell'epistolario di L. A. Muratori*. Le recensioni del *Giornale* vi ricompaiono alle pp. 29, 36, 42; ma con ingiustificata omissione delle note a piè di pagina.

curati sempre con la medesima inappuntabile diligenza (1), contengono in tutto altre 1322 lettere, moltissime fra le quali prima inedite, degli anni 1722 a 1733. Con ciò si giunge, nella numerazione progressiva delle lettere, al n° 3343.

Nei nuovi due volumi, segnatamente nel sesto, troviamo il M. occupatissimo intorno alla raccolta degli *Scriptores*. Tutto il lavorìo enorme di pratiche d'ogni genere che quell'opera costò al grande storico appare da queste lettere manifesto. Lo scovare i testi, nelle condizioni dell'Italia d'allora, era spesso non agevole; più difficile l'ottenere che governi, città, corporazioni, privati, pieni di gelosie e di puntigli, lasciassero eseguire le copie. E quando tale scopo era raggiunto, appena toccavasi la metà dell'opera: bisognava confrontare i testi, stabilire la retta lezione, decidere nei casi dubbî o controversi, curare la stampa. In siffatte bisogne il M. portò attività, lucidità, tenacia, buon criterio, dottrina ammirevoli. Egli accortamente stuzzicava l'amor proprio regionale perchè le vecchie storie, sincrone ai fatti, gli fossero consegnate, e su tutto faceva vibrare un nobile sentimento d'italianità, perchè sapeva che l'opera sarebbe ridondata a decoro d'Italia (cfr. nn[i] 2130, 2194 ecc.). Sebbene uomo pio e per giunta anche prete, gli stava a cuore di sfuggire alla censura ecclesiastica, di cui parlava molto liberamente. Notisi questo passo d'una lettera al Sassi del 12 marzo 1722: « Per me spero che Roma « non abbia da aver giusto motivo di riprovare la nostra impresa. Solamente « Landolfo seniore e l'Infessura romano possono darle nel naso; e però pen- « serei che, finito il corpo dell'opera, se gli facesse un'appendice separata e « senza mio nome, acciocchè, se mai questa fosse proibita, il resto rimanga « illeso » (n° 2054). Così parla chi ha più a cuore la verità storica che le esigenze inquisitoriali (2). L'amore agli studî era prepotente in quell'anima e gli rendeva sopportabile ogni sacrificio pur di riuscire utile ad essi; e tuttociò semplicemente, senza mai vantarsene, anzi quasi non accorgendosene, come se si trattasse d'un imperioso dovere. Egli che si diceva « destinato a « non aver mai danari » (n° 2068), cercava in tutti i modi di far un po' di rumore intorno a quei suoi *Scriptores* affinchè quei munifici signori milanesi della Società Palatina, che gli stampavano l'opera, non ci rimettessero troppo. Massimi aiuti di testi gli venivano dall'Ambrosiana, ch'egli conosceva così bene, e la dottrina dell'Argelati e del Sassi lo sovveniva, sebbene con essi non sempre fosse in pieno accordo (cfr. nn[i] 2365, 2370, 2373, 2374, 2381 ecc.). Andando innanzi nella raccolta e negli studî che dalla raccolta germogliavano, si trovò ad aver materia per un *tomo diplomatico*, in cui voleva dapprima mettere in luce documenti e considerazioni storiche. In seguito i tomi

---

(1) Particolare elogio è dovuto per questa esemplare accuratezza al prof. Ettore Zoccoli, che collazionò le lettere sugli originali, palesando in questo lavoro, certamente non sempre facile nè grato, una tenace perseveranza, tanto più ammirevole in chi, come lui, ha la mente volta a studî filosofici. Valga quest'esempio per quei moltissimi filosofanti da strapazzo, per lo più cerretani della scienza, a cui sembra insipida pedanteria ogni esattezza e aridume degno di scolastici ogni erudizione.

(2) Vedasi anche ciò che dice di Teodorico di Niem nei nn[i] 2100 e 2104.

divennero due (nn[i] 2597, 2607), e finalmente sorse l'idea delle *Antiquitates italicae medii aevi* (nn[i] 3148, 3153, 3205, 3310 ecc.). Il trapasso dagli *Scriptores* alle *Antiquitates* si può con l'epistolario seguire egregiamente, e si assiste al fatto del progressivo raffreddarsi del M. per la faticosissima raccolta di testi e del graduale accendersi per la più geniale opera delle dissertazioni. Informazioni erudite d'ogni genere egli attinge dovunque per queste e ricerca con passione le monete italiane medievali, non tanto per averne la collezione numismatica, quanto per discorrerne nelle *Antiquitates* (cfr. n° 3167). Degli *Scriptores* in più luoghi si dichiara « stanco e ristucco », e teme d'infastidire i lettori aumentandone ancora i volumi (nn[i] 3173, 3203, 3232, 3296). Anche le condizioni della salute, sempre malferma, lo inducevano a smettere quell'improba fatica (n° 3166) (1).

Del resto, in questi volumi ancor più che nei precedenti, il M. ci appare chiuso ne' suoi studî di svariata erudizione, sicchè non è facile sorprendere in lui atteggiamenti spirituali alquanto intimi, che agli studî siano estranei. In una lettera del 1722 ad Agostino Pantò esprime idee elevatissime sulla giurisprudenza e deplora che « giudici, e avvocati, e procuratori, e consu- « lenti, e trattatisti tradiscano e facciano diventar pernicioso uno studio e « sapere, inventato per bene de gli uomini » (n° 2104). Oh se vivesse ai giorni nostri quanto più amare sonerebbero le sue parole! La curiosità per ogni particolare scientifico lo induceva ad interessarsi alle osservazioni che sin d'allora si facevano sulle cause fondamentali dei morbi, ed è curioso il vedere come discutesse nel 1726 coll'amico suo Antonio Vallisnieri di Padova intorno alla teoria « che tutti i mali procedano da vermetti di specie « diverse alberganti dentro di noi » (n° 2512; cfr. nn[i] 2520, 2524). È l'embrione d'onde uscì la tanto fortunata teoria patologica dei batterii.

Non molto tocca di cose pertinenti alla religione: ma, insieme a quel gran culto del vero storico, che tutti gli riconoscono, egli vi dimostra talvolta certa larghezza conforme alle massime evangeliche (cfr. n° 2209). In filosofia, peraltro, aborre da ogni idea che non si concilî col *credo* (n° 3233). A proposito della traduzione del *Paradiso perduto*, che stava facendo il Rolli, piacevoleggia sulla proibizione dei libri (n° 2545); ma altrove si manifesta rigido e plaudente osservatore dei decreti della Congregazione dell'*Indice* (n° 2825).

I particolari riguardanti la storia letteraria non sono molti nè di grande rilievo in questi due volumi. Il M. ormai da molti anni non scriveva più versi (n° 3055), e a chi ancora gliene faceva richiesta offriva cose vecchie (n° 3136). Tuttavia, in quel suo vivo interesse per ogni fatto che avesse

---

(1) Come già altre volte osservammo, il M. aveva a lottare col proprio fisico più di quanto generalmente non si credesse. Egli era indisposto spesso e soffriva, massime nella stagione calda, di spossatezze che lo forzavano al riposo. Sono quasi continui nelle sue lettere gli accenni a questi incomodi e le lagnanze per l'età ormai alquanto avanzata, che perdeva resistenza al lavoro. La « casa cadente » del suo fisico non gli toglieva, peraltro, di accudire tanto agli studî prediletti, quanto agli obblighi del suo ministero (n° 2559). Nel 1732, a 60 anni, pativa di tali sonnolenze, che si doveva astenere dall'ascoltare prediche e discorsi, ovvero, per non addormentarsi, era costretto assistervi stando in piedi. Vedi il n° 3115.

rapporto con la coltura, le lettere non gli erano mai uscite di mente. Le produzioni melodrammatiche del Metastasio gli riuscivano singolarmente accette e le seguiva con plauso (nn[i] 2959, 2995, 3064, 3114, 3130, 3149, 3181): in lui trovava « una vivacissima fantasia..... e, quello che è da in- « vidiare, una mirabil facilità a spiegar tutto con sublimità, con chiarezza « e con ubbidienza beata di tutte le rime » (n° 3078). Continuava ad interessarsi all'edizione del *Quadriregio* ed alle fatiche che vi spendeva intorno il suo editore Pietro Canneti (nn[i] 2193, 2309, 2318). Di Pier Jacopo Martelli deplorò la morte immatura ed avrebbe voluto pubblicare un suo poema sulla *Conquista d'Italia* fatta da Carlo Magno, rimasto frammentario (n° 2759). Da quel poema estrasse poi un certo numero di stanze riguardanti la cioccolata (n° 3285), e le mandò all'amico Arisi, che sul soggetto stava scrivendo un ditirambo (n° 3272) (1). Deplorò la morte del Gigli, che « con tutto « il suo rovescio è stato un rarissimo ingegno » (n° 2051) (2); assai più gli gravò la dipartita dell'amico march. Gioseffo Orsi, che gli lasciò i suoi libri e lo creò suo esecutore testamentario (n° 3312). Lesse con molto piacere l'*Ecuba* d'Euripide tradotta dall'ab. Guarnacci, inviatagli da A. M. Salvini (n° 2631); fu addirittura entusiasta dell'*Adamo*, poema filosofico del siciliano Tommaso Campailla, che il M. non esitò a paragonare ripetutamente a Lucrezio (nn[i] 2567, 2918, 3010) (3). Fa qualche meraviglia la simpatia con cui parla dell'opera maggiore del Giannone. Dapprima ha gran curiosità di leggerla e non ne pensa male perchè dice che « agl' ingegni facili e liberi di « Partenope si dee condonare qualche verità detta a visiera calata » (n° 2169); poi, dopo le persecuzioni a cui fu fatta segno, s'augura di vederla ristampata (n° 2183); finalmente esce a dire di essa: « Chi mi scrive che è opera « empia, chi diversamente ne giudica. Ma io non oso profferir sentenza di « libro da me non veduto finora, vero è che passa talvolta per empietà « anche il dire certe verità, che pure non riguardano il fondo della religione, « e nè pure la religione medesima » (n° 2195).

Accenni a letteratura non contemporanea ben pochi se ne trovano. In una lettera (n° 2848) parla dell'edizione della *Secchia rapita* preparata da Apostolo Zeno, alla quale voleva contribuire; in altre (nn. 2867 e 2869) si trattiene sulla celebre polemica tra il Caro ed il Castelvetro. Strana ignoranza (sia pure in quel tempo) era il non conoscere direttamente il *De Monarchia* e il credere ch'esso non avesse « gran relazione alla *Commedia* » (n° 2626) (4). La coltura del tempo era, del resto, sotto tanti aspetti assai

---

(1) Parecchi imitatori del Redi inneggiarono alla cioccolata in forma ditirambica ovvero anacreontica. Si veda Imbert, *Il Bacco in Toscana di F. Redi e la poesia ditirambica*, Città di Castello, 1890, pp. 116-17.

(2) Gli piacevano assai anche le sue commedie, che loda insieme a quelle del Maggi e dell'Amenta. Cfr. n° 2806.

(3) Cfr. Landau, *Geschichte der ital. Litt. im achtzehnten Jahrhundert*, Berlin, 1899, pp. 18-19. Rispetto al soverchio cartesianeggiare del Campailla il M. faceva le sue riserve.

(4) Notoriamente tedesche e svizzere furono le prime edizioni del trattato politico dantesco (vedi Zingarelli, *Dante*, p. 422), che servì alle polemiche religiose e civili della Germania (Kraus, *Dante*, pp. 766-67); ma il M. poteva conoscere, se non quelle stampe, almeno qualche codice.

diversa dalla nostra. Così avveniva pure che quel dottissimo uomo, tanto esperto nelle lingue classiche e che anche dopo essersi dedicato a tutt'altra materia dava giudizio assennato sul modo migliore di pronunciare il greco antico (n° 3066), nulla intendesse di tedesco (n° 2607) e le scritture inglesi, che pur desiderava di leggere e si procurava, giungesse solo a percorrere faticosamente, facendo a fidanza col vocabolario (nn. 1608, 2633, 2708).

R.

BONAVENTURA ZUMBINI. — *Studî sul Leopardi.* Due volumi. — Firenze, Barbèra, 1902-1904 (16°: I, pp. XIV-336; II, pp. VIII-378).

Non molta è la materia nuova di questi due volumi. Lo Z. è un grande ammiratore del Recanatese e ne ha parlato frequentissime volte in articoli di rivista. Uno studio suo sulla *Palinodia* e sui *Paralipomeni* è uscito sin dal 1876 in quei suoi *Saggi critici*, che furono tra i primi libri onde fu conciliato rispetto al suo ingegno critico: ora anche quelle pagine ricompaiono nell'opera complessiva, mutate d'assai per quel che concerne l'interpretazione del concetto filosofico e religioso (vedi II, 249). Altri di questi lavori videro già la luce nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere* ed in qualche rivista divulgativa; ma lo Z. ha rimesso le mani dovunque, ha ritoccato, ha aggiunto, ha condensato secondo che gli sembrava opportuno. Molte tra le modificazioni e le aggiunte gli furono consigliate dalla conoscenza dei preziosissimi sette volumi dei nuovi *Pensieri*, miniera inesauribile per chiunque d'ora innanzi voglia scrutare la psiche del sommo poeta, seguirne gli studî, assistere al progressivo formarsi e svolgersi dell'arte sua. Non v'è studioso che ignori come lo Z. sia stato il primo a studiare lo *Zibaldone* in un articolo pregevole, che ora si riproduce nel I vol. di questi *Studî*. Egli intese di « seguire il corso delle idee che sono la precipua so« stanza della poesia e della prosa leopardiana »; quindi ricerca filosofica, ma strettamente collegata al pensiero ed all'arte del Recanatese, mentre lo Z. stesso vedeva che altri avrebbe potuto, non senza frutto, mettere quelle idee a riscontro « con le dottrine dei filosofi più noti al Leopardi ». Ciò ha fatto ora con entusiasmo, acutezza e dottrina Romualdo Giani, in un elegante volumetto, che è recensito nel fascicolo ultimo del nostro periodico, e sebbene la sua considerazione abbia particolarmente di mira il pensiero estetico leopardiano, non di rado gli avviene d'occuparsi d'altre pertinenze filosofiche. Esame più speciale delle idee leopardiane sulla letteratura accennate o svolte nei nuovi *Pensieri*, è quello che il Bertana regalò al vol. XLI di questo *Giornale*.

Mentiremmo affermando che in questi due volumi si trovi intera fusione e negando che vi siano sproporzioni. Essi hanno i pregi e i difetti che allo

Z. critico tutti ormai riconoscono da un pezzo: uso largo (talora sin troppo largo) della comparazione, studio assai diligente, se non sempre profondo, del carattere psicologico ed estetico dell'opera d'arte, talora acutezza d'analisi, esposizione piana, fino alla monotonia, chiara fino ad apparire qualche volta quasi pedestre. La critica è qui del tutto personale. Lo Z. pensa da sè, argomenta da sè, senza guardarsi troppo intorno, sicchè gli accade più d'una volta di ripetere, inconsapevolmente, cose dette da altri, e talvolta di ripeterle non meglio. Tuttavia dà piacere il conoscere come egli la pensi e molte cose buone ed utili anche da questi suoi due volumi si apprendono.

La biografia è toccata di rado, per incidenza, fuggevolmente. L'*ambiente* (o, come dicono i bene scriventi, la *temperie*) non è ricostrutto veramente mai, salvo in quella parte del secondo volume che si riferisce alla vita napoletana del poeta. Tutto lo studio consiste nell'indagare le sorgenti dell'inspirazione leopardiana, specialmente quelle concettuali. In questa indagine sta il pregio massimo dell'opera, che l'A., del resto, presenta al pubblico, proemiando al primo volume, con esemplare modestia.

Premesso un capitolo, non dei più felici, sugli studî giovanili di erudizione e di letteratura, che se nocquero tanto al fisico del poeta e gli prepararono l'infelicità, furono nondimeno la base prima della sua gloria, passa lo Z. a dividere l'attività artistica di quel grandissimo ingegno in quattro periodi. Importante è specialmente ciò che dice intorno all'influsso del Monti nel primo periodo della poesia leopardiana (I, 76 sgg.), periodo ancora oscillante tra concetti e sentimenti disparati e perciò variamente giudicato dai critici. Àmbito immenso dà lo Z. al secondo periodo, ch'egli suddivide in sei fasi, assegnandogli limiti grandissimi, dalla composizione degli *Idilli* a quella dell'*Inno ai Patriarchi*. Prevale in questo periodo, come ripetutamente avverte lo Z., la concezione storica della vita, mentre nel successivo verrà a tenere il primo posto la concezione cosmica. Encomiabile riesce lo studio che il critico calabrese fa qui dei singoli canti leopardiani, raffrontandoli, non sempre opportunamente, con le composizioni di grandi poeti stranieri. Più calzanti e concludenti i molti riscontri classici recati in mezzo a proposito del *Bruto*, della *Saffo*, del canto *Alla primavera*. Nel terzo periodo distingue un gruppo di poesie eminentemente contemplative ed un altro di poesie d'amore e di rimembranza, ove il poeta assurge alle più alte manifestazioni liriche. Il quarto periodo racchiude i *Paralipomeni* ed i canti composti a Napoli.

In un esteso capitolo speciale, posto tra il secondo ed il terzo periodo poetico, lo Z. considera una ad una le prose morali del Leopardi, il che gli offre nuova occasione di sviscerare il pensiero filosofico del suo autore prediletto. Anche in questa parte spesseggiano le osservazioni acute e originali.

L'addentrarsi in molti particolari a proposito di questi *Studî* non ci sembra opportuno. Il nostro *Giornale* si rivolge a speciali cultori della storia letteraria d'Italia, e questi dovranno tutti procurarsi l'opera e leggerla e meditarla, poichè se anche non si troveranno sempre d'accordo col suo autore e se anche non sempre plaudiranno ai suoi procedimenti critici con quella foga entusiastica con cui li salutano i suoi amici e discepoli meridio-

nali (1), è sempre dover loro il conoscere direttamente e bene ciò che del Leopardi ha scritto uno dei più antichi, amorosi e sagaci interpreti del pensiero di lui. S. Z.

GIUSEPPE GIUSTI. — *Epistolario edito e inedito,* raccolto, ordinato e annotato da FERDINANDO MARTINI. Tre volumi. — Firenze, Successori Le Monnier, 1904 (16°: I, VI-562; II, 578; III, 582).

A Ferdinando Martini, che del Giusti s'era occupato a più riprese con intelletto d'amore, dobbiamo gratitudine per questa nuova fatica.

Niuno ignora che nel 1859, nove anni dopo la morte del Giusti, uscirono i due volumi Le Monnier del suo epistolario, curato dall'amico ed ammiratore G. Frassi. Quella pubblicazione, accolta con gran favore, era storicamente deficentissima. Le lettere vi furono edite con intento quasi esclusivamente *letterario*, vale a dire furono preferite quelle lettere che lo scrittore aveva ricorrette e limate e ricopiate per la stampa, sicchè il libro riuscì modello di stile studiatamente vernacolare, infarcito d'idiotismi e di proverbi, che a molti piacque, ma da alcuno, saggio e acuto, si meritò la qualifica di « pedanteria in maniche di camicia ». Ben s'intende che da una raccolta epistolare siffatta doveva esulare ogni spontaneità, e che il suo valore storico e psicologico doveva patirne assai. Si aggiunga (e il Martini lo dimostra) che il Frassi non pose veruna cura nell'indicare esattamente gli indirizzi e le date; e in questa trascuratezza giunse a tal segno da produrre, col solo nome di battesimo nell'indirizzo, e con la data sbagliata del 6 marzo 1842 una lettera diretta a lui medesimo il 6 aprile 1843 (cfr. I, 495 *n.*). Inoltre, la raccolta del Frassi rappresentava solo una parte del patrimonio epistolare del Giusti. Sebbene in casa Capponi, dove il poeta morì improvvisamente soffocato da uno sbocco di sangue, molte lettere di soggetto non letterario fossero distrutte (cfr. III, 524), ebbero la ventura di sopravviverne altrove non poche altre che ottennero sparsamente la pubblicità e che, dal punto di vista storico, non valevano certo meno di quelle messe insieme dal Frassi (2). Non tutte codeste lettere estravaganti ritenne utile il M. di ristampare; ma ne fece una scelta, sulla cui opportunità vario sarà il giudizio.

---

(1) Vera apologia dell'opera dello Zumbini fa l'amico suo Felice Tocco, a pp. 567-68 della miscellanea nuziale Scherillo-Negri, Milano, Hoepli, 1904. È giusto, peraltro, osservare che il Tocco quivi rileva *Il carattere della filosofia leopardiana* e che realmente lo studio del concetto filosofico del Leopardi ha, come accennammo, nei due volumi dello Z. pregio eccezionale.

(2) Vedine l'indicazione in D'ANCONA-BACCI, *Manuale*², V, 601 *n.* 2 e VI, 92. Il dr. G. Babbini-Giusti pubblicò a Pescia 329 lettere famigliari prima inedite dell'illustre antenato, su cui vedi la *Rassegna bibl. della letter. italiana,* VI, 154.

Aggiunse un buon gruzzolo di lettere inedite ed il tutto rivide accuratamente e corredò di illustrazioni magistrali. Se ho contato bene, su di un complesso di 752 lettere, ben 359 (quasi metà) appartengono alle estravaganti o alle inedite, 162 nel primo volume, 100 nel secondo, 97 nel terzo. Le annotazioni, come accennai, non si potrebbero desiderare più compiute, sobrie, sapienti. Il M. vi parla quasi sempre di persone che conobbe o di cui potè attingere informazioni da chi fu loro famigliare; quindi sa darci un mondo di notiziole ghiotte, di ragguagli preziosi su individui più o meno conosciuti di quella Toscana della prima metà del secolo XIX in cui il Giusti visse; e in far questo s'adopera con buon criterio e giusta misura, senza cadere nel pettegolezzo (1). Uomini e fatti che gli stanno più a cuore o su cui ha da dire troppe cose per costiparle nelle note, tratta in una serie di 21 appendici, accodate al terzo volume. Ivi trovansi ragguagli sui primi studî e sui primi e gli ultimi amori del poeta; sui suoi rapporti col padre, che furono talvolta molto tesi, per colpa di chi, essendo più vecchio, avrebbe dovuto aver maggior giudizio e non l'ebbe; su molte persone con cui il Giusti carteggiò ovvero ebbe relazioni ideali, segnalabili il Guadagnoli, Cesare Balbo, Niccolò Puccini (che gli fu invincibilmente antipatico), Pietro Contrucci (2), i principali amici di Pisa; su altre persone che non sfuggirono alla sua sferza, tra le quali è amenamente tratteggiata la macchietta di quel leggittimista losco e irragionevole che fu il balì Samminiatelli; finalmente sulle idee politiche del Giusti. Tutto è qui ben documentato e saggiamente apprezzato, senza voli di soverchie ammirazioni, ma in pari tempo senza intento di critica novatrice o demolitrice.

All'infuori dell'accertamento di tante minuzie di fatto, qual'è il vantaggio che possiamo ritrarre da quest'opera per la miglior conoscenza dell'animo, del pensiero, dell'arte di G. Giusti?

Ecco. Rivelazioni non vi sono, nè vi potevano essere. Le lettere nuove (vale a dire quelle non comprese nell'epistolario edito dal Frassi) pongono in miglior luce qual fu il Giusti figlio e studente (3). Con esse possiamo anche seguire, fino ad un certo punto, le sue passioni amorose, cominciate a 17 anni col capriccio per Isabella Fantoni, pronipote del celebre poeta fivizzanese (I, 3-6; cfr. app. II), e a traverso qualche aberrazione passeggiera (I, 66) e al breve amore per la verseggiatrice Isabella Rossi (I, 165-68, 182-84, 279, 332, 349; cfr. app. VIII), culminanti con la febbre per Cecilia Burlini maritata Piacentini (4) e degradanti nella relazione con Luisa Mau-

---

(1) Un indice finale delle persone e delle cose notabili agevola la ricerca in questo repertorio di informazioni. Dal quale, per conto mio, non ebbi che da imparare; ed è solo per inveterata abitudine di bibliografo che noto qui come in alcuni casi sarebbe tornato acconcio al M. il rinvio a libri recenti, per es., su Alessandro Torri (I, 444), a quello del Salza, e su Luigi Fornaciari (II, 271) al volume che a lui consacrò la pietà del suo ottimo figlio Raffaele.

(2) Su lui vedasi ora il volumetto del Chiti. Cfr. *Giorn.*, XLIV, 260.

(3) Del *Giusti studente* parlò il Martini medesimo nelle sue *Simpatie*, Firenze, 1900.

(4) A questa donna sono indirizzate solo due lettere del presente epistolario (II, 330 e 533), entrambe poco significanti. Nominativamente si accenna ad essa solo in un luogo (I, 262). Il M., che non ignora esser ella l'*amica lontana* dell'ode conosciuta (cfr. II, 120), le consacra l'appen-

mari in Massimo d'Azeglio (1). Del resto, il Giusti, in amore, fu anzichenò leggiero e si lasciò trascinare, più che altro, dalla sensualità (2). Se dagli amori passiamo alle amicizie, per le lettere nuove sono meglio chiarite parecchie relazioni note, e qualcuna meno nota si afferma. Resta ribadita la grande ammirazione del Giusti pel Sismondi (I, 72 e 86); riceve luce la buona intesa con Alessandro Poerio e col gruppo liberale napolitano; meritano osservazione varie lettere prima ignote ad Alessandro Manzoni, fra cui è la prima quella del 24 aprile 1844 (II, 33); bella una lettera alla Turrisi-Colonna, che reca buoni consigli letterarî (II, 426-27); notevoli una a Cesare Balbo pel giudizio sul suo *Sommario* (II, 523) e un'altra al Verdi, che tratta di musica (II, 531-32); sovra ogni altra bellissima quella al Gioberti, in cui è parola della morte del Leopardi ed è emesso un giudizio strano sui *Paralipomeni* (II, 462 sgg.). Nel terzo volume sono specialmente frequenti le lettere politiche. Esse manifestano sempre meglio l'intensità dell'amor patrio del Giusti ed il suo schietto liberalismo. L'amore all' Italia libera fu veramente l'unico affetto forte della sua vita; ma anche questo mediocremente consistente nelle basi; giacchè non era materiato di vigorose meditazioni e si reggeva per tre quarti su quel *buon senso*, che al Giusti stava tanto a cuore, e col quale solo non si fa politica, come non si fa scienza. Le lettere dal 1847 alla morte e l'app. XXI del M. dicono della miserella politica giustiana quanto basta (3).

Del resto, le nuove lettere dimostrano sempre più che spirito profondo non fu veramente in nessun senso quello del Giusti. Qual differenza se si paragona quest'epistolario con quello del Leopardi! Mente di pensatore qui non si vede quasi mai: abbiamo solo un elegante, lucido, arguto, spiritoso scrit-

---

dice IX senza nominarla. Il nome e molti particolari vennero fuori a proposito di una pubblicazione recente di Carlo Stiavelli (cfr. *Giornale*, XLI, 183), nè sappiamo perchè, essendo ormai svelato il segreto, il M. ne taccia con tanta gelosia. Qualcuna delle lettere edite dallo Stiavelli, che il M. non riproduce affatto, era certo più importante del biglietto diretto dal poeta al suo calzolaio a proposito delle proprie scarpe, che si legge in I, 148. Di questa soverchia riguardosità taluno diede lode al Martini; non noi. Gli epistolarî sono essenzialmente documenti storici e psicologici; quindi è utile inserirvi quanto più si sa delle persone a cui appartengono. Vedi un articolo di G. Stiavelli su *Giuseppe Giusti e il suo epistolario* nell'*Avanti della domenica*, riassunto in cronaca dal *Fanfulla della domenica*, XXVI, 36.

(1) Nulla ci dicono le parecchie lettere a Luisa qui prodotte; ma la corrispondenza tenera fu data alle fiamme. Vedi in proposito app. XIX e specialmente III, 523 sgg.

(2) Al matrimonio repugnava (I, 267). Circa i rapporti de' suoi amori con le sue poesie leggasi I, 157-58.

(3) Un uomo che di politica certo s'intendeva, Gaetano Negri, sembrò tenere assai diversa opinione delle idee politiche giustiane, nel discorso che pronunciò quando furono edite le *Memorie* del poeta toscano (vedi Negri, *Nel presente e nel passato*, 2ª edizione, Milano, Hoepli, 1905, pp. 231 sgg.). In realtà, molte sono le digressioni in quella conferenza, sicchè del Giusti, propriamente, vi si parla pochino e l'elogio che gli si tributa ragionevolmente va, più che altro, al poeta. Nel valutare il valore occasionale che le sue poesie poterono avere e la efficacia politica che esercitarono, siamo d'accordo e col Negri e col D'Ancona, che bene ne parlò nella sua commemorazione del Giusti (vedi *Ricordi ed affetti*, Milano, 1902). Ma questo non vuol dire che il Giusti fosse una testa politica, e a noi l'impressione lasciata dalle *Memorie* fu disastrosa. Cfr. *Giornale*, XV, 474.

tore. Le nuove lettere di solito non peccano dell'artificiosità di quelle fatte conoscere dal Frassi; ma anche le nuove, specie nel periodo medio, non mancano di riboboli e di frasche. Il Giusti ci aveva fatto la mano, sebbene della Crusca, che lo nominò suo accademico, non so quanto sinceramente mostrasse di ridersi (III, 181 e 183; cfr. fra le lettere prima edite III, 137-38). Era questione di mutare accademia, lasciare « la togata per la « vernacolare », come scrisse un giorno argutamente il Martini. La deficienza della propria coltura il Giusti sapeva e si confessava « ignorantissimo « di molte cose essenziali da far paura e pietà a me stesso » (II, 101). Purtroppo la salute, ben presto cagionevole (1), gli impedì di attuare quel « piano « di studi » che aveva in animo « per tentare non di doventar dotto..... « ma solamente per vederci un po più chiaro » (II, 27). La critica storica e quella letteraria erano in lui deficentissime, sebbene alcuni classici conoscesse bene e certi sprazzi d'ingegno gli illuminassero talora la via. Quando, peraltro, si accingeva ad un lavoro, non mancava di metterci tutta la coscienza. I poeti satirici particolarmente lo attrassero. Non ancora trentenne lavorò sul Menzini (I, 32-33); poi si mise a tutt'uomo intorno al massimo dei satirici lombardi. Le vicende di quella sua edizione del Parini che tutti conoscono si possono ora seguire compiutamente mercè le lettere del Giusti al suo editore Felice Le Monnier; nè si può dire che in quel piccolo carteggio il Giusti faccia la miglior figura. Vi apparisce troppo quella taccagneria che in lui era ben presto subentrata alla prodigalità giovanile.

Per quel che concerne la storia delle poesie giustiane, le nuove lettere recano qualche documento non trascurabile alla loro cronologia e primitiva redazione. In una lettera al Montanelli è la prima forma « di una specie di « satira intitolata *I costumi* » (I, 46 sgg.); in un'altra a Celso Marzucchi dà lo spunto d'un sonetto in cui voleva ritrarre la propria indole duplice (I, 73; cfr. 85); altrove parla d'un suo sonetto in difesa del Romagnosi (I, 81); poi commenta a Frediano Fredianelli alcuni componimenti proprî (I, 141 sgg.; cfr. pure I, 477); rilevantissima è una lettera a F. S. Orlandini, nella quale indica la cronologia e le occasioni di parecchie sue rime (II, 119 sgg.); in un'altra espone all'Ajazzi l'ordine di altri scherzi (III, 12 sgg.). Spessissimo si lamenta delle non poche rime satiriche non sue, che gli venivano attribuite, cagionandogli infinite molestie. Su questo punto il M. sa dirci parecchio nell'app. XIV, ove discorre dell'edizione non consentita delle poesie giustiane che uscì a Lugano nel 1844 e che recava molta di quella zavorra apocrifa, della quale il povero poeta energicamente s'adoperava a scaricarsi.

R.

---

(1) Persona esperta di cose mediche potrebbe ricostruire agevolmente coi dati delle nuove lettere il procedimento patologico a cui il Giusti soggiacque. Si vedano particolarmente le lettere al medico lucchese Paolo Volpi. Abituatosi, a forza di patimenti, al pensiero della morte, finì col piacevoleggiarvi sopra. Vedansi III, 350-51 e 367-68. Al pessimismo non si sentiva tratto in alcun modo ed egli è un esempio nuovo che il pessimismo non deriva solo da condizioni somatiche, come qualche psichiatra vorrebbe. Nei giovani lo derideva (I, 486-87), nel Leopardi gli incuteva terrore (II, 211).

ANNUNZI ANALITICI.

E. G. Boner. — *La poesia del cielo da Guittone al Petrarca.* Appunti. — Messina, tip. Nicastro, 1904 [L'idea di raccogliere tutti gli accenni al cielo ed alle particolarità del cielo, che si trovano disseminati nei poeti nostri dei primi due secoli, non è certamente cattiva. A raggiungere questo intento il B. non ha risparmiato fatiche ed ha fatto lo spoglio di moltissimi testi. L'accostamento degli accenni riferentisi alla *stella diana* (Venere), al sole, alla luna, alla via lattea, all'orsa ed alla stella polare, all'aurora e al tramonto e via dicendo, può riuscire istruttivo. Tuttavia, è d'uopo dirlo, il lavoro non è condotto col metodo rigoroso che sarebbe stato desiderabile e troppo spesso avviene di trovar avvicinati testi e passi, il cui valore è diversissimo. Maggior rigore di metodo avrebbe conciliato serietà alla ricerca del B. e le avrebbe anche conferito un valore critico che ora non ha affatto. Mi spiego. Il B. nel suo libro è un semplice raccoglitore ed espositore; egli non viene mai a conclusioni determinate e sicure per via dei raffronti che instituisce. A siffatte conclusioni sarebbe giunto senza dubbio, se si fosse dato la pena di classificare meglio i suoi esempî e di vedere quali risalgano alla tradizione classica, quali alla tradizione occitanica, quali alla gran sorgente della poesia popolaresca e quali finalmente (e sono certo pochi) sgorghino spontanei ed originali dalla vena dell'uno o dell'altro poeta italiano. Questo sarebbe stato, dal punto di vista estetico, importante. Conveniva inoltre fare un'altra classazione; distinguere, cioè, quel che entra nella tecnica poetica da ciò che erompe dal sentimento, le metafore e le similitudini celesti, che sono di tutti i tempi e di tutti luoghi, dalle descrizioni e dalle allusioni aventi a fonte la contemplazione diretta delle bellezze naturali. A niuno sfugge il valore psicologico di siffatta indagine. Finalmente v'era da rilevare, in una special sezione della monografia, il peculiar significato che il cielo veniva ad assumere per le credenze astrologiche del tempo, credenze diffusissime nel medioevo ed alle quali i poeti nostri (primo fra essi Dante) non si serbarono estranei. Questa non era più arte, ma scienza, o per lo meno qualcosa che a scienza la pretendeva; e vederne le ragioni e i trapassi nella poesia sarebbe utile davvero, quando si avesse il coraggio di tuffarsi in quella selva selvaggia che è l'astrologia medievale. Insomma, il B. ha fatto ciò che era più agevole: ha raccolto il materiale e lo ha disposto in un ordine molto discutibile perchè del tutto meccanico ed esteriore. La parte più difficile e più conclusiva del suo studio egli l'ha trascurata].

Lorenzo Borri. — *« Per alcuna chiosa » medico-psicologica al poema divino.* Discorso letto il 5 nov. 1904 in occasione della solenne apertura degli studî nella R. Università di Modena. — Modena, Soc. tip. Modenese, 1904 [Abbiamo trascritto il lungo titolo, perchè esso dà il carattere dell'opuscolo, un poco sonante al principio, ma denso poi di osservazioni interessanti, quali un uomo di gusto letterario, dotto di scienze biologiche , può fare, considerando a punto il poema di Dante in rapporto alle cognizioni

mediche e fisiologiche. Precede un cenno sopra i precedenti studî sull'argomento; e il B. vi si mostra ben informato, tanto che potè avere i mss. del Largaiolli (*Giorn.*, 44, 497). È curioso osservare, a questo proposito, come gli uomini di scienza siano più eccessivi e precipitosi, nelle ammirazioni e nei riferimenti, dei letterati; onde il Borri giustamente osserva che gli annotatori hanno « badato più alla parvenza che alla sostanza, interpretando, « come esponente della cognizione... specifica di dottrine mediche, ciò che « può benissimo intendersi quale portato di una esatta e chiara rappresen- « tazione di peculiari fenomeni esterni » (p. 26). Ma poi ci pare, per quel che sappiamo di biologia, che talora il Borri stesso trascorra nell'interpretare scientificamente le immagini di Dante, il cui pensiero, era bene che il B. lo tenesse presente, in tali questioni non è diverso dal teologale o dallo pseudo scientifico che la sua cultura gli poteva porgere: e ciò specialmente ove discorre della generazione umana (*Purg.*, XXV) e della formazione dell'ombre: per la quale è audace solo il pensare a proposito della « virtù « informativa », alla radioattività che si va ora, sì e no, trovando nell'organismo animale. — Il tema, che fu tralasciato dallo Zingarelli, merita però attenzione: e un letterato che vi si accingesse, con la buona scorta di questo studio (inserito nell'*Annuario* della Università di Modena), potrebbe far cosa utile. Intanto ringraziamo gli scienziati che ci porgono un indispensabile aiuto].

Giovanni Rizzacasa D'Orsogna. — *L'ora in cui Dante salì al Paradiso.* — Palermo, tip. Domenico Vena, 1904 [L'autore ritorna a sostenere l'opinione che Dante salisse alle stelle sul mezzogiorno e corrobora la sua sentenza seguendo la lezione: « Fatto avea di là mane e di qua sera | Tal foce, e *quasi* tutto era *già* bianco », e non già la comune che ha invece: « Tal foce *quasi*; e tutto era *là* bianco ». Non entriamo nella disquisizione filologica, perchè non crediamo che tal lezione distrugga l'antica opinione, sostenuta pure dallo Schiapparelli, che il sole fosse invece allora spuntato sull'orizzonte; ma notiamo invece un punto che rimane ancora oscuro, qualora l'opinione del R. sia vera. Dante affiso in Beatrice e Beatrice affisa nel sole lasciano la terra e arrivano alla luna, per poi passare nelle altre stelle fino all'empireo seguendo la via dei cieli, vale a dire il cammino apparente del sole da oriente in occidente. Ora supponendo il sole al meriggio, la luna sarebbe stata sotto l'occidente, 7 o 8 giorni dopo il plenilunio, e quindi non sarebbe stata veduta dal poeta al momento della partenza e avrebbe questi, in compagnia di Beatrice, dovuto, per così dire, correrle dietro voltando le spalle al sole. E sebbene questo volo sia stato fatto colla velocità della saetta o della folgore, come egli si esprime, sarebbe durato un certo tempo, anzi troppo. Assai più naturale per la salita appare l'antica opinione, secondo cui il sole sarebbe stato al suo levare e perciò la luna poco oltre il meridiano. Beatrice si volge a manca e mira il sole, Dante si affisa in Beatrice e innalzandosi a volo, senza bisogno di girare intorno alla terra, arriva nella luna procedendo di oriente in occidente come i cieli. Tutta la difficoltà sta nelle 18 ore d'aspetto prima di partire dal Purgatorio. È bene tuttavia notare che se il sole era al meriggio verso la fine della seconda cantica, Dante non era ancora andato ad Eunoè e non ne era ri-

tornato rifatto sì come pianta rinnovellata di fronde. Ora Dante, che mise *un giorno* al principio dell'Inferno dall'uscita della selva fino al termine del suo discorrere con Virgilio, poteva bene porre circa sei ore ad andare e tornare dall'Eunoè e deliziarsi in dolci ragionamenti. E dico sei ore, perchè venuta la notte era poi, come si sa, legge che nel Purgatorio non si procedesse oltre. - C. M. D'E.].

Giuseppe Castelli. — *Ancora Cecco d'Ascoli e Dante. Un processo che dura da 580 anni.* — Roma, Società editrice « Dante Alighieri », 1904 [Il prof. Castelli torna nel presente opuscolo a discorrere del suo compaesano Francesco Stabili, allo scopo di difenderlo dalle accuse mossegli dal p. Giuseppe Boffito in questo *Giornale* (1). Noi diciamo francamente che il metodo adottato dal Castelli non è quello che più ci garbi e che sia conforme all'indole di questa rivista, che ebbe perciò già altre volte a fare giustamente la critica di altri suoi lavori consimili sul medesimo argomento (2). Asserire senza provare, come fa più d'una volta il C., non è nel nostro sistema. Se si vuol fare di Cecco uno scienziato, giacchè poeta non è di certo nè grande nè mediocre, si ha da dimostrarlo con la disamina delle fonti dell'*Acerba* e delle opere latine e non con le chiacchiere. C'inganneremo, ma forse il C. non è del tutto in buona fede là dove, per dimostrare la santità del suo protetto tira fuori un supposto decalogo, che il p. Boffito avrebbe ricavato, a provare invece tutto il contrario, dal *De principiis astrologiae*, non si accorgendo o facendo mostra di non accorgersi che in quel secondo capo della sua trattazione il B. intende parlare, come del resto dice chiaramente il titolo, della *vita e condanna* di Cecco d'Ascoli, e raccoglie perciò dall'operetta stabiliana tutti i passi che potevan riferirsi all'una e all'altra. Del resto uno stinco di santo, se ne persuada il prof. Castelli e quanti con lui sono teneri dell'onore di questo loro compaesano, il suo Cecco non fu, come non fu un poeta nè uno scienziato: un astrologo sì, un mago sì e quello che oggi si direbbe un occultista o un settario; e però merita certamente, in questo siamo pienamente d'accordo, che gli s'innalzi un monumento].

Carlo Lozzi. — *Cecco d'Ascoli e la musa popolare.* — Ascoli Piceno, Giuseppe Cesari editore, 1905 [Chi prendendo in mano questo volume stampato a grossi caratteri, con una certa pretesa d'eleganza, e corredato d'una foto-incisione della statua di Cecco d'Ascoli, modellata dallo scultore Giuseppe Inghilleri di Roma, e di varî facsimili di frontespizî ricavati dalla *Bibliofilia* dell'Olschki (V, 1 sgg.), credesse d'aver sott'occhio un'opera concernente, come il titolo sembra voler indicare, i rapporti dello Stabili con la poesia popolare, andrebbe di gran lunga errato. È una *rudis indigestaque moles*, che può tutt'al più dilettare il bibliofilo e il folklorista, ma non colui che richiede nei libri serietà di metodo, minuzia e sicurezza d'inda-

---

(1) *Supplemento* n° 6. Si veda anche *La Bibliofilia*, an. V, disp. 11a-12a e an. VI, disp. 1a sgg., dove si trova pubblicato per disteso il commento inedito di Cecco d'Ascoli all'Alcabizzo rintracciato dal p. Boffito nel cod. 2366 della Vaticana.

(2) Cfr. questo *Giornale*, XXI, 385 sgg.; XLII, 442-44.

gini e unità d'argomento. Una menoma parte del volume è dedicata a Cecco d'Ascoli, cioè le pp. 5-44. Da quest'ultima pagina in poi, sino al termine del volume (p. 223), Cecco d'Ascoli scompare quasi del tutto dalla scena per dar luogo a una serie scucita di canti popolari marchegiani. Di guisa che il titolo del libro avrebbe potuto essere con maggior verità: « Raccolta di « canti popolari marchegiani, dove si parla pure per incidente di Cecco « d'Ascoli ». Beninteso che il L., da buon compaesano dello Stabili, si crede in dovere, giacchè la tanto decantata valentia dell'Ascolano è stata ridotta ai suoi giusti limiti (vedi *Giornale*, Suppl. nº 6), di spezzare a favor suo qualche lancia. Fin dalle prime pagine ci accorgiamo subito d'aver a che fare con un paladino di Cecco d'Ascoli non inferiore in audacia al professor Giuseppe Castelli: Cecco d'Ascoli è un « Lucrezio preludente al Rinascimento « italiano, un precursore di Giordano Bruno e di Galileo Galilei nella lotta « e nel martirio per la scienza e per la libertà e redenzione morale del- « l'uomo » (pp. 6-7). Davanti a queste esagerazioni noi facciamo punto, non volendo ripetere ciò che è detto nell'annunzio antecedente].

Gino Francesco Gobbi. — *Il calendimaggio amoroso di Dante e del Petrarca ed altri studî.* — Milano, tip. Cogliati, 1904 [Dato il genere, sono certo pregevoli queste conferenze. A chiunque abbia coltura letteraria è facile vedere che non sono delle solite pappolate, che il pubblico *intellettuale* fa le viste di sorbirsi con devozione. I più tra questi discorsi si fondano su una così solida preparazione di studî, che fa pena il vedere, non diremo sprecata, ma spesa in questo modo. Il discorso migliore del volumetto è quello su *La lirica petrarchista in Italia.* Non molto di nuovo neppur qui; sintesi rapida e lucida, che non pur si basa sul noto studio del Graf, ma non poche altre pubblicazioni più recenti mette a profitto, cogliendone con buon discernimento critico le attestazioni più significanti. Sono inoltre commentati con garbo i canti III e XVI dell'*Inferno*, e l'amore di Dante è con delicatezza accostato a quello del Petrarca, per farne uno studietto sentimentalmente delizioso. Meno ci piacque lo scritto su *La gloria di Vittorio Alfieri nella vita e nell'arte*, inadeguato all'ampiezza del titolo e non nuovo in alcuna parte. L'articoletto d'occasione *Silvio Pellico nell'aniversario della sua morte* poteva lasciarsi senza danno nel giornale ove fu dapprima stampato. L'avvicinamento qui praticato del Pellico all'Alfieri, è la cosa che in queste pagine più colpisce; ma alla sua arditezza mal sapremmo consentire].

Attilio Simioni. — *La materia e le fonti del « Corinto » di Lorenzo il Magnifico.* — Perugia, Unione tip. cooperativa, 1904 [Buona esercitazione di scuola, data non inutilmente alle stampe. Accennati i caratteri generali dell'arte del Magnifico, si trattiene l'A. sull'ecloga *Corinto*, di cui trova i precedenti nell'episodio di Polifemo e Galatea cantato da Teocrito, da Ovidio e da Virgilio. Passa quindi (ed è questa la parte migliore del lavoretto) ad esaminare specificatamente le varie imitazioni di movenze e di forme che nel componimento laurenziano si avvertono, e ne trova gli esemplari, oltrechè in poeti classici, nei rimatori antichi italiani. Su tutta la concezione aleggia lo spirito pagano del quattrocento, che culmina nella scena elegantemente epicurea con cui l'ecloga si chiude. Il S. le pone a fronte la celebre ballata polizianesca delle rose e qualche altra composizione analoga del tempo].

Antonio Messeri. — *Galeotto Manfredi signore di Faenza.* Medaglione storico. — Faenza, tipogr. sociale, 1904 [Degna dei migliori elogi è questa breve e diligentissima monografia storica, che illustra, non soltanto col sussidio delle cronache romagnole, ma con un gran numero di documenti rintracciati in archivi diversi, la breve e fortunosa esistenza di Galeotto Manfredi, trucidato nel suo quarantottesimo anno d'età il 31 maggio 1488 per una congiura ordita a scopo politico, non senza la partecipazione della moglie di lui, Francesca di Giovanni Bentivoglio. Galeotto fu principe tipico del Rinascimento, con i pregi, gli splendori e le passioni dell'età sua; ma non per questo si fa qui parola della memoria del M., che appartiene interamente alla storia civile, sì bene per un altro motivo. La morte atroce di Galeotto si distingue dagli altri simili fatti di sangue, ond'è macchiata la turbolenta storia di Romagna, per una tinta romanzescamente drammatica che le dà la ragion privata del delitto, cioè la gelosia di Francesca Bentivoglio per l'infedeltà del marito, amante d'una monaca dolce ed aristocratica, la Cassandra Pavoni. Sebbene i documenti dimostrino, che quelli amori adulterini furono, più che altro, il pretesto dell'assassinio, la tradizione si impossessò di quel fatto e, com'è noto, Vincenzo Monti ne tessè una tragedia. Allo studio della quale tragedia l'opuscolo del M. offre materiale cospicuo e giova sempre più a farci conoscere come sia debole la elaborazione drammatica che il poeta delle Alfonsine diede ad un tema tanto acconcio ad essere letterariamente sviluppato. Anzichè ritrarre il vero ambiente ed i tipi studiati nei loro elementi storici, il Monti preferì di costruire un ambiente di convenzione, facendovi giuocare le passioni giusta il gusto prevalente nella tragedia francese. Trasformò suor Cassandra nella donzella Elisa, inventò un Zambrino traditore, che è una fiacca riproduzione di Jago, tolse al delitto ogni motivazione politica, rese languidi i caratteri dei protagonisti. Basterebbe il solo confronto di quella tragedia con la vivace rappresentazione di uomini e cose che spicca dalla voce veridica e vibrante dei documenti per intendere la povertà dell'ingegno drammatico del Monti].

Giuseppe Lisio. — *Note ariostesche: la prima e l'ultima ispirazione dell'« Orlando Furioso ».* — Roma, tip. dei Lincei, 1904 [Estr. dal vol. IV degli *Atti del congresso internazionale di scienze storiche.* Dovute ad un valente cultore della stilistica, le quattro note su cui succintamente riferiamo dovranno essere tenute in conto da quanti s'occupano di quella meravigliosa creazione artistica che è il poema ariostesco. Si chiede nella prima il L. in che anno il *Furioso* sia stato cominciato. I dati positivi che abbiamo ci inducono nella persuasione che nel principio del 1507 la composizione fosse bene inoltrata e che nel 1509 il poema fosse tutto concepito secondo la prima redazione, ed in gran parte anche eseguito. Ma appoggiandosi ad altre testimonianze indirette ed a congetture, il L. conclude che saltuariamente il poeta avesse già steso l'uno e l'altro episodio qualche anno prima, sicchè non dubita « di collocare il primo spuntar del *Furioso* al 1502 e 1503 ». In una seconda nota, con fini ed opportune considerazioni sulla poesia storica nostra, indaga perchè siano state eliminate dal poema le belle stanze sulla storia d'Italia per sostituire ad esse il canto XXXIII. Dei rifacimenti del *Furioso* tratta la nota terza, non già dei due generali

e notissimi del 1521 e del 1532, ma di quelli minori parziali, di cui generalmente non si tien conto. Significante è in ispecie la osservazione non esser vero che il rifacimento del '21 sia il più notabile pel rispetto formale. Anche in questa parte l'Ariosto era già artista pienamente sviluppato sin da quando compose primamente il poema, e fu solo difetto di agio che gli impedì d'esplicare sin d'allora del tutto la sua potenzialità poetica. Queste, del resto, ed altre idee del L. vorranno essere in seguito più largamente esposte e documentate, e così pure il contenuto della quarta nota, riferentesi all'edizione del 1532. Quella edizione è ben lontana dall'essere definitiva, sostiene il L.: anzi l'Ariosto ne fu ben poco soddisfatto. Lezioni buone del 1516 e del 1521 furono riprodotte con errori nel 1532. Gli stessi esemplari dell'edizione 1532 si scindono in due gruppi, di cui il migliore, che il L. chiama *B.*, è il più raro. Il nostro critico conclude: « chi voglia ricostruire « criticamente il testo dell'*Orlando* deve innanzi tutto fondarsi sul tipo *B.* « dell'edizione del 1532, poi procedere ad una intelligente e finissima com- « parazione tra essa e le carte autografe per una parte e le rarissime stampe « del 1521 e del 1516 per l'altra. Soltanto così la incontentabile critica « potrebbe forse contentare in parte l'incontentabile artista che fu messer « Lodovico » (p. 26). Soddisfano certamente questi tentativi diretti a ricostruire la storia d'uno dei massimi capolavori che la letteratura nostra possegga, ed il L. potrà darci su questo soggetto cose maggiori. Nella conoscenza piena che egli dimostra di quel poco che sul tema fu fatto da altri, pare non entri il lavoro della sig.na M. Diaz, che pur non ci sembra meritare siffatta trascuranza. Cfr. questo *Giorn.*, 37, 166].

Ad. van Bever et Ed. Sansot-Orland. — *Œuvres galantes des conteurs italiens (XVe et XVIe siècles)*. Seconde série. Traduction littérale, accompagnée de notices biographiques et d'une bibliographie critique. — Paris, Société du Mercure de France, 1904 [Il volume reca, tradotte in francese, due novelle di G. Sabadino degli Arienti, quattro di Girolamo Morlini, tre di A. F. Grazzini, una di G. B. Giraldi Cinzio, tre del Doni, tre di Pietro Fortini, due di Girolamo Parabosco, una di Niccolò Granucci, quattro di Celio Malespini, due di Ascanio de' Mori, una di Scipione Bargagli. In appendice è data la versione della *Novella del Grasso legnaiuolo*. In tutto, quindi, sono 27 componimenti, scelti con criterio che, se non è pornografico, non si sa veramente qual sia. Difficilmente si potrebbe imaginare un più eletto campionario di sudicerie, con un contorno più pretensioso di notizie storiche e bibliografiche. Rispetto al modo in che sono raccolte ed esposte codeste notizie, non è se non da ripetere quanto fu detto a proposito della prima serie in questo *Giorn.*, 43, 442, ed a proposito dell'opuscolo sul Doni dei medesimi autori, in questo *Giornale*, 44, 443-44. L'erudizione storica e bibliografica è per lo più di seconda mano, e crediamo che la nostra rivista ne abbia fatto in gran parte le spese. Non v'ha discernimento nella scelta dei fonti, ed è somma la trascuratezza nella stampa. Così nella medesima p. 132 ove si impara che il Burckhardt ha scritto un'opera su *La civilisation française en Italie*, ci imbattiamo in questa mostruosa citazione: « A. D'Ancona, *Alessandro VI e il Valentino in novella in Varieta en* « *Milano*, Trèves, 1885 ». Sebbene citino tanto (e talora tanto poco a pro-

posito) i due editori sono ben lontani da una informazione bibliografica piena e sicura. Qualunque cultore di novellistica italiana se ne accorgerà ad apertura del libro. Ad es., sulla novella del Grasso legnaiuolo sfuggì ai due critici la migliore monografia, quella di M. Barbi (*Giorn.*, 21, 479); tra i pochissimi lavori che vi sono sul novelliere di Celio Malespini, essi ignorarono l'operetta del Misteli (*Giornale*, 42, 268). Una delle cose più utili nella bibliografia sono gli additamenti di versioni francesi dei nostri novellatori. A p. 42 è ricordata una vecchia traduzione francese inedita del Morlini, esistente nella biblioteca di Troyes].

Hedwig Wagner. — *Tasso daheim und in Deutschland.* — Berlin, Rosenbaum und Hart, 1905 [Ai saggi che la sig.na W. aveva già in addietro pubblicati, in riviste germanistiche, su l'uno o l'altro momento della fortuna del Tasso in Germania, segue ora questo nutrito volume, che merita elogio per l'amore grande con cui il tema è trattato. In un articolo del *Fanfulla della domenica*, XXVI, 45, cercai già di sintetizzare le risultanze dell'intera opera, la quale dimostra buon criterio critico ed estensione grandissima di letture. Ivi ho cercato di far vedere in che cosa consista veramente tra i Tedeschi la predilezione pel Tasso uomo e scrittore, che culmina col dramma del Goethe e poscia col culto che professò alle sue opere lo Schiller, al quale si deve la miglior versione della *Liberata*, che la Germania vanti, quella del Gries. Non ritornerò qui sui molti particolari già toccati, tanto più che il pubblico a cui si rivolge la nostra rivista non si appagherebbe mai del riassunto; ma lodevolmente vorrebbe ricorrere al libro. Dirò piuttosto qualcosa intorno al modo come il libro è condotto. — Mentirebbe chi lo giudicasse pienamente rispondente al titolo. La considerazione del Tasso *daheim* non è che una specie di preambolo, nel quale la signorina W. contrappone alla leggenda biografica tassiana i risultamenti sicuri della critica italiana moderna, dei quali è perfettamente informata e che accetta senza veruna restrizione. L'opera del Solerti, per cui manifesta a più riprese vera ammirazione, le è di guida. E sta bene; guida migliore non avrebbe potuto scegliere: ma ciò non giustifica, già nel titolo, una speciale sezione sul poeta *in patria*, nella quale sezione l'A. sapeva di non poter dire nulla di nuovo. La estesissima trattazione consacrata al Tasso in Germania ha cose molte e pregevoli; ma d'un vizio di metodo dobbiamo anche qui rimproverare la sig.na W. Per trovar vestigia del Tasso, essa ha scorso tutta intera la letteratura tedesca, da cima a fondo. Così doveva fare. Ma poi, scrivendone, non si è limitata a fissare i punti in cui il Tasso si fa vedere, ma ha ceduto alla tentazione di dire molto di più, e troppo spesso ha discorso degli influssi dell'Italia, del pensiero italiano, della letteratura italiana in Germania. Capitoli interi si leggono senza che compaia pur l'ombra di Torquato. So che anche quelle pagine non sono inutili, anzi alcune, ad es., quelle che parlano degli influssi italiani alla corte di Federico di Prussia (Algarotti, Girol. Lucchesini, il Denina; ma la conoscenza d'un lavoro del D'Ancona uscito nel 1901 avrebbe giovato), sono un *excursus* interessante (pp. 127-135): solo ci domandiamo, in un libro sul Tasso si trovano al loro luogo? Questa abbondanza di notizie non nuoce, anzichè giovare, all'idea che ci formiamo del soggetto specifico a cui è consacrato il volume? Il danno è tanto più

manifesto in quanto il lavoro della sig.na W. non ha una nota: tutto è esposto nel testo, di filato, senza differenziare ciò che importa più da ciò che importa meno, senza verun rinvio di erudizione. Facendo un libro a questo modo, che viene ad avere un carattere di libro di lettura piacevole (e l'A. sa scrivere con vivacità in un tedesco alla mano, anche più del bisogno infranciosato), è tanto più indispensabile di disegnare sobriamente l'opera propria, di proporzionare sapientemente le digressioni, di attenersi al soggetto principale con scrupolo sicchè non mai lo si perda di vista. Invece, come accennai, il Tasso in certi capitoli non ci sta neppure a pigione. Lamentiamo pure l'assenza d'un indice alfabetico per nomi di persone e di cose, che specialmente in questo gran magazzino di roba svariata sarebbe stato uno strumento prezioso di ricerca. — Della letteratura italiana la sig.na W. non ha occasione di manifestare la padronanza che possiede della tedesca; ma in genere, quando ne parla abbandonando il Tasso, si vede che la conosce. Solo non posso troppo intendere la gran preferenza dell'A. pel *Pastor fido* in confronto dell'*Aminta* (p. 80), e ancor meno lo spregio con cui si esprime sul conto del Goldoni, chiamandolo *alltagspossenfabrikant* (p. 188), *kleiner*, *fabrikmässig dichtender Goldoni* (p. 154) e simili (vedi p. 268). Qui è del tutto fuori di via (1)].

Edmondo Solmi. — *La Città del sole di Tommaso Campanella, edita per la prima volta nel testo originale con introduzione e documenti.* — Modena, tip. L. Rossi, 1904 [Anni sono, a proposito d'alcune importanti pubblicazioni critiche concernenti il Campanella, accennammo allo strano fatto che il testo originale italiano della *Città del sole* era allora inedito e notammo come il Croce ne pubblicasse per saggio qualche frammento (vedasi *Giorn.*, 28, 467). Era davvero vergogna che in tanto progresso di studî fra noi, in tanto ardore d'esumazioni, giacesse inedito il trattatello utopistico che valse al povero filosofo di Stilo tante sofferenze e che è uno dei suoi principali titoli alla gloria. Gli stessi migliori studiosi del Campanella neglessero quel testo, scritto in carcere nel 1602, e si valsero della ricomposizione latina che l'autore medesimo fece più tardi, consegnandola a Tobia Adami, che la pubblicò a Francoforte nel 1623, ovvero della terza elabora-

---

(1) Poichè l'occasione si porge, accenneremo qui ad un altro lavoro riguardante la fortuna del Tasso, le *notule* di Guido Mugni, *Il Tasso e i romantici*, Milano, Società editrice libraria, 1904. La parte migliore di quest'opuscolo tratta dei poeti italiani moderni che alle sventure di Torquato s'inspirarono: Nicola Sole, Jacopo Cabianca, Giovanni Prati, Antonio Peretti, Felice Romani, Terenzio Mamiani, Giuseppe Revere, Gabriele Rossetti, Bernardino Zendrini e qualche altro. Dei romanzi inspirati dal Tasso il M. conosce solo quello di madame de Gottis; dei drammi quelli di Alberto Nota e di Paolo Giacometti, e sa di uno inedito scritto dal De Sanctis, posseduto oggi dal Villari, di cui sarebbe curioso d'avere informazioni maggiori. Rammenta i pellegrinaggi a S. Anna e a S. Onofrio del Byron, del Chateaubriand, del Lamartine, dello Shelley, dello Stendhal; e finalmente, con parecchio disordine, tocca della critica romantica intorno alla *Gerusalemme*. Nell'opuscolo, scritto non bene e stampato poco correttamente, è da lodare solo il buon volere. Lascia stupiti la confessione ingenua dell'A. d'essersi valso per la produzione straniera « delle « notizie e degli apprezzamenti del *Grand dictionnaire Larousse* » (p. 42, *n.* 2). Quell'ottima enciclopedia non si sarebbe mai sognato di diventare la fonte d'un'indagine critica.

zione edita dal Campanella medesimo a Parigi nel 1637. Ora, codesti testi latini (di cui fu fatta una cattiva versione italiana) diversificano in molte parti dal primitivo originale italiano, che il S. produce su diversi mss., ponendo a piè di pagina le varianti dei rifacimenti latini. Pubblicazione utile, ma lontana dall'esser definitiva, perchè l'opera editoria, come mostrò B. Croce (*La critica*, II, 405 sgg.), non fu condotta con la dovuta oculatezza, in modo da presentare accostate le varie redazioni che la scrittura campanelliana s'ebbe. L'editore le mandò innanzi una anche troppo estesa introduzione, destinata ad esporre, più che le vicende del Campanella, i caratteri precipui ed i passaggi del suo pensiero filosofico. Anche per questo lato è buona cosa il conoscere la redazione primitiva della *Città del sole*, perchè essa veramente rappresenta la fase più spontanea ed energica del suo arditissimo speculare, mentre i rifacimenti successivi scoprono le dolorose necessità per cui il martoriato domenicano fu costretto ad asservire la sua mente a varie vicende d'uomini e di cose. Il S. è, tra i nostri giovani indagatori di storia filosofica del Rinascimento, valentissimo; e in questo *Giornale* nostro gli fu tributata già più volte la debita lode (1). Quindi non è a dire che anche il suo scritto sul Campanella non sia elaborato, condotto con buona e precisa cognizione del materiale primo, nonchè col suffragio di quanto fu pubblicato di meglio intorno al soggetto. Ma nel tempo stesso mancheremmo alla sincerità che ci siamo imposta come una legge, se non dicessimo che lo scritto riesce alquanto arruffato e poco perspicuo, a differenza di ciò che accade nei precedenti lavori del S., e che la forma non sempre ne è felice e corretta, la stampa poi scorrettissima. Tra i documenti inediti ond' è costituita l'appendice, merita specialissima considerazione il saggio che il S. vi dà degli *Antiveneti* del Campanella. Di quest'opera credette l'Amabile d'avere scoperto qualche tratto in un ms. di Monaco, ma s'ingannava. Gli *Antiveneti*, in cui si trovano bizzarramente consertate « invettive e visioni, astrazioni e imagini, prosa e poesia », si leggono in un ms. Campori passato nell'Estense di Modena. Di là fu tratto dal S. il saggio ch'egli qui ne offre agli studiosi].

Vincenzo Spampanato. — *Giordano Bruno e la letteratura dell'asino.* - Portici, stab. tip. vesuviano, 1904 [Merita encomio l'amore con cui da varî anni, in memorie non trascurate mai in questo *Giornale*, lo Sp. si occupa del Bruno, cercando di porre in rilievo il suo valore letterario. Nell'opuscolo che ci sta d'innanzi egli considera la concezione della *Cabala del cavallo pegaseo* e della breve appendice ad essa, il dialogo dell'*Asino cillenico*, e tanto della *Cabala* quanto dello *Spaccio della bestia trionfante* s'industria di fissare la cronologia. Fingendo di magnificare l'asinità, il Br. fa servir l'asino a satira filosofica e morale; quindi adopera in modo non

(1) A proposito de' suoi studi sul Vinci. Vedi *Giorn.*, XXXIV, 432 e XXXVIII, 201. Recentemente egli considerò con cura e perspicacia i *Dialoghi d'amore* di Leone Ebreo nei loro rapporti con lo spinozismo. Consulti chi vuole, su quel libretto del S., la recensione giusta e dotta che gli consacrò uno dei migliori cultori odierni della storia della filosofia in Italia, il nostro stimato cooperatore prof. Giovanni Gentile. *La critica*, II, 313 sgg.

differente dai suoi precursori, sui quali lo Sp. si trattiene. La letteratura satirica dell'asino rimonta ad un componimento del periodo alessandrino, che fu assegnato a Luciano, ed ebbe il suo più fortunato interprete in Apuleio, la cui opera tradotta, com'è notissimo, dal Boiardo, e rifatta dal Firenzuola, inspirò il Machiavelli ed il Folengo in un episodio del *Baldus*. Quivi lo scopo della satira, sempre movendo dalla metamorfosi dell'uomo in asino, è sociale ed etico. Diverso atteggiamento piglia invece nell'*Asinus* del Pontano, che è sanguinosa satira politica, e nel capitolo burlesco d'un anonimo cinquecentista, ove predomina la bizzarria ridanciana. Lo Sp. si trattiene pure sulle composizioni posteriori al Bruno in cui l'asino ha parte: il poema eroicomico di Carlo Dottori, la satira in terzine del settecentista romagnolo Lorenzo Fusconi intitolata *Asinaria*, un apologo di G. B. Casti negli *Animali parlanti*, il poemetto satirico *L'asino* del senese Lorenzo Borsini, l'episodio asinino dell'*Ipercalisse* del Foscolo, il sogno assai conosciuto del Guerrazzi, ove di quasi tutti codesti predecessori è menzione. L'accostamento dello Sp. non è certo inutile, e ne profitterà l'indagatore della storia amplissima della nostra poesia satirica. Quantunque l'A. abbia progredito assai rispetto ai suoi primi saggi critici, gli resta pur sempre alquanto di quel difetto, che già in addietro gli rimproverammo, la poca chiarezza nell'esposizione. Inoltre in questo suo studio non troviamo lodevole l'aver trascurato ciò che altri scrisse sulle opere da lui qui toccate. Non crediamo lo abbia fatto apposta; ma siffatta trascuratezza non gli giova. Per citare un solo caso, dell'*Asino* del Dottori ha largamente scritto il Busetto, in un volume che al Dottori appunto è consacrato (cfr. *Giorn.*, 41, 445). E sul tema, in genere, che lo Sp. ha preso a scrutare, v'è una conferenza non trascurabile di G. Finzi, *L'Asino nella leggenda e nella letteratura*, Torino, Paravia, 1883. Finalmente, non sappiamo con quanta ragione, seguendo quella fantasia dell'asino, lo Sp. si sia imposto la massima rigorosa di non varcare i confini d'Italia. Anche qualche componimento antico italiano gli sfuggì, che poteva essere menzionato con vantaggio. Vedasi in proposito questo *Giornale*, 5, 261, *n.* 3].

Giuseppe Pitrè. — *La vita in Palermo cento e più anni fa.* Volumi due. — Palermo, Reber, 1904-1905 [Dallo studio di molti documenti degli archivi di Palermo, dalle relazioni di molti viaggiatori stranieri e dai copiosi diarî del tempo, il benemerito folklorista ricavò un'opera interessante per gli investigatori del costume. Questi troveranno nei due volumi una messe abbondantissima di informazioni svariate, pertinenti ad ogni classe sociale, ad ogni funzione della vita, dalle più elevate ed importanti alle più umili e futili. La Palermo dell'ultimo ventennio del sec. XVIII v'è ritratta in tutti sensi ed in tutti i modi. Gli storici delle lettere potranno profittare di quel che v'è detto, nel II volume, dell'istruzione pubblica, superiore e media, nella capitale sicula, delle accademie, dei periodici letterarî che vi allignarono. Assai curiose sono le partecipazioni di nozze, di fidanzamento e di morte che il P. ha scovato in famiglie antiche patrizie (I, 384 sgg.). Non mancò, inoltre, l'A. di far tesoro delle poesie più o meno popolareggianti, che girarono per Palermo in parecchie congiunture. E sebbene più di una volta gli sia avvenuto (cfr. ad es. II, 148) di non poter riferire, in un'opera destinata anche al pubblico largo, certe satire troppo scollacciate, di

altre molte usufruì largamente, come delle pasquinate che solevansi affiggere anche a Palermo sotto alcune statue (I, 135 sg.; cfr. *Giorn.*, 42, 438), dei versi antigiacobini che largamente si diffusero dopo la rivoluzione di Francia, di ciò che fu scritto contro il cicisbeismo (I, 328-29), delle poesie popolareggianti sugli aerostati e sul giuoco del pallone (II, 46-50). Un poeta che giovò massimamente a quest'opera è Giovanni Meli. Si può ben dire che una parte delle poesie di soggetto civile e satirico del Meli trovò in queste pagine il migliore commento. Il P. invoca i suoi versi arguti e le sue *Riflessioni sullo stato presente del regno di Sicilia* quando parla delle misere condizioni dei contadini siciliani (I, 229-30), del malcostume (I, 318-22), delle mode francesi (I, 339 e 344), della vita che si menava nei monasteri donneschi (II, 193 sgg.), dei causidici e delle loro arti (II, 281 sgg.), ed in molti altri luoghi. Le parole del Meli recano dovunque la nota apparentemente gaia, ma in fondo seria e penetrante. Gli studiosi della storia del teatro rileggeranno volentieri quanto il P. qui scrive sulle feste e sugli spettacoli d'ogni genere, riassumendo in breve quanto gli era avvenuto di descrivere nel vol. XII della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari*. Più ancora interesserà loro la storia delle *vastasate*, o commedie a soggetto, che costituirono in Palermo un vero teatro profano indigeno popolare (II, 83-101). Singolare, a questo proposito, una coincidenza, forse non per anche avvertita. La principal risorsa di quel teatro consistette nel parodiare i facchini ed i villani, non altrimenti di quel che accadde nell'Italia superiore con gli *zanni* che divennero, per una serie curiosa di vicende, Arlecchino e Brighella (cfr. *Gior.*, 44, 257). Ottenne celebrità in quelle rappresentazioni il Marotta, che creò il tipo popolarissimo di *Nòfriu*, facchino sciocco e beone].

Attilio Momigliano. — *Lo stile e l'umorismo nel « Bugiardo »*. — Asti, tip. Paglieri e Raspi, 1904 [Certo anche coloro che, come noi, non sono troppo teneri delle investigazioni d'indole psicologica, le quali il più delle volte si risolvono in un chiacchierìo sconclusionato quanto pretensioso, dovranno pure far buon viso a questo opuscoletto, che venendo da autore giovanissimo, è indizio di non comune penetrazione critica. Lo studio che l'A. vi fa delle situazioni, dei caratteri, della lingua, dello spirito del *Bugiardo*, con qualche non inopportuno accostamento al *Menteur* del Corneille, è acuto e colpisce nel segno; massimamente pregevole in quella parte (pp. 14 sgg.) che analizza le diverse forme di comicità osservabili in quella significativa, anzi tipica, commedia. Le considerazioni che si fanno sul caso speciale giovano molte volte a formulare giudizî generici, riguardanti tutta l'opera drammatica goldoniana, nella quale si specchia l'indole del commediografo. La diligente riproduzione del reale; la tendenza a rappresentare i caratteri in azione, anzichè a scrutarne l'anima; la conseguente superficialità psicologica; la nettezza e vivacità del dialogo; la maestria nell'aggrovigliare e nello sviluppare la matassa, come se tutto si facesse da sè senza sforzo, sono qualità e difetti che appartengono interamente all'indole del Goldoni e che caratterizzano la sua arte. Verissimo pure che il commediografo veneziano è « più abile pittore di ambienti che di anime » (p. 18). Insomma, nel complesso, queste pagine sobrie e dense, lontane dal vaniloquio a cui tanto spesso si abbandonano i cultori di questa maniera di critica, sono promessa

di buone ricerche avvenire, che saluteremo con gioia, come tutto quello che è serio e che può riuscire di verace giovamento ai buoni studî].

Pietro Tommasini Mattiucci. — *Don Abbondio e i Ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo.* — Città di Castello, stab. Lapi, 1904 [« Giunti « alla fine del nostro modesto lavoro, siamo i primi a riconoscere che esso « ha un valore mediocre », scrive l'A. a p. 202. Modestia esemplare, quando si pensi che il libro presente deve essergli costato non poca fatica; fino ad un certo punto anche ingiustizia, perchè esso ha pregi innegabili. Primo pregio, intenso amore al soggetto, che traspira da ogni linea; secondo pregio, informazione pienissima della letteratura critica intorno al Manzoni; terzo pregio, accostamenti nuovi e osservazioni sensate. Accanto a questi pregi, difetto massimo la prolissità, che dipende un po' dall'abuso di coltura, molto dall'incapacità di resecare il troppo ed il vano e di condensare le risultanze. Un volume intero sul reverendo parroco dei *Promessi sposi* parrà soverchio a parecchi. Il compito propostosi dal T. M. fu di investigare « quali opere « del seicento il Manzoni abbia tenute presenti per foggiare il parroco im- « belle e rappresentare la classe dei sacerdoti degeneri ». L'opera posta a speciale contribuzione è quella dei *Ragionamenti sinodali* di Federigo Borromeo, che sono quaranta prediche tenute ai parroci lombardi dal 1596 al 1627. Dai molti passi di quei *Ragionamenti* qui riferiti è facile ricavare che in essi fervono nobilissimi sensi di morale cristiana e vi rifulge alta l'idea della missione sacerdotale; ma convien pure riconoscere che in quei precetti ed in quelle esortazioni non poco v' ha di comune, di trito, di convenzionale. Esaminando tutti i portamenti del timido Abbondio e facendosi forte, in ispecie, sulla celebre risciacquata che gli inflisse il cardinale, cerca il T. M. di render verisimile che alla creazione mirabile di quel tipo di prete i *Ragionamenti* del Borromeo contribuissero. Noi non oseremo negarlo; ma in questo come in tanti altri casi la creazione manzoniana è così robustamente originale, da non lasciar appigli ad una vera dimostrazione. Anzi ci sa un po' d'ostico che se veramente il grande scrittore avesse tanto apprezzati quei *Ragionamenti*, egli non li citasse proprio mai nella *Morale cattolica*, ove pure profittò così largamente di moralisti francesi, specialmente del Massillon e del Bourdaloue. A pp. 218 sgg. il T. M. dimostra con raffronti numerosi come anche nel romanzo ricorrano molte idee di questi due e del Pascal. Autori codesti che il Manzoni veramente ammirava; mentre del Borromeo il suo spiccato senso critico doveva certo tenere in maggior conto la vita e l'azione sacerdotale e civile, di quello che le scritture, esuberanti e non peregrine. La figura del card. Federigo è una di quelle che il Manzoni maggiormente idealeggiò, profittando dei diritti che ha sempre l'artista e ritraendone effetti morali e letterarî eminenti. E Don Abbondio, se ha in sè raccolti elementi storici studiati nel clero secentista, assorge, come tutte le tipificazioni veramente geniali, ad una universalità sorprendente e non si lascia ricondurre a modelli. Il che, del resto, è riconosciuto anche dal T. M., che su quella figura tanto cara al Manzoni accumula un gran numero di osservazioni, pur dopo il saggio assai significante del Graf, tutt'altro che inutili. Fossero però state meglio ordinate e più parsimoniose! Che Abbondio sia decisamente un prete cattivo e che tale abbia vo-

luto dipingerlo il suo ideatore, sostiene il T. M., contro l'opinione di altri, perchè gli sembra sia vano il valersi, per riabilitarlo in certa guisa, dei risultamenti della psicologia positiva, estranea ai principî filosofici e religiosi del Manzoni. In questo crediamo che egli colpisca nel segno. Non è possibile che il romanziere lombardo movesse da concetti deterministici. Ma ha meno ragione quando ritiene che contraddica all'arte di lui chi consideri coi dettami delle scienze biologiche odierne le sue creature. Siffatto studio è estraneo agli intendimenti dell'artista creatore. Quando le creature della sua mente siano ritratte con una evidenza psicologica così realistica come accade solo ai massimi artisti, lo studiarle come se fossero creature vissute e l'applicare ad esse i procedimenti della psicologia, e anche della psichiatria, non è male. Male è trarre da codesto esame illazioni non debite circa alle tendenze ed agli abiti psichici del loro autore, come più d'una volta s'è fatto; male è dare importanza uguale alle personalità fantastiche ed alle reali, confondendo l'arte e la natura lacrimevolmente].

Orsola M. Barbano. — *Giacomo Leopardi e Maurice de Guérin.* — Torino, Clausen, 1904 [Accostamento d'uno scrittore oscuro ad uno celebratissimo. Breve fu la vita del poeta francese Maurice de Guérin, nato il 1810, morto il 1839. Lasciò un poema in prosa ed alcune liriche, un epistolario ed un *Giornale*; opere che gli meritarono la considerazione postuma di George Sand, e del Sainte-Beuve, senza che per ciò egli divenisse molto noto neppure in Francia. Al nostro Leopardi la sig.na Barbano non intende paragonarlo come artista, che non sarebbe opportuno, quantunque anche da questo lato, come pei casi della vita infelice, vi sian simiglianze fra i due: ma invece qui si vogliono rilevare e lumeggiare le affinità psicologiche che avvicinano questi due rappresentanti melanconici del più cupo e disperato pessimismo. Con le simiglianze sono pure notate, per via d'analisi sottile, le differenze, e la considerazione riguarda in ispecie l'atteggiamento di quelle due anime di fronte alla natura, all'amore, alla fede religiosa. Nel discorrere del Leopardi è tratto partito specialmente da' suoi nuovi *Pensieri*. Per incidenza, son pure paragonati pensieri e sentimenti di altri scrittori moderni, in ispecie quelli espressi nel *Journal intime* di Enrico Federico Amiel].

Adolfo Mangini. — *F. D. Guerrazzi.* Cenni e ricordi ad illustrazione di sei scritti pubblicati in appendice. — Livorno, Giusti, 1904 [Tra le pubblicazioni uscite pel primo centenario della nascita del Guerrazzi questa è notevole (1). Adolfo Mangini ereditò dal padre suo, avv. Antonio, grande amico del Guerrazzi, un buon numero di autografi dello scrittore livornese e fra

---

(1) Notevole è pure, ma unicamente dal punto di vista politico, il volume di E. Michel, *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 al 1835*, Roma e Milano, Albrighi e Segati, 1904. Una antologia guerrazziana compilò Fabio Fedi (Prato, tip. Giachetti, 1904). Degli articoli più importanti, pubblicati in riviste, è indicazione nei nostri spogli. Per altri discorsi ed opuscoli si veda il riassunto del centenario dato da G. Stiavelli nel *Fanfulla della domenica*, XXVI, 38 e 39. Il *Giornale* nostro se ne occuperà anch'esso prossimamente in un articolo bibliografico complessivo.

questi specialmente preziosa una serie di 768 lettere, di cui solo una parte fu pubblicata nel disgraziato epistolario di Francesco Domenico, due volte intrapreso e due volte interrotto. Con siffatto materiale veramente straordinario avrebbe voluto l'A. costrurre una compiuta biografia del letterato illustre; ma ne fu distolto dall'impresa simile tentata con buon successo dal prof. R. Guastalla, del cui primo volume fu detto in questo *Giornale*, 43, 433. Ora egli mette in luce con larga illustrazione storica sei scritterelli minori del Guerrazzi, tre dei quali sinora inediti del tutto, e tre altri malnoti. Nè gli uni nè gli altri valgono, a dirla schietta, gran che; ma tuttavia a chi studi il Guerrazzi non saranno inutili, e utilissime poi riusciranno le illustrazioni storiche del M., tutte conteste di particolari nuovi di fatto e di documenti finora sconosciuti. Osservabile ci è parso il primo scritto che è una prefazioncella inedita al romanzo della *Battaglia di Benevento*, prefazioncella scritta nel 1827 e tutta condotta con quel fare umoristico acre, di cui il Guerrazzi diede tanti altri saggi. Gli è appunto pel tono scherzoso di quella prosa che, secondo il M. (p. 5), Carlo Bini avrebbe sconsigliato l'amico suo dal premetterla al cupo romanzo. *Una passeggiata a Montepulciano* è il secondo scritto inedito: data dal tempo della relegazione colà dello scrittore ed ha importanza meno che mediocre. Parimenti inedito era sinora un brevissimo scritto del Guerrazzi che si trova nell'albo Chelucci-Palmerini a Gavinana: più di esso giova il contributo che, illustrandolo, l'editore reca alla storia bibliografica dell'*Assedio di Firenze*. Il quarto scritto, ch'è una specie di ode in prosa inviata dal Guerrazzi ad Antonio Mangini allorchè questi, nel 1853, s'ammogliò, crediamo abbia valore affettivo pel M., ma letterariamente è uno dei tanti esempî di scritture imaginosamente ed ampollosamente barocche che il Guerrazzi ha lasciati. Ciò non toglie che piacciano le copiose informazioni che il figliuolo ci offre intorno ai rapporti del babbo suo col romanziere politicante (pp. 38 sgg.), tanto più che il volume di *Notizie biografiche dell'avv. Antonio Mangini*, Livorno, 1881, fu tirato solo in edizione privata non venale. Certa importanza politica ha una lettera di Fr. Domenico a Cesare Cantù (1868), che già si leggeva nella *Rivista d'Italia* del 15 genn. 1900. La novelluccia ultima, *Figlio unico di madre vedova*, scritta nel 1872 e stampata già due volte in luoghi non ovvii, è una gran brutta coserella, ove son del Guerrazzi scrittore tutti i molti e gravissimi difetti senza alcuno dei pregi].

Ada Chiappe. — *La vita e gli scritti di Pietro Giannone, con l'aggiunta di alcuni documenti inediti.* — Pistoia, tip. Flori, 1903 [Se di questo libro parliamo tardi, non è nostra la colpa, perchè tardi lo abbiamo ricevuto. Non vogliamo, però, tacerne, perchè è un volumetto sostanzioso ed utile, che fa meglio conoscere una figura notevole di patriota, qual fu il modenese Giannone, del quale spesso si parla e si scrive con inesattezze, confondendolo persino col suo omonimo napoletano. Di famiglia napoletana, nacque nel 1792 Pietro Celestino Giannone in quel di Modena, e visse vita agitatissima, carbonaro e massone, processato, carcerato, esiliato. Il suo esilio di 27 anni, dal 1821 al 1848, trascorse parte a Parigi, parte a Londra, ove l'amico suo Ugo Foscolo gli avrebbe potuto procurar lavoro, se quel clima non gli fosse stato troppo nocivo. Dalla Francia carteggiò col Mazzini, il

quale lo ascrisse alla Giovine Italia. Nel 1848 venne a Livorno, ove conobbe il Guerrazzi, di cui ammirò l'ingegno, ma non stimò il carattere. Trattenutosi poi breve tempo a Modena, passò in Toscana, ove lo sovvenne, dandogli lavoro, Gian Pietro Vieusseux, e godette dell'amicizia di G. Giusti, di G. B. Niccolini, di Atto Vannucci e di altri egregî. Il governo toscano lo inviò a Parigi segretario di ambasciata; ma in quel posto non resistette a lungo, perchè troppo era contrario all'indole sua. Reduce in Italia nel 1861, visse nell'oscurità l'ultimo decennio, fedele ai suoi sentimenti repubblicani e punto soddisfatto di ciò che faceva il governo nazionale. Si spense a Firenze nel dicembre del 1872. Scrisse non poche prose e poesie. Tra le prose, una delle più notevoli è un lungo articolo critico sul Manzoni e sugli scritti di lui, generalmente poco noto; tra le poesie, il lavoro di maggior lena è *L'esule*, poema di 15 canti polimetri, prodotto di quel romanticismo che faceva della letteratura un efficace strumento a conseguire il fine politico. Con *L'esule* « la società de' Carbonari ebbe il suo poema, come nel canto « di Gabriele Rossetti (« Sei pur bella cogli astri sul crine ») aveva avuto « il suo inno » (p. 29). — La pregevole memoria della signorina Chiappe ha il merito di esser tutta contesta di materiale sinora sconosciuto. Tali sono le carte del lascito Silingardi custodite nel museo del Risorgimento in Modena, carteggi ed altri scritti inediti del Giannone, e numerose lettere, non peranco pubblicate, del Mazzini. Di parecchi fra codesti documenti l'A. è larga al pubblico nella sua appendice; sicchè il volumetto, sobrio e sensato, riesce istruttivo].

Ada Melli. — *Agostino Cagnoli*. Studî e ricerche. — Reggio d'Emilia, tip. Calderini, 1904 [Da quel Luigi Cagnoli, poeta e letterato non trascurabile del sec. XVIII con cui s'estinse la scuola poetica emiliana iniziata dal Paradisi, nacque, nel 1810 in Reggio, Agostino, il quale ebbe pure inclinazione vivacissima per la poesia, sì da farne il culto della sua breve esistenza di soli trentasei anni. Comparvero sparsamente i suoi componimenti poetici in opuscoletti d'occasione, in strenne, in giornali e riviste; ma egli medesimo ne raccolse i migliori e li pubblicò più d'una volta così raccolti. Di tali edizioni complessive la più antica uscì a Prato nel 1834, con prefazione di Prospero Viani; una seconda, parziale, a Parma nel 1836; una terza a Prato pure nel 1836; finalmente una ultima e più ricca di tutte a Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, nel 1844 in due volumi. Natura melanconica, anzi idillica, fu quella del Cagnoli, e a disporlo specialmente a mestizia contribuì la salute delicata, anzi ben presto cagionevole. Naturale in lui quindi la predilezione prima per il Pindemonte, poi pel Leopardi, non che la simpatia, fra i poeti stranieri, pel Gessner e per la lugubre poesia inglese delle tombe. L'essere, peraltro, sin dai primi studî abituato alla lettura dei classici antichi e dei nostri, mantenne alla sua forma sapore schiettamente italiano e gli impedì d'imbrancarsi addirittura fra i romantici, sebbene qualche sua novella in ottave sappia di romanticismo. Vagheggiò l'idea di scrivere tragedie ed anche un poema cavalleresco; ma a questi lavori di lunga lena non gli bastò la salute. La sua produzione resta eminentemente lirica. Notevole ci sembra il modo com'egli trattò soggetti desunti dalla storia, perchè questo fa fede anche della sua coltura. Il suo carme in

versi sciolti, uscito la prima volta nel 1840, su *Imelda Lambertazzi* è vigoroso e passionato; osservabile pure l'altro carme anteriore, *In morte di Ugo Foscolo*, tutto ispirato alla robusta poesia dei *Sepolcri*; nell'*Ode a Dio* sentì l'influsso degli inni manzoniani; assai rilevanti son tutte le *Ricordanze di Reggio*, specie la cantica in terza rima su *Dante alla pietra di Bismantova*. Singolare è poi l'imitazione che il C. tentò nel 1839 della maniera del dolce stil nuovo scrivendo alcune leggiadre *Ballate di Guido Cavalcanti a Mandetta di Tolosa*. La sig.na M. ha scritto sul C. un volumetto nitido e diligente, giovandosi di non pochi documenti inesplorati, quali le lettere del carteggio Cagnoli depositato nella biblioteca di Reggio d'Emilia e altre lettere che si rinvengono nell'Archivio governativo di quella città e nella collezione Campori di Modena. Rintracciò anche le poesie meno accessibili del poeta, parecchie delle quali inedite, con cui compose un'appendice al volume. Tra queste poesie ve n' ha qualcuna patriottica, che il C. non s' indusse a stampare per riguardi domestici. La M. giunse a chiarire la modesta biografia del suo autore, ed anche per questa parte merita lode. A meglio apprezzarne l'opera, le sarebbe giovato il guardar un po' meglio intorno a lui e trar partito, sia pure sommariamente, da studî critici recenti. Ad es., poteva esser richiamato, intorno alla poesia sepolcrale e bardita (pp. 38-39), ciò che scrissero lo Zumbini, il Cian, lo Scherillo; e su Cesare Betteloni, la cui tragica fine inspirò un canto al Cagnoli (pp. 62-63), una buona monografia del Biadego: cfr. *Giorn.*, 42, 275].

Vittore Alemanni. — *Pietro Ceretti; l'uomo, il poeta, il filosofo teorico.* — Milano, Hoepli, 1904 [Il bel libro dell'Alemanni, scritto con vivacità e con profondità, giova a far conoscere una delle più singolari figure d'uomo e di pensatore che abbia avuto il secolo XIX; uomo che, secondo suona l'efficace epigrafe scritta da Gaetano Negri sotto il monumento di lui, « visse « e morì solitario, sprezzando la gloria, dimenticando le sofferenze, nella « impassibile contemplazione dell'eterno vero ». Nacque Pietro Ceretti ad Intra, sul Lago Maggiore, nell'agosto del 1823, studiò nel seminario d'Arona e presso i gesuiti di Novara; ma quella istruzione coatta non era idonea al suo cervello desideroso di spaziare largamente nella scienza. Egli fu un autodidatta; gran somma di cognizioni apprese in patria, poi a Firenze, quindi viaggiando anni interi, per lo più a piedi, in gran parte d'Europa. Così apprese grammaticalmente le due lingue classiche, l'ebraico ed il sanscrito, e praticamente s'impadronì delle principali quattro lingue moderne. Nel 1847 sposò l'unica donna da lui veramente amata, la pavese Amalia Valvassori, gentile e dolce natura, alla quale fu sempre fedele. Quando essa gli morì il 15 marzo del 1858, trovò la forza di sopravviverle solo nell'affetto per l'unica figliuola avuta da lei. Il rimanente della vita condusse nella sua Intra solitario, solo allontanandosene per breve tempo nel 1860, per andare a Firenze, nell'autunno del 1863 per recarsi a Pisa, nell'estate del 1864 per villeggiare in Svizzera. Nel 1874 lo colse la paralisi, che per dieci anni lo tenne infermo; ma egli sopportò il male con stoica fermezza, sempre studiando, meditando, dettando ad amanuensi i suoi pensieri, finchè nel luglio del 1884 si spense. Questo solitario lasciò scritte a matita, ovvero dettate ad altri, decine di migliaia di pagine, che furono raccolte come sacro retaggio

dalla figliuola di lui. Ben poco egli avea dato alle stampe di quell'immensa produzione; due volte, nel 1854 e nel 1858, il poemetto del *Pellegrinaggio in Italia* con alcune liriche, sotto lo pseudonimo di Alessandro Goreni, e dal 1864 al '67 i primi tre volumi della sua maggior opera filosofica, scritta in latino con lo pseudonimo di Teofilo Eleutero, *Pasaelogices Specimen*. La figliuola dell'insigne uomo volle che l'opera paterna fosse meglio conosciuta, ed i principali scritti filosofici di lui comparvero con l'assistenza di Pasquale D'Ercole, il quale mandò loro innanzi un nutrito volume intitolato *Notizie degli scritti e del pensiero filosofico di Pietro Ceretti*, Torino, Unione tipografica, 1886. Questo volume, ove è pure edita la breve autobiografia del Ceretti *La mia celebrità*, è una diligente rappresentazione del suo pensiero filosofico e un inventario degli altri suoi scritti, nonchè un ricco repertorio di fatti curiosi intorno alla sua vita, attinti alle migliori fonti. L'Alemanni ebbe invece intento di divulgazione più larga fra le persone colte. Anche il suo libro si trattiene particolarmente sul valore filosofico del Ceretti. Il sistema di lui fu vastissimo, e movendo dallo hegelismo abbracciò l'intero scibile. Amico e congiunto alla famiglia del Ceretti, l'Alemanni traccia assai bene i caratteri di quel sistema nella sua fase hegeliana, lasciando ad altro volume la considerazione del pensiero cerettiano nella sua seconda fase, paradossale, ma psicologicamente assai notevole. La ragione per cui qui del volume si tocca è l'interesse ch'esso ha per la storia delle lettere, giacchè il Ceretti fu poeta di vena, e tale durò sino agli ultimi giorni suoi. La storia letteraria del sec. XIX non dovrà trascurarlo. Oltre i due poemetti giovanili, *Eleonora da Toledo* ed il *Pellegrinaggio d'Italia*, ha un grandissimo numero di liriche, fra le quali le *Grullerie poetiche*, di cui dà saggio il D'Ercole, sono satiriche con sapore giustiano. Inoltre son propaggine dell' *Ortis* le *Ultime lettere d'un profugo*; è buona parodia il poema in 22 canti *Le avventure di Cecchino*; è poema filosofico il *Prometeo*. Di questi scritti letterarî l'A. ci dà notizie diffuse; d'altri accenna appena a pp. 318-19 e se ne ritrarrà migliore informazione dal volume del D'Ercole. Ha infatti commedie (la più notevole *Lo zio Giuseppe*), favole, novelle, romanzi sociali, tra i quali spiccano *Don Simplicio* e *Gregorio*. Dovunque si fa scorgere l'ingegno strano, ma vigoroso, sicchè un indagatore delle vicende letterarie dell'ottocento farebbe male a passar oltre senza porvi mente].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Nozze Scherillo-Negri.

Per le bene auspicate nozze del chiaro prof. Michele Scherillo si pubblicò nell'autunno del 1904 una grossa, anzi massiccia, miscellanea intitolata *Dai*

tempi antichi ai tempi moderni; da Dante al Leopardi, editore U. Hoepli a Milano. Settanta persone vi scrissero, diversamente, di cose diversissime: dalle letterature orientali e dalle discipline archeologiche, alla filosofia, alla storia civile e dell'arte, alla glottologia, alla sociologia, alla demopsicologia. Non mancano versi, in francese. Buona parte del volume, è peraltro, occupata da scritture riferentisi alla storia nostra letteraria, e di queste diamo qui conto in breve, seguendo, come di consueto, l'ordine cronologico.

ORIGINI, DANTIANA E TRECENTO. — M. Barbi, *Un trattato morale sconosciuto di Bono Giamboni.* — Dà saggi di un *Trattato di virtù e di vizii* del Giamboni, che si legge nel ms. Magl. XXI, 174, e lo paragona con altro trattato noto del medesimo autore, ove si dicono le medesime cose.

G. Zuccante, *La vita attiva e la contemplativa in San Tommaso e in Dante.* — Con limpidezza fa vedere quali elementi del concetto medievale intorno alle due massime funzioni della vita abbia il poeta dedotti dal suo gran maestro di filosofia e teologia.

W. Warren Vernon, *Contrasto in Dante.* — Riscontri e simmetrie di episodî nelle varie cantiche. Giuocherello.

E. Sannia, *Le confessioni di Dante.* — Ancora degli elementi autobiografici e di psicologia soggettiva, che nella *Commedia* occorrono.

L. Rocca, *La processione simbolica del canto XXIX del « Purgatorio ».* — Studiando, accanto all'Apocalisse, gli scritti di S. Girolamo, viene a stabilire il concetto dantesco nel « corteggio biblico della Chiesa di Cristo ».

E. G. Parodi, *Perchè Dante lo condanna?* — Nel dannare Brunetto, Dante avrebbe ubbidito ad « una dura necessità pratica » concernente l'architettura dell'intero poema, giacchè gli faceva comodo che il maestro, come poi, nel paradiso, l' antenato, facesse l' apoteosi personale e politica di lui. Questa non nobilissima ragione avrebbe indotto il poeta a violare riguardi, che ad ogni anima davvero riconoscente ed affettuosa sarebbero stati sacri. Vi sarà chi lo crederà.

P. Papa, *Di un Casella fiorentino.* — Spigolature dai memoriali dei notai bolognesi, dove occorre un Casella dimorante a Bologna sin dal 1277. Al P. non pare improbabile che sia il personaggio del *Purgatorio*, del quale si sa così poco.

F. D'Ovidio, *Il piè fermo.* — Ribadisce con nuove ragioni, efficacemente espresse, l' interpretazione seguente non nuova del tormentatissimo luogo dantesco: « mi rimisi in via prendendo a salire il monte al cui piè mi « trovai uscendo dalla selva; ma, intendiamoci, non salivo con passo franco « e spigliato, bensì mettendo avanti il piede con poca vigoria e sicurezza ».

M. Porena, *Postille dantesche.* — Chiarisce il verso « ciò che l'aspetto « in sè avea conquiso » dell'episodio di Forese (*Purg.*, XXIII, 45) ed il « più farvi amici » di quello di Piccarda (*Parad.*, III, 66).

P. Toynbee, *Tisrim primo.* — Così si deve leggere, e non *Tisrim* solamente, e ancor meno l'erroneo *Tismin*, nel passo del § 30 della *V. N.* in cui Dante ricorre, attenendosi ad Alfragano, al calendario siriaco per indicare il mese della morte di Beatrice.

P. Rajna, *Qual fede meriti la lettera di frate Ilario.* — Continua a

ritenere apocrifa quella celebre epistola, nella quale (manco male!) si ricomincia a credere da più d'uno. Adduce i motivi verisimili della falsificazione.

I. Del Lungo, *Il papa soldano.* — Nel sonetto petrarchesco « L'avara « Babilonia ha colmo il sacco » intende che il « novo soldano », cioè il papa, « assegnerà un'unica sede in una città, la quale non sarà alcuna delle due, « nè Avignone nè Roma, sibbene Bagdad nell'Oriente musulmano, Bagdad, « residenza dei Califfi vicarî di Maometto ». Cfr. *Giornale*, 33, 450.

G. A. Cesareo, *La carta d'Italia del Petrarca.* — Per attestazione di Flavio Biondo, la prima carta geografica d'Italia sarebbe stata tracciata dal re Roberto di Napoli con l'aiuto illuminato di Fr. Petrarca. L'A. espone le ragioni per cui quel fatto ha poca probabilità.

S. Ambrosoli, *Medaglie del Petrarca nel R. Gabinetto numismatico di Brera.* — Descrive e riproduce in zincografia sei medaglie ed una plachetta, la quale ultima si attiene al più autorevole ritratto petrarchesco, quello miniato nel ms. 6069 della Nazionale di Parigi.

G. Richieri, *Le geografie metriche italiane del Trecento e del Quattrocento.* — Minestrone. Le cose di cui più si parla sono il *Dittamondo* dell'Uberti e la *Geografia* del Berlinghieri, dei quali si riferiscono con commenti le descrizioni della Campania.

QUATTROCENTO e CINQUECENTO. — V. Cian, *Una silloge ignota di laudi sacre.* — Offre la tavola di un codicetto di laudi del secolo XV, esistente in Pisa presso un privato, e ne riferisce il contrasto celebre « Quando « t'allegri, omo d'altura », assegnato a Jacopone, per cui cfr. questo *Giornale*, 11, 112.

R. Sabbadini, *Ugolino Pisani.* — Notizie di questo bizzarro poeta, giurista e commediografo del Quattrocento, dedotte da certe sue note del ms. F. 141 sup. dell'Ambrosiana.

G. Mazzoni, *Su Giovanni Antonio Romanello.* — Petrarchista veneto del Quattrocento.

A. Medin, *Il canzoniere di Antonio Grifo.* — Altro rimatore veneto quattrocentista, del quale sinora ben poco si conosceva. Il M. ritiene d'averne ravvisato il canzoniere inedito nel ms. adespoto Marciano Zan. 64 degli italiani.

A. Serena, *Attorno a Giovanni Aurelio Augurello.* — Poco aggiunge a quel che ne scrisse l'Azzoni Avogaro. Gli sfuggì ciò che ne fu scritto in questo *Giorn.*, 37, 215 sgg.

V. Rossi, *Noterelle d'erudizione spicciola.* — Due appartengono al Quattrocento: le notizie di Anselmo Calderoni ed una lettera di Lorenzo Vettori del 1462, che narra un'avventura simile a quella del *Decam.*, I, 6; una riguarda la fine del Cinquecento, perchè il R. aggiudica a quel tempo la canzonetta della lucciola « Lucciola, lucciola, vien a me », che ricava dal codice Riccardiano 2868. La prima noterella reca, di sul ms. Chig., L. IV. 131, un sonetto giocoso forse trecentista, attribuito all'antico Brunello, che comincia « L'orciuolo e duo bicchier son nella cella ».

G. B. Marchesi, *Mode e costumanze femminili del Quattrocento da un*

serventese inedito. — Il serventese *De la vanità delle donne* comincia « Standome un giorno soletto, ripensava » ed è importante per la storia del costume. Il M. lo toglie da un ms. privato milanese. « Ci mostra una donna « vana colla sua veste sfarzosa e la sua strana acconciatura, e poi ci narra « che la donna muore, e morta riappare al marito a descriver le pene alle « quali è condannata, a proclamare il suo pentimento e a dettar consigli « alle giovani ».

G. Lisio, *Rarità ariostesche ed autografi ariosteschi*. — Le rarità sono un capitolo centonato, in cui ogni terzina si chiude con un verso del Petrarca, ed un sonetto sull'amplesso amoroso, entrambi tratti da un opuscoletto stampato nel 1546 da Bernardino Padovano detto il Maraviglia. Gli autografi sono due foglietti serbati nell'Ambrosiana, che vengon qui facsimilati, e secondo il L. sarebbero stati sottratti alle carte ferraresi, di cui diede di recente la riproduzione Gius. Agnelli.

F. Pintor, *Una commedia politica per la restaurazione medicea del 15 2*. — Studia con la consueta esperta accuratezza la *Comedia di Justitia* di Eufrosino Bonini, che si legge in un cod. Magliabechiano ed è in parte foggiata su Aristofane.

F. Flamini, *Di un'ignota imitazione cinquecentistica della Commedia di Dante*. — La *Visione* di Francesco Porta da Castelnuovo della Garfagnana, stampata a Ferrara nel 1577.

L. Biadene, *L'Ercolana*. — Concludente indagine sull'origine e la struttura dei componimenti chiamati *ercolane*. Conclude che « l'*ercolana* è una « special foggia di canzone..... in lingua *pavana*, usata dai poeti rustici vi- « centini dei secoli decimosesto e decimosettimo e così intitolata..... da « Ercole patrono dell'Accademia Olimpica ». Si segnalò come compositore di *ercolane* Giambattista Maganza.

DECADENZA. — F. Foffano, *Un secentista plagiario dell'Aretino*. — Istituisce un confronto tra il poema di Pietro de' Bardi *Avino Avolio Ottone e Berlinghieri* e i poemetti cavallereschi canzonatorî dell'Aretino, l'*Orlandino* e l'*Astolfeide*.

E. Pistelli, *Uno scolopio galileiano*. — Memorietta ben documentata sul padre Clemente di S. Carlo, da Camerino, della famiglia Settimi.

A. De Marchi, *La storia romana in una storia d'Italia inedita di Alessandro Verri*. — Appunti tratti da un saggio storico, che il Verri scrisse a venticinque anni e rimase inedito per l'audacia delle idee espressevi.

RINNOVAMENTO ED ETÀ MODERNA. — S. Ricci, *Il Parini e le belle arti*. — Crede ravvisare novità d'intenti nei *Pensieri sulle belle arti* del Parini.

Fl. Pellegrini, *L'ode di Vincenzo Monti « per nozze illustri veronesi »*. — Scritto gustoso, che rivela molte particolarità ignorate circa la genesi e le vicende dell'ode montiana *Per nozze illustri veronesi*, composta nel 1822, ma edita solo nel 1826.

N. Scarano, *Il « Saul » e la sua fonte biblica*. — Dal confronto con la Bibbia lo S. viene alla conclusione « che l'Alfieri non ne traesse tutto ciò

« che un grande poeta drammatico ne avrebbe potuto e saputo trarre » su quell'argomento importantissimo.

L. G. Pélissier, *La tendre Maltzam.* — Informazioni documentali su quella Lucile de Maltzam, che fu una delle prime amiche di Luisa v. Stolberg nella sua giovinezza.

E. Bertana, *Un altro arcade younghista.* — Contribuisce di nuovo alla storia del preromanticismo italiano (nell' indirizzo già segnalato con l'*Arcadia lugubre*; vedi *Giornale*, 34, 452) discorrendo delle rime del torinese ab. Luigi Richeri, edite nel 1833.

E. Filippini, *« Il primo amore » ferroniano secondo l'autografo conservato a Brera.* — Dell'idillio del poeta folignate Sante Ferroni, imitante il Gessner, il F. studia la redazione autografa di Brera in paragone con quella delle edizioni.

A. Butti, *Una lettera di Vincenzo Cuoco al vicerè Eugenio.* — Pubblica e illustra questo documento importante e sinora trascurato, che si trova nell'Archivio di Stato milanese e getta luce sulla parte che il Cuoco ebbe nella compilazione del *Giornale italiano.*

F. Tocco, *Il carattere della filosofia leopardiana.* — Sintesi assai notabile.

A. D'Ancona, *Gino Capponi e Pietro Giordani.* — Dall'Archivio di Parma estrae una lettera del Capponi al Giordani in data 18 dic. 1833, in cui si parla specialmente della storia del Colletta.

M. Schipa, *Una lettera della Guacci.* — Diretta a Francesco Paolo Ruggiero il 17 maggio 1848, fervente d'amor patrio. È forse l'ultima che scrisse la poetessa Maria Giuseppina Guacci Nobile e si trova con altre sue tra le carte della Società napoletana di storia patria.

G. A. Venturi, *Una lettera di Alberto Cavalletto.* — Scritta dal carcere mantovano, il 25 febbraio 1853, sotto l'imminente pericolo del patibolo ; di una semplicità e d' una vigoria commoventi. Va unito il ritratto del Cavalletto.

G. F. Gobbi, *Il credo ultimo di uno degli ultimi romantici.* — Dalle lezioni inedite che tenne Leopoldo Marenco a Milano toglie uno sfogo ingenuo, quanto innocuo, contro le tendenze della drammatica nuova, che non potevano talentare all'inzuccherato autore di *Celeste.*

Degli scritti rimanenti contenuti nel volume, che alla storia delle nostre lettere sono estranei, non vogliamo del tutto tacere alcuni pei quali i lettori nostri possono avere qualche interesse. Riguarda la storia dell'arte, ma insieme anche quella del pensiero medievale, la nota di Fr. Novati, *Freschi storici del Trecento*, ove sono novellamente descritti gli affreschi celebratissimi del cappellone degli Spagnuoli in S. Maria Novella. Appartiene al folklore l'articolo di M. Vanni, *Un bruscello nella Maremma Toscana*, componimento drammatico popolare sulla rotta di Roncisvalle, manifestamente inspirato dal Pulci; ed è di soggetto metrico quanto scrive E. Landry, *Endecasillabo y alexandrin*, esaminando le ragioni intime per cui questi due versi ebbero presso a poco la medesima fortuna, l'uno nella letteratura italiana e l'altro nella francese. Di materia glottologica trattano: Cl. Merlo, *Etimologie*, le più riferentisi a dialetti italiani; A. Mussafia, *Lat. ille nel*

Gelindo, ove sono determinate le condizioni dell'avvicendarsi di *ó* e di *el* nel *Gelindo*, ediz. Renier. Alla storia del costume si riferiscono: F. Romani, *Noterella sull' uso della camicia nel medioevo*; F. Brandileone, *Per la storia dei riti nuziali in Italia*. Finalmente discute un quesito estetico del massimo rilievo O. Bacci, scrivendo *Dei « generi » e specialmente dei « letterarî »*. Giuste riserve son qui fatte a certe asserzioni del Croce. Avrebbe giovato al B. il conoscere in proposito una nota del Bertana, per cui vedi *Giornale*, 41, 292.

R.

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Dal « Virgilius Petrarcae » dell'Ambrosiana. — Il celebre *Virgilius* Ambrosiano del Petrarca fu più volte studiato e descritto, da nessuno così largamente e attentamente, come in questi ultimi tempi da Pierre de Nolhac (*Pétrarque et l'humanisme*, Paris, 1892, 119-135) e da Achille Ratti (in *F. Petrarca e la Lombardia,* Milano, 1904, 219-242). Ma poichè un manoscritto riserva sorprese per tutti, sia lecito a me soggiungere qui alcune note per comunicare ciò che vi trovai, che dai miei illustri predecessori non fu osservato.

E comincio dal richiamare l'attenzione sul seguente scolio petrarchesco, f. 28 *v*, di fronte al luogo dove Servio commenta *te, Lari maxime* della *Geor.* II 159: « hunc (Larium) fluvius ardua supermeat, ut ait plinius l. 2 « naturalis ystorie c. 106 circa principium: (più tardi) de hoc Catullus: Comi « menia lariumque litus ». Lo scolio non isfuggì al de Nolhac, che lo reca per intiero (pp. 139-140), leggendo però *hic fluvius* invece di *hunc fluvius*, con che il Petrarca, riferendosi a Plinio *N. H.*, II, 224 (« quaedam..... inter se « supermeant alias..... ut in Lario Abdua »), vuol dire dell'Adda in quanto traversa il lago di Como e ne esce. Ma l'importanza non istà certo nella notizia geografica, sì bene nella forma *Ardua* adoperata a significare l'Adda; donde la conferma che nel passo delle *Famil.*, XXI, 10, « rure habito haud procul ab ardue amnis ripa » il Petrarca con *ardue amnis* intende proprio il fiume Adda. Il passo è stato discusso da A. Annoni nel ricordato *F. Petrarca e la Lombardia* (pp. 121-123) in rapporto con la questione sulla villa di Garegnano abitata dal Petrarca; e il dover tornare a interpretare *Ardua* per Adda parrà uno stendere nuove tenebre là dove già s'era diffusa la luce. Io però, se fossi invitato a prender la parola fra tanti contendenti, direi che la villa di Garegnano circondata da rigagnoli è una; e che la villa *haud procul ab Ardue amnis ripa* è un'altra: c'è posto per tutt'e due, senza violentare i documenti.

Conosceva il Petrarca l'*Ars* di Donato? Non è a dubitarne e probabilmente su di essa imparò gli elementi del latino. Ma non è vero che l'*Ars* si trovi alla fine del *Virgilius* Ambrosiano, come supponeva il de Nolhac (p. 131); e giustamente avvertì il Ratti (p. 229), che quel testo, il quale va dal f. 251 al 269 *v* anzichè l'*Ars* di Donato, è un commento ad essa. Senonchè pur egli fuorviò nel ravvicinare il commento a Pompeo; il com-

mento del codice petrarchesco invece vuol essere identificato con uno che giace tuttavia inedito nel cod. Monac. lat. Emm. G 121 del sec. X, dal quale il Keil trascrisse, nei *Grammatici latini*, V, 327, il principio e due altri passi. E per tranquillare il lettore trascriverò anch'io le prime righe del cod. Ambrosiano: « Barbarismus est una pars orationis viciosa in communi « sermone, in poemate metaplasmus. Attendendum quod Donatus strenuis- « sime peritissimeque suam edidit artem; primum enim componens minorem « ad instruendos pueros, eam in exordio voluminis sui imposuit ». Il testo è mutilo per caduta di fogli e termina alla *Sinedoche* con le parole: « Sed per « totum pontum significare voluit quemlibet fluctum ». Questo commento, pur essendo medievale, conserva qualche buon granello; p. e. al f. 252 incontriamo una testimonianza di Sergio: « Mastruga autem, sicut Sergius asserit, « est vestis Sardorum que fit ex pellibus ferinis », testimonianza desunta dalla sua *Explanatio in Donatum*, che non fu ancor pubblicata per intero. Il commento, che chiameremo primo, è alla sua volta accompagnato sui margini da una seconda esposizione, di età più recente, che com.: « Ut habetur ab « Aristotile in fine posteriorum, ars est circa generationem et scientia est « circa esse »: e a questa si riferisce il Petrarca con la nota al f. 222: « unde ab e l i d o dicitur [elipsis], ut ait commentator in Barbarismum »; infatti l'etimologia non comparisce nel commento primo, ma nell'esposizione seconda, f. 260 *v*: « dicitur eclipsis ab elido elidis ».

Del resto non mancano sui margini i richiami del Petrarca all'*Ars* (*maior*) di Donato: f. 80: « Sinthesis ubi ex omni parte confusa sunt verba..... « exemplificat Donatus in Barbarismo »; e meglio f. 56: « Donatus in bar- « barismo: Synthesis est yperbaton ex omni parte confusum, ut tris nothus etc. « Est enim hic ordo: tris nothus abreptas in saxa torquet, que saxa in « mediis fluctibus latentia ytali aras vocant », da confrontare con Donato IV, 401, 18, K. (il testo mutilo del commento primo non arriva a questo passo di Donato); un altro richiamo si legge al f. 52 *v* sulla costruzione locale coi nomi di città (Servio *Æn.*, I, 2): « de hoc in barbarismo Donati (IV, 394, 14), « ibi: per adverbia etc. (più tardi) Adde illud Prisciani de adverbiis ex « propriis urbium nominibus etc. ».

La citazione di Prisciano ci porge occasione ad osservare col Ratti (p. 232) che il nome di questo grammatico ricorre assai frequente sui margini del codice petrarchesco, mentre fu dal de Nolhac dimenticato nell'elenco degli autori alle p. 131-133. E col Ratti (*ibid.*) aggiungeremo che fra gli scritti medievali oltre al *Triglossos* il Petrarca cita il *Pentaglossos*; senonchè a dare un'idea di queste due opere recheremo uno scolio in cui sono nominate entrambe: f. 131 *v*. Si tratta della regola che enunciavano i grammatici romani sulla distinzione di *mi* dativo di *ego*, da *mi* vocativo di *meus*. Ivi Servio così commenta ad *Æn.*, VI, 104 *nova mi facies*... « et sciendum pro- « nomen mihi numquam in synaeresin venire, ne incipiet esse blandientis « adverbium. Et licet quidam huius loci nitantur exemplo, non procedit, vel « quia unum est vel quia potest esse etiam blandientis adverbium ». E il Petrarca: « In opere Grammatice metrico: Mi possessivi quintus tantum « maris esto. | Mi primitivi genitivus sive dativus. | Hinc Maro fert: nova mi « facies inopinave surgit | Pro mihi; sic posuit Juvenalis (X, 82): pandi-

« dulus (*sic*) mi. | Hinc bene: filia mi; vel: nate mi bene dicis. | Iuxta autem « hos versus in margine scriptum erat sic: Locus iste duplici patet reprehen- « sioni; nam ego pronomen primitivum genitivum non facit mi sed mis vel « mei: nec dativum mi facit, sed mihi. Si quis tamen contendere velit quod « Virgilius in predicto exemplo posuit mi dative, sciat hoc non regulariter « sed per sinheresin posse fieri et ita Oratius sepe ponit; quod tamen non « concedit Servius commentator Virgilii, magis volens mi predicti exempli « esse adverbium blandientis quam dativum per sinheresimet; ita dicens: « Sciendum pronomen mihi etc.; et iterum: Nunquam mi esse potest geni- « tivus primitivi nec aliquis hoc dicit, sed mei vel mis facit, non mi, Servius « non vult esse istud mi pronomen sed adverbium blanditivum; tamen quod « dicit solum esse exemplum Virgilii et ideo non procedere, iam locum non « habet, quia post ipsum poete alii dative posuerunt, sicut Juvenalis, Oratius, « Ovidius (?) et alii plures. Hec ibi, scilicet in Triglosso. In Penthaglosso autem « aliter, quod sit mi masculinus vocativus possessivi, et contra Servium ad- « ducitur Priscianus. Vide ibi capitulo 1° de spiritibus. Ita versus ille primus: « Mi possessivi etc., videtur omnino de mente Prisciani, libro de pronomine « capitulo de 3ª declinatione. Et hoc forte popularius ». Mi par di capire che il Triglosso e il Pentaglosso erano grammatiche e che alternavano l'esposizione prosastica con la metrica e che l'esemplare posseduto dal Petrarca era glossato; ma quali fossero le tre e le cinque lingue che rispettivamente insegnavano, non riesco a indovinare.

Il De Nolhac non ha prodotto prove (cfr. p. 130, 4) che il Petrarca conoscesse il *Culex* pseudo-vergiliano. Eccone qui una, desunta dal f. 33, dove in proposito di *o fortunatos... agricolas* (Geor., II, 458) il Petrarca annota: « Bona agricole. Adde bona pastoris, de quibus idem in Culice » (v. 58).

E ora presentiamo due nuovi autori posseduti dal Petrarca: Vacca ed Elio Donato, commentatori il primo di Lucano il secondo della Bucolica di Vergilio.

Vengano intanto le testimonianze di Vacca: f. 160 *v* allo scolio di Servio (*Æn.*, VII, 711) « *oliviferae Mutuscae* haec Trebia postea dicta est..... apud « quam Hannibal delevit populum romanum. Lucanus (II, 46): Cannarum fui- « mus Trebiaeque iuventus » il Petrarca soggiunge: « Vacca locum illum « pertractans (II, 46): Trevie, inquit, vicus in Tuscia est, ubi Hannibal Flami- « nium consulem vicit (*Bc*, *Voss.*). Neutrum tamen mihi placet »..... *Ibid.* allo scolio di Servio (*Æn.*, VII, 717) « sane Allia additum unum l propter metrum, « ut relliquias. Lucanus bene posuit (VII, 633): quas Aliae clades » contrappone questa critica: « Non recte exemplificat, nam apud Lucanum non ge- « nitivus proprii nominis singularis est Alie, quod huic Virgilio, sed nomi- « nativus pluralis appellativi alius alia aliud. Porro idem Lucanus et in « eodem libro (VII, 409) ait: Et dampnata diu romanis Allia fastis, quem « locum exponens Vacca, inquit: dies illos quibus ad Cannas atque ad Al- « liam pugnarunt infeliciter Romani funebres habitos in annalibus (*Voss.*). « Et hoc sive in perpetuum sive usque ad thesalicum civile bellum, quod « usque adeo reliquas clades supergreditur, ut cum ceteros infaustos dies « Roma signasset, illum nescire maluerit » (*La* al v., 408).

In parentesi con *Bc*, *Voss*, *La* ho segnato i codici degli scoliasti lucanei

(cfr. l'edizione del Weber, Lipsiae, 1831), col cui testo coincidono le citazioni petrarchesche. Il Petrarca pare abbia posseduto o un testo continuo di scolii a Lucano col nome di Vacca (abbiamo ricordo di un *Vaca in Lucanum* del sec. XII, *Manitius* in *Rhein. Mus.*, XLVII, Ergh., 55); o un testo di Lucano glossato, dove vuoi le glosse vuoi la biografia del poeta portavano quel nome: in ogni caso si trattava di un codice importante (per la questione sul commento di Vacca, vedi *V. Ussani* in *Studî ital. di filol. class.*, XI, 1903, 39-41).

Seguano ora le testimonianze del commento di Donato, le quali hanno importanza ancor maggiore: f. di guardia (1): « Melibeus a finibus suis di-« scedens ac Tytirum sub fago caloris estum vitantem videns et admirans, « ait: Titire tu, etc. Et pronomen hoc tu hic discretionem importat, quasi « dicat: tu, ita quod nullus alius, sive mantuanus, ut Servio, sive poeta, ut « Donato, sive, ut nobis videtur, et mantuanus sit qui loquitur et poeta ».

f. 2 (in calce a destra; sono 9 linee di carattere molto sbiadito; dove non si può più leggere segno lacuna): « Sub persona Tytiri Virgilium intelli-« gimus; sed quis per Melibeum intelligatur (?) dissentire videntur exposi-« tores. Iste enim | **** significat mantuanum aliquem finibus suis pulsum « ** super felicitate Virgilii quem agris | suis restituerat (?) Augustus. At « qui Donatum secuntur dicunt Augustum soli Virgilio romanam ystoriam « tractandam con | cessisse, adiecto quod (?)* omnium scripta poetarum, qui « de ea scribere aggressi fuerant sed nondum perfecerant, delerentur. « Unde | ****** Evangelius et Cornificius Arrii centurionis cancellarius. « Per Tytirum ergo Virgilium, ut diximus, per Melibeum mantuanorum (?) « poetarum alterum intelligi. Ego quidem si eligere oportet, hanc ultimam « sententiam prefero quam | **. Soleo tamen utramque permiscere, ut scilicet « per Melibeum et poetam intelligam et mantua | num poetam, insuper (?) « et agris privatum et romanam ystoriam vetitum attingere, loquentem ad « eque mantuanum | et poetam, sed et agrorum restitutione et singulari scri-« bendi prerogativa letum atque gloriantem ». Il Petrarca poi applica di suo quest'allegoria a tutti i luoghi dell'Ecl. I; ma c'è una notizia ch'egli non potè cavar dalla sua testa, bensì forse dal commento, ed è questa alla parola *gemellos* (v. 14) f. 2 *v*: « legitur Cornificius de ystoria romana fecisse « duos libros, quos audito principis edicto deseruit nec ultra processit »; la notizia è inaudita.

L'allusione allegorica all'*historia romana* è ricordata anche da Servio, che la confuta: Ecl. I, 5: « *resonare doces Amaryllida s.* idest carmen tuum « de amica Amaryllide compositum doces silvas sonare; et melius est ut « simpliciter intellegamus: male enim quidam allegoriam volunt, tu carmen « de urbe Roma componis celebrandum omnibus gentibus ». Qui non è l'*historia romana*, ma un *carmen de urbe Roma*.

f. 2 *v*: « Hic tamen persecutor Virgilii Evangelus exclamat non esse ad « interrogata responsum; Donatus autem respondet et responsio in effectu

(1) Il testo intero di questo saggio di commento allegorico del Petrarca fu pubblicato da F. Wulf, *Deux discours sur Pétrarque*, Upsala, 1902, 17

« cum hoc dicto Servii concordat ». Non ci son segni che indichino a qual passo rimandi il Petrarca con questo scolio; ma non andiamo errati riferendolo all'Ecl. I, 19, dove Servio discute un dubbio sollevato dagli *obtrectatores* di Vergilio: « *urbem quam dicunt Romam* quaeritur cur de Caesare interro-« gatus, Romam describat, etc. ».

f. 3 alle parole del commentatore Ecl. I, 43 (che qui non è più Servio, ma Filargirio) « dies idest principia mensium » il Petrarca nota: « Hec est « una expositio. Alii dicunt per bissenos dies 12 libros Eneydis velut pro-« phetico spiritu pronuntiasse Virgilium; qui sensus satis elegans est, dum-« modo verus sit..... Donatus bissenos pro 24 accipit et ad tempus suscepti « imperii refert allegoriam, quod mihi non placet ».

Il commento qui citato dal Petrarca ebbe diffusione; e lo dovettero conoscere e il Salutati, che in una lettera del 1395 circa parlando dei detrattori scrive: « et ipse Maro suum habuit Cornificium », e il Bruni, che nel 1401 adopera la frase un poco variata: « habuit enim ipse Maro Evangelum », e Domenico Bandini d'Arezzo, che nell'ultimo decennio del sec. XIV nomina « Servium et Donatum eiusdem (Virgilii) nobilissimos expositores », specificando poi meglio « teste Donato in expositione Virgilii » (vedi quel che ne scrissi in *Studî ital. di filol. class.*, V, 1897, 387-388). Questo Donato non può essere che il grammatico Elio Donato, di cui ci rimane il commento a Terenzio e che sappiamo avere interpretato anche Vergilio; ma del commento vergiliano le parti che riguardavano le Georgiche e l'Eneide si son perdute; dell'esposizione della Bucolica ci son pervenuti tre capitoli, nemmeno trasmessi uniti, cioè la dedica a Munazio, la vita del poeta e l'introduzione sulla poesia bucolica: il testo del commento della Bucolica, che finora non s'è rintracciato, stava nelle mani del Petrarca.

Però non ci sentiamo di credere che fosse un testo tutto genuino, per due ragioni: la prima che l'allusione allegorica al *carmen de urbe Roma* o *historia romana* se è respinta da Servio, che pur propende all'allegoria, tanto meno può venire attribuita a Donato, il quale dell'allegoria si manifesta quasi oppositore in queste parole dell'introduzione sulla poesia bucolica: « Illud tenendum esse praedicimus in Bucolicis Virgilii neque nusquam neque « ubique aliquid figurate dici, hoc est per allegoriam; vix enim propter « laudem Caesaris et amissos agros haec Virgilio conceduntur » (P. Virgilii, *Opera*, ed. Burmannus, Amsteledami, 1746, I, p. xiii). La seconda ragione è che nel testo posseduto dal Petrarca si nominava *Evangelus*, il noto Vergiliomastix, interlocutore nei Saturnali di Macrobio: e Macrobio visse dopo Donato. Onde bisognerà supporre che il commento di Donato alla Bucolica sia stato interpolato nello stesso modo che fu la sua Vita vergiliana e verosimilmente dallo stesso autore; se pure non vogliamo essere più scettici ancora e ammettere che si trattasse di un commento d'origine medievale, a cui si fosse attaccato o per errore o per frode il nome di Donato. La Vita vergiliana di Donato (pubblicata nella doppia redazione dal Reifferscheid in *Suetonii Reliquiae*, 54) era certamente nota al Petrarca; ma indarno ho cercato e sul foglio di guardia e sugli altri del suo *Virgilius* Ambrosiano la « longue citation... avec cette indication: *Donatus in vita Virgilii* » attestata dal De Nolhac, p. 106, 6.

E giacchè ci siamo occupati con qualche frutto dei testi latini noti al Petrarca, sarà utile trascrivere anche una sua citazione dalle *Epist. ad Att.* di Cicerone: f. 52 *v* in proposito della costruzione locale dei nomi di città: « Venio ad Pyraea, in quo magis reprehendendus sum quod homo romanus « Pyraea scripserim, non Pyraeum, sic enim omnes nostri locuti sunt, quam « quod addiderim in; non enim hoc ut oppido preposui, sed ut loco; et « tamen Dyonisius noster et qui est nobiscum Niceas Cous non rebatur op- « pidum esse Pyraea. Sed de re videro. Nostrum quidem si est peccatum, in « eo est quod non ut de oppido locutus sum sed ut de loco secutusque sum « non dico Cecilium: mane ut ex portu in Pyreum, malus enim autor lati- « nitatis est, sed Terrentium, cuius fabelle propter elegantiam sermonis pu- « tabantur a C. Lelio scribi: heri aliquot adolescentuli imus in Pyreum ». Et post pauca: « Sed quoniam grammaticus es si hoc mihi Grecum (*sic*) « persolveris, magna me molestia liberaris ». Cicero in 7° Epistolarum ad Atthicum (VII, 3, 10). — Si sa che il Petrarca si trascrisse le *Epist. ad Att.* dall'archetipo della Capitolare di Verona e che si son perduti tanto il suo apografo quanto l'archetipo, mentre c'è pervenuto l'apografo Laurenziano 49, 18, tratto per conto del Salutati e chiamato *M.* Ora la citazione del Petrarca può aiutare a dare un'idea più esatta dell'archetipo e in ogni modo ne ristabilisce due lezioni: *addiderim* IN e ET *qui est*, fin qui ricostruite congetturalmente. Si aggiunga che la mano 1ª di *M.* reca *cui quod* invece di *quam quod*, e *de reo* invece di *de re*; le lezioni *quam quod* e *de re* furono trasportate su *M.* dal Niccoli, come ha dimostrato O. E. SCHMIDT, *Die handschr. Ueberlieferung der Briefe Ciceros an Atticus*, Leipzig, 1887, 62; donde il sospetto che il Niccoli per le correzioni adoperasse l'apografo del Petrarca.

Chiudiamo con una ghiottoneria. Quando vediamo citata del Petrarca l'*Ars punctuandi*, crediamo e non crediamo; ma quando egli stesso cita la sua *Prosodia* latina, bisogna credergli. Ben vengano dunque le sue citazioni:

f. 105 *v* in proposito dello scolio di Servio (*Æn.*, IV, 207): « Lenaeum... « nam cum sit graecum, a mentis delenimento non potest accipi » egli rincalza: « Notabilis glosa et per novos grammatice tractatores adducta ad « probandum quod grecum latinam ethimologiam non recipit. Adducunt et « Jeronim. Genes. 17°: Sara, inquit, non grecam sed hebraicam debet habere « rationem; hebreum enim est. Nemo enim altera lingua quemlibet vocans « ethimologiam sumit vocabuli ex altera. Ad idem et Grecismi scriptorem « dicentem (X, 70 Wrobel): ethimologia lingua tantum fit in una. (più tardi « e con inchiostro nero) Adde quod scripsi in Prosodia de amen. a ante m « in primis ».

f. 224 *v* dallo scolio di Servio (*Æn.*, XII, 313) « *repens* aut subito... « aut repens discordia pro repentina » toglie argomento a correggere il *Doctrinale* di Alessandro de Villedieu: « Nec venit a repo repis; tunc « enim primam produceret, unde sine dubio male intellexit hec Doctrinale « (non trovo il luogo), ut habetur in Prosodia capitulo de e ante p in « primis sillabis ».

Entrambe le citazioni furono scritte con inchiostro nero e nel medesimo tempo. È manifesto che il Petrarca esponeva la prosodia col metodo che io chiamo alfabetico (cfr. *Biblioteca delle scuole italiane*, 1904, n° 12, p. 6).

REMIGIO SABBADINI.

SPIGOLATURA D'ARCHIVIO INTORNO A FRANCESCO ALBERGATI (1728-1804). — Nel suo lodato libro *La vita, i tempi, gli amici di Francesco Albergati* (Bologna, Zanichelli, 1878), Ernesto Masi tratta con ricchezza di particolari anche degli ultimi anni di vita del Marchese Commediografo e delle sue relazioni con la Rivoluzione. Già sprezzatore di Luigi XVI e M. Antonietta, incline al filosofismo francese, avvezzo agl' incensi del Voltaire, guastatosi per i casi e i capricci suoi in amore più d'una volta con i nobili della sua città natale, era poi diventato anche lui, l'Albergati, un *misogallo*, in grazia degli eccessi del Terrore, come l'Alfieri gran modello di codesta amara disillusione che gli eccessi della Rivoluzione procacciavano ai più eletti spiriti italiani, prima che gli abbarbagliasse la gloria di Napoleone (1). Anche il gusto dell'arte prediletta, cioè del teatro, lo spinse a scrivere arditamente quando, caduta pur Bologna sotto la conquista francese, si voleva dai fanatici riformare anche là il teatro, secondo il *civismo*, in *teatro giacobino*, imponendo tiranniche limitazioni all'arte per odio ai nomi e alle più innocenti cose venerate nell'*ancien régime* (2); e l'Albergati, che aveva anche difesa la *Basvilliana* del Monti contro gli altrui improperî, pubblicava contro la pretesa giacobinesca lo scritto « Della drammatica, del cittadino Francesco « Albergati Capacelli » (Milano, anno VI della Libertà, presso R. Netti). Ma Napoleone come riconciliò alla Rivoluzione, per opera di lui profondamente mutata di spirito, tanti altri, così guadagnò facilmente l'Albergati. Questi anzi « avviò pratiche per mezzo di F. Zacchiroli col Luosi e col Paradisi, « e nel 1800 fu nominato Revisore delle stampe e dei libri, in unione a Ludo- « vico Savioli, e nell'anno seguente Ispettore degli spettacoli sotto la dipen- « denza dell'Ispettore generale degli Studi e della Pubblica Educazione » (3). Ebbe financo, allora, la promessa d'una cattedra di letteratura drammatica che peraltro non ottenne (4). Poi il Masi narra il caso ameno per cui fu rimosso anche dall'ufficio di Revisore (5). Egli aveva permessa la pubblicazione d'un arguto manifesto d'un cittadino bolognese che pungeva l'amministrazione vessatoria, espilatrice. *Veritas odium parit*, e la Repubblica e il Regno sotto tutela francese non permettevano davvero troppa libertà di

---

(1) E. MASI, *Op. cit.*, C. IX, pp. 439-452, specialmente p. 449.
(2) MASI, *Op. cit.*, pp. 467-469.
(3) MASI, *Op. cit.*, pp. 470-472.
(4) MASI, *Op. cit.*, pp. 472-473.
(5) MASI, *Op. cit.*, pp. 473-474.

critica su 'l loro operato. Ma, come ben ricorda il Masi, si ebbe poi riguardo all'Albergati, si vide che la sua buona fede era stata sorpresa ed egli fu restituito nel suo ufficio (1). Tuttavia, noto io di passata, ciò dovè avvenire più che altro in grazia del nome già acquistato nelle lettere dall'Albergati e delle condizioni economiche a cui doveva essere ridotto ne' suoi ultimi anni, messe in rilievo da' suoi benevoli presso il Governo. Tanto tanto il buon Marchese, ora cittadino Revisore, era vecchio, ed era lecito pensare che presto si sarebbe potuto provveder meglio a quell'ufficio, come difatto avvenne. Ma il fallo non fu del tutto dimenticato e, morto l'Albergati (16 marzo 1804), se ne richiamò il ricordo per avvalorare il partito d'una riforma. Difatto nella cartella Melzi, Studi, AZ 28 G., dell'Archivio di Stato di Milano, Corrispondenza Melzi, trovo la carta segnata m. 5066, in data « 13 novembre 1804 « anno I », con l'intestazione: « La V Divisione al cittad.° Consigliere « Ministro dell'Interno », che è un *rapporto* sottosegnato Banfi, e da cui stralcio queste righe: « Il cittadino Albergati, cui era commesso l'esame dei « libri e delle stampe, non aveva l'accortezza necessaria per una tale incum- « benza. Avevano avuto luogo dipendentemente da alcune stampe non poche « dissensioni ed odj particolari, nè mancò di uscire qualche foglio suscettibile « di un'equivoca interpretazione, che la malignità poteva facilmente declinare « in un senso perverso. In pendenza quindi delle superiori risoluzioni sul « piano proposto per la revisione, avete trovato opportuno di concentrare « nella Prefettura anche questa Ispezione... ».

Ma la presenza de' benevoli, le ragioni del riguardo avuto all'Albergati e, che più importa, la condizione economica, a cui ne' tardi anni — era nato il 19 aprile 1728 —, dopo la vita facilona e splendida, e dopo il terzo matrimonio, l'Albergati s'era ridotto, ci sono documentate da un'altra carta del medesimo archivio che mette conto di chiamar qui in luce, essendo sfuggita al Masi non meno che il brano dell'altro documento citato di sopra. È pure in « Melzi (Studî) AZ 28 », ed è una lettera del Rossi, ch'era allora ispettore generale degli Studi, insieme con il Lamberti, al Consigliere Segretario di Stato [Vaccari], in data « 23 [Gennaio o Febbraio] del 1804 ». Eccola:

Vi accludo Lettera del Cittadino Albergati di Bologna pel Vice-Presidente, unita o per dir meglio accompagnata ad un pacco di libri ch'egli trasmette, ed offre al Vice-Presidente medesimo. Sono le sue opere.

Questo bravo ed unico Successore di Goldoni è ridotto ad una vera ristrettezza domestica, che nel suo stato è miseria. È vecchio e pieno d'acciacchi. Egli brama e spera che il Vice-Presidente possa onorare e rallegrare la sua decrepitezza coll'assegno di qualche pensione o d'altra consimile beneficenza. Acciocchè siate meglio informato, compiego la Lettera che mi ha scritto. Abbiate la bontà di leggerla, ed esercitate la solita vostra gentilezza nel favorire la preghiera d'un Uomo benemerito del Teatro Italiano e troppo ingiustamente dimenticato da' suoi Concittadini.

Perdonate se a questa importunità aggiungo l'altra di domandarvi un riscontro sull'esito di questo affare, e sulla continuazione della preziosa vostra amicizia.

Il vostro Rossi.

---

(1) Masi, *Op. cit.*, p. 474.

Non ho potuto trovare nell'Archivio di Stato il « riscontro » sollecitato dal buon Rossi, nè alcuna prova che sia stato concesso o negato all'Albergati l'*assegno* o *beneficenza* che *bramava* e *sperava*. Ma forse non ci fu tempo nemmeno di pensarvi perchè venne la morte a togliere lo scrittor bolognese dalle lamentate strettezze: egli moriva il 16 marzo 1804.

Non sarà discaro al lettore se aggiungerò in fine due altre notiziole a compimento di questo cenno su le relazioni tra l'Albergati e la Repubblica Italiana.

Questa, da tre mesi circa (dal 2 gennaio 1804) aveva nella stampa, per organo, come oggi si direbbe, strettamente *ufficioso*, il *Giornale Italiano*, del quale erano redattori Vincenzo Cuoco, Bartolomeo Benincasa e Giovanni D'Aniello. Il *Giornale* che, secondo il *piano* ms. presentato dal Cuoco (1) al Melzi e da questo approvato — si trova nell'Arch. di Stato di Milano e io lo pubblico però altrove, — doveva riserbare un posticino nelle sue colonne per *indicare la morte di qualche illustre letterato* e *gli onori resi al medesimo*, come nel n. 29 — marzo 7, 1804 — pubblicava in data da Francoforte 28 febbraio la notizia della morte di E. Kant avvenuta a Konisberga, così nel n. 38, 28 marzo del medesimo anno, annunziava: « Bologna, 23 marzo. Nel « giorno 16 corrente morì il nostro concittadino Francesco Maria Albergati « Capacelli, uomo noto alla repubblica letteraria per le varie sue opinioni in « diversi tempi pubblicate, e pei lodevoli sforzi ch'egli ha fatto per ristau- « rare il teatro italiano. E siccome ai suoi grandi pregi di letterato egli « accoppiava somma beneficenza, singolare cortesia ed ingenua sincerità; così « la sua perdita rendesi a tutti i buoni più amara e dolorosa ». Il cenno non ha fronzoli rettorici, una sola esagerazione nell'aggettivo *grandi* detto dei *pregi* del letterato che fu in verità un mediocre; nel resto dà una giusta fisionomia dell'uomo. Ma oltre a ciò nei numm. 56 (9 maggio 1804), 58 (14 maggio 1804), 60 (19 maggio 1804) il medesimo *Giornale* pubblicava lo scritto: « Brevi notizie istoriche sulla vita di Francesco Albergati Capacelli, Bolo- « gnèse », che incomincia: « Spargo pochi fiori sulla tomba di Francesco « Albergati ecc. ». Una dichiarazione tra parentesi avverte: « Articolo comu- « nicato dal cittadino Zachiroli ».

L'autore della necrologia è ben noto. Ne fa menzione, come d'uno tra gli amici dello scrittor bolognese, il Masi, in più luoghi del suo libro citato (pp. 58-60, 295-302, 332-334, 453-454, 472), tessendo dello stesso Zacchiroli, nativo di Castel Guelfo (1750-1829), una breve biografia. Collaboratore dell'Albergati nelle *Lettere Capricciose*, fu da lui combattuto quando « facendo il « suo solito mestiere andava dicendo vituperî della Basvilliana ». Ma, tuttavia amico al Marchese Commediografo divenuto Cittadino e rimosso dall'ufficio di Revisore della stampa, si adoprò lui, attesta il Masi, a farvelo riammettere. Quello *zingaro letterario*, quel *Romagnolo spirito bizzarro*, alternava, verso gli amici, buoni a pessimi servizî. E Francesco Novati ha recentemente pub-

(1) Vedi sul Cuoco, N. Ruggieri, *Vincenzo Cuoco, studio storico-critico con un' appendice di documenti inediti*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903, e M. Romano, *Ricerche su Vincenzo Cuoco, politico, storiografo, romanziere, giornalista*, Isernia, Colitti, 1904.

blicato un ghiotto saggio di tutto questo, illustrato, al solito, magistralmente: una scrittura dello Zacchiroli satirica assai per l'Alfieri e l'Albergati, e ben più sanguinosa per quest'ultimo, che in tal guisa vedeva ripagata d'ingratitudine la sua liberalità (1). Vero è che ciò nonostante lo Zacchiroli scrive, con faccia fresca, nel *Giornale Italiano*: « Albergati è stato forse il solo che « abbia raccolto i pochi fiori che nascono nella carriera letteraria, senza « esserne trafitto dalle spine ». Parrebbe una spietata ironia; e certo più sinceramente poteva dire che l'amico del Voltaire e dell'Alfieri, ben diversamente da questi, facilmente le inghiottiva e dimenticava, e così potè continuare a contar lo Zacchiroli tra gli amici, mentre l'Alfieri gli aveva risposto bollandolo con il notissimo epigramma.

Il lettore può trovare la necrologia composta da Francesco Zacchiroli stampata a parte con il titolo: *Elogio di Francesco Albergati Capacelli* (Bergamo, presso l'Antoine, 1804) (2).

L'ultima notiziola promessa riguarda un'onoranza resa al poeta bolognese nella sera della Festa Nazionale. La si ricava dal *Supplemento* al n. 67 (4 giugno 1804) del *Giornale Italiano* che contiene appunto la *Descrizione della festa nazionale celebrata in Milano il giorno di domenica 3 giugno 1804, anno III.* Vi si apprende, tra l'altro, che « nella sera sono stati consacrati « alla pubblica letizia » anche « i giardini pubblici », i quali « presentavano « un vaghissimo spettacolo ». Continua: « L'illuminazione campestre de' me- « desimi faceva dilettevole contrasto colla funerea illuminazione del boschetto, « e colla pomposa della Villa Bonaparte, illuminata a giorno, in modo che « rappresentavansi coi lumi tutte le parti della sua architettura, e sopra splen- « deva una grandissima stella. Nel boschetto vedevansi i cenotafj eretti alla « memoria di quei prodi che son morti valorosamente combattendo per la « patria, e di quei savj che colla loro utile dottrina l'hanno ornata. Oltre i « nomi di Joubert, Desaix, Verri, Parini, Spallanzani, Mascheroni e Casali, « che vi erano l'anno scorso, e quello di Pedemonti capitano, si leggevano « anche i nomi di Mondini, Fortis, Fontana, Longo, Fantoni, Passeroni, Villa, « Pozzo, Fumagalli, membri dell' istituto nazionale, e di Albergati Capa- « celli, tutti rapiti, in quest'anno, dalla morte alle lettere ed alla patria ».

Attilio Butti.

---

(1) F. Novati, *Vittorio Alfieri e Francesco Zacchiroli*, estr. dalla *Biblioteca delle scuole italiane*, an. X, 1904, nn. 6-7.

(2) È comunemente citato il libro, non il giornale; così pure presso Masi, *Op. cit.*, p. 112, in nota.

CRONACA

PERIODICI.

Rivista di storia, arte, archeologia della provincia di Alessandria (XIII, 13-14): A. Bossola, *I « pamphlets » contro Napoleone I dopo la sua caduta*, vi sono parecchie satire in versi italiani ed anche in dialetto piemontese; (XIII, 15), E. Levi-Malvano, *Un consigliere dell'Alfieri*, studia la vita e gli scritti del conte Agostino Tana.

Bollettino della Società pavese di storia patria (IV, 3): V. Rossi, *Il Petrarca a Pavia*, articolo egregiamente condotto, che quantunque non rechi documenti nuovi, valuta con ordine scrupoloso e critica acuta quelli che già si conoscevano, portandovi a rincalzo l'utile sussidio di elementi locali.

Tridentum (VII, 6-7): G. Chiuppani, *Alcune lettere di scrittori trentini possedute dalla civica biblioteca di Bassano*, ve ne sono del Tartarotti, dei Vannetti, del Pilati, di C. Rosmini, di Andrea Maffei.

Vita trentina (I, 5-6): Lo spigolatore, *La casa paterna e la casa natale di Giovanni Prati*, con fototipie.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXIX, 2-3): Fausto Nicolini, *Vita di Pietro Giannone scritta da lui medesimo*, è questa la prima edizione integra dell'autobiografia del Giannone, con note illustrative. Il lavoro è accurato e sotto ogni rispetto degnissimo d'encomio. Dugento copie, con l'aggiunta di appendici e d'una bibliografia giannoniana, ne sono messe in commercio, e noi ci lusinghiamo di poter tornare su questa pubblicazione, per la quale appare giustificatissima la denuncia del nostro Cian in questo *Giornale*, 43, 171. Siamo lieti che il suo voto sia stato così presto esaudito.

Nuova Antologia (n° 787): N. Zingarelli, *La perfezione artistica della poesia provenzale*, articolo divulgativo che ha per iscopo di mostrare al pubblico largo il valore di quella lirica ed insieme l'importanza degli studî di filologia romanza; E. Rivalta, *Dante e Guido*, ancora una volta dei rapporti personali ed intellettuali fra i due poeti; (n° 788), I. Del Lungo, *Il Petrarca e la patria italiana*; (n° 789), E. Panzacchi, *Nella « divina foresta »*; (n° 790), A. Graf, *L'amore dopo la morte*, largamente esamina nella leggenda e nella poesia le numerose attestazioni intorno alla straordinaria potenza dell'amore; G. Lanzalone, *Accenni di critica nuova*, sostiene che la critica *completa* deve essere, oltrechè storica ed estetica, anche morale, cioè considerare se la pianta artistica « produca frutti utili per la coscienza individuale e sociale ».

La rassegna nazionale (16 ott. 1904): Guido Manacorda, *I particolari del paesaggio nella poesia latina del Rinascimento*; (16 novembre 1904), F. Persico, *Il canto XXVII dell'Inferno*; G. Bolla, *Una leggenda medioevale ed un affresco del cimitero monumentale di Pisa*, sostiene che sul celebre inferno del camposanto di Pisa influì la leggenda del purgatorio di S. Patrizio.

Atti del R. Istituto Veneto (LXIII, 3): E. Teza, *Giov. Francesco da Pozzo traduttore dei salmi*, vissuto a Venezia nel cinquecento, segretario di Girolamo Querini; E. Teza, *Intorno alla voce « ghetto » dubbî da togliere e da risvegliare.*

Giornale Dantesco (XII, 9): N. Busetto, *Origine e natura della Fortuna dantesca*, mostra che il concetto della fortuna in Dante, pur risentendo l'influsso astrologico e quello del classicismo, è atteggiato secondo le idee filosofiche e teologiche degli scolastici; D. Guerri, *Papé Satan, papé Satan aleppe!* varrebbe « Oh Satana, oh Satana Dio! » e sarebbe « non un discorso, « ma uno sfogo subitaneo, col quale Pluto comincia a manifestare i suoi « sentimenti, ove nella sorpresa è già la minaccia ».

Atti e memorie della R. Accademia di Padova (vol. XIX): E. Teza, *Dantiana*, di molte cose qui si parla, ma specialmente di certa fortuna del poeta presso i tedeschi e gli inglesi; E. Teza. *Elinando nello Specchio del Passavanti*; E. Manfroni, *A proposito di un recente lavoro su Pietro Colletta*, discute alcune risultanze dell'Oxilia nel lavoro recensito in questo *Giornale*, 42, 271.

Fanfulla della domenica (XXVI, 44): G. Spadoni, *Un ignoto commediografo dialettale del sec. XVI*, Francesco Borrocci, che compose commedie in dialetto marchigiano; (XXVI, 45), R. Renier, *Il Tasso in Germania*, a proposito del libro recente della sig.na Wagner, di cui è parola negli annunzi analitici del presente fasc. del *Giornale*; (XXVI, 47), P. Savj-Lopez, *Rosa mystica*, appunti comparativi per stabilire la genesi della *rosa celeste* in Dante; G. Perugi, *La leggenda della bella Galiana viterbese*, studia codesta tradizione assai men bene di quel che abbia fatto anni sono A. Piccarolo in un opuscolo rimastogli ignoto, per cui cfr. questo *Giorn.*, 18, 471; (XXVI, 48), Siragusa e Cian, *Un caricaturista politico alla fine del sec. XII*, polemichetta intorno all'edizione del carme di Pietro da Eboli; (XXVI, 49), R. Renier, *Palermo ed un palermitano eminente*, a proposito del libro del Pitrè su Palermo nell'ultimo ventennio del Settecento; (XXVI, 50), V. A. Arullani, *Un poeta anti-alfieriano*, non inutile, certo, sarebbe uno studietto sulle satire di Angelo Maria D'Elci, ma converrebbe approfondire la materia un po' più di quel che sia fatto nell'articoletto presente. Rispetto ai rapporti dell'Alfieri col D'Elci l'A. non conosce neppure ciò che scrisse il Reumont. Vedasi *Misogallo*, ediz. Renier, pp. LXXI sgg.

Natura ed arte (XIII, 24): A. Marenduzzo, *Un giudizio di Giuseppe Mazzini su Giacomo Leopardi.*

Il Piemonte (II, 43): E. Rostagno, *Cinque lettere inedite di Silvio Pellico*, si conservano nella Nazionale di Firenze e sono dirette al Vieusseux, ad Angelica Armari Dalbono, al march. Cesare Campori, e Quirina Magiotti.

Archivio storico lombardo (XXXI, 3): A. Simioni, *Un umanista milanese, Piattino Piatti*, in questa prima parte della monografia è studiata con grande accuratezza la vita del Piatti; G. B. Marchesi, *Un mecenate del Settecento, il cardinale Angelo Maria Durini*, esteso e dotto articolo sul

celebre prelato al quale il Parini dedicò l'ode *La gratitudine*; W. von Seidlitz, *Un'opera russa su Leonardo da Vinci*, quella del Volinski già annunciata a suo tempo da noi; A. Ratti, *Di un presunto autografo petrarchesco nell'Ambrosiana*, spiega l'equivoco per cui fu creduto un tempo che l'Ambrosiana, oltrechè il celebre Virgilio, possedesse una poesia autografa del Petrarca a Laura.

Napoli nobilissima (XIII, 9): F. Colonna di Stigliano, *Il ricordo di due esuli napoletani nella chiesa di S. Francesco a Ferrara*, trascrive una lapide incisa sul sepolcro di Sigismondo ed Ercole Cantelmo e rammenta che la fiera morte di quest'ultimo fu deplorata dall'Ariosto nel *Furioso*, XXXVI, 6-9 (1); (XIII, 10), E. Bernich. *L. B. Alberti e l'architetto dell'arco trionfale d'Alfonso d'Aragona a Napoli.*

Emporium (XX, 119): V. Pica, *I giovani illustratori italiani*; *Alfredo Baruffi*, si vedano le illustrazioni proposte per la *Vita Nuova* e per l'*Aminta*.

Niccolò Tommaseo (I, 9-10): G. Giannini, *Maggi drammatici della campagna aretina*, importanti; (I, 11), G. Giannini, *Una nuova ipotesi sull'origine dello stornello*, contraddicendo allo Schuchardt, richiama allo strambotto l'origine dello stornello.

La favilla (XXIII, 8-9): Guglielmina Zanni, *La satira a Roma in tempo di sede vacante: il conclave del 1774.*

La Romagna (I, VI): Ines Panella, *Il « Caio Gracco » del Monti ed il « Caio Gracco » di Andrea Chénier*, sembra che l'A. non conosca punto ciò che prima di lei fu scritto sul *Caio Gracco*. Vedi *Giorn.*, 31, 163.

Rassegna critica della letteratura italiana (IX, 5-8): M. Manchisi, *Dell'autenticità dei sonetti di Giusto de' Conti pubblicati dal Poggiali*; G. Di Niscia, *Il simbolo di Beatrice*, tanto nella *V. N.* quanto nella *Commedia*, sarebbe la libertà.

La biblioteca delle scuole italiane (X, 15): A. Sepulcri, *Per la composizione della « Vita rustica » del Parini*, sostiene che fu composta in due periodi diversi della vita del poeta; (X, 16), A. Boeri, *A. Manzoni contro P. Giannone*, a giustificazione dello storico napoletano accusato di plagio; V. A. Arullani, *Una canzonetta del Metastasio e un canto del Leopardi*; P. Provasi, *Noterella al v. 60 del C. VI del Paradiso*; S. De Chiara, *A proposito di un libro sopra Dante e di una certa critica*, riguarda il poema lirico su Dante di G. Aurelio Costanzo, edito nel 1903; quest'articolo si legge pure tal quale nel *Giornale Dantesco*, an. XII, p. 142 (2); (X, 17), G. M. Ferrari, *Un grande educatore italiano del sec. XVIII*, Gaetano Filongeri; A. Butti, *Di uno scritto di storia letteraria comparata riguardante le nostre « origini »*, riassume e discute le conclusioni del Vossler nello

---

(1) Su questo fatto luttuoso potevasi pure rammentare una elegia latina del Calcagnini, edita dal Piana, *Ricerche su Celio Calcagnini*, Rovigo, 1899, p. 51, e quanto fu scritto in questo *Giornale*, XIV, 230. Insieme con Ercole, ricorda l'Ariosto anche il Faruffino, che in quel fatto d'arme ebbe salva la vita. È questi Alessandro Faruffino, sul cui ritratto dà informazioni Corrado Ricci nella *Rassegna d'arte* del giugno 1901.

(2) Quella sbalorditoia concezione del Costanzo, in sonetti di settenari, nella quale si vuol sottoporre la *Commedia* ad una critica politico-morale, fu pure debitamente tartassata dal Croce nella sua bella rivista *La critica*, II, 465-66.

scritto da noi già annunciato *Wie erklärt sich der späte Beginn der Vulgärliteratur in Italien?*; (X, 18), P. Rajna, *Lo schiavo di Bari*, allega testimonianze per cui resta dimostrato che quel misterioso personaggio del *Novellino* (nov. 13ª del testo Biagi) era sicuramente un rimatore e probabilmente un uomo di corte; C. Trabalza, *L'arte del canzoniere secondo i critici maggiori*; (X, 19), E. Teza, *V. Alfieri e A. Chénier*; G. Finzi, *L'episodio di Capaneo*, saggio di esegesi.

Miscellanea storica della Valdelsa (XII, 33-34): L. Galante, *I « Cyne- « getica » di Oppiano tradotti da Lorenzo Lippi di Colle*, la versione qui pubblicata, in esametri latini, si trova nel ms. Mgl. VII, 934, e fu dedicata dall'umanista collegiano a Lorenzo il Magnifico; O. Bacci, *Burle e arti magiche di G. Boccaccio*, già pubblicato per nozze, vedi *Giorn.*, 44, 495.

L'Ateneo veneto (XXVII, II, 2): A. Benzoni, *Alcune lettere inedite del Cesarotti al conte Francesco Rizzo*, questi fu in relazione amorosa con Giustina Renier Michiel, sicchè le lettere qui pubblicate completano la nota raccolta del Malamani; R. Gavagnin, *Il sentimento dell'arte nei sonetti di U. Foscolo*; S. Fermi, *Un nuovo codice di giustinianee*, illustra il ms. Pallastrelli 267 della Landiana di Piacenza, ma ha il torto d'ignorare due mss. ricchi di giustinianee, il castiglionesco fatto conoscere dal Cian nei volumi 34 e 35 di questo *Giornale* ed il Vatic. 5116 descritto da M. Vattasso nel vol. 39 del *Giornale* stesso.

Corriere della sera (18 ott. 1904): A. Luzio, *Il secondo volume dell'epistolario di G. Mazzini*, mentre muove giuste censure al modo imperfettissimo con cui questa pubblicazione viene condotta (cfr. *Giorn.*, 41, 159), aggiunge due lettere del Mazzini sinora ignote, una delle quali riguarda l'edizione delle opere del Foscolo.

Bullettino storico pistoiese (VI, 4): A. Chiappelli, *Dante e Pistoia*, due scritti notevolissimi, l'uno su Vanni Fucci e l'altro sul tanto discusso *Campo piceno*; F. Bugiani, *Sebastiano Ciampi nello studio pisano dal 1801 al 1817*; M. Sterzi, *Ancora su Cino*, articolo polemico concernente particolari biografici della vita di Cino.

Rivista abruzzese (XX, 12): R. Cessi, *Noterella dantesca*, interpreta il v. 63 dell'*Inf.* XXIII « che si usa dai monaci in Colonia » e pensa a Colonia di Germania, non già a Cologna veneta nè a' suoi lanifici.

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XII, 10-11): C. Marchesi, *Il volgarizzamento toscano del libro « Della vecchiezza » di Cicerone.*

L'eco del Baldo (II, 80-87): L. Oberziner, *Le poesie d'occasione nel Trentino*. Questo articoletto, sepolto in un piccolo giornale di Riva di Trento, merita nota. L'O. è andato spigolando con criterio e con garbo in un gran numero di poesie occasionali, per nozze, per monacazione, per prima messa, per laurea, per avvenimenti politici, ed ha trovato da metter fuori, oltrechè alcune poesie vernacole, un grazioso sonetto faceto scritto per matrimonio da Antonio Cesari, uno arguto per prima messa di Clementino Vannetti, uno per predicatore del Gazzoletti, un altro di Antonio Rosmini dettato quando prese il velo la sorella di lui. Sono componimenti rari di scrittori celebri, che non è male si conoscano.

Italia moderna (marzo 1904): A. Ròndani, *La logica di don Abbondio*, studio psicologico ragguardevole; (ottobre 1904), G. Natali, *La guerra e la pace nel pensiero italiano del sec. XVIII.*

Rivista d'Italia (VII, 10): A. Graf, *Dante in Santa Croce del Corvo*, ristampato nel volume dei *Poemetti*, Milano, Treves, 1905, riproduce fantasiosamente la poetica situazione rappresentata dalla lettera di frate Ilario.

Rassegna bibliografica dell'arte italiana (VII, 7-9): E. Scatassa, *Artisti che lavorarono in Urbino nei sec. XIV, XV, XVI*, in continuaz., spoglio di documenti.

La bibliofilia (VI, 4-6): D. Ciampoli, *Il codice petrarchesco della bibl. Vittorio Emanuele*, membranaceo del sec. XV, pregevole per curiosi disegni e contenente una raccoltina di rime adespote, che il C. riproduce; C. Lozzi, *Cecco d'Ascoli secondo il prof. Boffito*, scritterello polemico di scarsissimo valore.

La critica (II, 6): *Un libro russo sul Cervantes*, molto vi si parla dei rapporti di lui con la letteratura italiana, segnatamente col Boiardo e con l'Ariosto.

Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria (vol. XX): F. Pasini, *Fra Gian Rinaldo Carli e Girolamo Tartarotti*, con buone annotazioni e considerazioni storiche pubblica il carteggio fra i due mentovati scrittori, in quella parte che si trova nelle biblioteche di Capodistria e di Rovereto. Le lettere contengono particolari non trascurabili di erudizione. D'un'altra corrispondenza epistolare di G. R. Carli, quella con Giuseppe Tartini, rende conto, con l'aggiunta di documenti nuovi, Baccio Ziliotto nelle *Pagine istriane*, II, 7.

Bibliothèque universelle et revue suisse (nn[1] 105-106): M. Delines, *Le diable et le satanique dans les littératures européennes*; (n° 108), V. Rossel, *Une encyclopédie romande au dix-huitième siècle*, parla del romano Fortunato Bartolomeo de Felice, che pubblicò in Svizzera un'enciclopedia, sulla quale è uscito nel 1903 uno studio speciale di E. Maccaber.

Le Gaulois (27 luglio 1904): Gebhart, *Pétrarque et Laure*. Vedasi pure una indagine sul quesito chi fosse la vera Laura nell'*Intermédiaire des chercheurs et curieux*, 20 luglio 1904, e nel *Temps* del 21 luglio 1904 un articolo del Delines sul carattere del Petrarca. Della telepatia e della morte del Petrarca ragiona il Mabille nel vol. VIII della *Cronique médicale*.

Die Wage (VII, 29): K. F. Nowak, *Francesco Petrarca*. Altro articolo sullo stesso soggetto, di C. B. Susan, in *Die Zeit*, 1904, n° 519.

Revue catholique (1904, n° 8): P. Fontaine, *L'œuvre poétique de Dante*.

Beilage zur allgemeinen Zeitung (1904, n° 193): W. Honckel, *Englische Beiträge zur galileischen Literatur*; (n° 200), *Peter Giannone als plagiarius*.

Revue de l'histoire des religions (XLIX, 1): P. Alphandéry, *Les derniers travaux de m. Paul Sabatier sur l'histoire franciscaine*. Accurato resoconto bibliografico francescano di L. Suttina nell'ultimo fasc. dello *Jahresbericht* del Vollmöller. Recentemente uscì una nuova edizione della grande e nota opera del Thode su *Franz von Assisi*.

The Athenaeum (n° 4016): *Ferrara and the italian Renaissance*, riguarda il volume di E. G. Gardner, *Dukes and poets in Ferrara*, del quale pros-

simamente discorreremo, e quello divulgativo di Christ. Hare, *The most illustrious ladies of the italian Renaissance*, London, Harper, 1904. Quest'ultimo vale pochissimo.

The journal of english and germanic Philology (V, 3): G. E. Karsten, *Ein Fassritt und ein Dantebild bei Harsdörffer* (1).

Goethe-Jahrbuch (vol. XXV): Fr. Noack, *Aus Goethes römischem Kreise.*

Hochland (I, 10-11): H. Grauert, *Petrarca und die Renaissance.*

Monthly review (an. 1904): *Tennyson and Dante.*

Monatshefte der Comeniusgesellschaft (XIII, 4): F. Strunz, *Francesco Petrarca, ein Gedenkblatt zum sechhundertjährigen Geburtstage.*

Wiener Abendpost (zu *W. Zeitung*, n° 161): M. Landau, *Petrarca in Arquà.*

Revue des deux mondes (XXIII, 4): F. Brunetière, *L'œuvre de Pierre de Ronsard*; T. de Wyzewa, *La fille du poète Vincenzo Monti*, riassume i risultati della sig.na Romano, per cui cfr. *Giorn.*, 44, 456.

Annales du midi (XVI, 64): V. de Bartholomaeis, *Un sirventès historique d'Elias Cairel*, pubblica criticamente, traduce, commenta il serventese *Pus chai la fuelha del jaric*, nel quale il trovatore esorta un marchese di Monferrato a passar in Oriente, e s'accosta all'opinione del Paris credendolo composto nell'autunno del 1207 o nell'inverno del 1208.

La revue de Paris (XI, 21): I. Gay, *Le Père Tosti et la « conciliation ».*

La revue générale (an. XL, 2): A. Caunson, *Dante en France.* Saggio di più ampio lavoro sul soggetto, al quale attende pure da anni A. Farinelli.

The quarterly review (n° 400): *The « advocatus diaboli » on the Divina Commedia.*

The Westminster review (162, n° 5): G. Trobridge, *Dante and Swedenborg*, in continuazione.

Historische Zeitschrift (LVII, 3): K. Hampe, *Kritische Bemerkungen zur Kirchenpolitik der Stauferzeit.*

Studien zur vergleichenden Literaturgeschichte (IV, 4): W. Creizenach, *Die Aristophanes Uebersetzung des Leonardo Aretino*, è la più antica traccia di studî aristofanei presso i nostri umanisti.

Revue d'histoire ecclésiastique (V, 3): G. Mollat, *Jean XXII fut-il un avare?*, in continuazione, mira a scolpare quel papa di un'accusa che gli diressero varî contemporanei, fra cui G. Villani, Dante e il Petrarca.

---

(1) Nel n° 11 dic. 1904 della rivista *Pro familia* vi fu chi credette di poter segnalare la scoperta d'un nuovo ritratto di Dante, che sarebbe davvero importantissimo, nell'affresco giottiano della Castità del duomo d'Assisi. Tolse ogni probabilità a questa fantastica congettura V. Biagi in un articoletto del giornale di Aosta *Italia alpina*, an. I, n° 49. Cfr. pure II, 1.

Annual report of the Cambridge Dante Society (an. 22): E. S. Sheldon, *The concordance to Dante's minor italian works*; J. B. Fletcher, *The philosophy of love of Guido Cavalcanti.*

Jahresbericht des Instituts für rumänische Sprache (vol. X, 1904): R. Helbig, *Die italienische Elemente im Albanesischen*, prima uscito come tesi di laurea (cfr. *Giorn.*, 44, 509), questo esteso ed erudito lavoro ha lo scopo di particolarmente distinguere nell'albanese i primi giacimenti italiani dovuti al fondo latino dalle molte infiltrazioni successive della lingua e dei dialetti nostri.

Literarisch-historische Forschungen (fasc. XXII): L. Einstein, *Luigi Pulci and the Morgante.* Vedasi la recens. di K. Vossler nel *Ltbl. für germ. und roman. Philologie*, XXV, 124.

Zeitschrift für hochdeutsche Mundarten (X, 1-2); A. Bass, *Zimbrische Sprachproben aus den Sette Comuni.*

Historische Vierteljahrsschrift (nº 3 del 1903): L. Jordan, *Niccolò Machiavelli und Katharina von Medici.*

The journal of theological studies (vol. V, 1904): K. Lake, *The greek monasteries in south Italy*, in continuazione.

Revista de archivos, bibliotecas y museos (an. 1904): E. Mele y A. Bonilla y S. Martín, *Dos cacioneros españoles*, si descrivono due mss. del secolo XVI, esistenti nella Riccardiana, e da essi si estraggono rime spagnuole, alcune delle quali anche rilevanti per la storia del costume.

Revue des bibliothèques (XIV, 5-7): L. Dorez e F. Warner, *Les manuscrits à peintures du Musée Britannique*; (XIV, 8-10), L. Dorez, *Les lettres d'indulgence du papa Nicolas V.*

Classical review (XVIII, 1): J. A. Steward, *The source of Dante's Eunoë.*

Zeitschrift für franzosische Sprache und Litteratur (vol. XXVII): A. L. Stiefel, *Die Nachahmung italienischer Dramen bei einigen Vorläufern Molières.* Il dottissimo indagatore della storia comparativa del teatro comincia con quest'articolo una serie di ricerche intorno agli influssi dell'Italia sulla commedia francese del sec. XVI e sul dramma pastorale del XVII. In questa parte studia le produzioni di Antoine le Metel, sieur d'Ouville, e dimostra che il suo dramma *Aymer sans savoir qui* deriva dall'*Hortensio* di Aless. Piccolomini ed il suo *Les morts vivants* dalla commedia dello Sforza d'Oddi, *I morti vivi.* Discorrendo dei due drammi, reca in mezzo paragoni istruttivi con altri lavori drammatici di svariata provenienza.

* È cosa nota che la voluminosa *Enciclopedia dantesca* dello Scartazzini uscì in due volumi, il primo nel 1896, il secondo, diviso in due parti, nel 1898 e nel 1899. Il *Giornale* parlò dei pregi e dei difetti di codesta pubblicazione (29, 145 e 33, 376). Ora ne abbiamo a stampa un terzo volume, curato da Antonio Fiammazzo (Milano, Hoepli, 1905). Il nuovo volume è frutto di una grande pazienza, e se anche vi si riscontrino mende, non cesserà di riuscire aiuto opportuno ai molti studiosi del sommo poeta, giacchè

ci offre il primo *Vocabolario-concordanza delle opere latine e italiane di Dante*. Il compilatore stesso lo definisce « un inventario generale della « lingua di Dante qual è al presente, esteso cioè a tutte le opere italiane « e latine, riconosciute od anche solo attribuite all'autore della *Commedia* ». Opere di diverso genere sono i vocabolarî danteschi del Blanc e del Poletto, che resero (segnatamente il primo) servigi non indifferenti agli studiosi; aspettato con desiderio è il vocabolario delle opere italiane di Dante, che vien preparando il Toynbee. Qui non s'ha un vocabolario vero e proprio, ma una *concordanza*, come da tanto tempo si usa con la Bibbia. L'esempio migliore d'uno strumento simile di ricerca, applicato alla *Commedia*, ce lo diede nel 1888 un americano, Edw. Allen Fay, al cui libro s'attenne lo Scartazzini nella *concordanza* che accodò all'*Inferno*, 2ª ediz. lipsiense, del 1900; ma il Fiammazzo ha il merito d'aver esteso lo spoglio a tutti gli scritti del poeta, ponendo a base l'ediz. 1894 delle *Opere di Dante* del Moore, con una sola e ragionevole eccezione pel *De vulgari eloquentia*, che voleva esser citato secondo il testo critico dato dal Rajna. Di quel che fece e non fece, dei vantaggi ch'ei si ripromette dalla sua fatica e di parecchie altre cose rende conto il Fiammazzo in una lunga e non troppo perspicua prefazione. Nel volume si legge pure una biografia dello Scartazzini, da cui ben poco di nuovo s'apprende, ed un elenco incompletissimo degli scritti dantologici di lui. La ragion d'essere d'una bibliografia così monca non riusciamo davvero ad intenderla. Vi manca persino l'indicazione dell'articolo dello Scartazzini inserito in questo *Giorn.*, 1, 260 e dello scritto speciale di lui sull'epistola all'amico fiorentino, per cui cfr. *Giorn.*, 17, 462. Nella bibliografia d'uno scrittore è per lo meno ingenuo il confessare che si omettono « gli scritti sparsamente da lui pubblicati nei giornali e nelle riviste », mentre poi in realtà di alcuni di essi si tien conto e di altri no. Parrebbe che non dovesse difettare l'accuratezza del bibliografo in chi si sottopose all'ingente fatica d'un gran lavoro lessicale.

* Ogni investigatore di antichi manoscritti sa quanto vantaggio si possa trarre dall'esame delle antiche filigrane della carta per stabilire la cronologia ed il luogo di provenienza dei codici. Abbiamo anche in Italia parecchi studî su questo soggetto, tra i quali sono segnalabili quelli del defunto mons. Zonghi sulle carte fabrianesi. Ma un lavoro complessivo soddisfacente sinora mancava. Ora lo avremo mercè le cure di un bibliofilo svizzero benemerito, C. M. Briquet. Questi percorre ormai da un quarto di secolo gli archivi e le biblioteche europee ed ha rilevato in questo modo circa quarantaquattro mila differenti impronte filigranate. In forma di dizionario, a dispense, e col necessario corredo di illustrazioni grafiche, egli pubblica a Ginevra una grande opera che ha per titolo: *Les filigranes, histoire des marques du papier dès leur apparition, vers 1282, jusqu'en 1600*. Nessuna biblioteca e nessun archivio vorrà farne senza.

* Rileviamo nel vol. X degli *Atti del congresso internazionale di scienze storiche*, riguardante la storia della geografia e la geografia storica (Roma, 1904), uno scritto di S. Günther, *Il cardin. Pietro Bembo e la geografia*, ed uno di G. Uzielli, *Toscanelli, Colombo e Vespucci*. Nel vol. XI, di materia filosofica, sono per noi degni di nota: G. Gentile, *La filosofia a Na-*

poli dopo G. B. Vico; S. Romano, *Il riordinamento degli studî nel Piemonte promosso nel sec. XVIII da due illustri siciliani*; A. Groppali, *Note intorno alla vita e agli scritti di Cataldo Jannelli, considerato specialmente come precursore delle ricerche storiografiche e sociologiche moderne.*

* Abbiamo a stampa la *Biobibliografia Magalottiana* di Stefano Fermi, Piacenza, tip. Favari, 1904. Il Fermi, che mostrò già la sua famigliarità col Magalotti in una pregevole monografia lodata in queste pagine nostre (*Giornale*, 43, 424), dà ora conto accuratissimo degli scritti editi ed inediti del suo autore e di tutto quello che intorno ad esso fu, comunque, detto da altri. Ragguardevolissima è in special guisa la Parte III di questo volumetto, ove trovansi elencate per ordine di data le lettere così edite come inedite del Magalotti. Esse sono ben 1108, e di ciascuna, oltre la data ed il destinatario, si registra l'inizio e si rinvia esattamente alla stampa o al manoscritto che la contiene. Un lavoro di tanta accuratezza meritava bene il premio Brambilla, che gli fu assegnato dalla Società bibliografica italiana con una relazione assai onorevole, di cui si può aver notizia dalla *Rivista delle biblioteche*, XIV, 167 sgg.

* Mentre il vol. XIV è tuttora in corso di stampa, comparve il vol. XV delle *Opere di Giosuè Carducci*, Bologna Zanichelli, 1905. Esso contiene, ristampati, senza aggiunte notevoli, gli scritti su Ludovico Ariosto e su Torquato Tasso, vale a dire: 1°, la nota monografia *Delle poesie latine di L. Ariosto* con l'intitolazione più acconcia *La gioventù di L. Ariosto e le sue poesie latine*; 2°, il breve saggio *Su l'Orlando Furioso*; 3°, l'articolo su *I poemi minori di T. Tasso*; 4°, i tre discorsi sull'*Aminta*; 5°, lo scritto sul *Torrismondo*.

* Vincenzo Crescini ha pubblicato una seconda edizione emendata ed accresciuta del suo *Manualetto provenzale per uso degli alunni delle Facoltà di lettere*, Verona-Padova, Drucker, 1905. La struttura del volume è identica a quella della prima edizione, uscita nel 1892-94: un sunto grammaticale, una scelta di testi ed un glossario. Ma ognuna di queste parti s'avvantaggiò di cure amorose del valente romanista, sicchè oggi il manuale è di gran lunga migliore, e non solo giovevole sarà agli studenti di lettere, ma anche alle persone colte che amano la letteratura nostra storica, alla buona cognizione della quale è indispensabile qualche famigliarità con la poesia di lingua d'oc, per tanti legami avvinta alla nostra delle origini. I testi ebbero nuove carezze e furono posti a giorno degli ultimi studî. Tra i pochi aggiunti notiamo a p. 188 il poemetto venerando di Santa Fede d'Agen, che sino a poco tempo fa ritenevasi perduto e che un erudito portoghese ebbe la ventura di scovare a Leida. Di molto accresciuto e assai perfezionato è il glossario, ch'era nell'altra edizione la parte veramente debole del libro. Insomma, dei miglioramenti avuti c'è davvero da rallegrarsi. Nessun libro ormai più opportuno di questo per la prima istruzione nella lingua e nell'arte dei trovatori.

* Volentieri annunziamo due pubblicazioni fatte sotto gli auspicî dell'Accademia rumena, ed entrambe dovute al valente folklorista prof. S. F. Marian. La prima, che ha non poco interesse anche linguistico, è un grosso volume sugli insetti e la loro fortuna nelle credenze superstiziose, nei proverbi,

nelle leggende ecc. dei Rumeni: *Insectele în limba, credintele și obiceiurile Rumânilor*, Bucurescî, 1903. La seconda per gli studî nostri più rilevante, si intitola *Legendele maicii Domunlui*, Bucurescî, 1904. Questa collezione di leggende mariane è ricchissima, e le più sono in versi.

* Tesi di laurea e programmi: K. Wieruszowski, *Untersuchungen ueber John Drydens « Boccaccio - Paraphrasen »* (laurea, Bonn) [cfr. pure H. Zenke, *Dryden's Troilus und Cressida im Verhältnis zu die übrigen Bearbeitungen des Stoffes*; laurea, Rostock]; V. Belshanbek, *Die von A. W. Schlegel übersetzten Bruchstücke aus der Div. Commedia in ihrem Verhältnisse zur italienischen Vorlage* (progr. ginn., Troppau); W. Ebert, *Beaumont's und Fletcher's « Triumph of Love » und « Triumph « of Dieth » und ihre Quellen* (laurea, Halle-Wittenberg: le fonti sono specialmente il Boccaccio ed il Bandello).

* Pubblicazioni recenti:

William Edward Purser. — *Palmerin of England.* — Dublin-London, 1904 [Su questo libro, che può avere interesse per chi studia la fortuna della materia romanzesca in Italia, ha una dotta recensione di James Fitzmaurice-Kelly la *Revue hispanique*, X, 614 sgg.].

Theodor Kroyer. — *Die Anfänge der Chromatik im italienischen Madrigal des XVI Jahrhunderts.* — Leipzig, Breitkopf und Härtel, 1903 [Estesa monografia sulla storia della nostra musica aulica applicata alla lirica del Rinascimento cadente].

P. Gauthiez. — *Lorenzaccio.* — Paris, Fontemoing, 1904 [Tratta di Lorenzino de' Medici].

Edmund G. Gardner. — *The story of Siena and Sangimignano.* — New York, Macmillan, 1904 [Nella collezione Ricci dell'*Italia artistica* si tenga presente il bel volumetto di R. Pàntini, *San Gimignano e Certaldo*, Bergamo, Istit. d'arti grafiche, 1904].

Joseph Schnitzer. — *Quellen und Forschungen zur Geschichte Savonarolas.* — München, Leutner, 1904.

J. Devay. — *Aeneae Silvii Piccolomini « De duobus amantibus historia ».* — Budapest, Toldi, 1904 [Edizione critica con apparato].

Naborre Campanini. — *Un precursore del Metastasio.* — Firenze, Sansoni, 1904 [Nuova edizione riveduta e corretta del libretto sul Pariati edito la prima volta nel 1883. Vedi *Giorn.*, 2, 229].

Ugo Segrè. — *Luigi Lanzi e le sue opere.* — Assisi, tipografia Metastasio, 1904.

Giulio Bertoni. — *Il dialetto di Modena.* — Torino, Loescher, 1905 [Fonetica e morfologia; la sintassi è destinata ad altra sede. Segue un'appendice di testi antichi, latini e volgari, la cui importanza è solo linguistica. Nella introduzione il B. rende conto sommario del materiale esistente in vernacolo modenese, e stampa a pp. 5 sgg., da un ms. della biblioteca capitolare di Modena, che servì al Veratti per le sue note pubblicazioni, un'an-

tica lauda della Madonna, che principia « Sempre rengratiata sia l'alta re-« gina celorum »].

George Saintsbury. — *Loci critici, passages illustrative of critical theory and practice from Aristotle downwards.* — Boston and London, Ginn, 1903 [Questo libro viene ad essere una specie di storia della retorica. Il S. sceglie e traduce i precetti retorici più notevoli, cominciando da Aristotile e venendo giù giù alle letterature moderne europee. Vi ha luogo cospicuo Dante e vi sono considerati i nostri trattatisti del Cinquecento].

Cecilia Deni. — *I sonetti di Vittorio Alfieri ed altri saggi.* — Catania, Monaco e Mollica, 1904 [Oltre al poco significante saggio alfieriano, v'è nel volume uno studietto sui madrigali di Mario Tortelli, editi nel 1620, ed uno scritto sulle donne del romanticismo].

Louis P. Betz. — *La litérature comparée.* Essai bibliographique. — Strasbourg, Trübner, 1904 [Edizione postuma, di molto accresciuta, con un indice metodico. Essendo morto l'autore, che aveva per essa raccolta la materia, n'ebbe cura F. Baldensperger, sovvenuto da valenti comparatisti. Spariscono o si attenuano nel nuovo volume i difetti che rimproverammo all'altra edizione nel *Giorn.*, 36, 260].

E. J. Mills. — *The secret of Petrarch.* — London, Fisher, 1904 [Volume composto di prosa e di versi, bellamente illustrato. Nella prosa è specialmente discussa la questione di Laura. Vedine severa recensione in *The Athenaeum*, n° 4022, p. 727].

Tadeusz Grabowski. — *Petrarca i Du Bellay.* — Cracovia, Kozianski, 1903 [Questo « contributo della storia del Rinascimento in Francia » tratta in lingua polacca del Du Bellay, considerandolo come petrarchista. Non è la prima volta che questo tema si svolge].

G. Massetani. — *La dottrina filosofica nella canzone d'amore di Girolamo Benivieni.* — Livorno, tip. Debatte, 1904.

Domenico Santoro. — *Studî sul Parzanese.* — Chieti, tip. Jecco, 1904.

Angelo Sommariva. — *La lirica pindareggiante in Italia da Orazio al Chiabrera.* — Genova, tip. della gioventù, 1904.

Giovanni Continelli. — *Il « Baldus » di Merlin Cocai.* Studio critico. — Città di Castello, Lapi, 1904.

Giuseppe Spencer Kennard. — *Romanzi e romanzieri italiani.* Due volumi. — Firenze, Barbèra, 1904.

F. Rodríguez Marin. — *Luis Barahona de Soto.* Estudio biográfico, bibliográfico y critico. — Madrid, Rivadeneyra, 1903 [Questa voluminosa opera riguarda un italianista spagnuolo del cinquecento che imitò l'Ariosto. Rimandiamo alla recens. del Morel-Fatio nel *Bulletin hispanique*, VI, 165].

Ruggero Battistella. — *Mario Nizolio umanista e filosofo.* — Treviso, Zoppelli, 1904.

Enrique Piñeyro. — *El romanticismo en España.* — Paris, Garnier, s. d. [Cfr. la recensione di E. Mérimée nel *Bulletin hispanique*, VI, 260].

I. Rouge. — *Frédéric Schlegel et la genèse du romanticisme allemand.* — Toulouse, Privat, 1904.

Bernard Germa. — *L'Astrée d'Honoré d'Urfé, sa composition, son influence.* — Toulouse, Privat, 1904.

L. Zanutto. — *Carlo IV di Lussemburgo e Francesco Petrarca a Udine nel 1368.* Studio storico con documenti. — Udine, tip. Del Bianco, 1904 [Opuscolo tirato a pochi esemplari per nozze Dalla Santa].

Filippo Bucalo. — *La riforma morale della Chiesa nel medio evo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del sec. XIV.* — Milano-Palermo, Sandron, 1904.

Alessandro Chiappelli. — *Dalla trilogia di Dante.* — Firenze, Barbèra, 1905.

Gaetano Amalfi. — *Un altro novelliere salernitano.* — Salerno, tipografia Jovane, 1904 [Tratta di Nicola Maria Salerno, il quale nelle sue novelle stampate nel 1760 in Napoli imitò per la forma il Boccaccio e pel contenuto moraleggiante il proprio compaesano Casalicchio].

Ferdinando Neri. — *La tragedia italiana del Cinquecento.* — Firenze, tip. Galletti e Cocci, 1904 [Tra le pubblicazioni dell'Istituto superiore di Firenze].

Domenico Venturini. — *Di Pierpaolo Vergerio il seniore pedagogista.* — Capodistria, Cobel e Priora, 1904 [Diligente esame dell'opera *De ingenuis moribus*].

Alfredo Rolla. — *Storia delle idee estetiche in Italia.* — Torino, Bocca, 1905.

Andrea Franzoni. — *Francesco De Lemene, poeta lodigiano del Seicento.* — Lodi, tip. Dell'Avo, 1904.

Alessandro Manzoni. — *Brani inediti dei Promessi Sposi*, per cura di Giovanni Sforza. — Milano, Hoepli, 1905.

Louis Thuasne. — *Études sur Rabelais.* — Paris, Bouillon, 1904 [Rilevante indagine comparativa, su cui ritorneremo].

Giuseppe Rua. — *Per la libertà d'Italia.* Pagine di letteratura politica del Seicento collegate ed esposte. — Torino-Roma, Paravia, 1905.

Silvio Pellico. — *Le mie prigioni.* Nuova edizione illustrata, con studio biografico e note storiche al testo a cura di Federico Ravello. — Torino, Libreria San Giovanni Evangelista, 1905.

F. Petrarca e la Lombardia. — Milano, Società storica lombarda, 1904 [Questo importante volume contiene scritti del De Nolhac, del Cochin, del Novati, del Sabbadini, del Motta, del Ratti ecc. Se ne discorrerà nell'articolo bibliografico complessivo riguardante le pubblicazioni del centenario].

---

† Per quell'affetto, fiorito di simpatie intellettuali, di ricordi cari, di vicendevole gratitudine, con cui il maestro accompagna via per il cammino della vita i suoi discepoli migliori, sia concesso a me di consacrare una parola di caldo, profondo rimpianto alla memoria di Guglielmo Felice Damiani, spentosi a Napoli, vittima d'un'infezione carbonchiosa, il 23 dello scorso ottobre. Era nato a Morbegno in Valtellina nel 1875 e compiuti gli studî liceali a Como e gli universitarî a Pavia, aveva ottenuto la laurea di lettere nel 1898, presentando come dissertazione quello studio *Sopra la poesia*

del Cavalier Marino, che venuto in luce con molti miglioramenti un anno dopo (Torino, Clausen, 1899), ebbe dalla critica assai liete accoglienze, e racchiude, non v'ha dubbio, quanto di meglio siasi scritto finora intorno all'arte del grande corifeo del Secentismo. Per un anno il Damiani insegnò poi nel Ginnasio pareggiato di Celana; indi in quello governativo di Mortara; infine nel 1901, riuscito tra i primi in un concorso, fu mandato alla R. Scuola Normale femminile di Napoli. Delle sue belle attitudini critiche il libro sul Marino è testimonianza sicura: fondato su indagini coscienziose e su raffronti nuovi, lucidamente espositivo di dottrine e d'opere d'arte, ricco di sagaci analisi e di acute osservazioni estetiche, disegnato con semplice eleganza e con una sobrietà rara in tutti, rarissima nei giovani, scritto con calore di convinzione, con bel garbo, anzi talvolta con una cotal ricercatezza di forma. Come esso nascesse per un graduale e spontaneo restringersi degli studî iniziati dal Damiani con più largo intento intorno al Secentismo italiano, per quale assiduo e paziente lavoro (se ne hanno saggi anche in questo *Giorn.*, 32, 370 sgg., 34, 225 sgg.), tra quali lieti e schietti entusiasmi giungesse a compimento, è ora a me triste ricordare. Triste per l'affetto che mi legava a quel giovane valoroso; triste per le speranze che il breve passato di quella nobile attività mi facevano concepire. L'idea di paragonare la nostra decadenza letteraria colla decadenza greco-latina e di lumeggiare l'una con l'altra, già feconda di utili considerazioni e di conclusioni originali nel libro sul Marino, era sempre proseguita amorosamente dal Damiani; ed egli avrebbe avuto occasione di attuarla e di svolgerla nell'opera sul poema eroico e mitologico, che veniva preparando per la nuova collezione vallardiana. Intanto da quell'idea e dai precedenti studî era germogliato un volumetto, *L'ultimo poeta pagano* (Torino, Paravia, 1902), dove sono egregiamente illustrate la vita e le opere di Nonno Panopolitano e raccolti alcuni saggi di versioni poetiche delle *Dionisiache.* Saggi assai pregevoli, perchè colle felici qualità del critico andavano congiunte nel Damiani facoltà non comuni d'artista, alle quali porgeva alimento e materia la viva sensitività di quell'anima innamorata d'ogni alto ideale umano e pronta ad avvertire e interpretare la voce, in ispecie se malinconica, delle cose. Nell'arduo culto dell'arte egli aveva fatto in pochi anni di grandi progressi; alcune parti del suo *racconto in versi* pubblicato non ha guari, *La casa paterna* (Palermo, Sandron, 1904), sono già meglio che una bella promessa. Ahimè, tanto fervore di vita intellettuale fu tronco improvvisamente dalla piccola puntura d'un'ape infetta. Inesorabile e cieca crudeltà della Natura!

VITTORIO ROSSI.

† Reduce dall'America, moriva nel passato autunno a Francoforte sul Meno il prof. WILLARD FISKE, il grande bibliofilo, delle cui benemerenze avemmo più volte occasione di toccare. Oltrechè libri riguardanti l'Islanda, egli mise insieme due preziosissime collezioni di opere di Dante e del Petrarca, e riguardanti quelli scrittori. La raccolta dantesca fu, com'è noto, regalata alla Cornell University di Ithaca e diede occasione al monumentale catalogo del Koch (cfr. *Giorn.*, 38, 442). Anche la biblioteca petrarchesca, serbata finora in Firenze, è destinata ad arricchire la fortunatissima

libreria universitaria di Ithaca. Il Fiske era nato nel 1831 a Ellisburgh nello Stato di New-York. Veda chi vuole la commemorazione che di lui scrisse il D'Ancona nella sua *Rassegna bibliografica*, XII, 327-28.

† A Cividale del Friuli si spegneva il 14 nov. 1904 il venerando Giusto Grion, nato a Trieste il 2 nov. 1827. Gran parte della sua vita fu spesa nell'insegnamento e negli studî eruditi. Studiò a Vienna, e fu prima direttore del ginnasio di Udine, poi dei licei di Verona, di Lodi, di Lucca. Ottenuto il riposo professionale, non tralasciò per questo gli studî diletti. Nella gioventù e nella virilità egli conseguì nominanza con pubblicazioni di testi e con ricerche erudite sull'antica nostra letteratura. La maggiore e miglior parte della sua attività in quest'ordine d'indagini fu accolta nelle due collezioni del Romagnoli (*Opere inedite o rare* e *Scelta di curiosità letterarie*) e nella prima serie del *Propugnatore*. È facile trovarne l'elenco nella bibliografia dello Zambrini. Alcune edizioni sue di quel periodo, come il *Trattato delle rime volgari* di Antonio da Tempo, Bologna, 1869, e i *Fatti di Alessandro Magno*, Bologna, 1872, nonchè quelle di molte rime italiane antiche, hanno pur sempre non poco pregio e meritano che il nome del Grion sia rammentato dagli studiosi di lettere con viva riconoscenza. Che il suo criterio critico fosse sempre sicuro, e che la prudenza e l'oculatezza fossero le sue doti, non diremo certo; anzi gli nocque certa bizzarria e certa sbrigativa arditezza nei procedimenti ipotetici, che gli valsero fieri e non ingiustificati rimbrotti specialmente per ciò che scrisse sul contrasto di Cielo d'Alcamo e sulla cronaca di Dino Compagni, da lui riguardata come falsificazione del Doni. Forse fu anzi la poca fortuna di buona parte delle sue congetture che gli diede certo disgusto degli studî d'erudizione italiana e lo persuase a volgersi ad altro. Infatti nell'ultimo ventennio della sua vita attese a tradurre ed a commentare il *Beowulf* anglosassone, scrisse di Tommasino de' Cerchiari, autore, nel secolo XIII, di un lungo poema tedesco, e diede opera ad illustrare la storia e le antichità di Cividale. Pertanto, s'egli ha qualche volta abusato della sua ingegnosità, non gli si deve per ciò mancar di rispetto, ed è anzi obbligo di tutti il riconoscere ch' egli mantenne sempre viva nell'animo suo la fiamma dell'ideale e che lavorò instancabilmente a vantaggio dei buoni studî, fino agli anni più tardi della vecchiezza. Il *Giornale* nostro lo ebbe tra i suoi benevoli, sebbene di lui solo pubblicasse qualche chiosa d'argomento dantologico (3, 62 e 19, 454). Siamo informati che il volonteroso giovine Luigi Suttina prepara una biografia del Grion per la collezione *Dantisti e Dantofili dei sec. XVIII e XIX* di G. L. Passerini.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

GIUSEPPE BARETTI

E

JOSÉ FRANCISCO DE ISLA

I.

Quando Giuseppe Baretti mise la prima volta il piede in terra spagnuola (1), erano già due anni che José Francisco de Isla aveva pubblicato il suo *Fray Gerundio de Campazas* (2), ma la tempesta che il libro aveva scatenato intorno a sè non era anco cessata.

Che commozione quella mattina del marzo 1758 che il libro uscì finalmente alla luce! Un'ora dopo se n'erano venduti tre-

---

(1) Baretti, *Lettere familiari*, Milano, Classici, 1849, lett. XXXVII, Badajoz, 22 sett. 1760. Cfr. *A Journey from London to Genoa, though England, Portugal, Spain and France, by* Joseph Baretti, Secretary etc., London, T. Davies and L. Davis, 1770, II, 56. La *cortesia* di Arturo Farinelli — e parlando di lui intendo di dare alla parola tutto il senso che aveva nel due e nel trecento — m'ha consentito di poter studiare il testo inglese del libro, che tanti e tanti valenti hanno invano desiderato.

(2) *Historia* | *Del Famoso Predicador* | *Fray Gerundio* | *De Campazas* | *alias Zotes* | *Escrita* | Por El Lic.do Don Francisco Lobon De Sa | lazar etc. Tomo primero. En Madrid: en la Imprenta de D. Gabriel Ramirez, Calle de Atocha, frente del Convento de Trinitarios Calzados. Año de 1758. — Io mi valgo dell'edizione curata da E. Lidforss, Leipzig, Brockhaus, 1885, voll. 2, che, per il momento, è la migliore. Non avendo però il Lidforss creduto di dover ristampare anche il *Prologo con morrion*, che va avanti

cento esemplari, ed il giorno non era anche finito che s'era arrivati agli ottocento; in brevi ore tutta l'edizione di mille e cinquecento copie era esaurita.

Don Gabriel Ramirez e gli altri librai della città fecero quel dì affari d'oro. Una copia che il mattino si vendeva per sei reali de Villon (1) salì alla sera a cinque o sei pesos fuertes; qualche giorno appresso si pagava quindici scudi di Spagna e persino venticinque luigi.

Il duca d'Alba, il conte di Valparaiso, ministri, magistrati, vescovi, ecclesiastici e letterati illustri, d'ogni sorta gente, non leggevano altro libro, non parlavano d'altro; la stessa Cabeza o Presidente dell'Inquisizione ne era entusiasta; più di tutti Ferdinando VI e la regina. Non mancavano certo le preoccupazioni della politica esterna in quei giorni; ma per il momento pareva non ci fosse « altro re di Prussia a Madrid che Fray Gerundio ». La regina aveva voluto le portassero in camera tutte le opere del nuovo scrittore, che aveva dianzi rivelata alla Spagna la propria grandezza, e non leggeva che lui; anzi si diceva che quando il re tornava dalla caccia, ella non mancasse mai di recitargli i passi che durante la lettura più le erano piaciuti (2).

Il rumore cresceva di giorno in giorno: dalla provincia piovevano a Madrid le richieste di nuovi esemplari. I predicatori parlavano dal pulpito del mirabile avvento: alcuno domandava perdono ai fedeli degli errori passati, giurava solennemente di

---

all'*Historia*, così per questo, come per le *Cartas familiares* dell'Isla stesso, mi servo delle *Obras Escogidas del Padre* José Francisco de Isla (*Biblioteca de Autores Españoles*, t. XV), Madrid, Rivadeneyra, 1876. Altre opere dell'Isla verranno citate a lor luogo. Per l'Isla cfr. poi il libro fondamentale del P. B. Gaudeau, S. I., *Les prêcheurs burlesques en Espagne au XVIIIe siècle*, Paris, Retaux-Bray, 1891.

(1) Baretti, *Lettere familiari*, lett. XLVII (II, 272) in nota: « Il real de « Villon in Spagna equivale a un mezzo paolo; il real de Plata al paolo « intero. Credo che mercantilmente si contratti sempre in reales de Villon ».

(2) Per la storia della pubblicazione del *Fray Gerundio* sono da vedere le lettere dell'Isla stesso in Gaudeau, pp. 256-259 e da confrontare con il racconto del Baretti che pubblichiamo nell'Appendice I.

correggersi per l'avvenire. E Gabriel Ramirez s'affannava ad allestire una seconda edizione del 1° volume dell'opera, due volte più numerosa della prima, ed apprestava già il secondo, quando, improvviso come folgore, il 14 marzo, un decreto della santa Inquisizione sospese sino a nuovo ordine la stampa e sequestrò quanti fogli erano già stampati. Non era però la condanna definitiva: il libro era stato una dichiarazione di guerra e quando tutto prometteva la vittoria, la prima battaglia era perduta. E perduta per colpa più specialmente de' frati: « en Es-« paña no tiene fin ni fondo el Fraile tontarron que la empuerca « y la inficiona por todas partes ». Non son io che l'affermo; è il Baretti, che la Spagna visitò e conobbe, quando cotesto prepotere de' frati si manifestava in tal modo che anche occhi meno acuti e meno esperti dei suoi lo avrebbero senz'altro aiuto avvertito.

Ma che cosa diceva e a quali fini tendeva questo libro per tirare su di sè tutte le ire e tutti gli odî del fratume spagnuolo?

Non è il caso qui di esporre nemmen per sommi capi quali fossero le condizioni dell'eloquenza sacra in Ispagna nel secolo XVIII (1). Erano su per giù quelle del pulpito italiano nel secolo XVII, prima che il Segneri s'avventurasse alla sua riforma: tutte le gonfiezze, tutte le strampalerie degli Orchi e degli Juglaris e de' Fontanarosa nel secento, con in più ed in peggio tutti i torcimenti della Scrittura e gli equivoci, i motti e le scede, onde sollazzavano il loro pubblico ed ingrassavano sè stessi i predicatori del medio evo.

Non è da credere però che alcuno non avesse alzato la voce contro tanta abiezione; l'avevano alzata uomini pieni di pietà e di scienza, avevano ripetute le parole più terribili che dal labbro dei Padri fossero uscite contro i profanatori del verbo di Dio. « Corru-« ptio verbi Dei viscera ecclesiae disrumpit et tunicam dilacerat »,

---

(1) Vedi GAUDEAU, loc. cit., capo X, pp. 177 sgg.

aveva scritto gemendo sant'Agostino, e le parole rivelatrici d'una terribile verità martellavano ogni coscienza pensosa della ruina che minacciava la casa del Signore. Ma treni, geremiadi ed invettive non hanno cavato mai un ragno dal buco, osservava il padre Isla, e se le dame delle *ruelles* smisero le smancerie e le leziosaggini fu per il ridicolo onde le colpì il Molière; il mondo delle fantasticherie cartesiane andò a rotoli solo quando Gabriel Daniel intraprese il suo celebre *Viaggio* attraverso di esso (1): proprio in casa nostra a mettere in fuga i romanzi d'avventura il Cervantes dovette sferrare il suo immortale Don Quichote. Sull'esempio di lui il padre de Isla liberò il suo frate Gerundio de Campazas.

Avvenne quello che doveva avvenire. Il padre Isla ebbe un bello spergiurare che la sua creatura non apparteneva ad alcuno degli ordini costituiti; nessuno glielo credette. E poichè tutti ci si potevano riconoscere, carmelitani, mercedari, agostiniani, trinitari, francescani, cappuccini, domenicani, questi specialmente, tutti credettero di poter ravvisare in frate Gerundio uno di loro.

Il riso arriva sempre più là e più fondo che chi lo provoca non voglia o non pensi d'arrivare; non si può gettare il vestito del *picaro* sulle spalle d'un monaco e ridere e far ridere sopra di lui ed elevarlo a tipo di una classe senza offendere insieme tutta la classe stessa.

José de Isla era un prete austero che sperava di potere ridendo correggere i costumi, e certo egli si sarebbe spaventato se si fosse fatto mazzo di lui con Erasmo, con Rabelais e con tutti gli altri canzonatori degli ordini monastici, che aveva studiato. Ma nemmeno Dante aveva preveduto che bollando i preti

---

(1) *Voyage du monde de Descartes*, Paris, Veuve de Limon Bernard, 1690. Per le edizioni successive sempre ampliantisi, vedi SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus* etc., II, 1796 sgg. Tradotto anche in italiano, probabilmente dal p. G. B. BENEDICTIS, *Viaggio per lo mondo di Cartesio*, Genova, G. B. Franchelli, 1703; anche Napoli, 1731 e Venezia 1737.

corrotti sarebbe parso a parecchi un eretico od un precursore di Lutero. Nell'ora che credeva ultima della sua vita l'Isla confessava come l'unica opera che gli avrebbe aperte le braccia del Signore era il *Fray Gerundio*; può anche darsi, perchè Dio fa sempre quello che il nostro cervello gli vuol far fare. Certo è però che nella Spagna stessa la tempesta della Riforma era stata prevenuta dai *Dialoghi* del Valdes (1) e che il riso caustico del Quevedo aveva atterrito le anime timorate (2); più certo ancora che quando ad un frate gli si appioppa un nome che sa di ridicolo come quello di *Gerundio*, quando gli si aggiunge per contentino un cognome così pieno di significanza come *Zotes*, e si raccontano di lui capestrerie d'ogni sorta, e per iniziarlo alla predicazione gli si fanno abbandonare gli studî, ed egli solo sapeva con qual successo incominciati!; quando si spalancano le finestre del convento e si mettono alla luce del sole le mariolerie gustose e biricchine che vi accadono, e si rappresentano frati teneri più della cioccolata del bicchiere e delle proprie ammiratrici che di S. Tommaso e della Bibbia, e si fanno loro recitare dal pulpito i discorsi più strampalati e più melensi e ci si ride sopra, allora è inevitabile che tutta una classe di persone, la quale si sente offesa nei proprî interessi e nei proprî sentimenti, si alzi contro di noi e cerchi ogni modo di schiacciarci. Che se poi per disgrazia l'aggressore, ci si consenta di chiamarlo così, vesta l'abito del gesuita e tra la religione sua e le altre ci siano stati ripicchi malumori e gelosie di mestiere, allora inevitabilmente si cercherà di screditare il sentimento che l'à mosso a scendere in campo. Or quando a un apostolo gli si è tolta la luce d'ideale che lo illumina e lo incita, gli si è tolta anche la forza.

La lotta incominciata col decreto di sospensione della stampa

---

(1) Vedi Menéndez y Pelayo, *Historia de los Heterodoxos españoles*, Madrid, Libreria Catolica, 1880, *Disc. preliminar*, I, 34.

(2) Cfr. E. Mérimée, *Essai sur la vie et les œuvres de Francisco de Quevedo*, Paris, Picard, 1886, pp. 186-93; 210-11.

doveva logicamente finire con la proibizione di essa. Non erano mancate, s'è veduto, anime nobili che, pur sentendo come il libro colpisse più precisamente errori in che esse erano cadute, si erano ravvedute e ne avevano fatto pubblica ammenda. E non solo a Madrid, ma a Caramanchel, a Valladolid, in più altri luoghi ancora; più forti, più rabbiosi s'alzavano però gli urli di rabbia de' predicatori bizzarri, che addentavano, non è una reminiscenza dantesca, è una parola che traduce la realtà, addentavano da ogni parte il libro. Uno di questi l'aveva fatto in pezzi minuti, e con grida di rabbia gettato dal pulpito sulla testa agli uditori. Tu t'arrabbi, dunque hai torto. Non so se gli uditori se ne rammentassero in quel momento, certo gli opuscoli che grandinavano contro lo scrittore gesuita erano libelli, non confutazioni. Gli facevano in una « confessione generale » affermare di aver commesso tutti i peccati del mondo; promettevano sin dal titolo di un altro opuscolo di voler raccontare « la meravigliosa vita del « celebre buffone dell'Evangelo padre Supino de Isla, della Com- « pagnia di Gesù e procuratore generale del Paraguay ». Il titolo dice chiaro che garbatezze ci dovevano essere dentro e per l'uomo e per la Compagnia cui apparteneva. Era una tempesta di passioni, di odî e d'interessi offesi, scatenata su d'un uomo, nè certo l'avrebbe potuta calmare, quand'anche tutti l'avessero saputa, la parola di lode che il Pontefice aveva avuto per il libro. Questa poteva al più essere balsamo al cuore amareggiato dello scrittore, che del resto cercava insieme con gli amici di tener bravamente testa all'assalto (1).

Ma, osserva bene il Baretti, per torcere il grugno che facessero, predicatori incappucciati e turba magna di scervellati che loro tenevan bordone, finchè visse Ferdinando VI dovettero stridere. Nuovi tempi, nuovi costumi; morì papa Benedetto XIV e gli tenne dietro Dª Maria Barbara di Braganza; morì il 10 agosto 1759 anche Ferdinando VI. Diè una volta il globo celeste, com-

(1) Gaudeau, loc. cit., pp. 400-06.

parve Carlo III e cambiarono d'aspetto gli astri ed i pianeti. Come, egli continua, il partito de' Gerundi (così oramai si chiamavano gli zelanti del vecchio modo di predicare) sia riuscito a persuadere i ministri del nuovo re che era satira contro gli ordini religiosi quella che non era se non fine canzonatura di mali predicatori, possa io morire se lo so; i raggiri e gli abbindolamenti frateschi non li può contare se non chi la sa sette punti più lunga che il diavolo. — E così la stizza contro i frati faceva dimenticare al Baretti perfino la gentilezza verso le donne!

Vero è che Carlo III aveva letto il libro e ne aveva riso, ma aveva anche concluso: questo libro vuol essere condannato perchè si fa beffe de' monaci. Era confessore del re frate Gioachino Eleta. Lo dicevano il *Santo Simple* e forse sarà stato tale; certo era nemico de' gesuiti (1) e l'ordine suo dei riformati di S. Pietro d'Alcantara de' più furiosi contro il povero « fraylecito ».

Così la sorte dell'Isla si confondeva con quella della religione cui apparteneva. Pochi mesi dopo (maggio 1760) il Santo Offizio condannava definitivamente il libro ed il 1° settembre 1760 l'Indice Romano ripeteva la proibizione. Undici giorni appresso Giuseppe Baretti fermava le sue mule alla *posada* di S. Lucia in Badajoz, prima terra spagnuola a chi venga dal Portogallo.

II.

E fu forse in Badajoz stesso che ebbe le prime notizie del libro « tanto decantato ». Non mancavano colà uomini che lo potessero informare e si potessero interessare della questione: il nunzio

---

(1) Sull'*Eletta*, detto anche Alpargatilla, v. il giudizio del Menendez y Pelayo, *Historia de los Heterodoxos españoles*, III, 139. Giudizio più severo ne dà il P. Ant. De Medanaga nell'*Append. I* della versione spagnola dello studio del Gallerani che citeremo qui appresso; appendice importante per la storia dell'espulsione dei Gesuiti dalla Spagna. Cfr. *Civiltà Cattolica*, S. XVI, X, p. 705.

pontificio, tra l'altro, che da Lisbona, ove non lo volevano piú, ci s'era rifugiato da circa tre mesi (1). Non occorreva del resto essere uomini togati o cappati per lasciar cadere il discorso su quell'argomento; a dire del Baretti stesso, per tutta la Spagna, da Badajoz a Jonquera, per le *ventas*, per le *posadas*, per i caffè, ne' salotti, in ogni ritrovo non si discorreva d'altro, non ci si appassionava d'altro. Come le frutta od il caffè in un pranzo, così in ogni discorso non mancavano mai « alcune sorsate del « Frailico », e spesso per lamentarsi che « la ragione e il gusto « fossero stati privi di cibo così saporito ». Caratteristiche fra tutte le parole d'un oste aragonese, presso il quale una sera il Baretti era smontato con le sue mule: « Cotesti frati, che Dio « li sfrati tutti, ci hanno tolto un libro che si dovrebbe scomu- « nicare ogni spagnuolo il quale si rifiutasse di leggerlo una volta « al mese ». Per la gente non legata a pregiudizî o ad interessi non c' era dubbio: se esso si fosse lasciato correre come aveva cominciato, e se ne fosse stampato anche il secondo volume, l'oratoria sacra spagnuola si sarebbe in breve ora rialzata dallo scredito e dal ridicolo in che meritamente era caduta presso tutti gli stranieri.

Panegirici da una parte, torcer di grugno e maledizioni da un'altra, prudenti riserve probabilmente da una terza — i don Abbondio non saranno certo mancati — c'era da inuzzolire anche un uomo meno ghiotto in fatto di buoni libri che non fosse il nostro Baretti. Il quale oramai non aveva che un desiderio: trovare il romanzo e « farne una buona spanciata ». Lungo la via

---

(1) Vedi la narrazione del Baretti stesso in *Journey*, II, 69-74, che pubblica anche la lettera di sfratto di Don Luiz da Cunha, segretario di stato. Per le relazioni del B. con l'Acciaioli non è inutile riportare qui un periodo. « The Cardinal has obligingly drawn from me a promise that I will pay him « a visit when we come to be all on the good side of the Alps » (pp. 83-84). E in nota a p. 83: « I kept that promise in the year 1765, and passed a few « months at Ancona with him ». Poi aggiunge malinconicamente: « He « died soon after I left the place, and universally regretted, as my Anco- « nitan friends wrote to me ».

l'appetito si fece addirittura « una rabbiosa fame che gli rodeva « le viscere ». Arrivato dunque a Madrid, egli non si tenne dal parlarne con qualcuno. Fortuna volle incontrasse un pezzo grosso della Corte, che non ostante il decreto del Sant'Offizio possedeva il primo volume. In quanto al secondo, il Santo Tribunale, nella sua inquisitoriale clemenza, non l'aveva veramente proibito; aveva soltanto vietato si riproducesse con la stampa. Ne correvano pertanto copie manoscritte per tutta la regione; or dell'una e dell'altra parte il generoso spagnuolo fece regalo al Baretti, che ne diventò così « assoluto proprietario inter vivos ».

L'impressione che questi ne provò sin dalla prima lettura si vede chiara dalla lettera del 10 ottobre 1760, sia pure che per l'edizione inglese del suo *Journey* egli abbia rimaneggiato il primitivo testo italiano ed aggiunte cose che seppe solo nel secondo viaggio di Spagna (1). Poche nazioni potevano vantare un'opera che per pregi di lingua e virtù di stile potesse reggere il paragone con il *Fray Gerundio*; certo nessun libro del secolo si leggeva con il piacere di questo.

È curioso non gli sia venuta fatta l'osservazione ed il rimpianto che naturalmente venne al Sismondi: di libri come quelli del Cervantes, del Quevedo e dell'Isla gli italiani non ne hanno punti (2). Vero è però che della *Vita del Gran Tacaño* il Baretti aveva già osservato come fosse tal pittura della bordaglia spagnuola che non si sarebbe potuto eguagliare in nessun'altra lingua (3), e in quanto al *Don Chisciotte* pensò per lo meno di raccostargli il *Fray Gerundio* (4). Era un ravvicinamento che,

---

(1) *Journey*, III, 49-58.

(2) *Histoire des litt. du Midi de l'Europe*, II, 229.

(3) *Journey*, III, 47. Per il valore del libro vedi E. Mérimée, *Essai sur la vie* etc., cit., pp. 150-172. Se ne era anche tentata una traduzione italiana: *Historia della vita dell' astutissimo e sagacissimo Buscone chiamato don Paolo scritta da* don Francisco de Quevedo. Tradotta dalla lingua Espagnuola da Giov. Pietro Franco, Venezia, 1634.

(4) Per questo confronto tra il *Don Quijote* e il *Fray Gerundio*, vedi Gaudeau, loc. cit., pp. 295-300.

per quanto non avesse alcuna ragione scientifica sulla quale fondarsi, avevano fatto tutti i lettori contemporanei del libro; gliene aveva per altro porto il destro l'Isla stesso, che dal Cervantes aveva esemplato più d'un particolare, e il suo « Fraylico » si compiaceva di chiamare il Don Chisciotte del pulpito. Tutte le anime buone inoltre speravano che come il valoroso hidalgo della Mancia aveva sfrattato dalla terra spagnuola i romanzi di cavalleria, così il valente Fraylico liberasse il pulpito dalle strampalerie de' predicatori. Anzi in questo fine ed in questo desiderio stava la bontà etica del libro.

Alla genesi letteraria del quale il Baretti non seppe salire, nè credo, con la sua cultura e con quella dell'età che fu sua, avrebbe potuto. Il libro portava con sè un difetto d'origine: era stato pensato come romanzo e doveva essere insieme un trattato di rettorica ecclesiastica; le gaiezze di quello avrebbero dovuto far passare le pesantezze di questa, questa alla sua volta avrebbe fatto chiudere un occhio su certe arditezze di quello. Così a volte il romanzo muore e ci troviamo davanti ad un trattato, come cessa il romanzo nel Manzoni per lasciare posto alla storia, come attarda il suo viaggio Dante per dissertare di teologia. Ma come voi non potete d'altra parte staccare dai *Promessi Sposi* quella storia e tanto meno dalla *Commedia* quella teologia senza offendere il concetto generatore dell'opera, così non potete in *Fray Gerundio*. E sia pure che le opere così sfrondate camminino più leggiere, ma cammineranno a sbalzelloni.

Ognuno sa come Aristarco menasse bene la sciabola; messosi in sul tagliare egli voleva soppresse, e nella versione inglese furono poi soppresse, addirittura tutte le lunghe pagine, ove l'Isla s'era indugiato a combattere il Barbadinho. Il lettore non inarchi le ciglia a tal nome; « padres Barbadinhos » chiamavano in Portogallo « i cappuccini, dei quali non vi era che un solo « convento e tutti i frati di tal convento erano dello stato di « Genova » (1).

---

(1) Baretti, *Lettere familiari*, ediz. cit., lettera XXV, II, 187.

Ora, nascosto « tras de las venerables barbas de un Capuchino « de la congregacion de Italia » monsignor Luigi Antonio Verney, agente in Roma del marchese di Pombal, aveva pubblicato in Valenza nel 1746 un libro che il Baretti diceva « de poca monta », ma che altri aveva giudicato degno di tradurre in spagnuolo ed era stato compendiato in latino e in francese e che parecchi gesuiti avevano ritenuto necessario di fortemente combattere in libri speciali (1). Era un vasto disegno di studî che avrebbe dovuto rinnovare l'educazione del Portogallo; la scolastica veniva soppressa e al posto di S. Tommaso (2) salivano Locke, Hobbes e Genovesi. Almeno per quest'ultimo, Aristarco doveva essere contento. Il filosofo napoletano non gli pareva il più profondo speculatore che avesse scritto in lingua italiana dopo Galileo? (3). Ora, l'arcidiacono di Evora l'ammirava tanto che ne aveva trasportato di pianta le pagine in quella *Logica*, che a petizione del Pombal aveva scritto per i giovanetti del Portogallo (4). Inoltre

---

(1) Il titolo preciso del libro è: *Verdadeiro metodo de estudar, para ser util a republica e a igreja proporcionado as estilo e necesidade de Portugal*, Valenza, 1746, 2 volumi. Sul Verney si possono vedere: MENENDEZ Y PELAYO, *Historia de los Heterodoxos españoles*, III, 231 sgg.; MENENDEZ Y PELAYO, *Historia de las ideas esteticas en España*, Madrid, A. Pérez Dubrull, 1886, t. III, vol. II, 321-328; VINÇ. LA FUENTE, *Historia de las Universitades en Espagna*, III, capp. 66 e 67. Utilissima anche una lettera, poco sfruttata, dell' Isla stesso, ove egli dà al padre Matias Sanchez tutte le informazioni che aveva potuto raccogliere sul Barbadiño (*Cartas familiares*, ediz. citata, p. 592). Ai gesuiti che combatterono il libro citati dal MENENDEZ e dal LA FUENTE, bisogna aggiungere quelli ricordati dal GAUDEAU, loc. cit., p. 320 in nota.

(2) Per il progetto di quel « cierto Autorcillo italiano » di « desterrar del mundo « la Theología Escolástica », cui allude il *Fray Gerundio*, lib. II, cap. VII, nº 13, cfr. *Lettere apologetiche in difesa della Teologia scolastica e della Filosofia Peripatetica* di BENEDETTO ALCTINO (il p. Giambattista Benedictis da Ostuni), Napoli, J. Raillard, 1694 (Per la controversia che ne avvenne, SOMMERVOGEL, I, 1299). Inoltre: G. M. BERTOLI, *Concilium Tridentinum, sive Canones de Sacramentis... Dissertationibus scholasticis, dogmaticis, moralibus et polemicis illustrati*, Venetiis, ap. Dominicum Lovisam, 1712-14 (Per la controversia insorta: *Giornale d. letter. d'Italia*, XI, 421 e XX, 43; *Journal de Trevoux*, mese di giugno, 1714, p. 1118).

(3) Cfr. *Frusta*, nº II.

(4) Cfr. GENOVESI, *Elementorum Logico-criticae*, lib. V, Neapoli, 1745,

la lunga residenza in Italia aveva raffinato il gusto del Verney, e per errori in che egli possa essere caduto, non bisogna scordare che esso mirava alla fin fine alla abolizione del metodo gesuitico d'insegnare: proprio quel metodo che il Baretti nelle sue *Lettere* aveva giudicato disastroso alla cultura e alla vita d'una nazione (1).

La riforma degli studî, a rincalzar lo stile adoperiamo le tronfie eleganze di Almeida Garrett, era dunque il mezzo sicuro per « sterminare la barbarie trincerata in Coimbra come nella sua « ultima cittadella di Europa ». Ma il Baretti anche aveva fretta e il libro non vide, accontentandosi di giudicarlo attraverso gli aspri attacchi dell'Isla, che, attaccandolo, fu conseguente a sè stesso, all'ordine suo, agli scopi onde aveva composto il suo romanzo.

Se il Baretti si fosse messo « da un punto di vista » puramente estetico, come parve per un momento si volesse mettere nel *Journey* (III, 57), ove lamentò l'Isla interrompesse il filo della sua storia, invece che tirar sempre innanzi dritto alla meta, certo egli avrebbe avuto ragione; il suo torto è di essersi voluto impancar giudice dell'importanza d'un libro che non aveva mai veduto. Ove la logica avesse efficacia sui giudizi e sui sentimenti umani, a lui avrebbe dovuto spiacere non che l'Isla si fosse troppo attardato nel combattere il libro, ma che lo avesse combattuto. Non fosse altro per le pagine feroci che il Verney scrisse contro quell'Antonio Vieira, verso il quale egli, il Baretti, ostentava tanto disprezzo... e l'Isla tanta ammirazione. Ma critica ed analisi del

---

rimaneggiamento in parte d'una antecedente pubblicazione del 43. Ab. Anton Verney..... *De re logica, ad usum Lusitanorum adolescentium libri quinque*, Romae, ex typ. Palladis, 1751, p. xi-388. Menendez y Pelayo, *Heterodoxos*, III, 236. Viceversa all'Isla i tre tomi, onde si componeva tutto il corso, parevano « atestados de ignorancias, de inconsequencias y de pueri- « lidades ». Egli però non vide che le attinenze loro con il *Corso* di Porto Reale (Lettera più sopra citata, p. 592). Nel 66 poi il Genovesi scrisse le *Istituzioni di logica per li principianti*.

(1) *Lettere fam.*, cit., lett. XXX; *Journey*, lett. XXXII.

Barbadinho fossero pure state troppo lontana digressione sotto il rispetto estetico e sotto il logico, ad Aristarco dovettero almeno piacere le pagine del *Prologo* (1), onde l'Isla si giustificava dinanzi al lettore della digressione. Pagine fiere, ove il gesuita strappa al nuovo frate « la sua barba posticcia » e il cappuccio e lo inchioda alle risa ed al disprezzo del pubblico nella sua veste di galante arcidiacono, che à imparato a Roma tutte le eleganze d'un abate del 700. Si direbbero le pagine d'Aristarco stesso contro Agatopisto Cromaziano; anche il gesuita s'era persuaso che il suo « uomo aveva bisogno d'una cura radi- « cale » e nell'odio contro il novatore s'apprestava « ad affon- « dargli lo stocco nel cuore ».

Per fortuna che questo non è l'Isla di tutti i momenti; egli ama meglio di ridere e di piacevoleggiare, e, convien dire, le sue risa scendono più profondo e colpiscono più sicuro che non facciano i suoi colpi di lancia. Viceversa Aristarco l'avrebbe voluto veder giostrare quando meno doveva. Si ricorda il lettore de « gli illustrissimi ed eccellentissimi signori » che firmavano le gride dello Stato milanese contro la mala razza de' bravi? Così erano « sumamente respetables per todas las circumstancias « de *su* dignidad y de *su* persona » (lib. I, cap. IX, n° 22) quei bravi e cappati uomini, che, secondo ogni probabilità, in fide parentum, dettero la loro approvazione a quel mostruoso *Florilogio*, ove il Francescano Soto y Marne costipò all'ammirazione dei predicatori gerundiani i 32 più pazzi sermoni di questo mondo (2). Se il libro s'è procurato « aprobaciones » così « num- « brosas y de muy coturno » è naturale ch'io l'ammiri, osserva ingenuamente fray Gerundio al padre Provinciale (lib. II, cap. IX, n° 15). È la stessa obiezione di Fray Blas a maestro Prudencio,

---

(1) *Prologo con morrion*, nn[i] 21 sgg.

(2) Franc. de Soto Marne, Predicador apostolico etc., *Florilogio sacro que en el celestial ameno frondoso Parnaso de la Iglesia riega* (*misticas flores*) etc., etc. per altre otto righe almeno. Salamanca, en la imprenta de la Santa Cruz, 1738.

quando lo vuol persuadere che il sermone di santa Orosia è roba da manicomio. « Tres Aprobaciones tiene de tres Maestros cono-« cidos bastentemente celebrados » (lib. II, cap. IX, n° 15). Salva la riverenza per Fray Gerundio e per il suo degno maestro, il padre Provinciale e maestro Prudencio s'erano presi veramente a raddirizzare le gambe ai cani. Che potevano essi fare di meglio se non mostrare tutta la votaggine di quelle approvazioni, strappate spesso per forza, spesso scritte dagli autori stessi, e spesso anche riducentisi a una finissima satira dell'elogiato? Nel suo furore contro la viltà letterata Aristarco non s' accontenta oramai più di menar la sua « metaforica frusta sul deretano » di « questi poltronieri », ma vuole si rizzi oramai per loro la forca: il padre Isla con più arte e con più sicuro effetto s' accontenta di combattere il nemico con le sue stesse armi. Del resto « de elogios des censores y de poetas se ha de hacer poco « caso » (lib. III, cap. III, n° 23). In quanto agli autori se al « palo » non si possono mandare, si possono bene mettere « a la casa « de la Misericordia de Saragoza, ó á la de los Orates de Valla-« dolid » (lib. II, cap. IX, n° 14); si può sempre in ogni modo metter loro in capo « una coroza y una penca, ó á lo ménos ménos « un birrete colorado » (lib. III, cap. III, n° 5). Via, c'era tanto da potersene accontentare anche Aristarco. Ma forse egli, dacchè non componeva più capitoli alla bernesca, non si rammentava più che perfino il suo bravo canonico, ai convinti di poesia, se proprio non si potevano menar in prigione e dar*gli* la corda ed impiccarli, s'accontentava *gli* si mettesse almeno una berretta verde in testa per segno d'infamia (1)!

Nessun difetto del romanzo però, supposto ne avesse anche avuto più di quelli che siamo venuti enumerando, spiaceva tanto al Baretti, come le lodi che l'Isla aveva dispensato ad alcuni predicatori gesuiti. E passi per il Vieira; ma lodare il Segneri e l'Oliva!

---

(1) Citato anche dal Mazzoni, in *La vita italiana nel cinquecento*, Milano, Treves, p. 271.

Con il Vieira, a dire il vero, egli aveva poca famigliarità. A Lisbona, nella biblioteca de' cappuccini italiani, tra « la « lunga serie de' predicatori italiani e portoghesi », aveva veduto spiccare le opere di lui insieme con quelle del Segneri (1), ne aveva sentito i frati più volte magnificare le virtù. Veramente egli, come l'amico suo Parini (2), non aveva una grande opinione nè del buon gusto, nè dell'eloquenza de' frati; pur s' indusse nella biblioteca del convento di Mava, ove ingrassavano, a spese del re, 450 tra reverendi padri e frati laici, s'indusse finalmente ad aprir un volume del « Cicerone lusitano ». Disgrazia volle capitasse proprio in quel punto ove il Vieira, indulgendo ad un vezzo assai comune del suo secolo, si perde a dimostrare le perfezioni della figura circolare, e conchiude « il lungo ed importante elogio con « dire che se il signor Dio avesse a mostrarsi in qualche figura « geometrica eleggerebbe la circolare a preferenza della trian- « golare, della quadra, dell'ovale, dell'esagona, della decagona e « di qualunque altra conosciuta da' geometri ». « Questa sorte « di acute corbellerie » poteva « incantare gli uditori portoghesi » non il Baretti, che veniva d'Inghilterra, ove aveva imparato ad amare l'eloquenza piana e, nella chiarezza e precisione sua, senza fuchi e senza imbellettature, commovente, del Tillotson. « Cose « puerili e matte », pensò; chiuse il libro e senz'altro lo ripose al suo posto (3).

Nè si ricredette mai più. Grandi scrittori sì cotesti portoghesi, ma intanto in prosa frascheggiano peggio d' un Juglaris e d'un Tesauro; in poesia le sono ampolle più grandi che quelle dell'Achillini e del Ciampoli. Tutta la ciurmaglia letterata del secento italiano par roba venuta di Portogallo (4). Con questi sen-

---

(1) *Journey* etc., I, 206.

(2) Vedi la scrittura di lui al conte di Firmian, sulla *Cagione del presente decadimento delle belle lettere e delli letterati in Italia*, anche in Carducci, *Letture del Risorgimento*, I, 23 sgg.

(3) *Lettere famil.*, lettera XXVIII; cfr. *Journey*, I, 241-42.

(4) *Lettere famil.*, ibid.; *Journey*, I, 244-45.

timenti per il capo è naturale che ad ogni lode per il Vieira (1) il Baretti dovesse, leggendo il romanzo, storcere la bocca; non sentì più la bellezza sentimentale d'alcuni tratti della sua vita; non si curò più di sapere che valore preciso avessero i suoi sermoni; di che pensiero tessuta e da qual sentimento riscaldata fosse la sua eloquenza (2). Era un portoghese, un gesuita, un secentista: il critico ne aveva anche d'avanzo per condannarlo. Eppure questo portoghese e questo gesuita aveva rinnovato in sè gli esempi di S. Francesco Saverio, e nel fulgore della gloria non preghiere di papa di regina o di re, non allettamenti di corte, non agio di vita aveva avuto virtù di rattenerlo dal tornar là ove lo chiamava il suo spirito, nel Brasile lontano, fra i suoi negri ignoranti, ch'egli voleva illuminare della luce del Vangelo (3). Questo secentista aveva sentito i difetti e gli abusi del pulpito più che ogni altro oratore, e, pur colpevole egli stesso di molti e gravi difetti, aveva scritto contro i profanatori della parola divina un sermone tra i suoi più eloquenti (4). Negargli,

---

(1) *Fray Gerundio*, lib. II, cap. X, nn[i] 12-23.

(2) Per la bibliografia del Vieira, vedi SOMMERVOGEL, VIII, 658-85. Le *Obras completas* (Lisbona, 1854, 27 vol.), sono ben lungi dall'essere complete e formicolano d'errori. Buona scelta, sebbene con qualche inesattezza, ma sufficiente per chi non possa fare studî speciali sull'argomento, quella curata da G. F. DE SOUSA, *Trechos selectos do* PADRE ANT. VIEIRA, *publicação comemorativa do bi-centenario da sua morte* (1697-1897), Lisbona, Minerva Central, pp. LXXIII, 462. Traduzioni italiane di *Sermoens* nella seconda metà del '600 e la prima del '700 di Bartolomeo Santinelli romano, che ne adattò alcuno al gusto nostro, di Giov. And. Astori [SOMMERVOGEL, VIII, 667] e dei PP. And. Adami [SOMMERVOGEL, I, 49, n° 11], A. M. Bonucci [SOMMERVOGEL, I, 1768, n° 28], L. V. Mamiani della Rovere, con adattamenti cioè guasti [SOMMERVOGEL, V, 454, n° 3]. Per un giudizio forse un po' troppo encomiastico, ma nel complesso giusto, del grande oratore, vedi CAREL, *Vieira, sa vie et ses œuvres*, Paris, 1879; L. CABRAL, *Vieira, sa vie, son eloquence*, in *Études publiées par des pères d. l. C. d. J.*, t. LXXVII, 165 e LXXVIII, 368 e 530. Largo riassunto in *Civiltà Cattolica*, S. XVII, vol. VI, 556-67.

(3) *Fray Gerundio*, l. II, cap. X, nn[i] 18-20.

(4) *Prologo con Morrion*, n° 36. Vedi questo sermone analizzato dal CABRAL, loc. cit., t. LXXVIII, 521.

per quel tanto di comune che poteva avere con essi, la novità degli argomenti, la varietà loro meravigliosa, la veemenza della passione, il colpo d'occhio del genio che traccia nelle Scritture un solco profondo di luce, la felicità dell'espressione sempre popolare e, che vale ancor di più, l'organismo compatto del sermone, che è come un'idea in marcia filante diritta alla propria meta, l'effusione dell'anima nella parola che lo mette in subito contatto con i proprî uditori, negare tutte queste virtù sarebbe stata vera e propria ingiustizia. Chiamare il Vieira « monstruo de los ingenios y principe de nuestros oradores » (1) era asserire una verità, e se qualcuno fra gli stessi amici spagnuoli dell'Isla se n'adombrava, questi aveva facile la risposta, che per giudicare dell'opportunità maggiore o minore d'uno scrittore a rinnovare il gusto d'un popolo, bisogna anche tener conto del modo di concepire e d'esprimersi di questo popolo (2). L'ammirazione, del resto, non gli velava così gli occhi, ch'egli non s'accorgesse come tante bellezze sovrane erano a volte offuscate da macchie non lievi: pensieri più brillanti che solidi, più ingegnosi che serî, e spesso nella interpretazione della Scrittura più acutezza che solidità, sopratutto nei panegirici e nei sermoni morali. D'altra parte i *Concetti* predicabili non li aveva inventati lui, ma trovati in tutte le letterature europee. Salvo che il Baretti e monsignor arcidiacono di Evora non volessero far colpa all'oratore portoghese delle sottigliezze del Mendoza e delle metafisicherie del Silveira, degli *arroios* del Guevara e dei *reparillos* di frate Filippo Diez; non volessero proprio scordare che le delicatezze, le ampollosità e le puerilità rimbombanti del Marino erano dalla poesia salite anche sul pulpito (3). E allora si fa della polemica non della critica.

---

(1) *Fray Gerundio*, lib. II, cap. X, nº 12.

(2) Gaudeau, loc. cit., p. 340.

(3) *Fray Gerund.*, loc. cit., nn[1] 21-22. Leggo secondo il ms. del Baretti, che, come dimostrerò più avanti, segna la lezione migliore e voluta dall'autore: « Ya encontró este mui celebradas en los pulpitos las sutilezas de

Tutte queste osservazioni però avevano poca presa sull'animo del Baretti. La questione per lui era tutta qui: i gesuiti avevano morta ogni letteratura. Almeno tra noi; e per il suo cuore d'italiano la limitazione particolare inacerbiva il disgusto del fatto generale. Prima di sant'Ignazio s'era avuta una fitta d'uomini illustri, dopo che i seguaci di lui, con la scusa d'insegnar gratis a leggere ai nostri figlioli, s'erano impadroniti delle scuole, nessun tallo vigoroso spuntò più sul vecchio e buon ceppo italico. Essi corruppero la nostra lingua, essi, durante il loro regno incontrastato che fu il secolo XVII, ci resero con il concettino, con l'acutezza e con l'equivoco, ludibrio alle nazioni straniere (1). Che cosa è dunque il secentismo? È..... il gesuitesimo nell'arte. Cioè..... il Baretti non dice proprio così; così si dirà più tardi; ma i critici posteriori, teorizzando e formulando, in verità dedurranno dalle stesse premesse che lo scrittore piemontese. E come quelli, mentre credevano di formulare una teoria, in realtà non formulavano che i proprî preconcetti, così il piemontese, giudicando nel modo che s'è visto, obbediva, senza addarsene, a tutti i pregiudizî e a tutte le antipatie del protestantesimo inglese verso i gesuiti. In ogni modo il Baretti, scrivendo, non sapeva distinguere l'influenza che il gesuitesimo potè per avventura esercitare sul pensiero e sull'arte italiana nella seconda metà del secolo XVII e nel XVIII, da quella di gran lunga minore ch'esso ebbe su quello speciale avviamento della letteratura nostra, ch'è oramai convenuto di chiamare secentismo.

« Mendoza etc... y tambien en Italia y aun en Francia, habian hecho grandos « estragos en la Eloquencia sagrada las delicadezas *las ampolosidades y « las puerilidades* de Bernino, de Maroni (*sic*! leggi Marino), de Mercenière, *y de no pocos otros* » (vol. II, p. 389). Il testo del Rivadeneyra e del Lidforss ommette le parole in corsivo, e, curioso, pur facendo i nomi al plurale, ripete l'errore sul Marino, *los Maronis*!

(1) *Journey*, I, 289-291. Il Baretti si ripeteva spesso! Lo stesso concetto con quasi le stesse parole nella lettera al Marchese di Cavaglià (Londra, 17 settembre 1773), pubblicata da G. Canti, *La Frusta letteraria*, Alessandria, tip. Chiari, Romano e Filippa, 1890, pp. 71 sgg.

Non è il caso di addentrarsi qui in una disamina che vuole più larghe ricerche e più serena meditazione che sino ad ora non si sia fatto; certo però i gesuiti nel secento, rubo all'uso moderno una delle frasi sue più ineleganti, trovarono non crearono una situazione. Che se parecchi di loro *gongoreggiarono* più del dovere e il Gongora diventò il classico delle loro scuole, se parecchi di loro in Italia e in Spagna si sfrenarono dal pulpito ad ogni abuso di pensiero e ad ogni lusso d'immagine, gli è che anch'essi obbedirono alla moda, come tutti obbedirono. E se il teorizzatore spagnuolo dell'*Agudeza y arte de Ingenio* fu uno de' loro, e quello italiano dell'*Arguta et ingeniosa elocutione* forse per un tratto della sua vita vestì l'abito loro, vero è che il concetto predicabile ed il concetto poetico, quando essi gli dettero l'ultima espressione teorica, era cosa già frusta presso i trattatisti.

Accenno, non dimostro; a dimostrare non basterebbero tutte le carte assegnate a questo studio. E per chi non conosca il secento, anche la dimostrazione non tarderà a comparire. Per disastrosa che possa essere stata l'influenza che Diego de Baeza con i suoi commentari morali ed allegorici potè esercitare sui predicatori e sugli scrittori d'ogni genere, tanto che il Gracian, che lo cita così spesso, lo dice « il grande maestro nell'arte del « discorrere » (1), e per strampalerie che dal pergamo Jeronimo da Florencia e il Sanchez e Agostino de Casteion e il padre André e il nostro Juglaris possano aver dette, resta però sempre alla gloria dei gesuiti del secolo XVII che la riforma del pulpito fu in gran parte cosa loro. Certo non di loro soltanto, chè molte altre anime nobili, anche in speciali trattati, piansero allora sulla casa del Signore fatta bordello, e se altri potè scrivere nei proprî discorsi le cose assennate che il gesuita Casalicchio scriveva ne' suoi libri, se papi o generali d'altri ordini scris-

---

(1) R. P. Didaci de Baeza..., *Commentaria allegorica et moralia de Christo figurato in Veteri Testamento*. Lut. Par., 1623. Gracian, *Agudeza y arte de ingenio*, in *Obras*, ediz. 1773, t. II, p. 364.

sero alla riforma del pulpito, come scrisse Claudio Aquaviva (1), da nessun'altra religione uscirono, quasi nello stesso tempo e armati di tanta eloquenza e di tanta pietà, in Francia, in Portogallo, in Italia, uomini come il Bourdaloue il Segneri e l'Oliva. E sia pure che dalle sottigliezze esegetiche del Vieira i gerundiani di Spagna abbiano potuto derivare forza ad imbottare nebbia; resta però sempre che se il gerundianismo più tardi cascò anche laggiù, fu per merito d'un gesuita.

Con una delle sue solite incongruenze il Baretti volontieri riconosceva al padre Isla cotesto suo merito e lo negava al Segneri e all'Oliva. Un gesuita in Italia che abbia « unquanco » saputo o sappia « accozzar cristianamente insieme quattro righe « d'italiano? ». « Molti gesuiti di Francia s'hanno scritto in fran« cese nè più nè meno che se avessero in capo un cappello di « castoro invece della berretta di lana; ma i gesuiti d'Italia, mi« sericordia! Misericordia, dico, dei tanti cancheri che ho devo« tamente e tante volte mandato ai Segneri, agli Oliva, ai Rossi« gnoli, ai Ferreri, ai Biffi, ai Diotallevi, ai Granelli e a quant'altri « scrittori d'italiano la loro regola s'ha partoriti! ». La loro eloquenza? Vocaboli piccini da isvegliar l'idea della rogna, pilottatura indiscreta di latino, tropi truffaldineschi, figure pulcinellesche, vezzosaggini, concettucoli aguzzi quanto gli stecchi di salce o di frassino, scappatelle rettoriche e sopratutto asinaggini ed asinerie d'ogni colore (2).

Veramente cotesti sono giudizi del 1779; ma chi vorrà credere il Baretti s'attardasse così a mandare i suoi cancheri? E se nelle *Lettere famigliari* egli par adirarsi che i critici portoghesi « sfacciatamente » antepongano il loro Vieira non solo al Bour-

---

(1) *De formandis ac bene instituendis nostris concionatoribus*, 14 augusti 1559. Tradotto anche in italiano col titolo: *Lettera del nostro padre generale* CLAUDIO AQUAVIVA *di alcuni avvertimenti per formare predicatori*, Roma, 1612. *Monita formandis concionatoribus accommoda, ad Provinciales*, 28 maggio 1613, cfr. SOMMERVOGEL, I, 483-84.

(2) *Scelta di lettere familiari*, in MORANDI, *Baretti* [2], pp. 154-55.

daloue e al Tillotson, che, per il tipo della loro eloquenza, egli dovè sinceramente ammirare, ma anche al Segneri, non bisogna dar troppo peso ad un avverbio: allora ad Aristarco conveniva star in buona coi gesuiti d'Italia. Di restrizioni mentali qualche volta è costretto a servirsi anche chi meno si crederebbe; e questa volta Aristarco l'avverbio lo riferiva soltanto alla comparazione con i primi due. Tanto è vero che nell'edizione inglese del *Viaggio*, ove si sentiva più libero, lo soppresse senz'altro. Che meraviglia dunque se dinanzi alle lodi dell'Isla ai due nostri predicatori si risvegliò la stizza del nostro critico? Non si creda però che il romanziere spagnuolo gliele avesse dispensate con il ventilabro. Se non più esatto, certo più parco di così egli non avrebbe potuto essere. I grandi esempi dell'eloquenza egli li derivava dal Vieira e dalla scuola francese; ma riconosceva volentieri anche i pregi dell'oratoria italiana, e da quella e da questa « dall'affetto alle opere del Segneri e del Bourdaloue, i « quali si sforzava d'imitare nelle sue prediche », il *Beneficiado del Lugar* aveva imparato a parlare « con juicio, con piedad, y « con zelo » (1). Vero è che la « iuvenil mosqueteria » del convento, ove Fray Blas e Fray Gerundio predicavano, non voleva oramai più saperne di loro, e nei sonetti in lode dei due incomparabili oratori, si smanacciava a cantare:

No noscite el Francés envanecido
A Fleury, à Burdalue, ni à otros mazas:
Qué Señeri? qué Oliva? ò Calabazas?
Ni qué Vieyra?

Vitor el padre fray Gerundio, vitor el padre fray Gerundio (2)!

Ma il fatto che l'arte del Segneri e dell'Oliva aveva meritato loro dei traduttori pure in Spagna (3), prova che anche laggiù

---

(1) *Fray Gerundio*, lib. II, cap. V, nº 1.

(2) *Fray Gerundio*, lib. III, cap. IV, in fine.

(3) Per queste traduzioni spagnole, antecedenti all'Isla, vedi soprattutto il SOMMERVOGEL. Per il Segneri, meglio che alla rubrica di lui (vol. VII),

non tutti avevano perduta la testa. Non si può negare peraltro l'Isla non abbia esagerato il valore dell'Oliva, sia pure l'abbia fatto per far meglio spiccare la grandezza del suo Vieira. No, Giovanni Paolo Oliva, generale della Compagnia e predicatore apostolico di tre pontefici, non fu « il maggior oratore che fiorì « tra noi nel secento » e se parve a molti « l'evangelico Demo- « stene d'Italia » (1), nessuno ha mai pigliato un'antonomasia a criterio storico de' propri giudizi. Demostene o no, certo uomo di mente e di cuore non comune. Quando il Vieira fu a Roma, ed egli lo avrebbe potuto impedire, poichè il Pontefice e molti cardinali e Cristina di Svezia lo desideravano, gli dette licenza di predicare per le chiese della città, anzi nella festa di Santo Stanislao Koska predicò a competizione con lui (2). Parve vinto, ma quando gli chiesero di poter stampare i due sermoni l'uno dietro all'altro (3), senza dubbio, rispose, è bene che il mio discorso serva d'ombra a un tal quadro: bisogna si sappia che ci è qui un figlio più grande del padre (4). Oderisi da Gubbio attenderà che il peso del sasso gli domi la cervice superba per confessare l'eccellenza di Franco Bolognese; Antonio Vieira pensava che « solo i grandi uomini sanno stimare e cercare i grandi « uomini, non adombrarsi l'uno dell'altro ». Dice bene il Carel:

---

cfr. III, 323-28, nn[i] 4, 5, 6, 7, 8, 9, 13 (Sono le traduzioni dell'Echaburu y Alcaraz [Se egli sia una cosa sola con Don Juan de Espinola, che compare sempre nei frontespizî, v. ib., p. 326, n° 10]). Inoltre: III, 663, n° 3 (traduz. di Franc. Ferrando) e VII, 1052, n° 5 (traduz. di Raimondo Mascarell y Rubi dell'Oratorio e « apasionado al autor »). Per le traduzioni dell'Oliva, SOMMERVOGEL, V, 1886, n° 3; 1887, n° 4; 1904, nn[i] 3, 5, 7.

(1) *Fray Gerundio*, lib. II, cap. X, n° 17.

(2) *Fray Gerundio*, lib. II, cap. X, n° 18.

(3) *Sermoni detti da* GIAN PAOLO OLIVA e da ANTONIO VIEIRA D. C. D. G. *nella solennità del B. Stanislao*. In Roma, per il Lazzari Varese, 1676. Del Vieira non è questo il solo sermone pronunciato a Roma in italiano. Cfr. SOMMERVOGEL, VIII, 656, n° 13; 657, nn[i] 15 e 16, ed anche, come curiosità bibliografica, 658, n° 17.

(4) Per il Vieira a Roma e le relazioni con l'Oliva, *Fray Gerundio*, lib. II, cap. X, n° 17; CAREL, loc. cit., 321; CABRAL, loc. cit., LXXVII, 189 e LXXVIII, 382-83.

Quei due illustri erano fatti per comprendersi e al portoghese tornato carico di gloria a Lisbona, l'emulo scriverà con ammirazione sincera, che egli è « interprete delle Scritture, organo « singolare e canale dello Spirito Santo, modello degli oratori e « padre dell'eloquenza » (1).

Della quale l'Oliva sentì tutta la difficoltà per arrivarvi e tutte le miserie onde i predicatori l'avevano rimpiccinita, se non addirittura adulterata (2). Avrebbe voluto « evangelizzare i terrori « quaresimali con le pagine del Pretorio e con le lanze del « Calvario, non co' frasconi del Parnasso e coi fiori dell'Acca- « demia » (3), e non sempre riuscì; convien dire però che fioreggia più nelle *Lettere* che nelle *Prediche* e cercò di migliorarsi, tanto che andato una volta a Castello per rimettersi dalle fatiche gravi della Quaresima, non si portò altro libro e non ne studiò altro se non i *Panegirici* del Segneri (4). Vero è che il Baretti avrebbe a questa notizia scrollato le spalle ridendo: imparar dal Segneri? Forse « las tantas sutilezas ridiculosas y los « frequentes piojosos concettilos »! E così Juglaris, Oliva, Segneri, gerundiani d'Italia e gerundiani di Spagna, tutta roba da farne mazzo e da buttare sul foco.

Minosse più che Aristarco! Già dei giudizi che in fatto di lettere italiane il gesuita spagnuolo aveva o nettamente formulato o lasciato sottintendere, era difficile ne potesse essere uno che garbasse a quell' inquisitore delle peccata. Pazienza per Paolo

---

(1) *Fray Gerund.*, lib. II, cap. X, nº 13. Cotesto elogio l'Isla asserisce trovarsi stampato « en uno de los dos tomos de *Cartas* de dicho General, que « se dieron á la luz publica »; ma a me nelle *Lettere* dell'Oliva non è riuscito trovarne nessuna al Vieira. Due lettere invece di quello a questo si trovano in P. A. De Barros, *Vida do A. P. Ant. Vieira da Companhia de Iesus, chamado per autonomasia o Grande* etc. etc., Lisboa, Na nova officina Sylviana, 1746, p. 406-8 (13 marzo 1675), p. 415 (1 dic. 1678).

(2) *Lettere di* Gian Paolo Oliva, Bologna, Longhi, 1703-04, I, 286-87, 362-3, 604-5; II, 510-11, 651-52.

(3) *Lettere*, II, 337. Cfr. *Sermoni detti in varî luoghi sacri di Roma da* G. Paolo Oliva, Venezia, Baglioni, 1678, in ispecie p. 569.

(4) *Lettere*, II, 459.

Beni! L'ironia onde l'Isla se ne fa contro di sè stesso citare dal lettore una sentenza (1), poteva far perdonare al Baretti che altri potesse ancora credere alla schiacciante autorità di quel « cor- « bello » (2); ma rammentare insieme col Cervantes, col Despreaux, col Menchen, con il Walton come scrittore celebre di cose argute anche Traiano Boccalini (3), passava veramente i limiti della discrezione per uno straniero che voglia metter bocca nelle letterature altrui. O Traiano Boccalini non era uno « sciocco », e l'opera sua un « guazzabuglio »? (4). Aristarco del resto non era obbligato a sapere come cotesta cultura letteraria italiana dell'Isla era in buona parte cultura di seconda mano, e per le cose poetiche in ispecie venuta a lui da quella « insigne Poetica de « Don Ignacio de Luzan » che il romanziere ricorda, è vero, nel suo *Prologo*, ma il nostro non conobbe molto probabilmente che di nome (5). La citazione, ad esempio, sul poema eroico da Pagol Beni, « antes del Padre Pablo » è trasportata di peso da *La Poetica*, come di qui è venuto il sentimento dell'autorità grave di lui in coteste questioni (6); di qui il ricordo dell'« *Adonis* « del Caballero Marino » insieme con tutti i nomi dei poeti più o meno epici che gli fanno corona (7).

---

(1) *Prologo con morrion*, n° 5.

(2) *Frusta*, n° 9.

(3) *Fray Gerund.*, lib. II, cap. V, n° 5.

(4) *Frusta*, n° 9.

(5) *Prologo con morrion*, n° 25. Quale stima l'Isla facesse del Luzan, si vede chiaro anche da una lettera a D. Miguel de Medina (Villagarcia, 1 giugno 1754), pubblicata nella X append. del GAUDEAU, loc. cit., p. 543.

(6) *La Poetica ó reglas de la poesia en general...* por DON IGNACIO DE LUZAN, en Zaragoza, Franc. Revilla, 1737. Cfr. p. 434 e del *Prologo con morrion*, n° 5. Si direbbe anzi che l'Isla volesse specificatamente alludere a questo luogo del Luzan, al quale quanta fosse l'*autorità* del Beni, anche se a volte discordi da lui, si può arguire dalla frequenza delle citazioni. Cfr., ad esempio, pp. 11, 30 (2 volte), 31 (2 volte), 32, 35, 48, 56, 57 ecc. Sugli elementi italiani nella *Poetica* del Luzan qualche cenno in CIAN, *Italia e Spagna nel sec. XVIII*, Torino, Lattes, 1896, pp. 86-88.

(7) Cfr. *Prologo con morrion*, n° 3, e LUZAN, loc. cit., p. 436. È uno di que' ravvicinamenti decisivi, che non ammettono possibilità di discussione

È probabile invece l'Isla conoscesse, in una qualche versione, i *Ragguagli* e le altre opere del Boccalini (1); ad apprezzar l'italiano, in ogni modo, gli avevano, tra gli altri, insegnato due scrittori che egli certo conobbe: il Quevedo (2) e il Gracian (3). Quel terribile denigratore del popolo spagnuolo era riuscito con l'arte propria a piegarne l'orgoglio e acquistare ammirazione proprio da chi meno gliene poteva dare; tanto è vero che l'autore, chiunque egli sia, del *Sueño Politico* contro il Conte Duca di Olivarez poteva incominciare la sua satira atroce dalla citazione dell'italiano, come di scrittore noto che egli si leggeva

Per estudio o per recreo (4).

E l'Isla l'aveva letta e gustata (5).

Ma chiuso nel suo scolasticismo aristotelico, di quel grande moto d'idee che mette capo a Galileo, a Cartesio, a Locke, egli anche non vide che materia nuova al proprio riso. Se la satira del pulpito non l'avesse distratto, egli avrebbe forse finito per

---

sulla fonte. Per questa influenza rettorica del Luzan sull'Isla, cfr. anche gli *Appuntamientos sobra los vicios del estilo*, in *Fray Gerund.*, lib. IV, cap. II, nn[i] 2 sgg. e il cap. XIX del lib. II, specie da pp. 216 sgg., de *La Poetica*.

(1) Per le versioni spagnole del Boccalini, meglio che gli accenni incerti del Mazzuchelli, *Scrittori*, etc., II, P. III, 1379, vedi le indicazioni del Farinelli, in una nota a p. 232 di *Baltasar Gracian, Estudio critico*, in appendice a *El Héroe - El Discreto*, Madrid, Rod. Serra, 1900 [Anche *Revista crítica de historia y literatura españolas* etc., año I, n° 2].

(2) Per il Quevedo, Mérimée, loc. cit., e Farinelli, loc. cit., p. 232.

(3) Per il Gracian, Farinelli, loc. cit. pp. 229 e 231-32.

(4) *Sueño politico de* D. Ant. de Solis [se egli ne è veramente l'autore] *excediendo al romance de el Bocalini*. Così un ms. del British Museum, ed è una delle tante imitazioni dei *Sueños* del Quevedo. Cfr. Mérimée, loc. cit., p. 151; Gaudeau, loc. cit., p. 151, in nota.

(5) La cita infatti nella faceta prefazione che premise alla versione del *Gil Blas*, fatta da lui, come vedremo, in Italia. *Aventuras de Gil Blas de Santillana, robadas à España y adoptadas en Francia par M. Le Sage, restituidas à su patria y à su lingua nativa por un Español zeloso que no sufre se burlen de su nacion*, Valencia, Benito Monfort, 1787. La prefazione analizzata dal Gaudeau, loc. cit., 149 sgg.

scrivere, come altri suoi confratelli avevano fatto, la satira della nuova filosofia e della nuova scienza (1). Ne avrebbe riso e gli avrebbe volentieri tenuto bordone anche Aristarco, ma..... per i soli filosofi francesi del proprio tempo. In quanto ai grandi pensatori del secolo XVII, egli che non era obbligato a nessuna scuola e a nessuna teologia, pensava avessero veramente esercitata una benefica efficacia sul pensiero europeo e ogni strale lanciato contro di loro lo doveva far stizzire (2). Conviene però rendere questa giustizia ad Aristarco; egli era spesso giudice migliore delle cose straniere che delle nostrane. Nè per qualche difetto che trovò nel *Fray Gerundio* credette d'avere scoperta l'America, anzi coteste « poche » peccadaglie attenuò volentieri chiamandole « tacherelle ». Tacherelle che non gli tolsero il grande ineffabile piacere della lettura del libro.

Come lo ebbe tra mano « non mangiò più, non dormì più sin « che non l'ebbe divorato tutto ». E se l'iperbole pare un poco grossa, senza esagerare si può affermare ch'egli mangiava leggendo quel romanzo, s'addormentava sognando di esso. Egli veniva d'Inghilterra dotto oramai di molte più cose che non fosse quando la prima volta era uscito d'Italia; la letteratura inglese aveva dato un contenuto vitale al suo pensiero letterario, ma non so anche quale libro inglese avesse in quegli anni suscitato intorno a sè tante passioni e tante discussioni come il romanzo spagnuolo. Buona e nutrita prosa era certo quella del suo amico Johnson, ma se correggere i costumi è grande e nobile impresa, correggere la letteratura, che dei costumi è specchio e nei costumi si riflette, non è certo nè meno alto, nè meno nobile officio. La sera del 2 novembre 1760 il Baretti lasciava Jonquera,

---

(1) *Fray Gerundio*, lib. II, capp. V e VI, e spec. V, n° 5.

(2) È noto infatti che giudicava Cartesio « una sorgente di vero sapere » e s'augurava dovesse sorgere un uomo come lui anche per la filologia (*Frusta*, n° XVIII). Bacone, Newton, Locke, Harvey, gli pareva avessero « multiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici » (*Frusta*, n° XX). In quanto a Galileo s'è già veduto che stima ne facesse.

ultimo villaggio della Spagna verso il confine di Francia; ma le impressioni ed i ricordi che della vita e della letteratura di quel paese portava con sè non si sarebbero mai più cancellati. Portava con sè anche il suo fedele « Fraylecito » e lo avrebbe sin da quegli anni rivelato all'Italia, se « la prepotenza e l'asinag- « gine altrui » non gli avesse fermato a metà il racconto del suo viaggio. Il viaggiatore rivestì allora la giornea del critico, e cominciò a picchiare sulla bordaglia letterata d'Italia. Che a mettere in mano la frusta ad Aristarco Scannabue, Don Chisciotte e Fray Gerundio non abbiano proprio cooperato per nulla? E non soltanto al mettergli in mano l'arma, cioè al fine dell'arte sua, ma al modo anche di maneggiarla, cioè alle forme stesse della sua arte, con le quali egli esprimeva il proprio pensiero e sperava di conseguire quel fine? Potrò sbagliarmi, ma quell'aria di braveria onde lo Scannabue fa l'ammazzasette addosso agli sciagurati che gli capitano tra i piedi mi sa un poco di *picaro* spagnuolo.

III.

Che dolori, quali lotte costasse al Baretti il suo giornale, è noto. Cominciato fra le diffidenze e i sospetti, continuato fra le proteste e le insidie più fiere, « solennemente sospeso » dal Governo Veneto e pur continuato per alcuni numeri in Ancona; e lo scrittore stesso perseguitato da privati e da governi, cercato per l'Italia. Il fiele onde s'era amareggiata l'anima dello scrittore spagnuolo, ora abbeverava anche lui. Che « disgustato dell'Italia « e de' suoi abitanti », bisognoso di pace, persuaso che qui non avrebbe potuto più reggere (1), « tornava alla *sua* gloriosa In- « ghilterra » (2).

Pochi mesi più tardi, una di quelle tempeste terribili che quando

(1) Lett. a V. Bujovich, Genova, 25 luglio, 1766, *Opere*, IV, 166.
(2) Al Chiaramonti, Livorno, 11 febbr. 1766, *Opere*, IV, 149.

si scatenano travolgono inevitabilmente seco uomini e cose, gettava lontano dalla patria anche Francisco José de Isla. Ma disgrazia la sua senza confronto più grave di quella che aveva colpito il Baretti, il quale almeno sapeva ove sarebbe andato a finire e portava con sè le speranze della virilità, dell'ingegno, degli amici che aveva già provato: in ogni modo era lui stesso il fabbro della propria fortuna. L'Isla espiava colpe non sue, quand'anche l'assalisse il sospetto che gli odi da lui attizzati con l'opera propria avessero in parte servito a far divampare l'incendio. Era tutto il mondo de' suoi sogni e degli affetti suoi più ardenti che gli crollava dinanzi e del quale oramai nessun Atlante avrebbe più saputo sostenere le colonne. Per colmo di sventura quel 4 aprile 1767 che egli e i compagni suoi di Pontevedra si dovevano mettere per la via dell'esilio, un colpo violento di paralisi lo inchiodò sul letto.

Ah! se il Baretti avesse letto il *Memoriale* che i gesuiti di Spagna volevano presentare a re Carlo III, e l'Isla stesso compose. Per volontà che l'italiano avesse di piacevoleggiare, certi frizzi cui si lasciò tanti anni più tardi andare nello scritto che pubblichiamo, gli sarebbero parsi per lo meno una grande leggerezza; lo scrittore spagnuolo, che pure era tutta un'arguzia, non avrebbe mai per gettare un motto falsata una situazione, e dubitato degli eroismi più belli d'un'anima. Certo a lasciar le cose più care e più dilette il padre Isla si dovette sentire spezzare l'anima, ma nonchè seguire « quizá de mui mal talante » i compagni scacciati, egli dette prova a loro di tale attaccamento da confinar con l'esaltazione.

La paralisia che gli aveva legate le membra, gli aveva lasciato libero il cervello: come seppe che i compagni sarebbero partiti senza di lui, con uno sforzo quasi incredibile di volontà riuscì a snodare la lingua e, balbettando, fece sapere come se lo avessero abbandonato ne sarebbe morto, e su d'una lettiga li seguì. Li seguì nonostante i nuovi più forti attacchi del male: non lo rattenne a Santiago l'affetto della sorella e degli amici, non le minacce del medico che il proseguire era un correre a morte

sicura; se doveva morire, voleva morire in mezzo a coloro con i quali era vissuto tutti gli anni migliori della sua vita. Fu necessario ribellarsi a quell'imperiosa volontà ed egli giacque alcuni giorni in un monastero; appena si sentì un po' meglio, volle partire e raggiunse i compagni a la Corogna. Era sì debole, sì sfigurato, balbutiva così che la sua vista avrebbe commosso il cuore più duro: lo pregarono, gli usarono violenza: indugiasse a partire ancora per qualche mese. Il San Juan Nepomuceno faceva vela ed egli il 24 maggio ci s'imbarcò con dugento altri compagni. La dolce terra di Spagna non l'avrebbe veduto mai più.

Respinti da Civitavecchia, sballottati per il Tirreno, quasi due mesi dopo i profughi furono sbarcati sulle rive della Corsica. Secento di essi, e tra essi l'Isla, si fermarono a Calvi, povero villaggio di tre o quattrocento case, occupate in gran parte dalla guarnigione francese e dai gesuiti dell'Andalusia. Era uno spettacolo, scrive l'Isla stesso, che avrebbe strappato le lacrime perfino a un eretico olandese o a un corso, che non son gente certo che si commova molto facilmente, vedere vecchi preti malandati, con sulle spalle il misero bagaglio, andar cercando, sotto la sferza del sole canicolare, un giaciglio comunque, ove stendere almeno per quella notte le membra stanche. L'Isla, abbrevio dal Gaudeau (1), in preda alla disperazione, s'avviò difilato alla chiesa della parrocchia; ed or ginocchioni ora seduto s'abbandonò tutto il pomeriggio alla preghiera. Calava la sera ed era tempo di uscire. Al parroco che glielo diceva l'Isla rispose in italiano che l'avrebbe fatto; ma dove andare? « Me ne andrò dunque a pas-« sare la notte sulla via o in mezzo alla campagna: per malato « ch'io sia, io non ho un buco ove ripararmi ». Il buon parroco si commosse e da quella sera per 14 mesi divise con il gesuita la propria cameruccia.

Eppure, per compassione che possa suscitare la sventura, io non mi sarei indugiato nel racconto, se da esso non balzasse

---

(1) Loc. cit., 109-0.

evidente che l'Isla sapeva già al suo arrivo tra noi tanto d'italiano da potersi esprimere in esso. E forse in quel *Beneficiado* del suo romanzo che « entendia medianamente las lengua Ita- « liana y Francesa » e ammirava percio il Segneri e il Bourdaloue (*Fray Ger.*, l. II, c. V, n. 1), egli ha ritratto sè stesso.

Io non so se al tempo del farinellismo la parola italiana ritornasse così frequente nel discorso spagnuolo come quando il Torres lo lamentava con il Quevedo; il vezzo portava ora piuttosto all'infranciosamento, e gli *afrancesados* l'Isla aveva appunto colpito di tutta la tagliente mordacità della sua satira (1). Egli per parte sua amava lardellare di tratto in tratto la sua prosa di citazioni italiane, citazioni che naturalmente corrono più frequenti nelle lettere dopo il 70 (2).

---

(1) Cfr. *Fray Gerundio*, lib. IV, cap. VIII.

(2) Per altre allusioni a cose italiane nel *Fray Gerund.*, cfr. lib. V, cap. III, nº 11, e cap. IV, nº 9. Allusioni o citazioni di parole nostre si trovano spesso nelle lettere dell'Isla: *A varios*, car. XVII (Salamanca, 11 oct. 1752) Rivad., pp. 563-64; car. XVIII, ib. 25 oct., p. 564; car. XXI, ib., 25 nov. 1752, pp. 566-67. Nè le « giudiziose lettere del card. Pallavicini » egli potè conoscere se non nel testo originale. Car. XXVII, ib., maggio 1753, p. 569. Ancora: Car. XXXVII, 1756, p. 574 (si allude a Merlin Cocaio). Il conte di Peñaflorida gli citava, e in modo che doveva esser persuaso, egli dovesse capire:

Le nostre gare
Non finiscan però: De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio
Guerra con te più generosa io voglio.

(*Obras* etc., p. 392).

Dopo l'esilio le allusioni o citazioni spesseggiano. Oltre alle lettere che verremo man mano citando, si possono vedere: car. 11 aprile e 18 agosto 1776; 25 gennaio, 1º luglio, 30 luglio 1778; 26 febbr., 30 ott. 1779; 16 settembre 1781. A volte cita perfino de' versi interi, che provano le sue letture: car. 3 nov. 1771: « sucédeme á la letra lo que á Tancredo

Il pover' uomo, che non *si* n'era accorto
Andaba combattendo ed era morto »;

car. 16 ott. 1779: « ya estamos en otro tiempo, y yo acabo de leer en un « buen libro:

Sventuratamente il pilottare, per adoperare una parola cara ad Aristarco, il pilottare il proprio discorso di frasi d'un'altra lingua, non è ancora saperla, tanto meno poi conoscerne la letteratura: bisognava dunque rifar per questa parte la propria coltura, leggere quanti più libri veniva fatto, addestrarsi nell'uso della lingua stessa. All'Isla nessun partito parve a ciò migliore che il tradurre: ma il libro che gli capitò tra mano non poteva anche essere peggio. Erano le *Lettere* d'un tal avvocato Costantini, zibaldone indigesto tra morale e satirico, che il Baretti nella sincerità sua non aveva mai voluto lodare. Uscite la prima volta nel '*48*, cioè quando dietro la Montague e il Chesterfied la moda era per loro, esse fecero addirittura « furore ». A Napoli tre librai con « furiose stampe e ristampe » allagarono « l'Italia e gli oltremonti »: ristampe a Milano e a Lugano, forse una versione francese a Dresda e « da Roma un soggetto a lui « incognito scrisse [all'autore] che un cavaliere spagnuolo le avea « trasportate nel proprio idioma » (1). L'edizione ch'io ho sott'occhio di Venezia 1780, è nientemeno che l'undicesima veneta. Non farà meraviglia dopo di ciò che una copia andasse a finire in un villaggio perduto della Corsica. Alla conoscenza della vita italiana nel '700 coteste *Lettere* possono però giovare, e un egregio studioso bene ha ravvicinato un luogo di esse a un mira-

---

Che la promessa fatta ed *acettata*
Lega ancora le dame di *Granatta* »;

e nella prefazione alla traduzione del Le Sage conchiudeva, a proposito della storia da lui raccontata, a provare che questi non era il vero autore del romanzo: « che se non *sia* vero almeno è bene inventato » (GAUDEAU, loc. cit., p. 154). Scrisse però sempre l'italiano alla spagnola: andaba, guadaño, collendissimo, ringracio, capelo per cappello, il abbate, villagiatura, Tancredo ecc. Scrisse pur una lettera intera in italiano per la sorella, affinchè dopo averla ricopiata la rimandasse, come cosa sua, ai protettori di lui in Bologna (cfr. GAUDEAU, pp. 133-34). Secondo il SOMMERVOGEL (loc. cit., p. 681) sarebbe scritta in italiano anche la lettera ch'egli mandò a Christ. von Murr. Cfr. però *Cartas*, p. 614.

(1) *Lettere critiche, giocose, morali, scientifiche ed erudite* del conte AGOSTINO SANTO PUPIENI o sia dell'avv. GIUSEPPE ANTONIO COSTANTINI, Venezia, 1780, t. 9. E c'è anche un'edizione del 1794!

bile episodio del *Giorno* (1); non mancano anzi di tratto in tratto le osservazioni argute, ma sono come fiori sperduti in una boscaglia di rovi e di pugnitopi. « Sono avvezzo a scrivere piuttosto lungo « che breve » diceva di sè il valente causidico (2), non so per altro se avrebbe aggiunto: « e sciatto e sgrammaticato ». Del resto non era la Crusca « il tormento degli ingegni »? (3).

Cotesti ultimi difetti linguistici l'Isla non poteva naturalmente avvertire: l'opera, anzi, gli finì per piacere. In alcune parti, data la sua grande varietà, gli parve ineguale, ma nel complesso « asso- « lutamente buona »; e, quel che è meglio, dicente di gran verità alle dame alla moda, che leggendo avrebbero certo dovuto sputare amaro (4). E lavorandoci attorno ci pigliò gusto, tant'è che più tardi la volle finire, e compiuta l'eroica fatica, mandò i volumi manoscritti alla sorella, forse, ahimé! sperando avessero un giorno a vedere la luce (5).

Ma per fortuna dell'arte e nostra l'Isla nella relegazione di Calvi non si badaluccò sempre dietro al Pupieni; chè stese qui, storico improvvisato della Compagnia, quel *Memoriale* che Don Carlo III non lesse mai, ma dove con tanto calore di commozione e con tanta verità di storia sono raccontati i casi angosciosi dello scrittore e de' compagni suoi dal giorno che gli avevano come malfattori cacciati di Spagna (6).

---

(1) E. Bertana, *Studî Pariniani*, Spezia, tip. Zappa, 1893, pp. 47-49. Vedi anche a pp. 41, 69 e 80.

(2) *La Frusta letteraria di Aristarco Scannabue, redarguita in varie proposizioni* ecc. In Venezia, 1765, p. 1.

(3) *Lettere* etc. II, pp. 224 sgg.

(4) A su hermana, Bologna, 26 giugno 1780, Rivad., 545.

(5) Veramente nella lettera più sopra citata egli dice: « Nada me impor- « tará que les cartas de Costantini se impriman ó no se impriman »; ma dal complesso della lettera e da quella di Crespelano « á 4 de junio de 1769 » (Riv., p. 523) mi par di sentire un secreto desiderio che la sua versione avesse a venir pubblicata; desiderio che non s'attuò e gli fece, 11 anni appresso, pronunciare le parole disdegnose che s'è veduto. Le *Cartas criticas, festivas, morales..... del abogado* José Costantini formano otto tomi mss. in 8°. Vedi Gaudeau, Appendice I, p. 480, n° 6.

(6) *Memorial en nombre de las cuatro provincias de España d. l. C. d. I.*

La dolorosa odissea non era però anche finita; a mezzo il settembre dell'anno appresso (1768) gli esuli spagnuoli furono stivati su due battelli francesi; li sballottarono nuovamente un mese per mare, li respinsero da Genova, li fecero ritornare per mare a Livorno, e di qui per Pisa e Firenze gli infelici, stanchi, sbattuti s'avviarono verso Bologna. La feroce viltà del governo papale aveva finalmente trovato un luogo di rifugio per gli infelici, vittime forse delle ambizioni e delle inframmettenze audaci del proprio instituto, in ogni modo e più che tutto espianti la colpa d'essere stati la guardia più fida di quel governo e delle idee che in lui s'impersonavano.

Così lo stanco vecchio ebbe finalmente riposo nella villa del conte Grassi a Crespelano, tre miglia circa dalla città (1). Lo dicevano un palazzo « ma del palazzo aveva solo il nome e la « pretensione ». E la miseria estrema faceva anche sentire più acuto il freddo, quel terribile freddo « di Lombardia », al quale il povero vecchio spagnuolo non si potè mai adattare. Poteva, per compenso, appagare la sete insaziata di sapere che gli bruciava le vene, e poichè la coltura della sua patria gli era, forse per sempre, negata, accostarsi almeno all'italiana.

Uno de' primi libri che gli venne fra mano fu la *Frusta* di Giuseppe Baretti. È facile immaginare la sorpresa del buon gesuita al leggere il giudizio che il critico faceva dello scrittore, il quale gli aveva reso meno lunghe le ore penose di Calvi: un pennaiuolo insulso insulsissimo, eterno ciancione, autore di babbuassaggini e non più. Del resto nulla di nuovo sotto la luna: anche in Italia come in Spagna non mancava la gente, che scri-

---

desterradas del Reino, á S. M. el Rey Don Cárlos III, por el P. José Francisco de Isla..... Madrid, Maroto, 1882. Ora ristampato nella traduzione spagnola della recensione del P. A. Galleani alla dissertazione del Cian (*L'Immigrazione* ecc.), *Jesuitas expulsos de España literatos en Italia. Traducion del italiano con apéndices por el* P. Ant. de Madariaga S. I., Salamanca, Imp. catolica salmanticense, 1897, App. III.

(1) Quest'odissea è brevemente narrata nella lettera dell'Isla « á su « hermano », Crespelano, 17 dic. 1768, Rivad., 522.

veva, scriveva senza mai fare il minimo sforzo per pensare prima di recarsi la penna d'oca fra le dita (1). Contro cotesta gente s'era armato de' pungelli della sua frusta Giuseppe Baretti, come dell'ironia tagliente della propria satira, aveva fatto uso l'Isla a cacciarla per sempre dal pulpito. Maggiore scrittore certo per virtù di pensiero ed efficacia di stile lo spagnuolo; ma l'uno e l'altro animati dallo stesso ideale di rinnovare o tutta o in parte la letteratura del proprio paese. Le « frugonerie de' plettri, delle « lire e dell'auree cetre *facevano* perdere il cervello ai gio- « vani » (2) quanto le strampalerie gerundiane: « i bisticci e « quolibeti da Brighella e da Truffaldino, i matti concettuzzi, i « modacci rumorosi » erano, purtroppo, proprietà comune di poeti e di predicatori.

E per assommar tutto in un solo giudizio, quegli abati porcaccioli, cantanti in quilio le proprie smancerie erotiche per le pastorelle italiane, non facevano meno male alla chiesa che i Fra Gerundi del pulpito, fra un lazzo e una strampaleria titillanti l'orecchio degli uditori con la lascivia delle loro citazioni inverniciate di misticismo. Una riforma nella letteratura diventava una riforma nella morale.

Pocos criticos vemos
Que sean sólidos,
Y para un Aristarco
Hay muchos Zoilos,

cantava una « *seguidilla* » all' Isla, ben nota (3): questi però non avrebbe esitato un momento ad affermare che nessun nome calzava meglio all'italiano di quello onde s'era battezzato da sè stesso: Aristarco.

Dovè anche piacere al gesuita quell' atteggiamento quasi benevolo che il frustatore italiano aveva assunto verso l'ordine per-

---

(1) *Frusta*, nº XXIII (Discorso primo).
(2) *Frusta*, nº IX.
(3) *Obras excogidas* ecc., p. 369.

seguitato, se mai anche seppe delle dicerie che correvano intorno alle relazioni che con questo egli avrebbe avuto (1). È strano: i nemici della *Frusta*, che pur conteneva « molte cose « favorevoli ai sistemi dei preti e dei frati », erano, « trattone « l'avvocato Costantini », stati tutti « o preti o frati »; proprio come gli avversari di fra Gerundio. E come questi, nell'impotenza di « confutarne una riga », erano dovuti ricorrere « alle ingiurie, « alle villanie, alla cavillazione, alla mutilazione, alla falsifica- « zione e alla bugia » (2), così nemmeno lo scrittore italiano aveva potuto resistere all'onda travolgente delle nimicizie e degli odi feroci: anche contro di lui era intervenuto il potere e gli aveva arrestato l'opera nel momento più bello e lo scrittore aveva dovuto cercare prima nella fuga la salvezza, poi nell'esilio la pace.

Un sorriso di malinconia dovè sfiorare le labbra al vecchio autore del *Fray Gerundio*, e certo gli sovvennero le parole che tanti anni prima aveva dette a Luigi Langlet, quando con *El Hablador juicioso* s'era proposto di ritentare in Madrid gli esperimenti del *Diario de los Literatos* (3). Tutto il mondo era paese, e allo scrittore che avesse avuto il coraggio della verità, le spine per intrecciargli la corona crescevano abbondanti così per le terre di Spagna come per quelle d'Italia (4).

---

(1) Cfr. A. Neri, *G. Baretti e i gesuiti*. Suppl. 2 di questo *Giornale*.

(2) *Frusta*, n° XXX, *Discorso sesto*.

(3) Per *El Diario de los Literatos*, che non fu un periodico di combattimento, ma che per alcune acerbe satire di Jorge Pitillas (D. José Gerardo de Hervás) ha qualche punto di contatto con la *Frusta*, vedi Menendez y Pelayo, *Historia de las ideas esteticas*, III, I, 309-16.

(4) A Don L. Langlet, Pontevedra, 6 giugno 1763, *Cart. famil.*, Riv., pp. 596-600. Curiosa in questa lettera l'allusione a « los estrafalarios dictados « de los académicos de la Arcadia Crusca » (p. 598). L'esilio però, fra le altre cose, insegnò all'Isla anche la distinzione fra le due Accademie, tanto è vero che una sua scrittura suppose scritta da un abate romano, membro dell'Accademia dell'Arcadia a un accademico della Crusca e dalla lingua italiana tradotta nella spagnola [*Anatomia della Carta Pastoral que (obedeciendo al Rey) escribio el Ill.mo y R.mo Señor Don Joseph Xavier Rodriguez de Avellano Arzobispo de Burgos* ecc. *Cartas de un Abate romano, académico*

Ma a Bologna, ove il Baretti contava tanti amici e dove, chi le avesse cercate, era così facile aver novelle di lui, seppe allora l'Isla nulla di preciso intorno all'audace critico italiano? Certo a Londra questi s'era ricordato dello scrittore che tanta virtù « d'incanto » aveva avuto su di lui e, o gliene avessero scritto gli amici o in qualche altro modo gli fosse arrivata la notizia, era venuto a sapere che s'egli non si trovava tra Savena e Reno, certo non era lontano da essi. Più e meglio se n'era rammentato nel terzo volume del suo *Journey*, uscito proprio in questi anni, e aveva scritto del suo autore le pagine penetranti e calde d'affettuosa ammirazione che già conosciamo. Tanto più notevoli in quanto gli elogi andavano ad un gesuita, ed Aristarco aveva in Inghilterra gettato ogni maschera; non gli piacevano gli avventati libelli contro la Compagnia di Gesù, ma quando si sentì libero scrisse di lei quello che in Italia forse non si sarebbe peritato di fare, o per lo meno le paure e i puntigli della diplomazia non gli avrebbero consentito. Gazzettieri prezzolati avevano gettato fango da tutte le parti contro l'ordine odiato; egli le calunnie non raccolse, ma i sistemi educativi della Compagnia giudicò, come s'è veduto, dannosi all'arte e alla vita; *assassini* o maestri di assassinio i membri di lei non credette, ma per *ladri* non dubitò un momento che non fossero addirittura consumati (1).

---

de los Arcades, á un Monseñor florentino, académico de la Crusca, ecc. Vedi GAUDEAU, loc. cit., p. 123 in nota e Append. II, p. 478. Un estratto, ibid., Append. VIII, pp. 524 sgg.].

(1) *Journey*, lettera XXXI, Lisbona, sett. 15, 1760. La traduzione italiana dell'opera (*Viaggio da Londra a Genova passando per l'Inghilterra occidentale* ecc., Milano, Lorenzo Sonzogno, 1830, t. IV), condotta su d'una versione francese, purtroppo è inservibile. Non c'è pagina che non formicoli d'errori d'ogni sorta: interpretazioni sbagliate, nomi cambiati, ommissioni frequenti, a cominciare dalla lettera di dedica al presidente e ai membri dell'Accademia Reale e dalla Prefazione, spostamenti di lettere. In questa lettera XXXI poi, che è delle interessantissime, perchè in essa il Baretti parla della cacciata de' Gesuiti dal Portogallo, sopprime nientemeno che otto pagine (pp. 262-270). *Troppe cose da dire*, intitola la sua rubrica il

Or che potevano mai essere all'Isla le lodi della propria persona, quando era malmenato chi era ben più che sè stesso, era anzi la sorgente stessa della sua vita? Può darsi che noi ora non sappiamo più comprendere certe devozioni: ma chi studî la storia della Compagnia di Gesù in questo momento tragico della sua esistenza, per colpe che in essa sappia trovare, trova anche dinanzi a sè magnifiche figure di cavalieri dell'idea. Francesco Josè dell'Isla fu uno di queste. Don Chisciotte del gesuitesimo, ebbe per lancia la sua penna, per corazza il suo coraggio e la sua fede. Quel coraggio e quella fede che spengono sulle labbra ogni sorriso e ogni sprezzo, qualunque sia la causa per che tu combatta, qualunque sia l'arma onde tu ti difenda.

IV.

Erano stati anni operosi que' primi dell'esilio per Giuseppe Baretti: aveva lavorato con onestà e con fortuna, e poichè ora si trovava bene a quattrini, potè anche affrontare le spese d'un lungo viaggio e tornare nell'autunno del 70 per qualche tempo in Italia. Si fermò quasi sempre a Genova, nell'affetto confidente del doge e di alcuni amici sicuri, mulinando sempre nuovi progetti, se gli fosse riuscito d'acciuffar davvero la fortuna per i

---

traduttore, e perchè eran troppe non le racconta; ma il Baretti aveva intitolato le sue: *Robbers and not Murtherers. Concussion from east to west*, titoli che non si può negare abbiano il pregio d'una grande chiarezza! Altra grande disgrazia del traduttore è di non comprendere mai il *chiste* che avviva la prosa del Baretti; poichè anzi siamo a discorrere di preti e di frati ne do un esempio tolto da loro e da questa stessa lett. XXXI (pp. 280-81). « I will conclude this with an exclamation made by an Italian friend of mine « on his landing here after an absence like mine from his native country. « *Quanti preti! Quanti frati! Quanti muli!* » Versione (vol. II, p. 12): « E « frattanto finirò la presente colla esclamazione di un italiano mio amico, « il quale arrivando in questo paese, si mise a gridare: quanti poeti! quanti « frati! quanti muli! ecc. ». L'ecc. dice chiaro che il traduttore, della maligna arguzia barettiana non intese *fiato fiato fiato*. Ecco perchè i *preti* poterono diventare *poeti!*

capelli e intanto rifacendosi bravamente all'*ombre* del denaro che spendeva. Fosse durata sempre così e avrebbe potuto pigliare le patenti di cittadino genovese (1). Per lo meno col gioco si pagava gli abiti! (2).

Da Bologna e a Genova stessa gli avevano proposto di pubblicar tradotto in italiano il suo *Journey*, uscito da pochi mesi in Londra; ma la proposta gli garbava poco, nè dalla traduzione inglese del *don Quijote* per allora si riprometteva molto (3). Finì anzi per non farne più nulla: sentiva troppo le bellezze sovrane del testo e la disperata difficoltà di conservarle in una lingua che gli pareva a ciò inadatta (4). Migliori proposte gli venivano intanto da Londra: un viaggio attraverso la Sardegna, la descrizione del litorale italiano. Tre tomi a 125 sterline per tomo. Se l'editore gli mandava subito 100 ghinee, egli avrebbe senz'altro veleggiato verso l'isola dei Sardi (5).

Ma il cervello del Baretti era un vero mulino. Di Londra aveva portato seco anche il suo « Fraylecito »; poi un giorno non se l'era più trovato presso e non sapeva bene nemmeno lui ove l'avesse smarrito. Ne scrisse ai fratelli e, o a Torino o all'Isole, questi glielo dovettero di certo ritrovare (6). Così il libro tornatogli innanzi gli richiamò alla mente, o meglio gli confermò un progetto, che aveva già forse carezzato in Ispagna, pieno ancora l'animo delle sensazioni che quella lettura gli aveva procurato. Perchè non si sarebbe fatto lui stesso editore d'un'opera, che aveva suscitata la commozione di un intero paese? L'Inghilterra pareva il luogo da ciò: il « paese libero » da ogni vigilanza e soperchieria di chierici o di frati; il libro per la materia e per la forma tale da piacere al popolo inglese. Anche più dello

---

(1) Lettera 5 nov. 1770, Morandi, 339 sgg.

(2) Lettera al frat. Amedeo, Genova, 14 marzo 1771, *Opere*, II, 309.

(3) Ai fratelli, 13 ott. 1770, Morandi, p. 336.

(4) A' suoi fratelli, Genova, 11 dic. 1770, *Opere*, II, 301; al fratello Filippo, Genova, 22 dic. 1770, *Opere*, II, 304.

(5) Ai suoi fratelli, Genova, 11 dic. 1770, *Opere*, II, 301.

(6) Ai fratelli, 5 nov. 1770, Morandi, p. 339.

stesso *don Quijote*. La favola del romanzo finita con l'intervento d'un lord inglese « uomo d'onore, di bontà, di penetrazione, di « gran giudizio: di modi cortesi e cavallereschi, d'erudizione « larga e compiuta » (1); l'utilità del libro non ristretta soltanto ai predicatori della Chiesa romana, ma sperata, almeno dal lord, anche per quelli dell'anglicana (2). E più interessante che tutto per i nemici del Cattolicesimo, il ridicolo gettato sul cappuccio de' frati e gettato da un gesuita! Gli avversari del romanzo l'avevano preveduto subito e se n'erano serviti come d'arma terribile contro di esso. « Cotesto libro andrà in Inghilterra, andrà in Olanda « e in altri paesi protestanti ancora; che diranno laggiù dei cat- « tolici romani? » (3). « Inglaterra mala tierra », diceva tra un paternostro e una percossa ai poveri nipotini la vecchia e brutta e bigotta padrona della Posada del Marqués al Baretti (4).

A fray Gerundio fattosi inglese sarebbe probabilmente toccato quello che era avvenuto nei paesi protestanti a Dante, al Petrarca, al Boccaccio: l'interpretazione popolare avrebbe oltrepassata l'intenzione dell'autore (5); ma cotesto oltrepassare diventava appunto al Baretti la caparra più sicura del successo della propria impresa. Lo dovette capire facilmente, come forse fu per quel tanto di più che vedevano per dentro al romanzo, che lord Hamilton diceva l'Isla il più grande uomo della Spagna (6)

---

(1) *Fray Gerund.*, lib. VI, cap. IV, n° 14.

(2) *Fray Gerund.*, lib. VI, cap. IV, n° 18.

(3) Gaudeau, loc. cit., pp. 402 e 422.

(4) L'aneddoto curioso per capire quale opinione il comune degli spagnoli avesse dell'Inghilterra, è riferito in *Journey*, IV, 292-93. « She [la padrona della *Posada*] asked me during a short interval of good humour whither I was going. To England, said I. *Inglaterra mala tierra*, answered she; that is, « *England is a wicked country* ». How do you know that, *Señora*? *I know*, she replied, *that they are wicked Hereticks there, that ought all to be drawned.* Why so? *Para que la casta se pierda*, « that the breed « may be lost », replied the ugly wretch ».

(5) Su questo lato curioso della fortuna dei nostri grandi scrittori di là dall'Alpi, spero di poter pubblicare quando che sia i molti appunti che ho raccolto.

(6) A su hermana, Pontevedra, 30 nov. 1761, *Cartas famil.*, Riv., p. 521.

e il reverendo Clarke affermava cotesta « satira monacale scritta « con molto spirito » (1). Non erano una grande cosa le *Lettere sulla Spagna* del reverendo rettore di Pepperharrove, nè il Baretti aveva una grande idea del suo emulo; anzi ogni volta che l'aveva potuto cogliere in fallo l'aveva fatto volentieri via per le note del suo *Journey* (2), anche a proposito di Fray Gerundio. Cotesto reverendo signor Clarke ha una stizza particolare con l'Inquisizione spagnola... (3), ma le appioppa anche le colpe che non ha, come d'aver fatto tacere l'Isla, che ella invece incoraggiò (4). Sì, incoraggiò..... dapprima! Se il Baretti avesse pensato che master Clarke, sia pure senza volerlo, diventava ora un cooperatore alla riuscita della sua impresa! Dopo tutto era lui il primo che aveva fatto conoscere all'Inghilterra l'esistenza del romanzo spagnolo. Ne aveva anzi tradotto due piccoli luoghi (5); non bene, perchè all'uomo mancava la grazia, e chi voglia sentire di quanto il *Journey* del Baretti è superiore alle *Letters* di lui, non ha che a leggere le pagine ove i due hanno parlato dello stesso libro. In ogni modo li aveva tradotti, e c'è da scommettere quasi, che se il Baretti avesse potuto ora maneggiare quella « cattolica spugna », che il Clarke vedeva sempre in mano ai famuli dell'Inquisizione, l'avrebbe adoperata per cancellare le appinzature che gli erano scappate per amore di fray Gerundio. Il quale non era dunque del tutto ignoto al pubblico inglese, e il modo della sua pubblicazione, la materia, la forma, tutto pareva prometter bene all'impresa, quando la si fosse tentata con serietà.

---

(1) *Letters concerning the Spanish nation, written at Madrid during the years 1760 and 1761*, by the Rev. Edward Clarke etc. London, T. Becket and P. A. De Hondt, 1763, pp. 71-72. Cfr. p. 51. È quasi inutile aggiungere che ho potuto vedere il libro rarissimo solo per la grande cortesia di A. Farinelli.

(2) *Journey*, I, 144; II, 197, 99, 249; III, 58, 144.

(3) Cfr. Clarke, lettera IV, *State of Literature*, pp. 49-51.

(4) *Journey*, III, 54

(5) Lib. II, cap. 8, n° 16 e poi n° 10.

Ed ecco la questione del testo presentarsi subito alla mente del critico.

. Aveva avuto un bel giurargli il generoso hidalgo che gliene aveva fatto regalo, esser tratta la seconda parte dall'originale depositato nella biblioteca dell'Escurial; tutti gli esemplari che correvano manoscritti per la Spagna venivano più o meno direttamente da quello. Ma è facile anche arguire che più o meno dovevano tutti formicolar d'errori. Un anno dopo la cacciata dell'Isla un editore birba gli aveva stampato alla macchia la seconda parte dell'*Historia*: egli non lo seppe che undici anni appresso, ma quando anche una copia dell'edizione gli capitò tra mano, scrisse senza tanti complimenti al vescovo di Santiago, ch'essa era così zeppa d'errori di stampa e voci barbare e periodi stroncati e senza senso, che egli avrebbe fatto dare dugento bastonate allo stampatore, quattrocento a chi la rivide ed ottocento all'editore (1). Nè quella del Baretti era edizione da farsi « en la Laponia » ma a Londra e per il popolo inglese! Bisognava dunque procurarsi un testo corretto e sicuro, e poichè egli sapeva ormai che l'autore dell'*Historia* era andato a parare nei dintorni di Bologna, là appunto lo si doveva cercare. Quando i pensieri rampollano sopra i pensieri, « la foga l'un dell'altro in« solla »; così e' non pensò più « al viaggio litorale »: oramai le « quaranta vacche » che voleva mettere nella stalla del fratello Amedeo, gliele doveva procurare il nuovo progetto (2). Per lavori che aveva già fatto gli zecchini fioccavano ora da Londra; ne aveva già in tasca da dugento; altri 180 gli avrebbe trovati laggiù non appena ci fosse arrivato. E si proponeva di andarci senza altri indugi, subito che fosse tornato di Bologna. Il tempo

---

(1) Bolonia, à 26 de febrero de 1779, *Cartas fam.*, Riv., p. 612. Ritorna su questa ediz. in una delle ultime lettere da lui scritte, Bologna, ott. 1781, *Cartas fam.*, pp. 614-16, in fine.

(2) Al frat. Amedeo, Genova, 23 febbr. 1771, *Opere*, II, 307. Quel giorno stesso scrisse del suo prossimo viaggio a Bologna al dr. Gianmaria Bicetti, *Opere*, IV, 233.

incalzava, ma col tempo lavorava anche la fantasia, e crescevano le speranze. In meno di venti giorni le quaranta vacche s'erano moltiplicate fino a diventare « un popolo » di che riempire le fattorie delle Isole! Appena madonna Giuno avesse esausta la vescica che da otto dì lasciava cadere acqua a dirotto, egli dunque sarebbe partito (1). E partì per mare alla volta di Livorno; di qui a Pietrasanta e a Lucca; si fermò otto dì a Firenze, poi s'avviò verso Bologna, ove giunse, salvo il vero, il primo o il secondo giorno d'aprile (2).

Le cose andavano ora al Baretti proprio per il loro verso: il dì stesso che giunge a Bologna, vien a sapere che l'Isla dimora un tre leghe dalla città, nella villa del conte Grassi. Non se lo fa dire due volte: il giorno appresso, di buon mattino, si caccia in una calesse e via per Crespelano. Due ore dopo si trovava in faccia all'autore del *Fray Gerundio*.

Era un omino — su per giù così il Baretti stesso in uno schizzo tirato giù alla brava la sera stessa del colloquio, appena smontato di calesse, nell'osteria ove aveva preso alloggio — piuttosto basso che alto, magro piuttosto che grasso; il viso d'un color ulivigno non molto carico, il colore spagnolo insomma. Faccia tra rotonda e oblunga, un par d'occhi azzurri, piccini, un po' dimessi ma molto furbi e un po' troppo biricchini.

Le sopracciglia punto folte facevano ricordar d'essere state *in diebus illis* di color rosso, ma di ciglia nemmeno l'ombra. Avevano tentato di spuntare, poi s'erano fermate in sull'uscio. Le gote piuttosto che pallide le avresti dette rosse infocate, lisce poi come petonciani; le narici piccole ma non deformi. Bianco

---

(1) Al frat. Amedeo, Genova, 14 marzo 1771, *Opere*, II, 309; due giorni dopo scriveva alla monaca Bicetti di *un interesse* che lo chiamava a Bologna e diceva anche a lei l'itinerario del suo viaggio, *Opere*, IV, 235; e al Bujovich parla pur d'una sua prossima andata a Bologna, dove si sarebbe fermato « una settimana o dieci giorni al più ». (Al cont., V. Bujovich, Genova, 16 marzo 1771. Lettere inedite del Baretti nel Museo Civico di Padova. Notizia che devo alla cortesia del direttore prof. A. Moschetti).

(2) Lettera da Savona. 19 aprile 1771, in Piccioni, loc. cit., 474.

scuro il pelo e la barba ancor rossiccia. Si vedeva un vecchio che portava bene i suoi sessantanove anni; diritto come un fuso, agile nei movimenti, svelto ed energico nel gesto; nell'insieme una persona piena d'espressione e piacente.

Se il Baretti, da buon giornalista, ci avesse raccontato per disteso il suo colloquio con lui! Arguti erano tutti e due, e se lo spagnolo parlava piuttosto tardo e di tratto in tratto incespicava in qualche parola, per effetto probabilmente del male che l'aveva colto la prima volta a Pontevedra, e da circa un mese ricolpito proprio là a Crespelano (1), sapeva però — e se ne accorse il Baretti nelle poche ore che stettero insieme — avvivare il proprio discorso con uno scoppiettio di motti e di frizzi (2). I due, simpatizzarono, come si dice, fin dalle prime parole: quasi quasi si sarebbe giurato fossero stati alla scuola insieme! Gli è che se il Baretti aveva famigliare il *fray Gerundio* come l'Isla il suo breviario, questi alla sua volta dalla lettura della *Frusta* e da qualche altro scritterello dell'italiano aveva sentito, « con ra-« gione o no, che le loro due anime erano in quanto al modo ge-« nerale di pensare strette da una parentela sconosciuta a tutti « i genealogisti ».

E poi il Baretti era de' primi se non il primo visitatore; tra poco la « turba multa de' letterati e de' letteratucoli » — e in Italia di tutt' e due le specie ce n'era legioni! — ammazze-

---

(1) Cfr. car. á su hermana, Bologna, 14 marzo 1777, Riv., 532.

(2) Cfr. « El padre Isla era de estatura pequeña, pero bien proporcionada; algo rehecho desde su edad media, ni grueso, ni flaco; gesto grave y mesurado, color encendido, ojos vivos y brillantes. Hasta los sesenta y cinco años, epoca en que sintió los primeros amagos apopléticos, su lengua era ágil y graciosa, como la fantasía cuyos felices arranques interpretaba. Su conversacion era amenísima, é iba sazonada siempre con cuentecitos, agudezas, antitesis y alusiones escogidas y eruditas; y esta amenidad envidiable era constante, igual como su carácter, sin sombra de afectacion y sin tacha de verbosidad. Si hubiese sido dable recoger todos los dichos graciosos, las prontas agudezas y los saladísimos epígramas con que salpicaba abundantemente todos su coloquios, tendriamos hoy una voluminosa Floresta ó colecion etc. ». Monlau, *Vida del padre Isla*, in Riv., pp. xxii-xxiii.

ranno l'autore del *fray Gerundio* con le loro visite. Quel benedetto fraylecito cominciava a far rumore anche tra noi, così che tutti volevano vedere « com'era fatto il babbo che l'aveva « generato e partorito! ». « Me molieron » — racconterà poi con il suo solito brio d'una di coteste visite, avvenuta forse proprio nel 1771, l'Isla stesso — « me molieron, me trituraron, me cer- « nieron y convertieron en polvos de salvadera, dejándome tal, « que ya que no sirviera para adobo, me pudieran echar en esca- « beche » (1).

Non ci voleva proprio la penetrazione d'Aristarco per accorgersi che egli non era una di coteste « secaturas »; in ogni modo all'espansione onde fu accolto egli si rinfrancò e dopo i primi brevi convenevoli spiattellò senz'altro al buon vecchio la ragione della sua visita. Di libri egli ne aveva di molti, ma tutti insieme non gli valevano l'*Historia* di lui: ne custodiva manoscritta anche la seconda parte, ma tanta gioia gli era diminuita dal pensiero non forse ci fossero incorsi degli errori nel copiarla. Per colmo di disgrazia durante l'ultimo suo viaggio dall'Inghilterra le ultime pagine erano state parte guaste dall'acqua, parte distrutte. Perchè il padre non gli avrebbe usato la gentilezza di rivedergli l'opera proprio con i suoi occhi e non gli avrebbe anche detto il suo parere su alcune osservazioni che a mo' di postille egli aveva scritto nei margini del volume stampato? Un buon campesino non si sarebbe potuto rifiutare: ma il Baretti gli fece anche delicatamente capire che del lavoro l'avrebbe, sia pur tenuemente, ricompensato e avrebbe così in qualche modo sovvenuto alla sua povertà? Le abitudini inglesi di lui per le quali questo

---

(1) *Cartas familiares*, *A varios*, car. 127, Riv., 608. L'*acutezza* sta in ciò: l'Isla ne' periodi antecedenti ha tratteggiato « en bosqueio, los celebres « adobos de Bolonia », specie per la festa del Corpus Domini, a veder i quali « si spopolavano le provincie vicine ». Ora *adobo* in spagnuolo oltre al significato nostro assume anche quello di salamoia, significato del resto che la parola ebbe anche tra noi e in parte conserva. In quanto all'*escabeche* « that is some river-fish pickled with vinegar, sugar and garlick ». *Journey*, IV, 279.

che « conchiudeva » era un affare, « un negozio », « un inte- « resse », fanno credere che sì.

Comunque sia l'Isla promise che lo avrebbe accontentato e prese da lui i due volumi che doveva rivedere. Così i due si lasciarono per non rivedersi mai più.

Il Baretti tornò quella sera stessa a Bologna, dove sbozzò subito quel ritratto del suo personaggio, che s'è veduto. E poiché la matita o il pennello dicono in tali cose più e meglio della parola, mentre arrivavano i volumi corretti, si dette attorno se ne trovasse un altro che lo rappresentasse al vivo e fedelmente e ch'egli potesse mandar innanzi alla futura edizione (1). Ad ammazzar il tempo visitò anche gli amici, che erano molti e cari. Rivisse così insieme con loro nei ricordi del passato, nei racconti del suo soggiorno londinese, nelle speranze dell'avvenire. Non potè però vedere il marchese Albergati, lontano in quel momento dalla città: per fortuna non era assente quel galantuomo del suo fattore, il quale fece benissimo gli onori di casa per lui. Accolse il Baretti nella villa principesca del suo padrone, gli dette un « bonissimo pranzo », lo condusse a visitare ogni cosa « dalle cantine fino lassù alla campana » (2).

Intanto il vecchio lavorava laggiù nella pace di Crespelano. Finalmente l'opera sua sarebbe uscita intera alla luce del mondo; in paese straniero ed eretico, è vero, ma dalla pubblicazione sarebbe venuta la gloria e, che più monta, il bene. Già a Pontevedra, nella incontentabilità dell'artista anelante a forme sempre

---

(1) Cfr. la lettera dell'Isla á su hermana, 15 aprile 1781, Riv., 547. « Lo meior que tiene mi retrato es el no parecerse nada á mi. Ni vivo ni pintado soy bueno para original: cualquiera copia mia será ménos imperfecta cuanto meno se me parezca. Hasta ahora no he sabido, porque tampoco lo he preguntado, quién tuvo el mal gusto de apetecer una figura que representa mal un prototipo peor ». Invece, car. 6 magg. 1781, Riv., 547: « El retrato mio que has visto [hermana mia], es el mismo que Don Miguel Lorenzana hizo sacar aquì por encargo de no sè quièn. Los pocos que le vieron en Bolonia convinieron todos que me era muy parecido ».

(2) Lettera da Londra, 20 sett. 1771, Morandi, 347.

più perfette, egli doveva esser tornato spesso sopra la sua *Historia*, e come l'orsa dei proprî figlioli, così egli aveva fatto di lei. E se l'era portata con sè, perchè il padre non abbandona mai le sue creature, anzi nell'ora del pericolo si sente più stretto ad esse. Ma mi pare quasi impossibile che ora, con l'anima piena di tanti sentimenti, per incalzarlo che facesse il tempo, nel calore stesso dell'affrettata lettura, alle vecchie egli non aggiungesse nuove correzioni. Nessuno le saprà più cogliere tutte; ce n'è alcune però che possiamo determinare con sicurezza e che consentono di scoprir l'anima dell'uomo con tutti i suoi accorgimenti (1) e le sue fierezze.

Proprio nell'ultimo capitolo del secondo volume, quando ancor sperava e credeva che Gabriel Ramirez glielo avrebbe stampato, egli s'era lasciato andare in una inutile frecciata contro l'Inghilterra. Certo il gesuita spagnuolo continuava a credere che *setta* non *chiesa* fosse l'anglicana; ma perchè anche asseverarlo ora che l'opera sua si doveva stampare in Inghilterra e asseverarlo per bocca di chi meno l'avrebbe potuto nonchè affermare soltanto pensare, il lord ospite di don Francesco Lobon? Poichè le ragioni della coscienza non lo impedivano, non avendo egli da esprimere in quel momento un'idea propria, meglio era dunque ascoltare quanto suggerivano l'estetica e la convenienza politica insieme, e fare la sostituzione. E non era oramai, dopo tante prove, un'ironia atroce, far dire al cavaliere britanno che solo in Spagna « paese « libero » si sarebbero potute affermare certe cose « che in In- « ghilterra egli si sarebbe guardato di pronunziare »? (2). La ve-

---

(1) Posteriore all'esilio, benchè di lieve importanza, mi pare certo la sostituzione che fece nel lib. II, cap. V, nº 16, ediz. 1758: « Que el mal gusto se pegue como contagio es mas claro, que chocolate de Padre de la Compañia ». Oramai, per chiaro che si adattassero a farlo, di cioccolatto i padri non ne bevevano più; sostituì dunque: *que chocolate de Capuchino*. (Ms. Bar., II, p. 251).

(2) Ma il Baretti, che conosceva bene l'Inghilterra, ben altrimenti scriveva: « Qui, che tu sia cristiano, che tu sia maomettano, che tu sia giudeo, « nessuno te ne vuol male, perchè qui nessuno bada a quello che tu credi,

rità era che coteste cose solo in Inghilterra egli le poteva liberamente pubblicare; indiscutibilmente cattolico il libro, ma indiscutibilmente anche solo protestanti gli editori. Bisognava aver coraggio e sopprimere un periodo, che non aveva oramai più senso di sorta o ne avrebbe avuto uno contrario a quello ch'egli aveva pensato di dargli; ne guadagnava insieme tutto il testo in lucidezza e in efficacia, gli è a dire in bellezza (1).

Ma l'anima del vecchio scrittore dovè tremare di commozione correggendo le ultime pagine della sua opera. Era arrivato là ove immagina che negli appunti di Abusemblat, il suo Turpino, sia fatto cenno alla terza parte della *Historia*. Dopo lunghe altre vicende Fray Gerundio si converte finalmente « al « vero modo di predicare ». « Effetto di non so qual libro con« vincente che la Divina Provvidenza gli aveva posto tra le « mani », aveva scritto la prima volta; ma tante persecuzioni, tanti dolori gli avevano dato una coscienza di sè, come solo le

---

« ma solo a quello che tu sei, sicchè vivi bene come uomo e basta; nessuno « si vorrà dar l'incomodo di volerti far andare in cielo a suo modo ». Al fratello Amedeo, Londra, 6 giugno 1776, *Opere*, III, 345 e precis. 359.

(1) *Fray Gerund.*, lib. VI, cap. IV, nº 31. A proposito di alcune « ma« marrachadas, che rendono ridicoli i misteri della religione romana » e sono in uso nella Settimana Santa e nel Corpus Domini in alcuni villaggi di Spagna. Osserva il lord inglese (testo del Lidforss): « Los passos de la Passion son buenos para meditados, y tambien para representados en imágenes ó estatuas que aviven la consideracion, en lo qual no me conformo con los *de mi secta*, que se burlan de todas las imágenes sagradas, al mismo tiempo que hacen tanta estimacion de las profanas, tratando algunas con mucha veneracion. *Debo este testimonio á la verdad, porque soy hombre sincero y hablo en pais libre; que en Inglaterra yo me guardaria bien de hablar de esta manera.* Bien está, pues, que los passos de la Passion, y tambien los demas, que constan assí de la Historia sagrada como de la eclesiástica, se hagan presentes á la vista por el pincel, por la prensa, por el buril y por el escoplo; quanto mayor sea la viveza con que se figuren, contemplo que será mayor la impression que harán en los ánimos piadosos. Pero, que la persona de Christo y la de los Apóstoles en algunos lances de la Historia evangélica se representen al vivo por algunos hombres de la ínfima classe del pueblo, y tal vez no los de mejores costumbres, ignorantes y atestados de vino, perdónenme los que lo sufren, que allá nos disuena mucho ». — Ed ora si legga il testo corretto: lo riporto tutto, perchè,

anime affinate dal fuoco della sventura possono avere. D'altra parte egli oramai scriveva per un popolo straniero, e questo doveva bene sapere perchè non gli avevano lasciato stampare il suo libro, perchè l'avevano cacciato di patria. Cancellò quanto veniva appresso, e — chi dice il tremito di quella nobile penna? — continuò: « compuesto por un Padre Tal, que fué desterrado en su vejez de su Patria, temerosa de que su Paternidad tamañita la inficionasse y la echasse a perder con sus Escritos, tan abhorrecidos de sus infinitos Frailes Descalzos y no Descalzos, que no gustan ser enseñados a predicar la palabra de Dios con decoro, con gravedad, con juicio y con apostolico celo » (1).

Si sfrenassero le ire de' frati contro di essa o s'alzasse il plauso del popolo buono in suo favore, dopo sette giorni di lavoro la revisione dell'opera era oramai compiuta e su questo testo solo lo scrittore avrebbe dovuto esser giudicato. L'Isla inviò dunque subito i due volumi al Baretti con la seguente lettera:

---

oltre a rivelare uno stato di coscienza curioso, serve anche assai bene a dimostrare l'importanza eccezionale — è la prima volta ch' io adopero in vita mia questo brutto neologismo, ma qui calza bene — l'importanza eccezionale del ms. del Baretti. Dopo la parola *consideracion*, esso continua: « y en esto no me conformo demasiado con los *de mi Iglesia*, que llaman idolatría esta suerte de culto, y en vez de imitarla, la predican como abominable, aunqué al mismo tiempo tengan en la mas alta estimacion las obras de los mas claros pinceles y de los mas famosos escoplos: pero, que la persona de Cristo, de la Virgen, y de los Apostoles en algunos lances de la Historia Evangelica se representen al vivo por algunos hombres de la infima classe del pueblo, y tal vez no los de mejores costumbres, ignorantes, y atestados de vino, perdónenme los que sufren, si digo que allá nos dissuena con muchissima razon » (Ms. Baretti, IV, 511).

(1) *Fray Gerund.*, lib. VI, cap. IV, nº 34. Ms. Baretti, IV, 513-14. Il testo del Lidforss dopo il tratto comune (y concluye el Señor Abusemblat [sus apuntamientos] con la conversion de fray Gerundio al verdadero modo de predicar, efecto de no sé qué libro convincente que la divina Providencia le puso en las manos) continua: « de su muerte exemplar, precedida de una pública retractacion de los disparates que havia hecho en sus sermones, y de una pathética exhortacion que hizo á sus Frayles, para que predicassen siempre la palabra de Dios con el decoro, gravedad, juício, nervio y zelo que pide tan sagrado ministerio ». Per i due luoghi qui riportati, si veda a pp. 258-59 la corrispondente versione inglese.

« Mui Señor mio y mi Dueño. Devuelvo a Vuestra Merced el Desdichado Frai Gerundio que sirviose confiarme para que lo recorriesse y corrigiesse, y me lisongeo no le descontentarán ni las añadiduras, ni las testaduras que Usted encontrará ahora en ambos tomos. Pero, vamos claros, Señor Don Pié de palo, que si se le antojasse, como voi sospechando, de dar al mundo una Edicion Heretica o por mejor nombre Anglicana, de mi querido Frailico, será indispensablemente necessario que Usted se haga cargo de que mi poco pan cotidiano viene a mi desmolada boca de luengas tierras, y que etc. Crespelano, y Abril 7 de 1771 » (1).

Il Baretti capì facilmente il latino e alla sdentata bocca del vecchio amico non dovè per un pezzo mancare il pane, se egli — come mi par non si possa dubitare — gli fece tenere quei 24 zecchini, che, circa due mesi dopo, scriveva da Londra ai fratelli d'avere speso a Bologna « per un manoscritto di cui era « un pezzo che andava a caccia » (2). Ventiquattro zecchini, non c'è che dire, erano parecchi; ma dovevano anche fruttare un popolo di vacche!

Oramai a Bologna non c'era più nulla che rattenesse il Baretti; il giorno appresso adunque partì (3) e per Parma, Piacenza,

---

(1) La lettera è testuale o il Baretti, com' è più probabile, citava a memoria? Se quest'ultima ipotesi non è vera, bisogna ammettere almeno che l'originale avesse delle correzioni e si stentasse in alcuna parte a decifrare. Nel testo del Baretti si vedono infatti cancellate le seguenti parole, che io riporto tra parentesi e in corsivo, e aggiunte le correzioni sopra la riga: « Devuelvo á Vuestra Merced (*la Segunda Parte d*)el desdichado etc. » Appresso: « no le descontentarán ni [aggiunto sopra la riga] las (*testaduras « y añadiduras, que Usted verá de mi letra*) añadiduras ni las testaduras « que Usted encontrará ahora en ambos tomos etc. ».

(2) A Filippo Baretti, di Londra, 24 maggio 1771. È un frammento di lettera pubblicato dal Piccioni, loc. cit., p. 479 e che, naturalmente, prima non si poteva capire!

(3) A Vincenzo Bujovich, Bologna, 7 aprile 1771, in *Lettere ms. del Baretti*, nel Museo Civico di Padova. Additata la prima volta dal prof. A. Moschetti (*Rassegna critica d. lett. italiana*, VI, 41), che me n' ha voluto anzi gentilmente favorire copia.

Tortona, si restituì a Genova, di dove quattro giorni dopo s'avviò per l'Inghilterra (1).

V.

S'avviò con la speranza che non lo abbandonava mai: avrebbe lavorato « alla disperata », ma con il lavoro anche avrebbe in quell'anno guadagnato « più denari che non ne avesse mai tocchi « per il passato » (2). E in cotesto suo confidente immaginare le lettere gli venivano più gaie del solito e scrivendo a Bologna si lasciava cascar dalla penna parole e frasi che aveva letto nel suo « padrino spagnuolo » (3). Intanto si dava attorno per trovare un editore alla sua stampa, cercava associati (4). « Intraprendente ed industrioso » (5) egli era di certo, ma ne' progetti anche la fortuna ha la sua parte. Lo diceva Don Chisciotte a Sancio Panza: solo che il B., il quale proprio allora aveva ripreso a tradurne i saggi discorsi in inglese, se l'era scordato. Doveva guadagnare un monte di ghinee dalla « cosa del *Dizionario* » spagnuolo, e giusto in questi giorni essa gli « andava in fumo », come certo non fioccavano le associazioni al *Fray Gerundio*. Egli

---

(1) Lettera: Savona, 19 aprile 1771; Piccioni, *Baretti*, p. 474.

(2) Al frat. Filippo, Londra, 3 settembre 1771, *Opere*, II, 313.

(3) Al march. Fr. Albergati, Londra, 20 settembre 1771, in Morandi ecc., p. 347... « *le teatrali produzioni* (*terminillo de moda*, direbbe un certo « Padrino spagnuolo di presente in Bologna) ecc. ». La frase si trova in *Fray Gerundio*, *Prologo con morrion*, n° 18.

(4) Mr. Baretti's, *Proposal for publishing by Subscription a complete Edition in Spanish of the Historia del Fray Gerundio*, ecc., London, 1771. Questo, come risulta dalla prefazione della versione inglese dell'*Historia* che si citerà più avanti, il titolo preciso dell'opuscolo barettiano, che più comunemente si cita per *Proposals for printing the life of Friar Gerund* (Cfr. Wats, *Bibliotheca Britanica*, I, alla rubrica *Baretti*). Dell'opuscolo, secondo ogni probabilità, non rimane più copia nemmeno in Inghilterra; ne ristampo dunque in appendice l'ampio estratto, in Italia del tutto ignoto, che si trova nell'*Advertisement* della rarissima versione citata.

(5) A Filippo, Londra, 28 ott. 1771, *Opere*, II, 316.

però non era uomo da avvilirsi per così poco; aveva « tante « altre corde al suo arco », che non cascava davvero il mondo se gliene si rompeva una. Con il suo « ostinato lavorare » « la « piena addosso gli aveva pur a venire »; bastava solo avesse potuto por termine a « certe sue opere » (1) che dovevano uscire nel nuovo anno (2). In quanto al fraylecito bisognava preparargli il terreno: se a pochi era dato d'abbordare senz'altro il testo spagnuolo, moltissimi dopo tanto chiasso che gli si era fatto intorno, ne avrebbero letto una versione.

Con rapidità addirittura sorprendente questa uscì dunque pochi mesi appresso (3), e poichè la sua *Introduction* o, com'egli anche la diceva, « *Scelta di passi tratti da vari autori* », usciva quasi nello stesso tempo (4) ed egli vi stampava alcun tratto

---

(1) A Filippo, ibid.

(2) « Una scelta di passi tratti da varî autori inglesi, francesi, italiani e « spagnuoli, ognuno tradotto in tre delle suddette lingue;... una edizione « in tre tomi in quarto di tutte le opere del Machiavelli stampate sotto la « *sua* ispezione » e con un suo « chiacchieramento politico... una tradu- « zione inglese del *Don Chisciotte*... letterale, con delle copiose note e... « coll'originale spagnuolo in fronte, per uso di chi studia la lingua spa- « gnuola... Terminato il *Don Chisciotte, avrebbe intrapreso* un Dizionario « spagnuolo e inglese ». A Vincenzo Bujovich, Londra, 14 febbraio 1772, *Opere*, IV, 236.

(3) *The history of the famous preacher Friar Gerund de Campazas: otherwise Gerund Zotes. Translated from the Spanish.* In two volumes, London, T. Davies and W. Flexney, 1772. Ne conosco due esemplari: uno che si conserva nel *British Museum*, l'altro nella *Biblioteca Nobel* di Stoccolma, ed è questo che, per la grande cortesia de' suoi preposti, io ho potuto consultare.

(4) *An introduction to the most useful European Languages consisting of select passages from the most celebrated English, French, Italian and Spanish authors, with translations as close as possible*; London, T. Davies and T. Cadell, 1772. Per la descrizione bibliografica dell'opera vedi E. Teza, *Il libro quadrilingue di G. Baretti. Lettera al D'Ancona*, in *Rassegna bibl. d. letter. italiana*, VII, 97-101. Il libro dovè uscire al più tardi nei primi di marzo [cfr. lettera a V. Bujovich, Londra, 14 febbr. 1772, *Opere*, IV, 236: « fra otto o dieci giorni si pubblicherà un mio libro in quattro « lingue, vale a dire una scelta di passi tratti da varî autori » etc.]. Il *Friar Gerund* era dunque uscito per lo meno nel febbraio, gli è a dire appena un nove mesi dopo l'arrivo del Baretti in Londra. È bene rammentarlo.

del *Fray Gerundio* (1), così faceva un po' di *réclame* intorno all'opera dianzi pubblicata con ricordarla a' suoi lettori fin dalle prime pagine del libro (2).

Era del resto una *réclame* non del tutto disinteressata: mandarli a leggere la versione, non riusciva alla fin fine per far sorgere in loro il desiderio dell'originale? E poi egli aveva un debito da pagare verso il traduttore: non soltanto un po' di *richiamo*, voglio placar l'anima di Piero Fanfani scrivendo così, ma nella prefazione del *Friar Gerund* questi gli aveva fatto addirittura una *stamburata*. Gli aveva infatti riportato quasi tutto l'avviso, onde pochi mesi prima egli era andato in caccia d'associati alla sua impresa. Amici dunque, ma distinti l'uno dall'altro: che non si potessero confondere insieme, lo lasciava capire un inciso dell'*Advertisement* al *Friar Gerund* (3), come lo diceva chiaramente il fatto che per il luogo del romanzo pubblicato nell'*Introduction* le due versioni erano diverse. Non ci si badò e così fin d'allora si potè attribuire ad Aristarco una paternità che proprio non gli spettava (4), ma era invece del figliuolo di Fernando Warner (5).

---

(1) *Capitulo segundo del libro segundo de la Historia del famoso predicador Fray Gerundio*. Così il titolo, ma veramente dell'*Historia* si riporta anche tutto il terzo capitolo e i primi due numeri del quarto. Dell'*Introduct.*, pp. 46-145. A fianco del testo spagnuolo sono disposte ordinatamente in colonna le versioni corrispondenti inglese, italiana, francese.

(2) « This celebrated work [l'*Historia*] has been lately translated in to English and published in two vol. ».

(3) « ... the Father [Isla] had presented his only copy of this second volume [del *Fray Gerundio*] partly written by a careful amanuensis, and partly with on own hand, to the Gentleman [Baretti] who gives this account [quello che noi pubblichiamo nell'Appendice IV] *and who was pleased very obligingly to lend it to the translator* » [Warner].

(4) Eco di questa credenza fece il dr. Ferriar nelle sue *Illustrations of Sterne's writing*, London, 1798. Così pensava pure il Feller (*Dictionnaire, Supplément*, alla rubrica *Baretti*) e di qui passò nella *Biographie Universelle* (t. XXI, facc. 294 alla rubrica *Isla*). È inutile occuparsi dei posteriori; basti dire che il primo a rilevare l'errore fu l'Ugoni, *Della letteratura italiana nella seconda metà del sec. XVIII*, Milano, Bernardoni, 1856, I, 23.

(5) Lo dice una postilla all'esemplare che fu di Henry Hall e poi del

Non che il Baretti non avesse alcun merito nella figliolanza: la versione del primo volume era stata condotta sulla stampa del '58 e non rispecchiava perciò tutte le sottili correzioni formali (1) o d'altra natura (2) che l'Isla aveva introdotto in questa parte dell'opera sua; ma per il secondo Aristarco aveva fornito il testo o, meglio, aveva dato modo con il testo proprio si potessero correggere gli errori di che l'esemplare del traduttore non poteva certo essere immune (3).

Lidforss e che ora appartiene alla Biblioteca Nobel. « Traslated by a son of « Fernando Warner ». Cfr. anche l'*Advertencia preliminar* del LIDFORSS al suo testo, p. XI.

(1) Qualche esempio che tolgo dalla *Dedicatoria* (scrivo in corsivo questa parola perchè nel testo del Lidforss non si trova: si trova però nella versione inglese) « Al Público », proverà la verità della cosa. Testo del Lidforss, p. XX: « Esto porqué? Porqué assí lo ha querido el Público ». Versione inglese: « Why so? Because it so pleases The Public ». Ms. Baretti: « Y esto porqué? Porqué assí lo ha querido (*a*) *Su Merced el Señor don Público* ». — Il testo del Lidforss continua: « En consequencia de esto, y acercándome ya á lo que mas me importa, V. solo (si por cierto) V. solo es el que etc. ». Ver. ingl.: « In consequence of this — and to draw nearer to what more imports me — your worship alone, yes certainly, your worship alone, has etc. ». Ms. Baretti: « En consequencia de esto, y acercandome yá a lo que mas me importa, *Usted solo* (*b*) *es* el que etc. ». — Testo del Lidforss: « Demos que sea el mas poderoso monarca del mundo. Podrá colmar etc. ». Ver. ingl.: « Supposing him to be the most powerful monarch in the world, he might heap etc. ». Ms. Baretti: « Demos que sea el mas potente monarca del mundo *como quien dixere el Rei de España* (*c*). Podrá colmar etc. ».

(2) Un paio d'esempî intuitivi: Testo del Lidforss (lib. I, cap. IV, nº 1): « Palmerin de Hircania ». — Versione inglese (vol. I, p. 117): « Palmerin of Hyrcania ». — Ms. Baretti (vol. I, p. 29): « Palmerin de Inglaterra ». — *Prologo con morrion* (Edizione vulgata del Monlau, nº 5): « toda la autoridad de Pablo Beni (ántes el *Padre Pablo*) etc. » — Versione ingl. (vol. I, p. 15): « the great authority of *Father Paul* etc. ». — Ms. Baretti (vol. I, p. 78 del *Prologo*): « toda la autoridad de Pablo Beni ».

(3) Che copie ms. del secondo volume fossero entrate in Inghilterra, basterebbe a provarlo il ms. del *British Museum* (*Add.*, 5888), *Presented by*

(*a*) Dopo *querido* il Baretti aveva scritto: *el Público* come nel testo volgato; poi dette di frego e corresse nel modo che s'è trascritto.

(*b*) Dopo *Usted solo* il Baretti aveva scritto: *si por cierto, Usted solo*; poi dette di frego a tutta la frase.

(*c*) Queste parole il Baretti aggiunse sopra la riga.

Per seguire il consiglio di lui era stata ommessa la polemica contro il Barbadinho; accorciati i luoghi più puramente didattici del libro; attuate insomma quelle correzioni che egli appunto avrebbe voluto nel romanzo perchè riuscisse cosa perfetta (1). Nello stile forse ci si sentiva a volte più la mano dello Sterne nel *Tristam Shandy* che quella dell'Isla (2); nel complesso però

---

the Rev. Mr. Pennech. Jan. 10, 1772 (GAUDEAU, loc. cit., App. 1ª, p. 458). Nè è improbabile anche Mr. Clarke abbia fatto come il Baretti e si sia portato seco un esemplare compiuto dell'*Historia.* Determinare i rapporti precisi fra la versione inglese e il ms. barettiano non è facile: certo è però che se essa segue spesso il ms., a volte anche se ne allontana per seguire la lezione vulgata. Cfr., ad es., lib. IV, cap. I, nº 2, ed. Lidforss: « ... que de todo se sirve. Dios te guarde muchos años. Tu amigo hasta la muerte á pesar de cazcarrientos ». Versione inglese, vol. II, p. 4: « . . . God preserve thee many years. Thine till death, in spite of all old Draggled-tails ». Ms. Bar., v. p. 3: « De todo se sirve Dios, que te guarde muchos años a pesar de cascarrientos ». Ib. nº 12, ed. Lidforss: « ... valerse del Tu es patronus, tu parens, de Terencio etc. ». Versione ingl., p. 22: « .... Tu es patronus, tu parens... ». Ms. Baretti, p. 10: « . . . valerse del Tu *mihi Patrinus* est de Terencio etc. ». Cap. II, nº 13, ed. Lid.: « . . . como quieren otros ». Vers. ingl., p. 29: « as other will have it, etc. ». Ms. Baretti, p. 26: « como quieren otros *con mayor probabilidad* ». — Ib. nº 31, ed. Lid.: « Y á los de Atlante, que pudieron con el Cielo, no les brumaria una cosa tan pesada? » Versione ingl., p. 40: « Would not even those of Atlas, which could sustain the eavens, sink under a thing so heavy? » Ms. Baretti, p. 38: « Ni aun los de Atlante que tenian media legua de largo? » — Viceversa il numero appresso (32), ed. Lid.: « Vayase, vuelvo á decir, con quatrocientas mil pipas de Dem ... (y díxolo redondo, porqué *no* era escrupoloso) ». Ms. Baretti, p. 39, dopo *Dem*: « ... (y dexolo *assi* porqué era escrupoloso) ». Versione ingl., p. 41: « (and he left it so, for he was somewhat scrupulous) ». Così il ms. Baretti e la versione ommettono il nº 7 di questo capitolo II, quattro righe, sia pure, che compaiono nel testo del Lidforss. Per altre differenze e somiglianze fra la versione e il ms. Baretti, vedi *passim* le note più avanti.

(1) Vedi l'ultima parte dell'*Advertisement*, ove l'editore inglese rende ragione dell'opera propria, e l'*Advertencia preliminar* del LIDFORSS, p. XII.

(2) Cfr. DR. FERRIAR, *Illustrations* citate, p. 37. « The history of *Friar* « *Gerund*, composed by father Isla to ridicule the absurdities of the itine- « rant spanish Preachers, was published in Spain, the very same year in « which *Tristam Shandy* appeared. It was translated several years after by « Baretti, who thought proper to imitate Sterne's style. If any plagiarisms « exist, they are chargeable on Baretti » (Da una nota del GAUDEAU, loc. cit., p. 291).

la versione era cosa fedele ed accurata. Ne rendevano più facile l'intelligenza al lettore inglese non poche note, gettate sullo stampo di quelle che il Baretti aveva composto per le *Lettere familiari* e per il *Journey*. Io almeno ci sento quella sua ostentazione di sapere specie in fatto di etimologie, onde spesso si compiacque, quel suo umore acre, quella sua antipatia per tutto ciò che puzzava di pedanteria fratesca o pretina, e che induce spesso il chiosatore a non rifuggire da qualsiasi volgarità (1). Non so di tutte, ma certo alcune dovettero sentire per lo meno le carezze della mano di lui.

Senza l'antipatia di lui per il Vieira non si spiega come sulla fine del cap. X del lib. X, si siano di tanto abbreviate le pagine sul grande oratore portoghese, bellissime di effetto e di efficacia stilistica; autore o inspiratore che fosse, senza di lui non ci si rende ragione della lunghissima e veramente sproporzionata nota di 32 pagine, accodata al capitolo stesso, per mostrare l'eleganza e il giudizio che mostra ne' suoi sermoni l'interprete veridico della Scrittura, organo particolare dello Spirito Santo, modello degli oratori, maestro e donno dell'eloquenza, che fu al tempo suo il venerabile membro della Compagnia di Gesù, padre Antonio Vieira! (2).

Erano le esagerazioni inconscie del sentimento, che gli offu-

---

(1) Delle molte note che potrei addurre, basti la seguente, che riporto tal quale, al lib. I, cap. IV, nº 1 (vol. I, p. 114), a proposito del Licenciado Quixano de Perote, che in altri tempi aveva cercato di accasarsi con Catanla Rebollo, madre del futuro fray Gerundio, e non l'aveva fatto perchè erano parenti in grado proibito. — « But he must have been very poor if he could not afford to purchase a dispensation ». « In Napoli, si dice che le assoluzioni « son così a buon mercato che le puttane, delle quali ve ne sono ventimila. « Allorchè mi trovava colà, un uomo di bel tempo aveva infornato il mala- « guida ad un becco, e dopo compratone l'assoluzione dal confessore reve- « rendissimo, un suo amico gli addomandò il prezzo per cui l'aveva comprata: « me ne costò, rispose egli, quattro ducati, e *per quattro altri avrei ottenuto* « *una Dispensazione per ammogliarmi colla bestiaccia* ». *Lettere famil.* Non può esser dubbio che questa nota venga direttamente dal Baretti.

(2) *Friar Gerund*, I, 401-431.

scavano spesso la visione serena delle cose: così negli stessi capitoli che per la sua *Introduction* tradusse a gara con il Warner, l'inglese è sempre padrone di sè, l'italiano si lascia vincere dai propri preconcetti. Si ha un bel proporsi di riuscir « più fedele « che sia possibile »: in questi casi la parola sorpassa spesso il segno e senz'addarsene si falsa il pensiero dell'autore che si traduce (1).

La scelta però che Aristarco aveva fatto per il suo libro prova l'avvedutezza del critico: volgaruccia forse per troppa ricerca del riso la prima parte, ove Fra Gerundio vuol a tutti i costi dimostrare a quel furioso peripatetico del suo maestro che la *substancia* è immediatamente operativa; ma tizianesco senz'altro il ritratto del Predicatore maggiore del convento; argutissimo il bozzetto di Martino il calzolaio, « beffatore di mestiero e cian- « ciatore eterno, che dalle genti del villaggio veniva nomato il « Flagello de' Predicatori, perchè in fatto di prediche il suo voto « la decideva ». Ma nel capitolo che segue il ragionamento onde il Padre Ex-Provincial si prova a persuadere Fray Blas come la prédicazione cristiana ha ben altro officio che non sia accattar applausi o solleticar vanità, è qualcosa più che « grave e dotto », come sta scritto nell'argomento, è eloquente. C'è il calore, c'è la dirittura logica, c'è perfino, per lo spesseggiar delle interroga-

---

(1) Un esempio tipico « Dicami un poco il mio Martino [domanda il « padre Ex Provincial ad un calzolaio], se ad uno scappa un *giuro a Cristo* « tondo tondo, e se di lì a un poco soggiunge *di legno*, non avrà costui « fatto un giuramento? — È cosa chiara che no, rispose il calzolaio, chè « così l'ho sentito dire cento volte a' Padri Teatini, *quando vengono a* « *scombussolarci l'anima con le missioni* » (*An Introduction* etc., p. 75). È evidente che l'Isla non può de' Teatini aver pensato e scritto così: in *Fray Gerundio* infatti (lib. II, cap. II, nº 13) si legge: *quando vienen á missionarnos el alma.* Si veda ora il Warner: « when they come to mission our souls for us » (*Friar Gerund*, I, 287). Ma il Baretti si compiace tanto della propria interpretazione, che la ripete, se non anche per l'aggiunta d'un pronome l'esagera, in francese ed in inglese: « whenever they came to disturb our souls with their missions; lorsqu'ils son venus bourreler nos âmes par leurs missions » (*An Introduction* etc., pp. 76-77). Una breve descrizione di queste *missioni* in *Journey*, II, 308 in nota.

zioni, quel po' d'enfasi che nel discorso del cardinal Borromeo al povero Don Abbondio. In ogni modo la situazione ha qualche cosa di somigliante: un superiore che con la forza persuasiva del ragionamento vuol convincere un inferiore come la via per la quale s'è messo è errata, e ci si è messo per un falso apprezzamento della sua mente (1).

In quanto al testo anche Aristarco seguì tal quale l'edizione del '58: dar ragione delle varianti onde avrebbe differito dalla versione inglese, in un libro come il suo non poteva: passare per poco scrupoloso editore non voleva. Aggiunse solo il nome del piccolo villaggio ove Fray Blas, la mattina appresso la risciacquata del padre Ex-Provincial, si doveva recar a predicare per la collocazione d'un presepio (2); ma ben altre varianti egli avrebbe potuto dare, quando gli fosse garbato (3); ben maggiori

---

(1) Poichè il libro è rarissimo — ne conosco una copia alla Vittorio Emanuele di Roma ed una al *British Museum*; quella della Nazionale di Torino fu bruciata dalle fiamme divoratrici — riporto in appendice la versione italiana de' due capitoli, che Aristarco tradusse pure in inglese ed in francese; come per ogni altro scritto scelto per l' *Introduction* fece sì che avesse a risultare in quattro lingue.

(2) *Fray Gerund.*, lib. II, cap. II, n° 16: « y mañana voy a predicar á la colocacion del Retablo de... ». Versione inglese (vol. I, 293): « and to-morrow morning I go to preach at the collocation of the Retablo at... ». *Introduction*: « y mañana etc..... del retablo de *Cevico de la Torre* ». Ma nella copia posteriore (ms. Baretti, I, 192), il Baretti cambiò e scrisse: « ..... del Retablo de *Villarilla* ». Sono questi i riflessi delle esitanti correzioni dell' Isla, o è metamorfosi avvenuta per miracolo del trascrittore?

(3) Delle quali lezioni del ms., due, quando non si tenga conto di quella di che discorro particolarmente nella nota a p. 261 mi paiono più notevoli. *El mismissimo Vieyra* del n° 10 diventa nel ms. *el mismo Casteion*, che doveva essere a un popolano spagnuolo, predicatore più noto del grande portoghese: e ivi stesso *el Orador por Antonio mesia* si muta in *el Orador por Antonio Masia*. Il buon calzolaio spropositava, è vero, nelle sue affermazioni, ma poichè c'è una logica anche per gli spropositi, stroppiando la parola *antonomasia* è più facile egli ne facesse un tal *Antonio Masia* che un così lontano messer *Antonio mesia*. Ancora: « el Evarista, el Marconista »; ms. Baretti: « el Ebanista, el Carcomista »; « un iarro de vino »; ms. Baretti: « un vaso de vino ». Al n° 1 nel ms. sono soppresse le parole: « y verdaderamente doctos », e qualche imperfetto è mutato molto logicamente in presente, etc.

curiosità avrebbe potuto appagare, sol che, trascrivendo dal suo manoscritto, si fosse deciso a mettere un nome al posto d'alcuni prudenti puntini (1).

Così abilmente annunziato e rinfrancato poi da altre pubblicazioni, il *Friar Gerund* ebbe presto fortuna, tant'è che ricomparve l'anno stesso a Dublino (2).

L'anno appresso uscì a Lipsia la traduzione tedesca, in questo però dall'inglese differente, che dove Aristarco s'accontentava di tagliare, Justo Bertuch aggiungeva, fossero pure trivialità contro i cattolici (3). I nemici di Josè Isla non avevano tutti i torti:

Los daños que causa
No bien se contemplan:
Presto lo diran
Holanda y Ginebra (4).

Or nella geografia d'un fanatico spagnuolo del secolo XVIII, Londra, Dublino, Lipsia, Olanda e Ginevra si raccoglievano tutte sotto un denominatore comune: terra protestante. Fortuna che il Santo Uffizio a tener monda la penisola dalla lebbra, le aveva stretto intorno un cordone che non permetteva passaggio di libri o di giornali infetti! Così in mancanza di notizie vere, se i nemici dell'Isla si mettevano a novellare, novellavano sciocchezze, come che il secondo tomo dell'opera portasse per titolo « *El confesonario de monjas* », o stravolgevano il vero affermando che l'autore l'avesse consegnato « al señor Don Tomas de Vime, se-

---

(1) Avrebbe cioè potuto far sapere che l'ordine cui Fray Gerundio apparteneva era il francescano, come si vedrà nella nota 1 di p. 261.

(2) Lo stesso titolo dell'ediz. precedente: Dublin, Thomas Ewing, 1772. Differente il numero delle pagine: ediz. di Londra, pp. 564 e 541; di Dublino, pp. 411 e 384 (cfr. Gaudeau, *Append.*, I, p. 465).

(3) Vedi la descrizione di questa stampa in Sommervogel, IV, 669.

(4) *Endechas del padre Marco, contra el famoso predicador Fray Gerundio* etc., in *Obras escogidas*, pp. 396-97.

« gretario d'ambasciata del re d'Inghilterra, in Madrid, perchè « lo facesse stampare in Londra » (1).

Ringhi di botoli al sole che s'alzava: era la gloria che oramai veniva, e più e meglio per l'esule mendico, era il pane. Chi a questo tempo mandasse a lui dall'Inghilterra il sussidio di che egli parla alla sorella, il Gaudeau non ha potuto raccogliere dalla lettera inedita che ha veduto (2); è logico supporre però che senza la versione, a Bologna lettere di Brettagna non sarebbero arrivate. Se il Baretti non era uomo da lavorare per nulla, era anche tale da rispettare la sventura e alleviarla quando poteva.

Che amarezza però sarebbe stato all'animo del vecchio scrittore spagnuolo il vedere che il suo Fraylecito per uscire aveva dovuto accorciare e mutar veste! Per uncini che gli avesse teso, Aristarco non era riuscito a pigliare Tom Davies, bookseller de *sus* peccados; questi stampò la versione, stampò l'*Introduction*, stampò ancora altre cose al Baretti; ma in quanto a presentare Fray Gerundio proprio con i panni che gli aveva vestito il suo padrone, non ne volle sapere. Ed Aristarco, distratto da altre cure, incalzato sempre dal bisogno, ingolfato in polemiche aspre, per lunghi anni non ne fece più nulla. Non credo però scordasse mai del tutto il suo progetto: appena infatti gli si riporge il destro, subito riparla del libro e mentre si scaglia con tutto l'impeto di quella sua meravigliosa vecchiaia contro quel ciancione e quel coglione del Bowle, gli sbatte in faccia la sua ammirazione verso Francisco José de Isla « il più grande scrittore

---

(1) Lo si ricava da una lettera dell'Isla stesso (Bolonia, oct. 1781, *A varios Cartas fam.*, pp. 614-16), a Cristoforo de Murr, che compilava a Vienna un *Journal de littérature* e aveva in questo stampato una corrispondenza d'un tal Capdevila, piena di sciocche malignità contro lo scrittore gesuita. Un segretario d'ambasciata ammiratore del *Fray Gerundio* ci fu di certo, ma era il segretario dell'ambasciata spagnola a Londra, don Francisco da Escavero, che fu in relazione con il Baretti dopo che questi ebbe pubblicato il *Journey* (Ugoni, *Della letteratura* ecc., I, 23).

(2) Cfr. loc. cit., p. 126.

« del secolo » (1). Non era esagerazione di polemica; era persuasione sincera di verità.

Fu così, ne' due ultimi anni di sua vita, caldo ancora della battaglia feroce che aveva sostenuta, che Aristarco tornò al *Fray Gerundio*. Aveva finalmente trovato o sperava almeno di trovare l'editore a quella stampa compiuta dell'*Historia*, che aveva promessa all'autore e doveva stare sempre in cima a' suoi pensieri? Non so, certo è per altro che i due volumi i quali aveva riportato di Bologna si dovevano trovare in ben misero stato! Aveva infatti esercitato l'arte propria su di essi un cesellatore della parola non pago mai di sè stesso. Pure per cancellato o sostituito che questi avesse, per incerto ch'egli fosse stato nella scelta delle correzioni, il primo volume era sempre una stampa del '58; dove una selva da smarrircisi senz'altro aveva da essere il secondo. Già l'autografo stesso onde veniva, concesso che pur venisse, è tempestato di cancellature, di *surcharges*, di correzioni d'ogni sorta esso stesso; nè l'esemplare posseduto dal Baretti era infine se non una delle tante copie frettolose che correvano manoscritte per la Spagna.

Esemplando sull'autografo dell'Escurial il secondo volume della sua edizione dell'*Historia*, il Lidforss potè, anche dopo il Monlau, darci 5458 varianti dal testo vulgato; figurarsi quante ne doveva portare la povera copia del Baretti, che con le correzioni di Bologna doveva rappresentare non lo stato del manoscritto onde derivava, ma l'assetto definitivo che l'autore voleva dare all'opera propria. Nessun tipografo, anche se avesse conosciuto la lingua nella quale componeva, si sarebbe saputo orientare attraverso quella selva selvaggia; figurarsi gli ignari!

D'altra parte tanti tesori d'arte non dovevano andare perduti. Oh! quelle delicate sfumature dello stile, che l'autore aveva

---

(1) *Tolondron, Speeches to John Bowle about his edition of Don Quixote, together with some account of Spanish Literature*, London, 1786. La sola copia del libro che esistesse, credo, in Italia, fu distrutta nella Nazionale di Torino dalle fiamme nella triste notte del 26 gennaio 1904.

spesso ottenuto con la sostituzione d'un semplice sinonimo, con la trasposizione d'un inciso, con una leggera variazione nel ritmo del periodo, con uno insomma di que' piccolissimi sì, ma infiniti espedienti, di che solo gli artisti massimi hanno il segreto.

Tutto dunque consigliava di preparare un esemplare nuovo dell'*Historia*, che fosse per ogni parte perfetto, ed il Baretti ci si accinse con virtù benedettina. Perchè era veramente una fatica eroica, trascrivere così lunga e così difficile copia; ma il « genio » dell'uomo in fatto di stampe « demasiadamente « cosquilloso » voleva così. Quanto durasse non so; se s'interruppe però, fu solo per addentar la signora Piozzi (1); poi tornò al suo lavoro.

Sono quattro volumi d'una grossa, nitida, quasi sempre eguale calligrafia di scrivano provetto (2), che non ti lasciano travedere

---

(1) *Strictures on signora Piozzi's Publication of Dr. Johnson's Letters*, nell'*European Magazine*, 1788, XIII, 313, 393; XIV, 89.

(2) Misurano ciascuno mm. 230 × 190 ed ogni pagina consta, quasi sempre, di 23 linee. Il I volume contiene: 1 foglio non numerato, aggiunta alla prefazione, del Baretti, e che si riferisce (come si può vedere chiaramente dalla Appendice I al nostro lavoro) alla p. 22 di essa. Seguono: 1 foglio con il titolo:

Historia
Del famoso Predicador
FRAY GERUNDIO
de Campazas, *alias* Zotes,
escrita
Por el Licenciado
Don Francisco Lobon de Salazar,
Presbitero, Beneficiado de Preste
en las Villas
de Aguilar y de Villagarcia de Campos,
Cura en la Parroquial de esta
y Opositor a Catedras
en la Universidad de Valladolid.

—

Tomo primero.

22 pagine numerate (da 1 a 22), contenenti la prefazione del Bar., intitolata: *El Editor al Letor — Quatro Palabras*; 6 pagine (da 1 a 6) per la *Dedi-*

le incertezze del vecchio quasi presso alla tomba, non ti consentono di indovinare le passioni, onde quell'anima fu così spesso travolta. Là ove egli scrive di suo e con prodigalità d'un giovane di vent'anni, spande la sua gaiezza a raccontarti in quel suo stile facile di bel favellatore, cui non importa d'attardarsi, perchè sa di parlar bene, come imprese il suo viaggio per la patria di Don Chisciotte, come seppe di Fray Gerundio, come ne conobbe l'autore e là ove egli trascrive le facezie di questo, par sempre lo stesso uomo; non aveva fremiti quella penna, che pur conobbe tutte le tempeste? Attraverso l'uniformità di quelle pagine, t'abbatti però a volte in correzioni che ti fanno pensare. Nella foga del copiare dovè non di rado accadere al Baretti di riprodurre il testo che aveva dinanzi senza tener conto delle correzioni che l'Isla ci aveva, forse in margine, introdotto; ma se ne dovette anche accorgere, volta per volta, subito: cancellò allora quanto aveva scritto e corresse. Non mi par dubbio che la correzione presenti in questi casi la lezione definitiva (1), la quale, viceversa, in tanti altri è introdotta nel testo senza esitanze o pentimenti di sorta. Qualche volta però chi dovette

---

catoria al Público, firmata: Don Francisco Lobon y Salazar; 1 foglio con il titolo: *Prologo con morrion*; 60 pagine non numerate di questo Prologo, diviso in 55 paragrafi, in fine dei quali è scritto: Explicit Prologus; 214 pagine numerate di testo, contenenti tutto il 1° libro e 3 cap. del 2°; 4 fogli bianchi. Il II volume consta di: 2 fogli bianchi, 326 pagine numerate da 215 a 541, contenenti la fine del II libro e tutto il III; un foglio e mezzo bianchi. Il III volume consta di: 2 fogli bianchi; 244 pagine numerate da 1 a 244, contenenti della *Parte segunda* il lib. IV e il 1° cap. e parte del 2° del lib. V; 4 fogli bianchi. Il IV volume consta di: 4 fogli bianchi; 270 pagine numerate da 245 a 515, contenenti la fine del lib. V e tutto il VI; tre fogli e mezzo bianchi. Prefazione, Prologo, testo, tutto di pugno del Baretti, come non è dubbio per chi conosca la calligrafia dell'uomo e mi confermava anche autorevolmente il prof. Piccioni. Del resto, sulla guardia della copertina del I volume la mano d'un contemporaneo, che ne doveva sapere più di tutti, B. Gawler, attesta che i volumi si trovavano « in the hand writing of the late Mr. loseph Baretti ».

(1) Vedi gli esempî che dalla *Dedicatoria al Público* ho riportato più addietro a p. 245, nota 1, cercando di dare un'idea della condizione del testo.

esitare fu l'autore stesso, che corresse e ricorresse, e la copia del Baretti lo lascia facilmente trasparire (1), benchè finisca per dare una lezione senza confronto migliore. Ma per chi anche attraverso una cancellatura o una correzione cerchi uno stato d'anima, è pieno di significazione che coteste incertezze egli le provasse una volta verso quei filosofi moderni, contro i quali aveva così volentieri e così spesso armato la punta delle sue frecce (2).

Per questo rispetto, curioso veramente, egli cancellò senz'altro tutto il paragrafo quinto del cap. V del libro II, ove

---

(1) Un esempio almeno. Lib. IV, cap. VII, nº 20 (Testo del Lidforss): « Y sino, dime, que cosa es ser Theólogo? Es ser un hombre, cuya profession le enseña á hablar bien y con propriedad de Dios y de sus atributos, exponiendo las verdades de la Religion, explicando sus mysterios y distinguendo las verdades reveladas de las opinables, con bastante instrucion para combatir los errores, discernir la naturaleza de las virtudes, y penetrar assí la naturaleza como la diferencia de los vicios ». Ms. Baretti (vol. III, 152) [Metto tra parentesi e scrivo in corsivo le parole che il B. prima scrisse e poi cancellò, magari dopo averle aggiunte sopra la riga]: « Y sinó dime; que es ser Teologo? Es ser un hombre, cuya profesion es (*le enseña a*) hablar bien (*y con propiedad*) de Dios y de sus atributos (*quando viendrá* (*a*)) esponiendo las verdades de la Religion, esplicando sus misterios y distinguiendo (*a quellas mismas verdades*) las doctrinas reveladas o definidas sin confundirla con las disputadas y opinables (*b*) para combatir los errores, discernir la naturaleza de las virtudes, y penetrar assí la naturaleza como la malignidad de los vicios etc. ». Questo capitolo di natura didascalica è nella versione inglese accorciato parecchio.

(2) A proposito della *Antoniana Margarita* di Gomez Pereyra « delicadis- « simo Tratado de Philosophía, para probar que los brutos no tienen alma « sensitiva » (lib. I, c. IX, nº 2), dopo la fine del sesto periodo (no pudiesse litigarles la possession) e prima del cominciar del settimo (Pero por qué puso etc.) nel ms. del Baretti (vol. I, p. 112) stanno tre righe e mezza, che poi il Baretti stesso cancellò [*i por lo qual, yo no hago mucho escrúpulo de llamarle el Precursor, y aun si quiera el Patriarca de* (pare cassato col raschino) *los Descartes, de los Neutones, de los Boiles, y de los Leibnices. Pero*] per sostituirvi sopra le righe: « por lo qual yo no hago mucho

---

(*a*) È aggiunto sopra la riga e poi cancellato.

(*b*) Le parole: « las doctrinas... y opinables » sono aggiunte sopra la riga.

pure aveva sbozzato quel progetto di satira della filosofia moderna, che attuato avrebbe dovuto far dimenticare e Cervantes e Despreaux e Boccalini e Mencken e quanti mai furono scrittori di cose argute in Europa (1).

Ma l'inducesse a cancellare amor di brevità od altro, il fatto è che non v'ha pagina, anche del primo volume, ove la penna dell'Isla non si sia fermata a correggere, sia pur tenue, ci paia anzi quasi sfuggire, la correzione (2). Un dubbio solo ci può

---

escrúpulo de llamarle (*el*) Precursor de los Filosofos modernos. Pero etc. ». È evidente dunque che l'Isla corresse, poi cancellò, poi corresse di nuovo. Nella versione inglese, naturalmente, questa aggiunta non compare (vol. I, 208).

(1) Il Baretti trascrisse si può dir tutto il paragrafo, sino alle parole: *olvidar á los Cervantes*, poi con alcuni grandi freghi cassò quanto aveva copiato. Una postilla sulla fine della rubrica, lo avvertì che essa doveva essere senz'altro soppressa? Neanche qui la versione inglese può soccorrere; essa del resto a questo punto è di molto abbreviata.

(2) Qualche volta le correzioni hanno la loro ragione nel ritmo più che in altro: lib. V, cap. IV, nº 20: A proposito dei libri che chiamano *de ana*, come la *Menagiana*, la *Perroniana*, la *Scaligeriana* etc.
(Ediz. Lidforss):

Todos los libros en -ana
Se arrimen donde está la Ipecacuanha.

Ms. Baretti (vol. IV, 292):

Todos libros en -Ana
Son una Ipecacuana.

Versione inglese (vol. II, 304):

All these sickening in ana,
Deserve a place with ipecacuanha.

Un « estudiantillo legista », in onore di Fray Gerundio, dopo il suo discorso funebre sull' *Escrivano Conejo* « prorumpio en este disparate » (lib. V, cap. VII, nº 13):

Yace entre estas dos losazas
Conejo: no yace tal,
Puesto que le hizo immortal

assalire: se il Baretti l'abbia sempre saputa cogliere, o non forse in mezzo alla selva abbia qualche volta smarrita la via. Libertà certo egli si prese; ma quelli che a noi parrebbero ardimenti, per lo meno arrischiati, a lui dovettero sembrare licenze naturali. Tanto che le confessa egli stesso.

Non erano anche due anni che in una vigorosa *Dissertacion* aveva bravamente esposto i suoi criterî ortografici in fatto di lingua spagnuola (1), dove gli stessi « eccellentissimi, illustrissimi

---

Fray Gerundio de Campazas.
Caminante, quando cazas
No hallaras vivar mas guapo
Que este sitio en que te atrapo
Pues con qualquier perro viejo
Cogerás aquí un conejo,
Y en el púlpito un gazapo.

Ms. Baretti (vol. IV, 360):

Yace entre estas dos losazas
Conejo. *Miento*: No hace tal,
Puesto que le hizo imortal
Fray Gerundio de Campazas.
Ni en Torozos ni en Torazas
Hallaras Vivar mas guapo,
Pués con qualquier Perro viejo etc.

Versione inglese (vol. II, 379): « Here lies Conejo, made immortal by Friar Gerund of Campazas; such a brave warren this is not to be found in any other part, for here with any old dog you may catch a *conejo* (or rabbit) and in the pulpit a *gazapo* (a young-rabbit) or a fly shrewd fellow ». Differenze maggiori corrono fra i due testi nella lunga satira contro le donne infranciosate (lib. IV, cap. VIII, n° 28), ma a rendersene ragione bisognerebbe riportare senza più e l'una e l'altra redazione. Basti che ben 7 versi sono soppressi nel ms. del Baretti e in 27 ci sono delle varianti, che in genere migliorano il senso e fanno correre la poesia più spedita se non sempre rendono la satira più arguta.

Oh Jupiter! para quando son los rayos?
Si esto es ser cultos, mas vale ser Payos,

conchiude l'ediz. vulgata; ma il ms. del Baretti (vol. III, 184):

Concluyo como lego,
Diciendo a todos essos Papagayos:
Jupiter! Para quando son los rayos?

(1) *Dissertacion Epistolar acerca unas obras de la Real Accademia*

« e reverendissimi accademici di Spagna avevano sudato di « molte camice », senza aver saputo concludere qualche cosa di sicuramente definitivo. Che meraviglia, il Bar. obbedisse più alla logica propria che all'incertezza altrui, e ogni volta la parola del testo gli parve scritta in modo errato, la riscrivesse a modo suo? Anzi dove forse era incerto, per fissarsi bene in capo la regola da seguire, scrisse e riscrisse qualche parola su per i frontespizî o i fogli bianchi de' volumi (1).

Ora l'uomo che ebbe, e lascia trasparir dalla sua copia, tali esitanze per la variazione d'una lettera, e tante volte cancellò per correggere, cassò anche solo per riscriver meglio una parola; procede sicuro, spedito dove introduce mutamenti veramente sostanziali.

Ho più sopra mostrato le ragioni e i sentimenti onde il vecchio scrittore gesuita, nel consegnar a Giuseppe Baretti il ms. riveduto dell'opera sua, corresse, in quella prima settimana dell'aprile 1771, le ultime pagine di esso; ma perchè questi mutamenti non compaiono nella versione del Warner? (2). Non li

---

Española, su auctor I. Baretti, secretario etc., London, 1784. Un breve riassunto de' criterî ortografici ivi fermati, in Ugoni, loc. cit., pp. 65-66.

(1) Fermare criticamente la lezione originale non credo però impresa disperata. Dove il Baretti, vinto da' suoi scrupoli ortografici, cancellò la parola già scritta solo per ridarle la forma che a lui pareva vera, la lezione dell'Isla è senz'altro di sotto alla cancellatura (es.: *excepcion* ececion; *exceptua* ecetuá; *corrupcion* corrucion; *respectivos* respetivos; *circumspectissimo* circuspetissimo; *constaba* costaba. La parola scritta in corsivo è la cassata). Dove non freghi o correzioni danno luce, la *Dissertacion* e il *Dictionary Spanish and English* etc. diranno facilmente i criterî ond'egli fu mosso a modificare; più e meglio i mss. dell'Isla a chi abbia modo di studiarli insegneranno come questi volle anche ne' segni suoi visibili rappresentata la parola, stromento all'arte sua.

(2) Trascrivo qui i due luoghi della versione inglese; essi, come si vedrà, non corrispondono al testo del Baretti, ma al vulgato del Lidforss. Quello e questo vedi a pp. 239-40 *Friar Gerund*, lib. VI, cap. IV (vol. II, pp. 536-37): « The passages of the Passion, I think, are good circumstances to be meditated on, and likewise to be represented, in images or statues, which enliven the consideration: in which I do not conform to those *of my sect*, who hold all sacred images in contempt, at the same time that they make a

seppe egli cogliere in quell'arrufflo di correzioni di che era tempestato il secondo volume, oppure si servì di questo solo a correggere gli spropositi più evidenti d'un testo ch'egli possedeva?

Chi non accetti una di queste ipotesi, e si possono accogliere tutte e due, perchè l'aver posseduto il Warner un testo di proprio e l'aver limitata la collazione non esclude le deficienze di questa, chi non le accetti, conviene anche ammetta che il Baretti si sia lasciato fuorviare dal sentimento ed abbia, copiando, aggiunto qualche cosa di suo. Ma bisognerebbe anche trovarne la ragion sufficiente. Di quasi tutte le varianti, anche se necessariamente dalla versione inglese non possano risultare, l'origine è puramente estetica: e credere che Giuseppe Baretti vecchio, quasi presso alla tomba, si sia accinto all'immane fatica di esemplare un nuovo testo d'un'opera non sua solo per migliorarne di suo la forma, è addirittura assurdo. Se qualche mutazione egli avesse tentato, ve lo avrebbe tutt'al più indotto la sua antipatia contro tutto ciò che puzzava di prete e specialmente di frate:

---

foolish estimation of profane ones, professing to some of them the greatest veneration. *I owe this testimony to truth; for I am sincere man, and speak in a free country; but in England I should be careful enough how I talked in this manner.* It is right, then, that the passages of the Passion, and all the others which depend as well upon sacred as ecclesiastical history, should be presented to the eye by the pencil, by the graver, and by the chissel. The more lively the figures are, the greater I apprehend, will be the impression made by them on pious minds. But that the person of Christ and those of his apostles, in some parts of the evangelic history, should be represented to the life by men from amongst the dregs of the people, and some times not of the correctest manners, ignorant, and their heads filled with wine, — pardon me those who suffer it, — but it shocks me very much ». — *Friar Gerund*, ib., p. 539: « and the Signior Abusemblat concludes with the conversion of Friar Gerund to the true method of preaching, the effect of I know not what convincing book which divine providence ordinaided he should lay his hands on, of his exemplary death preceded by a public retractation of the absurdities he had said in his sermons, and of a pathetic exhortation which he made to his friars to preach always the word of God with the decorum, and gravity, and judgment, and energy, and zeal, which so sacred a ministry requires ».

ma perchè allora egli non cercò, che pur poteva, queste correzioni apparissero fin dalla versione inglese, dove pure questo sentimento antifrataiolo informa non poche fra le chiose più argute? D'altra parte, prima di asserire come gli *infinitos frayles descalzos y no descalzos*, che temevano il padre Isla non gli *inficionasse*, siano, nelle varianti delle ultime pagine del secondo volume, usciti dalla penna del Baretti, bisogna dimostrare come non potessero balzar fuori dall'anima amareggiata del gesuita esule per colpa loro. E mentre si comprende facilmente come questi s'inducesse a sopprimere, una pagina più avanti, l'elogio del lord inglese alle libertà spagnuole, elogio che in Inghilterra, dopo tanti scandali, sarebbe parso satira atroce senz'altro; si pena a capire perchè l'abbia potuto fare il Baretti, cui quella satira doveva piacere. Tanto è vero che l'annotatore della versione, chiunque egli fosse, la colse subito e la fece rilevare, senza curarsi se con ciò sorpassasse il pensiero autentico dell'autore (1). Può al primo momento fare specie che il nome della religione cui apparteneva Fray Gerundio risulti solo dal ms. del Baretti: ma quel nome che in Ispagna avrebbe potuto sollevare una tempesta per gli interessi particolari che offendeva, poteva anche passare inosservato in terra protestante, dove la satira acquistava valore, non dall' indugiarsi a colpire i francescani piuttosto che i domenicani, ma dall'alzarsi a combattere tutti gli ordini religiosi della cattolicità. Restringendola ad uno solo — fosse pure

---

(1) « Debo este testimonio á la verdad, porque soy hombre sincero y hablo en pais libre », aveva detto il lord inglese, e l'annotatore chiosava: « The sagacious reader will have observed, before he comes to this sentence, that the humour of the author lies often very deep » (vol. II, p. 536). Il sagace lettore avrebbe trovato una punta d' ironia anche in questa aggiunta dopo l'ultima parola (*espalda*) del primo periodo del nº 1, cap. IX, lib. V, che non compare nè nel testo del Lidforss, nè nella versione inglese. « Al dia siguiente descamparon todos los huéspedes, llevándose en todo caso Fray Gerundio sus doscientos reales en el bolsillo, y su Semana-Santa entre pecho y espalda, *sin contar tanta puñadaza de missas, dexadas por el bueno del Escribanillo a la disposicion del Licenciado* ». Ms. Baretti, vol. IV, 394.

il francescano — se ne restringeva insieme il significato e l'interesse, e il Baretti era troppo inglese per non addarsene. Quando proprio fosse stato disposto a cambiare, avrebbe taciuto, non svelato quel nome (1).

---

(1) La stessa domanda che i milanesi per il Giovin signore del Parini, gli spagnoli si presentarono subito per Fray Gerundio. Chi era egli, o meglio: a che ordine apparteneva? poichè il vizio che egli impersonava era universale, i frati di ogni religione, come s'è veduto, ci si videro copiati. Fray Blas, il *predicador mayor* del convento, calza una calotta di seta: dunque è un Agostiniano. No un Hieronimita, anzi un minore scalzo di San Pietro d'Alcantara. Ma padre Soto Marne, autore del *Florilogio*, così volentieri studiato da fray Gerundio, era francescano; e perchè non anche con un po' di buona volontà non si potrebbe leggere nel titolo il nome di Fray Ortensio Felis Paravicino? Ora il padre del cultismo oratorio era mercedario. La via delle supposizioni nessuno l'ha mai potuta chiudere e il Gaudeau che crede non si possa assolutamente trattare d'un seguace dell'Assisiate (*a*), da una troppo sottile allusione ricava invece che il predicatore de' predicatori fosse uno degli agni della greggia di San Domenico (lib. IV, cap. II, n° 9). In verità l'Isla non si compromise mai con affermazioni troppo risolute: prudenza ed estetica per una volta tanto potevano benissimo andare a braccetto insieme. Ma venuto in Italia, o dopo tanti colpi lo mordesse lo sdegno, o con tanto mare in mezzo la prudenza giudicasse viltà, riempì francamente i puntini che avevano altra volta sfrenato la curiosità delle turbe dietro ogni supposizione. Ed ecco come: Il padre *Ex-Provincial* cerca invano di stringere fray Blas tra le maglie del suo ragionamento — Per giudicare del modo onde alcuno predichi, non occorre che un paio d'occhi per vedere ed uno d'orecchi per sentire, pensa il *predicador mayor* del convento. E di conseguenza in conseguenza, per essere un predicatore non occorre che essere un buon attore. — Concedo consequentiam, disse fray Blas pienamente appagato. — Ed è possibile che osi profferire simile proposizione un oratore cristiano *y un hijo de mi Padre San Francisco*? « Uno que viste su santo Habito? » Così legge il ms. del Baretti (v. I, p. 191), dove nell'edizione del 1758 si leggeva: « y un Hijo de mi Padre S. N., que viste su santo Hábito? » (lib. II, cap. II, n° 16 dell'ed. Lidforss). Per corbello che fosse il *Santo Simple* non s'era dunque sbagliato: la tonaca fatta bersaglio alle risa del gesuita era proprio quella di S. Francesco!

(*a*) L'eccezione del Gaudeau non mi pare proprio abbia il valore ch'egli le vuol attribuire. Il *Familiar* racconta a fray Gerundio che nella chiesa di Sant'Antonio de' Paula era venuto a predicare un « *flayrico* ni mas ni menos como tu salvante el santo habito »... Se ne può conchiudere al più che il *flayrico* non era francescano. Del resto, poche righe più sopra, parlando d'un abito che doveva fare per devozione alla propria figliola, afferma come la roba che la moglie ha comperato « no parece sino mesmamente el color del habito de *nuestro* Padre San Francisco ». Il discorso non si capirebbe se non si fosse in mezzo a persone dell'ordine suo (lib. V, cap. IX, nni 3 e 4).

C'è, non si può negare, nella vita del Baretti tali incongruenze, che a volte si fatica a raccapezzarcisi: chi almeno d'uno scrittore studi l'anima e ne tenti i misteri. Ma c'è anche una grande sagacità e una cura gelosa del proprio buon nome. Ora egli sapeva benissimo che quando l'*Historia* fosse uscita alla luce, d'ogni variante gli si sarebbe potuto chiedere ragione: sapeva che dell'opera esistevano per lo meno due esemplari, sui quali la sua stampa si sarebbe potuta riscontrare: il ms. dell'Escurial e quello che s'era portato seco in Italia l'autore.

Correzioni consigliò certo per la versione inglese, e non ho dubbio sia venuta da lui quella onde *il duca di Toscana* dell'originale, chiedente in malo italiano *a un certo poeta*, che gli aveva offerto il proprio poema, dove avesse pigliato quell'*acervo di pazzie*, ritorna nel Warner il *cardinal Ippolito*, e il poeta *messer Ludovico*, e la domanda ripiglia la sua espressione primitiva. Ma il Baretti trascrittore ha le mani legate dal testo che gli sta innanzi: le correzioni concesse in una versione qui sarebbero colpa, ed egli preferisce lo sproposito all'infedeltà (1), anche se esso sia a volte dovuto a una svista materiale dell'autore (2),

---

(1) *Fray Gerundio*, lib. IV, cap. VII, nº 11. « Puedo preguntarte [lo zio Magistral a Fray Gerundio] lo que un Duque de Toscana preguntó á cierto Poeta, que le presentó un poema con grande satisfacion de que le havia de assombrar, y con no menor confianza de que se lo avia de pagar bien: *Dicami per Dio, dove pigliò questo acervo di pazzie e questa farragine di minchionerie?* » [Veramente il testo del Baretti (vol. III, 145): *Dicami di grazia, dove pigliò questa farragine di spropositi e di minchionerie?* Nel suo soggiorno tra noi l'Isla aveva imparato meglio l'italiano e sentita perciò la crudezza di quell'*acervo*]. Si senta ora la versione inglese: « ... and that he might put to him the question made by the cardinal Hippolito d'Est to Ariosto, *Dove Diavolo, messer Ludovico, avete pigliate tante coglionerie?* » (vol. II, 153).

(2) Un altro paio d'esempî caratteristici. Non so bene perchè, ma forse per una di quelle incoscienze che son proprie de' grandi artisti, nel ms. originale dell'Isla scivolò qualche parola senza senso. Infatti al lib. IV, cap. II, nº 12, si legge: *las Sudes*. Il Warner tradusse *Candles* (vol. II, 28) e *las Luces* corresse pure il Lidforss. Ma il Baretti (vol. III, 25) scrisse come portava il suo testo: *Las Sudes*. Invece nel lib. V, cap. VIII, nº 23,

o se la correzione suggerita da scrupoli morali piuttosto che da criterî estetici finisca col nuocere alla chiarezza e all'efficacia e sia in evidente contrasto con i gusti del trascrittore (1).

Con una di quelle frasi originali, che sono rivelazione di tanta parte dell'anima sua, Aristarco chiama il suo scrupolo d'editore « un escrupulazo de a folio ». Per esso ebbe virtù di frenare anche gli impeti del temperamento, quando parvero per un momento prendergli la mano. Usciva da poco, come s'è veduto, dalla lotta con John Bowle, e il nuovo titolo onde l'aveva gratificato era di *Tolondron*. La parola gli doveva tornare spesso sulle labbra; *coglioni*, in complesso, erano per il Baretti tutti i nemici

---

il ms. originale legge: *se restituia á la gandara*; il Lidforss corresse *alcándara*, e come fosse scritto così il Warner (vol. II, 400) tradusse: *he returned to the perch*: anche il Bar. questa volta legge *alcándara* (vol. IV, 380), evidentemente perchè anche l'Isla s'era addato dell'errore e aveva corretto. Non dovette per converso accorgersi di aver lasciato scappare nel *Prologo* un *Maroni* per *Marino*, errore che passò in tutte le posteriori edizioni. Il Baretti trovò *Maroni*, e, pur comprendendo benissimo ch'era un errore, copiò scrupolosamente così. Cfr. la nota 3 a p. 209.

(1) Ci sono delle correzioni, ad es., che paiono stridere con il gusto del Baretti. A questo dovè certo piacere quella trovata un po' volgaruccia, se si vuole, ma certo efficace di Fray Blas, il quale consigliava a Fray Gerundio di non dare altra risposta a coloro che tentavano di sviarlo dal cammino tanto gloriosamente incominciato, fuori da quella « la que yo dí, y tambien te suministré en ocasion muy semejante, de la qual te acordarás sin que yo te la repita:

Mingere cum bombis res est gratissima lumbis »

(lib. IV, cap. IX, n° 29).

Or questo verso che non ha certo bisogno di spiegazione (chi la vuole del resto la veda in *Menagiana*, Amsterdam, 1762, I, 73), nel ms. dell'Escurial è cancellato: « probabilmente per mano del censore », pensa il Lidforss che lo restituisce nella sua edizione. Viceversa esso non ricorre più nemmeno nella copia del Bar. (vol. III, 214): il che vuol dire che non il censore ma l'Isla stesso lo cancellò, non credendolo confacente alla sua dignità di sacerdote. La chiarezza e l'efficacia ci perdevano due tanti, ma il Bar., poichè vide il verso cancellato, non lo copiò. E chissà quante altre volte, come questa, avrà dovuto stridere. Il verso naturalmente non comparve nemmeno nella versione inglese.

suoi, come *cogliona* è la gente che si smanaccia sulla piazza ad applaudire il cerretano che fa i suoi gesti. Era arrivato, copiando, al luogo ove il Padre Ex-Provincial lo dice appunto a Fray Blas (1): obbedendo ai sentimenti che gli ruggivano nell'anima, scrisse: « necios y *tolondrones* ». Ma la coscienza del critico richiamò subito l'animo distratto dalla passione all'officio suo. Dette di frego alla parola sfuggita dalla penna e scrisse sopra, a lettere chiare, come l'autore aveva realmente voluto: *aturdidos* (2).

Mi par di vedere quel giorno il Baretti uscir di casa stanco del lungo lavoro del menante, ma più sodisfatto del solito cercar la compagnia degli amici, fra i quali dimenticava la sera le miserie della sua vita. L'*Historia* non aveva per anco trovato l'editore che si risolvesse a stamparla? Egli però all'officio che l'amicizia gli aveva affidato, adempieva con la devozione e con la lealtà di un letterato antico. I tempi si sarebbero del resto presto mutati, e se gli uomini avessero voluto ancora letiziarsi della giocondità inestinguibile onde lo scrittore spagnolo aveva fatto rider le sue carte, sarebbero venuti all'onesto trascrittore piemontese come al depositario più fedele di quell'anima e di quell'arte (3).

---

(1) *Fray Gerund.*, lib. II, cap. III, nº 8. « Admíranse [de' cerretani di piazza] al oírle... los necios y los aturdidos ».

(2) Per il solito la parola cancellata riproduce la lezione delle stampe, e la parola che sta sopra, la nuova; questa volta invece *tolondrones* non si trova nella stampa, che legge invece *aturdidos*, come il Baretti corresse. Non saprei in altro modo spiegare il fatto, che immaginando gli sia scappata la mano e gli sia venuta una parola di suo; quando, e mi par difficile, non si voglia supporre che l'Isla abbia prima corretto *aturdidos* in *tolondrones* visibilmente, poi sia tornato di nuovo alla lezione primitiva, richiamandola con qualche segno particolare, sfuggito nel primo momento al Baretti. L'Isla però adopera più volentieri la forma *atolondrado* (cfr. lib. II, cap. IX, nº 18; lib. V, cap. IV, nº 16 etc.).

(3) Nelle *Notas al tomo segundo* della sua edizione il Lidforss dà ragione di alcune lezioni del suo testo. Di qualcuna di queste abbiamo già avuto modo di vedere la lezione corrispondente del testo barettiano: a meglio misurare il valore di questo è bene registrare anche le altre. Lib. IV, cap. III,

VI.

Quand'egli lavorava con tanta fede e con tanto amore intorno al *Fray Gerundio*, erano sei anni oramai che l'autore di esso s'era spento serenamente laggiù in Bologna; nè forse a Londra ancor si sapeva. La signorile ospitalità dei conti Tedeschi non aveva costretto il vecchio prete alle « fatiche bestiali » del Baretti; « povero facchino », condannato a starsene « inchiodato a « un deschetto le dieci o dodici ore ogni dì », e a vigilare anche

---

nº 6: Ms. Escurial (onde è tratto il testo del Lidforss): « *otro* Labrador »; il Lid. corregge: « *un* »; ms. Baretti « *otro* » (vol. III, 51). Lib. IV, cap. III, nº 9: Ms. Esc.: « Engañose mucho, porque á lo menos era Vicario »; il Lidforss corregge: « *No* se engaño etc. »; ms. Bar. conferma la correzione. Anche la versione inglese ha la forma negativa (vol. II, 58). Lib. IV, cap. III, nº 12: Il tratto inedito che dal ms. Esc. aggiunge il Lid. (p. 28, rigg. 13-24) non si trova nel ms. Bar., ove si sostituisce: « yá me entiendes; y no digo mas » (vol. III, 58). La versione inglese segue il ms. Bar. Lib. IV, cap. IV, nº 19: ms. Esc.: « tener »; il Lid. corregge: « tener*les* »; ms. Bar. (III, 90): « tener. » Lib. IV, cap. VII, nº 5: il Lid. alle parole: « como pudiste aplicar á cosas tan baxas los sagrados textos », premette dall'ediz. 1768: « *y lo que es mas* »; il ms. Bar. (vol. III, 141) sopprime tutto. La versione inglese accorcia riassumendo tutto il capitolo. Lib. IV, cap. VIII, nnⁱ 25-26 (ediz. Lid., p. 87, l. 2ª): le 23 righe che dal ms. Esc. il Lid. aggiunge per la prima volta alla sua ediz., non si trovano nè nel ms. Bar. (vol. III, 179), nè nella vers. inglese (vol. II, 179), e credo la snellezza e l'efficacia del racconto ci guadagni un tanto. Lib. V, cap. I, nº 9, in fine: ms. Esc.: « Escrupolos de fray Gargajo »; il Lidforss corregge: « de Mari Gargajo »; ms. Bar. (vol. III, 224) e versione inglese: « fray Gargajo ». Lib. V, cap. II, nº 18: ms. Esc.: « No gusto mucho Fray Blas de la tal réplica, ora fuesse porqué efectivamente conoció de botones adentro el disparate, ora porque se empeñó en llevarle adelante, y assí le dixo ». Il Lidforss, dopo *disparate*: « ora porque le disgustasse verse replicado por su discípulo; mas, como era fuerte, se empeñó etc. ». Ms. Bar., dopo *disparate* (vol. IV, p. 246): « hora fuesse porqué le pareció que el discipulo sabia de essas cosas algunos puntos mas que él que nunca oio hablar en Fuentes de Invencion, ni calabazas. Empeñado todavia en etc. ». Vers. ingl. (vol. II, 255): « Friar Blas did not much relish this reply; whether it was that he was in truth inwardly convinced of the absurdity of what he had said, or whether because he was bent upon maintaining his argument, and therefore said to him very indignantly etc. ».

le notti, quando la furia del lavoro incalzava, e a menar sempre disperatamente la penna (1); pure « la maggior parte del suo « tempo » anche l'Isla l'aveva « passata nella conversazione dei « libri » (2). « Ho lavorato più — scriveva alla sorella nel 1776 — « in questi nove anni, che in venti quando mi distraevano tante « altre cure » (3). Nessuno dei due però era contento della produzione propria, perchè tutti e due sentivano che, se la fortuna glielo avesse concesso, avrebbero potuto dare all'arte cose maggiori e migliori.

« Spinto dalla necessità del sussistere », il Baretti « aveva ar- « ramacciate molte cose », ma non avendo mai « avuto agio di « pensarne troppo alcuna e molto meno di limarla dopo averla « schiccherata », non avrebbe di nessuna di esse dato « un ba- « iocco » (4); l'Isla sentiva d'esser fuor dalla patria, « un fale- « gname senza i ferri del mestiere ». Avrebbe, è vero, potuto frequentare le grandi biblioteche di Bologna, ma le gambe non lo sapevano portare. La sua immaginazione era fiacca, la memoria morta, la natura imputridita — oramai egli non si divertiva che in bagatelle (5). Erano traduzioni le più, nè certo tutte sarebbero garbate al Baretti.

Il quale nemmeno a Londra aveva cambiato pensiero sulle « fantocchierie dell'avvocato Costantini » (6), che restava sempre per lui uno scrittore « barbaro, incolto e goffo » (7).

---

(1) Cfr. le lettere: Londra, 25 febbr. 1772, Piccioni, loc. cit., 416; Londra, 5 maggio e (2 lett.) 1777, *Opere*, IV, 252 e 255; Londra, 8 maggio 1777, in Morandi, loc. cit., 352.

(2) A su hermana, car. 29 dic. 1774, p. 527.

(3) A su hermana, car. 18 aprile 1776, p. 529; lo stesso concetto, car. 8 agosto 1778.

(4) Londra, 7 marzo 1787, *Opere*, IV, 331. Cotesto sentimento malinconico della propria imperfezione torna in una pagina del *Tolondron*, pubblicata un anno prima di questa lettera, e che vedo riprodotta dal testo inglese anche in una aggiunta del Piccioni, loc. cit., pp. 557-58.

(5) A su hermana, 8 agosto 1778, Riv., 536.

(6) *Scelta di lettere famil.*, Londra, Nourse, 1779, in Morandi, loc. cit., p. 164.

(7) *Scelta di lett.* etc., *Opere*, IV, 653.

Padronissimo il buon gesuita di pensar quel che meglio gli talentava sopra il causidico veneziano; ma, via, stimar « floscia » la propria versione e non il testo, creder che esso avrebbe potuto, se digesto, offrir vital nutrimento alle donne spagnole (1), era per lo meno un passar la misura.

Cotesti succhi vitali le donne gli avrebbero dovuti anzitutto attingere dai libri di devozione; Baretti ed Isla in questo d'accordo; solo che il primo giudicava quelli italiani « tutti o quasi tutti scritti « con bruttissima barbarie di lingua e di stile, spiranti pur tutti « o quasi tutti soverchio fanatismo » (2); il secondo non ne aveva trovato uno che fosse « maggiore e più discreto e più solido » (3) di quello che il confratello suo Bellati aveva composto sull'*Arte di raccomandarsi a Dio* (4). Perciò l'aveva tradotto e l'affidava alla pietà della sorella, povera testimonianza dell'affetto ineffabile onde le era legato, della gratitudine infinita che le portava per tanti benefizî che ne aveva ricevuti (5).

Ma a confortar la propria malinconia e quella de' compagni, per grande che fosse la loro pietà, non bastavano solo i libri di devozione: Dio non arriva a riempire tutti i vuoti d'un esule, nemmeno quando questi abbia, come l'Isla, abbandonato in lui tutto sè stesso. Ma forse anche l'Isla cercò il riso più per i compagni che per sè: a lui il riso non si spengeva mai sulle labbra, nep-

---

(1) Cfr. la lettera citata a p. 224.

(2) *Frusta*, nº 17.

(3) A su hermana, Bologna, 18 aprile 1776; cfr. anche car. 17 dic. 1779 e 21 gennaio e 6 maggio 1781.

(4) *Arte di raccomandarsi a Dio, o sia la virtù dell'orazione*, Piacenza, F. G. Giacopozzi, 1731. Sul Bellati, vedi Mazzuchelli, *Scrittori* ecc., II, P. II, 660; Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*, I, 187-90.

(5) *Arte de encomendarse á Dios, ó sea virtudes de la oracion, por el* P. Ant. Franc. Bellati, *traducido de italiano en español por el abate* D. Josef-Francisco de Isla, Madrid, 1783. La lettera piena d'affetto onde l'Isla dedicò la traduzione alla sorella è riprodotta dal Monlau nella *Noticia de la Vida y Obras del p. Isla*, in *Obras escogidas* etc., p. xxxv. L'Isla conobbe dell'*Arte* la ristampa di Padova, stamperia del Seminario, 1732.

pure quando l'anima, ad adoperar un'immagine di lui preferita, era « de requiem » (1). Lesse nella *Frusta* (2) della

Vita di Marco Tullio Cicerone

scritta dal Passeroni, e ne rimase colpito. Chè c'era nell'articolo del Baretti non solo quanto bastava a stuzzicare la curiosità d'un lettore ordinario, ma a far anche sentire allo scrittore spagnolo quel qualchecosa di comune che egli poteva avere con lo spirito del « dabbenissimo prete » nizzardo.

La *Vita* e l'*Historia* di lui derivate tutt'e due da un manoscritto orientale, anzi caldeo (3), e in tutt'e due la favola un pretesto alla satira. Tutt'e due avevano azzannato gazzettieri e filosofi da dozzina, cuculiato scrittori dappoco, riso di tante miserie umane; tutt'e due menato di gran sode « picchiate » sui Tartufi delle prefazioni (4).

Più fino e più vario artista, senza dubbio, lo spagnuolo, ma non senza qualcuno di que' difetti di prolissità, di facezia grossolana, di accondiscendenza plebea, che già d'allora, sia pur benevolmente, il Baretti rimproverava allo scrittore italiano. I difetti con gli anni erano in questo venuti crescendo, e man mano erano sbolliti gli entusiasmi del Bar. per lui; anzi la floscia facilità dell'amico aveva finito per venirgli in uggia (5). Sparsi di « tante cose insipide, sciancate, sfibratissime, che non si potevano « leggere », oramai gli parevano tutti i componimenti di lui (6). Ma se un'efficacia il Baretti esercitava in Italia, era con la *Frusta*, e da questa appunto come venne, secondo ogni probabilità, all'Isla la prima notizia del *Cicerone*, così gli dovette derivare, insieme con il desiderio d'una più diretta conoscenza del libro, l'idea di

---

(1) Bologna, antevispera de Navidad de 1773, *ad varios*, Riv., 609.
(2) *Frusta*, n° 6.
(3) Cfr. *Cicerone*, C. I, ottava 5ª, *Fray Gerund*, lib. VI, cap. IV ed ult.
(4) *Frusta*, ibid.
(5) Cfr. la nota del Piccioni, loc. cit., p. 510.
(6) Lett. a Franc. Carcano, 12 marzo 1785, *Opere*, IV.

provarsi a rifarlo nella propria lingua. In quanto al B., nonchè consigliar traduzioni dal Passeroni, pensava anzi che certi versi di lui volti in altra lingua sarebbero parsi « pasticcetti senza « ripieno » (1).

In quali anni l'Isla più precisamente attendesse al suo, meglio che versione, rifacimento, non c'è dato di fermare; in ogni modo non arrivò più là dal 17° canto. E il Passeroni che per chiasso diceva del suo poema:

Di là de' monti io lo farò stampare
(C. I, ott. 86),

poco mancò non lo avesse proprio stampato. Quella che non venne fu invece « l'approvazione del Revisore amico » (I, 86), della quale egli si teneva tanto sicuro da potervi scherzare sopra (I, 31), quando, dopo la morte dell'Isla, venuto il ms. in Spagna, lo si volle pubblicare per davvero (2). Gli è che se a

---

(1) Lett. allo stesso, 26 giugno 1779, *Opere*, IV, 269. Il GAUDEAU, loc. cit., p. 139 e più risolutamente il CIAN, loc. cit., pensano il Bar. consigliasse direttamente all'Isla la versione. È tesi che nessun documento sufffraga e alla quale, s'è veduto, s'oppone lo svolgimento del pensiero barettiano. Tanto più che del '71, ed è il termine più basso cui si possa arrivare, era già uscita la seconda parte del *Cicerone* e il Baretti ne aveva potuto sperimentare la sazievole lungaggine.

(2) Se non lo raccontasse il GAUDEAU (loc. cit., p. 141), non si crederebbe. Rinforzando un po' il tono, l'Isla aveva chiamato « soberano l'ingenio y « numen » di Cicerone, e dove il Passeroni s'era accontentato di pregar le Muse che gli versassero

Un fiasco del licor, che voi bevete
E che ha virtù di spegnere la sete
(cap. I, 2)

l'Isla voleva invece un fiasco

. . . . . de aquel vino
Que llena el alma de furor divino.

Non ci occorreva altro per l'inquisitore: cotesto *sovrano* e cotesto *divino* farebbero credere che il genio e il furore vengan da Dio, *il che è un' or-*

Milano i revisori erano « ignorantissimi e ostinatissimi » (1), in Spagna erano bestie addirittura (2).

Cittadinanza spagnola trovò invece un altro prete, del quale se oggi ancora si pispiglia è per quel tanto d'eleganza che potè gettare sulla sua brutta prosa e sulle sue povere invenzioni l'arguto gesuita di Vidanes.

Ma il dottor Giulio Monti, canonico bolognese e traduttore del *Gil Blas*, è lui proprio l'autore di quella *Storia del giovane siciliano* che nelle edizioni veneziane si accoda al romanzo francese? (3).

---

ribile empietà! Empietà quasi peggiore asserire che Cicerone nacque

Di legittimo e santo matrimonio
(II, 23)

in barba al Concilio di Trento, che afferma tale solo quello celebrato dinanzi al proprio parroco. Ebbero un bello strillare gli editori: il censore tenne duro ed essi dovettero stridere. Il ms. ora si conserva nella Biblioteca dell'Ateneo di Boston; di là ne trasse un lungo estratto del 1° cant. il Gaudeau (loc. cit., Append. IX, pp. 529-39), nè certo alcuno ripeterà, almeno si spera, l'errore del Ticknor (IV, 62 dell'ediz. spagnuola) e di quanti dietro a lui credettero la versione dell'Isla poema originale. Lo stesso Gaudeau, per altro, è ben poco informato delle cose nostre se ritiene il *Cicerone* poema di 33 canti!

(1) Così Pietro Verri in una lettera citata da G. B. Marchesi, *Romanzieri e romanzi italiani del settecento*, Bergamo, Istit. arti grafiche, 1903, p. 20.

(2) Sulla loro bestialità — è la parola che conviene — v. qualche gustoso esempio in G. Desdevises Du Dezert, *Notes sur l'Inquisition espagnole au dix-huitième siècle*, in *Rev. Hispanique*, VI, 503.

(3) Il Marchesi (loc. cit., p. 391) cita la 1ª edizione di Venezia, Bortoli, 1728, con il seguente titolo: *Gil Blas di Santillano, storia galante tratta dall'idioma francese nell'italiano dal dott.* D. Giulio Monti, *canonico bolognese, con la storia di un figlio di Gil Blas.* Io ho sott'occhio la quarta ediz., che il Marchesi nella sua bibliografia mostra di ignorare: *Gil Blas di Santillano, storia galante tratta* etc. *dal dott.* D. Giulio Monti, *canonico bologn.*, Venezia, Bortoli, 1750. Come si vede l'aggiunta è sparita dal titolo del 1° tomo. Ma il tomo 5° porta il seg. frontespizio: *Gil Blas di Santill., storia gal. tratta dall'id. franc. nell'ital., tomo quinto, contenente il fine della medesima storia ed il principio di quella del giovane Siciliano suo nipote.* È sparito il nome del Monti, ma il *figlio* è divenuto *nipote* e *giovane siciliano* per giunta. Sono la stessa persona? In ogni modo ai diritti di paternità sopra di lui per parte del buon canonico crede l'Albertazzi (*Il Romanzo*, Milano, Vallardi, p. 112); ma in cotesto abbaruffio di titoli e di frontespizî, di certo non è che una cosa sola: che cioè l'Isla

Tale lo credono il Monlau (1) e il Gaudeau (2), ma su quali fondamenti s'appoggino non so; l'Isla, che aveva « restituito » alla sua terra *Gil Blas* (3), altro non dice se non che a lui la storia pareva concepita e nata in Italia (4). Certo caduta da una fantasia bolsa e da una penna sgrammaticata, come peggio non avrebbe potuto essere. Che non fosse precisa e limpida come quella del Le Sage se n'accorse, naturalmente, anche l'Isla; per compenso però la favola gli pareva non meno arguta e molto più morale (5). Il prete questa volta ammazzava il critico (6). Del resto le ragioni che l'avevano mosso alle sue due traduzioni non erano state estetiche, ma di pietà: l'aveva fatte per sovvenire alla miseria d'un povero hidalgo spagnuolo, che l'aveva richiesto d'aiuto (7).

Ma Aristarco, che non aveva di tali scrupoli e ammirava, com'era giusto, il Le Sage (8), avrebbe gridato senza dubbio allo scandalo. Sprezzatore da lunga data del romanzo italiano (9), la vecchiaia e la meditazione l'avevano reso così « schizzinoso » che « il minimo errore di grammatica, la minima espressione « sforzata... la minima disuguaglianza nello stile, il minimo svìo

---

non « continuò il famoso romanzo » di suo, come par creda l'egr. professore Marchesi (loc. cit., p. 391).

(1) *Noticia* citata, p. xxxiv.

(2) Loc. cit., p. 165.

(3) *Aventuras de Gil Blas de Santillana robadas á España por M. Le Sage y restituidas á su patria y á su lengua nativa por un Español zeloso que no sufre se burlen de su nacion.* Valenza, Monfort, 1783, 4 volumi in-4°.

(4) A varios, car. 136, Bologna, 10 agosto 1779, Riv., p. 613.

(5) Lettera più sopra citata.

(6) Miglior critico di lui l'editore del 1817, il quale nell'*Advertencia* alle *Aventuras de Gil Blas de Santillana* ecc. (Barcelona, imp. de Sierra y Marti, 1817) avvertiva: « Se han omitido las *Aventuras del jóven siciliano*, porque son un pegote ridiculo y estrafalario, en el que no se ve mas que un cumolo de episodios inconexos, sin gracia, invencion, ni instrucion alguna, y hacen perder de vista y olvidar el asunto principal ».

(7) Cfr. Gaudeau, p. 145 sgg.

(8) *Journey*, III, 19.

(9) *Frusta*, n° XVII.

« dal soggetto principale » gli facevano cadere con disgusto il libro dalle mani (1). Figurarsi davanti alle « bislaccherie » sgrammaticate del *Giovane Siciliano*!

VII.

Di cotesti lavori dell' « amico » lontano egli però non ebbe, secondo ogni probabilità, alcuna notizia; come non seppe degli altri scritti di lui in difesa dell'Ordine cui aveva consacrato tutto sè stesso. Ma l'ultimo scritto, l'ultimo pensiero del gesuita morente era stato per la sorella. Sfatto dalla vecchiaia e dall'orribile male, « non ne poteva proprio più »; pure in quell'ultima vigilia de' sensi, nel mese d'ottobre, le aveva scritto almeno due volte, non fosse stato che per « protestarsi, ratificarsi e confermarsi il fratello suo, che l'amava per tutta la coniugazione del verbo amo, amas, amavi, amatum » (2). Così col nome di lei sulle labbra serenamente il vecchio si spense, e poichè fu morto, ella ne raccolse le lettere e le dette alla stampa (3).

Era il più bel monumento che potesse alzare all'uomo che l'aveva amata di tutto il suo amore e per il quale ella aveva sostenuto sacrifici di che solo le donne e le donne amanti sono capaci.

Quando le *Cartas* arrivarono a Londra, il Baretti aveva già scritto la sua Introduzione al romanzo; pure le cercò con ansia curiosa, non forse gli fosse riuscito di spigolar qualche altra notizia. Ogni particolarità di chi « aveva dipinto con i colori di « Tiziano il Predicatore dei Predicatori » gli pareva dovesse tornar gradita al pubblico inglese. Sventuratamente, de' quattro volumi,

---

(1) A Fr. Carcano, Londra, 12 marzo 1785, *Opere*, IV, 296.

(2) A su hermana, Bologna, 7 e 21 ott., pp. 551-52.

(3) *Cartas familiares del* P. Ioseph Francisco de Isla, Madrid, 1785 e 1786, 4 volumi. Imprenta del Consejo de Indias per i primi 3, e di Manuel Gonzales per il 4°. Le *Cartas escritas á varios sugetos* (t. V e VI) uscirono solo del '89 e '90.

onde si componeva l'Epistolario, ai librai di Londra non ne erano, almeno per allora, capitati che due. Così le vicende e i dolori dell'esilio gli rimasero ignoti, e di quella vita non afferrò il concetto che l'aveva informata, non sentì, se non forse indistintamente, quante parti aveva avute comuni con la sua.

Anch'egli il vecchio aveva provato tutte le miserie dell'essere sbalestrato in una terra lontana, fra visi stranieri, e non gli sorridevano le speranze del ritorno e gli falliva la lena al lavoro: ma nella austera sobrietà della vita aveva trovato la forza di resistere, e i cavoli verzotti di Bologna gli erano parsi migliori dei capponi di Pontevedra (1).

Tutti e due avevano dovuto provare presto le rigidezze della giustizia del nuovo paese. Il Baretti più fortunato, chè colpevole d'omicidio, sia pure a difesa della propria vita e del proprio onore, aveva veduto gli uomini più gravi d'Inghilterra mallevare e adoperarsi per lui e venir a deporre in favor suo dinanzi al giurì, che, passando sopra ad ogni pregiudizio gretto di confine, lo aveva restituito alla libertà; l'Isla una notte aveva veduto la sbirraglia pontificia entrar nella sua camera, impadronirsi di ogni sua roba, egli stesso come un volgare malfattore era stato trascinato nelle pubbliche prigioni. E dopo 19 giorni di attesa penosa, nel bollor della state, il nobile vecchio era stato dal tribunale ecclesiastico cacciato a confino in Budrio: gli era colpa l'abito che vestiva e che per tutti gli agi del mondo non avrebbe smesso, colpa più grave l'avere sempre con generosa franchezza parlato e scritto in difesa di un instituto, che altri poteva bene colpire anche con la calunnia, ma che egli sentiva di dover difendere pur a prezzo della vita. Anch'egli, come il Baretti, aveva creduto che « il rintuzzare la tracotanza d'uno sciocco, « il reprimere un insolente... l'indicare il vero a' molti, a' quali « è del tutto ignoto » non fossero « cose da porsi nel numero delle « offese che si fanno altrui » (2). Aveva sbagliato e a Budrio

(1) A su hermana, car. 18 genn. 1772, p. 524.
(2) A Franc. Carcano, Londra, 12 agosto 1778, in Piccioni, p. 506.

espiò il suo coraggio e la sua fede terribilmente: costretto a rappezzarsi lui stesso le cose proprie, solo in una squallida camera a pian terreno d'una stamberga; lutti domestici e dolori dell'ordine cui apparteneva trafiggergli l'anima sensibilissima. Cader infine malato gravemente, ma sempre anche quando si sentiva trapassar dal coltello di morte, conservar inalterata, almeno nell'aspetto, la serena gaiezza dell'animo. Budrio non era Londra, e se la eroica sorella Francesca non avesse venduto i proprî beni, impegnate le proprie gioie, il vecchio avrebbe provato anche gli orrori della fame. Per fortuna di lui e per la dignità nostra i nobili cuori non mancavano nemmeno allora in Italia, e quando egli tornò a Bologna non furono pochi i protettori al suo dolore e alla sua miseria (1).

Ma nessuno strazio dovè attanagliare quell'anima con morsi più taglienti del giorno che un ordine del Papa lo costrinse a deporre insieme con i confratelli quell'abito che era tutta la sua vita. « Negro habito » certo quello del Gesuita, ma « a sedici « anni » egli non l'aveva vestito « sin mucho saber lo que hacía » come pensava e scriveva il Baretti. Aveva provato tutte le dolcezze d'un affetto intenso per una nobile e bellissima fanciulla anche lui, e solo quando s'erano accorti che sposare non si sarebbero potuti, si erano mutuamente restituita la fede giurata. Ma si sarebbero ricordati sempre, ed egli allora, volte « le spalle « a questo mondo così pieno di menzogne e di malignità d'ogni « genere » — il Baretti lo scriveva non senza ironia, ma il giovinetto realmente lo sentiva così — si era fatto gesuita.

Nè mai pur l'ombra d'un rammarico aduggiò la risoluzione della sua giovinezza; anzi di dì in dì amò più forte la sua nuova famiglia. Del resto gli uomini « potevano obbligarlo a cangiar di « vestito, ma non c'era al mondo potenza che lo potesse far cam- « biare di cuore » (2). E se anche, per quell'irrefrenabile gaiezza

---

(1) Gaudeau, loc. cit., pp. 127-132.
(2) Lettera inedita alla sorella, 29 aprile 1773, in Gaudeau, p. 127.

del suo spirito firmava le lettere di questo tempo *Il Abbate neonato* e piacevoleggiava sulla sua metamorfosi che Ovidio non avrebbe immaginata (1), Dante avrebbe volentieri ripetuto per lui, che

Non fu dal vel del cor giammai disciolto.

Poi erano spuntati giorni meno tristi anche per lui come erano venuti al Baretti; ma questi potè almeno per lungo tempo sperare di ritornare un giorno a rivedere la patria e i fratelli e gli amici lontani (2); il gesuita dalla notte che i soldati del re gli invasero il convento, capì che il dì del ritorno non sarebbe sorto mai più per i cacciati dalla Spagna. Nè al cuore dell'italiano la patria parlava oramai più le parole e le promesse che diceva al vecchio spagnuolo (3); avvezzo a vivere in Londra, con la libertà e con i guadagni inglesi, uso a conversare con « delle cime d'uomini d'ogni genere » Aristarco mal si sarebbe ora acconciato « con i nostri uomini e, quel che è peggio, con « le nostre donne, piene d'ignoranza, di mali vezzi e di super- « stizioni sino all'orlo » (4).

Così quando l'ultima speranza di rivedere gli amici gli andò fallita, si adattò virilmente al destino (5). Gli è che l'affetto di tutti i suoi fratelli insieme non valeva mezza la devozione della nobile Francesca per il suo José. Con che commozione in quegli ultimi anni il Baretti avrebbe letto le lettere che il vecchio prete scriveva alla sorella lontana. Egli che quando per un momento aveva dubitato di poter più a lungo durare in Londra e « ridotto a peggio partito » che mai fosse stato, « senza quattrini », scorato, ne aveva scritto ad Amedeo perchè i fratelli suoi lo aiu-

---

(1) Car. CXXX, Bologna, antevispera de Navidad, 1773, p. 609.
(2) A V. Bujovich, Londra, 14 febbraio 1772, *Opere*, IV, 236.
(3) A Mad. Malacarne, Londra, 8 janv. 1787; Piccioni, loc. cit., 518.
(4) A G. M. Bicetti, Londra, 1776, *Opere*, IV, 240.
(5) Ai fratelli, Londra, 6 luglio 1776, *Opere*, II, 361; cfr. anche lettere da Londra del 5 maggio 1776 e 24 gennaio 1777, *Opere*, IV, 240 e 246.

tassero (1), aveva dovuto poi anche con ira e con sprezzo rifiutar offerte che offendevano la dignità sua di uomo. « I doni « e le elemosine stesse » quando si fanno si « debbono fare co- « raggiosamente, eroicamente, senza corredo di consigli, d'esor- « tazioni all'economia, e senza strapazzi sopratutto » (2).

Gli aiuti degli amici inglesi (3) non sapevano così di amaro come i soccorsi fraterni; ma all' « invincibile superbia » dell'animo suo dovè pur essere di grande conforto cotesto stesso poter rifiutare.

L'Isla era costretto invece di scrivere alla sorella, alla quale dopo la partenza di lui era mancato il marito: « tu sei vedova... « io mi veggo orfano, senza madre, senza padre, senza capo, « senza mani, senza piedi, costretto molte volte a movermi con « l'aiuto altrui, e *sopratutto mantenuto di elemosina* » (4). Oh! che era il frequentar qualche volta i salotti più aristocratici di Bologna e sentirne le musiche soavi (5), udir l'*Alceste* (6), udir un melodramma « dell'inimitabile Metastasio » (7), dinanzi all'avvilimento di tutto il proprio essere nel dover ricevere, ricevere sempre, e sia pure ch'egli tentasse con mille piccoli spedienti di graziosamente rifarsene, sia pure che chi dava cercasse nobilmente di nascondere il dono sotto specie di ricompensa al lavoro! (8).

Solo grande conforto a tanto strazio la lettura delle « preziose « lettere » della sorella: le leggeva, rileggeva « e sempre gli « occhi rivelavano gli amorosi secreti del cuore ». E la pregava di volerlo « consolare almeno una volta al mese » (9).

---

(1) Al frat. Amedeo, 5 dic. 1777, *Opere*, II, 372.
(2) A suo fratello, 30 giugno 1780, *Opere*, II, 382.
(3) Per questi aiuti vedi Piccioni, loc. cit., pp. 405-6.
(4) A su hermana, Bologna, 18 aprile 1776, *Cartas famil.*, 529.
(5) Car. 14 marzo 1777, p. 532.
(6) Car. 1° luglio 1778, p. 535.
(7) Bologna, 27 febbraio 1779, p. 539.
(8) A su hermana, Bologna, 29 nov. 1775, loc. cit., p. 528. I conti Tedeschi egli chiama « due angeli in persona umana »; gli avevano affidato l'insegnamento del catechismo la domenica alla servitù.
(9) *Cartas* etc., 18 aprile 1776, p. 529.

Anche il Baretti pregava gli amici d'Italia gli volessero scrivere più spesso. « Fatelo ogni settimana, Malacarne mio » (1), e alla sua Caterina Bicetti dolcemente rimproverava perchè non gli scriveva « le centomila minuzie, le centomila coserelle, che « gli richiamassero alla mente le mille immagini oramai guaste « dal tempo ». « Oh! se vedeste come son fatto vecchio e curvo! « Appena mi conoscereste, se vi venissi dinanzi all'improv- « viso » (2). Ella aveva nascosta la bellezza del suo corpo, del suo cuore e della sua mente dietro « le orribili grate » d'un convento (3); ma egli le aveva scritto le più dolci cose del mondo. « Ti vorrò bene anche quando saremo due vecchie cose... « Inutilmente, a cagione di quell'invincibile separazione e lonta « nanza in cui dobbiamo pur sempre vivere » (4).

Egli era oramai veramente una vecchia cosa (5) e le novelle degli amici si facevano di giorno in giorno più tristi. Ad uno ad uno gli cadevano tutti e alla sua età non poteva certo più sperare di formarsene di nuovi (6). Fortuna che non l'avrebbero avanzato di molto (7); in ogni modo non amava di vedersi preceduto alla sepoltura (8), e lo scettico, chinando il capo dinanzi a leggi che non si sapeva spiegare, mormorava: Fiat voluntas tua (9). Del resto, se « ogni cosa è vanità » (10) e non c'è ragione di star allegri quando « *si perde* per morte qualche persona che è cara », l'uomo ch'è « giunto ad una buona virilità » non « ha d'uopo « d'allegria ». « Tra l'allegria e la tristezza » c'era una strada,

---

(1) Londra, 24 ott. 1788, *Opere*, IV, 339.
(2) Londra, 5 maggio 1777, *Opere*, IV, 252.
(3) Genova, 16 marzo 1771, *Opere*, IV, 231.
(4) Venezia, 28 luglio 1764, *Opere*, IV, 90.
(5) Londra, 5 maggio 1777, *Opere*, IV, 252. A Franc. Carcano, Londra, 3 aprile 1786, *Opere*, IV, 319.
(6) Al Malacarne, Londra, 23 gennaio 1789, *Opere*, IV, 342.
(7) Allo stesso, Londra, 24 ottobre 1788, *Opere*, IV, 339. Anche: Ai fratelli, Londra, 6 luglio 1776, *Opere*, II, 365.
(8) Allo stesso, Londra, 15 nov. 1788, *Opere*, IV, 340.
(9) Londra, 10 agosto 1786, *Opere*, IV, 339.
(10) Ai fratelli, Londra, 6 luglio 1776, *Opere*, II, 365.

ed egli, poichè « la gioventù se n'*era* ita », s'era incamminato per essa (1).

Era la sua filosofia, mezzo tra stoica ed epicurea, che gli consentiva di misurare con l'occhio il luogo dove intendeva di far « riporre le sue povere ossa » (2); « nel cimitero di San Pancrazio, « dove si sotterrano i cattolici forestieri che muoiono » in Londra. Lavorando avrebbe raggranellato il danaro sufficiente (3). Ma col lavoro sapeva anche « cacciar via queste dolorose riflessioni », come sapeva dopo di esso « godere i beni che godeva » (4). Guardata da quest'aspetto l'anima di lui è più vicina a noi che non fosse quella dell'Isla: a questo, il conforto alle sventure umane era solo nella preghiera. Si quis tristatur, oret (5). Egli non comprendeva la virile rassegnazione dello stoico dinanzi alla morte. « Non c'è altra filosofia nè altro vero stoicismo che nell'Evan- « gelo. Questo solo ci fa superiori a tutte le disgrazie umane; « fuori da esso c'è solo verbosità, magnifiche parole, grande ap- « parato di sentenze e nulla più » (6). Egli per sua parte s'era abbandonato in Dio e gli era avvenuto « come a' panni, che si « fanno tanto più forti quanti più colpi *gli* si dà » (7).

Nobili coscienze in ogni modo tutte e due, anche se all'anima nostra piaccia meglio chi trova l'energia a resistere in sè stesso di chi la cerchi e la speri in un aiuto fuori da lui.

La morte colse i due buoni operai al finir della loro giornata in terra d'esilio, nè alcuna mano pietosa di donna chiuse loro gli occhi, poichè furono spenti. Ma quante anche furono anime gentili sentirono il desiderio acerbo di loro. Lord Charlemont,

---

(1) A Franc. Carcano, Londra, 12 marzo 1784, *Opere*, IV, 290.

(2) Londra, 5 maggio 1777, *Opere*, IV, 252.

(3) Ai fratelli, Londra, 6 luglio 1776, *Opere*, II, 361.

(4) Londra, 24 gennaio 1777, *Opere*, IV, 246.

(5) A su hermana, 30 giugno 1777, *Cartas* etc., 533.

(6) A su hermana [per confortarla della morte del marito], Bolonia [ma certamente va corretto: Budrio], 29 dic. 1774, *Cartas*, 527.

(7) A su hermana, Budrio, 16 marzo 1775, *Cartas*, 527. Gli stessi concetti: Car. Corpus Domini 1777 (p. 532) e 12 marzo 1780 (p. 543).

come seppe che il suo amico italiano era morto, scrisse commosso: povero Baretti, era uomo onesto e buono e pieno d'ingegno (1); e l'umile parroco di Santa Maria delle Muratelle dopo d'aver registrato nel suo obituario la morte dell'Isla, aggiunse come il cuore gli dettava: vir doctrina, probitate ac pietate insignis (2).

Italiano e spagnuolo anche nella fortuna dopo il sepolcro simili molto.

Le loro carte andarono disperse (3), sperduta la pietra che diceva ai passanti il luogo ove la pietà degli amici li aveva composti. Iattura peggiore alla loro fama che nessuno abbia ancora provveduto a riordinar criticamente i loro scritti per darne un'edizione sotto ogni rispetto compiuta. Chi lo faccia, e ne è ormai tempo, non compirà soltanto opera buona verso due uomini degni, ma scioglierà insieme due nazioni dall'obbligo che ogni patria contrae verso i figli, che ne onorino il nome anche di là dai confini dentro ai quali sono nati.

UMBERTO COSMO.

---

(1) PICCIONI, loc. cit., p. 541.

(2) GAUDEAU, loc. cit., p. 173 in nota.

(3) Bruciate « con gotica precipitazione » quelle del Baretti (UGONI, loc. cit., pp. 51-52); con non minor fretta sacrificate alle fiamme quelle dell'Isla, per sottrarle, com'è probabile, alle unghie d'un tal signor di Laforcada, commissario del governo spagnuolo in Bologna (GAUDEAU, loc. cit., p. 171). Così nel fuoco purificatore *Fray Gerundio* scontava a Bologna e a Londra le sue colpe; come l'apografo del Bar. si sia salvato non so, nè so per qual via e dopo quali vicende sia finito in Italia nella casa d'un mio scolaro, il sig. Luigi Pareti, dal quale, se mantenga le promesse dell'oggi, molto attendono gli studî nostri.

APPENDICE I

Sabe Usted, mi buen Señor, como, en el año de 1760, yo emprendí un viage desde Londres a Turin, atravessando a Portugal, España y Francia, hasta que, por la Ribera de Genova, y por la Ciudad de Alessandria, fuíme a cenar con mis Hermanos en aquella Corte, Capital del Piamonte? Sabe Usted, que no hice aquel viage como las postas y los harrieros, sinó que me fuí deteniendo, viendo, y osservando, adó parecióme que había cosa de ver y osservar? Y sabe Usted, que, de quanto veía y osservaba, iba cotidianamente dando cuenta a mis susodichos Hermanos, escribiéndolos unas Cartas, que, en lugar de enviarlas al Correo, las metía en el baul, para leérselas después, Porte Franco, quando llegasse a Turin?

Júrole por la laguna Estígia, mi Señor Editor, que ni un pelo (1) sabía yo de todo esso.

Pués, mi Dueño y mi Amigo, no es mia la culpa de su ignorancia, si queremos tradar verdad, que yo hice quanto pude, para que Usté lo s u p i e s s e. Dos Tomos en Italiano, y quatro en Inglés, todos de letra de molde [2], eché a volar por essos aires de Dios, en los quales dí cuenta del tal mi viage, y de sus pocas y tisicas aventuras, para diversion honesta de los, que mas gustan leer, que jugar al faraón; y sepa además, mi buen Señor, que el mismo mi viage, no hase, en mi opinion, de adocenar con los de tantos otros Viageros, los quales, en vez de viages, nos embocaron unos Itinerarios tan secos y amojamados, que no parecen, sinó hechos de carne mómia, informándonos de todo lo que sus Autores se soñaron, sin meterse por nada en lo que vieron.

Bien está, modestissimo Señor Editor! pero, vamos andando; y, si Usté gusta, díganos por caridad a que viene esta su cháchara.

Tenga Usted una migaja de paciencia, mi Señor Letor, que yá se le voi a desembuchar de todo en todo; y assí, Señor mio de mi alma, todo esto viene a que, habiéndome yo detenido en aquellas Ciudades de España que

(1) Prima aveva scritto: una drama.

saliéronme al encuentro, el tempo que me parecìo bastante, sinó para informarme a fondo, a lo menos para tomar un pequeño baño de las costumbres, génio, caráter, y estado atual de los Españoles, y en particular de su literatura, tuve con essa [3] ocasion largas noticias de la ruidosa Historia del famoso Predicador Frai Gerundio, alias Zotes. Empezo yo a decir algo prenda mia? (1).

Dos años había quando yo llegué a Madrid que la Primera Parte de la tal graciosissima Obra se iba impressa; y *post hominum memoriam* no la hai de que otra ninguna haya logrado un despacho tan veloz, que fúe como a manera de relámpago. Asseguráronme los Naturales y los Estrangeros uniformemente, como en el mismo dia que publicóse en Madrid, desparecieron los mil y quinientos esemplares, que formaban la Edicion, siendo tan atropellado el concurso de los Compradores, que para precaver pendéncias y alborotos fúe necessario poner guardia a la puerta del Mercader adó se vendía. Don Gabriel Ramirez, y otros Libreros de la Corte hicieron guapamente su negocio en aquel dia, pués el esemplar, que por la mañana vendíase a seis reales de vellon, beneficiábase por la tarde a cinco y seis pesos fuertes, y tal qual aun a ocho y diez; y con el tiempo huvo Señores y Damas en las Americas, a quienes costó hasta quinze y veinte el capricho de tener un esemplar.

A vista desto yá puede Usté considerar que bulla [4] meterìa en toda España el tal Librito. Fúe tanta, que, quando yo transité por ella, como dixe, dos años después de su publicacion, duraba todavia con mucha viveza; y al momento que alguno tocaba la tecla del famoso Predicador, bien puedo assegurar que su Reverenda hacía imediate el primer papél en quantas conversaciones me hallé de toda classe de gentes, Literatos, Militares, Cortesanos, Togados, Clérigos, Frailes, y aun Monjas. Hasta en los mesones y en las ventas en lugar de café que por allá no se estila mucho, servíanse de frequente sobremesa algunos sorbos del Frailico: y sepa Usté, si quiere saber mas, que en Madrid oí a Personages de alto bordo como el Rei Don Fernando y la Reina Doña Barbara divertíanse a ratos en su letura, pués, quando volvía el Rei de la caza, la buena de su Consorte no faltaba en recitarle los passos que le salían mas graciosos: y dicho es con solo esso, a los que saben el refran de *allá van leyes*, el aplauso que lograría en todo el pais el tal escrito: Y Añada Usté, que a la sazon tuvo tambien a la misma Inquisicion de su parte, comenzando por su mismissima [5] Cabeza o Presi-

---

(1) Cancellato: Pero, vamos adelante.

dente, que assí le llaman; a cuyas respetadissimas voces hacían eco las de los Prelados de la Peninsula, que si son pocos, engañado voi a tiros largos.

Solo una classe de gente torcía el hocico y hacía esguinces a la aprobacion universal. Estos eran aquellos Predicadores, singularmente los encapuchados, que tan al vivo se veían retratados en Frai Gerundio: Partido no poco numeroso; ni poco terrible; y mas engrossándose con la turbamulta de aquellos Oyentes acéfalos, como yo los intitúlo, que tanto solían celebrarlos, y que se consideraban ridiculizados por reverberacion en la ridiculez de los otros. Este Partido todavía contentóse de ladrar por lo baxo mientras vivió Don Fernando; y durante su reinado, favorable a la tal Historia, no hizo sinó echar a volar contra ella unos poco folletícos anónimos, que, como los hongos, nacían por la mañana, y marchitábanse por la tarde.

Nuevos tiempos, nuevas costumbres. Dío una vuelta el Globo celeste, parecío Don Carlos, y [6] mudáronse de aspeto los astros y los planetas. Como hizo el tal Partido para persuadir a los Ministros del nuevo Rei, que era sátira contra las Religiones la que no era sinó chufleta de Predicadores achacosos, muérame yo luego si lo sé, que las trampas y las alzaprimas frailescas no puede averiguarlas quien no sabe siete puntos mas que Patillas. Solo sé, que por médio de una proclama inopinada el Libro fúe recogido a lo possible, y desparecío. Hétela dico en un tris.

En estas circustancias hice yo mi viage por España, y aun en las mismas posadas desde Badajoz a la Jonquera a no pocos oí yo con mis propios oídos, quexarse del sabroso pasto de que se había privado al gusto y a la razon. Subían de punto los profundos ayes a vista del fruto que palpablemente había hecho en el pulpito Español la Obra regocida en aquellos pocos meses que se le permitío andar a sus anchuras; y nádie dudaba, si se le huviesse dexado el comenzado curso, y si no se prohibía la publicacion del Segundo Tomo, que no solo el tal púlpito quedara reformado, sinó saliera en tanta perfecion, que quizá convirtiera en amiracion [7] y en invidia la lástima y la burla que hacen dél las Naciones estrangeras: Ni borraráse tan presto de mi memoria el curioso ditamen de un Mesonero Aragonés, en cuya casa paré una tarde con mis mulas, el qual me dixo, y no sin su dosis de cólera, las precisas palabras: « Essos Frailes, que Dios desfraile, nos « quitaron un Libro, que debiera de ser descomulgado cada Español que re- « husare leerlo cada mez una vez ».

Ahora bien, mi Señor Letor, que Dios haga tan santo como San Bonifacio: Si Usté tiene la mas minima noticia de mi insaciable glotoneria en punto de buenos libros, a vista especialmente de los tantos malos que nos apestan, le bastará a Vuestra Merced, y aun le sobrará la mitad de lo dicho,

para inferir por si mismo la rabiosa hambre que roóme las entrañas, para darme una buena panzada de uno tan declamado. Mi empleo en la Real Academia Britanica me supone por lo menos en una decente possession de las principales Lenguas vivas de nuestra Europa. De mis progressos o de mi falta dellos en la nativa, yá dieron algunas pruebas los escritos en prosa y en verso que hé [8] echado a rodar por este mundo. La Francesa hela usado a pasto en vários Paises, pues su centralidad en nuestro Continente, y los inumerables buenos libros escritos en ella, la han calificado de Lengua universal y necessaria a todo hombre de bien. La Inglesa gracias a Dios la manejo poco mas poco menos como la que me enseñó mi Señora Madre: y de la Española salí de mi mocedad con mas que mediano conocimiento, adelantéme mucho en ella yendo dias y viniendo dias, y fuí muy a pico de perficionarme en ella durante la parte de aquel invierno que passé en Madrid la segunda vez que fuí a España. No me atreveré a jurar que la hablo de corrida como las otras tres, y mucho menos que la escribo con rigurosa propiedad, pués esta jatancia acreditaría de tonto a qualquiera, que se ensalzasse tanto, sin haber vivido años y años en el País adó se habla. Diré todavia y sin demasiado temor, que creo entenderla como él que mas: que tengo encaxada en mi cholla toda su energía, su primor, su delicadez, sus infinitas gracias y donosuras; y que son muy raros los bellos idiotismos de que abunda, que [9] no se sugeten a mi lenguagera comprehension: pero, hablarla ladinamente y escribirla de todo golpe, no es lo mismo que entenderla.

Que te parece, Letor amoroso, destas mercedes que me hago sin tu prévia licencia? Pués tenlo por simpleza o por sencillez, no sacaré yo la morena contra ti por esta niñería. A mi me parece que no me levanto falso testimonio, aunqué lego y pecador: y assí, continuando en mi opinion hasta que me informes mejor, digo que en virtud desta mi provision de Lengua Española, mostré en llegando a Madrid mis vehementes desseos de leer aquel cacareado libro; y apenas abrí la boca quando un Señor, de cuyo nombre no quiero acordarme (haz cuenta sería un Magnate de la Corte) que a pesar de la Proclama retenía como otros muchos la Primera Parte impressa, púsomela en las manos y sin mas cerimónias hízome della una libre y assoluta donacion *inter vivos*. Hizo mas el generoso Andaluz, pues accompañó el esemplar de la tal estampada Parte Primera con otro de [10] la Segunda manuscrito, siendo de saber que el Santo Tribunal (assí le llaman por allá) solo prohibió la Primera Parte, contentándose (nota la clemencia Inquisitoria) de poner entredicho provisional para que la Segunda no se imprimiesse, sin meterse por nada con las muchas Cópias manuscritas que corrían della por toda España.

Ahorremos de razones, mi Señor Letor. Comenzé a leer la Obra, y sucedióme lo que a tantos la primera vez que la leyeron. Olvidéme de comer y de dormir hasta que me la engullí toda. El hiperbole es un poco mayusculo: pero, poniendo las cosas en su verdadero punto, digo sin esageracion que comía leyendo en ella, y si dormía soñaba en ella. El conceto que hice de su mérito por lo que toca al assunto principal, es el mismissimo que hicieron quantos la han leído con ojos límpios y claros; y tengo para mi que no sean menos numerosos los que la leyeron con legañosos y turbios, pués en España no tiene fin ni fondo el Fraile tontarron que la empuerca y la inficiona (1) por todas partes.

En mi viage susodicho toqué de passo lo poco que me contentó en la Historia Gerundiana aquella [11] tan larga Crítica al Libro del Barbadiño, de quien no había necessidad hablar tan prolixamente, siendo assí, que su Merced (2) es un Escritor de mui poca monta. Huviera tambien escusado el Panegirico al Vieira, pues su Ternidad Portuguesa tuvo mas que su tantico de Frai Blas, mal que le pese: y en mi ánima que como Italiano no echara menos las alabanzas demasiado profusas a mis dos Paisanos, Oliva y Séñeri, ambos Jesuitas como el Vieira, cuyas Obras en punto de Lengua Toscana son bastante malditas, sin tomar en la cuenta las tantas sutilezas ridículas y los frequentes piojosos concetillos de ambas sus Reverendissimas; ni me hicieron tampoco buena sangre las Apologías malogradas a favor de los viles Aprobantes del Florilogio y del Sermon de Santa Orósia, a los quales, en premio de sus engañosos y desvergonzados equivoquillos se debían (3), no Apologías sinó palos y mas palos (4).

Estas pocas tachas (5) ecetuadas, yo quedé en lo restante tan enamorado de la tal Obra, que hice proposito firme y perpetuamente valedero de dar a [12] la luz de la estampa las dos Partes della luego que me hallase en país libre, y donde lo pudiessen hacer aquellos Impressores, que tratan, no de Santos, sinó de Pícaros, a los archivenerandissimos Padres Metaforicos, de qualquier color que se vistan, bien noticiados que los mas dellos no son otra cosa.

Solo me detenía respeto a la Segunda Parte un escrupulillo, que, en mi genio demasiadamente cosquilloso en materia de impressiones puede llamarse un escrupulazo de a folio. Había repetidamente oído decir, como entro mu-

---

(1) Prima: *inficiona*, semplicemente.
(2) Aggiunse sopra la riga e poi cancellò: *Italiana*, *Portuguesa*, o.
(3) Prima: *merecieron*.
(4) Prima: *sino buenos azotes en sus espaldas*.
(5) Prima: *mancillas*.

chíssimas Copias manuscritas de la tal Parte Segunda pocas eran las correctas, y que las mas rebosaban de crassissimos errores por la ignorancia o por la incuria de los Copistas, y aun atestadas de lagunas, que, cortando aquí y acá la narracion, la dexaban sin sentido en muchas partes. Bien me asseguró el Personage de que su Esemplar habíase copiado por el Original del Autor recogido por orden espressa del Rei y colocado en su Biblioteca del Escorial por su Bibliotecario Don Juan de Santandér; Pero como el tal Personage no había sacado la copia por si mismo, sinó que naturalmente se la encomendaría a algun Oficial, siempre quedaba en pié mi escrupulo, mi duda, mi dificultad, y [**13**] mi desconfianza. Pués que haría yo para salir della, y para enterarme que no ponía en las manos de los curiosos cebollas por manzanas, y calabazas por melones?

Aquí, mi Señor Letor, hai necessitad, y suma, de que Vuestra Merced abre su caxa y tome un polvo que le ayude a favorecerme un ratito mas de su cortesana flema, y que le fortalezca della para oírme otro mediano trozo de historia.

Vuestra Merced debe de saver, si yá no está harto de saberlo, que el legítimo, castizo, y verdadero Historiador de Frai Gerundio no fúe *el Licenziado Don Francisco Lobon de Salazar* como suena en la fachada. Este buen Clérigo, aunqué Presbìtero y Beneficiado, no fúe mas que su Padre adotivo y putativo. El único Padre que la engendró y la parío sin assistencia de Partera, fúe un ilustre Jesuita, mui conocido en España por otras Obras, que le merecieron credito por allá de mui culto, mui erudito, y aun mui salado Escritor; y su nombre, que probablemente lo sabrá Usté tan bien y mejor que yo, es [**14**] Joséf Francisco de Isla, Originario del Principado de Astúrias, pero nacido y criado en la Provìncia de Campos.

A los diez y seis años de su edad, y, a lo que yo imagino, sin mucho saber lo que hacía, su Paternidad, que aun no lo era, dío las espaldas a este mundacho tan lleno de embustes y de todo genero de maldades, y sin mas ni mas se fúe derechamente a tomar el negro hábito en el Colegio de Santiago en Galicia, sin dársele dos maravedíes de las conveniencias de su casa, que no serían malas si se considera que era unico hijo della, y que los buenos de los Loyolistas nunca usaron admitir en su gremio progénie de pobretones.

Siguío nuestro Josef Francisoo las dos carreras de cátedra y de pulpito, eserciendo una y otra en várias Ciudades de su Provincia por muchos años, y no sin conceto (creo yo firmemente) de viveza, de penetracîon, y de eloquencia, hasta que algunos achaques le retiraron a Castilla en el Colegio de Villagarcía, y después ál de Pontevedra en Galicia, Lugar, [**15**] si soi bien

informado, de mucha amenidad y de aria mui salubre, adonde dío principio, medio y fin a la tal Historia del famoso Predicador, la qual, embiada después a la Corte, fúe imprimida como tengo dicho, no toda, sinó la mitad, y baxo el nombre del susodicho Don Francisco Lobon.

Llegò entretanto el año de 1767, en el qual se fulminó contra los Jesuitas de España aquel Decreto que cadauno sabe, y que los rempujó a todos de su Patria, no sé si con justicia o sin ella, que nunca quise meterme en essas honduras políticas. Basta que nuestro Padre Isla, siguiendo, y quizá de mui mal talante, la fortuna de sus Compañeros, vino rodando a parar en el Estado Eclesiastico, adó le tocó por morada un rinconcito de cierta casa campestre dentro la Legacía de Bolonia, mui retirado y apacible; y allá se vivía el buen Viejecillo tan alegre y sereno quanto lo puede estar en Roma el mismo Papa, pués, aunqué su genio y trato era mui sociable, su amor a los libros y a la pluma le hacían estimar en mas a los prados y bosques, que no a las calles y plazas, ni se le daba un pito [16] de Reales Decretos y de Politicas Pontificales.

Ahora entro yo, y ahora tambien Usted, mi Señor Letor, para que Usted sepa que esta mi prolixa digression no ha sido tan impertinente como quizá le debe de haber parecido.

No se acuerda Usted de lo que arriba le dixe, que yo me hallaba con un Esemplar manuscrito de la Segunda Parte del Frai Gerundio, y que no sabía si el tal Esemplar sería tan infiel como otros muchos que corrían por todas partes? y que assí no me atrevía a imprimirlo sin salir primero de esta duda, que me tenía suspenso y arrebatado? No tiene Usted presente como quedó imperfeto el istruirle del medio de que me valí para salir de este berrocal, y para assegurarme de que mi Manuscrito acordaba de punto en punto con su Original? Pués óigame Usté por amor de Dios y de su bendita Madre!

Es pués el caso, que en la primavera del año 1771 hice otro viage desde Londres a Italia, porqué há de saber, mi Señor Letor, si gusta [17] saberlo todo, que había como unos sesenta y ocho años, que se le antojó a la Muger de mi Señor Padre parirme en la yá nombrada Metrópoli del Piamonte. De Turin dí entonces un apressurada corsa a Bolonia para ir a saludar de rebato a unos mis antiguos amigos que allá vivían en aquellos dias: pero, valga la verdad que uno de mis principales impulsos a la tal Ciudad fúe la vivissima comezon que tenía de ver con mis dos ojos al Autor de la Historia Gerundiana, pues había llevado la noticia desde Londres de que probablemente por allá le encontraría.

Déxome de afirmar que este objeto de mi tan vehemente curiosidad fuesse

igual a ninguno de aquellos tan corpudos hombrones llamados Ginosofistas, a cuyas casas emprendían larguissimas peregrinaciones los antiguos Filosofos, con el solo fin de verlos y oírlos hablar acerca las Ciencias professadas (1) por el assombroso Bracman Don Zoroastro, y por sus Dicípulos y Sequaces no sé quantos centenares de años antes la fundacion de las Pirámides. Lo que digo es, que yo no pude resistirme a la fogosa gana de conocer [18] un Escritor, cuya Obra me tenía casi hechizado: y la favorable fortuna que iba guiando y disponiendo mis cosas a pedir de boca, hizo que en aquel mismo día que llegué a Bolonia supe, que su Paternidad se estaba solo solíto en un Aldeguela nombrada Crespelano, distante no tanto como trés leguas de la misma Ciudad. Jesús que me holgué de las nuevas! Y sin mas ni mas, el dia después bien de madrugada embanastéme en una calessa alquilona y en dos horas me hallé en la presencia de su Reverendissima. Esatamente como me le había propuesto miréle y remiréle a mi sabor las pocas horas que me detuve con él, pués era preciso volverme a Bolonia a quella misma tarde: y allá vá a Dios y a dicha su Pintura, que te suplico, Señor Letor, me permitas la copie de un borron rasgueado de priessa en la Posada de los tres Morillos al momento que de retorno apeéme de la calessa.

« El Padre Isla es baxo antes que alto, flaco antes que gordo, y de un « color legitimamente Español; que quiere decir, con unos visos de uliviño « no mui cargado. Cara entre redonda y oblonga, [19] ojos azules, pequeños, « un si es no es avellacados, y un mui mucho ardidosos. Tiene las cejas « nada pobladas, que llevan tal qual memoria de que *in diebus illis* fueron « roxas. De pestañas no se hable. Assomáronse a salir y se quedaron a la « puerta. Mexillas mas encendidas que palidas, y lisas como berengenas. La « nariz algo escasa, pero sin deformidad. Un cano oscuro en pelo y barbas « que acuerda todavía lo vermejo. Yá tiene acuestas sus sesenta y nueve « años, que si le oprimen, no le agovian, pués es derecho como un huso. Sus « movimientos son ágiles, y sus ademánes desembarazados y enérgicos. De « todo este conjunto resulta una cierta presencia mui significativa y mui « grata. En las pocas horas que habló conmigo cayéronle no pocos colpe- « cillos mui vivos y mui alegres, aunqué su pronunciacion sea mas tarda « que veloz, porqué nunca mas tropieza la lengua, que quando no encuentra « en que tropezar. Con todo, dice lo que quiere, y lo dice como quiere, ni « mas ni menos que en su Frai Gerundio ».

---

(1) Aggiunse sopra la riga e poi cancellò: in illo tempore.

Si este bosquejo no te contenta, mira, Letor, [20] detrás del Título, y allí verás su Efígie, que no quise dexar Bolonia sin tenerla de assaz buena mano.

Este era el hombre que yo buscaba, que encontré, y que me recibío con una cortesía, con un agrado, con un cariño tan sincero y tan natural, que a la primera palabra le huviera olido lo Castellano Viejo y lo Campesino, aunqué no hubiera trahído de España las noticias que tenía de sus modales garbosos y caballerosos. Enfín mi Viejecito tratóme luego con tanta abertura y franqueza como si los dos huviéramos andado junticos a la escuela; y es el caso que, aplicádose al estudio de la Lengua Italiana, tuvo noticia de no sé que Frusta y otros enredillos mios, por los quales había hecho juicio, con razon o sin razon, que nuestras dos almas en quanto a los pensamientos generales debían de tener algun parentesco desconocido a los Genealogistas.

Díxele de antuvion, que todo el assunto de mi visita era conocerle, venerarle, ofrecerle mi persona, y [21] quererle mucho, quisiesse él, o no quisiesse. Díxele que casi trataba yo tan familiarmente con su Gerundio como él con su Breviario. Dixele que tenía la Primera parte impressa y la segunda manuscrita, y que mas estimaba essos dos tomos que no todos mis otros libros juntos, aunqué llegasen a mas de dos centenares: pero que diminuía algun tanto mi suprema satisfacion acerca dellos el recelo de que esse Segundo fuesse algo capadito, y mas que le faltaban algunas de las ultimas hojas desventuradamente bañadas y destruidas en este mi viage, añadiendo que le había de deber la fineza de que lo passasse por los ojos y lo rendiesse cabal y perfeto (1), que me dixesse tambien lo que pensaba de algunos pocos reparos que su Reverendissima encontraria en las margenes de la parte imprimida. Cortesanamente respondió su Paternidad tamañita a todos mis amores, y otorgó todo lo que le pedía mui a la buena y a la Campesina. Quedóse con ambos Tomos (2), y al setimo (3) día me los restituío a Bolonia con la urbana Carta que se sigue.

« Mui Señor mio y mi Dueño. Devuelvo a Vuestra Merced el desdichado « Frai Gerundio que sirvíose confiarme para que lo recorriesse y [22] corri- « giesse, y me lisongeo no le descontentarán ni las añadiduras, ni las testa-

---

(1) Dopo *cabal y perfeto*, il Baretti aveva prima scritto e poi cancellò: « y bien puedas imaginar, Letor, como encarecíle el placer que tendría, de archivarlo en mi papelera emendado per la mano de su mismo Autor ».

(2) Prima aveva scritto e poi cancellò: *con el Manuscrito.*

(3) Aveva scritto prima: *quinto*, errore di memoria evidente.

« duras que Usted encontrará ahora en ambos tomos (1). Pero, vamos claros, « Señor Don Pié de palo, que si se le antojasse, como voi sospechando, de dar « al mundo una Edicion Heretica o por mejor nombre Anglicana, de mi que- « rido Frailico, será indispensablemente necessario que Usted se haga cargo « de que mi poco pan cotidiano viene a mi desmolada boca de luengas « tierras, y que &c. Crespelano, y Abril 7 de 1771. »

Esto es, Señor Letor, el testimonio, que presento a Vuesseñoría, de que la Segunda Parte del Frai Gerundio, con que le sirvo, concuerda fiel y legalmente con su Original.

Dudo mucho que otro alguno pueda hacer otrotanto, y brindarle con tan buena Obra, como esta: y si Usted está dotado del buen gusto, que yo le desseo, hame de quedar tan obligado, como agradecido (2).

[Gustara muchissimo poderle mesmamente ofrecer un puñado de noticias además de las escritas arriba acerca de nuestro Amigo, pareciendome impossible Usté no se queme en el desseo de saber hasta el negro de la uña todo lo que se puede saber de quien pintó tan a la Ticiana el Predicador de Predicadores: Pero confiéssole como no sé mas de lo poco que yá hé dicho, y de lo poquíssimo que saqué leyendo sus *Cartas Familiares* publicadas en Madrid algunos años después de su muerte, migajita de añadidura, que tambien podrá Usté mui facilmente procurarsela por medio de los pocos reales, que cuestan los dos Tomitos de las tales Cartas. Quedame solo decir, respeto a la Ortografía adotada en esta Edicion, que de propósito no quise conformarme a ninguna de las cinco sucessivamente emanadas de los Señores Academicos, pareciéndome que todas cinco vayan mui descaminadas, y descompuestas, maguer lai tantas camisas sudadas por (3) sus Eccelentissimas, sus Illustrissimas y sus Reverendissimas durante el medio Siglo que emplearon en componerlas.] Estan eran mi Señor, las quatro palabras, que tenía de decir a Vuestra Merced. Si han salido mas de quatro mil, perdona el pecadillo a mi loquacidad, me mande lo que fuere de su agrado, y Cristo con todos.

---

(1) Le correzioni alla lett. v. a p. 241.

(2) La parte chiusa tra parentesi quadre [ ] è data da un' aggiunta premessa alla prefazione, che si riferisce a p. 22 di essa prefazione. Sull'aggiunta sta scritto: « The following words are « to precede the last paragraph of the following *Prologo del Editor* ». E a p. 22 al punto riferito è scritto: « vease la hoia primera de este mismo tomo ».

(3) Prima: *por ellos en componiendolas.*

APPENDICE II

Capitolo secondo del secondo Libro dell' Istoria del famoso predicatore Frate Gerundio.

Fra Gerundio tira innanzi a studiare la Filosofia senza punto intenderla, ecc.

Cap. II, n° 1 (1). — DICIAMO il vero (e che prò farebbe al curioso leggitore s'io dannassi l'anima mia?) che quanto più l'impareggiabile Fra Torribio si pigliava affanno per far capire a' suoi alunni coteste inutili sottigliezze, tanto meno il nostro Fra Gerundio n'intendeva: non già che gli mancasse capacità e vivezza; ma perchè essendo spinto dal genio e dalla inclinazione a predicare, carriera da lui considerata come più amena, più lucrosa, e più atta a procacciargli fama ed applauso, si tediava delle materie scolastiche, nè poteva indursi ad applicarsi a un tale studio. Era perciò una delizia sentire le idee confuse, imbrogliate, e ridicole che egli si formava delle parole scienziate a misura che venivano in scena per via delle spiegazioni che ne faceva il maestro.

Venne questi a definire i termini metafisici di Ente, Sustanza, Creatura, Corpo, ecc., ma e' si svociava invano a insegnare [47] che tutto ciò che esiste è *ente*: che ciò che si vede e si palpa chiamasi *ente reale, fisico e corporeo*: che ciò che non si vede e non si palpa per mancanza di corpo (come a dire l'anima, e tutto quello che da essa è prodotto) si chiama *ente vero e reale, ma però spirituale, immateriale e incorporeo*: che ciò che non à esistenza, tranne quella che l'immaginazione e l'intendimento gli danno, è *ente intellettuale, ideale e immaginario.*

Questa cosa, che pure è tanto chiara, pel nostro Fra Gerundio era un garbugliaccio; imperocchè avendo molte volte sentito dire in convento, qualora si trattava d'alcuna persona strana e bisbetica, *oh questo è un ente*, non ci fu mai verso potesse concepire *un ente* essere altro se non *un uomo*

(1) Per maggior chiarezza ho aggiunto l'indicazione dei capitoli e dei numeri secondo l'edizion del Lidforss, ed ho poi segnato tra parentesi quadre il numero delle pagine corrispondenti nell'*Introduction.*

stravagante e ridicolo per alcun verso: e così avendo inteso dire dal suo lettore, che le proprietà dell'ente sono contenute nelle lettere iniziali di quella barbara parola R. E. U. B. A. U., ogni volta che vedeva qualcuno di genio strano, diceva, e non senza pavoneggiarsi del suo sapere scolastico, costui è un *Reubau*, come l'ha spiegato il mio lettore.

2. — Per la parola *sustanza*, e' non intese mai altro in vita sua [49] se non che fosse *un brodo di gallina*, perchè sempre aveva sentito dire a sua madre quando aveva alcun malato in casa, *vado a dargli una sustanza*. E così l'anno che studiò la fisica si trovò estremamente confuso. Toccandogli argomentare sulla quistione *se la sustanza sia immediatamente operativa*, il suo lettore teneva dal no; e Fra Gerundio perdeva le staffe della ragione e della pazienza, parendogli che questo fosse un difendere un solennissimo sproposito, poichè questa era cosa chiaramente contro la sperienza, ed egli s'aveva pensato un argomento nella sua opinione potentissimo, che convinceva affatto del contrario.

Se n'andò dunque nella sala comune ben armato di questo suo argomento, e quivi lo propose in questi termini. *Il brodo di gallina è vera sustanza: sed sic est, che il brodo di gallina è immediatamente operativo: ergo la sustanza è immediatamente operativa.* Gli fu negata la minore, ed egli la provò così: *quello che amministrato con una siringa fa l'effetto immediatamente, è immediatamente operativo: sed sic est, che il brodo di gallina* [51] *amministrato con una siringa fa l'effetto immediatamente: ergo il brodo di gallina è immediatamente operativo.*

Una terribilissima salva di risate gli fu sparata contro da tutta la sala; e gli si negò la minore di questo secondo sillogismo.

Inferocito sì dalle risa, che dall'essergli negata una proposizione da lui creduta più chiara del sole che c'illumina, egli scappa dalla sala sì precipitoso ed accecato, che nessuno ha forza di ritenerlo; corre sù in cella, chiama l'infermiero, e gli dice che gli stragga subitissimo in un clistere un brodo di gallina, se a sorte ne ha del pronto per gl'infermi.

L'infermiero che lo scorge così turbato, commosso e infiammato, credendo senza dubbio fosse stato sorpreso da qualche dolor di colica, per cui aveva inteso dire il brodo di pollo essere rimedio mirabile, e pensando saria lo stesso che quello di gallina, se ne va di botto alla sua cucinetta privata, dispone il serviziale, e glielo amministra.

Questo fa prontamente un effetto stupendo, e il frate [53] riempie un gran vaso di que' destinati a tal bisogno: quindi tornando senza indugiar altro giù nella sala, dice collerico al lettore che gli aveva argomentato contro, e a tutti i circostanti: *chi cercasse vedere se il brodo di gallina fa o non fa*

l'effetto immediatamente, salga alla mia cella, che quivi s'imbatterà nella prova; e vada quindi a difendere, che la sustanza non è immediatamente operativa.

3. — Questo accidente finì di metterlo di mal umore con tutto quello che si chiama studio scolastico; e quantunque alcuni padri gravi e veramente dotti, che gli volevano bene, procurassero persuaderlo a dedicarsi un poco a tale studio, o almeno a quello delle cose fisiche e metafisiche, come tendenti, anzi quasi necessarie alla intelligenza delle questioni più importanti della teologia in tutte le sue parti, scolastica, espositiva, dommatica, e morale, e senza la cognizione delle quali non è possibile comporre una predica senza esporsi a dire mille scempiaggini, eresie e spropositi, e' non ci fu modo di convincerlo, nemmeno col farlo digiunare a pane ed acqua, e con dargli fino una mezza dozzina [55] di staffilature. Neppure con tali castighi si potette fare che s'applicasse a cosa per cui non aveva punto di inclinazione, e tanto più che aveva in casa chi l'aiutava a non lo fare.

4. — Il fatto sta, che pe' suoi peccati il nostro Fra Gerundio s'abbattette con un predicator maggiore del convento, il quale era un bellimbusto poco più o meno dell'età del suo lettore; ma d'aspetto, di genio e di carattere molto differente.

5. — Trovavasi il padre predicator maggiore nel suo più bel fiore, vale a dire ne' trentatrè anni compiuti. Di statura appariscente, robusta e ben carnosa: di membra ben collocate, assai simmetriche e di bella proporzione; molto fermo sulla persona; alquanto pettorutello; altieraccio; colla sua chierca densa, e studiosamente tosata; l'abito sempre netto e con lunghe pieghe; le scarpe giuste; e sopra tutto la berretta di seta fatta all'ago con molti e be' ricamucci, e con nel centro il suo vaghissimo fiocco; fatica tutta di certe santicelle che languivano dietro al loro padre predicatore.

In conclusione egli era un giovane bello; e aggiungendogli a tutto questo una voce chiara e sonora [57], un po' di lingua grossa (grazietta singolare per raccontare una novella), un talento grande nel far la scimia, una franchezza nel muoversi, un procedere talora popolaresco, con della gonfiezza nello stile e della baldanza ne' pensieri, senza scordarsi mai di seminare nelle sue prediche delle vivezze, delle grazie, dei proverbiucci, e delle frasi volgari, incassate con moltissima vaghezza; non solo si trascinava via la folla de li uomini, ma si tirava pur dietro tutte le donne.

6. — Egli era uno di quelli eleganti predicatori, che mai non citano i santi padri, nè li stessi sacri evangelisti sotto i loro proprî nomi, che questa gli pareva cosa troppo plebea. Chiamava San Matteo l'*Angelo Istorico*, San Marco *il Toro Evangelico*, San Luca *il divinissimo Pennello*, San Gio-

vanni l'*Aquila di Patmos*, San Girolamo *la Porpora di Betlemme*, Sant'Ambrogio *il Favo de' Dottori*, e San Gregorio *la Tiara Allegorica*.

Il pensare (nel finir di proporre il tema di una predica e nel citare il Vangelo e il capitolo d'onde lo traeva) che egli avesse a dire con semplicità e naturalezza *Joannes Capite decimo tertio*, *Matthaei Capite decimo quarto* [59], oh questo non mai! Questo pareva a lui l'avrebbe fatto passare per un predicatore dei soli Sabbati: E già si sa che doveva sempre dire *Ex Evangelica Lectione Matthaei*, vel *Joannis*, *Capite tertio decimo*, vel *quarto decimo*; e altre volte acciocchè la collocazione riuscisse più rumorosa *Qu-ar-uto* (sic!)-*deci-mo ex capite*.

E che volete? Ch'egli lasciasse di mettere i due ditini della man destra con garbata pulizia tra il collo e il collare del cappuccio come per rendersi il fiato libero? Che non desse un paio di svenevoli scosse col capo mentre stava sciorinando il tema? E che in sul terminare di proporlo non facesse due o tre sforzi di straforo, come per purgarsi il petto? Che non gonfiasse le mascelle? E che mirando alteramente l'uditorio di qua e di là non prorompesse in un certo strepito gutturale, mezzo starnuto e mezzo nitrito?

Farsi la barba sempre che aveva da predicare; ritondersi la cherca, e rialzarsela dinanzi, porsi subito, fatta o non fatta una breve preghiera, ritto ritto nel pulpito; cavare con pomposa grazia dalla manica sinistra una [61] pezzuola di seta larga un braccio, e di color vivo; sventolarla e soffiarsi il naso rumorosamente, ancorchè non n' uscisse altro che aria; rimetterla nel suo luogo bel bello e con armonia; guardare con occhio fermo la gente così tra il rabbuffato e lo sdegnoso; e principiare con quelle parole *sia benedetto*, *laudato e glorificato*, e conchiudere con quell'altre che dicono nel *primitivo istantaneo essere della sua naturale animazione*: e' son cose queste che il padre predicator maggiore non avrebbe voluto omettere, se San Paolo stesso fosse venuto a riprendernelo; segni tutti evidentissimi per lo meno, che in esso non era nè bricia di giudizio, nè punta di sinderesi, nè un acca d'ingegno, nè un'ombra di sustanza, nè il minimo pizzico d'intendimento.

7. — Persuadeteglielo però, quando e' lo vedeva cogli occhi del capo come con questo solo apparato preliminare si trascinava la folla dietro, facevasi applaudire, s'insignoriva d'ogni cuore, nè v'aveva crocchio nè assemblea dove non si parlasse dell'ultima predica da lui predicata! [63].

8. — Lo sapevano fino a' topi, che sempre dava principio alle sue prediche o con alcun proverbio, o con qualche piacevolezza, o con qualche frase d'osteria, o con qualche periodo enfatico e frastagliato, che a prima vista paresse una bestemmia, un'empietà, o altra cosa alla rovescia, e dopo d'aver tenuta l'udienza un tantino sospesa, terminava il periodo, e venia fuora con

una spiegazione, che ti riusciva una grandissima inezia. Predicando un giorno sul mistero della Trinità cominciò il suo discorso con queste parole: *Niego che Dio sia uno in essenza e trino in persona*; e poi si fermò un pochino. Li uditori, la va senza dire, principiarono a guardarsi li uni li altri, chi scandolezzato e chi incerto, aspettando sentire dove andava a parare con quella eretica bestemmia. Quando parve al nostro predicatore d'averli acchiappati, proseguì insulsamente aggiungendo: *Così dice l'Evionista, il Marcionista, l'Ariano, il Manicheo, il Sociniano. Io però lo provo contr'essi colla scrittura, coi concili, e co' santi padri.*

9. In un altro discorso della incarnazione cominciò in questa guisa: *Alla vostra salute, signori miei*; e mettendosi tutta l'udienza in grandissime risa perchè [65] lo disse con una smorfietta, e' tirò innanzi dicendo: *Non occorre qui tanto ridere, perchè alla salute delle signorie vostre, alla mia, e a quelli di tutti, calò del cielo Gesù Cristo, e prese carnè nelle viscere di Maria. È articolo di fede, e lo provo: Propter nos homines et propter nostram salutem descendit de coelis et incarnatus est.* Nell'udire tal cosa, rimasero tutti come sospesi e stupefatti, mirandosi li uni li altri, e si sentì una specie di mormorio per tutta la chiesa, che mancò poco non terminasse in una pubblica acclamazione.

10. — V'era in quella terra un calzolaio, beffatore di mestiero, e ciancione eterno, che da quella gente veniva nomato *il Flagello dei Predicatori*, perchè in fatto di prediche il suo voto la decideva. Bastava e' dicesse del predicatore *Oh che testa! Oh che cervello!* e il buon padre poteva dire corbellerie larghe un miglio, che era nientedimeno sicuro d'essere chiamato a farvi le più lucrose prediche, inchiusa quella della Festa di S. Rocco, in cui si faceva caccia di giovenchi in piazza, e s'ammazzava il toro.

Se però il calzolaio torceva il muso, e in sul finir della predica diceva, *Pollastrino! Fanciullino!* [67] *E' si farà!* il predicatore sarebbe stato lo stesso Vieyra in persona, che non v'era più a sperare tornasse a predicare nel suo villaggio, nemmeno il discorso di San Bastiano, per cui si dava solo una ciambella, un bicchiero di vino colle spezierie e poche candelette di cera.

Questo formidabil critico delle prediche era tanto soddisfatto di quelle del Padre Biagio (tale era il nome del predicator maggiore) che non trovava parole da lodarlo. Lo chiamava *Cima d'uomo, il non prusutra de' pulpiti* e in somma *l'oratore per Antonio Masia*, volendo dire *l'oratore per Antonomasia*; e siccome quel ser calzolaio, tanto nel suo villaggio, quanto in tutte quelle vicinanze, celebrava continuamente quelle sue prediche, non si può dire quanto credito fece coi suoi elogi a Frate Biagio, e quanta parte si ebbe nel rendere incurabile la di lui perizia, tracotanza e scempiataggine.

11. — Si mosse a pietà sì della follia del predicatore, che della perniciosa semplicità del calzolaio, un padre grave, dabbene, dotto e di gran giudizio, il quale, dopo d'essere stato provinciale dell'ordine, s'era ritirato in quel convento. Intraprese questi di guarire que' due, se pur era fattibile: [69] e siccome il dì dietro la famosa predica della Nunziata il calzolaio gli andò a portare delle scarpe (ch'egli era calzolaio della comunità), e perchè con la sua solita sufficienza cominciò a perorare del discorso del giorno precedente, tanto più che gli pareva lusingare il reverendissimo come religioso dell'ordine, il buon padre es-provinciale volle approfittarsi di quell'occasione; onde tratta la scatola, diede una presa di tabacco a Martino (che tale era il nome del calzolaio), se lo fece sedere a fianco, e fissandogli quindi gli occhi negli occhi, gli disse con grandissima bontà.

12. — « Dimmi un poco, Martino: Che sai tu di prediche? Perchè parli « tu di quello che non intendi, e che non sei capace di intendere? Se non sai « nè scrivere, nè a mala pena leggere, come puoi tu conoscere che si predichi « male o bene?

« Dimmi, Martino: S'io ti dicessi che non sai nè tagliare, nè cucire, nè « uguagliar suole, nè piantar chiodetti, e che tutto questo lo sa meglio fare « il tale o l'altro tale del tuo stesso mestiero, non mi diresti tu con ragione, « padre mio, lasci stare queste cose, che ella non le fa? Intrighisi di cotesti « suoi libri, e lasci star noi maestri dell'arte, colle nostre cesoie, colla nostra « lesina, e colla nostra coltella?

« Stando la cosa così, che il sapere quale scarpa sia bene o mal cucita « bene o male tagliata è pur cosa che può conoscersi da chicchessia che « non sia ceco; e se tuttavia un uomo dotto e un predicatore farebbe male « a censurare, e, quel che è peggio, a dar regole di tagliare e di cucire a « un calzolaio, sarà egli da soffrirsi che un calzolaio si ponga a dar regole « di predicare a' predicatori, e a criticare i loro discorsi? Vedi, Martino: « quello al più al più di che puoi intenderti, e in che puoi dire il tuo pa- « rere, è, se un predicatore sia grande o piccolo, diritto o gobbo, prete o « frate, grasso o magro, di voce grossa o sottile; se giuoca delle mani molto « o poco, e s'egli è franco o s'e' diffida di sè; perchè in queste cose non « abbisogna altro che occhi e orecchi. Se tu vai un [73] passo più in là, « non solo tu t'esponi a dire cento spropositi, ma anche a lodare mille eresie ».

13. Viva il padre reverendissimo, disse il galeotto del calzolaio. E perchè sua riverenza non conchiude con un bel *Deo gratias* e col *Gloria patri*, onde questa sua predichina s'abbia il suo debito e legittimo finimento? A questo conto ussignoria reverendissima terrà per eresia quella bizzarra entratina con la quale il padre predicator maggiore diede principio alla pre-

dica della santissima Trinità, *Niego che Dio sia uno in essenza, e trino in Persone* ?

Ed una delle più scandalose che si possano sentire da un pulpito cattolico, rispose il grave e dotto religioso.

Ma se di là a un poco, replicò Martino, se il padre Biagio soggiunse che non lo negava, egli, ma sibbene *l'Ebanista, il Marconista, il Marrano, il Macabeo, e il Sozzo Nano*, o altra cosa su quest'andare; e se sappiamo che tutti costoro furono tanti cani d'eretici, che eresia de' mie' peccati disse mai il buon padre predicatore, se non che puramente riferire quella che cotesti Turchi e Mori ànno detto?

Sorrise il reverendo es-provinciale, [75] e senza cambiar di tuono gli replicò dolcemente: Dicami un poco il mio Martino; se ad uno scappa un *giuro a Cristo* tondo tondo, e se di lì a un poco soggiunge *di legno*, non avrà costui fatto un giuramento?

È cosa chiara che no, rispose il calzolaio, che così l'ho sentito dire cento volte a' Padri Teatini quando vengono a scombussolarci l'anime con le missioni. E affè che in questo s'hanno ragione, purchè il *di legno* che vien dopo non venga troppo tardi. Questa parola fa l'effetto di cui parla il proverbio, *rompigli la testa e poi lavagli il cranio.*

E così appuntino, rispose il buon padre, così succede in questa proposizione scandalosa e in altre somiglianti che molti predicatori stolti proferiscono per ricucire l'eresia; ma intanto lo spropósito vien fuori tondo. In ogni caso, e' rompono prima il capo agli uditori, che è quello a che pongono la mira, credendola una bella cosa, e poi vengono via con le fila, colle pezze, e con le bende per guerirglielo. Di modo che tutto il sale si riduce a buttarti negli occhi una proposizione che scandolezza; e quanto è più dissonante, tanto è meglio; poi se le dà una spiegazione, per mezzo della quale si riduce a una grandissima corbelleria [77]. E non ti pare, Martino, che quand'anche si salvi in questo modo l'eresia, non si può però salvare l'insensataggine e la pazzia?

14. — Io non m'intendo di tulogia, rispose il calzolaio: quello che io so è, che per quel che riguarda l'entratina della predica di ieri, *alla vostra salute, signori miei*, nè ussignoria reverendissima, nè tutto il concilio trementino mi faran credere che costì v'abbia resìa, perchè lo provò chiaramente col credo, *propter nostra salute descendit de caelo*, onde ci lasciò tutti quanti sbalorditi.

È certo, replicò il reverendissimo, che in questo non ci fu eresia. Martino però non mi dirà egli in che consistette il sale o l'acutezza che li sbalordì tutti?

E come, rispose il ser maestro, non è ella una grandissima acutezza cominciare una predica nel modo con cui si fa un brindisi? E quando tutta l'udienza rideva, pensando che avrebbe mostro immediate un boccale di vino, e fattoci invito, buttarci in capo un boccale d'acqua con un testo, che venne tanto a pennello?

Ascoltimi Martino, disse con [79] quiete il reverendissimo: Quando in un'osteria un beone comincia a predicare, che si dice di lui?

Noi altri confratelli del boccale, rispose Martino, chiamiamo costoro *i briachi incurabili*, perchè già si sa, che quando l'imbriacatura dà nelle cose di religione, non v'è più verso di guerirla.

Vieni dunque qui buon uomo, replicò l'es-provinciale. Se la maggior bestialità che commette un briaco è quella di parlare nell'osteria come parlano i predicatori nel pulpito, sarà egli una grazietta, un sale, una acutezza in un predicatore l'usare nel pulpito quelle frasi che usano i briachi nella osteria? E Martino loda cotesti predicatori? E li applaude? Via, ch'egli non opera da uomo di ragione.

Padre maestro, rispose convinto e stizzito il calzolaio, io non ho studiato nè in logica nè in grammuffa. Questo però dico, che una cosa che mi va a verso, la mi va a verso. Vostra paternità è di questa opinione, e altri sono d'altra; *ed anch'essi s'hanno li occhi e davver non son ranocchi*. Il mondo è pieno d'invidia, e ne' chiostri non ve n'ha punta di carestia. Viva il mio [81] padre Fra Biagio, e vostra paternità mi dia licenza ch'io vada a calzare il padre spenditore...

15. — Appena era Martino uscito della cella del padre es-provinciale, che v'entrò Fra Biagio ad accomiatarsi dal reverendissimo, perchè il dì dietro doveva irsene a fare una predica sulla collocazione d'un presepio in un luoghicciuolo distante quattro leghe.

Le specie del calzolaio erano ancora affatto fresche, e il buon reverendissimo, tanto per l'onore della religione, quanto pel vantaggio dello stesso padre predicatore, al quale voleva veramente bene, e gli doleva vedere buttati a male de' talenti che maneggiati con giudizio avrebbero potuto diventar utili, desiderava aver congiuntura di disingannarlo. Parendogli dunque che questa gli veniva molto opportuna, gli disse tosto che lo vide: padre predicatore, mi spiace che vossignoria non sia giunta un poco prima, che avrebbe sentito un dialogo da me fatto con Martino il calzolaio, il quale però me la tagliò corta quando appunto io bramava più di andare innanzi.

M'appongo, rispose Fra Biagio [83], che si trattava di prediche, che costui non sa parlare d'altro; e in verità che se n'intende.

Se n'intenderà, rispose l'es-provinciale, quando si tratti del dove ti stringa

la scarpa; ma trattandosi di prediche, non vedo come e' se n'abbia a intendere.

Perchè per sapere chi predica bene o male, rispose Fra Biagio, non occorre altro che aver occhi ed orecchi.

Se la cosa sta così, replicò l'es-provinciale, tutti que' che non sono nè ciechi nè sordi ne sapranno quanto il calzolaio.

E v'hanno certuni, rispose il padre Fra Biagio, i quali senz'esser sordi nè ciechi, non hanno li occhi e li orecchi tanto buoni quanto cert'altri.

Questo è un dire, ripigliò l'es-provinciale, che per giudicar retto d'una predica basta solo vedere come si atteggia, e pel resto ascoltarla secondo l'intenzione del predicatore.

Sì, padre mio, non fa bisogno d'altro.

E perciò, disse l'es-provinciale, per esser buon predicatore basterà solo essere un buon mimo.

Concedo consequentiam, disse Fra Biagio con molta compostezza.

16. — Ed è possibile che un orator [85] cristiano, che un figlio del mio padre San N., che uno che veste il suo sant'abito, tenga fiato per proferire una simile proposizione? Or bene, padre predicator maggiore: quale è il fine che un oratore Cristiano deve proporsi in tutte le sue prediche?

Padre nostro, rispose Fra Biagio, e non senza un po' di braveria, il fine che debbe avere ogni oratore Cristiano o non Cristiano, è di piacere all'udienza, dar gusto a tutti, ed entrare in grazia a tutti. Ai dotti con l'abbondanza del sapere, con la moltitudine delle citazioni, con la varietà e la scaltrezza dell'erudizione: alle persone di garbo con delle scappatine ingegnose, con de' sali, con de' bisticcietti: alla gente colta con lo stile pomposo, altisonante, e che fa fracasso: alla volgare con delle coserelle comuni, con de' proverbi, e con delle novellette ficcate dentro a proposito, e narrate con piacevolezza: e in somma a tutti con la presenza, con la bella sicurezza, con la voce, co' gesti.

Io almeno nelle mie prediche non mi propongo altro fine, e per ottenerlo non mi valgo d'altri mezzi. E in verità che la non [87] mi va male, poichè mai mi manca nella mia cella una presa di buon tabacco, una chicchera di eccellente cioccolata, bastanti panni da mutarmi un paio di volte, una assai buona provvisione di fiaschi; e finalmente non mancano nella mia cassetta quattro dobbloni a un bisogno; nè mai esco a predicare ch'io non porti indietro un cento di messe pel convento, e altrettante per dividerle fra quattro amici. Non v'è predica d'importanza in tutto il contorno che non mi sia addossata, e domani vado a predicare per la collocazione del presepio a Cevico della Torre, la di cui limosina, m'ha detto quel maggiordomo, saranno quattro doppie d'oro.

17. — Appena il dotto e religioso es-provinciale potette raffrenar le lagrime nel sentire un discorso tanto stolto, tanto sgangherato, e tant'empio uscir dalla bocca di quel povero frate, più pieno assai di presunzione e di ignoranza che non di vero sapere; e pigliando pietà del vederlo in tanto inganno, acceso d'un santo zelo per la gloria di Dio, per l'onore della religione, e pel bene dell'anima, dove quell'abbacinato religioso poteva adoperarsi con utile se voleva impiegar meglio i suoi talenti [89] naturali, volle provare se v'era di convincerlo e di disingannarlo.

S'alzò dalla seggiola dove sedeva, chiuse l'uscio della cella; pose il chiavistelletto di dentro acciocchè nessuno venisse ad interromperli, pigliò per mano il predicator maggiore, lo condusse nello studio, lo fece sedere, e sedendosi egli poi al suo fianco, con quell'autorità che gli davano i suoi capelli bianchi, la sua venerabile anzianità, la sua dottrina, la sua virtù, i suoi impieghi, il suo credito, e la stima che aveva per lui tutto l'ordine, ragionò in questa maniera.

Cap. III, n. **1.** — « Rimango sbalordito, padre Fra Biagio, di quello che « pur ora ha detto, e tanto che in questo stesso punto sto in dubbio se i miei « orecchi m'ingannino, o se odo in sogno quello che odo. Ben temeva io nel « sentirla predicare, e nel notare accuratamente tutti i suoi moti al suo ascen- « dere in pulpito, nel pulpito e dopo il pulpito, che essa non si proponesse « altro fine colle sue prediche se non quello della vanità, dell'applauso e del- « l'interesse. Il mio timore però non osava ridursi a oro, anzi neppur a di- « chiararsi sospetto, per paura di diventar giudizio temerario. Vedo però [91] « per quanto ho pur ora da lei sentito, che sono ito troppo guardingo nel « temere.

2. — « Adunque il fine di un oratore Cristiano o non Cristiano, sta « nel gradire all'udienza, nel buscarsi applausi, nell'accrescersi fama, nel- « l'empiersi il borsellino e nel procurarsi delle dolcezze? Se la cosa sta così, « io non mi stupisco se il padre predicatore s'apparecchia a salire in pub- « blico come un commediante in teatro, molto lisciato, molto ben sbarbato, « col bel ciuffo in fronte, col suo meglio abito, col mantello ben pulito, colla « sottana piegata bene, scarpe nuove, ben ferrate e ben nette; un fazzoletto « color vivo, e un altro tutto bianco di tela fine, non tanto per asciugarsi « il sudore, quanto per far pompa di quello onde un religioso dovrebbe ver- « gognarsi che professi modestia, povertà e umiltà.

« Un predicatore apostolico che salisse alla cattedra dello Spirito Santo « coll'unico fine di far innamorare li uditori della virtù, e di muoverli effi- « cacemente a un santo abborrimento del peccato, si vergogneria di cotesti [93] « affettati studi, non meno sconvenevoli al suo stato che al suo ministero:

« Ma chi vi sale per profanarla con fini tanto indecenti, e sono anche per « dire tanto sacrileghi, non può nè deve usare altri mezzi. Non voglio dire « perciò, che una trascuratezza a bella posta s'abbia a lodare in un predi- « catore. Pretendo solo dire che la troppa cura nel vestire e nell'aspetto, è « cosa moltissimo ridicola; nè vi è alcun uomo di buon giudizio che non « abbia per pazzo quel religioso, il quale si dà più pensiero del come com- « porre la veste che non la predica, quasi che la vaghezza della persona « avesse a supplire alla rozza sciocchezza della composizione.

« In una parola, padre mio, chi si ripulisce a quel modo per predicare, « ben ne fa capire che non va per guadagnare anime a Dio, ma sibbene a « involare benevolenza per sè stesso: non sale a predicare, ma solo a fare il « bello, e ha molto più del chiacchierone matto, che non del vero oratore.

3. — « Il fine di questo, sia sacro, sia profano, deve sempr'essere [95] « quello di convincere l'intelletto e di muovere la volontà, o perchè abbracci « qualche verità della religione se è oratore sacro, o perchè pigli qualche « determinazione onesta e giusta se è oratore profano. Il padre predicatore « non avrà letto mai, nè mai leggerà, che un oratore profano, per profano « che fosse, si sia mai proposto altro fine. Questo è l'unico che mai si siano « proposti nelle loro orazioni Demostene, Cicerone e Quintiliano, dirigendole « tutte ad alcun fine onesto e laudevole; le une a conservar la repubblica, « l'altre ad accendere li animi contro la tirannia; queste a difendere l'in- « nocenza; quelle a reprimere l'ingiustizia; molte a implorare la miseri- « cordia, non poche a eccitare tutta la severità delle leggi contro la baldanza « degl'insolenti.

« Se si fosse odorato che alcuno di que' famosi oratori non si proponeva « altro fine colle sue declamazioni, se non quello di farsi ascoltar con pia- « cere, di procacciarsi il favor popolare, di far pompa della nitidezza o della « maestà de' suoi abiti, della vaghezza sua personale, del suo atteggiar gar- « bato, della [97] voce sonora, del bel modo di trattare li affetti, dell'am- « pollosa moltitudine delle parole, e della falsa splendidezza de' pensieri; se « si fosse giunto ad intendere che le sue aringhe non tendevano ad altro « che a sollecitare applausi, a cattivare i cuori, e a guadagnar denaro, e' sa- « rebbe stato un oggetto del riso, del dispregio, ed anche della indignazione « d'ognuno. E se alcuni fossero concorsi a sentirlo, non saria certamente « stato per lasciarsi persuadere da lui come oratore; ma solo per pigliarsene « piacere come un fa degl'istrioni, de' mimi e de' ciarlatani: Perchè in « somma, padre predicatore, l'oratore non è altro che un uomo dedicato « per suo ministero ad istruire li altri uomini e a renderli migliori che « non sono.

« E mi dica, li renderà migliori che non sono, colui che al primo affac-
« ciarsi al pulpito si mostra tanto dominato dalle passioncelle umane quanto
« chicchessia? Farà egli umile il vano e il superbo, colui che in tutti i suoi
« gesti e movimenti non fa che spirare vanità e presunzione? [99]. Mode-
« rerà la profanità de' soverchi ornamenti, e il disordinato artificio dell'ab-
« bellarsi, colui che invece di stare dentro i limiti del suo stato e della sua
« professione, sale al pulpito di gala? Emenderà le irregolarità della cupidigia
« chi si sa che fa traffico del suo ministero, che predica per interesse, e che
« sconvolge il mondo perchè gli sieno date a fare le prediche di più lucro?
« Come persuaderà finalmente che dobbiamo solo piacere a Dio colui, che
« confessa non proporsi altro fine nel suo predicare, se non quello di pia-
« cere agli uomini?

4. — « Mi dica un poco il padre predicatore se li apostoli si proposero
« questo bastardo fine in que' discorsi, per mezzo de' quali dodici uomini
« rustici, grossolani e disadorni convertirono tutto il mondo? Dirà che Dio
« fece il tutto. Ma chi le ha detto che non farebbe anche lo stesso a' dì
« nostri se si predicasse collo spirito con cui predicarono li apostoli?

« Replicherà, che quelli erano altri tempi, e che i nostri sono molto di-
« versi da quelli. E che pretende dire con questo, padre mio? [101] Se pre-
« tende dire che li apostoli predicarono a gente idiota, barbara, incolta, igno-
« rante, che si persuadeva di qualsissia cosa, e in qualsissia modo che loro
« si proponesse, farà credere d'essere assai più versato nella lettura di que'
« libri di concettuzzi da certuni chiamati predicabili, e che io chiamo in-
« soffribili e dispregevoli, anzi che nella storia ecclesiastica e profana. Sa
« ella che il mondo non fu mai più colto che quando Iddio gli mandò i suoi
« apostoli? Ignora forse che ancora duravano, e durarono per alcun tempo,
« le preziose reliquie dell'aureo secolo d'Augusto, nel quale Cristo nacque e
« in cui fiorirono sopra qualunque altro tutte l'arti e le scienze, specialmente
« l'oratoria, la poesia, la filosofia e l'istoria?

« Il nostro secolo presume con ragione, o senza ragione, d'esser più colto
« di verun altro, e non si può negare che in alcune determinate facoltà ed
« arti, non si siano scoperte delle cose ignorate ne' secoli precedenti. Con
« tutto ciò, rispetto a quelle che li antichi coltivarono, non si è ancora fino
« al dì d'oggi decisa da i critici la famosa quistione [103] della preferenza
« de' moderni su quelli; e sappia il padre predicatore, che quantunque le
« ragioni allegate da li uni e da li altri sieno di molto peso, il numero tut-
« tavia de' voti che li antichi hanno, è incomparabilmente più grande che
« non quello pe' moderni. Veda ora se erano ignoranti, barbari e incolti
« quelli a' quali li apostoli predicarono, e che convertirono, poichè si disputa

« con molta ragione se furono maggiori di noi in attitudine a comprendere, « in ingegno, in buon gusto od in coltura.

5. — « Risponderà che appunto per questo li apostoli non convertivano « altri che gente bassa, goffa e del volgaccio. Nuovo abbaglio che deriva « dallo stesso principiò. E non farà grazia di dirmi il padre predicatore « se era un uomo basso, goffo e del volgaccio Cornelio il centurione? Se « l'eunuco della regina Cadace era pure del volgaccio? Se San Dionigi « l'Areopagita era un goffo? Se San Giustino martire era un povero igno- « rante? Se fu un ignorante San Clemente Alessandrino? Se era un uomo « basso [105] e del volgaccio San Lino, o i genitori di lui, Ercolano e Claudia, « ambi delle più illustri famiglie di Toscana? Se tanti re, tanti principi, e « tanti magistrati, quanti furono quelli che li apostoli convertirono nelle « loro rispettive provincie, erano tutti volgaccio o gente plebea?

« Un predicatore che almeno pigliasse la breve e necessaria fatica di leg- « gere le vite di que' santi de' quali predica, non cascherebbe in cotali mi- « serie: ma come non ha egli a cascare in questi e anche in più grandi as- « surdi, se molte volte chi meno sa del santo di cui predica, è lo stesso pre- « dicatore, che per vanità piglia degli assunti sì limbiccati, da poter poi « fare la predica medesima per San Liborio, per San Rocco, pe' Santi Cosmo « e Damiano, Santa Maria delle Angustie, e anche in un bisogno per le be- « nedette Anime del purgatorio?

6. — « Ma se per sorte il padre predicatore volesse dire, che que' primi « tempi della chiesa, quantunque meno istrutti, erano però meno corrotti de' « nostri, [107] e che per conseguenza non era tanto difficile il ridurli alla « verità del vangelo con ragioni chiare, naturali, nude e schiette, egli dirà « un'altra sciocchezza che in coscienza non gli si può perdonare. E come « erano men corrotti de' nostri que' tempi, ne' quali i vizi erano adorati « come virtù e le virtù abborrite come vizi? Que' tempi ne' quali l'inconti- « nenza riceveva incensi in Citerea, la briachezza adorazioni in Bacco, e il « latrocinio sacrifici in Mercurio? Que' tempi ne' quali s'adorava Giove stu- « pratore, Giunone incestuosa, Ercole usurpatore, e Caco pela mantelli? Que' « tempi ne' quali la vanità si chiamava grandezza di cuore, l'orgoglio ele- « vazione di mente, la superbia magnanimità, l'usurpazione eroismo, e al con- « trario la modestia, la verecondia, la moderazione, e la ritiratezza si trat- « tavano come bassezza d'animo e come viltà non solo inutile, ma eziandio « perniciosa alla società?

7. — « Non voglio tuttavia stringerla tanto: non voglio confrontare il « nostro secolo [109] col secolo primo della chiesa: contentomi di far para- « gone de' tempi nostri con quelli ne' quali fiorirono i Padova, i Ferreri, i

« Tommasi di Villanova. Mi dica: v'è egli differenza grande fra i costumi « nostri, e quelli di que' tempi? Se sa nulla d'istoria risponderà precisamente « che, s'e' v'è alcuna diversità, la è solo ne' vestiri, negli ornati, nella mag- « giore perfezione delle lingue, e in alcuni usi puramente accidentali ed este- « riori: che nel resto regnavano allora i medesimi costumi d'oggi, le mede- « sime inclinazioni, li stessi vizi, e li stessi disordini; con la sola differenza « che allora erano più frequenti, più pubblici, e più scandalosi che non sono « oggidì. E tuttavia che innumerabili e maravigliose conversioni non opera- « rono que' santi ne' tempi loro? Che concorsi non avevano sempre che pre- « dicavano, poichè per sentirli si spopolavano le città, e anche le stesse pro- « vincie? Ma eran eglino la loro propria predica? [111] Si proponevan eglino « altro scopo nel loro predicare, che quello di procurarsi applausi, ricogliere « ammirazioni, buscar quattrini, e fare strepito nel mondo? Lo strepito lo « facevano, e grande: ma era questo quel che cercavano? Ottenevanlo con « mezzi tanto improprî, tanto indecenti, tanto indegni, e sto anche per dire, « tanto sacrileghi?

8. — « Parmi già di sentire quello che il padre predicatore mi risponde « interiormente: Io non vedo altro, se non che ottengo fama co' mezzi che « adopero: che anch'io faccio strepito: che la gente mi vien dietro, mi ap- « plaude, m'ammira.

« Benissimo. E di questo che se n'inferisce? Che predica bene? Oh che « mala conseguenza! Ella fa dello strepito? E ne fa anche una banda di « commedianti quando viene in una piccola città. La gente le va dietro? « E così fa ad un ciarlatano, ad un buffone, ad un giuocoliero, ad un ar- « lecchino, quando fanno le pruove in un comune. È applaudita: però da « chi? Da que' che ascoltano come oracolo un misero calzolaio, e da que' « che celebrano in un predicatore quello che farieno in un commediante. « Stupiscono in sentirla: ma di che? [113] Li sciocchi e li spensierati, della « sua baldanza e del suo gesticolare; i savi e gl'intendenti, della sua faccia « serena, e della sua mancanza di giudizio.

9. — « Or bene, padre predicatore, chi le ha detto che l'applaudire e « l'ammirare della moltitudine nasca dal ben fare? Nasce frequentissima- « mente, per non dir le più volte, dall'ignoranza. Il volgo per lo più applaude « a quello che non intende: e sappia che in tutti li ordini della repubblica « v'è di molto volgo. Forse avrà letto o inteso dire quella di quel famoso « predicatore, che aringando in presenza di tutto un popolo, e sentendo « verso la metà della sua orazione una specie di lieto mormorio nella mol- « titudine, che gli parve come un'acclamazione, si rivolse ad un amico che « aveva vicino, e gli domandò con soprassalto: *Ho io detto qualche spro- « posito? Questo applauso popolare non può venir da altro.*

« Lo stesso Cicerone che non aveva a schifo li applausi, non se ne fidava « se erano troppo frequenti, parendogli che non essendo possibile meritarli « sempre, doveva di necessità aver parte [115] in quelli o l'adulazione o « l'ignoranza. *Non mi garba sentire molte volte quand' io recito un'ora- « zione: O che bella cosa! Non si può dir meglio! Belle et praeclare ni- « mium saepe nolo.*

10. — « E l'ammirazione è ancora più equivoca che non sono gli elogi. « Questi non dovrebbero mai tributarsi se non a quello che è buono e so- « lido: quella può, senza uscire della propria sfera, limitarsi precisamente a « quello che è singolare, e che è nuovo: perchè non il buono, ma il raro « è l'oggetto dell'ammirazione. E così un Gesuita Francese dice saviamente, « e molto al caso di cui si tratta, che *può accadere anzi accade sovente « una specie di paradosso nel predicare: e questo è, che l'udienza ha ra- « gione d'ammirare certi pezzi di discorso che si oppongono al giudizio « e alla ragione; ma di qui poi nasce che si condanna poco dopo quella « stessa cosa, che a prima vista s'era ammirata.*

« Quante volte non avrà il padre predicatore notata questa cosa? Li udi- « tori stanno ascoltando una predica con la bocca aperta, rapiti dal bello « aspetto del predicatore, dal garbo de' suoi gesti, dal buon suono della sua « voce, da quella che chiamasi [117] altezza di stile, da quelle sue clausule « ben trinciate, dalla vivezza delle sue espressioni, da quegli affetti ben trat- « tati, dall'acutezza de' trovati, dall'apparente chiarezza delle soluzioni, e dal « falso folgore de' pensieri. Intanto che la predica dura non ardiscono spu- « tare, anzi neppur respirare per non perdere una sillaba. Quella terminata « ognuno scuote il capo, ognun bisbiglia, ognun fa gesti e segni d'ammira- « zione. All'uscir di chiesa si fanno de' cerchi e de' crocchi, e lì tutto si « loda, tutto si magnifica, tutto sbalordisce. Un uomo come questo! Un tanto « bel dire! Che acutissimo ingegno!

11. — « Ma che n'avviene? Alcune persone intelligenti, mature, di buona « critica, e di giudizio chiaro, che hanno sentita la predica, e che non si « sono lasciati abbagliare, non potendo soffrire che si applauda a quello che « si dovrebbe abbominare, ti vanno sciogliendo questo e quel punto di « tutte le parti che formarono la predica, e mostrano ad evidenza che tutta « fu un tessuto d'improprietà, di goffezze, di pazzie, [119] di meschinità o per « lo meno meno di futilità.

« Mostrano chiaramente che lo stile non era elevato, ma tronfio, panciuto, « ventoso e unicamente confuso: che le frasi trinciate e fatte a cadenza, sono « tanto contrarie alla buona prosa, quanto le piene e le numerose, ma di « nessuna determinata misura, lo sono al buon verso: che questa razza di

« stile cagiona riso, o per me' dire nausea a que' che sanno parlare e scri-
« vere: che le espressioni chiamate vive non sono che rumorose e mug-
« ghianti: che quel modo di sentire e di esprimere gli affetti, era più co-
« mico e teatrale che non oratorio; lodevole dalle scene, ma insoffribile dal
« pulpito: che i trovati erano condotti a studio, l'acutezza loro mal collegata,
« e il modo di sciogliérli tanto arbitrario quanto inetto: che i be' pensieri
« consistevano in frasucce di giovanil conversare, in ravvolgimenti e giuo-
« colini di parole, in concetti poetici senza midollo, senza sugo, senza soli-
« dezza: che in tutta la predica non si scorse nessunissimo [121] sale ora-
« torio, perchè non ve n'aveva; nessun filo di discorrere metodico e affilato;
« nessuna legatura, nessuna connessione, nessun raziocinio, nessuna cosa che
« movesse: insomma una scopa sciolta, concettuzzi sparpagliati, pensierucci
« buttati di qua e di là, e questo è tutto: consicchè tutto ben considerato,
« non v'era che applaudire o che ammirare nel nostro predicatore, se non
« la sua voce, il suo ondeggiar delle mani, la sua prosunzione, e la sua molto
« reverendissima prosopopea. Coloro che ascoltano così parlare quegli uo-
« mini perspicaci, penetranti, e ben impressi della materia, gueriscono del-
« l'abbaglio, riconoscono il loro inganno; e il predicatore che alla mattina
« fu ammirato, verso sera già è tenuto per un cucco. Chi è tenero di cuore
« lo mira con pietà, chi lo ha duro, con dispregio.

12. — « Non voglio miglior prova di questa verità che le prediche stesse
« del padre predicatore. Quanto non si celebrò, e quanto non s'ammirò quella
« sua famosa entratina nel discorso della Santissima Trinità, *Niego che Dio*
« *sia uno in essenza, e trino in persone*? Quanto [123] non s'ammirò e
« quante non se ne dissero di quell'altra nel sermone della Incarnazione,
« *Alla salute di lor signori*? Che elogi non s'udirono dell'una e dell'altra
« sul terminar delle funzioni? Quanto però durarono quelle ammirazioni e
« quelli applausi? Durarono in fino che un uomo di zelo, caritativo e pru-
« dente non aperse li occhi a li uditori, onde conobbero che la prima pro-
« posizione era stata una grandissima eresia, e la seconda una grandissima
« briaconaggine: e che quindi, venuta la spiegazione dell'una e dell'altra,
« entrambe s'erano ridotte a due grandi buffonerie: poichè la prima ne venne
« a dire che molti eretici avevano negato il mistero della Santissima Tri-
« nità: ve' che squisitissima notizia! e la seconda, struccolatane la sustanza,
« ne informò che Cristo, o il Divin Verbo, aveva preso carne per la salute
« delli uomini: Ve' che pensiero limbicatissimo!

« Tosto che li uditori l'ebbero capita, rimasero dolenti delle acclamazioni
« pur testè fatte; ed io so molto bene, che quelle stesse sere della Trinità e
« della Nunziata [125] la fu data ad intendere al padre predicatore, se egli

« avesse voluta capirla; perchè andando a visitare certe sue penitenti, come « usa ogni dì che predica, per accattare li applausi delle veglie, una certa « signorina gli disse il dì della Trinità: *Gesù, padre predicatore! Dio per-* « *doni a vossignoria l'affanno che mi cagionò col cominciamento della sua* « *predica; che certo temetti il commissario del sant'ufficio non le man-* « *dasse ordinare di tacersi, e che nel togliessero dal pulpito all'inquisi-* « *zione!* E so altresì che un'altra le disse la sera della Nunziata: *quando* « *vossignoria cominciò la predica stamattina, credetti di star dormendo* « *e che sognavo invece di condurmi in chiesa, che m'avevano condotta in* « *un'osteria.* E' furono due pizzicotti quelli molto dilicati, e molto ben me- « ritati: Ma perchè il padre predicatore converte tutto in nutrimento, se li « pigliò per vivezze, e gli fecero buon pro'.

13. — « Questi sono, padre mio, li applausi che ella si busca anche da « quelle persone non dotate d'altro che d'un buon giudizio naturale. La bur- « lano e la [127] stimano quello che vale. Quelle poi che sono più addot- « trinate, e che hanno qualche tintura di buon gusto, e quelle sopratutto « che non mirano con indifferenza un ministero tanto serio e tanto sacro « della religione, non le posso esprimere il dolore che patiscono nel vederlo « tanto profanato dalla di lei bocca e la pietà con cui iscorgono tanto mi- « seramente sciupati que' talenti, che se fossero adoperati come si deve, « riuscirebbero ultissimi al bene dell'anime, alla gloria di Dio, all'onore del « nostro sacro ordine, e alla più solida e più vera stimazione del padre pre- « dicatore.

« Ella non può dubitare della mia speciale inclinazione verso di lei, che « glie l'ho manifestata sempre dacchè fu mio novizio; sgravandola di molti « affanni allorchè fui suo superiore; mostrando stima de' suoi talenti nel « tempo che fui suo provinciale, poichè io fui che la collocai sul candeliere « appoggiandole uno dei pulpiti più desiderati della provincia. Ella si ricor- « derà della paterna lettera che le scrissi in quell'occasione [129], racco- « mandandole con calore di corrispondere alla mia fiducia, onde non desse « motivo d'insultarmi a coloro, i quali biasimarono quella scelta, sicuramente « perchè la conoscevano meglio di me, di predicare Gesù Cristo crocefisso, « e non se medesimo; o almeno di predicare con giudizio o con pietà, in « caso non avesse avuto cuore di farlo con zelo e con fervore.

« Le protesto come uno de' rimorsi maggiori ch'io m'abbia su molti falli « da me commessi durante il mio provincialato (benchè Dio m'è testimonio « che quanto feci fu tutto con buona intenzione) è quello di aver fatto pre- « dicatore il padre Fra Biagio, fidando la conversione dell'anime a chi non « si dà nessunissimo pensiero di convertirle, e a chi mostra la sua stessa

« avere molto d'uopo di essere convertita. Le feci cenno, vedendola inva-
« ghita del mondo, che le saria convenuto meglio il ritiro del chiostro, e la
« solitudine del coro. Le feci intendere che li applausi delli sciocchi l'avreb-
« bero resa vana, e che la vanità l'avria poi fatta precipitare. Lo vedo
« adesso [131] e me ne contristo; ma già non posso più averci rimedio scor-
« gendo con indicibile dolore come anche nella stessa religione non mancano
« fomentatori della sua vanità, nè encomiatori e panegiristi delle sue mat-
« tezze: alcuni perchè non aggiungono più in là; alcuni altri per adula-
« zione; certi pochi per interesse; e la maggior parte perchè la si lascia
« portar via dalla corrente, nè ha altra norma se non il grido della molti-
« tudine.

14. — « Fra questi ultimi pongo cotesta povera gioventù, composta di
« studenti di filosofia e di teologia, che si educa in questo convento. È indi-
« cibile il danno che questi ricevono dal mal esempio del padre predicatore.
« Veggono ch'egli è applaudito, celebrato, cercato, regalato, e abbondantis-
« simo di comodi religiosi; sentono lo stesso padre predicatore ostentarne
« puerilmente: lodarsi del molto frutto prodotto dal seme del Verbum Dei;
« dissertare sull'utilità e la gloria della sua carriera: [133] e farsi beffe e
« scherno di quella per cui vanno i lettori e maestri dell'ordine, da lui chia-
« mati birbe, poverelli, pitocchi, accattapani, e camaleonti che si pascono
« dell'aria degli ergo, e che hanno le cassettine tanto vuote di cioccolata
« come i cervelli pieni di quistioni vanissime.

« Che n'avviene? Che concepiscono orrore allo studio scolastico, tanto ne-
« cessario all'intelligenza de' misteri e dei dogmi, onde non isnocciolar poi
« tanti spropositi sì degli uni che degli altri, quante ne snocciola il padre
« predicatore: si dedicano a leggere de' quaresimali inutili e stravaganti, o
« a ricopiare prediche tanto ridicole, tanto vuote di sustanza, e anche tanto
« perniciose, quanto quelle del padre Fra Biagio: pigliano lui medesimo per
« loro modello, copiando persino i suoi gesti, e i suoi moti, senza badare
« che quanto riescono gradevoli quando sono naturali, tanto divengono ri-
« dicoli e spregevoli quando si scorgono imitati. Di questo latte si nutricano
« e se ne vanno poi fuora per essere il divertimento del volgo, la maraviglia
« degl'ignoranti, lo scherno de' giudiziosi, il dolore [135] de' buoni, il discre-
« dito dell'ordine, e talvolta il flagello e il tormento suo.

15. — « Questo noi tutti lo veggiamo in quel povero, semplice e mar-
« zocco di Fra Gerundio. La sua meschinità dall'un lato, e il padre predi-
« catore dall'altro, tutt'a due combinano a rovinarlo di buon trotto. Ab-
« benchè non gli manchino talenti onde riescire col tempo un uomo da
« qualche cosa, sto veggendo che ne riuscirà di vergogna, e che ne farà

« un tratto fare cattiva figura. Non v'è modo e' voglia studiare una confe-
« renza e dedicarsi a intendere una quistione. Egli mira con orrore lo studio
« scolastico, perdendo il tempo a leggere prediche stampate, o a ricopiare i
« manoscritti del padre Fra Biagio.

« E perchè questo? Perchè mi dicono che non esce mai dalla sua cella;
« che quivi ha carta bianca per far colazione, per far merenda, e per buttar
« via il suo tempo: che il padre predicatore lo va imbevendo di tutte le sue
« massime, che gli fa perfino adottare i suoi affetti e le sue antipatie, non
« solo con pregiudizio della sua buona educazione, ma eziandio con grave [137]
« detrimento della carità e dell'unione fraterna e religiosa.

16. — « Pertanto, padre mio, se l'amore che la religione di cui siam
« figli merita qualcosa; se nutre alcun zelo per la salute dell'anime redente
« del sangue preziosissimo di Gesù Cristo; se la sua propria solida e vera ri-
« putazione le sta nulla a cuore, io la scongiuro per quello stesso prezio-
« sissimo sangue di Gesù a cangiare di condotta.

« Sia più nobile, più cristiano e più religioso lo scopo delle di lei prediche
« e vedrà che il suo cuore si disporrà in altra guisa. Predichi Cristo cro-
« cefisso, non se medesimo; e mi faccio sicuro che non sarà tanto sollecito
« nell'abbellarsi la persona. Non ponga la mira ad altro interesse che a quel
« dell'anime, *Da mihi animas, caetera tolle tibi*; ed io le sono mallevadore
« che predicherà in un'altra foggia. Non vada in busca d'applausi, ma di
« conversioni; e tenga per certo, che otterrà non soltanto le conversioni che
« desidera, ma eziandio li applausi che non sollecita; e questi di molto mag-
« giore [139] sustanza che non è nell'aura popolare e vana, di cui al pre-
« sente è tanto bramoso. Sopra tutto le raccomando, la prego, la supplico
« che quando non faccia caso di quanto le dico, e quando voglia pur osti-
« narsi a tirare innanzi per quella medesima storta via, per cui ha comin-
« ciato, di non almeno dommatizzare; di non aprire una scuola tanto per-
« niciosa, e di non cercare a imitare quel dragone, che con la coda si
« strascicò dietro la terza parte delle stelle.

« Tremi di quel *vae!* sì spaventevole, pronunciato contro quelli che scan-
« dolezzano i piccini, e non tratti di vecchiezza, d'impertinenza, di prolissità
« e di mala condizione degli anni avanzati, questa mia paterna caritatevole
« e privata ammonizione; ma la guardi anzi come la prova maggiore di
« quell'affetto che le professo ».

Cap. IV, n. **1.** — Fra Biagio si stette senza pur fiatare ascoltando il ser-
mone che gli ficcò in corpo il reverendo es-provinciale, e sostenne di piè
fermo la serrata salva che quello gli sparò, con un contegno tale, che ognuno
si saria persuaso del suo [141] essere convinto, e già mutato in un'altr'uomo,

perchè dice la leggenda dell'ordine, che l'udì con viso sereno, con li occhi bassi, colle mani sotto lo scapulario, col corpo un po' pendente davanti, in una positura umile, volgendo alquanto l'orecchio manco quasi per non ne perder sillaba, senza sternutare, senza sputare, e anche senza pur cavare la scatola e pigliare una presa di tabacco, in tutto il tempo che durò la missione.

Già il buon padre es-provinciale s'applaudiva interiormente di tanto avventurosa conquista: già teneva per mille volte felice l'ora in cui s'era determinato di parlargli così risoluto e chiaro: già stava per buttargli le braccia al collo, e per dargli mille mirallegri del suo avere finalmente aperti li occhi alla luce della ragione; quando vide il predicatore alzare i suoi, guardarlo serenamente, togliere le mani di sotto lo scapulario, piegare il gomito destro sul braccio della seggiola, fregarsi il mento. Mettendo quindi la mano dentro la manica, ne trasse la scatola, diede con pausa due colpettini sul coperchio d'essa; l'aprì, pigliò una presa; e guardando [143] in faccia l'es-provinciale, gli disse con molta riposata voce: Ha vostra paternità terminato? — Ho terminato, sì. — Dunque padre nostro, ascolti vostra paternità questa novelletta.

2. — « Un pazzo stava ascoltando la predica del giudizio universale che « si faceva in una certa missione. Lo zelante missionario si mostrò veramente « fervoroso e apostolico, e lasciò tanto sbalordita l'udienza, che anche dopo « terminata la predica, per un poco nessuno fece motto. S'approfittò il pazzo « di quel silenzio derivante da compunzione, ed alzando la voce scompostamente, disse: *Signori, tutto questo che ne ha pur ora predicato il padre « missionario di giudizio, giudizio e giudizio, senza dubbio dev'essere « com'egli dice: però nondum venit hora mea, ed io tengo dall'opinione « contraria col dottissimo Barradas* ».

Veda vostra paternità se comanda nulla per Cevico della Torre, che io parto domattina; e senza aspettarsi altre ragioni, si alzò della seggiola, pigliò la porta, e se la fece nella sua cella.

APPENDICE III

Letter LVII.

Madrid, Oct. 10, 1760.

.....I have not yet had an opportunity of reading any of the things that have been published by these three writers [Sarmiento, Flores, Buriel]; nor indeed of any other living Spaniard except the HISTORIA *del famoso Predicador Fray Gerundio*, written by *De Lisla*, another Jesuit, of which I will give you a short sketch.

This book, of which only the first volume is published, is a 4to. of about four hundred pages, prolegomena included. It was printed in this town only two years ago.

The chief [**50**] drift of this work is to mend the Spanish pulpit by turning into ridicule the bad preachers, who, it seems, are very numerous throughout this kingdom.

To bring about this laudable end, Father *De Lisla* (who has not prefixed his name to his book) gives us the life and character of *Gerundio*, a man born of very mean parents, and most absurdly educated.

Gerundio's parents are abundantly endowed with the numerous prejudices that rusticks have throughout Spain. Amongst other of their qualifications, they are most stupidly friar-ridden: so that, no small part of their income is lavished in acts of hospitality to friars of all orders, who are always sure of a meal and a bed whenever they go through *Campázas*, an obscure village where they reside.

Many therefore are the friars that *Gerundio* becomes acquainted with, before he reaches the years of adolescence, and [**51**] many are the strange and ridiculous notions he picks up from several of them; which notions are all faithfully deposited in the treasure of his tenacious memory.

Being yet a child, poor *Gerundio* is sent to learn his letters of a country school-master, whose stock of ignorance and presumption is considerable enough. To give but an instance, out of many, of this school master's character, you must know that he has looked into many systems of orthography; but having great objections to each, he has struck out one of his own, in which, amongst the chief rules that he prescribes and inculcates to

his pupils in the most strenuous manner, one is, that *the names of small things, must begin in writing with a minuscular letter, and the names of great things with a majuscular*. Thus a *moufe* (for instance) is to be written with a small *m* and a *Mountain* with a great one.

Woe to the boy who happens to err against this or any other of his rules! He cannot escape a severe whipping [**52**]; but *Gerundio* is never whipped, because the more absurd the precept, the better he remembers it.

Very lively are the colours with which Father *De Lisla* paints successively the various characters of poor *Gerundio*'s teachers, and of the several blockheads from whom he gradually imbibes ridiculous notions.

From school to school, *Gerundio* rises to the highest pinnacle of extravagance in thinking. From vicious orthography and vicious pronunciation, he is lifted up to puns and quibbles; then ascends to anagrams and acrosticks; then mounts up to quaint conceits and Leonine verses; and so higher and higher every day. Nor is he yet sixteen when we see him so hardened in error as to leave no further hopes for reformation. His mind is become so perfectly dark by this time, in which he turns friar, that the strongest arguments against his notions of eloquence, urged in the plainest manner by two [**53**] or three learned and sensible amongst his superiors, not only prove ineffectual, but increase his perverseness; and he pushes on in his career with the most undaunted tranquillity, despising every day more and more all that is natural and of easy attainment, for ever puzzling his poor brains to discover new avenues to difficult bombast and far-fetched nonsense.

Such are the chief outlines of *Fray Gerundio*, a preacher of the first magnitude. *De Lisla* has not failed to give us specimens of his first sermons, with a view, as I said, of reforming the Spanish pulpit, and making the bad preachers of his country ashamed of themselves. He published his book in this town, decorated with a good number of approbations obtained from several of the most learned and respectable people in Spain, to whom he communicated it, while yet in manuscript. The inquisitors themselves [**54**] encouraged him to this (1) publication, and bore testimony in writing to the laudableness of his work, which they were of opinion would in a good measure bring about the wished-for reformation. *La Historia del famoso Predicador Fray Gerundio* (says Father *Alonso Cano*, one of the revisors

(1) Mr. Clark says, that this Father (whom he calls a Doctor) has been persecuted and silenced by « the Inquisitors », upon the account of Fray Gerundio. But the fact is as I represent it here. The Inquisition, far from condemning the book, approved of it, and the approbation is printed at the head of it. But Mr. Clark is always so angry at the Inquisition! He must run it down by all manner of means, and I have no objection to his zeal when it is supported by truth.

for the Inquisition) *es uno de aquellos felices pensamientos que sugiere por ultimo recurso el apuro o el despecho en trances apretados, al ver frustrados los medios mas directos y propios.* « *The history of the preacher* « *Gerundio is one of those lucky expedients that indignation or hard ne-* « *cessity suggests when the best means have proved ineffectual* ».

And a few lines further: *Tampoco* [**55**] *se desentenderá al observar algo cargada la dosis de sales causticas y corrosivas de que no se curan con agua rosada las gangrenas.* « *Nor are we to find fault if the dose of* « *caustic and corrosive salts is somewhat two strong, as cancers are not* « *to be cured with rose-water* ».

Notwithstanding the approbation of the Inquisition, and of several of the most learned amongst the Spanish clergy, some Orders, especially the Dominicans and Mendicants rose up against this book as soon as it was printed. They represented to the King (and indeed with very good reason), that the respect due to the ministers of the Gospel, would be too much diminished by such a piece of merciless criticism, and all religious orders rendered ridiculous in the eyes of the vulgar; the consequence of which would be a relaxation, if not a subversion, of the religion of the country.

This, and other such arguments, urged by the friars with the greatest vehemence, and supported [**56**] also by several bishops, obliged the Council of Castile to take the book into their most serious consideration, which produced a suppression and prohibition of it, rather for the sake of peace than from any other motive.

It is therefore very difficult at present to get a copy of it, as a great number of them were destroyed in consequence of the Council's order. Yet I have had the good luck to procure one, and have already perused it with the greatest pleasure. As to language and style, few nations, in my humble opinion, have any thing finer than *Fray Gerundio*, and the present age has not produced a more humorous performance.

Indeed I think the Spaniards quite right, who put it upon a par in many respects with the celebrated work of *Cervantes*.

The *Fray* would have proved as destructive to the Spanish *books of sermons*, as the *Don* was to those of *knight-errantry*. Father *De Lisla* had a second volume ready, but the prohibition of the first [**57**] put a stop to the publication of the second, which now runs in manuscript, and is said to be quite equal to the first.

In one respect, however, this modern Cervantes is inferior to the old. He has stuffed some of his chapters with too much declamation against a Portuguese book that was not worth a long confutation, and with some episodical

criticisms on foreign learning, in which he talks with too much presumption and peremptoriness of what he was but indifferently qualified to talk of. These two errors, not only expose his ignorance in foreign learning, and ridiculous parade of erudition, but unseasonably interrupt the story, with which he ought to have gone on without ever stopping, had he even been fully qualified for those criticisms. But, as far as I can see, this is the general defect of the Spanish writers both ancient and modern. They must show away, and interlard every performance with much learning [**58**], though ever so remote from their subject.

Only one word more about this book of *Fray Gerundio.*

The manners of the Spanish friars, and Spanish vulgar are described in it to admiration.

Let me now give you some account of another work of a quite different cast from that of Father *De Lisla.....*

APPENDICE IV

In an account of the Original of the following translation, amongst other things it is said:

That the *Historia del Fray Gerundio*, published (the first volume) in Madrid in 1758, was written [under the name of Francis Lobón de Salazar, minister of the parish of St. Peter in Villagarcia etc.] by the Father Joseph Francis Isla, a Jesuit, with the laudable view to correct the abuses of the Spanish pulpit by turning the bad preacher into ridicule. That his book was decorated with the approbations of several of the most learned and respectable people in Spain to whom he had communicated it in manuscript. That the Inquisitors themselves encouraged him to the publication, and bore testimony in writing to the laudableness of the work, which they were of opinion would in a great measure bring about the wished-for reformation. That one of the revisors for the Inquisition says: « it is one of those lucky « expedients that indignation and hard necessity suggest when the best « means have proved ineffectual », and: « nor are we to find fault if the « dose of caustic and corrosive salts is somewhat too strong, as cancers are « not to be cured with rose-water ». That notwithstanding the approbation

of the Inquisition and of several of the most learned amongst the Spanish clergy, some Orders, especially the Dominican and Mendicant, rose up against this book as soon, as it was printed, representing to the King that the respect due to the ministers of the Gospel would be too much diminished by such a piece of merciless criticism, and all religious Orders rendered ridiculous in the eyes of the vulgar; the consequence of which would be a relaxation, if not a subversion, of the religion of the country. That this and other such arguments urged by the Friars with the greatest vehemence, and supported also by several of the bishops, obliged the Council of Castile to take the book into their most serious consideration, which produced a suppression of it, rather for the sake of peace than from any other motive. That the Father Isla had a second volume ready, but that the prohibition of the first put a stop to the publication of the second. That the Father had presented his only copy of the second volume, partly written by a careful amanuensis, and partly with on own hand, to the Gentleman who gives this account, and who was pleased very obligingly to lend it to the translator. That as to language and style, this Gentleman is of opinion, few nations have any thing finer than Friar Gerund, and the present age has not produced a more humorous performance. That he thinks the Spaniards quite right who put it upon a par in many respects with the celebrated work of Cervantes. That the manners of the Spanish Friars and the Spanish vulgar are described in it to admiration. That in one respect however the modern Cervantes is inferior to the old, viz. in his having stuffed some of his chapters, unseasonably interrupting the story, with too much declamation against a Portuguese book not worth a long confutation, and with some episodical criticisms on foreign learning, in which he talks with too much peremptoriness of what he was but indifferently qualified to talk of.

MR. BARETTI'S, *Proposal for publishing by Subscription a complete Edition in Spanish of the* Historia del fray Gerundio, etc.

To obviate this sole objection etc.; il resto si ommette perchè non più del Baretti.

VARIETÀ

SOPRA
DUE FRAMMENTI POETICI
DELL'ARIOSTO

I.

Fin dai primi anni dopo la morte dell'Ariosto vennero in luce separatamente, e furono poi raccolti nelle ultime edizioni delle Rime (1), due frammenti in ottave, attinenti al *Furioso*; i quali, non so come, mentre si cercano e si illustrano con tanto fervore documenti d'ogni sorta, che si riferiscano alla vita o alle opere dei nostri scrittori, sono giunti sin qui pressochè inosservati. Solo l'anno scorso ha toccato di uno il prof. Lisio, con una certa ampiezza (2); ma non mi pare che l'egregio studioso abbia detto l'ultima parola. L'altro si rimane tuttavia colla magra dichiarazioncella dell'editore, ed è dovere di equità, credo, riparare una buona volta alla già troppo lunga dimenticanza.

Il primo di essi comprende ottantaquattro stanze, e racconta di una « gentil donna », che non stacca mai gli occhi da Bradamante, meravigliata « di tal valore a tal beltà congiunto »; e, perchè « la vede star con meste ciglia, Più che se il padre avesse « ivi defunto », si studia di ricrearla con varî ragionamenti. Le

(1) *Poesie varie di L. A., con annotazioni*, Firenze, presso Gius. Molini, 1824; *Opere minori*, annotate da I. L. Polidori, Firenze, Le Monnier, 1857.

(2) *Note ariostesche*, in *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 1904, vol. IV, pp. 137-160.

parla della sua regina, che è bellissima; della sua patria, circondata dal mare, là verso l'Orsa; degli Eruli, che uscirono di quel paese; e infine di uno scudo d'oro, che ella porta a Carlomagno, perchè lo doni « al miglior cavalier di sua brigata ». Segue poi la descrizione dello scudo, che è tutto lavorato a smalto, e rappresenta in figure una parte della storia d'Italia. Manifestamente questa gentil donna è quell'Ullania di cui parla il poema, che Bradamante incontrò per via andando al campo saraceno, e colla quale si trovò insieme ad albergare, contro le leggi del luogo, nella rocca di Tristano (1).

I particolari sono i medesimi. Anch'ella viene da un lontano paese, « fin di là dal polo Artico », mandata dalla sua regina, « miranda di beltà sopra ogni beltà », a portare uno scudo a Carlo, perchè lo dia al miglior cavaliere che si trovi al mondo; lo scudo è pur d'oro, ma non è istoriato: le storie sono invece dipinte in una sala del castello.

Ora, se si considera che il principio del frammento si connette, quanto al senso, mirabilmente colla fine del canto XXXII, oltre a concordare punto per punto con tutta la storia che precede, parrà chiaro che queste stanze dovessero nel primo disegno esser poste, come avvertono le stampe, nel canto seguente, e le figure dello scudo tenere il luogo della sala istoriata.

L'origine di questo scudo è molto singolare. Secondo narra la gentildonna, che a sua volta aveva avuto la notizia « da vecchi « e savii cherci », era l'unico superstite di dodici scudi fabbricati dalla Sibilla Cumana, al tempo che Costantino trasportò la sede dell'Impero da Roma sulle ríve del Bosforo. La buona Sibilla, che aveva, nonostante i tempi mutati, « le voglie ancor, « com'ebbe sempre, amiche all'alto imperio », prevedendo i guai che erano per seguire all'Italia da quel cangiamento, tosto che ne ebbe sentore, pensò il modo di distogliere Costantino dalla pericolosa risoluzione. Fece perciò costruire i dodici scudi, « in « ciascun delli quali avea ridutto Lo spazio di cent'anni, io « voglio dire, Ciò che in cent'anni Italia avea a patire ». Fatto il lavoro, al quale sudarono « Vulcani e Piragmoni, — Steropi e « Bronti e cento altri demoni », un bel giorno gli scudi, senza che fosse visto il portatore, si trovarono tutti appesi al muro di Laterano, quando l'imperatore se ne usciva alla messa. Quale fosse il frutto di quella vista, la storia ce lo dice; ma la storia

(1) *Orlando Furioso*, XXXII, 50 sgg.

non dice quello che racconta Ullania, che la risoluzione dell'imperatore fu opera dei chierici, i quali, perchè « già quanto Era util « lor ch'andasse avean compreso (Però che quanto egli lasciava, « tanto Da lor sarebbe in pochi giorni preso) Creder gli fer che « tutte illusioni Erano false ed opre di demoni ».

Così Costantino andò, nonostante l'ammonimento degli scudi. Ma quel che essi minacciavano, quello avvenne; e avvenne anche cosa, che forse la Sibilla non aveva preveduto: che cioè i suoi scudi furono disfatti da Totila e ridotti in moneta. Uno solo scampò alla rovina, « forse il più bello », che il crudel re dei Goti « mandò da Roma alle paterne case, Ai liti del mar « Battro sì remoti » per far persuasa la sua gente « che la « superba Italia aveva doma, E presa ed arsa e saccheggiata « Roma ».

Galeotto il Bruno poi conquistò quello scudo da un re Goto che uccise di sua mano, e lo portò seco in Islanda, « ove al « morir lasciollo ».

Ecco dunque il nostro scudo passato da Roma in Gotia, e di là in Islanda, dove certo dovette passar di mano in mano a tutti i successori di Galeotto, fino alla bella regina del tempo di Carlomagno: benchè di tutto questo spazio il frammento non dica parola.

C'è nel racconto una lacuna di qualche secolo; la quale tuttavia non meriterebbe attenzione, se proprio a questo punto non si avvertisse un altro salto ben più significante: un passaggio brusco dalle parole della donna d'Islanda alla narrazione impersonale del poeta. Fra la stanza 20ª e la seguente, c'è un distacco, che non può essere cagionato solo dalla fretta di un primo abbozzo. Ma ecco le due stanze:

XXª Galeotto lo Brun, ch'era a' dì suoi
Il maggior cavalier che al mondo fusse;
Che l'isole lontane e gli Stenoi
Col nostro regno al scettro suo ridusse;
Si fe' signor di questo scudo, poi
Che un re de' Goti di sua man percusse;
Percosse e mise a morte; indi portollo
Seco in Islanda, ove al morir lasciollo.

XXIª Nel scudo prima Radagasso ardito
Aver distrutta Italia si vedea,
Poi Stilicone incontro essergli uscito,
Che condotto a mal termine l'avea.

Venia di Gallia un altro che tradito
Dal capitan d'Onorio si dolea ecc.

Ma c'è di più. Questo scudo, da quanto è detto nelle prime venti stanze, doveva portar figurato solo un secolo di storia: invece, la storia che si vien tessendo dalla stanza ventunesima in poi, abbraccia ben nove secoli, e, se fosse stata compiuta, sarebbe arrivata agli undici. Che dunque? Mi par certo che non si tratti di un solo e medesimo scudo, ma di due diversi; e che non si debba parlare di un frammento solo, ma di due: due abbozzi, di cui il primo abbandonato sul nascere, il secondo condotto un buon tratto innanzi e lasciato pur esso da parte (1).

Del primo scudo non resta nessuna traccia, ma è facile indovinare che vi dovevano aver luogo anche i tempi dell'autore: prima, perchè, dovendo servire a un fine politico, non v'è ammaestramento più efficace che quello dei fatti, che si hanno davanti agli occhi; poi, perchè a questa invenzione, come alle altre di simil genere, non è del tutto estraneo l'intento cortigiano (2), e si sa che le lodi conducono tanto meglio al fine, quanto più toccano da presso le persone alle quali sono indirizzate. E se ci fosse bisogno di prova, eccola. Ullania dice che quello scudo era « forse il più bello » dei dodici. Più bello, perchè? L'aggettivo non può avere significato storico in bocca alla donzella d'Islanda, e neppure in bocca al poeta, che nell'altro scudo tralascia di proposito, e si capisce il perchè, tutte le pagine belle della storia italiana; nè può riguardare il magistero del dipinto, opera della stessa mano che aveva lavorato gli altri scudi; ma si riferisce certamente alla qualità del soggetto, ricco di fatti e di uomini insigni.

Noi possiamo dunque immaginare quello scudo coperto di grandi eserciti, italici, franchi, svizzeri e spagnuoli, colle pugne tra Venezia e Milano, tra gli Aragonesi e gli Angioini, e quelle

---

(1) Il Lisio non è del mio parere: egli attribuisce il fatto, o l'incongruenza, com'egli dice, a smemoratezza del poeta (*Op. cit.*, p. 149). Mi dà invece ragione il Rajna, in una nota del suo libro sulle « Fonti » (2ª edizione, p. 382), ove scrive: « Evidentemente Ludovico aveva modificato il « suo primo pensiero (*quello dei dodici scudi*) e forse titubava ancora sul « partito definitivo, quando si decise a una mutazione più radicale ».

(2) Vedi, per es., *Orl. Fur.*, XXVI, 30 sgg.; XLII, 78 sgg., e altrove.

del Taro, di Cerignola e Ghiaradadda, Novara e Ravenna, Melegnano e Pavia; e sopra le pugne e gli eserciti, Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò, Carlo VIII, Luigi XII e Consalvo, Francesco I; gli Avalos coi Colonnesi, e il duca di Mantova e quello di Ferrara.

Grandi battaglie, grandi eserciti, grandi uomini: un bello scudo, insomma; perchè mai lo abbandonò il poeta? La ragione, a mio credere, è che gli avvenimenti del secolo XV non possono scompagnarsi da quelli del secolo precedente, nel quale hanno le loro radici, e in parte anche il loro svolgimento. Pei lettori, era un male da poco: la storia si sapeva, e chi non la sapeva, passasse oltre; ma i personaggi del poema, che vivevano seicento anni prima dei fatti, avrebbero trovato inesplicabile il principio di quegli avvenimenti.

Tale considerazione mosse forse il poeta a por mano al secondo scudo, nel quale disegnò di rappresentare tutta la storia delle invasioni straniere, da « Radagasso ardito » fino a' suoi tempi.

Ma arrivato colla narrazione al 1300, il poeta s'interruppe e lasciò a mezzo il lavoro: perchè?

Io credo col Rajna, che il poeta fosse mosso da ragioni artistiche. « Forse la materia abbracciata, scrive il Rajna, gli parve « sproporzionata per una superficie di qualche piede. Poi una « così lunga enumerazione di fatti metteva a dura prova la pa- « zienza del lettore. Però il nostro poeta provvide alla verisimi- « glianza materiale estendendo lo spazio; all'interesse, determi- « nando il soggetto » (1).

E invero, questo scudo avrebbe dovuto essere di una prodigiosa grandezza, per ricevere tutte quelle figure, e fors'anche le note dichiarative, se la Sibilla, come già nel primo (2), le avesse volute inscrivere pur nel secondo. Ma scudi siffatti non erano mai usciti da nessuna fucina, neppure da quella dell'Inferno o della grotta di Vulcano: quelli d'Ercole, d'Achille, d'Enea, che erano fatti parimenti da artefici soprannaturali, non superavano la misura comune, ed erano usati in guerra come tutti gli altri.

E poi, a che quella lunga storia di barbari e di stragi? L'Ariosto

---

(1) *Op. cit.*, ibid.
(2) *Framm.*, st. XV, vv. 7-8.

si proponeva bensì di ammonire gl'Italiani, o almeno di levare la voce contro gli stranieri; ma egli non poteva dimenticare che nella finzione poetica il racconto non si faceva per altro fine, se non per svagare l'animo dell'afflitta Bradamante; e dovette accorgersi che era una storia troppo remota, troppo lunga e monotona, e che andava a pericolo di guastare pel fine patriottico l'effetto artistico, e forse con questo, quello.

Il Lisio però alle ragioni d'arte, fra le quali pone anche « l'incongruenza », di cui ho toccato poc'anzi, un'altra ne aggiunge di ordine politico; ed è che la corte di Ferrara a quel tempo mutò le sue amicizie, e da Francia si volse a Spagna (1).

E aggiunge: « Come non doveva risentire della mutata poli-« tica l'Ariosto, il fedel servitore degli Estensi? Sul poema, il « libro dei signori e delle corti per eccellenza, si appuntavano « gli sguardi di tutti. E la necessità materiale convertivasi per « il poeta in necessità psicologica. Onde l'intonazione spagno-« leggiante, così del nuovo canto, come..... di tutte le ottave « aggiunte nel canto XV, XXVI, XXXVII, per l'esaltazione « davvero sperticata di Carlo V, e de' suoi guerrieri e de' suoi « partigiani » (2).

Sta bene; ma sarebbe stato meglio che il prof. Lisio avesse dimostrato, non solo affermato, l'intonazione spagnoleggiante del nuovo canto, e che questa intonazione è più spagnoleggiante di quella del frammento.

---

(1) Anche il signor Falorsi, che nella prefazione al suo « Orlando Furioso « ad uso delle scuole », p. XXVII, tocca di questo frammento, crede che sia rimasto in tronco per ragione politica. Parlando dell'avversione del poeta al potere temporale dei papi, egli scrive: « e su quest'argomento s'infervorò « tanto, che ottantaquattro stanze, soppresse molto probabilmente in riguardo « del duca, vassallo già non bene accetto al papa, ne son tutte piene ». Se il sig. Falorsi intende proprio di quelle stanze di cui tratto io (e sono appunto ottantaquattro), bisogna dire che non le abbia lette bene; perchè del potere temporale vi si parla in un punto solo, e il papa è sempre ricordato con grande reverenza, e, direi quasi, col cauto riserbo di chi sa che in quell'argomento gli è facile scappucciare. Solo un papa tratta con poco riguardo, chiamandolo « iniquo »; ma quel papa è Bonifazio VIII. Il sig. Falorsi, senza dubbio, aveva la mente alle prime stanze, dove Ullania incolpa i preti della traslazione della sede imperiale; ma doveva considerare che quei versi non erano necessari all'invenzione poetica e al progresso della storia, e però non poteron impedire all'Ariosto di continuare per la sua via.

(2) *Op. cit.*, p. 151.

E fosse pure: non per tanto la mutazione poetica potrebbe sicuramente collegarsi col mutamento politico. Fosse il frammento ripieno di lodi per i Francesi e di biasimo per i loro nemici, e avesse il poeta voluto scambiar le parti: che gl'impediva di far magari piazza pulita, e rifar di bel nuovo le istorie a modo suo? Forse che lo scudo, che aveva servito a lodar la Francia, non sarebbe bastato a far il medesimo ufficio verso la Spagna?

Ma il vero è che nel frammento si parla poco così dell'una come dell'altra; e che le storie dipinte sullo scudo s'arrestano molto prima che i due popoli si siano trovati a fronte, e che il poeta abbia avuto l'opportunità di mostrar l'animo suo verso di loro.

Egli dunque poteva continuare il lavoro dello scudo, senza correggere nemmeno una linea di quello che aveva già fatto; e se non lo continuò, la politica non c'entra per nulla. Anzi, a dir intero l'animo mio, non so se sia vero, che l'Ariosto mutasse politica insieme cogli Estensi. Se nelle ottave aggiunte in varî canti si esalta Carlo e i suoi generali, i Francesi non hanno da dolersi. Francesco I, il re di Francia, il nemico irreconciliabile di Carlo V, è colmato in più luoghi (1) di tante e tali lodi, da disgradarne quelle rivolte all'imperatore e ai suoi.

E questi suoi, sono i Colonnesi, i Davalos, il Doria, italiani di sangue gli uni, nati in Italia gli altri, prodi e gloriosi tutti, e, in certa guisa, onore e vanto della patria comune.

Con essi, i lodati sono infiniti: cardinali e principi, che parteggiavano or per Francia, or per Spagna, secondo il vento, o non stavano con nessuno; ma erano signori liberali e gentili, coi quali il poeta era congiunto d'amicizia o di studi, e da cui aveva avuto vantaggi, o poteva sperarne per l'avvenire.

Qui la politica non c'entra per nulla. Coi principi e coi grandi il poeta è cortigiano: parte li incensa per conto de' suoi padroni, e non sono i più; parte li loda per ingenua ammirazione; tutti poi, credo io, lusinga per i bisogni della sua povera vita.

Del resto io son persuaso che di politica, nel senso di partigianeria per l'uno o per l'altro degli stranieri, l'Ariosto non ne facesse punta: la sua divisa non era Francia o Spagna, ma solo Italia libera e indipendente. La sua fede politica è registrata nel canto, ch'io chiamerei degli stranieri e dei tiranni: il diciasette-

(1) XXVI, st. 43-47; XXXIII, 52, 53, 56.

simo. Si legga di quel canto il proemio; si leggano più avanti le stanze 73-78; se vuolsi, anche il proemio del canto XXXIV: e si vedrà chiaro e lampante che cosa sentisse il buon Ludovico intorno agli stranieri, all'Italia e ai lupi che la governavano.

Tuttavia, se egli aveva qualche affetto, non per un dominio, ma per una nazione straniera, ella è certamente la francese; e, caso strano, lo mostra appunto là, dove al Lisio è parso di ravvisare l'inclinazione per la sua rivale.

Nel canto XXXIII egli parla della Spagna meno che può, e non ne dice nè ben nè male, risparmiando ogni aggettivo; il che significa, a parer mio, che, se non ardiva biasimarla, certo in riguardo alla mutata politica di casa d'Este, non si sentiva però disposto a farle la corte.

Colla Francia invece inizia l'episodio, e colla Francia lo chiude; e ne parla in modo da lasciar travedere la sua volontà per lei.

Il padrone della rocca di Tristano racconta alle sue ospiti che Fieramonte, il quale sarebbe stato il primo re francese, aveva fatto disegno di muovere alla conquista dell'Italia; ma ne lo distolse Merlino, predicendogli che l'impresa sarebbe andata male, e aggiungendo per corollario, che i suoi successori avrebbero riportato dall'Italia «poco guadagno ed infinito danno», perchè non era lecito che i Gigli mettessero radice in quel terreno.

Allora re Fieramonte volle che il savio mago dipingesse quelle storie future nella sala del castello, acciò, dice il narratore,

> Acciò chi poi succederà, comprenda
> Che come ha d'acquistar vittoria e onore,
> Qualor d'Italia la difesa prenda
> Incontra ogn'altro barbaro furore;
> Così s'avvien ch'a danneggiarla scenda
> Per porle il giogo e farsene signore,
> Comprenda, dico, e rendasi ben certo
> Ch'oltra a quei monti avrà il sepolcro aperto.

Fermiamoci qui. L'ammonimento di questa stanza o va anche agli altri stranieri, indirettamente, o solo ai Francesi, secondo la lettera. A tutti non mi pare: il poeta l'avrebbe poi fatto capire in qualche modo, per esempio, quando Spagna è vincitrice e vinta la Francia. Ma egli non dice mai: « ecco, la Spagna ha « vinto, perchè venne in aiuto dell'Italia », come dice di Pipino e di Carlo.

Ora, se le sue parole vanno solo alla Francia, esse appaiono non più un vago ammonimento da retore, ma l'espressione di un principio storico, il quale, vero o falso che possa essere per gli altri, padroneggia l'opinione e il cuore del poeta. La Francia è la sola nazione degna di star a fianco dell'Italia: suo debito è di porgerle man forte contro tutti i barbari: questa è la sua via naturale, e la via della vittoria e dell'onore.

E i barbari, « barbaro furore », erano, oltre gli Svizzeri, Spagnuoli e Tedeschi, i soldati di Carlo V, quelli appunto che vinsero a Pavia e saccheggiarono Roma: due fatti, dei quali il primo offre l'opportunità al poeta di innalzare al cielo le prodezze del re di Francia e dei suoi baroni; l'altro, di dipingere in quattro versi terribili, il bestiale furore dei luterani imperiali.

Guardate, per converso, quando vince la Francia; vedete specialmente la vittoria di Ghiaradadda e di Melegnano: non pare che il poeta rida e si consoli?

Chi dicesse ch'egli accarezzi la Francia, non direbbe il vero, chè anzi la percuote colla dimostrazione storica di quel principio, che è come l'anima e il midollo di tutta la rappresentazione; ma la sua ira è senza odio e senza fiele, è, dirò così, l'ira di un amico sincero, che grida uno scapestrato, non per libidine di vendetta, ma per istudio d'amore.

I Francesi avevano mancato e mancavano al loro destino, entrando per la via dei barbari, che infestavano l'Italia; ed egli, pur non celando le sue inclinazioni per essi, non si tiene di porli in mazzo cogli altri, e di bollarli, loro e i Tedeschi, con un bel sostantivo, trovato prima in quel significato dal Petrarca; mentre contro gli Svizzeri avventa l'epiteto di « infedele », e quello altero e sdegnoso, di « villan brutti ».

Il libero linguaggio, che l'Ariosto usa verso gli stranieri, non perde per le lodi che dispensa a mano a mano a principi e baroni nostrani e di fuori. Certo, al lettore moderno fanno pena e dispetto quelle lodi tributate, tra un quadro e l'altro delle miserie d'Italia, a quelli stessi che ne erano la prima cagione; ma tale era la sorte dei sacri ingegni di quei tempi, costretti a chiedere il pane alle corti; e benedetti quelli, che nelle lodi seppero almeno esser giusti. Vero adulatore l'Ariosto non fu quasi mai; e chi sa se nel suo cuore non mandava a quel paese principi e prelati, e non s'augurava un po' di vita libera, per poter menare a tondo lo staffile sulle brutture e le funeste cupidigie di tutti i potenti.

II.

Il secondo frammento comincia col verso « Se voi, Madonna, « già mai più veduto », e conta dodici stanze.

Lo pubblicò la prima volta nel 1545, insieme coll'Erbolato, quel Jacopo Coppa da Modena, cantambanco, al quale dobbiamo anche la prima raccolta delle Rime dell'Ariosto (1); ebbe più altre ristampe nel secolo XVI, sempre in compagnia dell'Erbolato (2); e fu accolto primieramente, credo, fra le altre Rime solo nel 1745, nell'edizione di tutte le opere dell'Ariosto fatta da Francesco Pitteri, il quale dichiarò che quelle stanze « altro non sono che « i primi abbozzi del lamento di Bradamante » (3). Il suo avviso fu poi seguito da quanti dopo di lui ebbero a toccare di quel frammento, o siano editori e commentatori, come il Molini e il Polidori (4), o bibliografi, come il Ferrazzi, o scrittori di storia letteraria, come il Carducci (5).

Dopo il consenso di questi valentuomini, farà meraviglia che si esca a dire: — Il giudizio del Pitteri è falso. — Falso? e non se ne sarebbero accorti il Molini, il Polidori, il Ferrazzi, il Carducci? Lasciamo stare l'accorgersi: non ci hanno badato, ecco tutto, ed hanno trascritta la nota del Pitteri, senza darsi la pena di verificarla. E il Pitteri, che fu, a quanto so, la prima fonte dell'errore, non ci dovè badare più che tanto, e lesse certo frettolosamente, e giudicò a occhio e croce; poichè l'errore è così semplice, che non solo il Pitteri, uomo pratico di studi, ma ogni modesto lettore, con un po' d'attenzione, l'avrebbe facilmente rilevato.

Ma veniamo al fatto. Non si può dubitare che il lamento di Bradamante non sia tratto quasi per intero da quelle stanze, le quali, dalla sesta in giù, corrispondono una per una, leggermente

---

(1) Vedi Salv. Bongi, in *Arch. stor. ital.*, S. V., vol. II, pp. 267 sgg.

(2) G. Ferrazzi, *Bibliografia ariostesca*, Bassano, 1881, pp. 241 sgg.

(3) *Opere in versi e in prosa, italiane e latine.* Cito dalla ristampa del 1783 in 6 tomi; t. VI, p. 155.

(4) *Poesie varie di L. A., con annotazioni*, Firenze, presso Gius. Molini, 1824; *Opere minori di L. A.*, Firenze, 1857.

(5) *La gioventù di L. A., e le sue poesie latine*, Bologna, Zanichelli, 1881. Appendice, p. 274.

ritoccate, con quelle del poema, fuorchè la nona, che è interamente rifatta. Un legame dunque c'è, e tale che dà subito nell'occhio; ma non è legame di sangue, non è quello che mostra nella sua nota il Pitteri, e che gli altri hanno creduto sulla fede di lui. A persuadersene basta confrontare i personaggi del frammento con quelli dell'episodio.

Le stanze sono indirizzate ad una « Madonna » dal suo amatore; nel poema, al contrario, quelle medesime stanze sono rivolte dalla donna, che è Bradamante, al suo innamorato, Ruggero.

L'ordine dei personaggi è del tutto opposto: qua è l'uomo, che lamenta la lontananza della sua donna; là è la donna, che fa il somigliante pel suo vago; e poichè non si potrebbe immaginare Ruggero a Parigi, e Bradamante partita in cerca di Leone, senza distruggere dalle fondamenta l'episodio, è chiaro che questo e il frammento hanno avuto origine separata e diversa.

Ma a questa conclusione si arriva per altre vie, non meno piane e sicure.

Madonna è trattata col *voi* subito al primo verso; e questo pronome, e il possessivo che si forma da esso, s'incontrano per tutto il frammento, ove occorra all'amante di ricordare la persona o le cose dell'amata. Or bene, il *voi* e il *tu* hanno nel linguaggio amoroso del poema, e, credo, di tutti i poemi di questo genere, un uso proprio e costante: nei colloqui confidenziali, è il *tu* che s'adopera (1), mentre il *voi* è la forma del rispetto (2) e quella dei messaggi e delle epistole (3).

Le dodici stanze, nel poema, sarebbero state adunque un messaggio o un'epistola. Ma a ciò appunto ripugna la trama e l'essenza dell'episodio, il quale è tutto fondato sulla circostanza, che ciascuno dei due amanti ignora perfettamente la dimora e lo stato dell'altro. Ruggero si parte da Parigi, perchè non sa del patto concordato fra la donzella e l'imperatore, pel quale a lei sola, cioè al suo braccio e alla sua spada, è lasciata la scelta del marito (4). Dall'altra parte, essa, ritornata a Parigi da Rocca Forte, poichè il bando imperiale ha vinto la testardaggine del padre,

---

(1) Vedi *Orl. Fur.*, XXII, 35, 37, 38; XXX, 82 sgg.; XXXII, 18-26, 37; XLIV, 57, e altrove.

(2) *Orl. Fur.*, I, 67, 81; XXIV, 83 sgg., e altrove.

(3) *Orl. Fur.*, XX, 90-91; XLIV, 61 sgg.

(4) *Orl. Fur.*, XLIV, 68-71.

non trova più Ruggero, nè sa in qual parte del mondo abbia volto i passi; onde, senza poter altro, si strugge di dolore nel secreto della sua stanza.

Poniamo ora per un momento che Bradamante faccia giungere a Ruggero un'epistola o un messaggio, nel quale gli dica — e avrebbe dovuto dirglielo senza fallo — che per averla in moglie non gli bisogna altro che venire a combattere con lei una giornata: dove va il nostro episodio? Vorremo credere che l'innamorato non corra, con quanta lena ha in corpo il suo cavallo, verso Parigi? Perchè, badiamo bene, una lettera di Bradamante a Ruggero avrebbe ricapito prima che egli fosse imprigionato in Oriente e costretto, per obbligo di gratitudine, ad accettare il doloroso incarico dal suo liberatore; altrimenti sarebbe una scipitaggine. Ma è appunto quest'avventura che premeva all'Ariosto, per mettere in rilievo non so che grandezza d'animo del suo eroe; appunto per questa avventura, e quello che segue, è fatto tutto l'episodio.

Anche più forte da comprendere è che potesse scriverla Ruggero, una lettera; benchè, del resto, sarebbe più conforme all'ordine del nostro frammento: ma dove? quando? perchè? Impossibile!

E poi, si parla di Ruggero e Bradamante, come se quelle stanze contenessero a lettere di scatola i due nomi, e il loro tenore non lasciasse dubbio, che dovessero riferirsi a quei personaggi, a quei fatti. No, no; non solo non appariscono i nomi, ma si può assicurare che quei due buoni innamorati non hanno nulla di epico.

Ma ecco in due parole il tenore del frammento.

« Io porto nel cuore la vostra immagine, da che prima vi vidi: « voi siete in me quale gli altri vi vedono fuori. Dunque, che « s'ha a dolere l'occhio o la mano, se vi vede e vi tocca il cuore? « S'egli parla con voi, che s'ha a dolere la bocca o l'orecchio? « Ma, ahi, che i sensi non consentono quello che la mente pensa, « e non hanno nessuna parte in tanto bene. Pur io soffrirei che « i sensi sieno privi di voi, se almeno fosse intero il gaudio della « mente, se io sapessi che sono nel vostro cuore quale voi siete « nel mio. Vorrei vederlo, il vostro cuore; e benchè sia certo « che lo troverei tale, quale lo stimo, pur sarei libero da questa « gelosia, che ora non riesco a vincere. Torna, dunque, o mio « sole, e rimena la desiata primavera, dove ora è tenebra « e gelo ».

Per me quelle dodici stanze, non solo non hanno che vedere,

quanto all'origine, col lamento di Bradamante, o con qualsivoglia altra parte di questo episodio; ma neppure con nessun altro luogo del poema. Una epistola, e una epistola del sentimento che abbiamo veduto, per quanto m'abbia cercato tutte le storie d'amore che sono nel poema, non ho trovato uno a cui poterla debitamente attribuire.

O dunque? Dunque le stanze, per me, sono un componimento a parte, una « rima », che non ebbe al suo nascere la minima intenzione di suonare la tuba, e non l'ebbe mai, per sua natura; ma un giorno, un buon vento, uno di quei soffi improvvisi, noti anche tra gli uomini, lo portò in alto, e, meritevole o no, vi rimase.

Parrà strano, e non saprei dire se negli altri poemi ve ne siano esempi; ma nel *Furioso*, e vicino vicino a codesto, ve ne è forse un altro.

Da un gran pezzo è stato avvertito che il messaggio di Bradamante a Ruggero nel canto XLIV del poema, altro non è che il capitolo IX, tradotto dal metro della terzina a quello dell'ottava (1): ma nessuno, ch'io mi sappia, ha tentato prima del Rajna di spiegar l'origine di quel componimento.

L'illustre autore delle « Fonti » mette innanzi l'ipotesi che l'Ariosto avesse « composto quell'elegia precisamente per Brada-« mante ». E soggiunge: « Forse quelle sedici terzine erano desti-« nate a prender luogo nel poema, a quel modo che nel romanzo « in prosa del ciclo d'Artù si trovano inscritti *lais* e lettere in « versi. Più tardi il vantaggio di usare qui una forma più adatta « al contenuto, non dovrebb'essere parso a Ludovico e agli amici « suoi una ragione sufficiente per farsi lecita la mescolanza dei « ritmi. Allora egli dovrebbe aver rifuso le terzine in ottave » (2).

Mi permetta l'illustre critico alcune osservazioni. L'esempio ch'egli porta dei romanzi francesi mi pare che non torni a proposito. La mescolanza di prose e versi non è ignota neppure alla nostra letteratura; ma è cosa tanto diversa, che non può aver confortato neanche per un momento l'Ariosto ad usare quella dei ritmi, che non ha altri esempi. E neppure torna la ragione del contenuto; perchè quello di Bradamante non è un

---

(1) Una nota in proposito si legge in una edizione delle *Opere minori* fatta in Venezia presso Giuseppe Bortoli, l'anno 1739.

(2) *Le Fonti dell'Orl. Fur.*, 2ª ediz., 1900, pp. 592-3.

lai nè un'epistola, ma un messaggio a voce (1), e la terzina non ha con esso nulla di comune. In questo metro, se mai, avrebbe dovuta esser scritta la lettera di Ruggero a Bradamante nel canto XXV (poichè là si tratta di vera e propria lettera), o il lamento di Bradamante, del quale trattiamo qui; eppure l'una e l'altro sono in ottave, e non rimane nessun segno che il poeta avesse da principio pensato ad usare un metro diverso.

Nè fa gran forza, a mio credere, l'argomento messo avanti con molta modestia dal Rajna in sostegno della sua ipotesi, che certi versi dell'elegia « parlano di re e di imperatori ». Avrebbe potuto aggiungere che certi altri parlano di « assoldar » gente, di « assaltare », di « insidie » e di altre immagini militari; ma tanto queste, quanto le altre, non sono punto ignote alla lirica amorosa, specie a quella di popolo. Senza andar lungi da casa, si può vedere la canzone 1ª dell'Ariosto (prima, nell'ordine delle stampe), nella quale, parlando senza dubbio della Benucci, le dà lode di « real costumi » (v. 25) e la paragona ai re (v. 147). Ma sentite queste terzine di un altro poeta:

Un castello, colle armi e col presidio! non si direbbe che costui sia un signorotto, o un capitano di ventura? Eppure, chi sa qual povero poeta si è appropriato queste immagini di guerra e di potenza, lui, forse, tutto pace e tutto miseria.

Una fondata rocca alta e sicura
Mi guarda il regno mio, detto costanzia,
Che ferro e fuoco a martellar non cura.
Li fondamenti ove si posa e stanzia
Son di stabilità viva fermezza:
La calce e pietre è sol perseveranzia.
L'inespugnabil mur, viva fortezza:
Le sue difese, schudi (*sic*) e bastioni,
Son fe' ch'ogni timor fugge e sprezza.
Regge speranza il mastro torrione
Sotto due guardie, una fedel chiamata
Prudenza, e l'altra svegliata ragione.
Castellano è un amor fermo e provato,
Che scorge il tutto; e li seguenti èn poi
Solliciti pensier, ciascun fidato ecc. (2).

---

(1) *Orl. Fur.*, XLIV, 60.

(2) Stampato, come dell'Ariosto, tra le « rime nuovamente aggiunte » nell'edizione citata delle *Rime minori*, Venezia, 1739.

E qui non posso tenermi di riferire uno stornello che ho bene a mente, perchè si canta nella mia Romagna, e l'ho cantato anch'io:

Vorrei che il papa mi donasse Roma,
E mi dicesse lascia andar chi t'ama:
Io gli direi di no, sacra corona,
Val più l'amante mio che non fa Roma.

Capite, Roma; e lo cantano i contadini, di primavera, a merenda, tra un mazzo di cipolle e un boccale di vinello fresco.

Insomma, per me, l'elegia nacque fuori del poema, e solo più tardi, in grazia delle tribolazioni amorose sopraggiunte alla coppia guerriera, venne eletta agli onori dell'epica poesia.

Ma tornando al nostro frammento, se egli è, come credo, un componimento lirico a parte, egli è unico tra le rime dell'Ariosto; ma non è solo pur nella lirica aulica del primo cinquecento.

Gli fanno buona compagnia strambotti e stanze di un letterato della forza di Pietro Bembo; il quale, se a un certo punto della sua vita, e non fu presto (1), bandì la croce addosso alle forme popolari della lirica, tuttavia, fin verso ai quarant'anni e oltre, se ne compiacque cogli altri e ne fece uso. Del 1507 sono le famose stanze recitate alla corte d'Urbino: terse ed eleganti nella forma, squisite e cortigiane nel concetto, ma non per tanto meno popolari nel metro.

Nessuna meraviglia dunque se all'Ariosto, che pur di un altro metro popolare, il ternario, si valse in ogni tempo senza scrupoli, uscì una volta dalla penna un componimento lirico in ottave; tanto più che non ha l'aria di essere una poesia di gala, destinata a far la sua comparsa in qualche raccolta poetica; ma piuttosto un'epistola in versi, alla buona e senza atteggiamenti, mandata in effetto, o fatta per essere mandata a una persona lontana.

Ma a chi, e quando?

A giudicare dal metro, si sarebbe tentati di porla tra i primi esperimenti in volgare del poeta; ma poi, la scioltezza del verso, la lucidità dell'espressione, e una certa aggraziata disinvoltura del discorso, la riportano piuttosto agli anni della piena maturità.

Anche il tenore delle stanze concorre a questo giudizio. Tra

---

(1) Vedi *Il Cinquecento* di Fr. Flamini, p. 194.

le prime e le ultime, tra quelle entrate nel poema e quelle rimaste fuori, c'è, se non proprio contrasto, almeno un certo distacco, una differenza d'accento: le prime sono piane e discorsive, e, benchè non sceme di calore, improntate a una certa compostezza e tranquillità; le ultime hanno mossa propriamente lirica, e quasi impeto di passione. Se noi ripensiamo al principio dell'amore per l'Alessandra (poichè di essa si tratta qui, se non vogliamo risalire col frammento innanzi all'anno 1513) come fu ardente e tormentoso, ci parrà forte immaginare che l'Ariosto potesse allora scrivere le prime di queste stanze; le quali invece s'accordano benissimo con quanto sappiamo degli ultimi anni, quando il poeta viveva soddisfatto e sicuro della donna amata, e, canuto d'età e di senno, ma giovane di cuore, accoppiava non senza contrasto in sè, come nei versi dell'epistola, la serenità della ragione col caldo dell'amore.

Più difficile è scoprire qualche cosa sulla lontananza della donna: mancano notizie storiche, e il frammento si tiene sempre sulle generali.

Però dal tenore di tutto il frammento, mi pare che si possa con certezza arguire una cosa: che il distacco era avvenuto di corto, e il ritorno doveva essere certo e non molto remoto. Veramente il capoverso della prima stanza, col suo « già mai « più veduto », ci farebbe pensare a un lungo lasso di tempo; ma non potrebbe essere una correzione, o, meglio, scorrezione di qualche editore? Per esempio, di quel Jacopo Modenese, che fu il primo, e poteva aver ragione di mutare per il popolo, a cui cantava in piazza? È un'ipotesi; ma non le mancano in favore gli argomenti diplomatici; poichè un codice Casanatense del secolo XVI, segnato D. VI. 38 (1), reca una variante notevolissima, che anche pel rispetto linguistico, non mi pare indegna di essere accolta. Quel codice legge nel primo verso « già « più dì »; ed è modo più svelto, più elegante e più ariostesco dell'altro. E se quella lezione fossa la vera, noi avremmo un dato di tempo non ispregevole; perchè sommando insieme i « più « dì » (i quali saranno anche stati pochi, se è vero che per gli

(1) Vedi *Rime inedite dei quattro poeti*, raccolte da D. Carbone per nozze Guarneri-Bertoldi, Roma, Barbèra, 1872. Debbo alla solerte cortesia del chiarissimo prof. Enrico Sicardi, se ho potuto conoscere i capoversi delle stanze in questo raro opuscoletto.

amanti il tempo che non si vedono ha i piedi di piombo) con quelli che avevano ancora da passare, e non dovettero essere molti, lo spazio della lontananza viene così ad essere approssimativamente circoscritto e limitato: forse furono pochi mesi, forse neppure più d'un mese.

Orbene, da una lettera dell'Alessandra a Giovan Francesco Strozzi, in data del 3 ottobre 1531 (1), imparo che la bella vedova era a Recano, una delle villeggiature preferite dalla famiglia Strozzi; e mi par lecito congetturare che quella non fosse la prima volta, nè l'ultima, che l'Alessandra andò a passare qualche tempo dell'autunno in campagna.

Non potrebbe la nostra epistola essere stata composta in uno di questi anni, durante la dimora in villa della Benucci?

Il poeta, intento a rivedere e accrescere il *Furioso*, nel silenzio monotono della sua casetta, avrà sentito la tristezza di quella solitudine, e, levando gli occhi dalle sudate pagine, avrà pensato con mesto desiderio alla dolce amica lontana. È naturale che volesse aprirle lo stato dell'animo suo; e le parole gli salirono dal cuore nel metro melodioso del suo poema.

Forse in quel tempo scriveva, o aveva già scritto, di Ruggero e Bradamante, come l'amorosa donzella, tornando a Parigi, non vi aveva trovato il suo promesso. Lo stato di lei somigliava non poco al suo; e gli sarà parso che le tenere querele, che egli scriveva alla sua donna, avrebbe potuto mormorarle nei suoi segreti sospiri l'afflitta Bradamante.

Così quelle stanze passavano nel poema; e l'Alessandra non leggeva forse mai la dolce epistola, incominciata per lei e non finita dall'amante poeta.

VALENTINO PIRAZZOLI.

---

(1) La pubblica il sig. Adolfo Vital nel suo opuscolo *Di alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci*, Conegliano, stab. tipo-litografico G. Nardi, 1901, p. 19.

NOTA

SULLA QUESTIONE DELLE "FILIPPICHE„

Non è mio intendimento di discorrere di tutte le ardue questioni sorte intorno alle *Filippiche*, comunemente, fino a pochi anni fa, attribuite ad Alessandro Tassoni; ma soltanto di sottoporre a breve disamina l'opinione di Giuseppe Rua intorno alla loro composizione.

Ma prima di addentrarmi nello studio di questa parte della intricata questione, mi pare conveniente di riassumerne in poche parole la storia.

Il Rua (1), esaminando due lettere mandate al Duca Carlo Emanuele I di Savoia dal suo ambasciatore a Roma Alessandro Scaglia (2) (lettere che riferirò, dovendo nuovamente farle oggetto di qualche considerazione), e studiando con accuratezza il carteggio del Tassoni, credette che le due *Filippiche*, a lui attribuite, non fossero che il rifacimento e in certa guisa l'ampliamento di due suoi Discorsi, inviati per mezzo dello Scaglia alla corte di Torino, dove sarebbero stati corretti e modificati. Da

(1) *Alessandro Tassoni e Carlo Emanuele I di Savoia — Le prime relazioni — La genesi delle Filippiche*, in questo *Giornale*, 32, 281-326.

(2) Il Rua aveva fissato con approssimazione l'arrivo dello Scaglia a Roma verso la fine del luglio o il principio dell'agosto del 1614. La sua supposizione non era mal fondata: di fatti abbiamo parecchie lettere di Carlo Emanuele I ad alcuni cardinali (Borghese, Sforza, Cesi e Crescentio) del 19 e 20 luglio, in cui, « hauendo risoluto di mandar ai piedi di N. S.re l'Ab« bate Scaglia », loro lo raccomanda. *Arch. di Stato di Torino.*

tale rimaneggiamento sarebbero state originate le *Filippiche*, quali ora si leggono.

Questa sua affermazione confermava e svolgeva più ampiamente nello stesso *Giornale* (1), in risposta a Domenico Perrero, il quale aveva combattuto il Rua con argomenti che al Belloni e a F. Bartoli, tra gli altri, erano parsi poco persuasivi (2). Poco prima della pubblicazione del secondo scritto del Rua, anche Francesco Bartoli ne aveva impugnata l'affermazione, concludendo però coll'attribuire le *Filippiche* al Testi (3).

A mia saputa, nessuno più è sceso in campo, tranne il Rua, che in un suo recente studio sulla letteratura politica del Seicento (4), ritornando sulla questione delle *Filippiche*, non credette di dovere mutar pensiero. Anche a me parve che la sua opinione andasse incontro ad alcune difficoltà, e scopo di questo scritto è appunto di esporre qualche argomento da opporre al Rua.

Ecco le due lettere mandate al Duca di Savoia dallo Scaglia:

20 dicembre 1614.

« I qui allegati discorsi che sono stati fatti sopra li occorrenti « dell'armi di V. A. Ser.ma e della M.à Cat.ca, l'uno p.a che gion- « gesse la capitulazione che si disse accordata da V. A. ad in- « stanza del Nontio Savelli e dell'Ambasciatore del Re Cristianiss.mo « et l'altro doppo, sono opere di Alessandro Tassone che è altre- « tanto sviscerato servitore di V. A. come è stimato di bellissimo « ingegno, e che scrisse già l'altro nel principio ch'io arrivai, « quale l'inviai subito; ma come che fu fatto in fretta, ha voluto « compire con questi quali essendo honorati dalla lettura di V. A., « spera gli possino riuscire grati, et io aspetterò comando se gli « dovrò lasciar correre in mano de' terzi..... ».

24 aprile 1615.

« Il S..... » (cifra che, secondo il Rua, significa « Alesandro Ta-

---

(1) *Di nuovo intorno alle Filippiche attribuite ad A. Tassoni*, in questo *Giorn.*, 36, 79-108.

(2) *Le due prime Filippiche sono opera di Alessandro Tassoni*, in *Giornale*, 35, 34-52.

(3) *Fulvio Testi, autore di prose e poesie politiche e delle Filippiche*, Città di Castello, 1900. Del Bartoli ho fatto mio qualche argomento, senza accogliere la seconda parte della sua argomentazione, che cioè le *Fil.* siano del Testi.

(4) Rua, *Per la libertà d'Italia. Pagine di letteratura politica del Seicento (1590-1617) collegate ed esposte*, Paravia, 1905.

sone ») « che fece le due *Filippiche* è stato pubblicato qua autore « d'esse: il che le potria esser di molto pregiudizio, oltre il pe- « ricolo per la..... » (cifra che, secondo il Rua, indica il rigore col quale la Spagna procedeva contro gli autori di simili scritture politiche) « però saria forsi bene l'assicurare che non dasse in « pericolo alcuno con il dichiararlo serv.re di V. A. o del Princ.e « Cardinale, che non essendo suddito di Spagna le pare che « questo le potesse bastare; è soggetto di molto valore e che me- « rita di esser da V. A. protetto in ogni occasione, ma partico- « larmente in questa che le può nascer per aver, conforme al- « l'inclinat.ne e devot.ne sua, servito l'A. V. Di dove si sia saputo « questo io non lo posso sapere; ben so di non aver dato copia « ad alcuno delle *filipiche* nè di averne parlato, puoichè mi si « scrisse mi si mandariano nella forma che si dovevano pub- « blicare ».

Oltre a queste lettere dello Scaglia, il Rua esaminò due lettere del Tassoni al conte di Polonghera (personaggio allora di grande autorità nella corte piemontese, amico del Tassoni), senza data, che trattano materia politica, come quelle che si riferiscono alla guerra di Carlo Emanuele I contro la Spagna. Dall'esame della loro costituzione al Rua parve di potere attribuire la prima all'agosto del 1614, riflettendo essa appunto la situazione politica di quel breve periodo di tempo, e la seconda all'aprirsi del dicembre dello stesso anno. Venne così a conoscenza che quasi nel medesimo tempo e sullo stesso argomento il Tassoni aveva composto le seguenti scritture:

1°, le due prime *Filippiche* (del dicembre 1614 o del gennaio 1615);

2°, tre Discorsi, ricordati dallo Scaglia (il 1° dell'agosto, il 2° ed il 3° del dicembre 1614);

3°, due lettere al Polonghera (agosto e dicembre 1614).

A suo avviso, tutte queste scritture quasi sul medesimo argomento erano soverchie: occorreva perciò venire ad un processo di identificazione. Suppone il Rua che il primo dei tre Discorsi dallo Scaglia inviati a Torino, scritto dal Tassoni all'incirca nell'agosto del 1614, avrà preso occasione dagli avvenimenti più notevoli che in quel mese s'andavano svolgendo, e non crede d'esser soverchiamente audace, ammettendo che la prima lettera al Polonghera, rispecchiante questi avvenimenti, non sia che il primo Discorso spedito a Torino nell'agosto del 1614. Così pure identifica la seconda lettera al Polonghera del dicembre 1614

con il primo dei due Discorsi pure del dicembre del medesimo anno, che, secondo il Rua, doveva trattare la stessa materia della lettera; si deve però notare che il terzo Discorso è sfuggito finora ad ogni sua ricerca (1).

Senonchè — e qui sta il punto importante — la materia che dobbiamo supporre fosse trattata nel secondo Discorso — che è poi quella della seconda lettera al Polonghera — riappare ampiamente svolta e modificata nelle *Filippiche*, e dal confronto tra la lettera e quelle risulta che alcune parti sono affatto simili e qualche altra affatto discorde, e il somigliare e il discordare sono di tal sorta che bisogna convenire che chi stese le *Filippiche* lavorò sulla lettera, e il Rua ne adduce le prove.

Perciò viene alla conclusione che il Duca di Savoia, dopo aver letto i due ultimi Discorsi del dicembre, scrisse al suo ambasciatore di ritardarne la diffusione in Roma, perchè glieli avrebbe rimandati corretti e debitamente riveduti, e da tale rimaneggiamento ebbero vita le *Filippiche*.

Questo è in breve il sistema del Rua, che concilierebbe due attestazioni tra loro contraddittorie: la dichiarazione dello Scaglia che autore delle *Filippiche* era il Tassoni, e la protesta del Tassoni stesso, contenuta nel *Manifesto*, di non esserne egli l'autore. Difatti, dice il Rua, la protesta si riferiva solamente alle sue scritture uscite per le stampe e non comprendeva quelle private:

---

(1) Questa identificazione proposta dal Rua è certamente seducente e svolta con molta abilità e dovizia grande di argomenti. Tuttavia per quanto si riferisce alle relazioni che correrebbero tra il primo dei due Discorsi del dicembre e la 2ª lettera al Polonghera, fondate appunto sull'osservazione che quello dovette prendere occasione dai fatti allora successi, esposti appunto nella lettera, noto la frase dello Scaglia: « che scrisse già l'altro nel prin- « cipio ch' io arrivai [il Discorso dell'agosto]..... ma come che fu fatto in « fretta, ha voluto compire con questi..... ». Da queste parole quasi saremmo indotti a ritenere che si tratti semplicemente di compimento, o, se vuolsi, di maggior sviluppo del precedente, uno rimanendo pur sempre l'argomento. Poichè se il 1° dei tre Discorsi nulla avesse a che fare coi due rimanenti, allora come c'entrerebbe la fretta con la quale fu composto, e come il Tassoni avrebbe potuto compirlo con i due che ora lo Scaglia manda a Torino, se nulla vi fosse di comune tra essi, essendo dall'agosto al dicembre « così « profondamente mutato lo stato delle cose » (Rua, *Giornale*, 32, 312), che aveva loro dato occasione? In questo caso l'identificazione voluta dal Rua andrebbe incontro a qualche difficoltà, venendo a mancare la separazione netta dei due argomenti, richiesta necessariamente dalla sua opinione.

per conseguenza non deve cadere su di lui la taccia di menzognero. Lo Scaglia poi, quando scriveva: « Il Tassoni che fece le due *Filippiche* », pur sapendo che tra queste e i Discorsi le differenze non dovevano esser lievi, considerò le une e gli altri come un'opera sola, non parendogli fosse il caso di far sottili distinzioni.

Evidentemente ciò che al Rua fece impressione è la somiglianza da lui rilevata tra la lettera al Polonghera — quella scritta nei primi giorni del dicembre — e le *Filippiche*. Interpretando poi alcune espressioni dello Scaglia nel senso che il Duca di Savoia gli avesse ordinato di soprassedere alla diffusione dei due Discorsi in Roma, finchè gli fossero rimandati corretti da Torino, il Rua emise l'opinione ora esposta. Ma se si riuscisse a dimostrare che le parole dello Scaglia possono volgersi ad altra interpretazione, che la composizione delle *Filippiche* non risulta in modo sicuro essere avvenuta come il Rua ha immaginato, che anzi qua e là sorgono alcune incongruenze che verrò via via ricordando, anche accettando l'identificazione delle lettere al Polonghera e dei Discorsi, proposta dal Rua, l'edificio, da lui invero così acutamente architettato, rovinerebbe.

Passiamo pertanto all'esame particolareggiato della questione, dapprima soffermandoci alquanto sulle due lettere dello Scaglia, poi sulle dichiarazioni del Tassoni nel *Manifesto*, esponendo per ordine gli argomenti.

I. — Il 20 dicembre del 1614 l'ambasciatore di Savoia a Roma, Alessandro Scaglia, manda al Duca due Discorsi del Tassoni, « stati fatti sopra li occorrenti dell'armi di V. A. e della « M.ª Cat.ca ». Questi Discorsi sono inviati a Torino perchè siano onorati della lettura di Carlo Emanuele I, « et io [lo Scaglia] « aspetterò comando se gli dovrò lasciar correre in mano de' « terzi ».

Nella seconda lettera del 24 aprile 1615 lo Scaglia scrive che il Tassoni « che fece le due *Filippiche* » è stato pubblicato in Roma autore d'esse, e per evitare il danno che gliene potrebbe venire per opera della Spagna, l'ambasciatore consiglia di farlo dichiarare servitore del Duca o di suo figlio il Cardinale Maurizio di Savoia, la qual cosa sarebbe stata sufficiente a mettere il Tassoni in sicuro dalle rappresaglie degli Spagnuoli. E continua: « Di dove si sia saputo questo [che il Tassoni è autore « delle *Filippiche*], io non so: ben so di non avere dato copia « ad alcuno delle *Filippiche*, nè di averne parlato, poichè mi

« si scrisse mi si mandariano nella forma che si dovevano « pubblicare ».

A queste parole dello Scaglia il Rua diede l'interpretazione che abbiamo veduto (1). Ma a me pare che le cose stiano altrimenti e che altro voglian significare le frasi ora riferite. Difatti dove si dice che il Duca scrisse allo Scaglia di differire la diffusione dei Discorsi, finchè gli fossero giunti corretti da Torino? Dice lo Scaglia che egli non ha dato copia ad alcuno delle *Filippiche*, perchè gli si scrisse che gli sarebbero state mandate nella forma che si dovevano pubblicare. Ora (e questo è in parte l'argomento del Bartoli, p. 13), quest'espressione è così poco determinata — ed è poi la sola, in fondo in fondo, sulla quale il sistema del Rua poggia — che non si può con sicurezza inferire che il Duca di Savoia avesse dato tal ordine al suo ambasciatore. Se questo fosse stato il pensiero dello Scaglia, anche a me pare che probabilmente avrebbe detto, come notò il Bartoli: poichè V. A. mi scrisse; avrebbe cioè fatto in modo da indicare la persona del Duca.

Si potrebbe però obbiettare che l'ordine allo Scaglia non venisse direttamente dal Duca, ma da un personaggio della sua corte, ad es. dal conte di Polonghera. Ma a me la frase volutamente indeterminata dello Scaglia pare indicare che fosse suo intendimento di lasciare incognita la persona che ciò gli aveva scritto.

D'altra parte, se lo Scaglia avesse voluto alludere soltanto ad un personaggio della corte torinese, siccome non è supponibile che questi avesse mandato di sua iniziativa e all'insaputa del Duca l'ordine all'ambasciatore di differire la divulgazione dei Discorsi, essendo noto come Carlo Emanuele spogliasse la corrispondenza dei suoi ambasciatori, compilasse spesso di suo pugno le istruzioni che loro si inviavano, avesse, in una parola, parte principale nella direzione della politica estera: convien riconoscere che lo Scaglia avrebbe pur potuto togliere agevolmente ogni dubbio circa lo svolgimento che il suo pensiero doveva assumere. Al di là, poniamo, del conte di Polonghera, c'era pure

---

(1) Anche il Perrero (p. 47) non dubita che i Discorsi fossero inviati al Duca a Torino e ritornassero a Roma allo Scaglia: solo crede che non subirono alcuna manipolazione, e tutto si sarebbe limitato al mutamento dell'intitolazione: non più Discorsi, ma *Filippiche*.

il Duca che incarnava in sè l'opera dei suoi ministri, e poichè ora il guaio era successo — la divulgazione del nome del Tassoni — e lo Scaglia voleva provare che a lui non spettava la colpa dell'accaduto, e voleva allontanare da sè la responsabilità di quanto poteva succedere al Tassoni per opera della Spagna, non sarebbe stata questa opportuna occasione per significare chiaramente al Duca, al quale la lettera era diretta, che egli non era venuto meno ai suoi comandi, invece di servirsi di una espressione così indeterminata? E se alla persona del Duca, od anche solamente alla corte piemontese, lo Scaglia avesse voluto alludere in modo così coperto, non poteva forse far uso della cifra adoperata poche linee prima nella medesima lettera?

Noto ancora che l'indeterminatezza nell'indicare il Duca o un personaggio della sua corte occorre anche nella prima lettera dello Scaglia del 20 dicembre 1614: dopo aver accennato ai due Discorsi che inviava a Torino, l'ambasciatore continua: « et io « aspetterò comando se gli dovrò lasciar correre in mano de' « terzi ». Anche qui, secondo il Rua, il comando gli sarebbe giunto da Torino, mentre a me pare che non si possa dedurre che sia il Duca ad inviargli l'ordine di non diffondere i Discorsi, e l'indeterminatezza di questa frase della prima lettera corrisponde all'indeterminatezza di quella della seconda. Se non è probabile che lo Scaglia alludesse in modo così coperto al Duca o alla sua corte (e, ripeto, non se ne vedrebbe la ragione, potendosi valere a tal uopo della cifra), meno probabile è ancora che il fatto si trovi ripetuto, senza che la persona del Duca vi sia più o meno chiaramente indicata, e non mi pare sufficientemente provato che sull'unico appoggio della frase citata si possa leggere tra le linee, come fa il Rua, che il comando allo Scaglia dovesse giungere da Torino.

II. — Il Rua, volendo mettere d'accordo le due attestazioni contrarie dello Scaglia nella seconda lettera (il Tassoni che fece le due *Filippiche*) del Tassoni che nel *Manifesto* protesta di non esserne l'autore, dice che le differenze tra i Discorsi e le *Filippiche,* pur essendo gravi, non dovevano impedire allo Scaglia di considerare le due scritture come un'opera sola, perchè non avendo l'abitudine di guardare per il sottile in simile materia, allora non ne aveva neanche l'interesse (1). Il Tassoni poi poteva

(1) *Giorn.*, 32, 326.

giurare che le *Filippiche* non erano sue, perchè egli era soltanto autore dei Discorsi, scritture private, non comprese nel giuramento che riguardava unicamente le scritture uscite a stampa.

Il significato dato dal Rua alle parole dello Scaglia è, a mio avviso, alquanto forzato: converrebbe ritenere che lo Scaglia avesse adoperato esplicitamente per ben tre volte in poche linee la parola « *Filippiche* », in un senso che non era strettamente il suo, solo perchè ciò torna comodo alla sua teoria, ma senza che la sua opinione sia confortata di valide prove. Nella prima lettera si parla esplicitamente di Discorsi (1), nella seconda esplicitamente di *Filippiche*.

A me pare che, scrivendo la seconda lettera, lo Scaglia alludesse a scritture che avevano avuto fin dall'origine il nome di *Filippiche* e non si riferisse ai due Discorsi inviati a Torino qualche mese prima. Ma siccome nella lettera dello Scaglia la parola *Filippiche* comprenderebbe tanto le vere *Filippiche* — quelle uscite per le stampe — quanto i due Discorsi ancora manoscritti, procediamo all'esame di queste due designazioni, ponendole in correlazione con l'opera probabile dello Scaglia nella divulgazione delle due scritture politiche.

L'ambasciatore di Savoia, dopo avere pensato al modo di togliere il Tassoni dal pericolo in cui poteva cadere, cerca di provvedere anche « a sè ed alla sua fama di diplomatico pru« dente, affermando di non aver mai dato copia ad alcuno delle « *Filippiche* » (2). Supponiamo dapprima che lo Scaglia intendesse parlare dei Discorsi. Se il Duca gli aveva scritto di non divulgarli in Roma, perchè sarebbe poi stato incaricato di diffondere le vere *Filippiche*, e se il Tassoni fu di queste, e non di quelli, pubblicato autore, è evidente che lo Scaglia avrebbe dovuto tralasciare affatto di parlare dei Discorsi, per spiegare chiaramente al Duca in qual modo si era compiuta la diffusione delle vere *Filippiche*, che aveva cagionato la divulgazione del nome del Tassoni. Causa di ciò non era la diffusione dei Discorsi, bensì quella delle *Filippiche*: dunque è chiaro che lo Scaglia avrebbe dovuto parlare del modo con cui era proceduta la seconda, non la prima, che non importava affatto.

Del resto, ammettendo il Rua che « Discorsi, nell'uso e nel

---

(1) Bartoli, p. 13.
(2) Rua, *Giorn.*, 32, 308.

« frasario dei ministri di Carlo Emanuele, erano più che altro « informazioni di ciò che si pensava e si diceva su i fatti occor- « renti alla giornata » (1), le differenze rispetto alle *Filippiche* dovevano essere tali che non sembra probabile che lo Scaglia potesse così agevolmente, come crede il Rua, confondere insieme due scritture diverse (2).

III. — Il Rua non dice, ma si può conoscere ugualmente, dove probabilmente dovettero esser stampate, secondo la sua opinione, le *Filippiche*. Parlando dei due Discorsi inviati a Carlo Emanuele, scrive che essi si potevano più facilmente stampare in Torino presso i tipografi ducali, che non in Roma, dove l'imprudenza da parte del Duca e dello Scaglia sarebbe stata grave (3). Le stesse difficoltà, osservo, sarebbero sorte quando si fosse proceduto alla stampa delle *Filippiche*. Avendo poi il Perrero affermato che lo Scaglia ne era stato incaricato della stampa, il Rua ribatte che nelle parole del Perrero vi è errore di fatto, perchè lo Scaglia non aveva avuto tal incarico, e lo dice egli stesso, quando dichiara che dopo l'avviso del Duca di soprassedere alla diffusione dei Discorsi non ne aveva dato copia ad alcuno (4). Dunque è sufficientemente fondata l'illazione che certamente le *Filippiche* non furono stampate a Roma, ma forse a Torino, o altrove, se così piace, purchè si escluda Roma.

Ora lo Scaglia scrive che le *Filippiche* gli sarebbero state mandate nella forma in cui si dovevano pubblicare, il che a me pare indichi chiaramente che le due scritture politiche gli sarebbero giunte a Roma ancora manoscritte, tanto intendendo « pubblicare » nel senso di dare alle stampe, quanto di diffondere in larga misura. In tal caso si cadrebbe in questa assurdità che a Torino probabilmente, o altrove, ma non in Roma, si stampano

---

(1) *Giorn.*, 36, 105.

(2) Circa il senso che si deve attribuire a « Discorso » si noti che il primo Discorso del Tassoni fu fatto « di fretta », quindi non poteva esser compito di tutto punto, e sarebbe piuttosto da credere al Rua che al Perrero, secondo il quale Discorso sarebbe « una scrittura polemica sulle questioni politiche della giornata, destinata pel pubblico » (*Giornale*, 35, 49). All'esame della diffusione non più dei Discorsi ma delle *Filippiche* verremo nell'argomento IV, dovendo prima riferire un altro argomento, dal quale quello in parte dipende.

(3) *Giorn.*, 36, 103.

(4) *Giorn.*, 36, 99.

le *Filippiche* e si mandano manoscritte allo Scaglia (1), perchè le divulghi in Roma, dove il Duca « aveva pochi amici ». Quantunque le *Filippiche* non formino un volume di cinquecento pagine, a me pare assurdo che, volendo divulgare in una città scritture politiche, il Duca ricorresse al mezzo molto lento e poco corrispondente allo scopo di diffonderle manoscritte; tanto più quando si consideri che contemporaneamente, o quasi, procedeva l'edizione a stampa, della quale il Duca avrebbe potuto molto agevolmente servirsi (2).

Ma se lo Scaglia non pubblicò in Roma le *Filippiche* e verosimilmente neanche le diffuse manoscritte, allora per quale scopo tali gli furono mandate da Torino?

Ho già detto che lo Scaglia, scrivendo: « mi si mandariano nella « forma che si dovevano pubblicare », alludeva a scritture manoscritte. Anche credo che « pubblicare » voglia significare piuttosto pubblicare a stampa che divulgare privatamente tra gli amici, perchè, se così fosse, il Tassoni difficilmente sarebbe stato pubblicato autore delle *Filippiche*, e lo Scaglia si sarebbe valso probabilmente di una espressione analoga a quella della sua prima lettera: « et io aspetterò comando se li dovrò lasciar correre « nelle mani de' terzi », a proposito dei Discorsi che mandava al Duca.

IV. — Dopo aver cercato di stabilire che lo Scaglia non ricevette le *Filippiche* da Torino, vediamo un'altra incongruenza dell'opinione del Rua, ripigliando l'esame della diffusione non più dei Discorsi, ma delle *Filippiche*, interrotto alla fine dell'argomento II.

Lo Scaglia scrive al Duca che il Tassoni è stato pubblicato in Roma autore delle *Filippiche*, e suggerisce anche il modo di proteggerlo dal pericolo in cui poteva incorrere per opera della Spagna. Egli però non sa donde sia provenuta la diffusione di questa voce, non avendo ad alcuno dato copia delle *Filippiche* (leggi Discorsi), perchè « mi si scrisse mi si mandariano nella « forma che si dovevano pubblicare ». Dunque a me pare di poter

---

(1) Questo dico unicamente perchè così dovrebbe risultare dalle parole dello Scaglia: ma fra poco solleverò alcuni dubbî anche a questo proposito.

(2) Il Rua ha assodato che le *Filippiche* uscirono verso la fine di gennaio o nei primi giorni del febbraio 1615 e che in questo stesso mese erano già conosciute a Milano (*Giorn.*, 36, 108).

inferire che se lo Scaglia avesse ad alcuno dato copia dei Discorsi, la diffusione della voce, che faceva il Tassoni autore di quelle allora pericolose scritture, sarebbe spiegata, e la colpa spetterebbe all'ambasciatore piemontese, se egli stesso sente il bisogno di escludere questo fatto. Ma se lo spargersi della voce fosse avvenuto quando lo Scaglia questo avesse fatto, la stessa cosa, a mio avviso, sarebbe pur accaduta, se lo Scaglia avesse ad alcuno dato copia delle vere *Filippiche*, quelle che, secondo il Rua, gli sarebbero giunte da Torino. Difatti, in fondo in fondo, tanto i primi quanto le seconde dovevano essere, stando al Rua, la stessa cosa: dovevano trattare il medesimo soggetto, sia pure ampliato e per alcune parti modificato nelle *Filippiche*; era la stessa persona, lo Scaglia, che si sarebbe assunto l'incarico di divulgare le due scritture; non comprendo per qual ragione, se la cosa fosse successa nel primo caso, anche non doveva succedere nel secondo.

Ma lo Scaglia neanche ha diffuso in Roma le vere *Filippiche*, perchè, lo dice egli stesso, non può sapere di dove si sia saputo che il Tassoni ne è l'autore. Dunque queste scritture, corrette a Torino sui due Discorsi, non furono mandate a Roma allo Scaglia per esservi diffuse, al quale solo sarebbe spettato tal còmpito (1).

V. — Si badi infine alle seguenti parole dello Scaglia: « Il « Tassoni..... è soggetto di molto valore e che merita di esser da « V. A. protetto in ogni occasione, ma particolarmente in questa « che le può nascer per aver conforme all'inclinat.ne e devot.ne « sua servito l'A. V. ». Lo Scaglia pertanto esplicitamente riconosce che è il Tassoni, il quale di sua propria volontà, secondo la sua inclinazione e devozione, ha servito Carlo Emanuele, scrivendo le *Filippiche*. Se la loro composizione fosse veramente avvenuta come opina il Rua, se fossero un rifacimento compiuto

---

(1) Il Rua crede che la sua teoria spiegherebbe la tradizione che faceva il Tassoni autore delle due orazioni (*Giornale*, 32, 326). A me invece sembra che difficilmente si sarebbero ascritte al Tassoni, se neanche egli stesso a Roma poteva sospettare qual sorte attendeva a Torino i due suoi Discorsi, se alla Corte torinese — son sempre sue parole — non si aveva interesse a svelare la vera origine delle *Filippiche*, per non scemar loro autorità, se perfin lo Scaglia non poteva sapere donde provenisse lo spargersi di quella voce, mentre facilmente, a parer mio, ne sarebbe venuto in chiaro, qualora la diffusione delle scritture fosse avvenuta per opera sua.

dalla corte di Torino di privati Discorsi del Tassoni, del quale rifacimento non è certo che il Tassoni fosse a parte (1), sarebbe venuto in mente allo Scaglia di scrivere tali parole? Noi domandiamo se è il Duca che in causa della divulgazione delle *Filippiche* ha posto in pericolo il Tassoni, o se è questi che s'è messo di per sè stesso nel pericolo. Se è il Duca, come necessariamente deve risultare dall'opinione del Rua e come egli stesso ammette, quando dice che Carlo Emanuele e lo Scaglia dovevano sventare il pericolo in cui il Tassoni era incorso per la loro causa (2), allora questi non ha potuto « servire l'A. V. conforme all'inclinat.ne « e devot.ne sua », essendo egli autore solamente dei due Discorsi, il che « non gli poteva proprio essere di alcun pregiudizio »: bisognerebbe spiegare in qual modo il Tassoni poteva esser pubblicato in Roma autore delle *Filippiche*, non avendo egli composto che i due Discorsi, non conosciuti nella città, perchè lo Scaglia non ne aveva dato copia ad alcuno.

Se Carlo Emanuele avesse avuto intenzione di trarre dai Discorsi due scritture politiche per essere pubblicate, e se il Tassoni avesse voluto secondo la sua inclinazione e devozione servire il Duca, nulla di più naturale che, al suo invito, il Tassoni stesso, il più adatto di tutti, rimaneggiasse i due Discorsi (3).

Noto ancora: in qual modo il Tassoni avrebbe servito il Duca nei termini usati dallo Scaglia, se il Rua ammette che egli nel *Manifesto* poteva giurare — a parte il suo risentimento verso la corte di Savoia — non esser sue le *Filippiche*, tanto queste erano comparse in veste così diversa dal testo dei suoi Discorsi? (4).

Dopo aver preso in esame le due lettere dello Scaglia, volgiamoci a considerare brevemente il *Manifesto* del Tassoni, che ci darà modo di fare qualche altra osservazione.

VI. — Il Cardinale Maurizio di Savoia, trovandosi a Torino nel 1619, aveva scritto al Tassoni che da Roma vi si recasse per occupare la carica di suo primo segretario, allora vacante. Il Tassoni indugiò sino al giugno del 1620, in cui giunse a Torino,

---

(1) Rua, *Giorn.*, 32, 309.

(2) *Giorn.*, 36, 99.

(3) Al Bartoli (p. 13) pare idea peregrina che il Duca desse l'incarico di comporre le *Filippiche*, traendole dai due Discorsi, a qualsiasi persona fuor che all'autore stesso.

(4) *Giorn.*, 36, 96.

dove ebbe tale accoglienza, quale per i suoi servizi non avrebbe meritato. Poichè il Duca Carlo Emanuele allora si volgeva verso la Spagna, ed i suoi segretari avversavano il Tassoni, temendo che il favore della corte a suo riguardo non ostacolasse i negoziati politici, per essere il Tassoni « nemico professo della nazione « Spagnuola, come quello che aveva composto la maggior parte « delle scritture ch'erano uscite contra di loro [gli Spagnuoli], « e in particolare le *Filippiche* e l'*Esequie della Riputazione « di Spagna* » (1).

Questo, ed altro ancora, sappiamo dal *Manifesto* che il Tassoni scrisse sulle relazioni che egli ebbe con la corte di Torino. Anch'io sarei piuttosto d'accordo col Rua nel respingere lo scopo che, a detta del Perrero, il *Manifesto* avrebbe avuto: di giustificare davanti al cardinale Ludovisio, al cui servizio il Tassoni passò, la sua condotta verso la casa di Savoia e di liberarsi dalla taccia appostagli di nemico della Spagna, essendo il cardinale a questa potenza incline. Scopo di questa scrittura anche a me pare piuttosto sia, come dice l'autore stesso, di « manifestare al « mondo i torti e l'ingratitudine ricevuta » dalla corte di Torino, e la dimostrazione datane dal Rua pare, a questo riguardo, esauriente. Il Tassoni però respinge l'imputazione dei segretari del Duca: « Ma io posso giurare a Dio di non aver mai composto « in tal materia altra scrittura che la Risposta al Soccino Geno- « vese, che aveva scritto contro il Duca di Savoia con assai vil- « lana maniera. Le *Filippiche* sono sette.... Le due prime, che « sono di stile differente dell'altre, si conosce benissimo che sono « fattura di quel Fulvio Savoiano che ha composto altre scrit- « ture più pungenti di quelle contro gl'istessi Spagnuoli » (p. 163). Fermiamoci qui e mettendo da parte l'interpretazione che alle parole « ma io posso giurare a Dio » aveva dato il Perrero (2), vediamo quali difficoltà nascano dal diverso modo di intenderle proposto dal Rua, secondo il quale non solo il Tassoni giura che

---

(1) *Le Filippiche contra gli Spagnuoli di A. Tassoni, precedute da un Discorso di G. Canestrini sulla politica piemontese nel sec. XVII, e seguite dalla risposta al Soccino in difesa del Duca di Savoia e dal Manifesto dell'autore intorno alle sue relazioni coi Principi di Savoia*, Firenze, 1855, p. 162.

(2) Il Perrero voleva dimostrare che il Tassoni aveva solo fatto offerta di giurare, ma il giuramento effettivo non era stato prestato; così negava a sè la paternità delle *Filippiche*, pur essendone l'autore (*Giorn.*, 35, 42).

le *Filippiche* non sono sue, ma può giurare, ossia è in grado di provare che ciò che giura è vero.

Difatti il giuramento era ristretto alle scritture uscite contro gli Spagnuoli, e non comprendeva le scritture sue private, le quali d'altronde erano riapparse nelle *Filippiche* molto trasformate e travisate (1). Senonchè per qual ragione dobbiamo noi credere che il giuramento fosse limitato alle scritture uscite per le stampe?

Perchè, dice il Rua, altrimenti tutto quanto s'è detto prima intorno agli avvisi circa la guerra per il Monferrato, che il Tassoni da Roma mandava a Torino, e ai Discorsi, insorge contro di lui. Il che, è chiaro, non prova nulla. Occorrerebbe sapere se il Tassoni era consapevole che le sue relazioni passate insorgevano contro questa sua affermazione, da quali ragioni sarebbe stato indotto a pronunciare un falso giuramento: ma la limitazione voluta dal Rua mi pare sia ancora da dimostrare. Ora il poter determinare la maggiore o minore validità che si può prestare al giuramento del Tassoni non è cosa di poco momento, sia per giudicare della sua lealtà, sia per un'altra affermazione contenuta nel *Manifesto* — le *Filippiche* sono di Fulvio Savoiano, — di cui diremo tra poco.

Ritornando a noi, la protesta del Tassoni, nella forma e nel modo con cui è inserita nel *Manifesto*, e dato lo scopo che questa scrittura doveva avere, a me pare strana. Difatti se il Tassoni vuole mostrare al mondo « i torti e l'ingratitudine ricevuta dalla « corte di Torino » e pretende di salvare la sua riputazione, invece di accusare autore delle incriminate *Filippiche* chi si nascondeva sotto lo pseudonimo, tanto che neanche ora siamo giunti a stabilire chi veramente si debba identificare con Fulvio Savoiano (2), perchè, ammessa la composizione delle *Filippiche* come crede il Rua, il Tassoni non ci fa conoscere gli artifizi a cui era ricorsa la corte Sabauda, quando si era in guerra con la Spagna ed i suoi avvisi da Roma erano ben accolti a Torino? Perchè non dice come giovandosi di sue scritture private, che egli le aveva diretto, dopo d'averle ampliate e modificate, le fece

(1) *Giorn.*, 36, 96.

(2) Il Bartoli (p. 29) credette di scorgere sotto il velo di Fulvio Savoiano le sembianze di F. Testi, ma non con molta attendibilità. Vedi recensione dell'opera del B. di A. Belloni, in *Giornale*, 37, 381.

pubblicare sotto il nome di *Filippiche*? Si potrebbe obbiettare che al Tassoni non saranno mancate buone ragioni per non svelarsi autore neanche dei due Discorsi privati. Ma a questo proposito ci soccorre un luogo del *Manifesto*, in cui scrive: « Io, « nell'occasione che il campo spagnuolo era sotto la città d'Asti, « e ne' successi che seguirono dopo, scrissi [da Roma] alcune « lettere al signor Carlo Costa conte di Polonghera, e al conte « di Verrua, coi quali io aveva contratta amicizia in Roma..... » (p. 140). Abbiamo qui lo stesso fatto che si verificò a proposito delle *Filippiche*. Per qual plausibile ragione il Tassoni sarebbe stato indotto a far menzione poco prima della sua corrispondenza col Polonghera, e a tacere proprio ora, nell'accenno delle *Filippiche*, quando la sua corrispondenza col Polonghera avrebbe contribuito a dar vita alle due orazioni?

Il Tassoni avrebbe potuto soggiungere che, sparsasi poi la voce che egli era l'autore delle due scritture politiche, per difenderlo dal pericolo in cui, sia pure involontariamente, ma certo per cagion della corte, egli poteva cadere, essa lo mise in disparte, reputandolo d'impaccio alle sue negoziazioni politiche (1). Così il Tassoni avrebbe raggiunto, meglio di quanto non faccia nel *Manifesto*, il fine che in esso s'era proposto: buttato a mare dalla corte torinese, si scolpava in modo esauriente della paternità delle *Filippiche*, dimostrando — e gli sarebbe stato facil cosa — in qual guisa avevano avuto nascimento e come egli non avesse avuto mano nella loro pubblicazione, e, sfogando il proprio risentimento e « l'amarezza che tutti gli animi biliosi possono « immaginarsi » (p. 171), aggiungeva per di più una botta ben assestata alla corte sabauda, svelando gli artifizi da essa adoperati nella composizione delle due scritture, quando ad altri artifizi poco onorevoli — quante pagine del *Manifesto* impiega per narrarli! — s'era data per allontanarlo da sè (2).

---

(1) Il Tassoni non ebbe neanche alcun immediato vantaggio. Rua, *Per la libertà d'Italia*, p. 141.

(2) Dice il Rua che il Tassoni « infastidito da quella imputazione, riconosce « — senza che nulla ve lo costringa, ma perchè giova al suo intento di mo- « strare l'ingratitudine dei principi di Savoia — riconosce di aver dato alle « stampe la *Risposta al Soccino*, ma questa sola » (*Op. cit.*, p. 147). Se il *Manifesto* fu composto « per sfogare quel po' di bile e per tutelare il suo « onore e però il suo interesse » (p. 145), molto più avrebbe il Tassoni giovato al suo intento, se ci avesse diversamente parlato della composizione delle *Filippiche*.

E poi, si noti bene, il Tassoni poteva veramente giurare che le *Filippiche* non erano sue: difatti egli era solo autore dei Discorsi. Ma allora domando io: il Tassoni era anche in grado di giurare che le *Filippiche* erano di Fulvio Savoiano? Se egli non aveva scritto che i due Discorsi, sapeva pure che le due orazioni politiche non erano di Fulvio Savoiano, poichè dai Discorsi avevano in parte tratta la materia. E se anche, per ipotesi, si credesse che i ritocchi ai Discorsi fossero opera di Fulvio Savoiano, ma fatti per incarico della corte di Torino (1), altrimenti non si seguirebbe la teoria del Rua, la persona sua privata, di fronte al fatto compiuto e al danno che al Tassoni ne sarebbe derivato, scompariva e non rimaneva che la corte torinese, alla quale spettava la colpa dell'accaduto ed alla quale sola il Tassoni avrebbe dovuto attribuire la responsabilità dell'atto. Anche qui il Tassoni, volendo sfogare il suo risentimento contro la corte sabauda, si lascierebbe sfuggire di mano una buona occasione per fare la sua vendetta. Se quindi non sappiamo qual fede prestare a questa seconda parte del giuramento — le *Filippiche* sono di Fulvio Savoiano —, per qual ragione dobbiamo noi credere alla prima — le *Filippiche* non sono del Tassoni —, tanto più colla ragione ammessa dal Rua?

Ancora: è proprio vero che se Fulvio Savoiano fosse il Tassoni stesso, supposizione messa innanzi anni sono dal Gabotto, ma dal Rua non accolta, non avrebbe egli trovato modo più garbato di gabbare il prossimo, salvando nello stesso tempo il rispetto dovuto ai giuramenti ed a Dio? (2). Se egli scherza in materia così importante, come si può conciliare ciò con la solennità del giuramento prestato innanzi a Dio, e qual valore si può ancora attribuire alle altre sue dichiarazioni?

Continua il Tassoni dopo l'accenno alle *Filippiche*: « *L'Esequie* « *della Riputazione di Spagna*, quei segretari ebbero il torto a « volerle attribuire a me; non avendo quella scrittura alcuna « conformità col mio stile, e sapendo essi ch'ella era uscita di « casa loro, composta da quel padre Teologo Francescano loro

---

(1) Finora non mi pare sia stata messa innanzi la congettura che in Fulvio Savoiano si debba ravvisare un personaggio della corte piemontese, identificandolo alcuni con G. Castellani, e il Bartoli, come ho detto, con F. Testi. Il Rua non ha potuto approfondire la questione (*Op. cit.*, p. 118).

(2) Rua, *Giorn.*, 36, 88.

« amico, che fece poi per altri rispetti così bella riuscita » (p. 163). Ora, data la teoria del Rua, qual nuova magnifica occasione il Tassoni si lasciò sfuggire per scolparsi di essere autore delle *Filippiche*!

Non solo le *Esequie della Riputazione di Spagna* sono uscite di casa loro, ma anche le *Filippiche*, composte nel modo che tutti sappiamo, sono le parole che immediatamente ci balzano alla mente. Invece nulla di tutto questo: il Tassoni china il capo e tristamente esclama: « Ma questa è la vera infelicità di alcuni, « che le buone opere loro sono attribuite ad altri, e le cattive « degli altri sono attribuite a loro » (p. 163): strana dichiarazione, se fosse vera l'opinione del Rua. Si potrebbe capire che il Tassoni, autore delle *Filippiche*, quale generalmente la tradizione aveva indicato, fosse indotto da qualche ragione a rigettarne la paternità: non se ne vedrebbe la ragione, ammessa la loro composizione come crede il Rua. Ha le armi in mano e non se ne serve.

Noto da ultimo che durante il breve soggiorno del Tassoni a Torino, chiamatovi dal cardinale Maurizio, il Braida, segretario dei memoriali, domanda al Cavaliere della Sirena, favorito del cardinale, se aveva certe scritture dette *Filippiche*, e se credeva che autore ne fosse il Tassoni (p. 160). Orbene come mai alla distanza di appena cinque anni un cortigiano poteva domandare ad un altro se il Tassoni era autore di quelle scritture, quando esse « erano uscite di casa loro »? Forse che il rimaneggiamento dei due Discorsi avvenne in modo così segreto che soltanto alcuni dei personaggi della corte ne furono a conoscenza? e come mai alcun rumore del fatto non giunse agli altri? e in caso diverso, perchè queste parole del Tassoni? (1).

Infine perchè il Navarro, altro cortigiano, avrebbe fatto venire lettere dal Governatore di Milano, in cui si imputava il Tassoni come autore delle scritture accennate (p. 162), se la corte non poteva ciò ignorare, essendo la cosa passata per le sue mani?

---

(1) Si noti che già il Braida da alcuni anni era al servizio del Duca di Savoia, almeno fin dal 1610. Rua, *La intercessione del card. Aldobrandini presso Carlo Emanuele I per la scarcerazione del cav. Marino* (1611), in *Giornale*, 22, 425. Vedi anche una lettera di Vittorio Amedeo, Principe di Piemonte, al Duca da Vercelli, 18 dicembre 1614, *Arch. di Stato di Torino*. E pertanto difficile che non fosse a parte della cosa.

Concludendo, ho esaurito la serie degli argomenti che mi parve di poter opporre all'opinione del Rua, avvertendo nuovamente che quante volte nell'esame della questione mi sono valso della supposizione che le *Filippiche* siano opera del Tassoni (1), ciò non ho fatto perchè così io creda che veramente sia, ma perchè mi riusciva opportuna per procedere oltre nella mia argomentazione.

La questione delle *Filippiche*, come già notò il Rua stesso, è certamente ardua assai: allo stato delle cose mi pare opportuno di tenerci ancora in un prudente riserbo, finchè altre indagini non vengano a recare nuova luce.

ROBERTO BERGADANI.

---

(1) Noto incidentalmente che se le *Fil.* fossero concordate tra lo Scaglia e il Tassoni, se chi le dettò si valse delle istruzioni dello Scaglia e delle carte del Tassoni, come il Rua dice nella sua recente opera (pp. 144 e 151), la testimonianza dell'ambasciatore piemontese non potrebbe essere più illuminata e di più grande valore: l'esempio che il Rua reca (p. 149) per cogliere in fallo lo Scaglia, a mio avviso, non prova nulla e non attenua l'importanza della sua asseverazione.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE ALBINI. — *Dantis eclogae. Ioannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva.* Testo, commento, versione, con la fotografia di una pagina dello Zibaldone Boccaccesco Laurenziano. — Firenze, G. C. Sansoni, 1903 (8°, pp. xxx-77).

A una definitiva costituzione del testo critico e a un' illustrazione compiuta di questi famosi carmi di Dante e di Giovanni Del Virgilio s'ha ormai in verità un buon avviamento: in meno di due anni, due pregevoli edizioni, quella degli inglesi Wicksteed e Gardner, di cui ebbi già a dar notizia ai lettori del *Giornale* (42, 181-189), e questa dell'Albini, ch'or m' accingo a esaminare, recarono sì al testo che all' illustrazione notevolissimi servigi; degne l'una e l'altra d'encomio, sebbene per rispetti diversi, e utili ambedue anche se per poco non contemporanee. Della inglese l'Al. potè giovarsi e tenne il debito conto; ma, e con ragione, all' insieme dell' opera sua volle dare un assetto e un carattere che nettamente la distinguessero da quella: ciò è, dove gli edd. stranieri peccarono d'esuberanza, egli preferì essere tacciato di troppa sobrietà ed ebbe gran cura di lasciar da parte tutto che gli parve non strettamente necessario alla intelligenza de' carmi. Confesso che in più luoghi lo avrei desiderato men parco di parole, meno schivo dell' allargarsi a discussioni e confutazioni, men timoroso di parer pedante e sottile o anche solo erudito, men sollecito di serbarsi immune da ogni pesantezza di citazioni. Certo, a scrittor di buon gusto com' egli è, può spiacere quel non so che di grave e di lento che pur qualche volta è non solo necessario sì anche opportuno ne' procedimenti della critica letteraria; ma alle esigenze di questa è d'uopo talora arrendersi per amore della perspicuità, della esattezza e dell'efficacia. Con ciò io addito un difetto che l'Al. ha senza dubbio riconosciuto nell'opera propria: e in vero dopo aver dichiarato che di proposito contenne « il commento nei limiti della illustrazione ed esegesi « testuale », lasciando di svolgere compiutamente molte questioni interpretative che al testo si riferiscono, aggiunge che, se porterà le seconde cure a questi carmi, allargherà fors'anche e riepilogherà le discussioni che si sono e si saranno fatte intorno ad essi. Per ora dunque l'Al. s'è contentato di guardare più che tutto al testo; dice anzi che se gli accadesse di per-

suadere a qualcuno che lo studio intero e rigoroso di quello è premessa non superflua alle parziali discussioni sui luoghi più difficili, se ne terrebbe pago. Anche da notare sono queste altre sue dichiarazioni: « Per le ragioni ad-« dotte, e non volendo ora in nessun modo distrarmi dallo studio oggettivo « del testo per volgermi ad altro e fors'anche inavvedutamente consentire « a polemica di cui deliberatamente non accolsi qui nessun carattere, se al-« cuni opuscoli e articoli o non mi giunsero o troppo tardi, non molto mi « dolsi, nè i discreti vorranno avermi in colpa quando si tratti d'alcuna que-« stione di quelle a cui ho dichiarato non potere io ora attendere o di par-« ticolari opinioni sul testo alle quali non avrei potuto arrendermi. Accade « troppe volte che si imputi a difetto di un editore l'avere ignorato o tra-« scurato una qualsiasi trattazioncella spettante in qualche modo al suo testo, « anche se il conoscerla non ad altro avrebbe valso che a inefficace corredo « di erudizione, o se l'autore di quella non per altro la scrisse se non per « aver esso ignorato che la stessa cosa era stata detta e scritta già prima. « Ma è un de' soliti punti in cui si fortifica il critico che vien dopo, serbato « a volta sua ad altre critiche ». Rispettabile certo l'opinione d'uno studioso serio come l'Al.; e a lui ben possiamo credere che la sua informazione bibliografica sia stata piena ed intera (le trattazioncelle e le rifritture voglion essere esaminate pur esse per poter dir con coscienza che come tali non valgon nulla), anche se non sempre appare; a lui anzi daremo lode d'aver dissimulata, come altri non sanno fare o non credono opportuno, il lavoro erudito di preparazione. Ma quanti altri la pensano al par di lui senza aver di lui lo scrupolo, la serietà, il sapere! E come son pronti a tacciar di pedanteria il critico che mette a nudo la loro superficialità e insufficienza! Se non che l'Al., oltre che gli altri, fu tanto restìo a citar anche sè medesimo, che gli parve persino indiscreto il ripeter qui ciò che aveva esposto e discusso in due precedenti articoli; laddove a me pare che sarebbe stato opportunissimo ed anzi indispensabile il rifondere nel presente commento la materia di quelli, perchè il lettore trovasse raccolto tutto ciò che sull'argomento l'Al. pensa. Lo studioso ama aver dinanzi a sè quanto può giovargli a meglio intendere e a formarsi un'opinione propria; ed anche per questa ragione sarà bene che l'Al. allarghi il suo commento; il che, ne son certo, saprà fare senza cader nel vizio della prolissità e con quella grazia d'esposizione che gli è consueta.

Ma veniamo a un esame particolareggiato del volume. La prefazione consta di sei brevi capitoli, de' quali il primo delinea i caratteri generali de' quattro carmi; il secondo raccoglie quel poco che si sa di Giovanni Del Virgilio; il terzo parla de' codici, il quarto delle stampe, il quinto dell'ed. inglese di Wicksteed e Gardner, il sesto degli intendimenti e modi della presente edizione. Delle due ecloghe di Dante a ragione l'Al. mette in evidenza l'originalità, l'alto valore poetico e bene osserva che se l'esser di Dante predispone noi ad ammirare e cresce loro importanza, ben è in esse la vita della poesia, il pregio dell'arte. E aggiunge giustamente: « Gli spiriti de' carmi, l'atteg-« giamento vero di Giovanni innanzi a Dante, l'indulgente compiacenza e « corrispondenza di questo, son chiari e piani a ognuno che legga studiosa-« mente le quattro poesie ».

Di Giovanni Del Virgilio troppo poco, in verità, sappiamo; ma l'Al. nota che a intender le sue poesie non occorre di più, e quel poco espone con garbo, riproducendo per intero la *posta* o petizione con cui il 16 novembre 1321 si chiedeva al Consiglio del popolo di affidare l'insegnamento letterario nello Studio bolognese a Giovanni; richiesta che fu accolta. L'Al. ragionevolmente suppone che il Del Virgilio fosse già addetto allo Studio o a' servizi del Comune; lo desume dal fatto che nella sua ecloga al Mussato Giovanni scrive che, quando vide a Bologna l'illustre padovano, volea invitarlo a casa sua, ma non avea nulla da offrire *nam mihi mercedem Bononia pacta tenebat* e non potea imbandire agli ospiti solo chiacchiere. Ora, la seconda ambasceria del Mussato cadendo nell'autunno del 1319, ognun vedè quale argomento si affacci dal passo citato per far risalire più a dietro che al 1321 la condotta pubblica di m° Giovanni a Bologna. A me pare che l'ipotesi sia confermata da ciò che il Del Virgilio dice a Dante nel primo carme, vale a dire che se il divin poeta avesse trattato in poesia latina alcuno degli argomenti indicatigli da lui, egli lo avrebbe presentato *ai ginnasi* o, come mi par da intendere, ai dotti che insegnavano nello Studio, co' quali dunque doveva avere certa familiarità (I, vv. 35-38). Ma il povero grammatico non era troppo fortunato nelle sue condotte, perchè se una volta Bologna non gli aveva tenuto i patti, Cesena, ov'egli andò poi a insegnare, minacciava di fare altrettanto nel 1324, quand'egli scriveva a istanza del podestà Rinaldo de' Cinzii, suo protettore, l'ecloga famosa al Mussato.

Quanto ai manoscritti che ci conservarono i carmi, l'Al. li collazionò tutti da sè, tranne il Palatino viennese, per il quale, dopo alcuni primi riscontri favoritigli dal dott. Teodoro Gottlieb, profittò dell'ed. inglese. Ne venne un apparato critico diligentissimo come meglio non si sarebbe potuto desiderare. Preso a fondamento il cod. Laurenziano XXIX, 8, che scritto e annotato da Giovanni Boccaccio (su ciò l'Al. non mette dubbio) ha un'importanza capitale per la costituzione definitiva del testo, son recate a pie' di pagina tutte le varianti anche semplicemente grafiche degli altri quattro codici, de' quali solo talora è accolta qualche lezione. Anzi l'Al. afferma senz'altro che « l'e« same e la collazione di tali manoscritti è più per compiutezza d'informa« zione e corredo di critica che non con vero profitto del testo, il quale « riman fondato sul codice del Boccaccio con qualche aiuto dell'altro poste« riore Laurenziano ». E certo per questa ragione nè pure è fatta parola della genealogia de' manoscritti, della quale invece trattarono a lungo W. e G. Toccando poi delle stampe, l'Al. dà in nota alcuni saggi delle varianti e degli errori più notevoli che sono in esse, e forse perchè ciò « interessa « più alla storia esterna dei carmi, di quello non conferisca alla loro illustra« zione critica », preferì porre queste sue osservazioni nelle note alla prefazione anzichè nel commento; io invece avrei preferito trovarle distribuite a' lor luoghi, ciò è nelle note corrispondenti ai versi cui esse si riferiscono. Della ed. Orelliana nè pure l'Al. ha potuto aver tra mani un esemplare, nè gl' imputeremo ciò a colpa, data l'estrema rarità di quella stampa.

E passiamo a dire del testo e del commento. Parlando della ed. inglese l'Al. modestamente dice: « Il testo naturalmente non potrà più discostarsi « gran fatto da quello dell'ed. inglese, perchè tale, meno in pochi luoghi, è

« dato dai manoscritti ». Ora, pur riconoscendo il merito grande degli edd. inglesi, è giusto il rilevare che nell'ed. dell'Al. il testo è migliorato di molto. Lasciamo andare alcuni errori di stampa ond'è inquinato quello dato da W. e G., come I, 43 *infrendit* per *infrendet*, II, 63 *paratus* per *paratis*, III, 10 *recurvello* per *rècurvella*, III, 76 *putes* per *putas*; ma esso non appaga del tutto nè pure rispetto alla interpunzione e all'ortografia; in molti luoghi la mancanza di virgole rende incerto il senso, e grande è poi la perplessità nel rispettare o no la grafia de' codici, massime pe' dittonghi. Ha fatto molto bene l'Al. non solo a curar diligentemente la punteggiatura, ma ad adottare risolutamente la comune ortografia latina, « preferendo pure, dov'ella « comporta più modi, quello anche meno usitato del codice ». Tralasciando le divergenze puramente grafiche, son da notare tra l'ed. di W. e G. e quella dell'Al. le seguenti diversità di lezione:

Carm. I, 8. W. G. *movebis*, Al. *movebit*. Sono lieto di trovarmi pienamente d'accordo coll'Al, non pur nella preferenza data alla lez. *movebit*, ma anche nelle ragioni che lo indussero a preferirla. E inver o si cfr. ciò ch'egli dice a pp. 20-21 con le osservazioni fatte da me in questo *Giornale* (42, 184-185), le quali per ragioni di tempo l'Al. non potè veder prima di dar fuori l'ed. sua.

Carm. I, 39. W. G. *praefectus*, Al. *praevectus*. La lezione data dall'Al. è sicuramente la vera. Cfr. *Giornale*, 42, 186.

Carm. II, 53. W. G. *ut trita*, Al. *attrita*. Nota l'Al.: « Così mi par di « modificare col 2° Laur. l'*ut trita* del 1° (nel quale, avverti, ' *ut trita* è « correzione non so se di seconda mano ', Parodi), che il B. spiega *multum* « *prolata*, e *attrita* mi par migliore e più attendibile lezione che *ut trita*; « fu già nella stampa del 1719 (*Carm. ill. poet. ital.*, I, 115-119) ». Ma chi ben guardi, nel 1° Laur. (di cui l'Al. offre in *fac-simile* proprio la carta ov'è questo verso) la prima mano, ciò è quella del Boccaccio, scrisse chiarissimamente *uttrita*, e la correzione è stata fatta, mi pare, da un'altra mano e male, riducendo ad un *a* la prima gamba dell'*u*, ma lasciando intatta e visibilissima la seconda. La cosa non potrebbe esser così se da un primitivo *a* si fosse voluto fare un *u*. Ond'è da dire che *uttrita* è la prima lezione, *attrita* la correzione; e per me va letto appunto *ut trita*, che non offre nessuna difficoltà per il senso e anzi s'addice del tutto al contesto:

> Comica nonne vides ipsum reprehendere verba
> tum quia femineo resonant u t t r i t a labello,
> tum quia Castalias pudet acceptare sorores?

« Non odi (così credo sia da tradurre) che quegli riprende la favella vol- « gare sì perchè risuona c o m e c o s a t r i t a sulle labbra delle donnic- « ciuole ecc. ». Dove ho anche da osservare che l'Al. interpreta *comica verba* per *la favella della commedia*, intendendo che Dante abbia detto *comica* per lo stile e la materia del poema. Non convengo in tale interpretazione e credo nel *comica* semplicemente ripresa l'idea contenuta nel *comicomus* di I, 13.

Carm. II, 68. W. G. *tabernacula*, Al. *tabernacla*. La lez. data da W. G.

è di tutti i codici; l'accolsero la stampa del 1719, l'Orelli, lo Scolari e altri. L'Al. la registra tra le inesattezze dell'ed. inglese (p. XXI) e dice che i mss. trascurano la sincope (p. 40); ma quali ragioni metriche la impongono?

Carm. III, 33. W. G. *Ha, divine senex, ha sic*, Al. *Sic, divine senex, ah sic.* Quel primo *sic* accolto dall'Al. non è dato dai codd., che leggono o *ha* o *ah* o *hic*. L'Al. annotò: « Poichè i manoscritti non l'impongono, io « non leggo *Ah, divine senex, ah sic* ». Ma i mss. nè meno suggeriscono e autorizzano il *sic*.

Carm. III, 35. W. G. *sic et*, Al. *sicut*. Pure non accogliendo la lezione data, contro i codd., da W. G., l'Al. ne accetta interamente la interpretazione dicendo che de' versi 34-35 « il miglior senso, anzi l'unico soddisfa- « cente e credo possa dirsi a dirittura il senso vero, hanno dato W. e G. ». Ben contento che l'Al. abbia accettata la lezione de' codd. già da me difesa come buona, non consento affatto nella interpretazione e penso che l'unica giusta sia quella proposta da me in questo *Giornale*, 42, 187-188.

Carm. III, 57. Tanto W. G. quanto l'Al. accolgono la lezione *lavabit*. L'Al. osserva che il 1° Laur. legge bensì *levabit* « ma *e* espunto e sovrap- « posto *a* ». Anche il cod. Estense ha *levabit*. Io già difesi questa lezione in *Frammenti di critica letteraria* (Milano, Albrighi Segati, 1903), p. 28, n. 1; e godo di trovarmi d'accordo col Parodi che pur la difese in *Giorn. dantesco*, X, quadd. 4-5, e cfr. *Bull. Soc. dant.*, N. S., X, p. 195.

Carm. III, 68. W. G. *juvenesque senes*, Al. *iuvenesque senesque*. Dal momento che ne' medioevali si trova spesso usata la cong. *que* così da servire non alla parola cui è aggiunta ma alla seguente (nel nostro caso *iuvenesque senes* = *iuvenes et senes*), uso che s'avverte anche al v. 74 del medesimo carme, perchè non attenersi ai codd. che (tranne il Laur. 2° la cui lezione è seguìta dall'Al.) leggono *iuvenesque senes* (il 1° Laur. *senex*)?

Carm. III, 83. W. G. *iisque*, Al. *hisque*. Il 1° Laur. legge *iisque*; ma l'Al. ha preferito la lez. del 2° Laur., del cod. Napoletano e dell'Estense senza addurre ragione alcuna. Il contesto impone *iisque*. E in vero, dopo che Mopso (Giovanni Del Virgilio) per invogliar Titiro (Dante) a recarsi a Bologna, gli ha detto quali festose accoglienze sarebbero state a lui fatte, si rivolge a se stesso e « o folle che sei », dice, « come puoi credere che Jola « (Guido Novello da Polenta) permetta a Dante di venir da te, se tu non « puoi offrirgli che rustici doni, e la tua grotta (*antrum*, ciò è Bologna) non è « ora più sicura del luogo ov'egli si trova (*ea tabernacula*, Ravenna)? ». E del resto lo stesso Al. traduce secondo tale interpretazione: « la mia grotta « non è or più sicura di quel rifugio »; e in versi:

di quel ricetto non or più sicuro è quest'antro.

In somma Mopso riconosce che per Dante Bologna ora non è più sicura di Ravenna. E qui è da fare un'osservazioue sulle parole del v. 83 *quis ludat potius*, le quali secondo tutti gli edd. vanno congiunte col verso precedente. Che cosa significa *quis potius ludat*? W. G. traducono, senza dare altra spiegazione: « wherein let him have leave to sport »; *wherein* si riferisce

alle precedenti parole *these tabernacles* e corrisponde al *quis* che sta per *quibus*; non spiegano per altro quel cong. *ludat*. L'Al. appone a' vv. 82 sgg. questa nota: « La mia grotta non è più sicura di quel rifugio *in cui più* « *tosto si diletti*. cioè *sì che in esso più tosto si diletti*. Non forse conforme « all'uso il costrutto *quis potius ludat* con tal forza illativa, ma pur chiaro ». Molto chiaro non parmi, e non sarebbe stato male dichiarar meglio il valore di quel congiuntivo, che, a parer mio, suona come tacita adesione a un consiglio d'opportunità, quasi dicesse: « ed ivi e' sì diletti; ivi è meglio ch'egli « rimanga ».

Carm. III, 89. W. G. *portabor*, Al. *potabor*. Ormai sulla lezione accolta dall'Al. e che io difesi fin dal 1892 in questo *Giornale* (22, 361 sgg.), non può esserci alcun dubbio; l'Al. reca del medio *potor* un esempio di Dante, *De vulg. eloq.*, II, 4, 7: « Helicone p o t a t u s »; io posso aggiungerne un altro desunto dall'*Epist.* IX, v. 13 di Albertino Mussato: « Non s u m caelestes tecum « p o t a t u s in amnes ». W. G. preferirono *portabor* perchè questa lezione ha, dice l'Al., « l'autorità non tanto del cod. Estense quanto di quel piccolo « foro ch'è nel 1° Laur. tra *po* e *tabor*; autorità nulla e veramente fondata « sul vano, giacchè ivi nulla era scritto ma il cod. era logoro da prima; in- « fatti nel *retro* corrisponde a questo il v. 59 e lo strappo è tra *inter* e *pipe-* « *rino*, nè certo nulla è caduto ». Ottimamente, e godo che l'Al. ammetta senza esitazione quello ch' io dimostrai con ampiezza d'argomentazioni ne' *Frammenti*, pp. 26-29, libro di cui egli ebbe sentore (p. XXVIII, n. 1), ma che forse non gli venne alle mani; di che non mi dolgo se non in quanto vi avrebbe potuto leggere ristampato con moltissime giunte e modificazioni sostanziali l'art. mio da lui citato a p. XXII, n. 1. E qui colgo l'occasione per insistere su alcune osservazioni fatte in quel luogo de' *Frammenti*. Il guasto del cod. cade precisamente ove nel *recto* sono scritti i vv. 58-60, nel *verso* i vv. 88-90. Ora chi ammetta con me e con l'Al. che la carta del cod. avesse questo strappo già prima che il Boccaccio la coprisse de' suoi caratteri, deve anche ammettere che come nel vergare la parola *potabor* egli staccò *po* da *tabor* per evitare il guasto, il medesimo abbia fatto nello scrivere la parola *li ens* del v. 58. Secondo W. G., come tra *po* e *tabor* c'era originariamente un *r*, così tra *li* e *ens* c'era originariamente il *b* di *libens*, ch'è la parola data dagli altri codici e da tutte le stampe. Se in vece non è da credere che tra *li* e *ens* sia caduta alcuna lettera, come mai si può interpretare quel *li ens* per *libens*? Se *libens* avesse voluto scrivere il Boccaccio avrebbe dovuto per la necessità d'evitare il guasto dividere la parola così *li bens*; se in vece vergò *li ens* vuol dire che la parola da lui voluta scrivere fu appunto *liens*, vale a dire *linens*, perchè anche in parecchi altri luoghi è omessa la lettera *n* della sillaba *in*. Che se i mss. derivati direttamente o indirettamente dal 1° Laur. leggono *libens*, ciò può dipender dall'avere gli amanuensi creduto che fosse andato perduto per causa del guasto il *b* di *libens*, parola più comune e più ovvia. Io ho dimostrato come la lezione *linens* calzerebbe ottimamente al contesto di quel passo, nè mi par che il mio ragionamento pecchi di stranezza o di sottigliezza così che non sia il caso di prenderlo in considerazione quasi fosse una aberrazione o un arzigogolo o una ingenuità. Le osservazioni fatte in proposito dal Parodi in *Bull. Soc. dant.*, N. S., X,

p. 195, non credo valgano ad abbatterlo. A lui dà da pensare l'attestazione concorde degli altri codd. che leggono *libens*, e con l'autorità del Rostagno afferma che un attento esame del 1° Laur. induce nella persuasione che anch'esso portava *libens*, e aggiunge che « del *b*, oltre il tracciato segna- « tone dal foro, resta la punta superiore in un minuzzolo della pergamena ». Indi continua: « E che questa non fosse trovata già lacera dal copista, at- « testa nel *verso*, al punto corrispondente al *b*, il *n* di *giugnit*, tuttora evi- « dente ». Ora, intendiamoci un po': da queste parole risulta che il Parodi, se stima che l'amanuense non abbia trovata lacera la pergamena, ritiene il guasto di questa posteriore alla stesura del testo. Come va allora che poco innanzi, riconoscendo che la lezione del 1° Laur. è *potabor*, ha potuto scrivere che lo spazio bianco che in quel codice « divide le due « prime lettere *po* di *potabor* dalla terza, cioè dal *t*, spazio dove gli editori « inglesi suppongono s'annidasse un tempo un *r*, fu a bella posta lasciato « bianco dall'amanuense per evitare una piega della pergamena »? Non è chiaro che il Parodi ammette qui che la piegatura e quindi il guasto della carta siano anteriori alla stesura? Una delle due: o io non capisco più nulla o il Parodi s'è contraddetto. Quando mi si dimostrerà ch'è vero il primo supposto, allora io rinunzierò al mio *linens*!

Carm. IV, 22. W. G. *Hyrcaniae*, Al. *Hyrcanae*. I codd. dànno tutti unanimi la prima lezione, ma non si può leggere *Hyrcaniae* per ragione del metro.

Carm. IV, 50. W. G. *sit*, Al. *fit*. L'Al. parlando dell'ed. inglese dice (p. XXV, n. 3): « Ai luoghi errati andrebbe ascritto il *sit*, IV, 50, che usurpa « contr'ogni ragione il suo luogo al *fit* dei mss., ma ho supposto che si debba « a errore di stampa ». Intanto non tutti i mss. leggono *fit*; l'Al. stesso nota che il Napoletano ha *sit* e secondo W. G. così legge anche il 1° Laurenziano. A ogni modo l'Al. potè porre nel suo testo *fit* perchè ha mutato l'interpunzione di tutto il passo, ch'è il seguente:

> tibia non sentis quod fit virtute canora
> numinis et similis notis de murmure cannis,
> murmure pandenti turpissima tempora regis
> qui iussu Bromii Pactolida timuit arenam?

E ne' versi che vengono appresso

> Quod vocet ad litus aethnaeo pumice tectum,
> fortunate senex, falso ne crede favori . . . ,

fa dipendere *quod vocet* da *falso ne crede favori*. In vece W. G. pongono il punto interrogativo dopo *tectum* e fanno dipendere *quod vocet* da *sentis*, ond'è naturale che come qui *quod* regge il congiuntivo, così lo regga anche prima e sia da leggere *quod sit*. Data l'interpretazione accolta da W. G., non *fit* ma *fiat* sarebbe richiesto dalla sintassi. E si noti che l'Al. stesso giudica il modo d'intendere di W. G. (p. XXIV, n. 1) « distribuzione osser- « vabile e sostenibile ».

Carm. IV, 66. W. G. *timidae*, Al. *timide*. I codd. non usando i dittonghi lasciano libertà di scelta tra l'agg. e l'avverbio; a me par migliore la lezione preferita dall'Al., il quale avrebbe dovuto similmente preferire *nove* a *novae* nel v. 17 di questo stesso carme, ove l'avverbio è suggerito dall'analogo *novellamente* di *Parad.*, I, 74, che come il v. 17 accenna alla creazione dell'anima intellettiva.

Esaurito così l'esame del testo, è da prender ora particolarmente in considerazione il commento, ove innanzi tutto va notata e lodata la ricchezza de' riscontri con esempi classici e postclassici, al qual proposito giova riferire le seguenti parole dell'Al. (p. XXVII): « Dichiaro ... che ... io tenni mio « debito ..... indagare e mostrare d'onde le imagini e le locuzioni fossero o « potessero essere derivate, direttamente o indirettamente, serbando o per- « dendo, modificando o assumendo di nuovo il carattere e il significato ..... « A confermare o chiarire queste accezioni o forme nuove son dirette le ci- « tazioni da scrittori medievali, che studiai fossero poche ma buone ..... Il « passarsi facilmente della lingua dei testi adducendo che sia di bassi tempi « o di lega inferiore nocque talvolta alla piena intelligenza di quelli, nè ad « ogni modo ciò può esser lecito quando si tratta di un tale autore e quan- « d'esso con quella lingua ha fatto opera notevolissima di poesia e d'arte ». Sotto questo rispetto l' illustrazione de' carmi è in verità eccellente e credo che di meglio non ci sia da fare. Ed ottime sono moltissime altre osservazioni e dichiarazioni che danno prova dell'acume, della diligenza, dell'amore onde l'Al. attese allo studio di questi carmi. Ma poichè egli stesso riconosce che il senso d'alcuni luoghi è ancora disputabile, e di altri son da lui date interpretazioni o del tutto o in parte nuove, così allo scopo di recar, s'è possibile, qualche vantaggio a una futura e speriam prossima rielaborazione di questo bel commento, mi fermerò a considerare quelle parti nelle quali parmi che l'opinione dell'Al. non possa essere accolta.

Carm. I, 19. *censor liberrime vatum*. L'Al. spiega: « Il gen. *vatum* « non dipende... da *censor* ma da *liberrime*: a te, tra i poeti il censore più « libero, io parlo ». Ho avuto torto di credere (*Giorn.*, 42, 185) che *liberrime* sia avverbio, perchè in tal caso l'*e* finale sarebbe lungo, laddove per la sede della parola nel verso, deve esser breve.

Carm. I, 45. *alios a te pendendo poeta*. L'Al. accolse la prima lezione del Laurenziano boccaccesco, non la correzione *ad te*, ch'è anche ne' codd. Estense, Napoletano e Viennese e che secondo il Parodi andrebbe introdotta nel testo, e annota: « Mantengo integra... la 1ª lez. del L. e vedo un ritorno « del pensiero a ciò che abbiamo udito al v. 24: Se tu non canti queste « cose, facendo pendere da te poeta gli altri, sì che tu da solo abbia da « cantar per tutti, resteranno senza chi le celebri. In somma Dante finora è « poeta volgare; dev'essere poeta anche per gli altri, cioè per i letterati; e « così sarà poeta per tutti ». Codesta interpretazione si fonda sul valore antitetico di *alios*: « posta la consueta ed unica distinzione tra letterati e il- « letterati, tra chierici e laici, ne viene che, quando degli uni si è fatta « menzione, dicendo *alios* o *gli altri* s' indicano i non prima ricordati »; e l'Al. reca a conferma un passo del *Convivio*, I, 7: « lo Latino non l'avrebbe « sposte (le canzoni) se non a' letterati, chè *gli altri* non l'avrebbono in-

« tese ». Ora, se qui l'antitesi tra i letterati e gli *altri* è evidente per la vicinanza de' termini contrapposti, così non è nel carme, ove lo special senso antitetico di *alios* non sarebbe fatto risaltare da una tal vicinanza. Quanto a *pendeo* in senso di « far pendere », l'Al. reca un esempio di Paolino d'Aquileia, e certo le osservazioni che fa in proposito sono notevoli. Io per altro continuo a credere che il senso de' vv. 45-46 sia quello esposto da me in questo *Giorn.*, 42, 186. Nella incertezza della lezione *a te* o *ad te*, io starei, a ben pensarci, più tosto con la prima e spiegherei « stimando tu poeta lungi « da te gli altri » (*pendendo* da *pendo*, giudico, stimo); in questo *pendere a te alios* io vedrei una ripresa di ciò ch'è detto al v. 23:

at, precor, ora cie quae te distinguere possint,

e quasi un'allusione a quello che Dante dice di sè come rimatore, ciò è di essere uscito per l'amore di Beatrice *della volgare schiera*; se non che ora dovrebbe uscirne anche come poeta latino cantando alcuno degli argomenti additatigli da maestro Giovanni. E allora si comprende anche l'*indicta manebunt*: « se non le canti tu che puoi volar sopra *gli altri* com'aquila, chi « potrà mai cantarle? ». *Poeta* naturalmente sarebbe nominativo e usato come in *Paradiso*, XXV, 8: « ritornerò poeta ».

Carm. I, 47. *Eridani mediamne.* Bene osserva l'Al.: « *Mediamne* può « essere detto principalmente il luogo o la persona che sta in mezzo al fiume « o i fiumi »; ma poi, quanto all'opinione che Dante sia chiamato *mediamne Eridani* essendo a Ravenna che *siede* tra canali padani, nota: « Ammesso « ciò, rimarrebbe a cercare una ragione di convenienza per cui sia scelto « qui tale appellativo: o tu che siedi tra i rami del Po ». La convenienza che, secondo l'Al., farebbe difetto alla frase *Eridani mediamne* se avesse quel significato, ci sarebbe in vece se a *mediamnus* si desse il senso di chi sta in mezzo tra la persona che parla e il fiume, e se quella frase significasse: « o tu che sei di qua del Po, cioè tra me (Giovanni Del Virgilio) e il Po », perchè « l'essere Dante nella stessa regione in cui è Giovanni, spiega la « trepidazione messasi in questo, la speranza da lui concepita che, scrivendo, « otterrà risposta ». Ma, o io m'inganno, o il dire « tu che se' di qua dal « Po » è una espressione infinitamente più vaga e imprecisa che il dire « tu « che siedi tra i rami del Po ». Per uno che stava a Bologna, quante mai altre città non erano di qua dal Po, cioè tra Bologna e il Po; di una sola in vece, di Ravenna, poteva dir che sedeva tra i rami del Po; quindi volendo maestro Giovanni significar che Dante si trovava non tanto di qua dal Po quanto precisamente a Ravenna e per ciò vicinissimo a lui, è ben naturale che gli desse l'appellativo di *Eridani mediamnus*. Che poi con *mediamnus* Giovanni abbia voluto indicare chi stava tra due fiumi o rami di fiume me lo persuade il vedere che anche per designare il luogo ov'egli stesso si trovava, Bologna, nominò a punto i due fiumi tra i quali quella città siede, ond'egli era *mediamnus* non altrimenti che Dante (III, 1-3).

Carm. II, 44. *Sarno.* Bene osserva l'Al. che Dante usò *Sarnus* in luogo di *Arno* non per ragione del metro, nè perchè intendesse parlarsi d'Arno

là dove nell'*Eneide*, VI, 738 sta scritto *quae rigat aequora Sarnus*, come suppose il Boccaccio; ma perchè, piacendogli quel nome *Sarnus* usato da Virgilio, credette di poterlo riprendere non nel suo preciso valore per applicarlo all'Arno, come fece anche in prosa *De vulg. eloq.*, I, 6, 19 ed *Ep.* III, 6 (se è sua), VI e VII (nella data, *sub fontem Sarni*). Si potrebbe, del resto, largamente illustrare quest'uso di attribuire a luoghi e a fiumi nomi classici. Ne additerò due esempi, uno d'Albertino Mussato, l'altro di Ferreto Ferreti da Vicenza, Il Mussato nella *Epistola* XVII (v. in *Thes. antiq. ital.* del Grevio, VI, parte II: *Poemata*, p. 53), descrivendo poeticamente la battaglia avvenuta al ponte di Quartesolo tra Padovani e Vicentini nell'aprile del 1312 (1), dice tra altro:

Una semel nostris oculis se forte videndam
ostendit peritura cohors transgressa Meandrum,
flumene sed medii nimium confisa Timavi.

Un attento raffronto tra la narrazione poetica e quella in prosa fatta dal Mussato nel *De gestis Henr. VII* (lib. VI, rub. VI) lascia comprendere che col nome classico di Meander il poeta ha inteso designare il Bacchiglione e con Timavus il suo affluente Tesina; e probabilmente ha denominato Meander il Bacchiglione per il suo corso molto sinuoso, e Timavus l'affluente Tesina perchè sulle rive di questo fiume erano accampati i Padovani e Timavus è nome classico attribuito a varii corsi d'acqua del territorio padovano. Più avanti poi il Mussato designa il Bacchiglione col suo vero nome. Ferreto da Vicenza nel lib. IV del poema *De Scaligerorum origine* (ed. dell'Orti Manara, Verona, 1853, p. 91), narrando una spedizione de' Padovani contro Verona, dice che essi si fermarono un poco presso Vicenza e indica il sito di questa città così:

Iam proximus urbi
adventabat equus Phrygius, quam dulcibus undis
paene fluens Retro (2) secat hinc, rigat inde Bachillus
fontibus ex geminis; at cum sua moenia linquunt
non procul a muris, uno duo flumina tractu
conveniunt miscentque duos in fluctibus amnes;
hi fama indecores tantum sua nomina celant,
Mitis Atex vastoque means de rupe Timavus.

Questi due ultimi versi, ove troviamo nominati (nè sulle prime si capisce perchè) l'Adige e il Timavo, vanno intesi così: volendo il poeta dare sapore classico e importanza epica ai fatti, attribuì al Retrone il nome di Atex (e lo chiamò *mitis* per distinguerlo dal vero Adige, che è violento, come, il poeta

(1) Nel giugno secondo i Cortusii (in *Thes. ant.*, VI, parte I, p. 17).

(2) L'Orti Manara, come il Muratori, legge *retro*; ma qui si accenna al Retrone, fiume che appunto poco fuori di Vicenza, dopo averla lambita, si unisce al Bacchiglione (cfr. la *Historia* del Ferreti in Muratori, *Rer. ital. script.*, IX, 1128-1129). Tanto il Mussato che il Ferreti usano indifferentemente al nominativo le forme *Retro* e *Retronus*.

stesso dice in principio del lib. I) e al Bacchiglione il nome di Timavus. Ed è naturale che abbia chiamato il primo mite Adige perchè scorre dalla parte di Verona, il secondo Timavo perchè scorre verso Padova.

Carm. II, 58-64. Sull'*ovis gratissima* l'Al. non accoglie l'opinione del Novati; ma io non posso essere d'accordo con lui, perchè non mi pare che a quella opinione siano state contrapposte forti ragioni sostanziali, nè pure dal Carrara nello scritto inserito nel *Giorn. dant.*, XI, quad. III, *La pecorella di Dante* (cfr. dello stesso *La poesia pastorale*, p. 75, nella *Storia dei generi letterari italiani* in corso di stampa presso il Vallardi).

Carm. III, 45. *ab ipsa Phyllide pexos.* Non credo che in Fillide sia da veder personificata Gemma Donati o Firenze; cfr. ciò ch'ebbi a dire in questo *Giorn.*, 42, 188.

Carm. III, 61. Maestro Giovanni, enumerando le festose accoglienze che sarebbero state fatte a Dante s'ei si fosse recato a Bologna, dice che Alessi gli avrebbe preparato il letto, Nisa lavati i piedi e preparata la cena, Testili raccolti i funghi e mescolatovi molt'aglio pel caso che Melibeo mal'accorto n'avesse raccolti nell'orto di velenosi. L'Al. afferma che quest'accenno a Melibeo (ser Dino Perini) è prova che, come supposero W. G., il Perini portò egli stesso l'ecloga di Dante a Giovanni. Ora, che ciò sia avvenuto lo credo anch'io e lo desumo dai vv. 28 sgg. della seconda ecloga dantesca; ma il luogo presente non può, se mai, significar altro che la persuasione di Giovanni che se Dante si fosse recato a Bologna, sarebbe stato accompagnato da Melibeo.

Carm. IV, 25-26. *mirantur et omnes pastores alii mecum Sicula arva tenentes.* A proposito del rivelar e dichiarar qui Dante che la scena è in Sicilia, nota l'Al.: « Nè si può dire con verità ch'egli confonda poi e fram-« mischi questa finzione con la realtà, perchè a Bologna accenna solo ci-« tando il principio dell'ecloga di maestro Giovanni, che era com'era, o in « istretta relazione con quella ». Con queste parole non parmi che si giustifichi in modo soddisfacente la incoerenza rilevata da me (*Frammenti*, pp. 53 sgg.) e anche da W. G. Il vero è (e questo avrei dovuto dire quando m'intrattenni su questa particolarità) che s'ha qui un altro esempio di quell'uso di nomi classici che ho illustrato qui sopra. Sebbene per finzione poetica la scena sia in Sicilia, Dante fin da principio dell'ecloga ha dato una indicazione precisa per riconoscere il luogo reale (cfr. *Frammenti*, p. 55), vale a dire nei *roscida rura Pelori* Ravenna, nell'*antrum Cyclopis* Bologna. E come il Mussato e Ferreto a solo pochi versi di distanza indicano coi veri loro nomi fiumi prima designati con nomi classici, così qui Dante accenna poi al Reno e alla Savena, cioè a Bologna. Ma la confusione della realtà e della finzione poetica, pur derivando da una sostituzione di nomi, diventa sostanziale quando il poeta nega la realtà per affermar la finzione (vv. 67-68), come nota l'Al. (p. 59). Il Parodi, a spiegare l'incoerenza, suppose che qui s'abbia una sottigliezza di Dante, e per ciò credette necessario e opportuno ricorrere a una spiegazione non meno sottile (*Bull. Soc. dant.*, N. S., X, p. 199).

Carm. IV, 75. L'Al. non crede che in Polifemo sia designato un qualche personaggio del tempo. Cfr. invece il Parodi, loc. cit., p. 199.

Carm. IV, 86-87. *in alta Virgine.* Secondo l'Al. vuol dire: « sull'albero « del lauro ». Non credo; e mi rimetto a ciò che dissi in *Frammenti*, pp. 56-57. Il Parodi (loc. cit., p. 200) dice che se si figurasse la giustizia in un albero, non sarebbe più lecito di chiamarla *virgo*, « vale a dire che, « coll'imagine dell'albero, il nome di *virgo* non conviene più se non è il « nome dell'albero stesso, come avviene in certo modo per l'alloro ». Ma io non ho inteso dire che la giustizia sia figurata in un albero; per me *in alta Virgine* vuol dire *nel grembo dell'alta giustizia*, ciò è in *paradiso*, e Dio è chiamato *frondator* simbolicamente perchè cingerà il poeta delle *perpetue fronde* della beatitudine, la quale è contrapposta, come incoronazione ben più eccelsa, ai caduchi allori onde gli uomini soglion ornar la fronte de' poeti. E quelle *perpetuae frondes* mi richiamano alla mente i *perpetui fiori dell'eterna letizia* di *Par.*, XIX, 22-23; e se simbolicamente il paradiso è assomigliato a un giardino pieno di fiori, o perchè Iddio non potrà esserne detto il *frondator*, il giardiniere?

Carm. IV, 95-97. Le osservazioni fatte su questi versi da me in *Frammenti*, pp. 40-43, non hanno avuto la fortuna di trovare nell'Al. un critico che una buona volta le distruggesse. Vero è che talora anche le più solide argomentazioni si demoliscono in un batter d'occhio col dire che le sono sottigliezzè, pedanterie, e che ne' poeti non tutto corre a fil di logica. E potrebbe ben darsi che anche per questi versi si trattasse d'una di quelle situazioni irrazionali di cui ha così ben parlato recentemente il Fraccaroli, e che il vedere in essi una specie di missiva di chi, giusta l'attestazione del Boccaccio, avrebbe recapitata a Giovanni l'ecloga, non fosse che un'illusione del critico dalla veduta corta d'una spanna; ma intanto io ho dalla mia un'autorità come quella del Torraca (cfr. *Bull. Soc. dantesca*, N. S., X, p. 176).

Chiuderò toccando della pregevolissima versione in esametri onde l'Al. volle accompagnare il testo de' quattro carmi. Il traduttore stesso confessa che « qualche luogo apparirà non affatto perspicuo, qualche altro, di Giovanni « Del Virgilio, un po' prosaico »; ma osserva giustamente che « sarebbe « indiscreto pretendere da un traduttore che renda facile il difficile, poetico « quel che non è; senza dire che ciò condurrebbe a mutar faccia al testo, « perdendo la fedeltà doverosa per accettare da fuori altri pregi ». Del resto, dichiara d'aver aggiunto quella versione « come appendice e nulla più, or- « dinandola più particolarmente al fine ch'ella fosse compimento all'inter- « pretazione esposta e ragionata nel commento ». L'Al. con questa bell'opera d'arte ha veramente accresciuto valore e nobiltà al suo diligente e illuminato lavoro, che non avrebbe potuto essere da lui posto sott'egida migliore che quella dell'uomo insigne a cui lo volle dedicato: Giosuè Carducci, « Pie- « ridum vox alma ».

ANTONIO BELLONI.

LEONELLO MODONA. — *Vita ed opere di Immanuel Romano.* Studio postumo. — Firenze, Bemporad, 1904 (8°, pp. 296).

SANTORRE DE BENEDETTI. — *I sonetti volgari di Immanuele Romano.* Ediz. di 70 esemplari per nozze De Benedetti-Fubini. — Torino, stamperia Paravia, 1904 (8°, pp. 16).

L'opera postuma del M. consta di due parti: di una introduzione storico-critica, e di saggi di traduzione, seguiti da due appendici. L'A., dopo aver dedicato al poeta ebreo altri studî (1), si accinse a farne conoscere meglio il carattere agli studiosi, e compiè il suo lavoro per cortese invito di illustri critici, i quali speravano di trovare nella vita di Immanuele Giudeo e nella traduzione delle sue poesie qualche cosa di interessante per la cognizione del trecento e dei personaggi principali di quel secolo. Suo intento infatti è « ricercare quale attinenza od analogia abbiano o possano avere le poesie « ebraiche di Immanuele, sia nella forma che negli argomenti, colla lette- « ratura volgare della sua epoca, o di poco anteriore: quale sia l'influenza « che egli da essa abbia potuto subire e quale finalmente sia per avventura « il posto che può competergli nella poesia italiana delle origini » (p. 4).

Già fino dalle prime linee dell'introduzione, l'A. accenna alla difficoltà, anzi, all'impossibilità di trarre dalle opere di Immanuele qualche notizia che possa seriamente giovare alla storia letteraria del trecento, sia perchè le sperate allusioni del Poeta ad uomini o a fatti del tempo mancano del tutto o sono così vaghe ed incerte da sfuggire a noi così lontani da quel secolo, sia perchè la vita di Immanuele non è nota con quella precisione che sarebbe desiderabile. E infatti, la parte in cui l'A. tenta di ricostruire nelle linee principali la vita d'Immanuele e l'ambiente in cui si svolse la sua attività, per quanto sia accurata e possa dirsi contributo notevole alla storia di quei tempi, pur nondimeno lascia non pochi desiderî insoddisfatti. Nè la colpa di questo difetto è dell'A., ma della scarsità delle fonti e dei documenti.

È indubitato che il principe al quale allude Immanuele nelle sue poesie, non è il Magnate di Fermo, ma un ricco israelita; ed è pur certo che il poeta godette, in più di un luogo, i benefizî del mecenatismo di facoltosi suoi correligionari. La pluralità di questi mecenati a cui il poeta allude, rende incerta e confusa la cronologia delle sue poesie, e accresce la difficoltà che s'incontra a ricostruire la sua biografia.

L'A. trova però modo di stabilire contro il Fürst ed altri, che la data della nascita di Immanuel non può essere protratta a dopo il 1265, e fissa, con buon fondamento di probabilità, la data delle sue peregrinazioni per l'Italia. Ritiene pure che Dante fosse da lui conosciuto nel 1300 a Roma,

---

(1) *Vessillo Israel.*, 1885, punt. XII; *Rime volgar id Immanuele Romano, poeta del XIV secolo* ecc., Parma, 1898 (Nozze Segrè-Modona).

oppure nel 1311-12 a Verona, « dove signoreggiava Can Grande della Scala « e dove egli aveva da lungo tempo amici eruditi » (p. 18).

Compiuta questa prima parte del suo studio, atta a colmare lacune generalmente esistenti nelle anteriori biografie di Immanuel, l'A. si sofferma « alquanto a considerare quale fosse appunto la società e l'ambiente in « mezzo a cui il nostro Poeta crebbe e visse a lungo, ambiente e società « s'intende coi quali poteva avere rapporti o domestichezza relativa in Roma « un ebreo del secolo XIV; senza peraltro dimenticare che il Nostro fiorì « proprio in un periodo in cui, sia per la lontananza della Corte papale, « sia per l'andazzo dei tempi che nel campo degli studî si aprivano a nuovi « ideali filosofici e scientifici preludendo al Rinascimento, gli ebrei eruditi « erano ricercati e protetti per la loro valentìa, specie come traduttori di « opere arabe ed arabo-ispane, di filosofia, di matematiche e di medicina, « oltrechè quali esperti medici » (p. 22). In questa parte del suo studio l'A. è davvero assai accurato nel dipingere lo stato degli ebrei di fronte alle condizioni politiche ed alle idee dominanti in quel periodo storico, ed è felice pure quando nota l'azione esercitata dai principali israeliti italiani del tempo sulla cultura del nostro Poeta.

Passati quindi in rassegna i precursori d'Immanuel nel genere di poesia ebraica da lui adoperato, e stabilita la natura dell'influsso da loro esercitato su lui, l'A. esamina più davvicino le sue *Mehabberòt*, accolta di prosa rimata e poesia ritmica, notando le innovazioni ritmiche e metriche da lui introdotte, rispetto ad imitazioni ebraiche di contrasti, canzoni, madrigali, serventesi e, specialmente, rispetto al sonetto. Gli argomenti delle *Mehabberòt* sono quelli stessi usati dai rimatori del tempo, sopratutto l'amore, nè mancano alcune novelle in cui Immanuel si rivela garbatissimo narratore.

All'introduzione che, come abbiam detto, costituisce la prima parte di questo lavoro del M., seguono alcune traduzioni del signor Donato Camerini, di Carlo Siegfried, del M. stesso e di Livius Fürst. Chiudono il libro due appendici, nella prima delle quali si considera l'opera di Immanuel come poeta volgare, mentre nella seconda vien ristampata la versione italiana dell' « Inferno » e del « Paradiso » di Immanuel, scritta dal Seppilli.

Basta dare un rapido sguardo al volume del M. per persuadersi di essere dinanzi ad un lavoro che è documento di notevole ingegno e di non comune cultura, ma che, per quanto pregevole, pure riesce sotto certi rispetti incompiuto e non ci dà un concetto preciso della molteplice attività d'Immanuel, giacchè è indubitato che Immanuele, oltre e più che nelle *Mehabberòt*, si rivela, come esegeta, nei suoi commenti biblici e in altri lavori, di cui alcuni di soggetto mistico; anzi, in questi si manifesta il suo sistema filosofico veramente geniale. E, se di tutto ciò tace il libro, devesi osservare a giustificazione del M. che il titolo comprensivo « Vita ed opere di « Immanuele Romano », erroneamente dato dagli editori, non è quello che l'A. stesso aveva posto in principio del suo voluminoso ms., sul quale egli molto voleva aggiungere e migliorare. Il titolo da me veduto per cortese consenso degli eredi è « Immanuele Romano e le sue composizioni poetiche « (Mekhabbérôth) in rapporto colla poesia volgare delle origini ».

In un punto principalmente, quello che costituisce il nerbo del lavoro, il

M. è ricco di notizie: nello studio, cioè, delle *Mehabberòt*, nello stabilire le attinenze loro colla poesia ebraica contemporanea e anteriore, e nell'analizzare il carattere di quei componimenti, additandone i pregi e mostrandoci la figura d'Immanuel quale risulta da essi.

Secondo il M., Immanuele finge che l'idea di scrivere le sue *Mehabberòt* gli sia venuta dall'invito fattogli da un'accolta di conoscenti ed amici letterati e poeti, convenuti ad allegro banchetto per la festa del *Purim*... (p. 26). Qui ed altrove (p. 175) l'A. nota che Immanuele allega spesso il Purim quale occasione al suo poetare, e crede che si valga di questa espressione in senso generale.

E questo senso generale infatti si trova benissimo quando non solo si dia alla parola « Purim » il significato di *festa delle sorti*, istituita in ricordo della scampata strage degli ebrei di Persia ai tempi di Assuero (Serse), ma la si consideri come allusiva ad uno stato d'animo del Poeta per il quale egli era portato a trattare la poesia giocosa, poichè Purim presso gl'Israeliti è simbolo di letizia, di gioia intensa (1). Basta, infatti, scorrere il trattato *Meghillà* di Maimonide, in cui si parla estesamente dei riti e degli usi ebraici in questa festa, per convincersi delle buone ragioni che avvalorano questa ipotesi.

Rispetto alla biografia d'Immanuel, poco il M. ci dà di nuovo. Quanto lui, altri ci avevano già detto intorno alla vita d'Immanuel. È notevole specialmente l'articolo della *Revue des études juives* intitolato *Manoello et le Dante*. In questo articolo sono alcuni importanti particolari intorno ai rapporti che il Poeta ebreo ebbe con Dante e con altri del suo tempo. Poco si sofferma l'A. sui rapporti che correvano fra il grande poeta italiano e l'amico Immanuele, avendo egli in animo, come si rileva da appunti frammentarî ms. di lui, di fare uno speciale studio su Dante ed Immanuele, come altri studî aveva cominciato sul poeta ebreo, fra cui principalissimo il paragone fra Immanuele ed Heine. Il M. confuta coloro che, seguendo l'opinione del Geiger, identificano il *Daniel* che serve di guida ad Immanuele nel suo viaggio oltremondano, con Dante, mentre, secondo lui, il Poeta parla di un *Danièl ben Jekutièl*, uomo di straordinaria erudizione che visse ai tempi suoi. Se sono d'accordo col M. nell'escludere che si tratti di Dante, tanto più, aggiungo, perchè Dante in ebraico si traduce *Dan* e non *Daniel*, non ammetto però che la guida d'Immanuel fosse Danièl ben Jekutièl, al quale non si convengono gli epiteti di *santo*, *profeta d'Israel*, *venerabile vegliardo*, *d'angelica bellezza*. Del resto, l'orgoglio di Immanuel, che così chiaro si manifesta in questo suo poemetto, esclude che egli potesse creder degno il Danièl ben Jekutièl di essergli maestro e duce. Si tratta invece, secondo me, del profeta Daniel che visse ai tempi di Nabucco, al quale ben si convengono gli epiteti che Immanuel assegna alla sua guida.

È certo che il M. non si propose mai di fare una traduzione compiuta delle opere del Poeta ebreo, sia perchè anche per lui sussistevano quelle

---

(1) Fra gli Israeliti, per es., ad indicare un aspetto allegro, si usa dire: « Viso di Purim »; una melodia lieta: « Aria di Purim » ecc. ecc.

difficoltà che si erano presentate a tanti predecessori che pure molti lavori ebraici avevano volgarizzato, sia perchè egli stesso riteneva inutile una compiuta traduzione di quegli scritti.

Le traduzioni contenute nel lavoro del M. sono poche: quelle fatte personalmente dall'A. pochissime, la morte avendogli impedito di dare un saggio più esteso. Certo, quanto fu pubblicato non dà una chiara idea della poesia di Emmanuel, le cui principali bellezze consistono nello stile, e non possono essere riprodotte nella versione. Certi giuochi di parole, certe forme che nell'ebraico hanno straordinaria efficacia, riescono senza colore in una traduzione.

Nella parte in cui considera i rapporti del Poeta ebreo coi letterati italiani del suo tempo, l'A. è più nuovo ed originale. Però di Immanuele come poeta volgare questo volume poco dice più di quanto già si sapesse per parte dello stesso M., essendo la prima appendice già nota fino dal 1898 nella pubblicazione fatta per le nozze Segrè-Modona, sotto il titolo *Rime volgari di Immanuele Romano* (1). Anche lo studio sulla frottola dedicata dal poeta giudeo a Can Grande della Scala (p. 237), aveva già veduto la luce, per opera dello stesso M., nel *Vessillo Israelitico* diretto dal cav. Flaminio Servi di Casal Monferrato.

Le osservazioni del M. da allora ad oggi poco, anzi niente, sono state modificate dalla critica. Santorre De Benedetti, in una recentissima pubblicazione nuziale *I sonetti volgari di Immanuele Romano*, in forma non troppo cortese verso il M. e colla pretesa di darci qualcosa di nuovo, ci presenta i sonetti volgari d'Immanuele secondo il loro vero stato sui mss.

Osserviamo al De B. che il nome di *Scir zaav* (canto aureo) assai più che al valore poetico di tal metro, va attribuito al fatto che la somma delle lettere *zain*, *e*, *vav*, è 14, numero dei versi del sonetto come già rilevò il M. nelle traduzioni delle *Mehabberòt* (p. 195, nota 2).

Nota il De B. che il *Bisbidis* d'Immanuele è dato dagli editori del M. nel testo del *Vessillo Israelitico*, il quale è errato perchè fatto sul solo cod. bolognese, mentre quello che il M. stesso ripubblicò nel 1898 era fatto su entrambi i mss., il Casanat. d. v. 5, ed il bolognese. E ciò tanto più fa meraviglia a noi, perchè sappiamo che all'editore fu inviato dagli eredi il testo migliore (2).

Concludiamo osservando che i pregi del libro del M. sono tali da far dichiarare questo volume opera di una mente eletta e di uno dei pochi cultori moderni degli studî ebraici in Italia. I difetti poi di questa edizione sono tutti da attribuirsi agli editori, compresi i non pochi errori tipografici, dei quali alcuni veramente gravi.

ALDO LATTES.

---

(1) Vedasi ciò che ne fu detto da Fl. Pellegrini in questo *Giornale*, XXXII, 454 e cfr. *Giornale*, XXXIV, 275.

(2) Una nuova edizione del *Bisbidis* fu data da C. Cipolla e Fl. Pellegrini nel *Bullettino dell'Istituto stor. italiano*, fasc. 24 (1902), pp. 51 sgg.

NINO QUARTA. — *Studi sul testo delle rime del Petrarca.* — Napoli, Muca, 1903 (16°, pp. 156).

Nino Quarta è da dieci anni amoroso e indefesso cultore di critica petrarchesca; ma non ha saputo correggersi ancora di alcuni difetti che gli furono rimproverati a ragione quando discusse nel 1894 con argomenti pur pregevoli l'interpretazione del Gaspary sulla canzone *Chiare fresche e dolci acque* (1). Ed io non posso, come vorrei, rallegrarmi con lui di alcun notevole progresso nella elaborazione di questo nuovo volumetto che mi sta d'innanzi. Le sue ricerche non sono sempre accurate e complete; le sue affermazioni non procedono sempre da un esame sagace e circospetto delle fonti; la sua prolissità non contribuisce certo alla chiarezza dell'esposizione.

I due studî che meritano di essere esaminati con qualche larghezza per la loro estensione e per la loro continenza, sono: *Il codice vaticano latino 3195 e la prima stampa aldina del Canzoniere* (pp. 21-47); e *I codici vaticani latini 3195 e 3196* (pp. 48-111).

Nel primo il Quarta riapre una questione che la critica ha da parecchi anni risoluta in mio favore (2), e si affretta a dire fin da principio ch'io ebbi *torto affatto* quando negai che il codice vaticano servisse di base alla edizione aldina del 1501 (3). Egli sottopone, come dice, ad *un esame accurato* l'altro codice vaticano 3197, cioè la copia delle rime del Petrarca che Pietro Bembo fece di sua mano in servizio di quell'edizione, e crede di poter affermare: 1° che « quando il Bembo era già quasi in fine della sua « copia... ebbe finalmente il 3195, che riconosciuto subito da lui come ori- « ginale, diventò l'unico fondamento della sua lezione » (pp. 30-31); 2° che le varianti segnate sui margini di essa copia con una P (Petrarca) « non « si può dubitare un momento che non siano contemporanee al testo » (p. 33); 3° che il Bembo « difficilmente sarebbe potuto essere più diligente e più « scrupoloso di quello che fu » (p. 35), e che « s'egli rifiutò non poche ot- « time lezioni, le rifiutò non perchè non gli piacquero, ma perchè le cre- « dette o errori materiali del codice o semplici differenze ortografiche, che « non importassero differenza di pronunzia » (p. 39).

Ma queste non sono affermazioni determinate dall'esame del manoscritto bembino: sono ipotesi derivate dalla immaginazione del Quarta. Esaminiamole brevemente nell'ordine inverso.

Le differenze fra i due codici vaticani 3195 e 3197 sono notevolissime. Nella copia del Bembo io leggo, per citarne alcune, *destin* invece di *desir*

---

(1) *Nuova interpretazione della canzone del P. « Chiare fresche e dolci acque »*, Napoli, Muca, 1894.

(2) Cfr. S. Ferrari, *Questioni e notizie petrarchesche*, in *Propugnatore*, nuova serie, vol. VI, parte I.

(3) Cfr. i miei due opuscoli: *Il « Codice Vaticano 3195 » e l'edizione aldina del 1501*, Roma, tipografia Vaticana, 1893; *Le « Rime sparse » e il trionfo dell'eternità di F. P., nei codici Vaticani latini 3195 e 3196*, Torino, Loescher, 1897.

(sest. I, v. 24); *cangiasser* invece di *mutasser* (sest. V, v. 18); *mente* invece di *fronte* (son. CXV, v. 6); *restate* invece di *ristate* (son. CXXVIII, v. 14); *risentir* invece di *ritentir* (son. CLXXXIII, v. 2); *arda* invece di *viva* (son. CXCIII, v. 12); *dolce* invece di *chiuso* (son. CCXV, v. 7); *santi* invece di *cari* (son. CCXXIII, v. 10); *eterno* invece di *interno* (son. CCXXXVIII, v. 13); *d'ogni mia* invece di *tanta* (ball. VII, v. 2); *più bel* invece di *sì bel* (canz. XXV, v. 69). Qui, come ognun vede, non si tratta di errori materiali o d'incongruenze grafiche, come pretende il Quarta, ma di vere e buone lezioni che il Bembo non potè accogliere nel 1501, per la semplice ragione ch'egli non aveva allora sott'occhi il codice originale. Il fatto è che, se l'avesse avuto, non avrebbe tardato a riconoscerlo quando ne fece acquisto nel 1544 per mezzo di Girolamo Quirino; nè avrebbe avuto ragione di esaminarlo con l'amico Carlo Gualteruzzi per accertarsi ch'era scritto « di mano « dell'auttor suo senza nessun dubbio » (1).

Le varianti precedute da una P e cancellate da una lineetta trasversale, non sono dunque *contemporanee al testo*: sono invece e inconfutabilmente il risultato della collazione col codice originale tentata trentatrè anni dopo dal Bembo. E dico *tentata*, perchè la collazione non fu minuziosa, ma sommaria e saltuaria, come di chi voglia, dopo molti anni, accertarsi della legittimità od erroneità di lezioni precedentemente accolte. Ne abbiamo una prova sicura e chiara in quel luogo delle *Prose della volgar lingua* nel quale il Bembo ragiona degli affissi pronominali. Fra le lezioni genuine rifiutate da lui ci sarebbe anche quella di *arricchirme* invece di *arricchirmi* (son. CLXVI, v. 8). Or bene: dalla prima edizione di quelle *Prose* fatta nel 1525 (2) alle altre che seguirono fino al 1544, il ragionamento di Giuliano de' Medici si ferma sul verso *ferir me di saetta in quello stato* (son. III, v. 13); ma nell'edizione del 1549 curata da Benedetto Varchi di su le correzioni autografe del Bembo, continua dicendo: « si come etiandio dal me« desimo Petr. in questi versi

diti schietti soavi a tempo ignudi
consente hor voi per arricchir me Amore.

« s'è rispetto havuto al *voi* con la voce *me*; et però e' disse per *arricchir* « *me* et non *arricchirmi* ». Chi non vede in questo tardivo esempio il frutto della collazione fatta dopo il 1544?

Del resto le diffidenze dei Cinquecentisti cominciarono appena venuta fuori l'edizione aldina; e Alessandro Vellutello affermò che il Bembo non l'avea « cavata da l'originale del poeta » (3). Perchè il Bembo non cercò mai di smentire un'affermazione così esplicita? Il Quarta risponde subito che il Vellutello era « uno dei soliti avventurieri e guastamestieri che vengon su

(1) *Lettere*, Vinegia, 1575, vol. II, p. 153.

(2) In Vinegia, per Giovan Tacuino, nel mese di settembre del M.D.XXV, cc. L-LI.

(3) Cfr. il *Trattato de l'ordine de' Son. e de le Canz. del Petr. mutato*, nell'edizione di Venezia, de' Vidali, 1528.

« in ogni epoca letterariamente culta », e che il Bembo non si degnò di smentirlo « per non dargli importanza e perchè non credesse che una pa- « rola sua avesse tanto peso » (p. 46). E pure un certo peso la parola del Vellutello avrebbe dovuto averlo in un secolo in cui il suo commento ebbe la fortuna di contare non meno di ventisette edizioni dal 1525 al 1584. Il Quarta è poco equanime nel suo giudizio, e dimentica che l'egregio commentatore lucchese studiò amorosamente il Petrarca, che « fu a posta ad « Avignone e ne ricercò tutti i contorni e tutte le notizie che rimanevano « o le novelle che correvano intorno a Laura ed al luogo ove nacque e alla « sua famiglia e all'amatore » (1).

Il secondo studio *I codici vaticani latini 3195 e 3196* è inadeguato alle difficoltà dell'argomento; nè si poteva sperare o pretendere di più da chi confessa di aver avuto tra mano i due manoscritti solo « pochissimi giorni ». Esso è diviso in due parti. Nella prima il Quarta tenta di riordinare le diciotto carte autografe del Vaticano 3196, formandone tre gruppi principali. Egli si affida troppo alle differenze d'inchiostro e di grafia, che non possono non riuscire ingannevoli, quando si tratti di fogli che contano parecchi secoli e che sono giunti a noi mal ridotti dal tempo e dall'incuria; e crede di poter fissare con sicurezza maravigliosa l'età, l'ufficio, la successione ed anche la formazione materiale di ciascun foglio. Così egli afferma che « quando il P. trascriveva i suoi sonetti nei fogli del 2° e 3° gruppo, avea « già un codice dove quei sonetti aveano di nuovo ad esser trascritti; co- « dice che non esisteva al tempo della trascrizione dei sonetti nei fogli del « 1° gruppo » (p. 58). E afferma pure che il P. « di un foglio grande di « carta, come si soleva vendere allora (e come si vende anche oggi alle « stamperie) usasse fare un quaderno in foglio, piegandolo una prima volta « a mezzo e tagliandolo, e poi piegando a mezzo ciascuna di queste due « metà e mettendole l'una dentro l'altra » (p. 59).

Io non posso certo indugiarmi a discutere e combattere tutte le ipotesi che il Quarta mette avanti nella sua lunga disamina: mi limiterò solo, fermandomi a ciò che è concreto, a rilevare alcune inesattezze commesse da lui nella lettura e nell'interpretazione delle postille autografe.

Sul margine sinistro della carta 2ª, di rincontro al son. *L'aura serena*, legge *transcriptum per me sed alibi*, e mi rimprovera di aver letto *transcriptum per me iterum sed aliter*, osservando che l'*iterum* « è fantastico « non essendovene traccia » (p. 72 e nota 1). La traccia della parola c'è, tanto vero che l'Ubaldini (2) credette di leggervi un *utique*, che non dà nessun senso. Io studiai per più giorni di seguito la preziosa carta, piegandola ai diversi effetti di luce; e finalmente un giorno arrivai a scoprirvi l'abbreviazione della parola *iterum*, che completa la postilla nella quale il Poeta voleva indicare di aver trascritto di nuovo il sonetto, ma diversa-

---

(1) Vedi *Prefazione* a *Le Rime di F. P. di su gli originali, commentate da* Giosuè Carducci e Severino Ferrari, Firenze, Sansoni, 1899, p. xxvii; e già il Gaspary, *Stor.*, I, 348 sg.

(2) *Le Rime di m. F. P. estratte da un suo originale...*, Roma, Grignani, 1612.

mente. Di fatto gli ultimi sei versi servirono in parte come ternarii al sonetto *L'aura gentil.*

Sul margine superiore della car. 2b, in testa al son. *O bella man*, tralascia, dopo *maij 19*, la parola *veneris*, e scrive *hoc vetustissimus* invece di *hoc vetustissimum*, riferentesi a *sonetum* (p. 71, nota 1).

Sul margine superiore destro della carta 5a, di rincontro al son. *Pommi ove 'l sole*, legge *13... 9 aprilis* invece di *9 aprilis 136...* (p. 64).

Sulla carta 14a, in testa ai due versi

Amor quand' io credea
Qualche merito aver di tanta fede,

è una postilla che io ho letta così: *hoc est principium unius plebeie cantionis d(icte) s(upra).* Il Quarta non solo interpreta *dic* le due sigle *d* e *s* scritte molto chiaramente, ma soggiunge che *dicte supra* « non significa « nulla » (p. 76, nota 1). Egli però dimentica che il Petrarca avverte nella stessa postilla che quei due versi formavano il principio di un'altra ballata non accolta fra le sue rime: *alibi scripsi hoc principium*, e li volle sostituire con

Amor quando floria
Mia spene e 'l guidardon di tanta fede.

Sulla carta 15b, in testa all'abbozzo della epistola *Vir fortis* legge *Ludovico meo* (p. 80) invece di *Ludovico mag(istro)* com'è scritto chiaramente nel codice, e come prima e dopo di me lessero l'Appel (1) e il Cozza Luzi (2).

Nella seconda parte il Quarta si occupa specialmente del codice vaticano 3195. Egli è d'accordo con me che l'esemplazione di esso codice sia cominciata non prima del 1366 e non più tardi del 1368; ma osserva che io mi fondo « su di un argomento falsissimo » (p. 89, nota 1), cioè sulle seguenti parole scritte dal P. in una lettera del 1366 a Giovanni Boccaccio: « *Quamvis* « *sparsa illa et brevia atque vulgaria iam, ut dixi, non mea amplius,* « *sed vulgi potius facta essent, maiora ne lanient providebo* » (3). Evidentemente il Quarta si fa forte della traduzione del Fracassetti (4), e mi rimprovera di aver interpretato male il pensiero del Petrarca. Il quale, a suo credere, non manifestava già all'amico il proponimento di voler provvedere che maggiori danni non dilaniassero le sue rime volgari, ma sì bene che le sue opere maggiori non fossero più dilaniate dal volgo. Ma le opere

---

(1) *Zur Entwickelung italienischer Dichtungen Petrarcas*, Halle, Niemeyer, 1891, p. 104.

(2) *Epistola autografa di F. P. nel manoscritto Vaticano 3196. Illustrazione, testo e note*, Roma, Scuola tipogr. salesiana, 1896, p. 7.

(3) *Rerum senilium*, lib. V, ep. III, in Francisci Petrarchae ..., *Opera quae extant omnia*, Basileae, exc. Henrichus Petri, 1554, vol. II, p. 879.

(4) *Lettere senili di F. P., volgarizzate e dichiarate con note*, Firenze, Le Monnier, 1869, vol. I, p. 278.

maggiori, cioè le latine, non andavano per le mani del volgo, e basta che dopo *maiora* si sottintenda *damna* per restituire al passo controverso la vera interpretazione.

Anche nell'esame di questo codice, che è scritto con molta accuratezza e chiarezza, il Quarta dice cose che non rispondono alla verità. Il son. *Geri, quando talor meco s'adira* non fu copiato di mano del P. su parte di *abrasione* (p. 93, nota 1), ma sur uno spazio lasciato bianco di proposito. L'iniziale del son. *Sì come eterna vita è veder Dio*, non è *miniata più riccamente con delle fioriture* (p. 94, nota 1), ma con un piccolissimo fregio. Il son. *La sera desiare, odiar l'aurora* non *si distingue dagli altri, perchè non ha solo, come gli altri, maiuscola l'iniziale con cui comincia, ma ha maiuscola pure la lettera seguente*; nè è questo *un forte indizio che il P. si proponeva di trasportarlo a un posto più conveniente* (p. 96, nota 1). Moltissimi componimenti hanno la seconda lettera maiuscola; ed è a punto per questo che il buon Mestica fu tratto in inganno da una *i* maiuscola che credette una *l*, e accolse nel testo un latinismo non mai usato dal Petrarca, scrivendo *plovonmi* nel son. *Piovommi amare lagrime dal viso*. La canzone alla Vergine non *ha parte di un verso abraso e lasciato così* (p. 102). Il Quarta equivoca certo con l'emistichio *d'amar quell'ài preso* del v. 7 del son. *Dolci ire, dolci sdegni et dolci paci*, che fu forse abraso dal Poeta per togliere il non gradito incontro col *dolce amaro* del verso precedente, e che non fu più da lui rifatto. Il son. *Vago augelletto che cantando vai* non è *l'ultimo sonetto del codice* (ce ne sono altri dieci dopo); e il numero segnato di rincontro ai due ultimi versi di esso sonetto, che nell'ordine materiale sarebbe il CCCXVII, non è CCCXV, come legge il Quarta e com'egli afferma che *leggesse anche il Bembo* (p. 104, nota 1), ma CCCXII, come si legge chiaramente nel codice e come lesse anche il Bembo. Nè è da pensare a *un semplice errore di calcolo*; perchè la differenza fra i due numeri CCCXII e CCCXVII va colmata con gli ultimi cinque sonetti della prima parte che furono aggiunti dal P. quando la trascrizione era quasi finita, se non finita del tutto, com'è lecito dedurre dalla diversità notevolissima della grafia e dell'inchiostro. Un altro computo fatto dal Poeta e chiarito bene dal Mestica (1), è indicato dal numero CCCI che si legge sul margine esterno della carta 66 b, con la prima C quasi tagliata dalla raffilatura; ma il Quarta accusa l'egregio critico marchigiano di aver « praeso « per quel numero un'erosione della pergamena, che però vi rassomigli « tanto da ingannare qualunque vista più esperta » (p. 105).

Il Quarta dà termine al suo studio con un breve capitolo su l'*Ordinamento del Canzoniere* (egli chiama sempre così con denominazione impropria le Rime volgari), e ci fa sapere che « un poeta vero e UN UOMO « PIGRO come il P. bada a far de' bei versi, delle belle poesie e si dà anche « cura di metterle insieme con un cert'ordine, ma non se ne dà troppa »

(1) *Le Rime di F. P. restituite nell'ordine e nella lezione del testo originario sugli autografi col sussidio di altri codici e di stampe e corredati da varianti e note*, Firenze, Barbèra, 1896, p. 493.

(pp. 107-108). Che il P. fosse un UOMO PIGRO è la prima volta che veniamo a saperlo. Lasciando stare la sua attività prodigiosa nei viaggi, tanto da farlo parere un uomo moderno; è difficile trovare, in quel secolo glorioso per gli studî classici, chi abbia letto, scritto e studiato più di lui. « Il non « far nulla è il peggiore dei mali, e a me non che difficile sarebbe al tutto « impossibile », scriveva egli in una delle sue *Familiari*. E in un'altra: « Mentre mi pettino o rado son solito leggere o scrivere o udire chi legge « o dettare a chi scrive, e mi sono abituato a far lo stesso a cavallo ed a « tavola, onde spesso mi accade condurre a termine nel medesimo tempo « un viaggio e un componimento poetico; nè mai si apparecchia la mia « mensa senza che vi sia sopra il bisognevole per iscrivere » (1).

A smentire poi l'altra asserzione ch'egli disdegnasse di mettere troppa cura nell'ordine delle sue rime, basterebbe osservare nel codice originale la nuova e diversa successione degli ultimi trentuno componimenti stabilita da lui per mezzo di numeri marginali. Il Quarta però, accennando ai criterî con cui fu ordinata dal P. questa seconda parte del codice, osserva che « dovendo esser chiusa con la canzone alla Vergine, si poteva volere che le ultime rime innanzi ad essa fossero delle più spirituali, vi campeggiasse l'aspirazione al Cielo, non la passione per l'amante perduta » (p. 111). E pure lo svolgimento non potrebbe essere più conforme al sollevarsi sempre più del Poeta verso Dio; « e gli ultimi cinque sonetti », ripeterò col Mestica, « preparano l'incesso trionfale della canzone alla Vergine » (2).

E qui metto fine a questa recensione, che è riuscita più lunga di quanto credevo, augurandomi che il Quarta possa darci fra breve frutti migliori del suo ingegno, e che io possa ricompensarlo a usura delle critiche fattegli per questo suo volumetto.

GIUSEPPE SALVO-COZZO.

G. PARDI. — *Leonello d'Este marchese di Ferrara.* — Bologna, Zanichelli, 1904 (8°, pp. 236).

E. G. GARDNER. — *Dukes and Poets in Ferrara.* — London, Archibald Constable, 1904 (8°, pp. XI-563).

Fioriscono gli studi intorno alla Corte degli Estensi nell'età della Rinascenza, e la coltura ferrarese, studiata sotto più d'un aspetto, appare, qual fu, intimamente connessa a quel grande trasporto che i Signori d'Este ebbero per le lettere e le arti. La Corte gitta in Ferrara i primi semi di col-

---

(1) *Lettere di F. P. delle cose familiari... ora per la prima volta raccolte, volgarizzate e dichiarate con note da* G. FRACASSETTI, Firenze, Le Monnier, 1866, XV, 3; XXI, 12.

(2) Vedi *Prefazione* a *Le Rime*, ed. cit., p. VII.

tura; suonano nella Corte le prime note di poesia occitanica (1), e se Ferrara diventa nel quattrocento una culla cospicua d'arte e di studî, egli devesi particolarmente alla liberalità e alla munificenza dei Marchesi e dei Duchi d'Este. Per questi infatti riecheggia di canti il castello di Ferrara e le dimore in villa ridono per questi di affreschi mirabili dovuti ai migliori artisti. Gli stessi uomini di lettere e di studio in Ferrara non isdegnano di far sapere che ogni loro produzione ritorna a vanto dei principi d'Este. E così Pietro Buono Avogario, astrologo di grido, prova una certa compiacenza nel dire a Borso che s'egli potrà continuare nei suoi studî, questi ritorneranno « a laude et a « gloria » del signore estense (2). Borso fu senza dubbio il più fortunato dei principi di Ferrara, sia perché le condizioni politiche e amministrative gli permisero quegli ozi, di che non poterono godere i suoi antecessori e successori, sia infine perché a lui fu dato di raccogliere il frutto del lavoro compiuto da Niccolò III e da Lionello.

Nell'alba gloriosa della rinascita ferrarese si disegna la soave figura di Leonello d'Este, come quella d'un principe amante degli studî e pieno, in quell'età ancor fiera, di sentimenti di delicatezza e di grazia. Quell'arguta intelligenza che si avverte nei suoi rapporti con principi, sudditi, amici e maestri, traspare dallo splendido profilo d'una celebre medaglia gettata per il giovinetto estense dal Pisanello (3); medaglia ch'è un vero capolavoro di finezza e che ci rammarichiamo di non veder riprodotta nel recentissimo libro di G. Pardi su Leonello, marchese di Ferrara.

---

(1) Notissimo fra i poeti occitanici fioriti alla Corte estense è, come tutti sanno, Ferrarino da Ferrara, sul quale ancora una volta io debbo intrattenere i lettori. In questo *Giorn.*, XLIV, 267, io mi sono studiato di identificare il nostro cantore con un certo maestro di grammatica di nome Ferrarino Trogni, padre di un notaio Guizzardo. Compiuta l'identificazione, io non mi sono appagato, e sono andato ricercando nuove notiziole sul poeta ferrarese. Così posso ora rilevare che nell'opera di A. Gloria, *Monumenti della Università di Padova*, II, 524, si tocca del nostro Ferrarino all'anno 1317 e si dice che suo padre ebbe nome Bartolommeo. In altri documenti del febbraio 1325 e del marzo 1330 egli è chiamato ripetitore di grammatica e dottore (t. I, 381; III, 14). Se la mia identificazione è, come pare, esatta, si spostano di non poco le date concernenti l'ultimo fiorire della poesia provenzale in Italia. — Aggiungo sulle bozze che il nome del Trogni nell'opera del Gloria era stato rilevato già dal Crescini, *Due noterelle filologiche*, in *Atti e mem. della R. Accad. di scienze lettere ed arti in Padova*, vol. XIV (1898), p. 6 dell'estratto. Ma il Crescini non credette di poter identificare il Trogni con maestro Ferrarino, sopratutto per ragioni cronologiche. Oggi, dopo i due documentini da me comunicati in questo *Giorn.*, XLIV, 267, l'identificazione mi pare probabilissima, se non certa. Ma, come ognun sa, la certezza assoluta in siffatte cose non è facile a conseguirsi.

(2) Ecco la letterina dell'Avogario, che si legge nei *Registri dei Mandati*, *1466*, c. 38 nell'Archivio estense di Stato:

Ill.me et Ecc.me Domine,

Humelmente supplica el fidelissimo servo de quella M.o Pietribon de l'Avogaro che de speciale gratia gli doni per via de condemnason a la Camera, zoè de le prime, libbre centocinquanta per livrare de comprare e pagare quella casa che altre volte dixi a Vostra Excellentia. Et priego iterum et supplico V. S. non me neghi tale gratia, acciò che libero d'animo io possa continuare i miei studi a laude et gloria de Vostra Excellentia. XXI febr. 1466.

(3) Il Pardi ricorda questa medaglia « in cui brilla nel volto la luce dell'intelletto » a p. 231, *n.* 1. Si può vedere riprodotta nell'opera dello Heiss.

Il Pardi è un accurato e valente studioso di storia ferrarese, il quale dopo aver dato importanti lavori, condotti con una critica saggia e paziente, intorno all'Università di Ferrara, presenta ora al pubblico degli eruditi un'opera utile e buona, che si risolve in una diligente biografia del principe estense onde assume il titolo. L'autore vi studia Leonello sotto l'aspetto politico, amministrativo, letterario e artistico, e in un capitolo d'introduzione discorre del padre Niccolò III e della madre Stella dell'Assassino, discendente dalla nobile stirpe dei Tolomei di Siena. In generale il Pardi giudica equamente l'opera di Niccolò; soltanto avrei voluto ch'egli più s'indugiasse a rilevarne i meriti in fatto di arte e di letteratura. Ma questo apprezzamento dipende forse un po' troppo dal concetto ch'io son venuto facendomi delle origini della coltura ferrarese, secondo il quale l'indice dovrebbe venir spostato ed esse sarebbero così più antiche di quel che comunemente si creda, e risalirebbero per grandissima parte all'età di Niccolò. Il Pardi discorre assennatamente di Niccolò e ne mette giustamente in evidenza i singolari pregi e i singolari difetti.

Quanto alla madre Stella, il Pardi ricorda opportunamente (p. 21) un codicetto Estense contenente un poemetto di Galeotto Marzio da Narni indirizzato a Giovanni degli Assassini; ma la notizia ch'egli ne ha non è del tutto completa. Non dispiaccia adunque che noi ci fermiamo un istante su di esso (1). Precede una lettera dedicatoria a Giovanni che ha fine colle seguenti parole: « Ego autem non ingenio neque doctrina fretus hoc sum ag-
« gressus et ita aggressus ut maluerim iudicari audax et aliquid ultra vires
« appetens; quod tantae virtutis apud posteritatem nulla fiat mentio... Hos
« versus legas, qui de Stellae origine sunt confecti; quos si probaveris, scito
« me pluris facere tuum iuditium quam Jovis et Apollinis. Vale ». Dopo ciò, incomincia il poemetto, mutilo del principio per la perdita di un foglio almeno. Un dio parla non sappiamo bene a cui, forse all'autore, in sogno, e alludendo alla stirpe dei Tolomei dice:

Ex his nascet cunctis formosior illa
Moribus et magna superans gravitate puellas
Matronasque simul pietate animoque pudico
Cui coeleste dabunt nomen Stellam.....

Seguono poscia le lodi di Giovanni e della casa Tolomei, e in fine si legge un epitafio in lode di Stella dello stesso Marzio da Narni:

Condito hoc tumulo mentis matrona pudicae
Stella sacros inter semper habenda choros;
Quam quondam genuit praestans Ptholomaea propago,
Post Assissina nomine dicta domus.
Huic crines flavi geminum ceu sidus ocelli
Membraque Cypriaca candidiora dea.

---

(1) Cod. estense lat., n° 66 (α. 0. 7, 30). Contiene anche il *De situ urbis Pelosellae* di Tito Vespasiano Strozzi.

Huic pietas, huic sancta fides; concordia curae
Semper erat prudens haec bona iusta gravis.
Reddidit haec corpus terris mentemque tonanti
Sidera tunc inter Stella recepta micat.

Leonello nacque il 21 settembre 1407. Nel capitolo II il Pardi discorre della sua giovinezza, tocca del suo precettore G. Capello e dei servizi prestati dal principe sotto il comando del Fortebracci, per apprendere l'arte militare. Viene poi a parlare, dietro la scorta del Sabbadini (1), dell'insegnamento di Guarino e delle relazioni veramente soavi che passarono tra il giovane estense e il celebre umanista. Per Guglielmo Capello mancarono invece notizie al nostro autore, per quanto una diligente indagine nello stesso Archivio Estense, ond'egli ha tratto tanto profitto, gli avrebbe dato modo di parlare con competenza di questo oscuro umanista. Ci si permetta di sostituirci al Pardi per un istante.

L'opera, per la quale agli studiosi di nostre lettere non è ignoto il nome di Guglielmo Capello, è costituita da un coscienzioso commento al *Dittamondo*, dettato per compiacere Niccolò III d'Este (2). Non già che il lavoro composto sul poema di Fazio rappresenti da solo tutta l'attività del nostro quattrocentista; esso è bene da considerarsi come l'opera sua di maggiore importanza; ma per fortuna altri scritti minori non ci mancano degni pure di studio, come quelli che possono fornire dati sicuri a chi voglia farsi un adeguato concetto del valore letterario del Capello. Certo è che il Capello è una figura di studioso non trascurabile fra quelle che, raccolte idealmente intorno a Niccolò e a Leonello, sono come illuminate dalla luce che emana dalla figura di Guarino Veronese. Non ci si accusi di eccedere, se siamo portati ad affermare che il Capello fu uno dei compagni più fedeli di Guarino nello schiudere in Ferrara i delicati fiori dell'umanesimo. Mentre a Guarino fu affidata da Niccolò l'educazione e l'istruzione di Leonello, il Capello fu incaricato sopra tutto di occuparsi di Borso, di Sigismondo e di Ercole, futuro duca di Ferrara. Michele Savonarola elogia l'abilità e il tatto di Niccolò nello eleggere i precettori dei figli e si indugia con molta compiacenza sul Capello, che chiama « virum equidem bonis litteris preditum, aetate « gravem et moribus honestum ». Oltre a ciò, in parecchi documenti, da me fatti conoscere altrove, il Capello è designato quale maestro dei figli del marchese di Ferrara, e la natura del suo insegnamento è determinata dalle compere, ch'egli fa, di grammatiche e d'altri libri latini. Non pure all'istruzione dei giovani Principi il Capello doveva attendere in Corte, ma anche alla loro educazione ispirata alle norme più strette della Chiesa.

---

(1) *La scuola e gli studi di Guarino veronese*, Catania, 1896.

(2) Si cfr. Renier, *Liriche edite e inedite di Fazio degli Uberti*, Firenze, 1883, p. cli, *n.* 2; G. Nicolussi, *Alcuni versi tedeschi nel « Dittamondo »*, in questo *Giornale*, XXXII, p. 123, *n.* 3. Conosco il commento del cod. Torinese per mezzo di una copia posseduta dal prof. Renier e da lui gentilmente comunicatami. Oggi il ms. di Torino è assai danneggiato. Cfr. questo *Giornale*, XLIV, 410.

Nel 1422 certo « Zulian Burigato » apprestò un « agnusdio » da « apichar « al colo » di Ercole e di Sigismondo per incarico ricevuto da « maestro, dice « il documento, Guiermo Chapelo » (1). Il quale provvedeva anche a che i sopradetti figli del Marchese ottenessero nel medesimo anno dodici paia di calze (2) e ricevessero da Simone Turigi, il dì 25 agosto, « due tolete da « abacho, le qual have Zulian Burigato per uxo de messer Erchules et Si- « gismondo frateli per scrivere suxo i latini » (3). Nell'ottobre poi egli ordinò dieci paia di calze per Ercole, Sigismondo, Gastone Maria e Francesco; ma questa volta la commissione fu compiuta col mezzo di certo Giovanni Antonio, *sendo lui* (cioè il Capello) *in leto amalado* (4). Sin dal 1436 il Capello aveva in corte una stanza particolare poveramente arredata, se dobbiamo in tutto attenerci, come pare, a ciò che si legge in un inventario preziosissimo del Castello di Ferrara dell'anno 1436 (5). E qui si fa innanzi la figura di un amanuense e anche un poco umanista, che dovè essere in molta relazione con il Capello e con Guarino, poichè nell'« explicit » del cod. latino Monacense di Plinio, di cui toccherò più sotto, i nomi dei tre eruditi figurano insieme. Chiamavasi codesto dotto amanuense Tommaso da Vicenza (6) e aveva egli pure in corte una camera detta « da li alifanti », nella quale coabitava con quel « Biaxio scritore » (7), a cui fu affidata una copia del *Dittamondo* per il marchese d'Este (8). Giovano sopratutto a bene intendere i rapporti che intercedettero fra il Capello e Guarino due manoscritti di Plinio. È noto, dopo le ricerche del Sabbadini, che Guarino desiderò in Ferrara di possedere la *Storia naturale* di Plinio e si valse in questa occasione degli aiuti che gli potevano venire da Leonello. Nel 1433 la redazione guariniana della *Naturalis Historia* era finita, e ad essa aveva collaborato, come appare dal cod. Ambrosiano D 531 inf., che la conserva, Guglielmo Capello. Nelle note marginali del codice il Sabbadini riconosce due mani; nella prima delle quali ravvisa quella di Guarino, « l'altra mano, egli con- « tinua, fece buone note geografiche ». Chi meglio del Capello, ci si permetta di dire, poteva scrivere codeste note, quando sappiamo dal commento al *Dittamondo* ch'egli aveva un'erudizione storica e geografica per quei tempi enorme? In una seconda redazione della *Nat. Hist.* a Guarino e al Capello si unì Tommaso da Vicenza (9), come risulta dal cod. lat. Monacense 11301.

Prima di abbandonare il Capello e Guarino, mi sia concessa una giunte-

---

(1) *Registro di Guardaroba, 1422*, c. 15.

(2) *Reg.* cit., c. 17.

(3) *Reg.* cit., c. 150.

(4) *Reg.* cit., c. 177.

(5) *Inventario, 1436*, c. 24 *v*.

(6) Leggiamo nel *Registro dei Mandati, 1466*, c. 2a: « Vos, factores generales, dari faciatis « nobili et eruditissimo viro Thomae de Vincentia florenos decem auri, quibus eum donat Ill.mus « d.nus noster ».

(7) *Inventario* cit., c. 31 *r*.

(8) Renier, *Liriche* cit., p. cliii.

(9) Mi sia concesso, chiudendo il mio dire intorno a Tommaso, di riprodurre la seguente letterina latina, che si legge nel *Reg. dei Mand.*, *1450*, c. 105: « Ad illustrissimam dominationem

rella al libro così utile e importante del Sabbadini sul celebre umanista veronese e sulla sua scuola. A p. 140, il Sabbadini discorre delle relazioni ch'ebbe Guarino coi frati e sopratutto coi minoriti, e cita a proposito il seguente brano dell'elogio di L. Carbone: « etiam religiosi et monachi et « Christo amici homines guarinianum auditorium frequentabant ». E ricorda insieme a Bernardino da Siena e altri, un certo Gioachino. Io credo che il Gioachino qui ricordato sia quel sacerdote, al quale Guarino indirizzò il seguente componimento sfuggito sinora, s'io non m'inganno di molto, alle indagini degli eruditi. Si legge a c. 212 *r* del cod. Bevilacqua, ora estense:

Clari viri Gua. Veronensis carmen in dominum Joachinum sacerdotem et canonicum ferrariensem.

Orphea quid mirum volucres et saxa ferasque
Humanumque genus cithara traxisse canora,
Cum tua mellifluos modulans manus utraque cantus
Alliciat surdos defunctaque corpora vita?
Praeterea casti mores gravitasque senilis
Urbanique sales tibi condimenta severi
Pectoris accedunt; te relligiosa decorat
Vita sacerdotis. quo quid preclarius extat?
Gaude igitur, Joachine, bonis dulcissime tantis
Qui Musis reluces quo Musae auctore relucent,
Pro quibus accedunt tibi grandes undique testes.

Dopo aver parlato nel capo III dei matrimoni di Leonello, viene il Pardi nelle pagine seguenti a intrattenerci sopra Leonello marchese di Ferrara. La sua elezione risale al 1441. Subito i sudditi sentirono i beneficî della sua umanità. Riparò con abbondante distribuzione di grano ad una carestia che desolò Ferrara nel 1442; concesse un'amnistia, con la quale condonò bandi e pene corporali e condanne pecuniarie; insomma, può dirsi col Pardi che Leonello nutrisse quell'ideale del Principe, che sorrise al Petrarca in un suo scritto dedicato a Francesco da Carrara. I due capitoli che seguono, *La Politica* e *L'amministrazione dello Stato*, vanno tra i migliori del libro, ma per la loro contenenza escono dai limiti più propriamente letterarî, nei quali si restringe la presente rassegna. Il Pardi conclude che la politica di Leonello fu sempre « saggia ed avveduta, avendo distornato inimicizie, pro- « cacciato salde amicizie ed alleanze, sicurezza e quiete allo Stato, essendo « stata rivolta principalmente alla pace di tutta la penisola » (p. 121). Il medesimo ottimismo, confortato però da prove che fanno pensare, il Pardi dispiega per le cure amministrative di Leonello.

Meno mi appaga il VII capitolo: « Leonello letterato e protettore della

---

« tuam Thomas Vincentinus supplex confugit et tua numina poscit. Quod in presentia ab Ill. D. « tua petita est ut, solita liberalitate qua excellis, brachii sex panni nigri pro clamide conficienda « Tomam tuum dones ». La data: 28 giugno.

« cultura ». Incomincia alquanto scolasticamente (1), e segue con l'esame delle lettere che si hanno di Leonello (due inedite ne pubblica il Pardi a p. 148) e con il sunto dei due suoi sonetti volgari. Tocca dell'introduzione dettata per la conferma dello Statuto giuridico, intorno alla quale ha detto così belle parole il Carducci; discorre dell'altra introduzione, con cui Leonello donò a Michele Savonarola le rendite del canapaio di S. Elena (2); infine, s'indugia su qualche letterato fiorito alla Corte d'Este ai tempi del nostro Marchese. Avrebbe senza dubbio giovato al Pardi uno spoglio accurato del cod. Bevilacqua, ora Estense, assai ricco di componimenti in lode di Leonello. Anche avrebbe potuto il Pardi fermarsi un po' più sopra alcune figure di letterati, sull'Aurispa, sul Decembrio, sul Basini e su altri, intorno ai quali non mancano oggidì studi e monografie. Altri umanisti meno noti avrebbero dovuto esser posti in miglior luce. Fra questi, a ragion d'esempio, Lodovico Carbone, tipo singolarissimo di studioso, autore di quelle *Facezie*, che il Salza ha pubblicato da poco, omettendo pur troppo l'illustrazione di alcune di esse necessaria senza dubbio alla loro piena intelligenza. Intorno al 1466 il Carbone dimorava in Ferrara col fratello Francesco, come appare da un mandato di Borso che mette conto di pubblicare qui in nota (3). Notevolissimo articolo, quasi dimenticato, sul Carbone è quello che si legge nel *Giornale dei Letterati d'Italia*, T. XVII, p. 1 sgg. Si tratta di una lunga lettera indirizzata al Tiraboschi da Tommaso Verani della Congregazione Agostiniana di Lombardia. Le notizie che il Verani comunica al Tiraboschi, hanno per base l'esame di due manoscritti contenenti operette del Carbone; l'uno costituito da sette dialoghi, l'altro miscellaneo di circa trenta orazioni del nostro umanista su varie materie.

La prima giovinezza di Tito Vespasiano Strozzi passò sotto il governo felice di Leonello, al quale furono affezionati, oltrechè artisti e letterati, anche cultori di astrologia e di medicina. Non è raro infatti rinvenire nei registri dei mandati notizia di qualche beneficio o di qualche dono rilasciato da Leonello a un astrologo o a un « fisico » o a uno studioso di scienze in genere.

---

(1) Vi sono ragioni ovvie di fatti non meno ovvii: « Le ricchezze favoriscono la letteratura, « perchè chi è agiato può procacciarsi una buona istruzione e libri, e abbandonarsi ai piaceri « della lettura e dello scrivere »... Segue una elucubrazioncella sopra Firenze, che poteva lasciarsi con non poco vantaggio. Questa menda è avvertibile, più o meno (mi permetta questo appunto il buon Pardi), in tutto il libro; anche nella prefazione, nella quale si incomincia a parlare di Federico II di Prussia!

(2) Anche i figli di Michele Savonarola furono in relazione con gli Estensi. Nel *Registro dei Mandati, 1466*, c. 182 *v*. leggiamo: « Supplichemo nui Nicholò et maestro Zohane fioli chi fono « de messer Michiele da la Savonarola fisico vostro fidelissimo, cum sit quod deto nostro padre « appare debitore de circa duc. 23 zoè duc. vintitre a la Camera de la Exc. V.... ». Questo documentino va aggiunto a quelli fatti conoscere da A. Segarizzi, *Della vita e delle opere di Michele Savonarola*, Padova, 1900, pp. 55 e 57.

(3) *Reg. Mandati, 1466*, c. 125 *r*. « Vos, factores generales, dari faciatis clarissimo viro et « doctori m.° Ludovico Carboni et pro eo clarissimo viro m. Filippo Castello eius creditori libr. « nonagintaquinque march., quas prefatus D.nus noster eidem m.° Ludovico usque de anno « proximo preterito donare decrevit pro sua solita liberalitate et portentur ad expensas ». E più sotto: « 1466, die XX Junij, habuit mandatum m.r Franciscus Carbonus strazarolus frater dicti « magistri Ludovici ».

Con Leonello fu pure in relazione il Porcellio, e un codicetto di versi latini di questo assai noto umanista incomincia appunto con un componimento dedicato al Principe di Ferrara (1). Altri versi in lode del giovine Marchese

---

(1) È il codice detto Cabassi, citato dal Tiraboschi, VI. P. II, p. 770 e creduto sin qui nell'Estense dietro una indicazione errata di P. Guaitoli, *Carteggio Tiraboschi-Cabassi*, in *Memorie stor. e documenti su Carpi*, VI (1894-5), p. 298. Si cfr. questo *Giornale*, XXVIII, 435, *n.* 2 e XXXVII, 165, *n.* 1. Il fatto è che il codicetto non trovasi nell'Estense, ma è posseduto in Carpi da una nobile famiglia, a cui è pervenuto per eredità. Soltanto dopo lunghe ricerche riuscii a rintracciarlo, ma purtroppo, come accade sovente, il manoscritto non è facilmente accessibile agli studiosi, cosicchè io spero non sarà sgradita la tavola dei componimenti ch'io son riuscito a procurarmi. Possa altri esaminare con miglior agio il codicetto!

Porcelij opus feliciter incipit.

c. 1 *v*. Porcelius romanus c. Principi Leonello Hestensi felicitatem dicit (20 distici).
c. 3 *r*. Leonardo Aretino viro clarissimo (19 distici).
c. 4. Illustrissimo Principi Ducique clariss.^{mo} F. S. Vicecomiti (25 distici).
c. 5 *v*. Ad Musas de Vegij laude (4 distici).
c. 5 *v*. Vegio vati clarissimo (8 strofi).
c. 6 *v*. Francisco Pataviensi viro humanissimo (36 distici).
c. 8 *v*. Karolo Aretino vati clarissimo (6 distici).
c. 9. Ad eundem.
c. 9 *v*. Johanni Sororio suo optimo (13 distici).
c. 10. Ad eundem (18 distici).
c. 10 *r*. Poggio florentino oratori clarissimo (4 distici).
c. 11 *v*. Hieronymo adolescenti ingenioso (6 distici).
c. 12 *r*. Laurinaa Saxo adolescenti perpulchro (6 distici).
c. 12 *v*. Aurispae siculo vati clarissimo (5 distici).
c. 12 *v*. Canopa Seraphino viro humanissimo (9 distici).
c. 13. Terrentius urbi sceleratae (9 distici).
c. 13 *v*. Rev.^{mo} in Christo patri et domino d. Franc. Sanctae Romanae Ecclesiae Presbytero Cardinali et S. D. N. P. camerario (13 distici).
c. 14. Memoria temporis quo urbis rom. iuvenem Eugenium ab urbe Pontificem repulere (4 distici).
c. 14 *v*. Armipotentis Brachij epitaphion incipit (5 distici).
c. 13. De ortu Metelli Perusini (5 distici).
c. 15. Hieronymo miro ingenio adolescenti (6 distici).
c. 15 *v*. Suadet p. ut velit carminibus operam dare (6 distici).
c. 16. Ordo ad dandam lauream Kiriaco Anconitano (23 distici).
c. 17. Ut omnes vates laurae Kiriaci interesse velint (3 distici).
c. 17 *v*. In laudem Hebiniae perpulchrae puellae (2 distici).
c. 18 *v*. Florae matronae venustissimae laus (35 distici).
c. 19. In eandem (10 distici).
c. 20 *v*. Hieronymo miro ingenio adolescenti (19 dist.). Finit liber primus.
c. 21. Nova fabula de mutatione puellae Nemoniae in avem sui nominis (27 dist.).
c. 22. Epitaphion (2 distici).
c. 22 *v*. Lauris etruria Cinisio adolescenti pulcherrimo (4 dist.).
c. 22 *v*. Malacarne amico [di]lectissimo (9 dist.).
c. 23. Laus Hebinae (1 dist.).
c. 23 *v*. Ad Michaëlem in adversitate solat.
c. 23 *v*. Gaj Fontis Senensis celeberrimi laus.
c. 24. Clarissimi Ducis armipotentis Sfortiae epitaphion.
c. 24. F. de Ulmis viro celebri.
c. 24 *v*. Pyrami epigramma.
c. 24 *v*. Aliter.
c. 25. Sub insigni illustrissimi Principis F. S. Vicecomitis.
c. 25. Seraphino viro humanissimo.

di Ferrara dovuti a Malatesta Ariosti (1) e ad altri poeti, si leggono nel già ricordato cod. Bevilacqua (2).

---

c. 25. In Cupidinem.
id. Domini Nicolai de Ursinis Venetiarum prioris epygramma.
id. Aliter.
id. In Cesium et rusticum et detractorem.
c. 26. Vegio v. c. de libelli Hermafroditi obscenitate.
c. 28. Ad eundem.
c. 29 *v*. Magistro Thomae de Serzano viro probatissimo.
c. 30 *v*. Artium et medicinae doctori m. Nicolao de Fulgineo.
c. 30 *v*. Purgat se libellus quod tarde ad dominum suum redierit.
c. 31. Flavio vati historicoque clarissimo.
id. Bartolo optimo ingenio adolescenti.
id. Ad scabellum quod ob longos latosque pedes obstabat.
id. Ad fenestram Lauridis.
id. Marianae Senensis matronae ornatissimae laus.
id. In laudem Cinthiae virginis.
id. Cinthia virgo Blandusino adolescenti.
id. Blandusinus Cinthiae.
id. In Greculum mendicum.
c. 32. Epigramma puellae perpulchrae.
id. In discipulum mendacem.
id Epigramma insepulti hominis a Simonide poëta.
c. 33. Donat cedrum impuro homini.
id. Exigit ab amico ut servet fidem.
c. 34. In pedantem.
id. Relig. v. f. Bernardino praedic. utiliss.
id. Cintio Viterbiensi mansueto iuveni et docto.
c. 35. Quibus rebus mensa ornari debeat.
id. Tranquillo Lepido.
id. Magistro Thomasio Pontano.
c. 36. Porcelij epigramma.
id. Familiae Johannis Belli laus.
id. Sub insigni d. Cardinalis Sancti Angeli de Cesarinis.
id. Aliter sub eodem insigni.
id. Aliter.
id. Quid perturbet vatis studia. — In quemdam invidum et fortunatum.
c. 37. Ut eatur coenatum. — In solis divitibus esse fidem. — In lurconem B. suis carminibus dectraentem. — Cinthiae laus. — Florae epigramma. — Vatis Porcelij epigramma. — Gadae puellae perpulchrae luctus.
c. 38. Ejusdem Virginis epigramma. — Ad Sacras Pyerides.
c. 39. In Lippam procacem. — Porcellio G. Patav. s. p. d. — In ignorantem pomposum. — Francisco Castelligenae.
c. 40. In Lemnicervum — Doctissimo artium doctori Ariminensi vati clarissimo. — L. Narnigenae adolescenti liberalissimo.
c. 41. In invidas et indoctas. — Epythaphion. Finit liber secundus. — Porcellius magnifico viro domino Jo. de Mileto Eug. Pontificis felicitatem dicit ex tetris carceribus.
c. 43. Domino Seraphino viro humanissimo ex tetris carceribus.
c. 44. Domino Seraphino viro humanissimo. — Ad filium Laurentium pro consolatione.
c. 45. Domino Cincio oratori clarissimo.
c. 46. Domino Stephano Porcio.
c. 47. Domino Marino Porcio Prothonotario apostolico. — Ad Cos. Medicem. — In eos qui frangunt fidem.

(1) Recentemente è uscito un libretto di A. Levi, *Poesie latine e italiane di M. Ariosti*, Firenze, 1904, nel quale sono pubblicati diplomaticamente (perchè?) i componimenti dell'Ariosti. Al Levi è sfuggito il cod. estense α. W. 2, 11.

(2) Il cod. Bevilacqua, scritto dalla mano di Giovanni da Carpi, fu posseduto nel sec. XVII da

Per ciò che spetta poi all'arte e alle industrie, il Pardi attinge al Venturi, e a p. 190 si sofferma a discorrere dello studio lavorato per Leonello da Arduino da Baisio tra il 1434-35. Più artisti, tra i quali Cristoforo e Lorenzo di Andrea Nascimbeni (1), furono occupati ad abbellire codesto studio di Belfiore che fu per il Marchese di Ferrara come un sacrario, ov'egli piacevasi di conversare coi suoi classici preferiti (2). Ancora nel 1450 il Da Baisio dava nuovi ritocchi allo studio di Leonello e ne ricavava il compenso di sedici libbre marchesane (3). Sulla gioielleria alla Corte d'Este, il Pardi ci sa dare preziose informazioni e pubblica (p. 191 *n.*) un piccolo inventario di gioielli lasciati in eredità a Leonello da Niccolò III. Anche sugli arazzi estensi il Pardi, ricercando nei registri di guardaroba, avrebbe potuto darci notizie nuove e interessanti.

Il capitolo sul carattere di Leonello è ben pensato e bene esposto, e in generale tutto il libro, ricco d'informazioni esatte, se non sempre nuove, appare, a chiunque l'esamini, accuratamente scritto con forte e salda preparazione, senza arrischiate conclusioni, senza troppe ed eccessive lodi a Leonello, nel quale errore era assai facile cadere.

Il libro elegantissimo del Gardner ci conduce nella Corte di Ferrara all'epoca del suo massimo splendore. Ci sfilano dinanzi uomini e fatti pieni d'interesse; troviam ricordo de' letterati estensi, degli artisti, degli ufficiali di corte, degli uomini politici, dei maneggi amministrativi, ecc. Il Gardner si è proposto di scrivere un'opera di carattere piuttosto divulgativo, ma nello stesso tempo severa e ricca di notizie e di fatti. Così è che alcuna volta ci imbattiamo nell'esposizione di cose ormai note a quanti abbiano una coltura sulla rinascenza poco più che superficiale; e altra volta ci accorgiamo invece che l'autore procede da sè sulla via di indagini da lui medesimo tentate per il primo. Accanto a un lungo capitolo su M. M. Boiardo privo di nuove vedute, troviamo fortunatamente un numero rilevante di pagine nu-

---

Alfonso Gioia ferrarese, e dopo varie vicende pervenne finalmente alla Bibl. estense (n° 1080). Questo codice è interessantissimo per l'umanesimo in genere e per la rinascita ferrarese in ispecie. Contiene, tra l'altro, — e noto ciò non senza ragione — alcuni componimenti sconosciuti di Francesco Patrizi, sul quale si veda D. Bassi, *L'epitome di Quintiliano di Franc. Patrizi senese*, in *Rivista di filologia class.*, XXII, 385. Sarebbe opportuno che si desse finalmente la tavola del codice Bevilacqua. Che questo codice si debba alla mano di Giov. da Carpi, ammise anche il Tiraboschi, *Bibl. mod.*, I, 410, il quale propose di identificare il nostro Giovanni con un Giov. da Carpi che scrisse nel 1470 uno Strabone tradotto da Guarino e nel 1460 i Fasti d'Ovidio. Io aggiungerò che riconoscerei volentieri l'amanuense del cod. Bevilacqua in un Giovanni da Parma, « gramaticae professor, qui moratur in terra Carpi » chiamato a insegnare in Modena nel 1451 (Arch. Comunale, Vacchetta del 1451, 10 marzo). Credo anche che nel manoscritto siano avvertibili, dirò così, le tracce del soggiorno modenese di Giovanni. Infatti, il codice si apre col Tribraco, ed è il solo ms. che serbi versi di umanisti modenesi, quali il Belbeato e il Quattrofrati.

(1) Arch. estense, *Reg. dei Mandati, 1450*, c. 127 *v.*

(2) A. Venturi, *I primordi* ecc., in *Rivista stor.*, I, p. 623.

(3) *Registro dei Mandati, 1450*, c. 104 *v.*: « Mandato illustris Principis ac Excelsi domini « nostri Leonelli Marchionis Esten. etc. Vos, factores generales eius, dari faciatis magistro Ar- « duino de Baexio fabro lignario praestantissimo libras sedecim march. pro mense Maij proxime « preteriti de quibus tamen ipsum fieri faciatis debitorem..... habebunt excomputari in mercede « sua laborerii studii, quod fabricat prelibato domino nostro ». Vedi anche a c. 156.

trite sulla guerra ferrarese. Sulla quale bene ha praticato il Gardner a imprendere nuove ricerche; poiché, come tutti sanno dopo gli studi del Piva (1), una grande importanza ebbe nella politica degli Estensi e di altre case principesche d'Italia codesta lotta gravissima tra Venezia e Ferrara. Dissapori non erano mancati sin dal secolo precedente tra le due fiorenti città; e fin dal secolo precedente la poesia erasi impadronita di codesti disgusti, e non era mancato chi ne aveva tratto materia a tre componimenti latini in esametri: *De victoria Ferrariensium contra Venetos in 1309* (2).

Il volume del Gardner, ornato di belle riproduzioni (3), incomincia con un capitolo introduttivo (*Under the white eagle of Este*), nel quale l'autore piglia le mosse dalla fine del secolo XIII; viene poscia a parlare della ricordata guerra del 1309 (p. 14) e con narrazione serrata giunge fino al secolo XV. Per lo studio di Ferrara cita soltanto il Secco Suardo, forse perchè non gli sarà riuscito di procurarsi in tempo il libro del Pardi, *Lo Studio di Ferrara nei secc. XV e XVI*, Ferrara, 1903. Il secondo capitolo (*Princes and Humanists*) è dedicato a Niccolò III, a Leonello e anche un poco alla biblioteca privata dei Principi, sulla scorta di un mio recente lavoro (4).

Nel capitolo, che s'intitola *The Triumph of Duke Borso*, non trovo men-

---

(1) E. Piva, *La guerra di Ferrara del 1482*, Padova, 1893. Si veda anche: Piva, *L'opposizione diplomatica di Venezia alle mire di Sisto IV su Pesaro*, in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., t. V, P. I, e t. VI, P. I, p. 132.

(2) Sono contenuti nel cod. Est. membr. α. M. 5, 20. Il primo comincia:

Ardua Clementis Papae praeconia cantu
Meonio, Laciique tuba referenda Maronis
Mens humili devota cupit contexere versu.

Il secondo:

Venerat hostili Venetum gens perfida motu
Ferrariam, certaque datum sibi lege Thealdum
Jam castrum ditione tenens sperabat et urbem
Expugnare sibi quotiens parere recuset.

Infine il terzo:

Clementis Quinti Papae res scribere pauci
Fert animus metris. Esto Deus auxiliator.

(3) Vi noto il ritratto di Leonello, un frammento di a fresco del Cossa per Borso, il « buffone » della Galleria estense, Ercole I della stessa Galleria, Alessandro VI del Pinturicchio, Alfonso I di Dosso Dossi, ecc.

(4) Aggiungo che dovè far parte della raccolta di libri estensi del sec. XV il codice Barberiniano XIII, 22, contenente la *Bible historiale de Guiart des moulins*. Il Langlois (*Not. et extr. des mss.*, XXXIII, P. II, p. 305) suppone che il codice sia venuto in Italia per il matrimonio di Renata con Ercole II (1527), ma ha indubbiamente torto. Poiché nella guardia si leggono i nomi del Fortuna, del Patti e del Tossici, è forza conchiudere che il codice fu presso gli Estensi sin dal secolo XV.

zionata un'operetta poetica assai interessante del Tribraco: *Divi ducis Borsii Estensis Triumphus per Tribrachum mutinensem* (1). Nella prima membrana si ammira una piccola miniatura rappresentante Borso sopra un carro tirato da due cavalli bianchi guidati da amore. Intorno stanno la Prudenza, la Fortezza, la Giustizia e la Temperanza (2).

Il poemetto consta di trecento esametri e incomincia:

> Rursus ab Aonio venientes vertice Divae,
> Estensem memorate ducem qui fortibus armis
> Pacifer imperium Latia producit in ora.

Le pagine sulla Guerra di Ferrara sono assai buone. Essa fu causa di grandi timori e di trepidazione per Ercole I, che soltanto intorno al 1484 vide allontanarsi il pericolo di una enorme sconfitta da parte dei Veneziani. Intorno ai capitoli della pace, il 30 novembre 1484 scriveva al Duca l'oratore estense a Napoli, Battista Bendidio: « li capituli sono chiarissimi, li « quali ha de mano del Pontano sottoscritti de propria mano de Sua Signoria « del S. Ludovico et de tutti quelli oratori ve intervenono per li Signori col- « legati immo etiam de mano de li Proveditori Venetiani; et cussì ne fu « mandato etiam una copia ad Venesia de mano del Pontano »... (3). Sin dal 26 settembre il Duca d'Este aveva inviato una istruzione al Pontano, notificandogli i suoi desideri, a proposito d'un viaggio che il Pontano medesimo doveva compiere a Venezia (4). Sulla guerra di Ferrara merita infine d'essere menzionato un cantare edito di sur un codice ferrarese dall'Antonelli, che ne ignorò una stampa del 1484 (5). L'edizione dell'Antonelli e l'incunabulo hanno qualche variante, come ho avuto occasione di avvertire, tenendo sott'occhio la collazione di qualche ottava procuratami dalla gentilezza dell'esimio Bibliotecario di Ferrara.

---

(1) Cod. est. lat. n° 82 (α. M. 7, 21).

(2) Il Gardner dà invece notizia (*App. I*) di un poemetto su Borso conservato nella Vaticana, Capp. 219, scritto in terzine. Accompagnano Borso la Prudenza, la Fortezza, ecc.

> Tra queste donne va lo amato amante
> posto nel mezzo de le principesse,
> modesto, iusto, praticho e constante.

(3) Arch. estense, *Oratori estensi a Napoli.*

(4) Cancelleria Ducale, *Oratori estensi a Napoli*, Busta VI: *Instructio d. Johanni Cancellario Ill.mi D. Ducis Calabriae.* « Messer Giovanne, Havendove lo Ill.m° S. Vostro Duca de Calabria, « nostro hon. cognato, commesso et ordinato che in questa vostra andata a Vinesia debiati per « parte sua pregare lo Ill. S. Ruberto da S. Severino... ».

(5) Fondandomi su questa stampa rappresentata da un solo esemplare nel British Museum, ne ho stampato parecchie ottave nei miei *Nuovi studi su M. M. Boiardo*, Bologna, 1904, p. 227, ove per errore è stato stampato Antolini in luogo di Antonelli. Mi sia concesso di farne qui ammenda. Si veda anche sulla guerra di Ferrara, Gius. Antonelli, *Un episodio della guerra dei Veneziani ai Ferraresi*, Ferrara, 1871 (Si cfr. Sforza, *Arch. stor. ital.*, S. III, t. XVI, p. 371).

Dopo la guerra tra Veneziani e Ferraresi, il Gardner viene a discorrerci delle benemerenze politiche, artistiche e letterarie del Duca Ercole I, della venuta di Lucrezia Borgia e dei letterati fioriti sotto lo scettro dell'Alcide estense. Vi tengono il primo posto il Boiardo, il Tebaldeo, lo Strozzi, il Pistoia, Francesco Bello e l'Ariosto ancor giovinetto. Vengono poscia altri minori, quali Niccolò da Correggio, Filippo Nuvolone, il Carro e molti altri.

Accanto a Ludovico Carro, autore di versi latini in lode d'Ercole I (1), e agli altri poeti di minor grido, merita d'esser collocato un umanista quasi obliato sin qui, Giovanni Michele Nagonio, del quale parla il Tiraboschi, VI, P. III, p. 989. Un codice intero di versi del Nagonio è dedicato ad Ercole I (2): « Ad invictissimum excellentissimumque Ferrariae Ducem Herculem de Est, « Principem sapientissimum, Carmen Phaletium Jo. Michaelis Nagonij civis « romani et poetae laureati ».

Il manoscritto si compone di sei libri, di cui il primo è costituito da un vero e proprio poema che incomincia:

Herculis invicti victricia scribimus arma
Clara Ducis votis patulum celebrata per orbem
Omnibus; imperio Persas et maxima contra
Marte graves furiosa novo; pharetraque decoros
Agmina captantes Medos . . . . .

Per ultimo, il Gardner ci discorre degli ultimi anni d'Ercole I: pubblica in appendice una canzone di Filippo Nuvolone e alcuni suoi sonetti tratti da un codice del Museo Britannico dedicato ad Alberto d'Este, e chiude il volume con alcuni documenti archivistici inediti e con qualche opportuno albero genealogico. In complesso, il Gardner ha composto un'opera interessante, utile e di gradevolissima lettura.

GIULIO BERTONI.

---

(1) Non dispiaccia ch'io produca alcuni nuovi documenti sul Carro tratti dall'Archivio estense. Nei *Decreti, 1481*, vol. IX, n° 89: « Decretum concessum filiis quondam Sp.lis Bartolomei a « Carris » Bartolomeo è detto « clarus... ingenio, moribus, integritate et prudentia ». Suoi figli ed eredi sono: *Ludovico*, artium et medicinae doctor, Pietro Antonio e Francesco. — Nel *Registro dei Mandati, 1486*, c. 2 *v.*: « 4 gennaio. Vos, factores generales, dari et solvi faciatis « Ludovico a Carris civi ferrariensi expensori electo ducatos quinquaginta auri et in auro pro « expensis victus faciendis Mag.cis et generosis Equitibus D.no Ambrosio de Contrariis, d.no « Nicolao de Rubertis iureconsulto et d.no Jacobo quondam Scipionis de Sacrato, oratoribus eius « Excellentiae pro eundo Venetias ad visendum novum Ducem »... Nel *Registro Mandati, 1488*, 17 maggio: « Vos, factores generales ipsius (Herculis Ducis), fieri faciatis creditorem ad libros « bulletae et ad alios libros illius Camerae Ludovicum a Carris civem ferrariensem pro pagis et « salario suo incipiendo in die vigesimo mensis aprilis anni 1486 usque et per totum diem quin- « tumdecimum mensis Januarii anni presentis ad rationem librarum quinque m. singulo mense « quem admodum habebat Joannes Toxicus loco cuius acceptus fuit. Preterea poni et describi « faciatis in bulleta salariatorum illius Camerae Ludovicum Castellum cum salario librarum « quinque m. singulo mense nam acceptus fuit loco dicti Ludovici a Carris ».

(2) Cod. Estense lat., n° 234 (α. M. 5, 2). Sul Nagonio si cfr. *Misc. di st. ital.*, XXV, 301.

HENRI HAUVETTE. — *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle. Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son œuvre.* — Paris, Hachette, 1903 (8° gr., pp. XIX-583).

Il nostro valente cooperatore Enrico Hauvette dell'Università di Grenoble con questo suo volume poderoso intorno all'Alamanni ci offre una novella prova della serietà con cui ora si studia in Francia la storia della nostra letteratura. Inoltre, il grande amore ch'egli ha posto nelle ricerche intorno alla vita ed agli scritti dell' « esule fiorentino alla corte di Francia » c'induce ad essergli profondamente grati, anche perché in lui esso si accoppia (e in parte certo ne deriva) con un tenero amore quasi di figlio verso Firenze, a cui il libro è dedicato con belle parole in italiano (1); verso Firenze, nel cui nome si compendiano le nostre glorie piú eccelse, piú nobili e piú pure.

Luigi Alamanni, letterato e, insieme, cittadino egregio, che lottò e soffrí per la sua terra natía, che a corte, dove fu costretto a vivere, serbò integro il sentimento della dignità, né mai venne meno a' suoi ideali di patria, meritava un lavoro diligente e per ogni parte compiuto; anche perché quasi nessun genere letterario egli lasciò intentato, quasi tutte le forme della poesia dei Latini e dei Greci volle introdurre nella nostra, a quasi tutte le tendenze che si manifestarono nell'età classica della letteratura italiana, tra la composizione del *Furioso* e quella della *Gerusalemme*, conformò gli svariati suoi componimenti. Scrittore, senza dubbio, di secondo ordine; ma per molti rispetti importante e tale che in una storia dell'*italianismo* in Francia ai tempi di Francesco I, di Caterina de' Medici e d'Enrico III merita il primo posto. Noi dunque dobbiamo rallegrarci, che di lui abbia trattato con larghezza d'indagini un Francese innamorato delle cose nostre e buon conoscitore della nostra letteratura e della sua propria.

Il lavoro dell'Hauvette è diviso in due parti, di cui la prima espone la vita dell'Alamanni (pp. 148), e la seconda, ben piú ampia (pp. 314), ne esamina gli scritti. La proporzione fra le due parti è giusta; forse un po' troppo vasta la mole complessiva. La quale avrebbe potuto attenuarsi condensando maggiormente la materia, tralasciando certe minuzie e facendo a meno dei preamboli che, per esplicare il metodo seguíto nel lavoro e prevenire possibili censure, l'autore ha voluto mandare innanzi a ciascun capitolo. Cosí il libro sarebbe riuscito anche piú piacevole a leggere, ed avrebbe perduto quel carattere un po' scolastico che vi si nota, e che ne scema l'eleganza. Ma non è davvero tale difetto questo, che valga ad offuscare il grandissimo suo pregio; tanto piú che non solo esso abbonda di fatti nuovi e

(1) Giova soggiungere, che la prefazione termina cosí: « Je désire que ce livre témoigne au « moins de mon profond attachement pour cette heureuse Toscane et pour ces riants bords de « l'Arno qui m'ont révélé tant de belles et douces choses, à moi Français, né sur les bords de la « Seine. Et quel meilleur moyen avais-je d'en exprimer ma gratitude, que de travailler à faire « revivre la figure du poète, né sur ces mêmes rives de l'Arno, qui a si souvent chanté celles de « la Seine, ' Sena chiara e gentil, Sena beata ' ? » (p. XIX).

d'osservazioni assennate, ma è anche scritto con grande chiarezza, con precisione di linguaggio veramente lodevole, con uno stile che non ha nulla di quel fare saltellante, e per poco non dicevo gongolante, che hanno talvolta le scritture di critica francesi per istudio di vivacità e di brio. La prosa dell'Hauvette somiglia ad un'acqua che corra tranquilla, riflettendo limpidamente tutto ciò che vi si specchia.

Chi dia un'occhiata alle Appendici II e III di questo volume può subito accertarsi della serietà e larghezza delle indagini fatte dall'Hauvette per edificare su solide fondamenta la biografia dell'Alamanni. La prima contiene un'esatta bibliografia delle lettere del poeta, con tramezzato il testo d'alcune di esse (1); la seconda un buon manipolo di documenti ricavati dall'Archivio di Stato di Firenze, dagli Archivi dipartimentali dell'Isère e delle Bouches-du-Rhône, dagli Archivi di Stato di Venezia e di Genova, da un codice della Biblioteca Barberiniana, che riguardano il commissariato dell'Alamanni a Livorno (ottobre-novembre 1527), la sua ambasceria presso Carlo V (giugno-settembre 1529), i suoi negoziati con Andrea Doria (settembre-dicembre 1529) e i suoi soccorsi a Firenze assediata (aprile-luglio 1530), le lettere-patenti concessegli da Francesco I (1531-1540), le sue ambascerie a Venezia (marzo-aprile 1541) e a Genova (marzo-maggio 1544 e luglio 1551). Fissata al 3 ottobre 1495 la data della nascita del poeta, l'Hauvette, con l'aiuto di un'inedita notizia particolareggiata (2), ci parla del padre e della famiglia di lui; indi accenna agli studî di grammatica dell'Alamanni adolescente sotto la guida di Niccolò Angelio Bucinense, alle lezioni di Francesco Cattani da Diacceto da lui frequentate nello Studio Fiorentino, alle ragunate degli Orti Oricellari (3), delle quali rileva il carattere peculiare e l'importanza (4). Dei primi sperimenti poetici di Messer Luigi egli ci dà anche un saggio: alquanti sonetti, fin qui inediti, che pubblica in una delle Appendici (5); poi

---

(1) L'H. ha preso come punto di partenza l'elenco di lettere alamanniane pubblicato dal nostro Renier, nel *Giorn. ligustico*, an. 1888, p. 194.

(2) Si conserva nella Nazionale di Firenze (*Carte Passerini*, nnⁱ 44 e 195).

(3) Di Bernardo Rucellai, insieme col *De urbe Roma*, l'H. avrebbe fatto bene a citare quel *De bello italico* (sull'impresa di Carlo VIII in Italia), che per lo stile grave e solenne meritò all'autore da Erasmo la lode di Sallustio redivivo (cfr. Bandini, *Specimen liter. flor. sec. XV*, II, 76-86, e il mio *Cinquecento*, pp. 325-26 e 560). Di Cosimo Rucellai e di Francesco Guidetti l'H. medesimo ha poi studiato accuratamente le poesie (dopo la pubblicazione del volume di cui rendiamo conto) nel *Bull. italien*, IV, nº 2 [apr.-giugno 1904].

(4) L'H. attribuisce in gran parte l'onore della nuova concezione dello stile, « la conception « classique », ai frequentatori degli Orti (p. 20). Ma l'opera loro certo rimase molto circoscritta: il vero e universalmente ascoltato banditore delle nuove idee sullo stile e sulla lingua fu il Bembo.

(5) A pp. 465-69. Sono molto mediocri: un verso sgarbatamente comincia: « t'attuffi e toine « a noi »! E l'H. li ha riprodotti con qualche inesattezza, che li peggiora. Nel son. II, v. 14, correggasi *pioggia* in *poggia*; nel VII, v. 5, *Tirreno* in *terreno* (cfr. il v. 8, nonché il petrarchesco « avventuroso più d'altro terreno », che qui l'A. manifestamente imita); nel son. VIII, v. 13 (« gli augei e i pesci e gli animai selvaggi »), si lasci *animal(i)*, come ha il ms., e si attenuerà un poco l'asprezza de' suoni; nel son. XI, v. 1, non si tocchi *il bel* del codice (l'H. corregge *il sol*, non pensando che *rischiarare* intransitivo significa 'diventar chiaro').

viene a parlare della famosa congiura del 1522, delle sue cause e della parte che l'Alamanni vi ebbe (1), narra la fuga del poeta, la sua andata a Venezia e a Lione, il suo primo soggiorno a Parigi e poi in Provenza (dove prese a cantare in rima la « ligure Pianta », cioè Batina Larcara, vedova di Ottobono Spinola, patrizio genovese), le sue spedizioni marittime dovute alle relazioni personali che aveva con Andrea Doria. L'Hauvette con buone ragioni dimostra che durante questo primo esilio oltralpe l'Alamanni non ricevette da Francesco I quei benefizî di cui parlano i suoi biografi. Gl'incarichi ch'egli ebbe in tale periodo di tempo, altro non furono se non occasioni che il re gli pôrse di giovare alla causa dei Fiorentini. L'esule ne fu certamente riconoscentissimo; « mais ce n'est pas là ce qu'on peut appeler « des bienfaits personnels » (p. 61).

Anche intorno al contegno che il poeta tenne dopo il suo ritorno a Firenze (1527), l'egregio critico ha osservazioni sensate. A torto molti vollero fare un gran merito all'Alamanni dell'avere sconsigliato in quel momento a' suoi concittadini l'alleanza francese. È naturale che, conoscendo da vicino le condizioni del re Francesco, egli diffidasse di poterlo vedere nuovamente alle prese con Carlo V nella nostra penisola. Invece, poco dopo avvenne la spedizione del Lautrec; ma con quel bell'esito che ognun sa! (2). Quanto alle relazioni dell'Alamanni con Andrea Doria subito dopo la rovina delle armi francesi, giustamente l'H. esclude che gli ammonimenti e suggerimenti del celebre ammiraglio siano stati allora comunicati ai Fiorentini per mezzo del poeta (3). Vien poi a parlare della dimora di Messer Luigi a Genova e delle ragioni che poterono determinarla; tocca de' suoi ulteriori rapporti col Doria, della sua andata in Ispagna, del colloquio avuto in Savona, per incarico de' suoi concittadini, con Carlo V, degli altri servigi ch'egli rese allora alla patria (4).

---

(1) D'uno dei congiurati, Giovanni Battista della Palla, l'H. scrive: « Il se peut qu'*il* n'ait « jamais été qu'un intrigant » (p. 29). Non credo che si debba essere cosí severi verso un uomo che nel glorioso assedio di Firenze mostrerà coraggio e fermezza, e dopo la restaurazione medicea ne sarà vittima. Veggasi il ritratto che A. Ferrajoli, nell'opuscolo nuziale che citiamo piú sotto (Roma, 1901), ha vivacemente disegnato di questo « tipo caratteristico della vita italiana, o meglio « fiorentina, sulla fine del Rinascimento ». L'erudito gentiluomo intende di dedicargli una speciale monografia, per la quale ha raccolto documenti anche inediti.

(2) Ad attenuare ancor piú il merito di questa « chiaroveggenza » dell'Alamanni, osserverò che anche qualche mese piú tardi, quando, essendo oramai avviata l'impresa del Lautrec, c'era ben minor ragione di diffidare, un altro fiorentino non si lasciava punto illudere dal miraggio di vittorie francesi. Francesco Guicciardini, che nel re di Francia vedeva un alleato infido e pericoloso, il 24 novembre 1527 cosí scriveva a Luigi suo fratello: « Ho paura assai che questa impresa non « abbia il medesimo fine dell'altre, perché di tutte le fortune grandissime di Cesare la maggiore « è stata che ha avuto sempre a fare con inimici che hanno avuto poco cervello o poco animo » (*Opere ined.*, IX, 126). Veggasi il bel libro di A. Rossi su *Francesco Guicciardini e il governo fiorentino*, il cui primo volume, tutto dedicato alle vicende di Firenze dal 1527 al 1531 (Bologna, Zanichelli, 1896), avrebbe forse potuto esser consultato con qualche profitto dall'H. per questo terzo paragrafo, essenzialmente storico, del suo volume.

(3) « C'est par une généralisation peu justifiée que l'on a toujours présenté Alamanni comme « l'interprète de la pensée de Doria auprès des Florentins, à ce moment » (p. 73, *n.* 2).

(4) Cfr. i documenti pubblicati nell'Append. III, col titolo: *Négotiations avec A. Doria* e *L. A. et les secours à Florence assiégée.*

Venendo dipoi al secondo esilio del poeta (dopo la caduta della libertà fiorentina), l'Hauvette accenna alla trista fine di coloro che gli eran stati compagni nell'esilio precedente: Zanobi Buondelmonti, Battista della Palla, Antonio Brucioli (1); tocca delle punizioni inflitte in Firenze ai librai che spacciavano opere del poeta fuoruscito (2); schizza un ritratto morale e fisico dell'Alamanni, richiamandosi anche all'effigie di lui, riprodotta in fronte al volume. Ci presenta quindi l'antico cittadino di repubblica trasformato in cortigiano di re. « Le même jour (egli scrive) François I apprit à connaître « le talent de ces deux Florentins qui devaient illustrer sa cour: Benvenuto « Cellini et Luigi Alamanni ». Com'ebbi già ad osservare in alcune pagine intorno alle relazioni del poeta col re cavaliere, alle quali l'H. qui rimanda (3), nei versi dell'Alamanni, se l'adulazione non manca, non mancano neppure l'affezione sincera, la riconoscenza del protetto verso il protettore efficace e cortese ed una ben naturale ammirazione per le nobili doti onde questi gli appariva adorno (4). A poco a poco l'esule toscano, senza in nulla derogare a' suoi sentimenti d'italianità, si fece della Francia una seconda patria. Le rendite del « Jardin du Roi » presso Aix, premio delle sue poesie in lode di Batina Larcara (dalla quale quel luogo gli fu ceduto), e quelle della « cha- « tellenie de Tullins » nel Delfinato, premio della sua fedeltà ai Francesi e compenso alle perdite sofferte in patria, oltre a largizioni cospicue onde il liberale monarca pagava i suoi servigi e sovveniva la stampa de' suoi libri, assicurarono al fuoruscito l'*otium cum dignitate* propizio alle lettere, di cui egli aveva bisogno. Poté anche, sebbene con iscarso frutto, usare della sua autorità presso Francesco I a pro' dei fuorusciti e della loro impresa famosa; e nel 1539 accompagnò il cardinale di Ferrara, Ippolito d'Este, che viveva

---

(1) Sul Brucioli, oltre all'art. del Pons, l'H. avrebbe fatto bene a citarne un altro del Benrath (*A. Brucioli e Cosimo de' Medici*, nella stessa *Rivista Cristiana* del 1879) e il Bongi, *Annali di Gabr. Giolito* ecc., I, 56-69.

(2) L'H. è d'avviso che tali punizioni non riguardassero le *Opere toscane* dell'Alamanni (1532), bensí solamente l'*Orazione al popolo* e la *Selva* impresse fin dal 1529 (p. 94, n. 3). Ma il 12 dicembre del 1533 Niccolò Guicciardini cosí scriveva da Firenze a Francesco: « Abbiamo ancora, « per certe delle Opere di Luigi Alamanni nuovamente stampate (che furon mandate qua, « e vendonsi pubblicamente ai cartolai, le quali contenevano biasimi di N. S. e dello Stato e « laudi di qualche uno de' ribelli e modi dello stato passato), confinato in Valdarno uno de' Giusti, « che le aveva lette e mandate qua da Lione; non osservando, pena del capo e confiscazione dei « beni; e Gio. Battista Giovanni [*sic*], che le ricevé, condannato in scudi 70; e due cartolai, che « le vendevano, in 10 scudi per uno, perché né loro né Giovanni Battista sapeva il contenuto; « ma non avevano domandato licenza » (*Opere ined. di Franc. Guicciardini*, IX, 276). Questo passo, insieme con due altri, tratti dalle *querele* dei Fuorusciti al duca Alessandro e dalla *risposta* di costui (*ivi*, pp. 275 e 373), m'è stato indicato da E. Teza (vedi la sua recentissima noterella su *Le opere toscane dell'Alamanni e il Governo di Firenze*, nella *Biblioteca d. scuole italiane*, an. X, n° 20).

(3) *Studi di storia letter. ital. e straniera*, Livorno, 1895, pp. 274 sgg.

(4) So che mel crederà chi 'l va provando
quanto abbia forza in anima gentile
di sí gran maiestà l'oprar cortese!

(*Opere tosc. di L. A.*, ed. Gryphe, II, 261).

alla corte di Francia, nella missione in Italia di cui questi fu incaricato. Durante tale viaggio egli conobbe il Varchi, il Bembo, il Caro, lo Speroni ed altri letterati insigni: al ritorno, ebbe nuove prove dell'affezione del re, e fu mandato ambasciatore a Venezia. In quest'occasione il poeta assistette in Ferrara alla rappresentazione dell'*Orbecche*, e a Padova fu ammesso in seno all'Accademia degli Infiammati (1); inoltre, conobbe l'Aretino, col quale fino ad allora era stato soltanto in relazione epistolare (2). Quello che l'Hauvette in séguito ci narra intorno al fallito tentativo del re Francesco di far accettare dai Genovesi, nella persona dell'Alamanni, un suo stabile ambasciatore, e intorno ad una pretesa ambasceria del poeta presso Carlo V, in occasione della quale avrebbe parlato dell'« aquila grifagna Che per piú divorar « due becchi porta ». mi sembra molto giudizioso e sensato. Soltanto mi duole, che il mio ottimo amico abbia voluto imbrancarmi (a p. 126 *n.*) fra i credenti nell'autenticità dell'aneddoto riferito dal Ruscelli nelle sue *Imprese*, quando io non ho fatto altro se non osservare che la frase suddetta attribuita all'Alamanni è una variante di quella che si legge in un' egloga di lui (« l'uccel di Giove Che per piú divorar due bocche porta ») (3).

La compiuta, accuratissima biografia, ricca di fatti o nuovi o piú esattamente determinati o meglio accertati, termina con un capitoletto intorno al secondo matrimonio del poeta, alla sua nomina a « maître d' hôtel » della delfina Caterina de' Medici, alle sue nuove occupazioni letterarie, all'ambasceria a Genova, affidatagli nel 1551 da Enrico II, infine alla morte che lo

---

(1) Su questa Accademia, che non soltanto dal Varchi e dal Barbaro (com'egli crede) fu fondata, ma altresí dallo Speroni, da Ugolino Martelli e soprattutto da Leone Orsini, che ne fu il primo principe, l'Hauvette avrebbe potuto consultare e citare il Gennari, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova*, in *Saggi scientifici e letter. dell'Accademia di Padova*, Padova, 1786, I, xiv-xxiij; la *Raccolta di studî critici in onore di A D'Ancona*, Firenze, Barbèra, 1901, pp. 643-45; e il Cian, *Un medaglione del Rinascimento: Colà Bruno Messinese*, Firenze, Sansoni, 1901, pp. 62-5 (ora vedi anche Guido Manacorda, *B. Varchi*, Pisa, Nistri, 1903, p. 40, estratto dagli *Annali della R. Scuola Norm. Superiore di Pisa*). Leone Orsini coll'Alamanni fu anche in corrispondenza poetica: è suo il sonetto indirizzato a messer Luigi, che pubblicai adespoto ne' miei *Studî di storia letter. ital. e straniera*, cit., p. 296 *n.*

(2) È curioso vedere a che razza d'iperboli encomiastiche si lasciasse andare, nello scrivere al « divinissimo », anche l'Alamanni; il quale pure, come osserva l'H., « ne cultiva pas volontiers « le style épistolaire cérémonieux, grandiloquent, hyperbolique » (p. 416). Una sua lettera all'Aretino comincia: « E' son di già molti giorni passati che mi fu qui data una di V. S. vera« mente divina lettera e tanto cortese, che mi riempié di alterezza e di vergogna in uno istesso « tempo. Il trovarmi lodato dalla piú lodata penna che fusse già mai mi portava sopra il cielo; « il non sentirmi tale ch'io ne fussi degno, mi faceva arrossire. Or basta ch'io ne rendo a V. S. « grazie immortali, e la lettera ho riposta in degnissimo luogo, ove voglio che abbia eterna vita, « acciocché quegli che mai nasceran di me per tutti i secoli possin gloriarse leggendola di esser « da tal discesi, che lo inchiostro del divin Pietro Aretino non schivò scrivere il nome suo con « tanto onore: della qual cosa perché piú largamente e con altro stile spero di ragionarne, per « al presente non dirò piú avante ». E termina press'a poco nello stesso modo. Vedi *Lettere scritte a l'. Aretino*, vol. I, P. II (disp. CXXXII[2] della *Scelta di curios. letter.*, p. 326).

(3) E subito ho soggiunto: « Può darsi dunque, che « il dialogo del gallo coll'aquila » a cui « avrebbero appartenuto questi versi [*i vv. cit. dal Ruscelli*], e che nessuno è mai riuscito a ve« dere, debba soltanto a un confuso ricordo dell'egloga la sua pretesa esistenza » (*Studî* cit., p. 272 *n.*).

colse in Amboise (dove la corte si trovava) il 18 aprile del 1556. Poi l'Hauvette viene ad esaminare partitamente, con grande larghezza, tutta la svariata opera di questo verseggiatore didascalico, lirico, satirico, epico, drammatico, emulo di Virgilio nel piú noto de' suoi poemi, novatore nel rispetto della metrica e in parte anche dello stile. Con molta sagacia egli distingue fra le rime dell'Alamanni quelle dettate per Flora, per la Vermiglia Rosa, per Cinzia, per la Ligure Pianta, per Beatrice Pio degli Obizzi (1); determina, a cosí dire, la scena di questi amori (2); accenna alle poesie, fino a noi non giunte, che Messer Luigi dettò in onore d'Elena Bonaiuti, futura sua seconda moglie. I due paragrafi successivi, sulle rime d'argomento po-

---

(1) Le notizie che l'H. dà di quest'ultima, « une certaine Beatrice Pia », sono alquanto scarse. Cantata e onorata dai piú illustri scrittori del tempo, levata a cielo anche dal Varchi in un sonetto (ed. Torrentino, I, 44), questa gentildonna, quando era ancor nubile e si trovava, reduce dalla Francia, in Roma, aveva destato fiamme amorose nel cuore d'un altro cultore delle muse italiane, il giovin principe Leone di Ottavio Orsini, futuro vescovo di Fréjus. Costui la celebra nel suo inedito canzoniere; inoltre, sappiamo da un passo del dialogo di Sperone Speroni *Delle laudi del Cataio, villa della signora Beatrice degli Obizzi*, avere esso Orsini composto un'egloga « nella quale, favoleggiando de' bagni d'Abano e di S. Piero, con leggiadro artificio *facea* « narrare ad un pastore un parlamento di dei e dee della villa » ammiranti « la bellezza, l'ingegno e le altre doti divine » della signora Beatrice (*Dialoghi di* M. Sp. Speroni, Venezia, 1560, c. 152 *a*).

(2) L'Era, di cui spesso occorre la menzione nelle poesie dell'Alamanni, è la Loira, afferma l'Hauvette; e cita (p. 158, *n.* 3), come prova tale da rendere inutile ogni altra dimostrazione, alcuni versi dell'egloga XIII, ove si nominano il Rodano « e la sua sposa umile », la Garonna, la Senna « e con mille altri poi l'Era felice Che il piú bel che si trovi inonda e parte ». Ma l'aver accomunato quest'ultimo fiume « con mille altri », distinguendolo dai tre grandi ricordati prima, farebbe anzi pensare a un corso d'acqua importante non, come la Loira, per sè stesso, bensí, come l'Eure, solo per accidentali e transitorie sue condizioni, cioè per la vicinanza a persona cara e illustre (è il caso della Ceranta, che il poeta ricorda subito dopo). Codesto passo esclude una possibilità che l'H. non accenna nemmeno, ma che pure può affacciarsi alla mente: la possibilità che l'Alamanni, italianizzando (secondo l'esempio di Dante, *Par.*, VI, 59) *Arar* in 'Era', abbia potuto chiamare cosí la Saône; poiché questa è da lui designata invece, qui ed altrove (cfr. *Versi e prose di L. A.*, ed. Raffaelli, II, 123), con la perifrasi « l'umile sposa del « Rodano ». Ma quanto all'identificazione coll'Eure, essa potrebbe sussistere ancora; ché neppure i versi « Rodan, Senna, Garona, Era e Matrona E voi tutt'altri cui circonda intorno L'Oceano, « i Pirenei tra l'Alpi e 'l Reno » (ed. cit., I, 292) e i versi « Alma sacra Ceranta, Esa cortese, « Rodan, Sena, Garona, Era e Matrona » (*ivi*, II, 212) varrebbero ad escluderla, essendo l'Eure un affluente della Senna al pari dell'Oise (*Esa*) e della Marne (*Matrona*): potrebbe, dico, sussistere ancora, se non fosse questo principio di sonetto (*ivi*, II, 23 e 115):

> Al tuo padre Oceàn, che abbraccia intorno
> con sí tenero amor la Gallia amata
> fra l'occidente e il polo, Era beata,
> riporti il sen di bei cristalli adorno.

Anche l'Eure rende le sue acque all'Oceano, ma per mezzo della Senna in cui si getta; invece la Loira vi sbocca direttamente, come sembra significare l'ultimo di questi versi. Il quale appunto mi fece altra volta restare incerto circa l'identificazione dell'Era coll'Eure, cioè col fiume il cui nome piú le somigliava. Giacché non è esatto quel che afferma l'amico H., aver io senz'altro sostituito all'erronea identificazione fatta dal Raffaelli (Era = Hérault) l'identificazione coll'Eure: io mi restrinsi a confutare, mediante il passo ora citato, il Raffaelli, scrivendo dentro parentesi,

litico, morale e religioso contenute nelle *Opere Toscane*, meritano lode di grande diligenza: alquanto meno compiuta, nel capitolo secondo di questa seconda parte del volume, la disamina di codeste *Opere* nel rispetto dell'arte. Intorno all'elegia in Italia prima dell'Alamanni, le citazioni che fa l'Hauvette eran già nel Quadrio (1): ciò che di tal genere di poesia ebbe a scrivere Guglielmo Volpi, in proposito d'*Una deploratoria in morte di Lorenzo il Magnifico* (2), gli è sfuggito; ignora la questione della paternità dell'elegia in morte di Giuliano de' Medici (3); dimentica i veri « prece- « denti » delle cosiddette *elegie* dell'Ariosto, vale a dire quei capitoli in terza rima di soggetto amoroso, del Tebaldeo, di Serafino dell'Aquila e dei loro seguaci ed imitatori, ch'ebbero tanta diffusione tra la fine del Quattrocento e i primi decenni del secolo XVI (4). Cosí pure, per le satire dell'Alamanni avrei desiderato ch'egli determinasse meglio che cosa qua e là il poeta s'appropria della *Commedia* (5) e del *Canzoniere* petrarchesco (6); riguardo all'uso del verso sciolto prima dell'Alamanni e del Trissino, nell'*Amicizia* del Nardi (7) e nella *Sofonisba* di Galeotto del Carretto, maggior esattezza avrebbe giovato (8); sull'elemento psicologico copiosamente introdotto dall'A. nelle sue imitazioni o parafrasi ovidiane (pp. 251-52), sarebbe stato opportuno os-

---

a fianco della parola Era, un *Eure* con un bel punto interrogativo! (*Studî* cit., p. 276 *n.*). Non pensai alla Loira perché non ricordavo il passo di Matteo Villani, opportunamente citato ora dall'H. nel suo articolo *Sur un quatrain géographique de Pétrarque*, in *Bull. italien*, II [1902], 177 sgg.

(1) *Storia e rag.*, II, 659-60 (*Elegiografi volgari*).

(2) Nel periodico *Vita Nuova* di Firenze, an. 1889 (ed ora nelle sue *Note di varia erudizione e critica letter.*, Firenze, B. Seeber, 1903, pp. 49 sgg.).

(3) *Pulci o Bellincioni?*, nel *Propugnatore*, N. S., II, II, fasc. 10.

(4) Non è vero che sia stato il Polidori il primo a dare il titolo di *elegie* ai 17 ternarî dell'Ariosto, come afferma l'H. (p. 201 e *n.*). Già il Quadrio, nel 1741, li aveva chiamati cosí (*St. e rag.*, loc. cit.). Inoltre l'H. avrebbe fatto bene a notare, che l'*Elegia Joannis Pici Mirandulae adolescentis egregii ad Florentiam in laudem Hieronymi Benivenii eius civis, qui nuper adolescens et ipse Buccolicum carmen ediderat*, fu dal Benivieni tradotta in terzine col titolo *Seguita la medesima elegia, ma tradotta di latino in lingua fiorentina* (cfr. *Opere di* Girolamo Benivieni *fiorentino* ecc., Venezia, Greg. de' Gregori, 1524, cc. 75 *b*-77 *a*), e che anche nell'uso della terza rima per « salmi penitenziali » l'Alamanni, se precedette di molti anni Bernardo Tasso (p. 204 *n.*), fu alla sua volta preceduto dal Benivieni stesso (cfr. ivi, cc. 130 *b*-132 *b*).

(5) Anche versi od emistichi! Sat. I: « e dopo il pasto ha piú fame che pria »; « che d'ogni « posa Se stesso face in mille affanni indegno »; Sat. III: « E tu, Fiorenza, ... Batti sicura « ormai batti pur l'ale »; « il vituperio delle genti » [*Pisa*]; Sat. VI: « Taccia Guido Bonatti e « taccia Asdente ».

(6) La sat. II ha lo stesso capoverso della famosa canzone-frottola del Petrarca (« Mai non « vo' piú cantar com'io solía »), e vi si legge: « e 'l dito alzando colla mente ciancia », ch'è quasi parodia del petrarchesco « alzando il dito colla morte scherza ». Nella sat. V: « pallida e « magra vai, Filosofia ».

(7) In nota l'H. accenna anche ai *Due felici rivali* del Nardi stesso, come ancora inediti nella Nazionale di Firenze. Poiché il suo libro reca la data del 1903, almeno nelle *Note aggiunte* egli avrebbe dovuto avvertire che fin dal 1901 li aveva pubblicati ed illustrati il marchese A. Ferrajoli, in elegante edizione per nozze (Roma, tip. Forzani e C.).

(8) Non è vero che nella tragedia del Del Carretto sia stato rilevato « un seul passage en « vers blanc », quello che additò il Renier, in questo *Giornale*, VI, 233, *n.* 1. Altri ne fece conoscere G. Mazzoni (*Due epistole del sec. XIV in endecasillabi sciolti*, Padova, tip. del Semi-

servare, che ne fece largo uso anche Bernardo Tasso nelle favole di Piramo e Tisbe e di Ero e Leandro; soprattutto, avrei voluto piú cauto l'egregio critico nel dare come gallicismi od arcaismi certe parole usate dal suo autore. *Augei*, *ancide* ai tempi dell'Alamanni non eran voci arcaiche né punto né poco. *Pontare* è voce che pure in Dante occorre piú volte (*Inf.*, XXXII. 3, *Purg.*, XX, 74, *Par.*, IV, 26), e nel Cinquecento doveva essere ancora d'uso comune. *Appellare* nel senso di ' denominare ', *assiso* per ' seduto ', *lassare* invece di ' lasciare ' (p. 296) quale italiano vorrà chiamar francesismi? *Dannaggio* per ' danno ' fu già usato da Dante, dal Boccaccio, dal Villani: doveva essere forma di buon italiano. *Fumo* (« le fumet du vin », spiega l'H.) già dal Bellincioni venne usato nel medesimo senso in che l'adopera l'Alamanni (1).

Naturalmente, queste ed altre piccole mende (2) ben poco detraggono al pregio dell'ampio studio dell'H. intorno alle liriche ed ai poemi e poemetti del celebre fuoruscito fiorentino; poiché son compensate ad usura dalle analisi accuratissime, dalle esposizioni garbate e chiare, dai ben meditati giudizi, dalla copia d'osservazioni e di riscontri. Nel capitolo sulle traduzioni ed imitazioni mi sembra specialmente notevole ciò che si dice intorno alla composizione dell'*Antigone* (3); nel capitolo sulla *Coltivazione* piacciono le osservazioni tendenti a mostrare ch'essa è « une œuvre d'inspiration fran« çaise » e quelle che ne mettono in luce i difetti di disegno e d'esecuzione (4); tra le pagine dedicate al *Girone il Cortese* (*Gyrone* scriveva l'Alamanni, e cosí sempre, ma parmi senza necessità, stampa l'H.), maggiore originalità si ammira in quelle che trattano delle sue relazioni coi romanzi di *Méliadus* e di *Tristano*. Anche la confutazione delle strane idee del Canello sul « ri« spetto per la famiglia » perseguito come fine nel *Girone* e sull'intento che l'*Alamanni* si sarebbe proposto nell'*Avarchide*, di cantare allegoricamente la lunga lotta dei re di Francia contro l'Impero, è piena di acume e di buon senso, e molto avvalora ciò che contro a codeste tesi paradossali del troppo ingegnoso romanista avevano già obiettato Vincenzo Gualtieri e Umberto Renda.

---

nario, p. 11, *n.* 1), come osserva anche Gius. Manacorda, nella sua erudita monografia, sfuggita all'H., intorno a Galeotto Del Carretto (*Mem. d. R. Accademia delle scienze di Torino*, S. II, t. XLIX [1899], pp. 109-10 [63-4 dell'estratto]).

(1) *Coltivazione*, III, 193-4: « . . . . . ben f u m o e foco Troverà nel suo ber ». — *Le rime di* Bern. Bellincioni, ed. Fanfani, I (*Scelta di curios. letter.*, disp. CLI), 216: « ... i' vo' il treb« biano Che non ha tanto f u m o ed è piú sano ».

(2) Per esempio, un po' di negligenza nel trascrivere i passi dell'Alamanni riferiti come saggio. A p. 297 *n.*, il v. « Dell'antiche madri i picciol figli » va corretto in « dell'antiche lor madri ecc. »; a p. 298 *n.*, il v. « Or quei ch'abbiamo nelle seconde mense » è ipermetro (scrivasi « abbiam ») e il v. « Poiché a noi mostrasti quel sacro frutto » male accentato (correggi: «mostrasti a noi »).

(3) Le considerazioni che fa l'H. in questo proposito veggo accolte da F. Neri, nel recentissimo lavoro su *La tragedia italiana del Cinquecento*, Firenze, 1904 (nelle Pubblicaz. del R. Istituto Sup. di Firenze), p. 49, *n.* 1.

(4) Il Parini — scrive l'H. (citando i *Principî delle belle lettere*) — poneva la *Coltivazione* fra i libri ch'è vergogna non aver letti mai. Non sarebbe inutile ricercare le ragioni (formali ed estrinseche, verosimilmente) di tale ammirazione dell'autore del *Giorno* per quel poema.

Se a tutto questo aggiungiamo la bella analisi, condotta con rigore di scienza, della versificazione (non meno che dell'azione e dello stile) della *Flora*, la ricerca, ben fatta, delle fonti dell'*Avarchide*, solo in parte studiate in addietro dal Renda, la giudiziosa dimostrazione che le egloghe latine, le nove canzoni in lode d'una Beatrice pubblicate dal Raffaelli di sul cod. Magliabechiano II. VIII. 27 e due poesie politiche che vanno col nome dell'Alamanni sono apocrife (1); avremo un'idea dell'importanza singolare di questo volume dell'Hauvette, corredato anche d'una bibliografia degli scritti alamanniani e di indici copiosi. Senza mai lasciarsi fuorviare dall'amore pel suo soggetto, il valoroso critico ha ricostruito la figura dell'Alamanni uomo e scrittore, ha ponderato equamente il valore dell'opera di lui (debole per difetto d'originalità), l'ha messa in relazione con le teoriche professate e messe in atto dai poeti della *Pléiade*. E cosí, con questo solido lavoro, egli s'è posto in prima fila fra gli stranieri che studiano la nostra letteratura, dimostrando d'avere con questa una famigliarità che molti e molti, anche di qua dalle Alpi, potrebbero invidiargli.

FRANCESCO FLAMINI.

IL PRIMO CENTENARIO DELLA NASCITA DI F. D. GUERRAZZI.

Autori degli scritti di cui si discorre: G. Marradi. — E. Michel. — A. Mangini. — F. Fedi. — L. Albertazzi. — F. Muciaccia. — M. Rosi. — A. Chiappe.

Era da aspettarsi che, nell'occasione del centenario di F. D. Guerrazzi, il quale nella storia civile e letteraria del secolo XIX occupò un posto sí considerevole, molto di lui si scrivesse e si parlasse, che si rinnovassero accuse le quali parevano, e dovevano, essere sepolte per sempre, che sorgessero d'altra parte gli apologisti e i difensori e che si tentasse di combattere col suo nome, il quale appartiene al passato, le aspre battaglie politiche dei nostri giorni (2). Ad ognuno è fissato, e in vita e dopo la morte, il proprio destino: quello del Guerrazzi fu, ed è, di suscitare fremiti di entusiasmo e fremiti d'odio; certo è che, per ora, l'oblio non tende a coprire il suo nome.

---

(1) A pp. 463-64 l'H. parla anche del cod. 1535 della Nazionale di Parigi, tutto di rime attribuite all'Alamanni, e accogliendo la conclusione a cui giunsi ne' miei *Studî di storia letter. ital. e straniera*, pp. 294-97, esclude che siano di lui. Gli è sfuggito, che fin dal 1901, nella cit. *Raccolta di studî critici dedicata ad A. D'Ancona*, pp. 637-55, dimostrai quel codice non essere altro se non il canzoniere inedito di Leone Orsini. Il mio contributo alla *Raccolta* suddetta è appunto un'illustrazione di codesto codice.

(2) Vedi, a questo proposito, l'opuscolo di Max Dupons intitolato *Guerrazzi tradito!* edito da G. Nerbini di Firenze, ove si tratta, ben sommariamente, delle battaglie sostenute dal G., contro la consorteria fiorentina e principalmente contro il Cambray-Digny.

Livorno, la sua città natale, Prato, dove si svolse, in parte, la sua azione politica e dove ebbe fedeli amici come Pietro Cironi e colleghi nell'ora del trionfo come il Mazzoni, Portoferraio, che lo ebbe prigioniero due volte, nel '33 e nel '48, piú o meno onorevolmente, vollero ricordare, il 12 di agosto, il nome del figlio, del triumviro, del cospiratore. Livorno scelse a commemorare il Guerrazzi Giovanni Marradi (1), che già al suo illustre conterraneo aveva dedicato fra le sue poesie le piú belle e che di lui aveva parlato in una delle conferenze fiorentine su *La vita italiana nel secolo XIX*. Personaggio multiforme è il Guerrazzi ed anima che si presta ad essere studiata sotto mille aspetti il piú delle volte in aperto dibattito fra loro: arduo però trattarne convenientemente nel breve giro di tempo concesso ad un oratore. Il Marradi è riuscito tuttavia a disegnare con magistrale precisione di contorni, nel suo discorso, la figura del Guerrazzi e a darci un'idea adeguata di quanto egli scrisse ed operò. Della natura *eroica* di F. Domenico il Marradi trova giustamente « le radici piú prossime e piú vitali » (p. 9) oltreché nella sua origine livornese, come aveva scritto il Chiarini, nell'aspra natura della madre, e in quella spartana del padre suo. Trovò poi F. Domenico due uomini che, in senso diverso, agirono potentemente sopra di lui, il Padre G. B. Spotorno e G. Byron, dalla cui lettura fu tratto a scrivere il primo de' suoi romanzi storici, *La battaglia di Benevento*. Rapidamente il M. parla de' caratteri del romanzo guerrazziano, della intonazione profetica che lo pervade tutto quanto e che fa assomigliare l'A. ad Ezechiello che grida: « Sorgete, ossa aride, dai sepolcri! », della differenza che corre tra il romanzo di F. D. G. e il romanzo come l'intese lo Scott in Inghilterra e il Manzoni tra noi.

« Molti », dice da ultimo il M. (e mi sembra che in queste sue parole si racchiuda il succo di tutta la conferenza) « ritengono ormai naturale e « anche giusta l'indifferenza della presente generazione pei libri di lui, de- « stinati a un'età tramontata e a una gente troppo diversa, che sola poteva « sentirli, comprenderli ed ammirarli. Altri invece, e son molti anche questi,

E fra questi cotai son io medesmo,

« hanno la convinzione profonda che l'opera di chi scrisse l'*Assedio di* « *Firenze* e il *Pasquali Paoli* non possa essere opera moritura ».

Vero gaudio intellettuale dev'essere stata l'audizione di questa conferenza, e il fiero animo dei livornesi avrà certamente palpitato d'orgoglio a sí eccelsa rievocazione della figura di F. Domenico; ma a chi non sia natò all'ombra dei Quattro Mori, pare che la carità del natìo loco abbia al Marradi fatto tacere qualchecosa dell'animo, della vita e dell'arte del Guerrazzi, che era bene, sia pur sommariamente, esprimere, e l'abbia indotto ad una conclusione a cui la realtà stessa dei fatti contradice. Forse, piú che il

---

(1) *F. D. Guerrazzi*, discorso di Giovanni Marradi letto nel R. Teatro Goldoni in Livorno il 12 agosto 1904, Livorno, tip. Giusti, 1904.

Marradi, aveva ragione F. D. stesso quando a Marco Monnier scriveva: « I « miei lavori d'assedio saranno distrutti dopo la guerra... ma che m'importa? « Passi pure la mia opera come una tempesta, purché passando abbia sfol- « gorato i malvagi, scossi i codardi, purificata l'aria ».

Ersilio Michel ha pubblicato « nei giorni in cui la città nativa e l'Italia « tutta si apprestavano ad onorare degnamente il fiero agitatore e patriotta « nel 1° centenario della sua nascita (pref. IV) » un volume su *F. D. Guerrazzi e le cospirazioni politiche in Toscana dall'anno 1830 all'anno 1835* (1). Modestia vorrebbe che io non parlassi di me medesimo, ma il signor E. Michel mi ci tira un po' per i capelli: non già perché egli abbia trattato materia che io avevo già trattato nel I volume della vita e delle opere di F. D. Guerrazzi; era padronissimo di farlo ed ha fatto anzi bene! ma perché egli mi fa troppo spesso l'onore di servirsi dell'opera mia senza citare sempre la fonte dalla quale attingeva.

Cosí in varî luoghi del cap. I; cosí nel cap. III, a proposito dell'*Apologia della vita politica* e delle postille che il G. vi appose nel carcere delle Murate l'anno 1851, da me edite la prima volta nelle *Note Autobiografiche*, passim: cosí per quanto riguarda il processo fatto a F. Domenico, a suo fratello Temistocle e a Domenico Orsini nel 1830. Tuttavia qualche parte buona è nel lavoro del Michel e qualche notizia vi si trova che può dar luce su quel periodo fortunoso della vita toscana. P. es., il tentativo di sollevazione del 1830, fallito per colpa di G. Libri, è studiato con diligenza (p. 10 sgg.); importante è il testo dell'epigrafe che i due Guerrazzi e gli amici loro volevano apporre alla chiesa della Misericordia il giorno delle esequie del Generale Colletta (p. 45) e la lettera del Guerrazzi all'Auditore del Buon Governo dopo il soggiorno del Dumas in Toscana (p. 143); ma, di fronte a questo, quante pagine inutili, perché piene di cose dette e ridette dallo Zobi, dal Gualterio, dal Baldasseroni e via discorrendo! Vagli, vagli il signor Michel, non creda che tutto ciò che si trova in un archivio abbia uguale importanza: non scriva costantemente Wiesseux invece di Vieusseux ed usi, farà assai bene, uno stile migliore (2).

Il Comitato pratese per le onoranze a F. D. Guerrazzi, sotto la presidenza del prof. Fabio Fedi, ha pubblicato, il 26 giugno, un opuscolo contenente varî scritti, parte editi, parte inediti (3); G. Marradi concesse la ristampa de' versi:

> Su la vetta natia
> del tuo bel Montenero.....;

---

(1) *Biblioteca storica del risorgimento italiano*, Serie IV, n° 5, Roma-Milano, Società editrice D. Alighieri, 1904.

(2) Non parlo, tra le pubblicazioni livornesi, di quella dell'avv. Mangini, perché già ne fu fatto cenno in questo *Giorn.*, XLV, 159. Fu pure coniata, nell'agosto passato, una bella medaglia, opera del Baquis e del Faldini, avente da un lato la testa del Guerrazzi, dall'altro l'aforisma di lui: *Sapienza è non disperare mai.*

(3) *In memoria di F. D. Guerrazzi.* Nel I centenario della sua nascita (12 agosto 1804): onoranze del Comitato pratese il 26 giugno 1904, Prato, tip. fratelli Passerini.

G. Mazzoni inviò poche parole circa il carattere de' romanzi guerrazziani, veri poemi in prosa sul tipo dei *Martyrs* dello Chateaubriand; G. Stiavelli rimise in luce talune epigrafi, già pubblicate dal Nucci, per la famiglia Cignoli, per G. Mazzini, per A. Cappellini, per il Barsanti, e quella per la società dei reduci di Viterbo; G. Scaramella scrisse del Guerrazzi a Gavinana; G. Senigaglia di una curiosa polemica fra l'autor de *L'Assedio* ed il Verdi, il primo de' quali aveva accettato di scrivere sopra un albo in memoria del Rossini, il secondo, col Manzoni, no: la qual cosa aveva indispettito, come soleva spesso avvenire, il Guerrazzi; G. T. Tozzetti collaborò pure all'opuscolo con tre versi, pochi, a dir vero: E. Fabiani inviò una scena polimetra, che ricorda nell'andatura le strofe de l'*Ernani*, e de *I Lombardi*, tolta da un episodio de *L'Assedio*, quello di Marietta dei Ricci, del Martelli e del Benintendi; G. L. Pieroni tornò al suo soggetto favorito, Carlo Bini: io scrissi a proposito de *La fonte de la Serpicina*, che mi pare doversi ravvisare in una *arguzia* del P. Casalicchio, piuttosto che, come aveva in altro luogo accennato, in una novella de *Le Mille e una notte* (1).

Partendo dal concetto del Marradi, che molta parte della letteratura guerrazziana possa salvarsi e produrre nella gioventú italiana i frutti medesimi che produsse mezzo secolo fa, il Fedi stesso, che diresse, con tanta diligenza, l'opera del Comitato pratese, ha pubblicato un'antologia di tutto ciò che a lui, dello scrittore di Livorno, è sembrato piú bello (2). Discutere sull'opportunità di questa antologia sarebbe lo stesso che ripetere quanto dissi piú sopra riguardo il discorso del Marradi: vediamo piuttosto se il lavoro è buono e la scelta è giudiziosa. Precede tale scelta una lunga prefazione contenente cenni biografici su F. D. Guerrazzi, poco originale, a dir vero, e poco — troppo poco — abilmente cucita insieme da altre biografie del Bosio, del Guerrazzi stesso, e dalla mia. Vi manca lo spirito critico e vi parla troppo la sconfinata ammirazione che l'A. ha per il suo eroe. Non una piega in quel carattere trova il Fedi, non una macchia, sia pur lieve, in tutta la vita; ingiuste le accuse fatte al romanziere.

La scelta comincia dal *La Battaglia di Benevento*, di cui il Fedi riporta il bel capitolo sul Romeo e il Conte Raimondo di Tolosa: poi giú giú, a traverso *L'assedio di Firenze* (e, a proposito del sogno di Malatesta, sarebbe stato opportuno porlo a raffronto con quello di Don Rodrigo da cui certamente ebbe origine e al quale è pur tanto inferiore) l'*Isabella Orsini*, di cui avrei voluta veder riportata la splendida preghiera con la quale incomincia; *La Serpicina* (3), *L'Asino*, il *Pasquali Paoli* e via discorrendo, comprese talune parti de *Le Memorie*, de *Le Note Autobiografiche* e de

---

(1) Vedi il vol. I su *La vita e le opere di F. D. Guerrazzi*, pp. 220 e 437. Cfr. questo *Giornale*, XLIII, 485.

(2) *Scritti scelti di F. D. G.*, con prefazione, cenni biografici e note del prof. Fabio Fedi, Prato, Giachetti, 1904, pp. XXXV-275.

(3) Usciva poco tempo dopo il volume del Fedi, a me fino allora sconosciuto, *La Serpicina*, col mio commento ad uso delle scuole secondarie, Firenze, Succ. Le Monnier, 1904, pp. VIII-54, del quale non io certamente dirò, in questa breve rassegna, né bene né male.

L'epistolario. Tutto questo, essendo il libro, come già ho detto, offerto alla gioventú italiana, è corredato di note abbastanza diligenti. Piú importante della prima parte del volume è la seconda, che contiene taluni degli scritti politici del G., come *Il Papato nemico dell'unità italiana*, e *La Sovranità popolare*, dall'opuscolo *Al popolo italiano*, il capitolo su *I Moderati* e quello su *La Republica*, da *Gli scritti politici*, pagine che anch'oggi possono leggersi con qualche utilità.

Anche *La Civiltà cattolica* (anno 55, vol. 3) dedica un lungo articolo a F. Domenico che fa acerbo contrasto con gli scritti un po' troppo apologetici del Marradi e del Fedi; giacché, se questi non vogliono veder nulla di male (ed è peccato assai perdonabile) in tutta la vita e in tutta l'opera del G., l'anonimo scrittore del periodico romano chiude con ostinazione gli occhi su quanto F. Domenico fece di indubitabilmente buono e su quanto scrisse di virilmente italiano, o, quel che è peggio, vi ride sopra e v'insinua il veleno della malignità. Da questo modo di trattar la materia deriva che anche quelle osservazioni, le quali hanno un fondo di verità, paiono piuttosto suggerite da mal animo che da serena considerazione dei fatti e l'articolo perde quattro quinti del suo valore reale. Comincia esso con una tirata sulle acque di Montenero e su quelle di Montecatini, quasi che le onoranze al G. sieno state volute da ignobili speculatori e non da cittadini a buon dritto amanti delle loro memorie ed orgogliosi del proprio passato. E può dirsi, in coscienza, il G., « un'anima vanitosa, intesa *unicamente* al « largo gesto che incanta le plebi e al parlare ampolloso che le stordisce »? (p. 662). Io, che pure ebbi altrove a mostrare come il G. esagerasse talvolta nella narrazione dei martirî sofferti, ad una tale affermazione mi ribello e sostengo che i lunghi anni di prigionia sofferta (sette e quattro mesi, secondo il computo dell'articolista a cui evidentemente paiono pochi) e gli scritti tutti di F. Domenico sono per chiunque testimonianze inoppugnabili di una fede sincera e di uno sviscerato amore all'Italia. E se, dopo aver fatto tanto per lei, nel 1867, si lamentava col Ranieri che in tutta la penisola « non si fosse trovato uno straccio di collegio pel veterano pa- « triotta » gliene faremo un'accusa? Ma, osserva altrove l'articolista, della nuova Italia non aveva a lamentarsi, « perocché di figlio di legnaiolo, po- « vero in canna, divenne milionario e morendo lasciò, dicono, al nipote un « milione di beni acquistati a buon patto dal demanio! » L'opera letteraria produsse molto al G., come mostrerò io stesso tra poco nel secondo volume dell'opera mia, e come avvocato lavorava assai: questa l'origine della ricchezza lasciata al nipote da F. Domenico.

Mostra l'A. di non sapere come il G. sia appartenuto alla Giovane Italia, ed avrebbe fatto bene, su questo argomento, a leggere, quanto in maniera esplicita fu narrato dal Mazzini (vol. I degli *Scritti*, ed. Sonzogno, p. 87), dal Montanelli (*Memorie sull'Italia*, passim), e da me (cap. VIII dell'*Op. cit.*); e si stupisce perché il G., pur lontano dalle idee del Mazzini, e dopo aver parlato poco bene di lui in varie occasioni, all'annunzio della sua morte, fu preso, come scrisse poi al Ranieri, « da una sincope e cadde malato e in quello stato rimase per qualche tempo »: il che parla anzi in favore di F. Domenico, se io non m'inganno, e dimostra che disparità di opinioni e

tristizia di avvenimenti non avevano, nel cuore del patriotta livornese, diminuita la stima, e forse anche l'ammirazione, per l'instancabile agitatore. E come altrimenti si spiegherebbero le tenere parole (perché le ha dimenticate l'anonimo scrittore?) con cui al Mazzini nel 1848 dirigevasi lo stesso F. Domenico inviandogli la lunga lettera in cui narrava le fortunose vicende della sua vita? « Giuseppe, e tu sei amico ventenne..... Molta terra e molto « mare ci dividono adesso: corrono anni ben lunghi che noi non ci mandiamo « neppure un saluto: le opinioni diverse ci separarono: rimasero immutabili « gli affetti » (p. 11). Bilioso, è vero, fu, come è scritto a p. 657, il G.: ma se, a quel modo che asserisce l'A., la causa determinante del colpo apoplettico che trasse a morte il G., fu un accesso di bile che lo prese quando i Reali d'Italia andarono a visitare le corti di Vienna e di Berlino, che generosa bile fu quella di F. Domenico e con che profondo dolore dovette scendere nel sepolcro lui che, sul monumento dei Cignoli, aveva fatto scrivere: « Con i Tedeschi patto la tomba, tregua la morte! ».

Piú pacato, e però piú efficace, è il giudizio dato sulla opera letteraria del G., ove stride il contrasto « tra la maniera vecchia e smessa del tre- « cento e la viva parlata odierna »: del quale contrasto sarebbe stato bene, per altro, risalire alle sorgenti, perché, se da un lato F. Domenico bevve avidamente, come molti suoi coetanei, allo Schiller, all'Hugo e soprattutto al Byron (non sarebbe bene parlare del Byron con maggior rispetto?), dall'altro ebbe, finché frequentò la scuola, una educazione puramente classica, della quale, anche suo malgrado, gli rimasero traccie per tutta la vita.

Giusto è quanto si osserva, sebbene l'osservazione non sia nuova, sulle troppo lunghe ed inopportune parlate di molti personaggi de' romanzi guerrazziani e sul tôno declamatorio che prendono sempre; ma è necessario ricordare come il G. seguisse in ciò l'esempio che veniva proprio allora di Francia con i romanzi dello Chateaubriand e con gli scritti dell'Abate Lamennais.

Quello che all'A. non va è l'entusiasmo suscitato da *La Battaglia* e da *L'Assedio*: « Si aveva bisogno » scrive egli (p. 678) « di un demagogo che « urlasse e che maledicesse, e il G. era quel desso ». Adagio col demagogo! F. Domenico si faceva eco, in quell'ora, della disperazione di grande parte della patria nostra e faceva l'arte strumento di rivoluzione, era dunque l'opera sua, opera d'italiano e non di demagogo: se demagogo era lui, lo erano con esso il Berchet, il Rossetti, il Verdi, l'Hayez, l'Induno e via discorrendo!

La *Nuova Antologia* si occupò pure (v. nº 784) di F. Domenico. Adolfo Albertazzi stralciò per essa in tale occasione dalla storia dei generi letterarî, di cui ha impresa la pubblicazione il Vallardi, quanto, nella parte da lui scritta intitolata *Il Romanzo*, riferivasi allo scrittore livornese. L'Albertazzi tratta di F. Domenico e dell'opera sua, da *La Battaglia di Benevento* al *Buco nel muro*, in cinque capitoletti di forma un po' convulsa, scheletrica, specialmente quello intitolato *Il Romanticismo ed il Romanzo storico*, soggetto che nessuno può adeguatamente trattare in una ventina di righe, sien esse pure, come quelle dell'Arbertazzi, non piene di parole, ma

di cose. Di questi capitoli il migliore mi è parso quello sul *L'assedio di Firenze*, anche per gli accenni che vi si fanno a romanzi stranieri, ai quali indubbiamente il G. si ispirò.

La *Nuova Antologia* ci diede pure, con un articolo introduttivo di F. Muciaccia, trenta lettere di F. Domenico ad Antonio Ranieri; col quale, dopo essersi trovato a Firenze in casa Niccolini e in casa Colletta, si ritrovava nel Parlamento Subalpino; F. Domenico rappresentava Rocca S. Casciano, il Ranieri Napoli, e l'uno e l'altro desideravano di rompere gli indugi e spingere il Ricasoli ad una impresa su Roma. Le lettere occupano un lungo periodo, dall'agosto del '61 alla fine di marzo del '72; e contengono notizie importanti cosí sulla vita politica del tempo come su quella privata del vecchio Guerrazzi, che da ultimo erasi ritirato, leone stanco di battaglie, nella solitudine della sua *Cinquantina*. Se mai, *quod est in votis*, verrà alla luce il secondo volume dell'epistolario guerrazziano, le lettere pubblicate dal Muciaccia vi troveranno un degno posto, come ve lo troveranno le altre edite da M. Rosi nella *Rivista d'Italia* (agosto, 1904), che vanno dal 1854 alla metà di aprile del 1860, dirette ad Antonio Mordini, in cui è chiaramente dimostrato che il Guerrazzi non fu quell'antisabaudista che da taluni si crede, ma che anzi al Piemonte, da lui chiamato *lumicino d'Italia*, tenne sempre rivolti gli sguardi ritenendo che la monarchia non impedisca lo svolgersi delle riforme democratiche.

Buone pure, tra un diavolerio di cose inutili e stampate nefandamente, alcune lettere che han veduta la luce nel *Corriere dell'Elba* (an. XXXII, n° 1188), dirette dal G. a Cristino Damiani, padre di quel tal prete per cui aveva scritta *La Predica del Venerdí Santo*, che vanno dal maggio del 1855 alla metà di marzo del 1860, e nelle quali, parlando delle opere sue, prega l'amico che gliele venda, sicché egli possa sopperire alle necessità della famiglia. Curiosa anche l'ultima ove dissuade il Damiani dal promuovere la candidatura del Garibaldi a Portoferraio: « Non lo cacciate nel « Parlamento », egli scrive, « ove non farebbe nulla: lasciatelo al campo di « battaglia ove fa egregiamente! » (1).

Otto lettere del G. pubblicò pure Ada Chiappe nel n° 6-7 del vol. XV de *La Rivista delle Biblioteche e degli Archivî*; la prima è senza data, ma A. C. crede poterla attribuire agli ultimi giorni del marzo o ai primi dell'aprile 1849: le altre vanno dal gennaio del '62 al febbraio del '66: tutte, salvo la quarta, sono indirizzate a Giov. Morandini, da Grosseto, carcerato dall'Austria per la sua amicizia con la madre dei fratelli Bandiera, deputato alla assemblea legislativa e morto a Firenze nel settembre del 1888. A dir vero, queste lettere non contengono nulla d'importante, se si eccettuano la prima piena di ardore per la guerra, a cui il G. avrebbe voluto che fossero

---

(1) Duolmi non aver vedute in luogo alcuno pubblicate due lettere che il dr. Stama trovò nell'Archivio delle Gallerie di Firenze e di cui egli stesso mi mostrò le bozze già pronte, del G. all'abate Zannoni, ove si parla ampiamente di quella sua traduzione della *Storia d'Italia* del Botta cosí malmenata dal *Nuovo Giornale dei letterati*, e dell'altra di un anonimo corrispondente della Crusca. Vedi la mia opera cit., cap. III.

accorsi tutti gli italiani, e la sesta in cui al Morandini raccomanda con calde parole di sostenere con tutte le forze nel collegio di Grosseto la candidatura di G. A. Sanna, quel medesimo con cui, insieme col nipote F. Michele, doveva sostenere, in séguito, sí accanita battaglia. La settima poi, che contiene sole poche righe di presentazione per un Carneade qualunque, poteva addirittura non pubblicarsi.

ROSOLINO GUASTALLA.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

EUGENIA LEVI. — *Lirica italiana antica.* Novissima scelta di rime dei secoli XIII, XIV e XV. — Firenze, Olschki, 1905 (16°, pp. XXXII-328).

Rivolgendosi alle persone colte, italiane e straniere, questo libro mette loro sott'occhio più di trecento liriche dei primi tre secoli della letteratura nostra, appartenenti a più di cento autori. Non è, peraltro, da mettersi in mazzo con le non poche crestomazie che possediamo, d'uso più o meno scolastico. Da esse differisce in ispecie per l'ordinamento e per l'illustrazione.

L'ordinamento è del tutto nuovo perchè è alfabetico, secondo l'iniziale dei capoversi. Tale disposizione presenta vantaggi, vuoi per la ricerca resa facilissima, vuoi per la continuità, che così meglio si vede pei casuali accostamenti, del concetto lirico italiano da secolo a secolo e da autore ad autore. Ha pure danni non lievi d'altra natura, che tutti vedono da sè senza ch'io li enumeri. A parecchi fra questi inconvenienti la signorina Levi cercò rimediare con una serie di indici accuratissimi: il primo cronologico, il secondo degli autori, il terzo delle forme metriche (1), il quarto delle illustrazioni grafiche, il quinto delle melodie. Ad altro sconcio mal potè por riparo con qualche nota, quello d'aver dovuto separare, a motivo della tirannia dell'alfabeto, le corrispondenze consonanti per le rime. Sarebbe pure stato desiderabile che al piede di ogni componimento si leggesse l'indicazione esatta del testo a stampa o ms. da cui fu tratto, anzichè elencare a p. 315 la bibliografia delle fonti poste a profitto. Bibliografia copiosa e certamente meritoria, perchè si vede che la raccoglitrice, già favorevolmente nota (oltrechè per altre pubblicazioni) per una scelta di liriche nostre contemporanee, a cui

(1) Quest'indice è specialmente pregevole, sebbene non sempre l'A. si mostri a giorno degli studî metrici e ritmici, e rifugga, non si sa perchè, dal rimandare a qualcuno dei buoni trattati di versificazione che abbiamo. I lavori speciali le sfuggirono pressochè tutti. Così, per rispetto alla nostra canzone antica (p. XVIII) pare ignori il noto scritto del D'Ovidio nei *Saggi critici*, pp. 416 sgg.; rispetto alla *frottola* ed alla *barzelletta* non rimanda al molto ed al buono che ne scrisse il Flamini ne' suoi *Studî di storia lett. italiana e straniera*; per lo *strambotto* (p. XXI) non richiama la introduzione del Nigra ai *Canti popolari piemontesi*, pp. XIX sgg., nè, pel *madrigale*, la importante comunicazione del Biadene, nella *Rass. bibl. d. letter. italiana*, VI, 329.

il pubblico fece buon viso, non stette paga alle più accreditate edizioni critiche moderne, ma consultò stampe antiche e rare, ed anche codici. Di stampe rare, infatti, e di codici le biblioteche fiorentine le offrivano pel suo lavoro larga messe, e la signorina L. seppe profittarne giudiziosamente. Anche le noterelle critiche, schierate senza alcuna pretensione in fondo al volume, riescono tutt'altro che inutili (1).

Lode speciale ed incondizionata vuolsi concedere alla compilatrice per la molta parte che nella sua raccolta diede alla poesia popolare e popolareggiante. Ciò torna ad onore del suo gusto d'arte, giacchè di quella poesia ci son pervenuti saggi assai notevoli e pur sempre pieni di freschezza. Nel riferire poesie di quel genere la L., nella sua qualità di signora per bene, si dovette certo più d'una volta trovare impacciata, giacchè, come è noto, tanto il nostro popolo, quanto i rimatori che lo imitarono, dànno assai di frequente nel licenziosetto, quando loro non accada addirittura di scivolare nel lubrico. Un ritegno troppo naturale e stimabile, impedì alla compilatrice di riportare alcune pur bellissime rime di simil genere che sono, ad esempio, nelle *Cantilene e ballate* del Carducci. Ma anche in questo non volle poi contenersi con *pruderie*: ne può far fede il fatto che riferì buona parte del canto *Visin, visin, visin,* | *chi vuol spazzar camin* (p. 296) e quasi intera la ballata *Traditor ladro, zamai nol credia* (p. 276). Dopo di che non s'intende troppo perchè abbia tagliata via tutta l'ultima parte del contrasto *Rosa fresca aulentissima* (p. 244) ed abbia così mal ridotta la celebre ballata del Cavalcanti *In un boschetto trovai pastorella* (p. 127). Valeva meglio forse ometterle compiutamente quelle rime. Del resto, anche altre poesie, come la *disperata* del Saviozzo *O specchio di Narciso, o Ganimede* (p. 203), furono smozzicate, e queste non per ragioni d'ordine morale.

A proposito di poesia popolare e popolareggiante, ottima fu l'idea della signorina L. di offrire al pubblico saggi abbondanti di musica popolare dei primi tre secoli, facendo ridurre le *intavolature* antiche a notazione moderna. Questa parte è assai curata, condotta talora su testi inediti, sicchè non esitiamo a dirla forse la maggiore attrattiva del volume per gli studiosi. Di fronte al principio della *caccia* « Tosto che l'alba del bel giorno appare » (p. 274) è ridata a facsimile la facciata del famoso cod. musicale Laur. med. pal. 87, che la reca, e nelle pagine seguenti se ne può leggere la trascrizione moderna. Osservabili sono le note illustrative della melodia (pp. XXVIII-XXXI) (2), tra le quali trovasi riferita la canzonetta popolare *Che faralla, che diralla,* | *Quando lo saperà* | *Che io sia frà*, e la risposta che è tra le

---

(1) Non ci si tacci di pedanteria se osserviamo che alla lauda *Signore, io pur vorrei*, che è contesta di versi volgari e latini, non andava apposta in nota la osservazione alquanto ingenua del padre Serafino Razzi (p. 313). Non è lecito neppure per burla di confondere con lo stile pedantesco (cioè *fidenziano*) la mescolanza delle lingue di quegli antichi componimenti. Nel medioevo questo era addirittura un genere letterario, di cui tengon conto gli antichi trattatisti di metrica. Vedasi questo *Giornale*, XXV, 313.

(2) Utilissima per quella ricerca avrebbe potuto riescire all'A. la grande bibliografia musicale del Vogel e forse anche non inutile quel che ne fu detto nel nostro *Giorn.*, XXII, 378 sgg.

canzoni e ballo di Lorenzo il Magnifico. Avverto che questa risposta, in forma sostanzialmente diversa, occorre pure in quella preziosa raccolta d'antiche stampe popolari che è nella Marucelliana e suol essere indicata col nome di *Zibaldoncino musicale* (1). Non sarà vano il riferirla:

Aymè Dio! che gli è pur vero
che 'l mio ben s'è fatto frà:
di mia vita che sarà
che mutar convien pensiero?

Aymè Dio! che gli è pur vero.

Mel dicea e nol credea,
però seco mi ridea:
non vo' star più al mondo un'ora.
Fussi morta almen quell'ora,
che d'affanni or saria fora!
Girò anch'io nel monastero.

Aymè Dio! che gli è pur vero.

Mai pensato non aría,
tanto ben che mi volia!
Ma l'arò sempre nel cuore.
Fusse extinto un tale ardore!
E giurava a tutte l'ore
che il suo amor fu fido e vero.

Aymè Dio! che gli è pur vero.

Altro pregio ed altra novità del libro è l'illustrazione grafica. S'inclina oggi ad una forma d'illustrazione che dir si può *obbiettiva*, per mezzo della riproduzione di opere d'arte contemporanee. Ma, per quanto ho presente, un'illustrazione simile non era stata mai tentata sinora per una raccolta di liriche. L'averla pensata e con le proprie forze, sia pure modestamente, diretta ed eseguita, è certo una nuova benemerenza che la signorina L. ha saputo conseguire. Con acconci paralleli essa volle mostrare come i medesimi sentimenti, che trovarono esplicazione nelle rime e nelle melodie, sieno stati interpretati sui marmi, sulle tele, con l'arte paziente del minio. E molte volte l'accostamento fu felice. Ad es. di fronte a pag. 8, ov'è riprodotta una faccia dal ms. Palat. 418 con una miniaturina che dà il fanciulletto Amore a cavalcione d'un uomo chino, con le redini in una mano e nell'altra la frusta, a chiarimento della canz. *Amor che lungamente m'hai menato*; presso a p. 18 ove l'incoronazione giottesca di Maria sta a commento d'una lauda trecentesca all'Assunta; a fianco di p. 56, ove il bel gruppo d'Andrea del Verrocchio rappresentante l'incredulità di San Tommaso a Orsanmichele illumina un accenno di maestro Antonio da Ferrara; presso a p. 64, ove a farci meglio sentire l'affettuosità della notissima poesia

(1) Segnatura 4 E. XIII. 63; a p. 75, numerazione a penna delle carte.

del Dominici *Di' Maria dolce* contribuisce l'opera delicatissima di Andrea della Robbia, che ci mostra Maria inginocchiata in adorazione davanti al bimbo divino; alla lauda della povertà di p. 76 accostato l'affresco della povertà, che Giotto dipinse in Assisi; alla lauda della natività di p. 96 uno dei presepî di fra Filippo Lippi; all'altra lauda, di Lucrezia Tornabuoni su Cristo al Limbo (p. 98), avvicinata la scena analoga frescata nel Cappellone degli Spagnoli; e così via dicendo, fino al festosissimo quadro di Gentile da Fabriano, che è splendore della pinacoteca dell'Accademia fiorentina, a commento di una poesia di Jacopo Valaresso celebrante la nascita del Redentore e l'adorazione dei re magi. Di solito può dirsi che la corrispondenza fu trovata felicemente trattandosi di rime di soggetto religioso, e ciò è naturale, data l'indole dell'arte italiana dei primi secoli. Meno adeguato riesce il raffronto quando si tratti di poesie profane. Così non so intendere che abbia da fare con uno strambotto morale del sec. XV (p. 256) il dipinto di Masolino che raffigura la predicazione di S. Pietro nella chiesa fiorentina del Carmine; nè so troppo come stia la figura della Speranza a commentare la canzone *Donne ch'avete* (p. 92), quando non sia per quella tanto discussa « speranza de' beati » che v'è dentro; ed ancor meno mi sembra che allo spunto d'un inno sacro (p. 120) risponda il gaio fregio di putti giuocanti, che, opera di Donatello, orna la cantoria del duomo di Firenze e ad un critico d'arte richiamò una scena di baccanale antico (1). Trattandosi d'una raccolta di liriche, apparirà opportuna la prima figura, che rappresenta la Musica secondo la si vede raffigurata nel cosidetto « giuoco del Mantegna » agli Uffici (2).

L'esecuzione fotografica non può dirsi cattiva; ma è assai lontana dalla perfezione. Data la piccolezza delle proporzioni a cui le opere d'arte andavano ridotte, sarebbe stato necessario disporre di mezzi meccanici molto più sicuri e potenti. Alcune tavole, come ad es. l'angelo di Melozzo, presso la p. 240, ed in genere le riproduzioni d'opere plastiche, riuscirono nitide ed efficaci; altre imperfette e confuse. Anzichenò mediocre è la Primavera del Botticelli; nell'affresco, tanto deteriorato, di Benozzo nel camposanto pisano, che dovrebbe presentarci un particolare delle nozze di Giacobbe (p. 152), non si distingue quasi nulla.

R.

---

(1) Semper, *Donatellos Leben und Werke*, p. 64.

(2) Che quelle figure simboliche sian propriamente del Mantegna dubito assai, nè mi pare che al Mantegna le assegni il Kristeller. Per riprodurre la figura della Musica potevasi scegliere qualche altra opera d'arte, in cui essa meglio rispondesse ai suoi attributi medioevali. Su ciò son da vedere i recenti scritti di P. D'Ancona e del Dorez (cfr. *Giornale*, XLII, 232 e XLIV, 222). Dopo la pubblicazione di certo documento (*Archivio veneto* del 1885) il Mantegna non si può più dire *padovano*. Egli fu di nascita *vicentino*.

C. CORSO. — *La metrica della Canzone.* — Palermo, Reber, 1904 (8°, pp. 41).

Quest'opuscolo vorrebb'essere la storia della forma metrica della Canzone da Dante al Leopardi. Ma che storia incompiuta e in generale inesatta! Incominciando dall'ultima parte, le proprietà metriche dei canti leopardiani meritano di certo di essere attentamente notate, ma quando si dica che al solo esame di esse è dato un terzo circa dell'opuscolo, ognuno avverte subito la forte sproporzione che è nella trattazione della materia. Ad ogni modo quest'ultima parte distribuita in due capitoli apparisce compilata con più cura ed è riuscita meglio delle precedenti; nelle quali l'autore poco o nulla s'avvantaggia sui recenti manuali di metrica italiana che vanno per le scuole e si direbbero da lui ignorati. Per la parte di mezzo, quella concernente le modificazioni della Canzone petrarchesca avanti il Leopardi, egli che giustamente si sofferma di preferenza su quelle introdotte dal Chiabrera, dal Testi, dal Filicaia e dal Guidi, aveva un'ottima guida nello studio del Carducci, *Dello svolgimento dell'ode in Italia*, da lui conosciuto e citato. Peccato non abbia saputo giovarsene bene al suo fine! Peggiore di tutte poi è la prima parte, in cui dopo avere asserito, come si trattasse di cosa certa e dimostrata, che l'origine della Canzone è nelle *prose e sequenze*, esamina (e sembra non sapere che ciò per gran parte era già stato fatto da altri) in qual modo siano state applicate da Dante e dal Petrarca le leggi sulla costituzione ritmica della Canzone esposte nel *De vulgari eloquentia* e in che cosa per questo rispetto il secondo de' due poeti si differenzi dal primo.

Senza rilevare i difetti e le inesattezze e le sviste di vario genere onde sono macchiati specialmente i primi capitoli, basterà fermarci un poco sull'uso erroneo di due voci, per una di esse da chi scrive notato già alcuni anni addietro, nel 1896 (*Rass. bibl. d. letter. ital.*, IV, 268), nei manuali scolastici, e che perdura tuttavia in qualcuno uscito dopo d'allora, p. es., in quello di G. Mari, *Riassunto e Dizionarietto di ritmica italiana*, Torino, Loescher, 1901, p. 34. L'errore è di chiamare *fronte* la prima parte della stanza anche quando sia divisa in *piedi*, e *chiave* il primo verso della seconda parte rimante coll'ultimo della prima (1). I compilatori di quei manuali potranno consolarsi pensando che così fece anche il Carducci (*Degli spiriti e delle forme della poesia di G. Leopardi*, Bologna, 1898, p. 171; *Dello svolgimento dell'ode in Italia*, recentemente ristampato nel volume *Le Prose di G. C.*, p. 1384; *Significazione estetica e valore metrico della Canzone di Dante « Tre donne »* nella *Nuova Antologia*, 15 dicembre 1904, p. 556); ma se si ammette che giovi, e giova certamente, mantenere anche

(1) Il Mari adopera erroneamente soltanto la voce *fronte*; dà invece il significato giusto al termine *chiave* (*Op. cit.*, p. 99).

a quei termini il valore che hanno nel trattato dantesco, converrà correggere codest'uso. E piace vederlo difatti corretto nel più recente manuale di versificazione, in quello di G. Federzoni (*Dei versi e dei metri italiani*, Bologna, Zanichelli, 1904); il quale per altro, tratto probabilmente in inganno dalle pause del senso, reca come esempio (p. 60) di stanza composta di *fronte* e *volte* la prima della canzone di Cino da Pistoia in morte di Arrigo settimo, che consta invece di *piedi* e *sirima*.

Ritornando all'opuscolo del Corso, è strano che egli, pur seguendo in generale l'uso erroneo di cui abbiamo parlato, adoperi almeno una volta quelle due voci nel senso dantesco (pp. 8 e 9). Non s'è accorto della differenza?

L. B.

L'arte di vivere a lungo. Discorsi su *La Vita sobria* di Luigi Cornaro e di Leonardo Lessio con prefazione di POMPEO MOLMENTI. — Milano, fratelli Treves editori, 1905 (16°, pp. LXXX-147).

Due anni fa un americano innamorato d'un'alta idealità umanitaria, il signor William Butler, ristampò una fedele versione inglese dei quattro trattatelli del Cornaro sulla *Vita sobria*, aggiungendovi larghi frammenti di tre famose scritture originali inglesi, dirette pure a diffondere il culto della temperanza (1). Fatto curioso ma non inesplicabile, questo, che al di là dell'Atlantico, nel pieno ardore d'una vita cosí profondamente e ostentatamente moderna, le operette del vecchio gentiluomo veneziano siano parse ancora buona arma di propaganda ad affrettare l'avvento di un'èra in cui il genere umano sarà di continuo allietato da perfetta salute di corpo e di spirito e felice nella floridezza delle sue condizioni fisiche, morali, intellettuali e sociali; poiché questo è il bel sogno che il Butler spera abbia ad avverarsi mediante la pratica di quella virtú (2). Nel nostro vecchio mondo neo-latino idealità di tal fatta hanno pochi proseliti, e forse non sono molti neppur quelli che credano all'utilità di scritture come quelle del Cornaro nella lotta contro il vizio. Onde io penso che con piú modesti intenti una eletta gentildonna, la contessa Maria Pasolini, abbia consigliato agl'illustri editori milanesi la pubblicazione di questo volumetto, che alla divulgazione di norme igieniche ormai ovvie potrà giovare per quella naturale efficacia persuasiva che i precetti acquistano ogniqualvolta cessino d'essere precetti per attuarsi in esempi.

---

(1) *The art of living long*, Milwaukee, W. F. Butler, 1903.

(2) Rilevai il fatto cercandone la spiegazione in un articolo del *Fanfulla della Domenica*, XXVI, 1904, n° 11, dove tratteggiai pure alla lesta la figura spirituale del Cornaro.

In ciò sta appunto il maggior pregio dei discorsi del Cornaro, i quali solo per essere rappresentazione vivissima d'un'anima, sono degni della fama che godono e forse atti ad esercitare nei lettori una qualche azione educativa. Messer Alvise fu un uomo fortunato se altri mai, non tanto per l'agiatezza di cui gli fu cortese la sorte, quanto per lo speciale temperamento psichico largitogli da Natura. Delicata e varia, ma non profonda né disposta a conservar lungamente le tracce delle impressioni ricevute, la sua sensibilità; gagliarda e riluttante ad ogni seduzione del sentimento la facoltà del ragionare; imperiosa e inflessibile la volontà; egli poté reggere in tal modo la sua vita fisica e spirituale, da farne una vera opera d'arte, e cosí incarnare in sé quell'idealità morale insieme ed estetica che gli uomini del Rinascimento vagheggiavano come stato perfetto dell'esistenza terrena. Vinti gl'impulsi goderecci della prima gioventú, superata una malattia gastrica che colle sue dissipatezze s'era tirata addosso sui trentacinque anni, il Cornaro visse fino al 1566 (era nato nel 1475) tranquillo e sereno; difeso dal suo temperamento contro gli urti delle commozioni violente e gli assalti d'ogni smodata ambizione, e disposto ad ammirare e gustare ogni cosa bella e leggiadra, gli spettacoli naturali, le antiche e le moderne fabbriche disegnate con correttezza elegante, i quadri, le statue, i canti, i suoni; lieto in casa d'uno stuolo di nipotini « tutti soavissimi, tutti bellissimi » e della compagnia d'uomini gentili per ingegno, per costumi, per dottrina, e di gentiluomini onorati, che spesso venivano a conversare con lui; tutto inteso a diffondere, vero apostolo di temperanza, colla parola, cogli scritti e coll'esempio l'amore della vita sobria e costumata, a sollecitare dai reggitori dello Stato Veneto il prosciugamento delle terre incolte e altri provvedimenti a vantaggio dell'agricoltura, e a propugnare contro idraulici di gran nome le sue idee intorno ai pericoli che correva la laguna di Venezia.

Opera d'arte essa stessa, bastò che la vita del Cornaro fosse descritta con sincerità, con candore, con ischiettezza non appannata da preoccupazioni artistiche, perché ne uscisse, e nel piú ampio trattato e negli opuscoli che lo rincalzano, una gentile e piacevole opera d'arte. Della quale i pregi singolari ricevono, nella novissima edizione, singolare rilievo sí dalla prefazione dotta e garbata che il Molmenti le ha premesso, e sí, per la ragione dei contrarî, dall'insipida *Arte di godere sanità perfetta* del teologo gesuita Leonardo Lessio (1554-1623), che le tien dietro. Forse nessuno avrà il coraggio di leggere sino in fondo codesta scrittura, priva ormai d'ogni valore scientifico, irta d'uggiose distinzioni scolastiche, costellata di citazioni, insignificante rispetto all'arte, a malgrado della pulita veste toscana onde l'adornò il medico Antonio Cocchi. Ma chi ne leggerà qualche pagina, potrà più giustamente apprezzare le operette di Messer Alvise, e per ciò non dolersi che l'agile prosa di lui si sia mandata pel mondo, grave di quella zavorra.

La prefazione si fa invece legger d'un fiato. Comincia con una breve ed amabile divagazione sui vari concetti della vita e sulle diverse opinioni intorno al nutrimento umano; sèguita con un'esatta e brillante rappresentazione della vita del Cornaro, una di quelle vite che si rappresentano, ma non si narrano, e quindi del suo carattere; discorre poi con finezza d'osservazioni e bella copia di confronti, del regime alimentare consigliato dal

venerando gentiluomo; e si chiude con le notizie intorno all'efficacia del suo apostolato fra i contemporanei e alla fortuna grande delle sue operette fra i posteri. L'indole della pubblicazione non richiedeva né consentiva fatica d'indagini originali, onde nelle belle pagine del Molmenti non è, per chi abbia qualche domestichezza coll'argomento, novità di fonti o di fatti. Ma egli sfruttò, da uomo di dottrina e di gusto qual'è, le copiose indicazioni bibliografiche e i documenti farraginosamente ammassati dal Cicogna (1), e sceverando il grano dal loglio, mettendo in evidenza quel che di caratteristico e di espressivo gli porgevano le lettere del Cornaro e i giudizî via via pronunziati dal secolo XVI in poi sui discorsi della *Vita sobria* e sul loro autore, congegnò di notizie storiche e di considerazioni sue ed altrui un tutto organico, disegnato con nitida eleganza.

Come nel bel ritratto dipinto dal Tintoretto e riprodotto in fronte al volume vive la fisonomia serena, pensosa, risoluta di messer Alvise, cosí nel secondo capitolo di codesta prefazione la figura spirituale di lui. Studî ulteriori non varranno, credo, a mutarne le linee principali; ma ben potranno piú vivamente e compiutamente lumeggiarla. Non ci sarà qualche giovane valente che, imprendendo nuove ricerche e traendo tutto il partito possibile dal materiale già noto, illustri con erudita sagacia la molteplice attività del Cornaro (intorno alla sua operosità di architetto abbiamo già il buon saggio del Lovarini) e tenti di meglio definire la storia delle sue relazioni con artisti, con letterati, con uomini di scienza e di stato, storia che s' intravede in accenni fuggevoli, o in qualche episodio spicciolato, ma ancora non si conosce con ricchezza e sicurezza di particolari? D'una monografia di tal fatta, colui che gli Inglesi chiamano « il centenario veneziano », sarebbe degno davvero.

V. R.

GIOACHINO BROGNOLIGO. — *Studî di storia letteraria.* — Roma-Milano, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1904 (16°, pp. 243).

Stampati con poca, per non dir nessuna, eleganza di tipi e di formato, gli studî raccolti nel presente volume sono in compenso molto notevoli per la loro contenenza tutta fatta di solida dottrina, d'ordine, d'acume critico, di geniale sveltezza nel maneggio delle argomentazioni, dei documenti, dei dati storici. Non son cose che vedan la luce per la prima volta: gli scritti su *La vita e le opere di Luigi da Porto*, su *Il poemetto di Clizia veronese*,

(1) Quanto alla data della nascita, il vecchio erudito veneziano rimaneva incerto; ma essa è indubbiamente il 1475, come dissi nel citato articolo del *Fanfulla della Domenica*. I ragionamenti, fondati su testimonianze del Cornaro, i quali mi condussero a quella categorica affermazione, sono ora pubblicati dal Molmenti a pp. XLIV-VI in nota.

su *Montecchi e Cappelletti nella Divina Commedia* furono già pubblicati nel *Propugnatore* di Bologna; il quarto *La leggenda di Giulietta e Romeo* nel *Giornale Ligustico*; il quinto *Ivanhoe e i Lombardi alla prima Crociata* in una *Miscellanea per laurea*; il sesto *Una lezione a Lord Byron* nel *Rinascimento* di Foggia; l'ultimo *Questioncella pindemontiana* nella *Biblioteca delle scuole italiane*. Ma ha fatto benissimo il B. a metterli insieme in un volume, tanto più che ciò gli offerse occasione di correggerli e di modificarli in qualche luogo sostanzialmente. Solo il terzo ce lo ripresenta in questa seconda edizione immutato: « per ragioni, dirò così, « storiche », egli osserva; ed io aggiungo per legittima difesa del diritto di priorità. E in vero giova al decoro d'uno studioso il serbare intatta la prova ch'egli fu il primo a mettere innanzi certe idee, certe osservazioni, certe ipotesi, specialmente quando altri abbia poi ripetuto tutto ciò come cosa affatto sua senza curarsi del predecessore. Perocchè al nutrito e concludente articolo del B. sui Montecchi e Cappelletti nella *Divina Commedia* è avvenuto questo, che mentre parecchi autorevoli commentatori nostri come il Casini, lo Scartazzini, il Passerini ne tennero il debito conto, un illustre storico, R. Davidsohn, in uno studio pubblicato nella *Deutsche Rundschau* del dicembre 1903 col titolo *Die Feindschaft der Montecchi und Cappelletti ein Irrtum!* non lo ricordò affatto, pur arrivando alle stesse stessissime conclusioni. E dire che, prima del B., anche il Todeschini aveva trattato a lungo la medesima questione! Al Davidsohn rimase del tutto ignota la letteratura dell'argomento; tuttavia il suo articolo ebbe una larga eco nei giornali letterari e non letterari, quasi che egli avesse detto cose nuovissime. Vedi che cosa vuol dire talvolta un nome straniero scritto in calce a un articolo in lingua straniera, tra certo pubblico cólto al quale dan l'offa certi nostri giornali letterari e non letterari! È giusto dunque rivendicare al B. il merito di avere più che dieci anni prima del Davidsohn discussa ampiamente la questione relativa ai famosi versi del C. VI del *Purgatorio* venendo a questa conclusione: « Esclusa dalla storia la pretesa inimicizia « dei Montecchi coi Cappelletti, escluso, da quanto sappiamo delle famiglie « o fazioni ricordate e dalla conoscenza che abbiamo del pensiero politico « di Dante, nè guelfo nè ghibellino, che egli in quella terzina possa esser « stato mosso da preoccupazioni partigiane, a me il significato del passo par « dunque chiaro così: vieni a veder, uom senza cura, i Montecchi di Verona « e i Cappelletti, nome di fazione, si noti, e non di famiglia, di Cremona, « i Monaldi e i Filippeschi di Orvieto, quelli tristi per le passate discordie, « questi sospettosi per le presenti. E questo porre di fronte discordie pas- « sate e discordie presenti poteva servire, nella mente del poeta, a mostrare « come esse fossero male antico e radicato d'Italia. Ed egli aveva ragione « di dare un esempio vivo di tali discordie accoppiando i nomi dei Monaldi « e dei Filippeschi, che ancora erano accoppiati nelle menti di tutti tenendo « in sospeso gli animi, mentre l'altre due fazioni potevano essere ricordate « separatamente, come quelle che, da tempo calmate, non vivevano più che « nella memoria degli uomini ».

Nello studio sobriamente erudito su Luigi da Porto il B. tratteggia con mano felice la bella e simpatica figura di questo gentile uom d'armi e di

lettere, mostrando come le varie scritture di lui ce ne rendano viva ed intera la fisionomia intellettuale e morale. Educato in quella Corte d'Urbino dove s'addentravano alla cortigianìa i più nobili cavalieri d'Italia, il da Porto (1485-1529), tanto degno di figurare tra la nobile compagnia dell'ultimo canto del *Furioso*, porta nelle scritture sue la franchezza e la semplicità di un soldato, e nell'azione entra forte di generosi ed alti ideali con l'animo pieno di gloriosi ricordi, che a lui giovanilmente entusiasta sono altrettanti esempî degni d'imitazione. La sincerità è il suo tratto caratteristico, e grazie ad essa, che sempre si fa sentire, anche sotto le frasche della rettorica e il peso dell'erudizione, perdoniamo i suoi difetti più manifesti. Tempra delicata d'artista, egli è facile a subire le impressioni del mondo esterno e sa renderle quasi sempre con ingenua schiettezza, talvolta lavorandole con manifesta compiacenza e spendendoci intorno le cure più attente e più amorose dell'arte. De' primi, in ordine di tempo, tra i prosatori del cinquecento, le sue scritture serbano viva l'impressione di chi ancora non s'è rimesso dallo stupore causatogli dallo spettacolo mirabile dell'antichità risorta nel secolo precedente, e si risentono naturalmente de' tasteggiamenti di chi, avendo davanti agli occhi un alto ideale di arte, cerca ancora la via di raggiungerlo; ma in compenso hanno un grato sapore di frutto agresto e un delicato profumo di fiorente giovinezza. A lui sorrideva il fantasma lusinghiero della gloria, sì che quando una malaugurata ferita gli tolse speranza di raggiungerlo, gli fu naturale invocare quasi la morte, tanto più quando lo colpì la perdita della sua donna, che amò di forte passione, quale doveva infiammare un animo così dolce e affettuoso (pp. 112-114). E come la vita e il carattere, il B. studiò amorosamente tutte le opere del suo autore con analisi compiuta ma discreta, senza inutile sfoggio di dottrina e di facile erudizione, cosa piuttosto rara, perchè accade troppo spesso che chi prende a illustrare uno scrittore sia tratto facilmente dall'amor del soggetto a varcare i limiti della giusta proporzione e dell'economia.

Nello studio sul poemetto di Clizia veronese *L'infelice amore de' due fedelissimi amanti Giulia e Romeo scritto in ottava rima* pubblicato nel 1553, il B. dimostra ch'esso è derivazione genuina del racconto portesco, e che Clizia è da identificare con Gherardo Boldieri, del quale egli offre alcune notizie. Strettamente si lega agli scritti precedenti quello sulla leggenda di Giulietta e Romeo, nel quale il B., osservando che nello stato odierno degli studî, se gli argomenti di chi afferma la verità della leggenda sono destituiti d'ogni saldo fondamento storico, quelli degli altri non sono nè meno essi tali da tagliar la testa al toro, si propone di dimostrare la maggior fondatezza di questi. E molto persuasive sono le argomentazioni con le quali egli sostiene l'origine letteraria della leggenda, sia studiando com'essa potè formarsi nel cinquecento, sia seguendone lo svolgimento perfettamente parallelo allo svolgimento della fama del da Porto prima, poi dello Shakespeare.

Si staccano dal ciclo portesco gli altri studî del volume. Quello sull'*Ivanhoe e i Lombardi alla prima Crociata* tende a dimostrare che tra il romanzo dello Scott e il poema del Grossi somiglianze non se ne possono additare, onde è insostenibile la tesi che quello abbia esercitato una manifesta ed evidente influenza su questo. Nel breve articolo *Una lezione a*

lord Byron si dimostra come Vittorio Benzone nel secondo canto del suo poemetto *Nella* abbia voluto colpire il disprezzo troppo manifesto del poeta inglese pei veneziani suoi contemporanei. Utile postilla pindemontiana è finalmente lo scritto col quale si chiude il volume del B.: in essa è provato che il poemetto del Pindemonte *Gibilterra salvata*, che da alcuni è detto in ottave, da altri in verso sciolto, è veramente in quest' ultimo metro, ma termina con un inno all'Inghilterra in ottave, il quale fu anche tradotto in inglese.

Come si vede il libro del B. è denso di materia, serio negli intendimenti, sicuro nelle conclusioni; non si perde in vane chiacchiere o in inutili discussioni; attesta nell'autore buon metodo di critica, dirittura di giudizio, sodezza di raziocinio, e si merita perciò la lode e la considerazione degli studiosi.

AN. B.

CHARLES RICCI. — *Sophonisbe dans la tragédie classique italienne et française.* — Torino, Paravia, 1904 (8° gr., pp. XIX-222).

Una scorsa ai varî drammi ispirati al soggetto di Sofonisba avean già tentata i critici d'uno o d'altro poeta, e più diffusamente forse il Bizos, nella monografia su Jean de Mairet (1); di proposito, e con larga e precisa informazione, vi s'era poi accinto il sig. A. Andrae, la cui trattazione (2) riuscì soprattutto bibliografica ed erudita: mentre il Ricci addimostra fin dal principio intenzioni, e credo anche attitudini, più propriamente critiche. Ma anche per ciò, dell'Andrae, che aveva già raccolto tutti gli elementi della sua ricerca, era da far più conto.

Il R. espone prima le fonti storiche dell'episodio: Livio principalissima, e Appiano, che reca il particolare dell'antico fidanzamento di Sofonisba e di Massinissa, prima che l'eroina andasse sposa a Siface; gli altri storici, greci, si riducono, per la scarsezza degli stessi accenni originali o per l'esiguità dei frammenti rimasti, ai dati liviani (Polibio, Diodoro Siculo, Plutarco); il leggiadro ritratto della Cartaginese, ch'è in Dione Cassio, se

---

(1) *Étude sur la vie et les œuvres de J. de Mairet*, Paris, 1877, pp. 176 sgg. La tesi di E. DANNHEISSER, *Studien zu Jean de Mairet's Leben und Wirken*, Ludwigshafen a. Rh., 1888 (laurea, Monaco), comprende solo i primi capitoli di un più esteso lavoro, i cui risultati, riassunti brevemente in fine, concordano, quanto alla *Sofonisba*, col lavoro del Ricci.

(2) *Sophonisbe in der französischen Tragödie mit Berücksichtigung der Sophonisbebearbeitungen in anderen Litteraturen*, Oppeln u. Leipzig, 1891 (Suppl. VI della *Zeitschrift f. franz. Sprache u. Litt.*), 8° gr., pp. 144. Ho riferito l'intitolazione interna, poichè è veramente la più esatta: l'esame dei componimenti francesi, nè solo delle tragedie, occupa la prima e minor parte dello studio, che l'A. proseguì per tutte le letterature europee.

pur non isfuggì ai poeti, non poteva che ricondurli all'asserita bellezza di una tal seduttrice. Seguìta la narrazione leggendaria attraverso gli episodî petrarcheschi, nel lib. V dell'*Africa* e nei *Trionfi*, il R. ne studia le riduzioni drammatiche, nella tragedia classica italiana e francese; quest'insieme comparativo gli ha giovato, ad es., per la fonte d'Appiano, che i critici italiani avevano sempre trascurato, mentre i francesi, badando soprattutto al Mairet e al Corneille, lo citavano di continuo: e basti rimandare, fra i più recenti, al capitolo del Rigal, nell'*Histoire* Petit de Julleville (1). E poi, lo svolgimento stesso della tragedia, in Italia ed in Francia, appare così intrecciato d'alterne influenze, per le imitazioni francesi di modelli nostri dapprima, e nostre di francesi più tardi, come il rifiorire degli studî sul dramma del '500 e del '700 ha ormai chiarito assai bene, che l'esame successivo può accompagnarsi veramente con la storia dei due teatri. S'incomincia da noi col Del Carretto e col Trissino (2), cui seguono i traduttori e gl'imitatori d'oltralpe: Melin de Sainct-Gelays (1559), Claude Mermet e Jacques Mondot (1584), Antoine de Montchrestien (1596, e nuove redaz. 1601, 1603), Nicolas de Montreux « le sieur du Mont-Sacré » (1601), Hélye Garel (1607). Poi a gran passi, e come a segnare i periodi stessi della tragedia classica in Francia, Mairet, Corneille, Voltaire (3), per ritornare in Italia con Saverio Pansuti (4), l'Alfieri, Alessandro Pepoli e Giuseppe Biamonti. Ed in Italia e in Francia i classicisti ribattono ancora sulla Sofonisba, Eduardo Fabbri nel 1831 e il Dalban nel 1850 (5). La serie riman così ben tracciata, poichè le aggiunte che si posson recare per il campo italiano nei secoli XVII e XVIII (6) non

---

(1) Tom. IV, pp. 252-53.

(2) Mi par dissipato l'equivoco delle due altre *Sofonisbe* anteriori al Trissino: R., p. 48 *n*. Vedi la mia *Trag. ital. del Cinquecento*, Firenze, 1904, pp. 28-29 *n*.

(3) Tra i due ultimi s'interpone il La Grange-Chancel, con la *Sophonisbe* rappresentata nel nov. 1716, inedita e, pare, smarrita.

(4) La *Sofonisba* del Pansuti, pubblicata a Napoli nel 1725, è anteriore di molto a quella del Voltaire (rappr. per la prima volta nel 1774). Tra la fine del '600 e il principio del '700, il R. ricorda ancora due tragicommedie in prosa, con intermedî, composte per quel pubblico romano che al collegio Clementino si compiaceva spesso di tragedie coreografiche.

(5) Di *Sophonisbe dans l'Opéra italien* tratta una speciale appendice. Cfr. Andrae, pp. 51 sgg.; non so se fra questi *libretti* debba comprendersi un « dramma tragico » di A. Perabò, Ven. 1771 (A., p. 50).

(6) Sul principio del '600, la *Sofonisba* di Carlo Fiamma, ricordata dal Croce (*La Critica*, II, p. 483 *n*.) su di un passo del Quadrio; la sola attestazione che ce ne rimanga è nella dedicatoria di G. Cescato alla *Trebatia*, boschereccia di Fabio Ottinelli (In Vicenza, appresso Francesco Grossi, 1613: cfr. *Riv. critica letter. italiana*, IV, col. 188). Del secolo XVIII l'Andrae, pp. 19 e 27, ricorda anche le traduzioni italiane del Mairet e del Corneille. Sono sfuggite al R. alcune notizie del Bertana, *Teatro tragico ital. del sec. XVIII*, nel Suppl. 4° del *Giornale*, e per le traduzioni dal francese (p. 9 *n*.), e per le tragedie originali (pp. 166-67, 172, 174); gli *autori nobili* piemontesi, e non soltanto l'Alfieri — che incominciò la *Sofonisba* nel 1784 — vollero cimentarsi all'opera in parecchi: primo il conte Agostino Tana, ma proprio la sua tragedia, composta nel 1770 e rappr. nel '71, è la sola perduta (vedi E. Levi-Malvano, *Un consigliere dell'Alfieri*, estr. dalla *Riv. di storia, arte, archeol. della provincia di Alessandria*, pp. 9 e 26). Seguirono il conte Landolfi, 1771, e il Magnocavallo, 1781, entrambi concorrenti ai premi, offerti, come il programma, *alle Muse italiane*: e con essi, più vicino al focolare parmense, un tal Baccanti, autore del *Massinissa*.

valgono a mutarla gran che, ma a confermare soltanto la straordinaria fortuna del soggetto, che par non ceda ancora, se di recente, fra gli echi della *Francesca* d'annunziana, un giovine poeta ha cercato di risollevar Sofonisba (1).

Ho già detto com'io ritenga giustificata, e fino utile, la trattazione comparativa del R.: quando vi sono affinità reali, ed uguali influssi, subìti, ricercati con simiglianza d'intenti, quando i poeti stessi, rifacendosi a problemi già svolti, li han voluti stringere ancora, sugli stessi dati, il critico ripercorre la via, cerca anzi egli stesso di determinarla, sulle tracce che gli rimangono tra le prime fonti e l'opera compiuta. E ciò non è il *parallelo*, non si sostituisce al giudizio estetico, ch'è volto a riprodurre, a « significare » dell'opera quanto la distingue, non quanto la confonde con le altre; si rilegga il saggio del De Sanctis sulla *Fedra*, e l'altro, *Janin e Mirra*. Avrei aggiunto, senz'altro, le pagine che allo stesso proposito di questa recensione ha scritto or non è molto il Croce, s'io non vi desiderassi ancora, e non per un desiderio tepido od ostile, una distinzione più netta intorno alla ricerca, ch'è pur critica, di ricostruzione delle fonti, e del progresso storico di quelli che insomma dobbiamo chiamar *generi*. Ma d'una terminologia più esatta avremmo a guadagnarci tutti. Quanto al metodo del R., l'osservazione principale mi par si riassuma in questo; ch'egli a volte *consiglia* più che non ispieghi. Io leggo le sue riflessioni analitiche, di solito le accetto, le seguo, in ogni modo: d'un tratto mi accorgo che l'A. fa la lezione, come s'egli possedesse proprio la giusta misura dei caratteri tragici. Dice, ad esempio: « Prêter à Sophonisbe una certaine dose d'humanité, c'était sans « doute fort bien, mais il ne fallait pas pourtant, comme Trissino l'a malheu- « reusement fait, négliger le côté politique et patriotique du caractère » (p. 62), e a p. 64: « Trissino avait le moyen de mettre aux prises l'amour avec le « patriotisme; il aurait pu, en complétant le drame passionnel qui s'ébauchait « dans Tite-Live, le faire contraster heureusement avec le drame patriotique; « il ne s'est pas douté de cette puissante source d'émotion ». Forse, con la maggior dose di patriottismo cartaginese, o di passione amorosa, ch'egli desidera nell'Alfieri (2), o di sdegno, ancora, o d'altro, avremmo le tragedie migliori? E c'è la *vera* Sofonisba? Il Saint-Evremond asseriva che alla *Sofonisba* del Corneille era mancato il successo sol perchè l'autore aveva saputo troppo ben conservarle « son véritable caractère » (3); ed intendeva per vero carattere la tempra robusta degli eroi corneliani, che tanti critici hanno tacciato d'irrealità (4), e ch'era nondimeno un'aspirazione morale del tempo suo (5), attiva anche di poi, se l'Alfieri la risentì così forte. L'Alfieri

---

(1) G. Brunati, *Sofonisba, poema tragico in V atti*, Venezia, Visentini, 1904.

(2) « Certes nous aurions eu tort de demander à notre poète la peinture d'une idylle senti- « mentale. Pourtant si par un excès de scrupule il avait accordé un peu plus de place à l'amour, « il ne se serait pas fermé la source même de l'intérêt dramatique » (p. 155).

(3) Guizot, *Corneille et son temps*, Paris, 1852, p. 253.

(4) E il Voltaire insisteva a scorgervi le *bravades*, le gran vuote parole : *Œuvres complètes*, Paris, 1827, t. LXVI, terzo dei *Commentaires*.

(5) G. Lanson, *Le héros cornélien et le « généreux » selon Descartes*, in *Revue d'hist. littér. de la France*, I, pp. 410-11, e, dello stesso, *Corneille*, Paris, 1898, pp. 166 sgg.

ha ripreso questa tragedia per il sostegno della tradizione, cercando di svincolarne e di esaltarne i caratteri: tanto, che sott'altri nomi, noi non ne intenderemmo quasi la favola. Ed essi rimangono soli in una lotta inquieta, fra passioni di cui non sanno modo nè scampo; una volta, nel IV atto, par che i tre barbari si uniscano, in ciò solo che ormai potrebbero aver comune, la salvezza momentanea di una fuga; ma la stessa discordia insostenibile ch'è in loro, più della calma preveggenza di Scipione, basta a sgominarli e ad abbatterli.

Spiacque al R. di non aver conosciuto la *Sofonisba* di Girolamo De Rada (1); ma, primamente composta, se non pubblicata, in albanese, e svolta come dramma storico in prosa, essa usciva in gran parte dal suo disegno, e non gli sarebbe stato facile di riunirla all'esame delle altre tragedie. Era un poeta orientale, in fondo, il De Rada, e nello stesso sdegno dell'eleganza esteriore, riteneva de' suoi canti paesani la grazia fugace e certe mollezze e preziosità, ma native, di un osservatore ingenuo e appassionato (2). La *Sofonisba* non è certo fra le sue cose migliori; ma egli voleva rappresentare « alcuna sembianza fedele » dello spirito albanese, la vita semplice fra la casa e il consiglio e la guerra (3), ed un piccolo popolo oppresso, nella sua ultima resistenza, da una forza più vasta: Scipione stesso è consapevole della slealtà, della crudeltà cui la guerra costringe. Curioso contrasto, e che dobbiam cogliere fra le molte scene vacue, prolisse, e d'uno stile così faticoso e inesperto, fra la tenacia d'ogni affetto in quelle anime fiere e la lor convinzione profonda che, oltre ogni dolore o vittoria, tutto dilegua « come figure che erano unite nel sogno della notte ». Questo rassegnato lamento riassume sul fine, di un'eco antica, Vedanta, la nobile spagnuola maritata a Massiva: « In un mondo, ove non sappiamo quel che da noi vo- « glionsi gli Dei, l'uno spegne l'altro e prima che gli venga la sera; nè « torneranno più mai a vedere che avevan essi avuto quivi e perderono ». Fra le molte persone, l'eroina, che vediamo dapprima fanciulla, riman stretta alla sua famiglia, e un po' in ombra. F. Ne.

GIOVANNI BONACCI. — *Saggio sulla « Istoria civile » del Giannone.* — Firenze, Bemporad, 1903 (16°, pp. VIII-204).

Questo volumetto ha dato il segnale al rinnovarsi di una vecchia disputa che sarà tutt'altro che inutile, anche se inacerbitasi subito oltre misura; ha

(1) *Sofonisba, dramma storico di* Girolamo De Rada, Napoli, tip. De Angelis-Bellisario, 1892. La prima redazione, *I Numidi*, risale al 1845, meditata qualche anno prima: v. M. Marchianò, *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, Trani, 1902, pp. 26 e 189 sgg.

(2) Il Marchianò stesso, che intende con molto ardore a divulgare la fama e le opere del De Rada, ne pubblicò una scelta di *Poemi albanesi*, Trani, 1903: vedi la scena del ballo di Giovanna II, p. XIV *n.*, o nel *Milosão*, p. 49, lo Scanderbeg, pp. 184 sgg. E nella *Sofonisba*, ed. cit., atto I, sc. 5a, atto II, sc. 5a in princ., atto III, sc. 4a.

(3) Il servo Cleone, in casa d'Asdrubale, se compra il vino, l'annacqua, con finto nome arringa

dato il segnale, ma insieme il motivo. Benedetta famiglia dalle *barufe* continue che è questa nostra così detta repubblica letteraria, nella quale riusciamo ad appassionarci soverchiamente per casi e personaggi remotissimi da noi, credendo in buona fede d'essere mossi solo da un sentimento d'amore per la verità storica, mentre non ci accorgiamo che è invece il nostro amor proprio che, a farlo apposta, diventa il protagonista appunto là dove avrebbe ad essere un..... « personaggio che non parla »!

Col presente lavoro, che è la sua tesi di laurea, il giovine dott. Bon. si propose il fine lodevole (ma espresso con un'immagine non lodevole) « di « fare un po' di luce, in una matassa così arruffata » come è la controversia agitatasi fra i difensori e gli accusatori del Giannone, inoltre di esporre lo stato di essa, d'indagare le fonti della *Istoria civile*, di determinarne il vero valore storico e il grado di originalità, di dire, in fine, quanta sia stata la fama dell'autore e fino a che punto meritata.

Di informare i lettori del *Giornale* di questa fase novissima nella quale è entrato il grave dibattito, sento il desiderio e il dovere, anche per ragioni personali. Infatti qualche tempo fa ebbi occasione di deplorare che il Morandi nella sua *Antologia della critica moderna*, pur facendosi forte e bello d'una prosa di Alessandro Manzoni, avesse presentato e quasi denunziato il Giannone ai giovani italiani solo nella veste di plagiario, mentre ora il B. (p. 28) lo approva, trovando anzi « molto appropriato » il titolo scelto dal compilatore della detta *Antologia* (1); e più recentemente in questo medesimo *Giornale* (43, 176), toccando della *Istoria civile*, riconoscevo « gravi e non tutti ingiusti i colpi che proprio in questi giorni le « recava la critica demolitrice d'un giovine studioso ».

Il giovine studioso è appunto il B., e la sua critica, questa del *Saggio* presente, che è davvero « demolitrice » non tanto negli effetti, quanto nelle intenzioni, ma anche nei preconcetti dell'A. Sin dalle prime pagine, dall'intonazione severa, anzi ostile al Giannone, il lettore può prevedere agevolmente la *Conclusione* finale, che è quanto di più grave si possa immaginare, una requisitoria schiacciante, il cui succo..... amaro è il seguente: Lo storico d'Ischitella aver mentito dicendo la sua *Istoria* « tutta nuova e civile », mentre è « tutta vecchia e quasi tutta servile »; esser essa infatti « un mo- « saico, messo insieme con pezzi di vecchi libri » e in modo fraudolento: esser destituita di valore storico, non avendo sempre il Giannone attinto alle migliori fonti e avendone sciupato il valore con l'usarne male, anche per la forma, scrittore confuso, senza stile; infine, servile, anche politicamente, ad ogni autore; non ribelle audace, ma retrivo, reazionario medievale, ecc. (pp. 197-99).

---

al comizio per ingraziarsi la vecchia padrona « piena il capo di paglia »: vedi l'atto I in fine, e le scene pastorali del secondo, ove giungon disperse le voci della lotta contro Cartagine.

(1) Il B. a p. 51 dice che io, insieme con altri, ho creduto « di negar valore alle stesse note « del Manzoni »; mentre senza entrare nel merito della controversia, feci solo e farei, anche oggi, dopo letto il *Saggio* suo, una questione d'opportunità da parte del Morandi, trattandosi d'un libro destinato ai giovani studenti. Questo mio giudizio non contraddice punto alle parziali concessioni ch'io faccio in queste pagine alle conclusioni del B.

Dopo una breve *Introduzione*, in parte biografica, sulle vicende del Giannone in attinenza con l'*Istoria civile*, in parte storica, sulla « varia fortuna » dell'*Istoria* medesima, il B. (P. I, cap. I) viene ad esaminare le pagine introduttive dell'opera giannoniana, nei cui concetti informatori non trova quella novità che l'autor suo asseriva con una baldanza battagliera, con una compiacenza quasi ostentata, che non era però, osservo io, ciarlatanesca millanteria, ma orgogliosa e non illegittima consapevolezza di energie e di fini che il giovine critico non ha saputo o voluto o potuto scorgere.

Il restante, cioè il più, di questa 1ª parte del *Saggio* è consacrato all'indagine delle fonti, che per l'A. è « fondamentale » e diventa subito « la « grossa questione dei plagî »; indagine non ardua, dacchè quelle fonti erano state additate quasi tutte o dal Giannone stesso o da quelli che il B. onestamente riconosce per suoi « predecessori » (p. 51), ma doverosa e meritoria.

Peccato peraltro ch'egli fin da principio sveli anche qui, con una sincerità che sarà giovanile, ma non è critica, il pensiero suo fisso — prefisso — quasi la *tesi* da dimostrare ad ogni costo. « Non ci siamo limitati « (scrive il B.) a dimostrare che il Giannone è un plagiario, ma abbiamo « cercato di dare un'idea quanto più ci è stato possibile esatta dell'esten- « sione dei plagî, del modo come furono commessi, e degli effetti che pos- « sono derivarne nella storiografia » (p. 52).

A questo esame egli sottopone non tutta l'opera del Giannone, ma « varî « punti » soltanto, e del proprio « lavoro analitico offre solo quella parte che « crede necessaria al suo assunto », cioè alla tesi del plagio. Scommetto che l'A. stesso, passato ora « l'impeto primo », a mente più riposata, riconoscerà esser questo il punto più debole e più deficiente del suo *Saggio*, e per ciò che riguarda il metodo e per ciò che s'attiene ai resultati delle sue fatiche. Basti infatti pensare che egli incomincia a lasciar da parte i primi otto libri dell'*Istoria*, giudicandoli, con un gesto, che direi da « sciabolatore », « un sunto di storia generale », e similmente procede a sbalzi saltando a piè pari altri libri, a gruppi, dall'XI al XVII incluso, dal XXV al XXVIII incluso, e poi il XXXII, il XXXIII, il XXXIV e il XL; cioè, tirando le somme, ventitre libri su quaranta, più della metà, un po' troppo, a dir vero, e qualunque ne sia la ragione! E si noti che, per confessione dell'A. stesso, la ricerca delle fonti, anche per parecchi dei libri esaminati, sovrattutto pel XVIII e pel XXX, è rimasta incompiuta.

Pel libro IX e pel X il Giannone s'è servito, indiscretamente e malamente, d'un'opera del gesuita Claudio Buffier, pubblicata nel 1701 e già additata dal Rogadeo. Men biasimevole, nel libro XVIII, lo storico si piacque di alternare, sia pure « con molta indifferenza » passi di cronisti antichi con altri di storici moderni; tra i primi in particolar modo il così detto Jamsilla, fra i secondi, il Costanzo, oltre a qualche altro scrittore che s'è sottratto alle ricerche del B.

Il Costanzo, si capisce, fornì copiosa materia anche pei libri XIX, XX e XXI, ma è giusto notare che si tratta di derivazioni parziali che s'accompagnano ad altre più o meno agevoli a determinarsi; e press'a poco lo stesso può dirsi dei libri XXII, XXIII e XXIV.

In questi il Costanzo è dallo storico citato più volte (sia pure non quanto,

nè come avrebbe dovuto, secondo i criterî di noi moderni), e perciò, trattandosi d'uno scrittore così universalmente noto, d'un classico, è difficile pensare che il Giannone sperasse di poter mascherare un plagio; più probabile apparisce che non annettesse grande importanza a queste derivazioni anche se quasi testuali. In ogni modo non ci persuade quanto scrive il B., che, cioè, la colpa sua sarebbe stata « assai più lieve, se non avesse ricor- « dato affatto nè il Costanzo, nè le altre sue fonti »; è un'asserzione per lo meno paradossale. Pel libro XXIX il Giannone si giovò alternativamente del Costanzo e del Guicciardini, ma di citazioni l'A. si mostra qui troppo avaro; pel XXX le sue indagini sono ancora immature, pel XXXI lo storico si valse del Guicciardini e di altri scrittori.

Col libro XXXII « incomincia un nuovo genere di plagio, commesso in « danno d'uno scrittore la cui opera si conservava inedita in una biblioteca « di Napoli », cioè di Scipione Miccio, che tra il 1599 e il 1601 compose una Vita di D. Pietro di Toledo, pubblicata solo nel 1846 dal Palermo, non ignaro dei prestiti giannoniani. Vero è che il Giannone si valse anche di altri quattro storici almeno; ma la sua colpa maggiore sta, secondo me, nell'aver taciuto affatto il nome del suo « fornitore ». Per gli ultimi libri, a partire dal XXXV sino al XXXIX, il B. si è sforzato di compiere, non senza utili resultamenti, l'esame che già il Manzoni aveva fatto delle fonti storiche principali, cioè del Nani e del Parrino, accanto ai quali vediamo apparire con soddisfazione il Chioccarello, compilatore dell'*Indice dell'Archivio della Regia Giurisdizione.*

Dopo aver tentato in tal modo di dimostrare come la materia dell'*Istoria* sia quasi tutta merce di contrabbando o « refurtiva », il B. si volge a indagare, nella parte 2ª del suo *Saggio*, in che veramente consista l'originalità, la novità e l'ardimento di idee onde va lodato per lunga tradizione lo storico-giurista napoletano, a cominciare dalle idee sulla legislazione e sulla politica (*polizia*) ecclesiastica, e via via sulle questioni capitali della Legazia apostolica o Regia Monarchia e delle investiture.

Ricerca cotesta non meno opportuna della precedente e che ha dato occasione all'A. di fare osservazioni ed appunti di qualche rilievo. Peccato peraltro che anche qui egli abbia troppo l'aria di giudicare il Giannone alla stregua di certi criterî e di certi dati di fatto che sono conquiste recenti della moderna critica. Perciò non ci stupiremo ch'egli giunga di nuovo a conclusioni in massima parte negative, dovute anche a quello spirito inesorabilmente ostile che lo anima, al punto che, pur dov'è costretto a riconoscere qualche pregio nella trattazione giannoniana, lo fa a malincuore e a denti stretti e non senza lanciare il sospetto che sia anche quella farina d'altrui sacco.

« Intorno alla legislazione il Giannone ha scritto a volte pagine abba- « stanza buone; ma non è possibile determinare (scrive il B.) quale parte « di esse sia frutto di ricerche originali e di studî proprî, quale raccolta di « libri, conferenze *(sic)* e discorsi accademici, e quale tolta di peso da ma- « nuali o da altri libri di compilazione » (p. 122). Ma se non è possibile? Perchè, nel dubbio, contro ogni buona norma di procedura morale e critica e scientifica, far pesare il dubbio stesso come un elemento per condannare?

Non entrerò in particolari discussioni e perchè esse mi porterebbero troppo in lungo e, sovrattutto, perchè mi mancherebbe quella sicurezza e quella competenza, che solo una speciale preparazione giuridica potrebbe conferire. D'altra parte il contrapporre il Friedberg-Ruffini e lo Scaduto al Giannone non mi sembra un buon metodo; e assai pericoloso mi pare l'astrarre troppo dalle condizioni reali della coltura e della critica al tempo dello storico d'Ischitella. Osserverò solo che per la parte riguardante la censura dei libri, a ben comprendere l'intimo pensiero del Giannone, costretto, per evitare gravi pericoli e poter pubblicare l'*Istoria*, a soffocarlo spesso e mascherarlo, avrebbe giovato al B. il conoscere certa scrittura sua rimasta inedita e della quale diedi notizia qualche anno fa (1). Da quelle *Osservazioni* d'indole polemica, anzi satirica, insieme con la ribellione alla tirannia della Crusca d'allora, scoppia, tanto più ardente quanto più compresso, fra un epiteto incisivo e un aneddoto sarcastico e licenzioso, uno spirito insofferente anche della censura ecclesiastica, che in Napoli era resa più grave ed odiosa dalla pedanteria e dall'ignoranza; al punto che perfino la *Commedia* di Dante, il *Decamerone*, le opere di Galileo ed altre simili vi s'eran dovute pubblicare con la falsa data di Firenze o d'altri luoghi « perchè in Napoli (scrive il « Giannone) i Revisori Ecclesiastici, come che *(sic)* purtroppo spigolistri ed « ignoranti, non concedono mai licenza di stampar libri di simil fatta » (2).

In queste righe, che già dimostrai doversi assegnare circa al 1730, ad un tempo, cioè, nel quale l'autore viveva tranquillo e libero a Vienna, va ricercato il vero Giannone, in questi sfoghi, il pensiero suo genuino. In altri giudizî, veramente illiberali od oscuri, che il B. ha rilevato nell'*Istoria*, io non vedo se non concessioni ed artificî, deplorevoli certo, ma necessarî, ai quali lo scrittore era costretto a ricorrere per gettar l'offa onde ammansare e assopire il revisore ecclesiastico.

---

(1) *Un altro ribelle alla Crusca: Pietro Giannone*, estr. dalla *Biblioteca delle Scuole italiane*, nni 8-9, agosto-settembre 1900.

(2) *Op. cit.*, p. 10. Quivi ommisi un aneddoto, col quale il Giannone prosegue esemplificando il proprio giudizio; ma esso è tale che mi pare valga la pena d'essere riprodotto nella discreta penombra di queste note: « E se ne vide una pruova manifesta in questa edizione appunto del « Passavanti [quella di Napoli, 1722]; poichè lusingandosi gli stampatori napolitani che almeno « non dovessero [*i Revisori*] aver difficoltà di permettere la ristampa d'un libro sì religioso, come « era questo, col quale si istruivano non meno i confidenti che i penitenti ad una esatta e frut- « tuosa confessione, ebber ricorso ai medesimi per ottenere la permissione. Ma il Canonico Gizzio, « sotto la di cui censura passano nella Curia Arcivescovile di Napoli queste edizioni, seppe ben « egli trovarvi le difficoltà e gli ostacoli. Costui osservando in quel libro, prima a sè ignoto, che « il Passavanti spesso si valeva di alcuni esempî che non gli andavano all'umore, cominciò a tor- « cere il muso [*si noti questo « muso »*!] e a sufolare. Ma quando poi incontrossi a leggere « quella istorietta che alla distinz. 5ª, cap. 4, p. 108 di quest'ultima edizione di Firenze, narrasi « di quella semplice ed innocente monaca di Cologna, la quale ebbe a disputar col suo confessore, « che volea darle a sentire che senza l'uomo potesse la femmina peccare, e perdere sua verginità, « ed il prete per convincerla che si potesse, tanto fece con sue minute e particolari domande « che la monaca ne capì bene le maniere, sicchè s'indusse a provarle, e non bene di ciò soddis- « fatta, datasi posta con un chierico, scappò dal Monastero per provar come meglio con gli « uomini si passasse questa faccenda, e lasciato poi il chierico, si sviò in guisa, che, resasi comune « e palese peccatrice, per quindici anni esercitò il pu ..... Allora il Gizzio cominciò ad

Nei due capitoletti finali il B. ricerca certe incoerenze e contraddizioni nelle quali il Giannone sarebbe caduto: ed alcune sono innegabili, ma credo tuttavia impresa ben ardua il trovare uno scrittore politico che ne sia esente. Fatto sta che l'A. mette in dubbio, anzi nega la sincerità e la coerenza del linguaggio giannoniano, indaga le ragioni della fama conseguita dallo storico e le rintraccia, non in meriti intrinseci, ma nell'ambiente napoletano e nelle vicende della vita di lui.

La *Conclusione*, s'è già accennato, è una demolizione spietata.

Come si vede, dunque, al B. non è mancato il coraggio di abbattere una fama, secondo lui, usurpata; piuttosto gli sono venute meno, troppo spesso, quella misura e quella serenità senza le quali rimangono sterili o danno scarsi frutti e l'amore critico e la buona coltura e la diligente preparazione. Anche al più imparziale degli studiosi il suo volumetto produce l'impressione, ripeto, d'una vera e propria requisitoria, fatta per partito preso e a colpi di sciabola: onde non ci meraviglieremo che esso abbia provocato la risposta vivace e battagliera che nella *Critica* (an. III, fasc. III del 1904, pp. 216-51) inseriva non è molto Giovanni Gentile. È un nuovo *Saggio* critico contrapposto al primo, il cui carattere e il cui tono si palesano sin dal titolo: *P. Giannone plagiario e grand'uomo per equivoco*. Ma sebbene polemico, esso è tale, per rigore di ragionamento, per copia di fatti, talora nuovi o nuovamente lumeggiati, per serietà di preparazione e di metodo, che gli studiosi dovranno tenerne conto. Dopo un accusatore così appassionato come il B., il Giannone non poteva sperare d'avere un difensore più animoso ma anche più convinto ed agguerrito. Certo io non presumo d'intervenire giudice nel grave e complicato dibattito; ma penso che dopo quest'acuta e incalzante disamina del Gentile rimangono attenuate di molto e in parte distrutte le accuse gravissime mosse al Giannone; in parte, dico, ma non tutte, tanto che l'egregio redattore della *Critica* sarebbe stato, io credo, più equo, se avesse fatto al suo contraddittore quelle concessioni che mi sembrano doverose e che avrebbero conferita forse maggiore efficacia alla sua difesa. Inoltre mi pare che dalle osservazioni del Gentile (pp. 221-7) esca confermato che l'autore della *Risposta alle Annotazioni critiche sopra il libro IX della Storia Civile* ecc., fu veramente il Giannone, e sia resa ancor più evidente la necessità di studiare quale fosse il testo originario della *Istoria*, di determinare quanti e quali siano stati i tagli e le modificazioni cui fu sottoposto per volere della censura; apparisce ancora evidente

---

« esclamare come una furia contro gli stampatori, dicendoli: Voi maledetti da Dio, avete questo « ardimento di stampare qui in Napoli quest'opera, dove sono tanti conventi e monasteri di mo- « nache? Ecco che, portando in fronte questo libro lo spezioso titolo di *Specchio di Penitenza*, « vorranno tutte le monache averlo per istruirsi a ben confessarsi, e invece di questo molte sem- « plici ed innocenti troveranno di istruirsi di altro che di ben confessarsi e non le insegnate voi « altri, che di . . . . . e metterle nel desiderio di voler anch'esse provare con qual corno cozzano « gli uomini, e di così buone religiose che sono, farle divenir tante pu . . . . . Andate dunque in « malora, e non mi venite davanti con tanta impudenza ». A illustrare questa pagina inedita del Giannone gioverà aver presente quanto si legge nell'*Apologia dell'Istoria civile di Napoli*, in *Opere postume di P. Giannone*, Italia, 1858, t. I, p. 51.

la necessità di tenere ben distinta la parte che nelle note e nelle citazioni spetta al Giannone, da quella spettante al Panzini.

All'articolo del Gentile rispose brevemente il B. (1), ma la sua risposta mi sembra affatto inadeguata; sennonchè egli, che confessava d'aver avuto soverchia fretta di pubblicare il suo *Saggio* allorchè nella *Prefazione* dichiarava che, se potesse, lo rimaneggerebbe, molto rimutando e aggiungendo, si prepara a ritornare più riposatamente sull'argomento. E ciò sarà più utile di qualsiasi polemica; e l'utilità sarà tanto maggiore, quanto più sereno il suo nuovo lavoro, quanto più diligenti e compiute le sue ricerche, non pure di fonti, ma anche delle varie manifestazioni, spesso incerte, confuse, faticose, di quello che potrebbe dirsi il pensiero dominante nell'*Istoria civile*, e che è da integrare e illuminare con le altre opere e con la vita del suo autore (2).

Ma tutto questo non sarebbe sufficiente ancora. Per giungere a resultati sicuri occorrerebbe illustrare storicamente, obbiettivamente la così detta questione del plagio, vedere cioè come si comportassero verso i loro predecessori, come si giovassero del materiale raccolto gli storici del Secento e del primo Settecento, e in particolar modo quelli politici e polemisti e « contro- « versisti » che la materia storica subordinavano a un'idea, o politica, o religiosa, o morale, da far valere (3). In altre parole, v'è tutto uno studio da iniziare con questo intento speciale sopra una parte non piccola della produzione storica, storico-politica e giuridica e religiosa, del secolo XVII e del seguente.

---

(1) Nel *Giornale d'Italia* del 31 agosto 1904. Quivi il B. risponde anche ad un articolo che col titolo *I presunti plagi d'uno scrittore* aveva pubblicato nel medesimo *Giornale* (18 luglio 1904) l'avv. Fausto Nicolini, ispirandosi all'articolo del Gentile. Nello stesso *Giornale* del 7 dicembre 1903 Gino Bandini aveva annunziato plaudendo il *Saggio* del B.

(2) Non solo; ma per dare un giudizio quanto più è possibile largo del Giannone storico sarà utile considerarne anche un aspetto che di solito è trascurato, per ragioni ben ovvie. L'avvocato e pensatore napoletano, sebbene contemporaneo di A. Zeno e del Muratori, e da loro stimato, non fu certamente un erudito; eppure si rivelava figlio del suo tempo anche nel vivo amore che aveva pei libri, per le ricerche d'archivio e di biblioteca, alle quali non poteva consacrare che le brevi ore lasciategli libere dalle occupazioni febbrili della pratica forense. Era dunque un dilettante appassionato di erudizione, come si può desumere dalla sua *Vita*, dalle lettere, dalle sue stesse opere a stampa, e come apparirà da alcune pagine sulle biblioteche, che, trascritte dall'inedita *Ape*, mi propongo di dare alla luce fra non molto. È anche giusto poi tener conto d'un fatto di cui ci ha lasciato ampio ragguaglio il benemerito Panzini, cioè l'idea felice che il Giannone, durante la sua dimora a Vienna, ebbe di pubblicare una nuova e più ampia raccolta delle Epistole di Pier della Vigna, giovandosi dei codd. di quella imperial biblioteca e d'uno « copioso e raro » esistente nella Libreria del Principe Eugenio di Savoia, che ne conteneva una ventina di inedite. Venutogli meno, non si sa perchè, l'aiuto dell'ab. Acampora, il disegno rimase arenato. Ma il Giannone aveva già collazionato tutte le edizioni e i mss. a lui noti, cosicchè, in un certo senso, egli meriterebbe d'essere considerato come un precursore dello Huillard-Bréholles.

(3) Non sarà inutile a questo proposito rammentare che ancora in sul principio del sec. XIX il Sismondi nella *Introduction* alla *Hist. des Républ. ital. du M. A.*, parlando della storia in generale, scriveva: « L'histoire n'a de valeur que par les leçons qu'elle nous donne sur les moyens « de rendre les hommes heureux et vertueux et les faits n'ont point d'importance quand ils ne « se rattachent pas à des pensées ».

In ogni modo dubito forte che l'*Istoria* possa dirsi, come ha fatto il Gentile (p. 249), « una grande opera d'arte »; dacchè il Giannone ebbe questo torto grave, imperdonabile anche in uno scrittore di battaglia, il torto di scriver male. Fosse noncuranza o disdegno, impazienza o insufficienza, difetto di tempo o difetto di educazione letteraria, fossero troppe altre occupazioni e preoccupazioni estranee affatto a quelle della lingua e dello stile e la fretta affannosa con cui, secondo il Panzini, furono stesi e stampati gli ultimi libri, fosse un po' di tutto questo, è innegabile che egli non riuscì in generale a fondere la materia che trovava nei libri, fra i suoi fogli scritti anche di mano dell'amico Onofrio Scassa, o nella memoria tenace, non riuscì a elaborarla e unificarla in modo da imprimervi profondo, incancellabile il suggello della individualità sua propria, che sarebbe stato anche il segno indiscutibile della proprietà letteraria.

La potenza, l'originalità dell'*Istoria* consiste essenzialmente nel pensiero che vi circola e penetra e ne lampeggia, spesso a dispetto della forma; l'opera non ha un valore storico in quanto fornisca agli studiosi messe di notizie peregrine od esattissime, ma in quanto costituisce essa medesima un capitolo insigne nella storia delle idee.

Questa verità è stata riconosciuta da un pezzo e detta in passato da altri, che pur non avevano taciuto e difetti ed accuse all'indirizzo del Giannone. Vero è che, qualche volta, senza volerlo, per pura dimenticanza, noi ci mostriamo ingiusti verso i vecchi narratori e compendiatori della nostra storia letteraria. Ad es., apro l'opera notissima del Corniani, scritta circa un secolo fa, e nell'articolo consacrato al Giannone, e più propriamente dove si parla dell'*Istoria*, leggo: « Un celebre scrittore, quantunque non troppo « amico della romana curia, è tratto dalla verità a confessare che Giannone « ha fatto perpetuamente apparire nella sua storia un animo sempre infesto « e maligno contro gli ecclesiastici, torcendo ogni loro azione in mal senso, « e seminandola di contumelie che offendono persino la dignità della storia. « Avverte inoltre ch'ei di frequente inciampa in abbagli di cronologia, che « leggermente trascorre sopra le cose del maggior rilievo, che di rado autentica i suoi racconti con monumenti inediti, divenendo invece plagiario « degli storici che il precedettero, vale dire del Costanzo, del Parrinio *(sic)*, « del Summonte e segnatamente del *Busserio* » (1). Questo, il rovescio della medaglia; il diritto è additato nelle parole seguenti: « Lo spirito filosofico e « le cognizioni legali e politiche costituiscono il pregio di questa romorosa « istoria ». Si rammenti che « lo spirito filosofico », per gli scrittori del secolo XVIII e degli inizî del XIX, aveva un significato elastico, equivalente, press'a poco, al nostro « spirito scientifico » o « spirito di modernità », e si vedrà che l'autore dei *Secoli della Letteratura italiana*, dopo aver ripetuto col Fabroni che il Giannone s'era mostrato talvolta plagiario (senza per questo dire un plagio la sua *Istoria*) e aver additato alcune delle sue

(1) Così almeno leggo nella mia ediz. de *I secoli d. letter. ital.*, Torino, 1855, IV, 337, dove la storpiatura del *Buffier* in *Busserio* è aggravata da una nota, dove si accenna all'opera di quest'ultimo come inedita e solo fatta conoscere sommariamente dal Panzini!

fonti, storpiando in modo curioso il nome di una, e fraintendendo l'autore delle *Vitae Italorum*, gli concedeva d'accordo con lui, senza riserve, una lode assai rilevante, riconoscendo non a malincuore certi meriti innegabili a quella che con un felice epiteto diceva « romorosa » *Istoria*.

L'ostinarsi oggi a negare quella lode allo storico d'Ischitella, e schiacciare e lasciar « giacere la sua memoria » sotto il peso di accuse gravissime, non sarebbe dunque un progresso, come non è una novità il gridare al plagio. Ma fra la demolizione assoluta e l'apologia vacua e retorica vi dev'esser luogo per un giudizio più ragionevole e temperato.

Opportunamente il Gentile ricordava la lode altissima che al pensatore napoletano aveva innalzato una martire « autentica », Eleonora de Fonseca Pimentel. Io dal mio canto, pur non essendo tenero del materialismo storico, m'accontenterò di aggiungere che, se il Giannone fosse stato davvero un plagiario, o un vuoto abborracciatore o un impostore fortunato, e l'opera sua priva di grande efficacia politica, allorquando da ventun anno egli riposava ormai nella oscura tomba di S. Barbara in Torino, re Carlo di Borbone difficilmente avrebbe messo mano alla borsa, assegnando una lauta pensione al figliuol suo, proclamando nel decreto relativo « che non era « conveniente alla felicità del suo governo ed al decoro della sovranità il « permettere che restasse nella miseria il figlio del più grande, più utile « allo Stato, e più ingiustamente perseguitato uomo che il secolo abbia « prodotto » (1).

Quante cose potrebbe insegnare ai critici anche un semplice decreto di pagamento (2)!

V. Cr.

FERRUCCIO MANDÒ. — *Il più prossimo precursore di Carlo Goldoni (Jacopo Angelo Nelli).* — Firenze, B. Seeber, 1904 (16°, pp. 162).

Se le doti caratteristiche dei tre commediografi toscani che scrissero tra i secoli XVII e XVIII, il brio satirico del Gigli, l'arguta festevolezza del

---

(1) Riferisco dal Corniani, *Op. cit.*, p. 338.

(2) Aveva licenziato da un pezzo questo cenno, allorquando mi giunse un opuscolo di Gaetano Coco, *Intorno all'« Istoria civile » di P. Giannone*, Venezia, Visentini, 1904 (8°, pp. 46), estratto dall'*Arch. veneto*, N. S., t. VIII, P. II. È una recensione minuziosa, ponderata, acuta e nel tempo stesso serena, nella quale il volumetto del Bonacci è preso in accurato esame, con copia di appunti ragionevoli e di rettificazioni opportune, sì che apparisce quanto quel *Saggio* difetti di esattezza e di serenità di metodo e sovrattutto quanto lo danneggino la tesi antigiannoniana e la fretta. Non potevo desiderare una conferma più efficace di questa al giudizio che, in forma sommaria, avevo espresso sull'argomento; tanto più efficace, dacchè l'autore è un cultore serio ed esperto di studi storici e punto sospetto di prevenzioni e di passioni personali.

Fagiuoli, l'intento educativo del Nelli, si fossero concentrate in un solo, l'Italia avrebbe avuto, assai prima che non ebbe, il suo protocomico, e sarebbe stato un toscano. Là dove col Machiavelli aveva dato il suo primo mirabile frutto, il teatro comico poteva conseguire il suo più alto svolgimento, accogliendo in sè quanto di vitale recarono la commedia erudita e l'improvvisa. Non fu così. Nei tre scrittori toscani dobbiamo contentarci di scorgere tre commediografi mediocremente aurei che preparano le vie al Goldoni. Di essi solo il Fagiuoli ebbe finora una esauriente monografia nel libro del Bencini, composto con troppa fretta e favorevole oltre il giusto all'autore studiato, ma utile per copia di notizie. Su Girolamo Gigli singoli studî parziali. Ancor meno fortunato del Gigli diremmo il suo conterraneo Nelli se già nel 1883 Alcibiade Moretti non avesse impreso la ristampa delle sue commedie, ventura che al Gigli ancora non toccò. L'opera del Moretti fu continuata dopo la sua morte da Alberto Bacchi della Lega, ed è a sperare che presto si compia. Del Nelli s'occuparono poi il Carini, il Landau, il Concari ed altri; e il po' di rumore fatto intorno al suo nome gli valse un posticino nell'ultima ristampa del *Manuale* dei professori D'Ancona-Bacci, in verità poco ospitale a poeti teatrali. Ma per una monografia riassuntiva sulla vita e sull'opera del senese non sembra giunto ancora il momento, chè sulla vita poche e deficienti son le notizie scovate e troppo sommariamente fu esaminato finora il suo teatro. Tanto certo non si propone neppur l'A. del volumetto che ci sta sott'occhio, *primo lavoro degli anni giovanili*, di che fanno testimonianza non la dedica soltanto, ma la soverchia ampiezza data al tema scelto, costretto a stento in 140 pagine assai comodamente impresse, e la trattazione saltuaria. Contro il costume dei giovani l'A. fa troppa economia di erudizione. Di quanti in questi due ultimi decenni ebbero a scrivere del suo autore il M. non cita nessuno. Poco o nulla aggiunge alla biografia, perchè, avverte, infruttuose riuscirono le indagini da lui fatte per rintracciare qualche documento. A un quadro sulla scena in Toscana prima del Nelli, dov'è brevemente studiato lo sviluppo dell'opera in musica e quello ancora della commedia nelle opere del Fagiuoli e del Gigli, segue l'esame del teatro nelliano in sè e ne' suoi rapporti col teatro latino, francese e con la commedia dell'arte. Non con quella del Goldoni, checchè il titolo sembri promettere. Poichè in questi ultimi anni più voci si levarono pro e contro la dipendenza di singoli lavori goldoniani da altri di contenenza affine del Nelli, l'interessante questione s'imponeva. Dispiace vederne rimandato l'esame a uno studio speciale (p. 6). Il buon abate senese, abituato alla lunga attesa, non si sarebbe doluto del ritardo se l'A. per render più compiuto il suo libriccino ne avesse indugiato un po' più la pubblicazione. In ogni caso più fondati assai e confessati, come si sa, dallo stesso Nelli i rapporti di dipendenza del suo teatro dal francese e massime da quello del Molière. Lo studio di questo è la parte utile e nuova del volumetto. Meglio anzi se il M. avesse limitato a ciò le sue ricerche e fosse stato meno scarso di raffronti, elemento indispensabile a tal sorta d'indagini. Tra le fonti onde il Nelli attinse è ingiusto trascurare, come fa il M., dopo il Molière e la commedia dell'arte, l'osservazione della vita e del linguaggio del popolo. Della prima fanno fede alcune gustose scene delle *Serve*

al forno, e dello studio messo nella parlata senese il dialogo d'ogni sua commedia, tolti i luoghi dove qualche personaggio piglia il tono cattedratico e intesse periodi tediosamente retorici. Per dar merito all'erudito scrittore senese di non aver trascurato la vita del ceto umile, le scene delle *Serve al forno* parranno forse poca cosa, ma da un *precursore* altro non si attende che il germe. Cercheremo il frutto rigoglioso più tardi nelle *Massere* del Goldoni, e in epoca a noi più vicina nelle *Serve al pozzo* dell'allievo suo più geniale.

Manchevole per molti riguardi, lo studio del M. poco aggiunge all'ottimo saggio (*Rassegna nazionale*, 1° febbraio 1890) nel quale il Moretti accolse il risultato dello studio da lui messo nell'opera del Nelli, e per bontà di forma e organica unità di concetto resta a quello di molto inferiore. L'interpunzione è scorretta tanto da render difficile l'intelligenza di più luoghi (pp. 93, 105). Scorrettissima poi la stampa. Chiude il volumetto una breve appendice di lettere inedite, del Nelli al Benvoglienti, di qualche interesse.

E. M.

ALESSANDRO MANZONI. — *Opere.* I, *I Promessi Sposi*, con quaranta tavole tratte dai disegni di G. Previati e con una introduzione di M. Scherillo; II, *Brani inediti dei Promessi Sposi* per cura di Giovanni Sforza. — Milano, Hoepli, 1905 (8°, pp. LIV-576 e LXVIII-624).

Fra le benemerenze del rimpianto senatore Pietro Brambilla una ve n'ha di cui li studiosi gli serberanno perpetua riconoscenza. Divenuto nel 1873 congiunto al Manzoni con lo sposarne una nipote, donna Vittoria, primogenita di Pietro, non solo ricomprò la villa di Brusuglio, ma diede opera ad acquistare dagli altri eredi tutti i libri e le carte del grande scrittore, regalandoli poscia, con signorile munificenza, alla Biblioteca di Brera, ove per sua iniziativa s'inaugurò il 5 nov. 1886 la sala manzoniana. E già prima avea procurato che i mss. inediti fossero messi a stampa, affidandone la cura a Ruggero Bonghi, non essendosi potuto decidere all'impresa la persona che sembrava meglio atta ad eseguirla, G. B. Giorgini.

La serie delle *Opere inedite o rare* fu edita dalla Casa Rechiedei di Milano in cinque volumi, dal 1883 al 1898: ne uscì un sesto a parte, fuori collezione, nel 1889, col saggio comparativo su *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859* (cfr. *Giorn.*, 14, 328), del quale parecchi s'occuparono (1), sebbene esso sia meno significante di quanto s'aspettava. Oltre le due redazioni dell'opera *Della lingua italiana*, i cinque

---

(1) Vedi D'Ancona-Bacci, *Manuale*, VI, 106.

volumi predetti contengono prose e poesie sparsamente edite o primi abbozzi delle altramente edite, frammenti, appunti, postille, minute di lettere e di studî, materiali diversi, frammezzo a cui ha importanza speciale, nel III volume, quel che fu messo in carta della seconda parte della *Morale cattolica*. Il Bonghi avea dapprima in animo di dettare sulla vita e sugli scritti del Manzoni un volume, che sarebbe stato coronamento degno della sua fatica d'editore: egli promette più volte siffatto studio nel corso dei due primi volumi; ma già nel febbraio del 1887, quando licenziava la prefazione del III, si vede che era disposto a lasciarne ad altri la cura, sebbene nella copertina si continuasse ad annunciarlo. In realtà la salute malferma degli ultimi suoi anni non gli consentì neppure di dar termine al vol. V delle *Opere inedite e rare*, che fu completato e curato da Giovanni Sforza (1). Del resto, i volumi assistiti dal Bonghi, sebbene raccolgano talora i frutti del suo sagacissimo ingegno, lasciano tutti alquanto a desiderare e rispecchiano l'indole di quell'uomo, esuberante ed irrequieta, quindi poco acconcia alla paziente fatica.

Giovanni Sforza vagheggiò un altro disegno nella pubblicazione delle carte manzoniane. Egli iniziò nel 1900, con l'editore Enrico Rechiedei, una serie di *Scritti postumi di A. Manzoni*. Nel primo volume di essa è ricostruito il testo primitivo (1823) della *Lettera sul romanticismo* diretta dal Manzoni al marchese Cesare Taparelli D'Azeglio, padre di Massimo, e gli è posta accanto la stampa ricorretta che l'autore stesso ne diede nel 1871, dopochè la lettera era stata più volte ristampata senza il consentimento del Manzoni sulla prima edizione uscitane in Parigi l'anno 1846 nell'*Ausonio*, giornale diretto dalla principessa Belgioioso (2). La rimanente parte del volume, che è la maggiore, contiene, sotto il titolo di *Risciacquatura in Arno dei Promessi Sposi*, scritti del Manzoni e considerazioni dello Sforza sulla tormentosa ricerca della forma, per cui l'edizione del '27 divenne l'edizione del '40. Documenti svariatissimi son qui dati, sia dei sussidî che al romanziere lombardo porsero gli amici, in ispecie G. B. Niccolini e Gaetano Cioni, ma anche Giuseppe Borghi e Guglielmo Libri, non che due signore gentili, la marchesa Marianna Rinuccini in Trivulzio ed Emilia Luti; sia della fortuna che s'ebbe la seconda edizione, sino alle ristampe parallele ed agli studî più fortunati di filologi modernissimi. Non trascura lo Sforza in questo luogo d'informarci pure, per la prima volta, del lavoro fatto dal Manzoni anzi che il libro si stampasse, e giovandosi della minuta autografa, principiata il 24 aprile del 1821, terminata il 17 settembre del 1823, e delle altre carte conservate, ce ne fa conoscere qualche saggio, come le varie lezioni della introduzione (pp. 183 sgg.), la morte di don Rodrigo (pp. 121-24), la fine del romanzo (pp. 118-121). Il secondo volume degli *Scritti postumi* avrebbe dovuto re-

---

(1) Alla miglior comprensione di questo volume alquanto caotico può giovare quel che ne scrisse G. Lisio nella *Rass. bibl. della lett. ital.*, VIII, 15.

(2) La storia della lettera è data dallo Sforza con informazioni copiose ed accurate, che peraltro non spostano i dati prima conosciuti, per cui vedasi il riassunto di A. Bertoldi, *Prose minori di A. Manzoni*, Firenze, 1897, pp. 144-45.

care altri studî di lingua, destinati in certa guisa a completare la cosidetta *Risciacquatura in Arno*; ma per divergenze insorte tra la Casa Rechiedei e gli eredi Brambilla, il volume, già in parte stampato, rimase in tronco. Passò parecchio tempo, poichè le parti credettero necessario di accedere ai tribunali, ed ottenutane una doppia sentenza, gli eredi Brambilla e conseguentemente lo Sforza, da essi incaricato di curare la stampa, si trovarono svincolati dal primitivo contratto editoriale.

Ora entra in scena un altro editore, Ulrico Hoepli, il quale mette mano alla stampa di quei testi, dai quali, secondo il parer mio debolissimo, sarebbe stato bene che il Bonghi cominciasse, la parte, cioè, inedita del romanzo. Così l'edizione di *Tutte le opere del Manzoni*, desiderata e doverosa per gli italiani, s'inaugura con la ristampa dei *Promessi Sposi* secondo l'edizione definitiva del '40, a cura dello Scherillo, e con la stampa dei *Brani inediti dei Promessi Sposi*, a cura dello Sforza (1).

Della nuova edizione del romanzo poco ho da dire. Non ha alcun commento e la prefazione dello Scherillo che la precede è uno scritto garbato, ma senza relazione diretta col testo. È uno studio *Su gli anni di noviziato poetico del Manzoni*, che non dice molte novità, ma le cose risapute bene dispone ed espone. Interessante l'esame del poemetto « di titolo e forma « petrarchesca », ma saturo d'imitazione montiana, *Il trionfo della libertà*; interessanti le considerazioni sul carme *In morte dell' Imbonati* e sull'occasione che lo vide nascere. Lo Sch. forse ha voluto cominciare dalle opere giovanili per seguire la cronologia; ma in questo caso bisognava che l'editore seguisse l'ordine cronologico anche nella impressione delle opere. — Le 40 illustrazioni del Previati furono scelte con discreto criterio e daranno attrattiva al volume, perchè la magnifica edizione del 1900 non è accessibile a tutte le borse. La tiratura di qualcuno di codesti disegni è riuscita alquanto scialba e imprecisa, ciò che nuoce specialmente nel caso attuale, perchè ai disegni del Previati non c'è davvero bisogno di aggiungere imprecisione. Qualche disegno dei migliori cercammo indarno; per es. l'incontro, ben riuscito, di don Abbondio coi bravi. Per evitare i rischi della riduzione, non fu data nessuna delle tavole grandi del Previati, alcune delle quali sono potenti (2). Fu ridotto solo, e ne uscì malconcio, il ritratto del Manzoni in capo al volume.

I *Brani inediti* sono una curiosità di prim'ordine, sono senza confronto la più ghiotta pubblicazione, nel campo della letteratura divenuta storica, che ci abbia dato questo principio di secolo. Vi sarà qualcuno che avrebbe desiderato la stampa integrale di tutta quanta la prima minuta del Manzoni, e noi mentiremmo se a chi pensa a questo modo dessimo torto. Ma forse si

---

(1) I volumi successivi saranno pure assistiti ed illustrati dallo Scherillo e dallo Sforza; ma ancora, malgrado un primo annuncio lanciato dall'editore, non si sa nè quanti saranno nè in quale ordine verranno fuori. Ciò dipenderà dall'accoglienza che quest'edizione troverà nel pubblico. Certo se tutti i volumi andassero a ruba come i *Brani inediti*, ci sarebbe da rallegrarsi assai e da sperar molto bene.

(2) Ne parlai in questo *Giornale*, XXXVI, 443.

potrà giungere un giorno ad appagare tale esigenza: per ora non accampiamo pretese soverchie e dichiariamoci paghi di quel che ci è dato, che è già molto. Delle varianti se n'era veduta qualcuna negli *Scritti postumi*; ora qui si hanno tutte, o ve ne sono di estremamente ragguardevoli. I lettori di questo *Giornale* non mancheranno certo di prender cognizione diretta dal libro e di giudicarne con la testa loro: quindi mi risparmio troppo lunghe considerazioni, che, del resto, ho già fatte altrove (1). I dati essenziali che si ricavano dalla lettura dei *Brani* sono i seguenti. Il Manzoni, nella prima stesura del libro, si lasciò andare facilmente ad insistere sui particolari storici, di cui avea piena la memoria, e ad esercitare col ragionamento il suo ingegno dialettico: in seguito, con opportuni tagli, rimediò a tali abusi. La incontentabilità sua, così rispetto alla forma come alla sostanza, appare specialmente in certi passi che gli stavano molto a cuore, come la descrizione topografica che è del romanzo il principio (pp. 547 sgg.) ed il celebre addio alla patria, con cui termina il capo VIII (pp. 579 sgg.). Quei passi non furono tormentati meno della introduzione. In genere, il Manzoni, correggendo e modificando, migliorò il testo; ma pur vi sono scenette ed episodî graziosi, che per ragione di economia o d'altro rimasero fuori. Di due scene specialmente è a lamentare la soppressione: quella in cui è rappresentato con vivezza somma l'assassinio della conversa di Meda ed il dialogo tra Egidio e Gertrude, che motivò il tranello in cui fu fatta cadere Lucia. Scene entrambe codeste, che completano il grande episodio della Signora di Monza. L'Innominato nell'abbozzo ci si presenta col nome di Conte del Sagrato, ed è personaggio molto più rude e volgare di quel che sia divenuto di poi. La potenza rappresentativa, che era già non comune nel Manzoni quando stese la prima minuta, si affinò sempre maggiormente in seguito, e guadagnò per la più sapiente osservazione psicologica.

Mi si conceda di venir spigolando qui alcun particolare relativo alle cognizioni storiche e letterarie del grande milanese.

Nella minuta il Manzoni aveva sfoggiato un'erudizione storica anche laterale al soggetto, che poi gli parve soverchia ed eliminò. Così, a proposito del sangue freddo di Perpetua nell'invasione delle soldataglie straniere, l'autore richiama il contegno di Caterina di Russia sulle rive del Pruth (p. 448). Altrove menziona con lode gli studî d'economia pubblica di Pietro Verri e ad essi rinvia per le vicende dell'industria della seta nel milanese (pp. 554-55). Pel passaggio dei lanzichenecchi rimanda ad « alcune lettere « di Sigismondo Boldoni, scrittore riputatissimo ai suoi tempi, e che forse « avrebbe acquistato un nome più esteso e più autorevole anche presso ai « posteri se non fosse morto all'uscire della giovinezza, e sopra tutto se quei « pochi anni gli avesse vissuti in un secolo in cui fosse stato possibile con- « cepire nuove idee d'una precisione e d'una importanza perpetua, e per « esporle trovare quello stile che vive » (p. 440) (2). Della crassa ignoranza

(1) In tre miei articoli del *Fanfulla della domenica*, XXVII, 3, 4, 5.

(2) Sul Boldoni leggasi il commento del Petrocchi ai *Promessi Sposi*, Firenze, 1903, p 825. Lo additò come fonte del Manzoni il Cantù, che avrà saputo la cosa dal romanziere medesimo.

del sec. XVII il Manzoni s'era fatto un'idea alquanto esagerata (p. 37). Pel Ripamonti aveva speciale deferenza e tutti rammentano che nel romanzo ne parla più volte con encomio; ma assai più spesso ne discorre nella minuta, anzi in un luogo se la prende col Tiraboschi, e gli dà taccia di leggiero, per non averlo valutato abbastanza (p. 305) (1). Non manca in altra parte dei *Brani* uno sfoggio inopportuno di storia romana (pp. 373-75). Dei poeti antichi era dapprima richiamato specialmente Virgilio (pp. 317 e 401), che fu uno dei non molti scrittori in cui l'esigentissimo romanziere lombardo trovasse quasi tutto da lodare (2). Tutto umoristico era il lusso di mitologia col quale rappresentava la fama (pp. 327-28), per concluderne poi, con ironia di romantico, esser cosa nota « che ad imprimere vivamente una « immagine nella fantasia il mezzo più efficace è l'allegoria, e singolarmente « quella già nota e consacrata delle antiche favole: perchè quando si vuol « fare immaginar bene una cosa, bisogna rappresentarne un'altra: così fatto « è l'ingegno umano quando è coltivato con diligenza ». — Tra i poeti italiani vi è nella prima minuta una menzione dell'Ariosto (p. 454), pel quale pure il Manzoni nutriva simpatia (3). Nell'intermezzo, tolto via di peso, sull'amore nei romanzi, tocca del Petrarca (4) e ragiona del Racine (pp. 8 sgg.). Il discorsetto con cui la badessa di Monza risponde alla domanda di Gertrude di vestir l'abito monacale, le era stato dato in iscritto « da un bell'ingegno « di Monza, uomo dotto, che aveva letti i celebri romanzi del Pasta » (p. 78). È il bergamasco Giovanni Pasta, autore del *Fernando o vero sia il principe sofferente* e d'altre leggiadre invenzioni eroiche e morali (5). Le pagine, peraltro, dei *Brani*, che allo storico delle lettere piacerà di leggere, sono quelle in cui il Manzoni indaga per qual motivo Federigo Borromeo, pur avendo scritto tante opere, non conseguisse fama di grande scrittore (pp. 241 sgg.). Il quesito è formulato anche nel romanzo, alla fine del capo XXII, ma là la risposta è taciuta. Invece nell'abbozzo lo scrittore, per rispondere, s'addentra nella decadenza letteraria e cerca stabilire quali ne siano stati i motivi e per quali cause siasi avuto poi il rinnovamento. Tra i pensieri ivi esposti, che non hanno valore eminente, merita nota l'accenno alquanto canzonatorio all'efficacia che sul rinnovarsi della letteratura si so-

---

(1) Il Tiraboschi scrive: « Le storie latine di Giuseppe Ripamonti canonico della Scala furono « applaudite, finchè lo stil gonfio e ampolloso ebbe plauso. Ma al risorgere del buon gusto, se ne « sminuì di molto il pregio; e a' lumi della critica inoltre vi si scoprirono molti errori ». *Storia*, ediz. Antonelli, VIII, 546. Al Manzoni invece sembrava ch'egli fosse « di quelli che più si avvi- « cinarono a quella castigatezza e a quella semplicità che da sè stessa si attacca alle parole dove « è espresso il vero ».

(2) Cr. Fabris, *Memorie manzoniane*, Milano, 1901, p. 30.

(3) Fabris, p. 32.

(4) Sul Petrarca annuncia al suo fantastico interlocutore « il giudizio d'un uomo, il quale ne « dirà quello che nè voi nè io non giungeremmo a trovare ». Convengo pienamente con l'idea manifestatami in privato dallo Sforza che quell'uomo tanto stimato, senza dubbio un critico, dovesse essere il Fauriel. Questi fece alla Sorbona un corso sul Petrarca che non fu mai pubblicato, mentre lo fu il corso antecedente, su Dante e le origini della letteratura nostra.

(5) Cfr. Albertazzi, *Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento*, Bologna, 1891, pp. 196-97.

leva attribuire al canzoniere del Costanzo (pp. 246-47). Si vede che al Manzoni stava fitta in mente l'esagerata stima che dei versi di Angelo di Costanzo fecero gli Arcadi ed il Crescimbeni loro maestro (1), falsa opinione di cui dovea far giustizia la critica moderna (2).

La prefazione dello Sforza ai *Brani*, alquanto saltuaria, ripete parecchie notizie già date nel volume unico uscito degli *Scritti postumi* (pp. 113 sgg.) e altre ne aggiunge. Egli cerca di far vedere la priorità cronologica dei *Promessi Sposi* sugli altri romanzi italiani, che germogliarono con nuova fioritura per influsso di quelli fortunatissimi di W. Scott. Non nego che anche quest'indagine abbia il suo lato di curiosità; ma è sicuro che l'opera manzoniana, non solo è indipendente da tutti i romanzi italiani, ma in fondo (se ne togli l'idea primordiale) lo è pure da quelli del grande scozzese. Quanto più, in questi ultimi tempi, si sono fatti assaggi e confronti, per stabilir relazioni tra il romanzo del Manzoni e quelli dello Scott, tanto più si vide l'inanità di siffatta ricerca. Il Manzoni è uno degli scrittori più originali che abbia avuto non solo l'Italia, ma il mondo. « Niente è entrato « nella sua mente, che non v'abbia subìto una elaborazione tutta propria « prima di uscirne di nuovo..... Di certo il Manzoni non è sciolto da ogni « legame cogli scrittori anteriori o contemporanei a lui, ma non ha ri- « cevuto nulla da essi, che non sia diventato suo per analisi e criterî « nuovi » (3).

Lo Sforza ci offre inoltre molte informazioni di fatto sulla elaborazione del romanzo e si trattiene in ispecie sull'episodio della monaca di Monza (4). In questa parte non si trascurino le notiziole sulla soporifera *Monaca di Monza* del Rosini (pp. XLVII *n.*) e quelle sul retroscena della pubblicazione del processo di suor Virginia Maria fatta dal Dandolo (p. LI *n.*), e sull'accoglienza che ad essa fece il Manzoni (pp. XLIX). Agli studiosi non riuscirà certo indifferente il sapere che quel processo, da molti anni rimasto irreperibile e da qualcuno supposto perduto, fu di recente rintracciato a Milano. Il prezioso originale, se sarà permesso giovarsene, si presterà ad una pubblicazione meno incompiuta e capricciosa di quella del Dandolo.

R.

---

(1) CARINI, *L'Arcadia*, Roma, 1891, p. 37.

(2) TORRACA, *Studî di storia lett. napoletana*, p. 213, e FLAMINI, *Il Cinquecento*, p. 184.

(3) BONGHI, in *Opere inedite o rare di A. Manzoni*, II, p. IX.

(4) Per le notizie sulla madre di lei, Virginia, che in prime nozze era stata moglie di Ercole Pio e ne aveva avuto sei figli, un maschio e cinque femmine, potrà essere consultato con profitto l'opuscolo di G. CAMPORI, *Memorie storiche di Marco Pio di Savoia signore di Sassuolo*, Modena, 1871.

CLELIA LUISA PEDRAGLIO. — *Silvio Pellico.* Cenni biografici, con un'appendice di documenti inediti. — Como, V. Omarini editore, 1904 (8°, pp. 224).

SILVIO PELLICO. — *Le mie prigioni.* Nuova edizione illustrata con studio biografico e note storiche al testo dal dr. FEDERICO RAVELLO. — Torino, Libreria S. Giovanni Evangelista, 1905 (8°, pp. CXXXVI-334).

Per quel che spetta alla ricerca del materiale storico, la signorina Pedraglio ha certo lavorato con molta coscienza. Essa ha una larghissima, oserei dire compiuta, informazione di quel molto che s'è scritto nell'ultimo decennio intorno al suo autore. La biografia quindi può dirsi, allo stato attuale delle nostre informazioni, compiuta. Nè trascurò l'A. di radunare accurate notizie anche sulle opere del Pellico; mentre in un opuscoletto a parte (1) spigolava da' suoi scritti critici i principî letterarî che per lui furon veri, informati ad alcuni canoni fondamentali del romanticismo, ed il giudizio che portò su diversi scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri.

Ciò nondimeno l'A., che deve esser giovine, ci permetterà di dirle che se avesse lasciato riposare ancora alquanto questo lavoro nel suo cassetto e poi lo avesse ripreso con maggior maturità di criterio e lo avesse riscritto con maggior sicurezza di coltura e di stile, avrebbe adoperato egregiamente. Non tanto si dice questo perchè s'annunci prossima la pubblicazione d'un libro sul Pellico, che dicesi sia per recare luce di nuovi documenti su parecchie circostanze della vita di lui; nè tanto perchè sulle parecchie oscurità, che la vita del Saluzzese ancor ci presenta, la P. non ha potuto addentrarsi, e se è vero che ancor esista (cosa di cui qui si fa balenare la supposizione, pp. 147-50) quell' autobiografia che fu da più persone veduta in altri tempi, se ne potrebbe aver chiarimento: non tanto per siffatti motivi si giudica prematura questa pubblicazione, quanto perchè la elaborazione del materiale è poco felice, ridotta talora ad un vero mosaico d'idee altrui, senza l'arte di dar risalto ai fatti principali, esposta in una forma fiacca e persino in qualche luogo men che corretta. Sicuramente, se l'A. fosse tornata sul suo scritto, non le sarebbe avvenuto di fare del *Pergolese* un pittore, cacciandolo a far da terzo incomodo fra il Tintoretto ed il Tiziano (p. 85), nè intorno al cospiratore Buonarroti, ribattezzato, di *Filippo* che fu, in *Felice*, avrebbe scritto una frase senza senso come codesta: « sarebbesi « detto un franco guelfo dell'epoca dantesca del Cacciaguida » (p. 47). Ma non vogliamo gravare troppo la mano sulla volonterosa signorina, giacchè

(1) *Le idee letterarie di Silvio Pellico dalle sue lettere e dal Conciliatore*, Como, Omarini, 1904.

ci è noto quali siano le esigenze degli odierni concorsi, a cui si deve la maggior colpa di molte pubblicazioni affrettate. L'A. volle forse mostrare quale fosse il motivo che la sospingeva alla stampa col tenere assai limitata la tiratura del suo volume. Così l'avesse anche curato maggiormente nella esecuzione tipografica! Esso è zeppo d'errori di stampa, d'ogni genere e specie, di cui è appena lievissimo indizio l'elenco delle correzioni ch'è in fine. Inesperienza e scorrettezza risaltano anche nelle note, in cui è caotica la disposizione dei caratteri e si giunge persino a tanta sciatteria da citare gli scrittori col solo nome di battesimo (pp. 138-39).

Pregevole è l'appendice di documenti. Che inediti e sconosciuti siano veramente *tutti*, non ardisco affermare, poichè in quell'appendice mi vedo pubblicata come inedita una lettera del Pellico che io medesimo stampai integralmente anni sono in un lavoretto che la P. conosce e replicate volte menziona (1). Tuttavia quel gruppo di documenti io precorsi con viva soddisfazione e vi imparai cose utili a sapersi. I primi sono atti amministrativi e politici, serbati nell'Archivio di Stato milanese, fra i quali i più curiosi son quelli che riguardano la proibizione dell'*Eufemio da Messina* (pp. 177-180) (2). Ma di gran lunga più rilevante è un gruppo di lettere dirette da Silvio al Maroncelli dal 1830 in poi, oggi serbate a Forlì. Queste lettere ci confermano l'affetto vivissimo che il Pellico serbò sempre per l'amico romagnolo e con ciò sempre più servono a sfatare l'indegna accusa di delazione nei processi, di cui alcuni malconsigliati persistono a crederlo reo. « Chi è « che t'abbia conosciuto e non t'ami? », gli scrive il Pellico nel 1832. « Ma « posso sfidare tutto il mondo, niuno mi supera, niuno m'uguaglia in tene- « rezza verso di te. Tu mi ricorri alla mente in mille fogge; niuno ha, al « pari di me, intima conoscenza dell'anima tua. Come la trovai sempre can- « dida, amante, generosa! » (p. 195). In altre lettere giunge persino a dire che sospira talvolta il carcere, perchè là godeva della compagnia dell'amico (p. 199). Più oltre non si potrebbe andare. Il che non toglie che del senno e della prudenza del focoso romagnolo poco si fidasse. Anche dei versi, che il Maroncelli componeva con tanta facilità, faceva, in fondo, la stima che si meritavano. È ben vero che nei capit. 75 ed 82 delle *Prigioni* ne parla con lode; ma alla vedova del Maroncelli, che lo pregava dall'America di farsi editore delle poesie del marito, rispondeva nel 1846 con un rifiuto ben motivato (p. 218).

La signorina P. non ricavò dalle nuove lettere del Pellico al Maroncelli tutto intero il costrutto che si poteva trarne. Esse mi confermano in un'idea che ho da lungo tempo: la non assoluta veridicità delle *Prigioni*.

Non vorrei essere franteso. Nessuno oserà dire che il Pellico sia stato, nel

---

(1) Si tratta della lettera a Carlotta Marchionni qui prodotta a p. 182. Anche le altre due lettere antecedenti, estratte dall'autografoteca Cossilla del Municipio di Torino, furono da me conosciute ed utilizzate.

(2) M'ha fatto specie il documento di p. 171, nel quale ad Onorato Pellico, padre di Silvio, viene imputato un fallimento *doloso*. Questo particolare andrebbe chiarito. Il Rinieri, che pur dà molte notizie della famiglia Pellico, non pare ne sappia nulla.

suo libretto fortunatissimo, un bugiardo; ma non dobbiamo mai dimenticarci che, anzitutto, egli volle fare opera d'arte, ed in secondo luogo, che scriveva una specie di libro *a tesi*, tesi morale e religiosa. Da un artista e da un dottrinario non possiamo, non dobbiamo pretendere la ineccepibile veridicità d'uno storico. Che il Pellico appena posto il piede nel carcere di S. Margherita diventasse ferventemente religioso, come fa credere nel cap. 3, non è vero, e non a torto il Salvotti rilevò questo anacronismo. Gran parte dei sentimenti religiosi e morali, su cui tanto s'insiste nel libretto, germogliarono nell'animo dell'autore nei tempi successivi, non già in quelli ivi descritti. Così pure, sarà vero che il Pellico leggesse sul muro della seconda prigione assegnatagli a S. Margherita quella lunga sentenza del Pascal (cap. 9) e che proprio così a puntino la rammentasse, mentre ricorda così imperfettamente le frasi in dialetto veneto che riferisce nei capp. 42, 49, 85? E sarà vero l'aneddoto della Bibbia narrato nel cap. 24? E sarà vero che un capocarceriere dello stampo del vecchio Schiller abbia narrato per filo e per segno al Pellico la propria vita appena lo vide, come apparirebbe dal cap. 58? Le nuove lettere al Maroncelli ci mostrano quanto Silvio fosse in fondo inquieto per le *Addizioni* che l'amico suo voleva fare alle *Prigioni*, e fece. Solo rispetto alla qualità del lavoro manuale dello Spielberg, egli sollecita il suo Pietro ad essere esplicito, avvertendolo che per dimenticanza aveva taciuto l'indole di quel lavoro umiliante e penoso, segar legna e far calze di lana (p. 203). Ma del resto, non cessa mai il Pellico d'ammonire l'amico suo che si guardi dall'entrare in particolari politici e dallo svelare altri fatti non rivelabili. « Non tutto della vita Spielbergica può dirsi. Se « trasparissero, anche da minimi cenni, *certe passate clandestinità*, il male « potrebbe essere grande. È vero che quelle clandestinità non sono più; tut- « tavia anche ciò che riguarda il passato *non sarebbe innocuo il signifi-* « *carlo* » (p. 188). Con insistenza raccomanda al forlivese di non mettere in pubblico segreti svelatigli da lui nelle lunghe confidenze: « Prima di tutto, « non una sillaba *della mia sventuratissima Rosa*; capisci? Non una sil- « laba. Tu devi ignorarla affatto » (p. 201). Questo cenno è per noi buio pesto. Nelle lettere il Pellico chiama spesso i personaggi coi nomignoli di gergo che si usavano tra i prigionieri politici dello Spielberg. Francesco I d'Austria, verso il quale non usa certo l'ossequiosità delle *Prigioni*, è qui *Cannella* (pp. 194 e 202). Ma chi sono *Domingo* e il *Gufo* (p. 202)? Dal contesto sembrerebbero preti e confessori dei condannati; ma quali? Non tedeschi, perchè i preti tedeschi, dice nelle lettere, come nelle *Prigioni* (cap. 90), essere stati ottimi. Dunque d'altra nazionalità. E fra questi, *Domingo* è forse il Paulovich, che contaminava il suo delicato ufficio facendo graziosamente la spia (1). Nelle *Prigioni* è bensì rammentato di lui un beneficio (cap. 80); ma non se ne parla mai con effusione.

Non verrà forse mai fatto ad alcuno di mostrare quanto vi sia per l'ap-

---

(1) Cfr. questo *Giornale*, XLI, 175-177. Il sopranome di *Domingo* gli fu forse dato a ricordo di quella fosca figura che così si chiama nel *Don Carlos* dello Schiller, il domenicano confessore del re.

punto di colorito e di alterato, con intento morale od artistico, nelle *Prigioni*, ed ancor meno quanto vi sia di taciuto. Si pensi, d'altro lato, che quelle coloriture e quelle reticenze furono i principali fautori del successo del libro. Nel quale io credo pure che il Pellico si dipinga assai più sentimentale di quello che in realtà fosse, almeno a quel tempo. Questa è una delle vie più sicure per imporsi e piacere ad una gran parte del pubblico, a quella parte precisamente che fa la fortuna popolare dei libri. Che il Pellico fosse una natura delicata e quasi femminea, è verissimo; ma non a quel modo nè a quel punto come appare nelle *Prigioni*. Infatti al Maroncelli, nel '32, scriveva ingenuamente: « io che non piango quasi mai » (p. 196). O come va che nelle *Prigioni* ha invece le lacrime agli occhi ogni momento ?

Ma lasciamo questo soggetto.

Non poteva certamente trattarlo, dando del libretto una nuova edizione scolastica, il prof. Ravello. La sua edizione è lodevole, e le scuole, ove penetrerà (1), ne avranno profitto. Il R. ha ragione di lamentare l'insufficenza critica delle altre edizioni scolastiche: era da far eccezione solo per quella curata dal D'Ovidio (Milano, Hoepli, 1898; cfr. *Giorn.*, 32, 475). Il testo è, in genere, esatto; ma non ho modo di verificare se siano per caso nell'edizione principe certe scorrettezze, che non occorrono nelle altre edizioni che ha a mano. Così due volte nel cap. 69 *di questi* (p. 208), attribuito a persona singola, mentre il *questi* è solo del caso retto; così nel cap. 61 il brutto piemontesismo *chiamare* (p. 184) per *chiedere*. Che il R. abbia regalati al Pellico questi errori, mi sembra impossibile; forse sfuggirono nell'edizione prima e furono da altri editori corretti. Basta bene che sia rimasto in tutte le edizioni l'altro piemontesismo « strappato dalle braccia *di* sua sposa » (cap. 98).

Le note storiche sono diligenti ed attinte ai fonti migliori. Rilevo con speciale elogio quella sul duca di Normandia (il presunto Luigi XVII) carcerato a Milano (pp. 55 sgg.) e quella sul bresciano Andrea Tonelli (p. 268) e l'altra sul lavoro manuale dei condannati allo Spielberg (p. 267). Non molto a proposito mi par la nota sul Leibnitz a p. 287. Si poteva abbreviare, trattandosi di notizie che ogni enciclopedia, anche modestissima, reca, ed era meglio, invece, indicare il luogo preciso in cui il filosofo alemanno scrive la sentenza riferita dal Pellico, e spiegarne il senso ed il motivo. Parimenti, non si vede ragione per cui tra gli insigni stranieri nominati nel cap. 50 siano illustrati i più noti (la Staël ed il Byron) e trascurati i meno noti. E se a p. 178 è detto in breve chi è Federico Schiller, perchè non apporre piccole noticine simili anche al cap. 65 ove son nominati altri

---

(1) Merita di penetrarvi anche pei sacrifici fatti dall'editore. Il bel volume, impresso con severa eleganza, se non sempre con inappuntabile correttezza, è anche ornato di vedute, facsimili, ritratti. Tutto questo ad un prezzo assai modico. Siamo informati in via privata che le vedute riguardanti lo Spielberg furono ricavate da fotografie prese sul luogo dal prof. D. Chiattone, il quale le fece conoscere in un suo scritto edito nell'*Illustrazione italiana* del 6 febbr. 1904. La Ditta Treves vendette i *clichés* all'editore del libro del Ravello.

scrittori tedeschi? Nella buona nota su Melchiorre Gioia (pp. 31-32) sarebbe stato opportuno il far sapere come il Gioia riuscì a sfuggire così presto alla pericolosa imputazione politica. La storia fu già tracciata da altri (cfr. *Giorn.*, 42, 451). Non difficile forse sarebbe ancor oggi di avere in Torino qualche informazione di quell'« abate Giordano » che il Pellico nomina nel cap. 6 degli aggiunti, come il suo principale esortatore a scrivere le *Prigioni*. Più arduo il sapere chi fosse il *Giuliano* dei Piombi (capp. 33 e 42). Che Silvio non ne abbia proprio mai parlato con nessuno, fuorchè con l'Oroboni (cap. 70), che portò seco quel segreto nel triste cimitero moravo?

La estesa introduzione del Ravello è frutto di molte letture e sarà letta dai giovani con gusto e profitto. È condotta specialmente sui libri del Rinieri e del Luzio; ma evitando l'intonazione polemica e settaria che dell'opera del Rinieri è il maggiore difetto. Novità non vi sono; ma i fatti sinora conosciuti sono esposti con ordine, con buon criterio, con moderazione. All'informazione piena manca certamente qualcosa: ad es., rispetto all'accusa lanciata contro il Maroncelli, il R. non conosce l'ultimo articolo del Niceforo (Del Cerro) nella *Riv. d'Italia* del nov. 1903, nè le difese del Chiattone nell'*Arch. stor. lomb.*, XXXI, II, 386, e del Bellorini in questo *Giornale*, 44, 208. Degli acuti studî pellichiani del Bellorini, che molto giovarono alla signorina Pedraglio, il R. poco sa. Gli sfuggirono pure le dilucidazioni di O. Bottero intorno al *libro della spesa* di casa Barolo illustrato dal De Amicis (cfr. *Giorn.*, 43, 465). Anche il libro del Muoni sul Breme (*Giorn.*, 42, 276) e quello del Clerici sul *Conciliatore* (*Giorn.*, 44, 491) pare non siano giunti a sua cognizione. Ma sarebbe pedanteria il pretendere che per una prefazione storica premessa ad un libro scolastico tutto si vedesse e di tutto si traesse partito. Il R. ha fatto accuratamente e saggiamente quel che ha fatto, non risparmiando fatiche, e di ciò gli va tenuto conto. R.

GIUSEPPE SPENCER KENNARD. — *Romanzi e romanzieri italiani.* Due volumi. — Firenze, presso G. Barbèra, 1904 (8° gr.; I, CVIII-232; II, 352).

Un americano scrisse in inglese quest'opera per il pubblico anglosassone, e mentre a Londra se ne sta stampando l'originale (che sarà forse già uscito allorchè questo mio cenno vedrà la luce), in Italia ne fu fatta, e stampata sotto gli occhi dell'autore, una versione in lingua nostra. Versione, malgrado certa pedestre disinvoltura, non felicissima, perchè in essa troppo di frequente si assapora la frase esotica, e spesso il vocabolo italiano è male usato ed è facile accorgersi che la espressione non corrisponde del tutto al concetto. Difetti questi che si palesano maggiormente là dove più dovrebbe elevarsi il pensiero critico, nella estesissima introduzione al primo volume e nella non breve conclusione del secondo. Là, vorrebbe lo scrittore considerare il romanzo italiano ne' suoi rapporti con la storia del nostro riscatto nazionale e metterlo al luogo suo in mezzo alla gran produzione roman-

zesca europea; qui, sintetizzando i giudizî e le impressioni che è venuto analiticamente esponendo nei due volumi, cerca ritrarre ciò che fu, nel secolo XIX, il romanzo ormai passato, constatare ciò che è il romanzo del presente, e indovinare ciò che sarà, o potrà essere, il romanzo del futuro. Introduzione e conclusione sono piene di imprecisione e d'oscurità, di cui vorremmo gettar tutta la colpa sul traduttore, ma temiamo di commettere un'atroce ingiustizia. Infatti codesto galantuomo mostrò di cavarsela tutt'altro che male nei capitoli riguardanti i singoli romanzieri, ove sono pagine scritte con vivacità e tutto è perspicuo. Abbiamo quindi il sospetto che una parte almeno della colpa, per cui le trattazioni d'indole generica e sintetica son riuscite così poco soddisfacenti, rimonti proprio all'autore medesimo e vedremo se il testo originale ci darà ragione o torto. Mente di ragionatore il K. non è davvero, a parer nostro.

Detto questo perchè così voleva giustizia, volentieri riconosciamo che l'opera di lui ha lati egregi, e che noi dobbiamo essergliene riconoscenti perchè gioverà a far apprezzar meglio fuori d'Italia una serie di produzioni nostre artistiche, che hanno, sì e no, varcato le Alpi e che non hanno traversato l'Oceano. Questo si deve dire, in ispecie, per alcuni dei romanzieri contemporanei, su cui il K. si trattiene. Altro motivo di gratitudine spunterà debitamente in noi per la simpatica benevolenza con cui lo scrittore americano discorre delle cose italiane, di buon grado riconoscendo ai romanzieri nostri meriti d'indipendenza e di dignità letteraria, che non sono frequenti nei paesi in cui ai letterati è concesso ciò che da noi rarissimamente accade, di dovere al favore del pubblico e alla propria penna, non solo il sostentamento, ma l'agiatezza e fin la ricchezza (1).

Buona parte del libro, anzi, forse e senza forse, la miglior parte del libro, sfugge alla considerazione di questa rivista perchè tratta di scrittori viventi: Edmondo De Amicis, Antonio Fogazzaro, Giovanni Verga, Matilde Serao, Federigo De Roberto, Neera (Anna Radius Zuccari), Gabriele D'Annunzio, Enrico Annibale Butti, Luigi Capuana, Grazia Deledda, Gerolamo Rovetta. I capitoli che a questi scrittori dedica il K., per tre quarti sunti di romanzi e per un quarto critica, si leggono con diletto, e molte osservazioni particolari buone vi occorrono (2). Ed è, inoltre, istruttivo il vedere quale impressione facciano i racconti nostri fantastici più fortunati sull'animo d'uno straniero colto, il quale sembra avere scritto secondo i proprî impulsi spontanei, senza curarsi troppo nè dei giudizî nè delle battaglie

---

(1) Il K. è autore di scritti diversi, d'arte e di critica, parecchi tra i quali hanno soggetto italiano. Segnalabile fra gli scritti critici un'opera in due volumi, *The friar in the fiction*, in cui studia la figura del frate, nel romanzo e nella novella di sei secoli di letteratura.

(2) Non si può dire, tuttavia, che la dote precipua di questo scrittore sia mai una gran profondità. Egli è un uomo di un certo gusto e d'una certa penetrazione, non altro. Su parecchie delle figure letterarie contemporanee da lui esaminate ci si affacciò alla memoria il confronto con quel che ne disse il Croce, in alcuni preziosi articoli della sua rivista *La critica*, e di fronte ai saggi acuti del Croce le disquisizioni del K. fan proprio la figura delle *causeries* d'un dilettante.

della critica nostra, spicciola e non spicciola (1). Nel caso attuale questo è un vantaggio, perchè la genuinità dell' impressione resta così pienamente rispettata.

Le ragioni per cui a noi qui non è concesso di trattare dei capitoli concernenti scrittori contemporanei, ci vietano pure d'indagare se la scelta del K. sia stata felice e se sia del tutto ragionevole il passar sopra, come egli fa, su romanzieri che ebbero la loro fortuna e che servono quasi a collegare la produzione odierna con quella della scuola manzoniana, come il Ruffini, il Barrili, il Farina, il Bersezio, il Castelnuovo, il De Marchi, alcuni fra i quali sono appena menzionati nell'opera (vedi II, 306), mentre di altri non troviam rammentato mai neppure il nome. Ci sembra che a voler dare idea dell'evoluzione del romanzo italiano nel sec. XIX, l'ommissione di questi anelli intermedî (qualunque sia il valore che ad essi si vuol riconoscere) non giovi.

I romanzieri ormai definitivamente entrati nella letteratura storica, di cui il K. si occupa, sono il Manzoni, il D'Azeglio, il Guerrazzi, il Grossi, il Nievo.

Del Manzoni il K. è sincero ammiratore. Cose gran che nuove di lui non dice, nè tutte le vecchie, che ripete, son vere; tuttavia fuori d'Italia questo suo studio potrà riuscire non superfluo. Il confronto tra frà Cristoforo e frà Lorenzo del *Giulietta e Romeo* (I, 28-38), se anche alquanto forzato (2), potrà piacere. Vano invece il paragone tra la peste del Manzoni e quella del Boccaccio (I, 56-58). Non intendiamo affatto, qui, un'osservazione come la seguente: « Studiando questi due artisti che personificano il loro tempo, « si può rilevare la differenza che passa fra il *Rinascimento* (?!) e questo « *suo secondo risveglio* (?), il Rinnovamento ». Siamo svegli o sogniamo? — Che i più tra i personaggi del Manzoni siano *tipi*, non *individui*, è idea non nuova, ma ben falsa; e avremmo voluto che il K. non vi consentisse neppure in parte (I, 21). Così pure non intendiamo come possa dirsi che il Manzoni aveva poca simpatia per Gertrude (I, 39). Moralmente non potea certo approvarla; ma se, dal punto di vista estetico, non gli fosse piaciuta, perchè mai avrebbe insistito tanto nel parlarne? Se don Ferrante è, in certo senso, « un marito sottomesso », può davvero dirsi che donna Prassede sia « una moglie inconsiderata »? (I, 52). Di questa maniera davvero *inconsiderata* di caratterizzare i personaggi manzoniani non è questo l'unico esempio.

---

(1) Il K. non menziona nessun'opera di critica, neppure sugli scrittori del passato, e abbiamo ragione di credere che ben poche ne abbia conosciute, perchè altrimenti sarebbe stato più esatto nei riferimenti di fatto, specialmente in quelli che riguardano le biografie degli scrittori. Di queste biografie c'è poco da fidarsi, e piuttosto che darle a questo modo sarebbe stato meglio lasciarle fuori addirittura.

(2) Riconosce il K. che le somiglianze tra i due personaggi si riducono ad essere essi « entrambi italiani » ed entrambi « immischiati in un dramma d'amore » (I, 28). Pochino, davvero! Tuttavia, dice egli, « siccome il guardare una figura da due punti differenti la fa vedere con « maggior rilievo, perchè non osservare due diversi aspetti di frate attraverso a due menti diffe« renti? » E osserviamo, dunque, pure alla buon'ora, giacchè si può farlo con poca fatica e meno spesa!

In sommo grado antipatico riesce al K. il Guerrazzi. Gli dà dell' istrione nella vita e nell'arte: si meraviglia che il suo stile enfatico e parolaio abbia potuto trovare ammirazione « nella classica Italia ». Lo dice ispirato dal Byron, ed imitatore di V. Hugo (1); ma trova che i difetti dei due scrittori sono in lui aggravati « dalla sua inesperienza e dalla fretta disordinata « con cui i suoi libri furono scritti (I, 90) ». Nulla v'è di bello, secondo l'A., nell'*Assedio di Firenze*; la *Beatrice Cenci* egli paragona col dramma dello Shelley, *I Cenci*, ed il paragone (pp. 93 sgg.) non è inutile, sebbene torni a tutto scapito del romanziere italiano. Con qualche deferenza il K. discorre solamente dei brevi racconti umoristici del Guerrazzi, *La serpicina* e *Il buco nel muro*.

Di Massimo D'Azeglio condanna senza remissione l'*Ettore Fieramosca*, « poco più di una goffa imitazione dei romanzi di Walter Scott » (I, 72); gli va a talento il *Niccolò de' Lapi*, sebbene s'indugi più ad analizzarlo che a dirne i pregi: nel patrizio torinese rispetta maggiormente l'uomo, quale almeno appare nei *Ricordi*, che l'artista. Anche del Grossi fa poca stima, e di mala voglia lo chiama « l'ultimo romanziere leggibile » della primitiva scuola manzoniana. V'è del vero e del giusto nella severa sentenza con cui bolla il *Marco Visconti*; ma dire che « quasi tutti i tipi manzoniani hanno « *una loro copia* nel Grossi » (I, 117) è esagerazione. Nel riprovare in fascio tutt'intera la produzione versificata di lui, non adopera prudentemente. Le novelle in versi hanno merito differente dal poema, e vanno esaminate a parte. Non *Ildegarda* (I, 110), ma *Ildegonda*, s'intitola uno di quei componimenti. Con maggior cura ragiona il K. del Nievo, delle cui *Confessioni*, « stupendo romanzo », sa molto ben distinguere l'intento, lo spirito, i pregi, i difetti. Forse esce un pochino dal vero quando considera quel libro come affatto indipendente dall'influsso manzoniano. R.

ANNUNZI ANALITICI.

Ercole Rivalta. — *Una ballata politica del secolo XIII.* — Bologna, Zanichelli, 1904 [Il componimento principia: « Sovrana ballata placente | Sa- « luta la gente compagna | E di' che lo re d'Alamagna | Ven' a mostrar so « valore ». Seguono quattro strofe di ottonarî e novenarî; poi v'è il commiato, che invia la ballata a Pisa, di cui in pochi versi condensa una specie di elogio politico. Che questa rima, pure assumendo la forma popolare della ballata, sia prodotto aulico, appare evidente a chiunque la legga. Palese in essa l'influsso della lirica di lingua d'oc, non solo in certi vocaboli, ma in tutto l'andamento ed in quella particolarità metrica che i Provenzali chia-

(1) Che il Guerrazzi sia imitatore di V. Hugo negò di recente il Galletti in questo *Giornale*, Suppl. n° 7, pp. 61 e 132.

marono *cobla capfinida* e che consiste nel riprendere nel primo verso di ogni strofa la frase con cui termina la strofa antecedente. L'interessante componimento si legge sulla pergamena che copre il ms. membr. lat. XIV, 271 della Marciana, codice recante un trattato astrologico e varie profezie in latino, scritto nel secolo XIII. Che a questo secolo appartenga anche il lacerto ove sta scritta la ballata volgare, appare già manifesto dal facsimile fotografico datone dal R. Il quale dovette faticare non poco a leggere quel testo deteriorato ed a ridarlo in assetto critico. La ricostruzione e la interpretazione ch'egli ne offre sono assai discutibili, e saranno infatti seriamente discusse in un articolo che già abbiamo pronto e che uscirà nel fascicolo prossimo di questo *Giornale*. La ballata festeggia la discesa di « Nostro segnore « emperero, | Lo re Corrado possente »; è « un saluto politico di poeta ghi- « bellino al re Corrado che scende dalla Germania, un saluto che non è grido « di guerra, ma desiderio di gioia e di pace ». Il R. indaga chi possa essere questo Corrado, e naturalmente nel sec. XIII due monarchi di questo nome gli si presentano, che potrebbero fare al caso, Corrado IV e Corradino. Resta titubante fra l'uno e l'altro; ma finalmente si decide per Corrado IV, sebbene siano « ancipiti gli elementi di fatto, i quali si attagliano e a Cor- « rado e a Corradino » (p. 29). Assegna pertanto la ballata al novembre del 1251 e non esita ad affermare che questo è « il più antico monumento « della letteratura volgare dell'alta Italia » (p. 36). Difficilmente saranno confermate dalla critica codeste maldigeste induzioni, ma sta il fatto che la ballata è certamente assai antica ed importante. Ben poco lodevole è nell' illustratore certo atteggiamento d'indipendenza dagli schemi tradizionali e dalle abitudini di precisione che la buona critica insegna. Su questo punto non si potrebbe che ripetergli quel che gli fu detto in certa noticina del *Giorn.*, 43, 125, a proposito della sua edizione del Cavalcanti. Dove massimamente nuoce siffatto spregio delle consuetudini d'ordinamento e di metodo è nell' esame linguistico, magro ed imperfettissimo. Il resto, se anche ai più non riuscirà simpatico nè convincente, corre, e in fin dei conti anche la pretensione della genialità è abbastanza innocua, quando si finisce con l'usare quei procedimenti che in siffatta bisogna sono gli unici veri e conclusivi. Quando poi il R., svincolandosi dall'« aridità filologica odierna », crede di poter dire « che questa ballata è frutto, quanto più raro tanto più « prezioso, dell'ora della stanchezza », perchè vi sente « quella pallidezza e « quella incertezza di volontà », che sono caratteristiche di certi momenti storici (p. 27), noi che di ogni « aridità filologica » siamo convinti fautori, lo lasciamo volare a suo senno, augurandogli buon divertimento. Solo vorremmo che nel volo non gli accadesse di prendere certi curiosi abbagli, come quello di battezzare opera del Pateg (p. 16) certi versi che col rimatore cremonese non hanno proprio nulla da spartire. Cfr. la prima edizione di quei versi nel nostro *Giornale*, 38, 303].

Ramiro Ortiz. — *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino.* — Napoli, tip. dell'Università, 1904 [Estr. dal vol. XXIII degli *Atti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti di Napoli*. Il giovine A. di questa memoria si è accinto ad occuparsi di proposito delle curiose opere del Barberino. Nel vol. XXVIII della *Zeitschr.*

für roman. Philologie rivolse la sua attenzione al *Reggimento di donna*, e dopo aver dimostrato che è vana fatica il ricercare le fonti di quel libro, perchè a noi esse non pervennero, cercò di determinare il posto che gli spetta fra i trattati didattici simili dal medioevo prodotti. Nel far ciò espose osservazioni degne di nota, specialmente sull'importanza didascalica che nei codici del Barberino hanno le miniature e sull'uso, nell'età media, di composizioni miste di versi e di prose. Quest'ultimo soggetto lo occupa pure nella prima parte della memoria napoletana, ove investiga quanto vi sia di vero nell'imitazione dantesca del Barberino, facendosi arbitro nella discussione, seguìta anni sono, tra il Melodia ed il Renda (vedi *Giorn.*, 29, 469 sgg.). È cosa nota che il Melodia, movendo appunto dall'influsso dantesco sul Barberino, credette di poterne ricavare un fatto notabile, di poter, cioè, fissare nel 1308 la cronologia della prima cantica della *Commedia*. Questa conclusione fu combattuta dal Renda nella nostra rivista; ma ora l'O. la aggredisce da un altro lato e con diversi argomenti. Egli sottopone ad un esame accurato le ragioni di fatto che altri fece valere per stabilire la cronologia delle opere barberiniane e gli sembra che essa voglia essere ritardata. I *Documenti* ritiene principiati in Italia verso il 1308 e continuati in Francia dal 1309 al 1313; ma il commentario latino, opera laboriosissima, si sarebbe protratto per ben 16 anni, come afferma l'autore medesimo, sicchè il maggior codice della Barberiniana (testo, miniature, commento) non sarebbe stato finito prima del 1324-25. Il *Reggimento* gli appare composto, al più presto, nel 1319, quando non se ne voglia addirittura rimandare la composizione dopo terminati i *Documenti*, vale a dire circa il 1325. Va da sè che ammettendo siffatte illazioni cronologiche, non si può trarre dalle imitazioni dantesche del Barberino nessun indizio concludente per l'epoca della prima divulgazione della *Commedia*. In quelli anni il poema era già pubblicato e divulgato. Ad altri l'esaminare se l'O. colpisca veramente nel segno. Certo egli ha posto nelle sue investigazioni molta diligenza, e se nell'argomentare non riesce sempre chiaro, ne ha colpa fors'anche il soggetto arduo ed aggrovigliato].

Giovanni Attilio Zanon. — *La « Malta » dantesca e la « Malta » cittadellese*. — Casteggio, tip. R. Cerri, 1904 [Che il v. 54 del C. IX del *Paradiso* alludesse ad un carcere per ecclesiastici posto sul lago di Bolsena ritennero ultimi il Cian (cfr. *Giornale*, 24, 328) ed il Bassermann (*Orme*, trad. Gorra, p. 296). A quest'opinione s'atteneva il Vandelli, nell'ultima edizione del commento minore Scartazziniano (Milano, 1903; p. 784); un po' a malincuore sembrava indurvisi anche il Casini (*Comm.*, ediz. V, 1903, p. 623), il quale tuttavia osservava: « Se consideriamo che il ricordo è sulle labbra « di Cunizza, parrebbe che l'allusione fosse alla prigione di Cittadella, piut- « tosto che alle carceri ecclesiastiche di Bolsena e di Viterbo ». Ora il professore Zanon riprende a difendere strenuamente i diritti dell'orribile carcere che nel mezzo del sec. XIII l'efferatezza d'Ezzelino popolò delle vittime della sua feroce vendetta. Con larghezza d'informazione, riferisce lo Z. da cronisti antichi e da documenti quanto fu detto della Malta di Cittadella. Ad essa, per bocca di Cunizza, accennerebbe Dante, il quale nel Veneto aveva certo sentito discorrere di quella prigione: questa è la congettura

dapprima proposta dal Daniello e poi ritenuta vera dai vecchi eruditi padovani. Che Malta possa essere stato nome comune, come il Cian congetturò, per denotare una prigione sotterranea e limacciosa, allo Z. non sembra verosimile, ed egli osserva in contrario che tutti gli interpreti antichi diedero al vocabolo valore di nome proprio. — L'argomentazione, rafforzata da buone testimonianze storiche, non è certo da trascurarsi. Resta tuttavia sempre vivo un dubbio. Accennando Cunizza alla « diffalta » dell'empio vescovo di Feltre, che a lei sembrava tradimento orrendo, è giustificata l'allusione ad un carcere, in cui il fratel suo Ezzelino rinchiudeva i suoi nemici e di cui all'epoca della visione erano state aperte da più di quarant'anni le porte, con sollievo di tutti gli onesti? Il Bassermann esclude recisamente la Malta veneta perchè « destinata soltanto ad accogliere le vittime innocenti del crudele tiranno ». Non poca ingegnosità spiega lo Z. per far vedere che tutto l'episodio di Cunizza, oltrechè avere carattere spiccatamente regionale, è inspirato al più puro ghibellinismo. Quindi la Malta cittadellese, per lei e pei ghibellini tutti, « non fu monumento di sole carneficine, ma « di giustizia, di minaccia e di espiazione » (p. 18). E sta bene; ma che uno spirito beatificato potesse giungere a tanto acciecamento partigiano da mettere a confronto un nero tradimento con delitti d'ordine semplicemente politico, non par cosa facilmente accettabile. Ritornò a sostenere la Malta cittadellese anche A. Simioni nel *Giornale Dantesco*, XII, 12].

Francesco D'Ovidio. — *Cenni sui criterii di Dante nel dannare o salvare le singole anime.* — Napoli, tip. dell' Università, 1904 [Estratto dal vol. XXXV degli *Atti dell'Accademia Reale di Napoli*. Queste poche pagine, dense di pensiero quanto eleganti, non si lasciano compendiare agevolmente. L'episodio dantesco che il D'O. più vi discute è quello di ser Brunetto; ma tutta l'argomentazione sua tende a chiarire un principio, già più volte da lui professato: essersi il poeta condotto con piena libertà nel distribuire premî e castighi, a seconda che volevano l'effetto cercato e la ragion suprema dell'arte. Se Dante avesse voluto fare un poema strettamente teologico, non avrebbe potuto contenersi a questo modo, perchè la Chiesa (e con essa i teologi tutti), pur fissando nettamente il criterio della salvazione e conseguentemente quello della dannazione, ben di rado sentenzia ufficialmente, nei casi singoli delle persone, a chi spettino le gioie del paradiso e a chi i supplizî dell'inferno. Dante invece procede in questo con certi riguardi naturali, ma senza scrupoli, perchè si sente poeta e perchè sa di far opera di fantasia; egli insomma fa « uso della libertà di poeta e di moralista » atteggiando il proprio mondo secondo le esigenze di fini estetici, morali e politici. In questo senso il D'O. già disse che Dante usò di una specie di *diritto di grazia*, affermazione ch'egli ribadisce, sebbene non lo citi, contro il Gorra (vedi *Giorn.*, 34, 424-25). I dati tradizionali, se ne ebbe in certi casi, possono averlo « aiutato a fargli nascere l'idea di dannare o salvare « una data persona », ma quando non vi fossero ragioni « di poesia, d'arte, « di ammaestramento morale o politico » che lo inducessero a non curarsene più che tanto. « Figurarsi, dice il D'O., la *Commedia* come una specie di « congetturale registro dello stato civile dell'altro mondo, ove ogni anima « sia registrata nel posto che la voce comune, o la voce d'un partito o

« d'una tradizione o d'una leggenda o d'un canto narrativo, o le induzioni « più caute e imparziali, rendessero più verosimile, è un esagerare a dismi- « sura il suo carattere sacro; è un rannicchiare e rattrappire il suo carattere « poetico » (p. 17). Ciò è vero; ma nessuno è mai giunto a dir questo, che sarebbe un assurdo. Francamente, se il D'O. si duole che il *diritto di grazia*, da lui riconosciuto al poeta, sia stato inteso un po' troppo alla lettera (p. 13), e da par suo lo chiarisce; non gli sembra d'avere, a sua volta, interpretato con troppa rigidità il valore dell'elemento tradizionale che altri volle far prevalere nella motivazione delle sentenze dantesche? L'argomento è estremamente complesso e vuol essere esaminato caso per caso. Se si avranno un giorno gli elementi per farlo, non è impossibile che si dia ragione e al D'O. e a chi gli si oppose. Una posizione intermedia di simil genere assunse già il Parodi, che scrisse sul quesito osservazioni assennate e calzanti. Cfr. *Bullett. Soc. Dantesca*, N. S., VII, 24 sgg.].

Adelaide Sopetto. — *Le satire edite ed inedite di Antonio Vinciguerra.* Studio espositivo critico. — Ciriè, tip. Capella, 1904 [Di certa scienza sappiamo essere stato questo studio composto del tutto indipendentemente da quello sul medesimo soggetto di Arnaldo Della Torre, che vide la luce nel 1902. Tuttavia la signorina Sopetto ha fatto danno a sè stessa non dicendolo e non menzionando mai nè il volumetto del Della Torre, nè le recensioni del Bertana (*Giorn.*, 42, 243) e del Cian (*Rass. bibl. della letter. italiana*, XI, 93) da esso provocate, nè la risposta del Della Torre al Cian, uscita nella *Rass. critica della letter. italiana*, VIII, 116 sgg. Fatta quest'osservazione preliminare, aggiungeremo che l'opuscolo della S., sebbene scritto con semplicità fin pedestre, non è cattivo, e nella sua modestia non è inutile. Delle satire inedite del Vinciguerra, contenute in un noto ms. Marciano, il Della Torre aveva pubblicato solo una; la S. le riferisce tutte quattro (1). Tanto di queste nuove satire, quanto delle altre sei che sono a stampa da un pezzo, la S. fa un esame minuto, con osservazioni sensate e buoni riscontri. Pur rilevando i molti rapporti che quei ternari hanno con la poesia gnomica del Trecento, la S. riconosce al Vinciguerra il merito d'avere per primo dato « forma stabile » alla satira classica italiana, che prima viveva di vita promiscua con altre forme letterarie. Su questo punto le osservazioni del Bertana e del Cian serbano, peraltro, tutto il loro valore. I cenni biografici si riducono a quelli già dati dal Cicogna, completati con uno spoglio attento del Malipiero e del Sanudo. Il Della Torre, avendo fatto ricerche nell'Archivio di Stato in Venezia, potè aggiungere altri particolari. Avremmo desiderato che la S. si trattenesse un po' più sui sonetti politici a dialogo ch'essa riferisce dal Sanudo (pp. 8-9), il quale dice che furono

---

(1) In questi e negli altri testi inediti (o che tali si credevano dalla S.) s'usa la trascrizione diplomatica, sino al punto da non sviluppare neppure la consueta abbreviazione della *n*. E siccome la tipografia non aveva i segni necessarî, la S. fu forzata (almeno così adoperò nella copia che abbiamo sott'occhio) a segnare a penna le abbreviazioni. Trattandosi di testi nè molto antichi nè aventi difficoltà idiomatiche o colorito dialettale, noi avremmo senz'altro sciolti i nessi abbreviativi e messa l'interpunzione a suo luogo.

« lecti in pregadi ». Essi appartengono ad una forma epigrammatica in cui ottenne meritamente la celebrità il Pistoia. Le lodi del Vinciguerra, miserevolmente versificate, che si leggono nel cod. it. XI, 67 della Marciana, erano già state accennate da V. Rossi in questo *Giorn.*, 26, 56, e la S. lo sa e lo dice. Ma non dice che avevano avuto pubblicazione e commento per Arduino Colasanti nel *Fanfulla della domenica* del 1901 (cfr. *Giornale*, 38, 471). Del testamento del suo autore non ha che la notizia indiretta datane dal Cicogna, e osservando ch'egli testò a favore di Maria Querini deduce ch'egli « non dovette lasciare discendenti » (p. 11). Ma il Della Torre ha rintracciato nell'Archivio notarile di Padova quell'atto e lo ha (sebbene poco correttamente) messo in luce. Ne apprendiamo che il cancelliere veneziano ebbe un figlio naturale, Marc' Antonio, ch' era un pessimo arnese (cfr. nel libro del D. T., pp. 223-24). Cade, quindi, del tutto la interpretazione alquanto ingenua che la S. dà a quel passo della satira in elogio della castità, ove il verseggiatore piange la propria verginità perduta. In tutti i casi, con troppa sicurezza parve alla S. d'arguirne « che il poeta doveva aver « preso moglie » (p. 49). Ora dal testamento veniamo a conoscere che dei suoi peccati giovanili di lussuria, dei quali si pentiva così amaramente nell'età matura, v'era stato anche almeno un frutto].

Carlo Vambianchi. — *Alcune versioni da Niccolò d'Arco.* — Trento, tip. Zippel, 1904 [Annunciando, anni sono, in questo *Giorn.*, 39, 157 il notabile scritto di A. Pranzelores su Niccolò d'Arco, ci auguravamo di veder presto comparire un'edizione critica definitiva, con commento, delle poesie latine ond'ebbe celebrità l'umanista archese. Pare che tale edizione sia ancora di là da venire; ma invece il V., nell'opuscolo sopra indicato, ci dà trascelte alcune fra le poesie latine del D'Arco, con a fronte una versione poetica italiana, nella quale egli s' industria di riprodurre dei testi, oltrechè il senso, anche la forma. Il tentativo è pregevole. Ad esso va innanzi, a mo' d' introduzioncella, uno scritto, il cui titolo (*L'affresco di Niccolò d'Arco?*) è ben poco chiaro. Non si tratta punto, come potrebbe sembrare, d'una nuova scoperta, per cui l' umanista ci si presenti anche come pittore. La cosa è più semplice. Nell'attuale casa Baldesseri di Arco v'ha una sala frescata, con stemmi, emblemi e motti latini. Il V. cerca mostrare che quella casa fu l'abitazione del conte Niccolò, ed il ritratto d'uomo barbuto, che pur vi si vede dipinto, vorrebbe identificato col ritratto di lui a fresco, di cui fanno cenno il Tartarotti ed il Betti].

G. B. De Toni e Edm. Solmi. — *Intorno all' andata di Leonardo da Vinci in Francia.* — Venezia, tip. Ferrari, 1905; estratto dai *Rendiconti dell'Istituto veneto.* — Edmondo Solmi. — *Documenti inediti sulla dimora di Leon. da Vinci in Francia.* — Milano, 1904; estr. dall'*Archivio storico lombardo* [Dopo il volumetto del Solmi su Leonardo, che lodammo già in queste pagine (*Giorn.*, 38, 201), ed i libri recenti stranieri che in quell'occasione rammentammo, non uscì che un solo volume complessivo sul grandissimo artista, quello della sig.ª Herzfeld, *Leonardo da Vinci, der Denker, Forscher und Poet*, Leipzig, 1903. Se non che l'indagine particolare analitica sul complicato soggetto è ancora ben lungi dall'essere esaurita e, tra coloro che vi attendono con maggiore profitto, è appunto il Solmi. Annunciammo

già di lui il bell'articolo, edito nel primo fasc. 1904 dell'*Arch. storico lombardo*, col quale illustrò per via d'un prezioso documento estense la *festa del paradiso* (1490), a cui contribuì il Bellincioni coi versi ed il Vinci con l'apparato. Ora, dopo aver col De Toni provato, appoggiandosi al codice Atlantico e ad altri dati, che Leonardo si recò in Francia non in principio ma alla fine del 1516 e che i motivi della sua partenza da Roma furono il malumore di Leone X, i contrasti con Giorgio tedesco e più di tutto il desiderio di non trovarsi con Michelangelo; dopo avere provato tuttociò, il S. viene a porgerci le descrizioni di altre feste principesche, svariatamente simboliche alcune, tenute pomposamente in Francia col concorso dell'artista nostro. Sono in ispecie i documenti dell'Archivio Gonzaga che gettano veri fasci di luce su quelli apparati magnifici. Una serie di lunghe e particolareggiate lettere di Stazio Gadio, il quale trovavasi in Francia a fianco del giovine Federico Gonzaga e mandava informazioni ai genitori di lui, rappresenta le feste che seguirono nel 1518 ad Amboise pel battesimo del Delfino e pel matrimonio di Lorenzo de' Medici con la nipote del re, Maddalena de la Tour d'Auvergne. Così pure i documenti mantovani sinora non usufruiti dagli studiosi del Vinci precisano che in Francia, e per l'appunto nel 1517 ad Argentan, fu imaginato da Leonardo, allo scopo di festeggiarvi la venuta di Francesco I, quel leone meccanico bellissimo, il cui petto s'apriva mostrando i gigli francesi su fondo azzurro, a cui accennano i biografi senza precisare nè il luogo nè l'occasione in che quel bizzarro ordigno fece mostra di sè. Le buone pubblicazioni del Solmi fanno sempre meglio valutare lo svariato ingegno di Leonardo ed insieme offrono nuove specificate notizie delle feste francesi della rinascita, riproducenti con raro fasto consuetudini comuni alle corti italiane].

Domenico Orano. — *Liberi pensatori bruciati in Roma dal XV al XVIII secolo.* — Roma, Unione cooperativa, 1904 [A ricostruire la storia delle molte condanne di eretici a noi manca la gran base dei documenti serbati gelosamente nell'Archivio del Sant' Uffizio. Tuttavia, pei numerosi lavori che si ebbero sul tema, si fece tesoro delle informazioni trovate in altri depositi di antichi documenti. Tra questi senza dubbio è uno dei più preziosi il gruppo di carte che costituì già l'archivio dell'arciconfraternita di S. Giovanni Decollato (ovverossia della Misericordia) in Roma, e che ora è custodito in quell'Archivio di Stato. Fu già notato parecchi anni sono in questo *Giorn.*, 19, 216, il partito che trasse da quelle carte A. Pognisi, il quale vi trovò il documento certo della morte crudele inflitta a Giordano Bruno. Il Pognisi promise un lavoro d'insieme sull'archivio della confraternita; ma venne a morte senza farlo. Il dr. Orano, solerte frugatore di archivî, pensò di metter le mani in quella miniera e ne trasse una serie di documenti per varî rispetti interessanti. Sono gli atti verbali redatti dai confortatori dei pazienti prima del loro supplizio, e riguardano le disposizioni loro testamentarie e le risoluzioni prese, rispetto alla fede, prima di morire. I più fra i condannati si pentono (sia sinceramente, o per momentanea debolezza, o per speranza d'alleviamento di pena) e ricevono i sacramenti. Ciò non pertanto, vengono ammazzati ugualmente, di solito col capestro: v' è solo un caso, di certo Alberto Boccadoro borgognone, che nel

1569 ha salva la vita, dopochè è « condotto in cima alle forche » e gli son fatte colà ad alta voce « disdire tutte le opinioni che lui haveva tenute » (p. 34). Alcuni resistono imperterriti a tutte le esortazioni e seduzioni, e muoiono impenitenti. Allora, per lo più, la pena si aggrava, e vengono bruciati vivi; ad un povero inglese, con raffinatezza di crudeltà, nel 1581, « fu mozza la mano destra, et poi abruciato vivo, et la cenere fu lanciata « al vento » (p. 67). Dei condannati parecchi non sono italiani; ve n'ha specialmente di francesi del mezzogiorno e di spagnuoli; non indifferente il numero dei preti e monaci. Persone per lo più del tutto oscure, tra le quali spiccano come eccezioni i nomi di Pomponio Algeri (p. 5), Pietro Carnesecchi (p. 22), Aonio Paleario (pp. 38-40; del quale qui si hanno due lettere, scritte alla moglie ed ai figli), Giordano Bruno (p. 88). Malgrado la diligenza dell'editore, sospettiamo che in parecchi casi non si tratti punto di eretici, ma di condannati per delitti comuni. Quando trattasi di eresia, i documenti sogliono parlar chiaro, e di parecchi fra quelli infelici è detto apertamente che furono *luterani*. Ma non vediamo, ad esempio, come possa esser messo fra gli eretici, e tanto meno fra i *liberi pensatori* (1), quel Giovanni Mancini, che nel 1613 fu condannato per aver detto messa « senz'essere sacerdote » (p. 94). Nè qui appartengono di buon diritto gli ebrei, dei quali ben quattro ci sono presentati, certo puniti per delitti non d'ordine religioso. È nefando lo spettacolo delle pratiche d'ogni natura fatte intorno ad essi perchè ricevessero il battesimo, non risparmiando nè le seduzioni, nè i tormenti. Due di essi resistono e muoiono dignitosamente (pp. 91 e 95). Il documento d'un povero ebreo portoghese condannato nel 1640 è quanto di più singolare nel genere si può pensare (pp. 99-104): caratteristici son pure i portamenti di Salomone ebreo siciliano, che nel 1580, per prolungarsi la vita, ricorre a più riprese alla burletta di chiedere tempo per ricevere il battesimo, ma poi finisce sempre col non farne nulla (pp. 65-67). Quel poveretto non sapea neppure scrivere, e Dio sa per quali mariuolerie fosse a que' passi !].

Giuseppe Biadego. — *Per Scipione Maffei*. — Verona, tip. Franchini, 1904 [Ai cultori di studî eruditi una buona notizia. Ricorrendo con l'anno scolastico 1907-8 il primo centenario della fondazione del liceo Scipione Maffei di Verona, il preside ed i professori di quell'istituto concepirono la felice idea di commemorare con un volume l'illustre patrizio poligrafo da cui l'istituto medesimo s'intitola. Una parte del volume farà la storia del liceo; l'altra sarà tutta dedicata al Maffei e di questa parte avrà la direzione il nostro stimato e fido cooperatore prof. Antonio Belloni. Con accordo di

---

(1) Non posso a meno d'aggiungere che questa espressione, stampata già sul frontespizio del libro, mi sembra, non solo anacronistica, ma poco opportuna, come poco opportuna è la soverchia vivacità della prefazione dell'O. Non v'ha ormai persona di buon senso e di buona fede che non deplori i procedimenti dell'Inquisizione e non li consideri come un gravissimo errore e in molti casi come una orrenda infrazione dei diritti più sacrosanti dell'uomo. Ammesso ciò, restano le esigenze e le giuste curiosità della storia, alle quali dobbiamo dar soddisfazione con serietà, con equanimità, con temperanza di pensiero e di forma. Alle idee liberali nessuna cosa nuoce più della violenza o di certe risibili arlecchinate, come fu (con vergogna somma di chi non sia idrofobo o settario) il cosidetto Congresso del libero pensiero, tenuto in Roma nell'autunno del 1904.

metodo e di intendimenti, e col sussidio di materiali in gran parte inediti, fra cui il carteggio Maffeiano, che il rimpianto mons. Giuliari raccolse nella Capitolare veronese, varî professori vi descriveranno la biografia del Maffei ed illustreranno in diversi capitoli la sua svariata attività, manifestatasi in più d'un campo scientifico, nella storia, nell'archeologia, nelle lettere. Una introduzione del Belloni rappresenterà *Le correnti del pensiero italiano sullo scorcio del secolo XVII*. Così bel disegno merita il plauso di tutti; ma è naturale che se ne compiacciano massimamente i veronesi colti, tra i quali tiene da tanti anni posto cospicuo il bibliotecario di quella città, G. Biadego. Come saluto all'impresa, volle egli indirizzare ai promotori dell'onorevole pubblicazione una lettera pubblica, nella quale sono posti in chiaro due fatti riguardanti il Maffei. Nel 1737 il march. Scipione diede alle stampe le *Memorie* di suo fratello, il generale Alessandro, asserendo di avervi corretto solamente la forma. Il B. ha rinvenuto l'autografo di quelle *Memorie*, e raffrontandolo con la stampa, potè stabilire che Scipione « si « servì del manoscritto come di semplice materiale per comporre il volume ». Egli « vi fece sopra un lungo e faticoso lavoro di riordinamento, tagliando « molte parti, riassumendone moltissime altre, aggiungendo anche; e, meglio « che correggendo la dicitura, dando una forma nuova agli abbozzi lasciati « dal fratello ». Il secondo particolare fatto conoscere dal B. è più curioso. Apprendiamo dalle sue notizie che Scipione Maffei fece anche l'impresario teatrale. Nel 1729 era terminato il teatro filarmonico dell'Accademia di Verona ed il Maffei trovavasi a capo dell'impresa che doveva curarne lo spettacolo inaugurale. Dopo parecchie peripezie andò finalmente in scena *La fida Ninfa*, azione pastorale del Maffei musicata da Antonio Vivaldi. Avendo il B. rintracciato il libretto della *Fida Ninfa*, stampato a parte nel 1732 ed oggi rarissimo, è in grado di darci molte indicazioni su quello spettacolo e aggiunge documenti ad esso relativi].

Ferdinando Pasini. — *Nova Montiana*. Con un poemetto e undici lettere inedite. — Capodistria, tip. Cobol e Priora, 1905 [Il prof. Pasini principiò i suoi studî occupandosi seriamente d'una delle illustrazioni del suo nativo Trentino, Clementino Vannetti. Buon segugio, egli trovò molto materiale inedito, e dal Vannetti passò ai suoi amici e corrispondenti, massimo tra costoro il Monti. Ora intorno al Monti ha già messo in luce varie coserelle interessanti ed altre compariranno in questo nostro *Giornale*. Così egli si vien preparando ad un volume di *Studî Montiani*, che da tempo ha ideato e che riuscirà una preziosa contribuzione alla miglior conoscenza dell'insigne poeta. L'opuscolo di cui ora discorriamo reca un gruppetto di lettere interessanti del Monti al Vannetti, scritte quasi tutte nel 1780. Si trovano autografe nella bibl. civica di Rovereto e sono piene di particolari curiosi sulle occupazioni letterarie del Monti giovine, non che di giudizî suoi su uomini e fatti. Pregevolissime le note storiche con cui il P. le ha illustrate. Il poemetto, inviato pure al Vannetti, è di 160 endecasillabi sciolti ed ha per tema *La solitudine*. È componimento sgorgato spontaneamente dalla penna del Monti, senza che egli vi lavorasse con la lima. L'influsso dei poeti stranieri vi si scorge evidente. Il Vicchi ne aveva fatto ricerca invano].

Giuseppe Navanteri. — *Studio critico su Giovanni Meli con un saggio*

bibliografico. — Palermo, Reber, 1904 [Quanto ci vorrà ancora finchè si abbia sul Meli uno studio complessivo perfetto? L'opera più voluminosa era finora quella del Pipitone-Federico, che non manca di pregi (cfr. *Giornale*, 34, 451). Il nuovo libro del Navanteri ha, s'intende, la presunzione di valere di più; ma tuttavia si presenta esso pure come un semplice contributo alla miglior cognizione del poeta, il quale in un luogo (p. 227) è per distrazione chiamato addirittura « il Dante siciliano ». Del Meli è il N. un passionato cultore: di lui pubblicò già scritti inediti e frugò in ogni deposito per trovarne notizie. E qualche cosa trovò diffatti; ma sono bazzecole. Oltracciò all'A. manca del tutto la pratica del buon metodo nell'ordinare la materia, come manca la facoltà dell'esposizione chiara e corretta. Il suo stile è a singhiozzi; la lingua satura di sicilianismi. La critica, nell'indagine delle fonti e nei riscontri, è elementare. Va lodato solo il buon volere, che ha dato i suoi frutti. Non inutile è infatti il saggio bibliografico meliano con che il volume si chiude; comode possono riuscir le analisi degli scritti più estesi del poeta e le versioni in prosa italiana di qualcuno tra i minori. L'A. passa in rassegna le opere tuttequante del Meli, seguendone la cronologia; ma è povera la critica che esplica nell'illustrarle. A conferma di questo giudizio può vedersi l'argomentazione con cui s'industria di mostrare che il *Sarudda* del Meli supera in pregio il ditirambo del Redi (pp. 232 sgg.). Le pagine migliori del libro sono quelle riguardanti la farsa del Meli, pochissimo nota fuori dell'isola, sul barone di Cianciana. A proposito di essa ci vengono porti molti particolari storici ed aneddotici notevoli e ci sono pur date indicazioni non ispregevoli sulla fama che il poeta siciliano ebbe ed ha presso il volgo della sua patria (pp. 251 sgg.). Vuol, peraltro, giustizia, si soggiunga, non essere codesta farina del sacco del N. Come egli ci dice, quelle pagine curiose gli furono comunicate da un amico, Alessio Di Giovanni].

Filippo Orlando. — *Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni*. Prima serie, dispensa quinta. — Roma-Torino, Casa editrice nazionale, 1905 [A tre anni di distanza dalla quarta, con editore di bel nuovo mutato, compare questa quinta dispensa. Rispetto al valore della pubblicazione rimandiamo a quel che ne fu detto nel *Giornale*, 40, 461 e nei luoghi a cui ivi si rinvia. Le lettere che qui vedono la luce sono abbastanza notevoli. L'indole della nostra rivista non ci consente di trattenerci su quelle di Bettino Ricasoli; le altre appartengono tutte a letterati. Non molto d'importante si troverà in quelle del Giordani al Vieusseux. Tre ve n'ha del Guerrazzi, due delle quali dirette al Niccolini, la terza a Paolo Emiliani Giudici, che gli aveva inviato il suo racconto *Beppe Arpia*, edito nel 1852. Vivaci ed argute, come al solito, sono le due lettere del Tommaseo scritte dalla Francia al Lambruschini. Notiamo nell'una ciò che v'è detto di Bianca Milesi e della sua famiglia, nell'altra la squisita pittura che il grande scrittore fa in pochi tratti di certa distribuzione di premi in una scuola infantile (pp. 33-34). « Selvaggio, ipocrita e malvagio schiavone » chiama qui G. B. Niccolini il Tommaseo (p. 96), in una lettera tutta bile, ov'è bollata di « sciocchissimo ed empio libro » la *Morale cattolica* del Manzoni. Le solite intemperanze del Niccolini! Di lui sono qui messe in luce varie lettere

a Maddalena de Larche, ove le cose più rilevanti sono quelle che si dicono di Giulio Perticari (1). Il carteggio più copioso del volumetto è quello di Enrico Montazio. Le lettere che vi compaiono sono più solidamente interessanti delle altre di lui, che l'O. pubblicò. Sono dirette al comm. D. B. di Roma, in cui è troppo agevole l'indovinare Domenico Bianchini. Per buona ventura, il Montazio non vi parla troppo di sè nè della sua febbrile attività di pennaiuolo dedito al guadagno. Molto invece vi discorre del Foscolo e del Niccolini, nè sono certo da trascurare le sue notizie, sebbene le abbia già sparpagliate in giornali e giornaletti. Tra i molti pettegolezzi e le non poche maldicenze, è pur d'uopo rilevare le fiere accuse che lancia contro Gino Capponi (p. 138) e la sicurezza con cui parla d'un parto clandestino della Albany (p. 130). Le sue informazioni vanno sempre accolte con beneficio d'inventario, non solo perchè gli accade spesso di essere inesatto (e lo confessa, p. 137), ma, più ancora, perchè la sua reputazione morale fu alquanto avariata (vedi F. Martini, nel III vol. dell'*Epistolario del Giusti*, pp. 557-58). Quel famigerato Valtancoli, peraltro, a cui poco giovò d'assumere il nome di Montazio, avea cacciato il naso in molti posti e avea conosciuto molta gente nella Toscana de' tempi suoi, sicchè se esistessero ancora quelle sue *Memorie*, che nel 1882 aspettavano solo « un editore » (p. 106), non sarebbe male che si potessero leggere per le stampe (2)].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Nozze Mazzoni-Zanichelli.

A festeggiare le nozze della signorina Luisa Zanichelli col dott. Francesco Mazzoni, celebratesi a Bologna il 24 agosto 1904, parecchi amici del padre della sposa diedero alle stampe pubblicazioni nuziali interessanti per diversi riguardi i nostri studî. Eccone una rapida rassegna:

Giosuè Carducci. — *La canzone di Dante « Tre donne intorno al cor « mi son venute »*. — Bologna, Zanichelli, 1904; ediz. di 30 esemplari [È premessa una nobilissima lettera a Cesare Zanichelli, quasi testamento letterario dell'illustre Maestro: « *Extremum hunc, Arethusa, mihi concede* « *laborem*. Siami lecito, se non è superbo, ridire il vóto del pastore virgi- « liano nell'ultima egloga, qui su 'l principio di questo che è l'ultimo certo « dei miei lavori danteschi: ultimo, perchè in quel poco di vivere che mi « avanza, raccoglierò forse ancora e compiendo ripasserò quei troppi scritti « che nella foga degli anni mi lasciai trasportare a buttar giù; ma pensarne

(1) Il tratto d'una di quelle lettere concernente Costanza Monti Perticari (p. 86) era già noto pel libro della signorina Romano (p. 158) che l'O. citò ma non vide.

(1) G. Stiavelli, nell'articolo *Curiosità epistolari politiche e letterarie* del *Fanfulla della domenica*, XXVII, 10, dà qualche informazione su quelle *Memorie*, di cui la vedova del M. avrebbe venduto il manoscritto a persona che avea tutto l'interesse di distruggerlo. Si tratta, peraltro, di notizia non sicura, e potrebbe anche darsi che quello scartafaccio esistesse ancora.

« e ordirne di nuovi non è più di stagione. Sono oggimai quarant'anni, o « Cesare, ch' io co 'l discorso delle Rime di Dante posi il pie' fermo nel « campo dello scrivere italiano; ed ora stanco ne lo ritraggo con questo « saggio su la più nobile canzone di Dante: da lui cominciai, con lui fi- « nisco ». Il saggio è ricomparso nella *N. Antologia* del 16 dic. 1904 e si ristamperà nel XVI volume delle *Opere* del Carducci].

Giovanni Federzoni. — *La Vita di Beatrice Portinari.* — Bologna, Zanichelli, 1904 [Questa gentile e dotta pubblicazione non è veramente un opuscolo nuziale; ma per l'importanza e la mole assume l'aspetto di volume, di cui i dantologi potranno prendere conoscenza diretta, in quanto che essa è già uscita, con veste tipografica più modesta, in edizione venale (Bologna, Zanichelli, 1905). Ne parleremo noi pure in seguito. Si veda per ora il giudizio della *Rass. bibl. d. lett. italiana*, XII, 341. Il F. si è proposto di « scrivere « senza troppo impaccio di note e di citazioni un racconto ragionato, facile ad « essere da tutti compreso, il quale chiarisca e agevoli molto la conoscenza « di tutto ciò che è contenuto nella *Vita Nuova*; e mostri i fatti e i sen- « timenti non tanto dalla parte di Dante, quanto da quella di Beatrice »; si è proposto « di analizzare psicologicamente questa gentilissima persona « che fu l'alta donna del grande poeta, qual essa fu realmente, e quale in- « nanzi agli occhi dell'intelletto fu voluto da lui che apparisse ai lettori del « suo picciol libro giovanile affinchè i lontani di tempo e di spazio potes- « sero poi intendere il suo poema sacro »].

Giuseppe Picciòla. — *Urbino e la sua gloria.* — Roma, Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, 1904 [Questo breve studio è, come dice l'A., un lavoro di divulgazione, quindi senza pretese; ma si legge volontieri anche dopo i bei volumi, per citare soltanto i nostrani e i migliori, dei signori Luzio e Renier (*Mantova e Urbino*, Torino, Roux, 1893), del Calzini (*Urbino e i suoi monumenti*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1897) e del Lipparini (*Urbino*, Bergamo, Arti grafiche, 1904). Prendendo le mosse dal dibattito che s' agitò recentemente sui giornali quotidiani (specialmente nel *Giornale d' Italia*) sull'imminente ruina e la morte della nobile cittadina feltresca, il P. ne discorre rapidamente la gloria, sopra tutto sotto il rispetto artistico, attraverso i secoli. L'animato discorso vide anche la luce nella *Rivista d'Italia*, VII, 9].

Albano Sorbelli. — *Il corredo di una sposa bolognese del secolo XVI.* — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904 [L'inventario è ricavato dai rogiti di ser Achille Panzacchi di Nicolò (an. 1557, 9 maggio) e si riferisce a Lucrezia fu Giovanni Miarini di Bologna, andata sposa a un Vincenzo del Massaro. È un modesto corredo, come modeste sono le condizioni della sposa, ed è accuratamente illustrato dal Sorbelli con frequenti riferimenti ad altri corredi nuziali già noti per le stampe. Si fornisce con ciò un utile contributo alla storia del costume e anche alla filologia, poichè nell'inventario, in volgare, gli oggetti sono designati, come accade il più delle volte in simili documenti, col loro nome dialettale italianizzato (1)].

---

(1) Pregevole è la illustrazione data dal S. Senza illustrazione alcuna pubblicò, invece, un altro documento simile Ciro Trabalza, *Un corredo nuziale engubino del Cinquecento*, Perugia,

Lodovico Frati. — *La tavola metodica dei giuochi di Ulisse Aldrovandi.* — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904 [Il dottissimo naturalista Ulisse Aldrovandi raccolse in una delle sue miscellanee una tavola metodica dei giuochi pubblici e privati, intitolata *De ludis tum publicis tum privatis methodus,* la quale può offrire buone notizie alla storia del giuoco in Italia. Da questa tavola il F. traduce e riassume le informazioni di giuochi meno noti e che più interessano per la storia dei nostri costumi].

Rinaldo Sperati. — *Lettere di Gian Carlo Passeroni a Flaminio Scarselli.* — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904; edizione di 100 esemplari [Sono tratte dagli autografi che si conservano nella R. Biblioteca dell'Università di Bologna fra la corrispondenza dello Scarselli. Lo S. ne pubblica quattro, tutte del 1745: insieme con due sonetti *La poesia* e *Il cioccolate*, i quali non oserei giurare siano inediti. Le lettere sono specialmente d'interesse locale ed hanno alcuni accenni alla composizione del *Telemaco*, cui attendeva in quel tempo lo Scarselli (1)].

Angelo Solerti. — *Di un'ode di Vincenzo Monti.* — Bologna, Zanichelli, 1904; ediz. di 60 esemplari [È l'ode *per una solenne mascherata rappresentante un trionfo, eseguita da alcuni nobili ferraresi*, che nella raccolta delle poesie del Monti si presenta tra le primissime: composta di 15 quartine d'endecasillabi a rima alternata. Il S. dal periodico intitolato *Album di Roma* (an. 1851, pp. 241-42) riproduce due altre odi del Monti della stessa struttura metrica di quella precedentemente ricordata; l'una *Per la trionfale mascherata d' alcuni nobili ferraresi seguìta nel carnevale dell'anno 1776* in 14 quartine; l'altra *Per la seconda trionfale mascherata d' alcuni nobili ferraresi eseguita nel carnevale del 1776* in 16 quartine, entrambe sottoscritte: *in segno di vero sincero applauso l'abbate Vincenzo Monti.* L'ode, quale comparve nella raccolta del Resnati (Milano, 1839-42) e fu poi riprodotta nelle successive, è una contaminazione delle due qui ristampate; comprende cioè le tre prime strofe della prima, dopo le quali, inserita una strofe nuova di collegamento, riattacca con la sesta strofe della seconda ode sino alla fine].

Lettere di G. B. Bodoni e di Lodovico Savioli. — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1904 [È una splendida pubblicazione in foglio dedicata dai signori Zamorani e Albertazzi al loro collega nell'arte tipografica. Si riferisce tutta al celebre G. B. Bodoni, del quale è premesso un riuscitissimo ritratto, ricavato da quello dell'Appiani nella R. Pinacoteca di Parma. Vengono quindi due lettere del Bodoni, l'una all'abate De Rossi del 25 sett. 1778, l'altra all'Albertini del 21 luglio 1807: segue la *Prefazione* del Bodoni per una sua edizione della *Gerusalemme liberata,* e da ultimo sono stampate

---

1904, a 51 esemplari, per nozze Montesperelli-Ricciarelli. La nota del corredo, in data 3 giugno 1570, è tratta dall'Archivio comunale di Gubbio.

(1) Fra gli autografi bolognesi vi sono parecchie lettere molto interessanti per le notizie che ci forniscono intorno alla composizione del *Cicerone*. Le trascrissi sono ormai quattro anni, e un giorno o l'altro mi deciderò a stamparle, illustrando così la composizione e la pubblicazione del lunghissimo poema.

cinque lettere di Lodovico Savioli (10 agosto 1803-1° marzo 1804) indirizzate tutte al celebre tipografo parmense e tutte riferentisi alla traduzione del primo libro degli *Annali* di Tacito che il Savioli fece e il Bodoni stampò nel 1804. Gli autografi delle lettere sono nella biblioteca Palatina di Parma (1)].

G. R.

Ernesto Monaci. — *Poesie del re Giovanni.* — Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1904; per nozze D'Alìa-Pitrè [Di Giovanni conte di Brienne, morto vecchissimo nel 1237, pubblica raccolti tre componimenti francesi ed uno italiano, quello che comincia *Donna, audite como | Mi tengno vostro omo*, che è nel cod. Vatic. 3793 al n° 24. Dei quattro componimenti è qui dato il nudo testo; ma prendiamo nota del fatto che il M. assegna anche quello italiano al principe straniero. Il Carducci vi ravvisò invece una specie di centone di poesie diverse anonime, e tale idea fu svolta dal Casini nelle annotazioni critiche alle *Antiche rime volgari*, V, 326 sgg. Il dubbio sull'attribuzione è fondatissimo].

Luigi Perroni-Grande. — *Per la varia fortuna di Dante e per la storia della cultura a Messina nel sec. XV.* — Messina, tip. Nicastro, 1904; per nozze D'Alìa-Pitrè [Dai rogiti d'un notaio messinese pubblica un inventario di libri compilato nel 1449, ove son molti volumi specialmente giuridici e fra essi « librum Dantis cum comento et tabula »].

Giuseppe Arenaprimo. — *Don Giovanni d'Austria II e la pesca del pescespada in Messina.* — Messina, tip. Crupi, 1904; per nozze D'Alìa-Pitrè [Una pesca fatta per festeggiare un principe, ed a cui egli medesimo prende parte, come s'usa nelle caccie, non è cosa comune. Qui sono dati documenti nuovi e curiosi di quella tenuta in Messina nel 1649 per don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Filippo IV di Spagna].

Tommaso Cannizzaro. — *Alcune ottave popolari del sec. XVI in dialetto calabrese.* — Messina, tipogr. dei tribunali, 1904; ediz. di 100 esemplari per nozze D'Alìa-Pitrè [Sono 16 stanze, di soggetto amoroso, scritte su d'un vecchio foglio di carta sciolto].

Antonio Mocci. — *Canzone inedita sull'amorosa avventura di una castellana di Bosa.* — Sassari, tip. Dessì, 1904; per nozze D'Alìa-Pitrè [Questo

---

(1) Ricordo in nota le due pubblicazioni che seguono, quantunque escano dal campo del *Giornale*, cioè uno degli elegantissimi poemetti di Giovanni Pascoli, *Le armi* (Lucca, Marchi, 1904) e una bell'ode del prof. Alberto Alberti intitolata *A Giosuè Carducci* (Bologna, Zamorani-Albertazzi, 1904). In fine è pur da rammentare, per gli studiosi di storia dell'arte, l'opuscolo di A. Bacchi Della Lega, *La chiesa di San Giovanni in Monte di Bologna descritta e illustrata*, Bologna, Mareggia, 1904, che fa parte d'un prossimo volume del Bacchi sulle chiese di Bologna. Nell'ultimo restauro della chiesa, che fu fondata da S. Petronio nel 443, ritornarono alla luce trenta belle pitture di Giacomo, Giulio e G. B. Francia, una delle quali è il ritratto di Paolo Orosio. Nella cappella XII di quella chiesa era la famosa Santa Cecilia di Raffaello, trasportata a Parigi nel 1796, restituita nel 1815, e conservata ora, come tutti sanno, nella pinacoteca di Bologna.

canto in dialetto sardo sulla tragica fine d'una bella ed innocente castellana di Bosa del cinquecento, fatta uccidere dal marito per gelosia, a cagion d'una trama orditale contro da un cognato insidiatore, è rilevante perchè viene ad accrescere lo scarso numero dei componimenti epico-lirici popolareschi d'Italia].

Arnaldo Segarizzi. — *Jacopino Badoer rimatore veneziano del sec. XV.* — Venezia, tip. Visentini, 1904; per nozze Onestinghel-Alberti [Dal ms. Riccard. 1154 trae due sonetti amorosi di mons. Jacopo di Geremia Badoer, grave prelato, che finì nel 1451 arcivescovo di Spalato. Il S. ha su di lui raccolte parecchie notizie. In Padova, ove studiò, strinse amicizia con Antonio Baratella. Il Polenton gli dedicò la *Catinia*].

Giovanni Tortoli. — *Rime pie edite e inedite di messer Dolcibene.* — Firenze, tip. Passerini, 1904; per nozze Matteucci-Tortoli [Di questo oscuro rimatore trecentista ripubblica un componimento e mette in luce per la prima volta il *Passio* in Rima, di cui aveva indicato due codici il Bilancioni].

Umberto Marchesini. — *Galileo cittadino fiorentino.* — Verona, tipografia Franchini, 1904; per nozze Torrigiani-Cavalli [Raccoglie attestazioni documentali intorno alla cittadinanza fiorentina del grande scienziato ed intorno agli uffici civili da lui esercitati].

Tammaro De Marinis. — *Nuovi documenti per la storia dello Studio di Napoli nel Rinascimento.* — Firenze, tip. Spinelli, 1904; per nozze Padoa-Sacerdoti [I 33 documenti qui editi, tratti dell'Archivio di Stato e da quello notarile di Napoli, chiariscono sempre meglio l'ordinamento dello Studio napoletano, mostrando l'interesse che ad esso prendevano i monarchi e chiarendo la biografia di varî lettori, tra i quali il letterato Giuniano Majo. La pubblicazione, dotta ed accurata, arricchisce il materiale già raccolto sulla celebre università dal Cannavale. Cfr. *Giorn.*, 25, 429].

Paolo Piccolomini. — *Dalla vita e dalla poesia curiale di Siena nel Rinascimento.* — Siena, tip. Lazzeri, 1904; per nozze Piccolomini-Ciacci [Garbatissima e dotta pubblicazione. Di su due codici, l'uno della Comunale di Siena e l'altro del fondo Regina della Vaticana, pubblica un poemetto in terzine del rimatore Mariano di Matteo Dati, che descrive le feste di Siena nel 1452, allorchè l'imperatore Federigo III vi si fermò per ricevere dal suo diletto Enea Silvio Piccolomini, allora vescovo, la giovine sposa Eleonora di Portogallo. Il componimento popolaresco è notabile. L'editore lo fa precedere da buone considerazioni e da una serie di notizie, desunte dai *Diari* dell'Allegretti e dalle *Historiae* del Tizio, sugli « ospiti eminenti che Siena « ebbe dalla metà al cadere del sec. XV » e sul modo come furono festeggiati].

Medardo Morici. — *Lettere al prof. Francesco Turris.* — Firenze, tipografia Domenicana, 1904; per nozze Venturi-Ferroni [Il marchigiano Francesco Turris, insegnante a Firenze e colà morto assai vecchio nel 1902, fu per sette anni segretario del Tommaseo. E del Tommaseo sono infatti tre delle lettere qui pubblicate. Due di esse, abbastanza interessanti, ci dàn modo di conoscere l'affettuosità dello scrittore dalmata negli affetti domestici, non che le idee che aveva delle donne e della loro educazione. Le altre lettere,

di Mauro Ricci, di Andrea Maffei, di Luigi Venturi, hanno tenuissimo valore e tutto occasionale, sicchè senza danno potevano rimanere inedite].

Attilio Simioni. — *Dieci lettere inedite di Jacopo Vittorelli a Giustina Renier Michiel.* — Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1904; edizione di 40 esemplari per nozze d'argento Mandato-Florianello [La Renier non ebbe dapprima nessuna stima pel Vittorelli; ma poi gli divenne amica affezionata, ed egli, oltrechè frequentatore del suo celebre salotto, fu revisore delle scritture di lei. In un ms. Cicogna sono molte lettere del poeta bassanese alla gentildonna veneziana. Il S. ne trasceglie dieci, degli anni 1814 e 1815. Sono tutte di qualche rilievo per la biografia e per la psicologia di chi scrive. Qualche noterella storica sarebbe stata acconcia a spiegare certe allusioni a persone. Il Vittorelli si atteggia in queste lettere a grande modestia. In una di esse scrive: « Non ho amato mai nè gli agi, nè i divertimenti, nè gli onori; e mi è stata sempre noiosa e disaggradevole perfino « quella piccola fama poetica, che ottenni da giovinotto, nè so perchè. Co« testo mondo è una vera gabbia di matti, ed io ne sono stucco e ristucco ». Chi, fra le persone non fatue, oserebbe dargli torto?].

Ermenegildo Pistelli. — *L'ultimo canto della Divina Commedia.* — Firenze, tip. Alfani e Venturi, 1904; per nozze Schiaparelli-Vitelli [Questo commento appartiene alla *Lectura Dantis* fiorentina del 1904. È scritto da persona che davvero sente il poema e quindi è in grado di farlo sentire ad altri. Novità molte in questo commento non vi sono; ma calore v'è assai e osservazioni incidentali vere ed acute pure. Ci piace di notar particolarmente ciò che il P. dice della preghiera alla Vergine, con cui il canto ha principio, e i raffronti che fa con altre preghiere simili].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Gio. Maria Barbieri e una sua canzone provenzaleggiante. — È cosa risaputa che nel secolo XVI taluni fra i nostri letterati di maggior grido volsero cure non indifferenti alla lirica occitanica e si studiarono di ricopiarne o di farne ricopiare i migliori esempi, giungendo talora a tentare versioni parziali o totali di questo o quel componimento. Ma è risaputo altresì che codesto fervore spiegato dai prelodati scrittori va collegato, e anche in parte subordinato, ai loro studî sulla questione, così vessata sin d'allora, di nostra lingua; cosicchè errerebbe a partito chi pensasse che gli ideali della poesia trobadorica potessero ancora nel secolo XVI sorridere in qualche maniera alle menti dei nostri cinquecentisti, così piene dei soavi modi della lirica petrarchesca. Quale materia atta a svegliare la curiosità degli eruditi e a sollevare più d'un problema concernente la lingua letteraria e la sua origine, rinverdivano per opera dei nostri scrittori del secolo XVI le poesie di Provenza. Esse erano lette e fatte spesso oggetto di studio; ma non venivano generalmente imitate. Curioso è adunque vedere Gio. Maria Barbieri, ch'è quegli fra gli studiosi del cinquecento che fu più degli altri penetrato dalla sottile suggestione ch'esercita la fiorita lirica occitanica, adoprarsi con eleganza e gusto nell'imitazione dei metri provenzali. Il Barbieri non si tenne pago alla ricerca di codici e allo studio della lingua d'oltr'Alpi. Egli spinse più addentro lo sguardo (1): esaminò componimenti occitanici e italiani, tenendo sott'occhio manoscritti e stampe (2); lasciò traduzioni di liriche di Provenza purtroppo ora perdute (3); valutò con senno e acume l'importanza della poesia dei trovatori.

---

(1) Va notato che ciò che contraddistingue gli studiosi del secolo XVI è la cura da loro posta alla lezione dei componimenti. Così il Bembo trascriveva sul cod. prov. K le varianti di altri mss. (*Studi romanzi*, I, 1 sgg.); Piero del Nero collazionava la copia di G. de Tarascon col cod. originale (*Studi rom.*, II, 64); il Mezzabarba, trascrivendo di proprio pugno poesie antiche, curava di nulla mutare « di quello che in antiquissimi libri trovava scritto », ecc.

(2) Si veda il mio articoluccio sui codd. del Barbieri nel precedente fasc. di questo *Giornale*, ove a p. 46, *n.* 2 ho citato, per un'imperdonabile svista, l'edizione del Valeriani insieme alle « rime antiche » ediz. Giunti. Volevo alludere unicamente alla stampa citata dal Valeriani sotto il nome per l'appunto di « rime antiche », per es. nel vol. I, a pp. 54, 91, 249 ecc. Ma queste « rime antiche » del Valeriani debbono essere né più né meno che la giuntina o una ristampa.

(3) Perdute tutte, a meno che non si voglia ascrivergli l'infelice versione della sestina di Arnaldo nel cod. Bologn. Univ. 1290, il che mi par poco probabile, come ho cercato di dimostrare nella *Rev. d. lang. rom.*, XLVII, 2. Dell'abilità del Barbieri, quale traduttore, possiamo farci

Ond'è che non ci stupiremo che dal naufragio toccato alle opere del Barbieri un componimento si sia salvato, del quale la critica, se non ci inganniamo, non ha tenuto quel conto che doveva nello studio degli influssi provenzali in Italia. Si tratta di una canzone scritta per il matrimonio di Maria Stuarda con Francesco II di Francia, già edita dall'Atanagi (1) e poi da A. Peretti e A. Cappelli (2). Comincia:

Pioggia d'un bel pensier nell'alma mia.

Lo schema metrico di questa canzone, che l'Atanagi giudicava « degna « d'essere e lodata e ammirata da chiunque ha gusto di poesia », è manifestamente di derivazione occitanica e appartiene anzi a una delle forme meno comuni in Provenza. Abbiamo, in poche parole, sei *coblas unisonanz* e una *tornada*; ma nessuna rima si ripete entro una stessa strofe (3). Inoltre v'ha in ciascuna strofe la ripetizione di due parole in rima (*voce* e *lode*). Ecco lo schema:

A b C *D E* ; F g H.

Di più, le strofi V e VI sono collegate tra loro per mezzo di quell'espediente suggestivo che costituisce la caratteristica delle così dette *coblas capfinidas*; di più ancora, sono da citarsi due esempi di rime derivative che forse non sono dovuti al solo caso (vv. 32 e 40, 14 e 46).

Infine, nell'espressione stessa di qualche concetto e nell'uso di qualche vocabolo s'avverte manifesta l'imitazione provenzale. Più che sulla strofe 2ª e sul modo come comincia, richiamo l'attenzione del lettore sui versi seguenti (6-8):

Se non che talor suol de l'abbondanza
Del cor lingua mortale
Sparger fuor d'eloquenza ancor gran fiume,

---

un concetto ricorrendo soltanto alla versione dell'Attila franco-veneto (Vandelli, *Rass. Emil.*, II, 485). Mi è caro far sapere che il lavoro sull'Attila, intorno al quale l'amico dr. Foligno ed io siamo occupati da qualche anno (*Giornale*, XL, 244, *n.* 1), è ormai ultimato, e non tarderà a esser reso di pubblica ragione.

(1) D. Atanagi, *Rime di diversi nobili poeti toscani*, in Venezia, 1565, vol. I, p. 92. Si cfr. anche Tiraboschi, *Bibl. mod.*, I, p. 162.

(2) A. Peretti - A. Cappelli, *Parnaso modenese dal sec. XV al XVIII*, Modena, 1866, p. 74. Ve n'ha copia (tratta dall'Atanagi, a quanto m'è parso) nell'Archivio del Comune in Modena, filza VI, fasc. IV, n° 9.

(3) Il Diez, *Die Poesie der Troubadours*², Leipzig, 1883, p. 83, parlando della unisonanza scrive: « Es treten hierbei manche Fälle ein. Selten ist der, dass die Reime nicht in derselben, « sondern erst in der folgenden strophe gebunden werden; gewöhnlich umschliengen sie sich « aller oder zum Theil schon in derselben Strophe, endlich wechselt zuweilen die Ordnung der- « selben in den Strophen nach einer gewissen Regel ». E cita come esempio del primo caso, il n° 80, 20 di Bertr. de Born, *No posc mudar* (ediz. Thomas, p. 76).

che sono una vera e propria traduzione del provenzale: « de la habundancia « del cor parla la boca » (Raynouard, *Lexique*, IV, p. 371, col. 1), e ricordano molto davvicino il principio di una canzone di Aimeric da Peguilhan (10, 2):

Ades vol de l'aondansa
Del cor la boca parlar.

L'imitazione provenzale è palese; e se anche il Barbieri vi fosse stato indotto dall'amore portato da lui alla nostra poesia delle origini, non per questo il componimento cesserebbe d'essere provenzaleggiante.

GIULIO BERTONI.

A PROPOSITO DELL'« ACCISMARE » DANTESCO.

Un diavolo è qua dietro che n'accisma
sì crudelmente . . . . . .

È il notissimo e tormentato luogo dell'*Inferno*, XXVIII, 37-8, intorno il quale mi pare che ormai sieno svanite le perplessità d'un tempo. Dante si valse di *acesmer* francese e di *acesmar* provenzale, come altri antichi nostri; e volle, con terribile antifrasi, con ironia spietata, dir questo: « un diavolo « ne adorna, ne aggiusta, ne acconcia in sì malo modo..... » (1). Ora, a chi si delizî di leggere la possente canzone di gesta su *Girart de Rossillon*, vien fatto di notare che Dante non fu primo a servirsi del verbo stesso in quel senso e con quel tono. C'è un luogo dove trenta sciagurati, mutili, tronchi, come i danteschi seminatori di scandalo e di scisma, si presentano a re Carlo; uomini suoi, così ridotti e a lui rinviati da' suoi nemici:

venunt deuant lo rei lait acesmat,

dice il testo di Oxford, da cui poco differisce quello di Parigi:

venen denan lo rei lah acesmat (2).

E' « vengono innanzi il re bruttamente acconciati »; e un italiano, memore

---

(1) Vedi la mia *Noterella dantesca* in questo *Giornale*, VI, 201 sgg.; e PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.*, in *Bull. Soc. dantesca*, N. S., III, 6-9, pp. 90, 93, 95. Circa gli etimi cfr. anche KOERTING, *Lat.-Rom. Wörterbuch*, 96 e 95 N., nel qual ultimo luogo si registra il tentativo etimologico del PARODI, per cui vedi pure *Miscellanea nuziale Rossi-Teiss*, Bergamo, 1897, pp. 339 sgg. Si risalirebbe ad un ingegnosissimo * ACCENSIMARE, che non manca tuttavia di destare sospetto come si pensi ch'esso attesterebbe una estensione popolare ed una irradiazione romanza altrimenti ignote al gruppo CENSERE, ACCENSERE, CENSU ecc.

(2) Per il primo testo, vedi l'ed. FOERSTER, *Rom. Studien*, V, 172, v. 9028; per l'altro, vedi l'ed. HOFMANN, presso MAHN, *Werke der Tr.*, *Epische Abtheilung*, I, 109, v. 7922.

di Dante, potrebbe tradurre: « bruttamente accismati » (1). Con che non si vuol punto insinuare che l'Alighieri si rammentasse in alcuna maniera di codesto luogo del *Girart*: sarebbe ridevole pedanteria; nè accadde forse mai che del poema franco-provenzale gli pervenisse notizia. Ma il riscontro, non tanto del pensiero quanto della frase, è pur sempre curioso: or bene, fra le mille, incessanti curiosità dantesche s'accolga anche questa, la quale certamente suffraga ed illumina l'interpretazione ricordata ed accolta in questo appunto.

VINCENZO CRESCINI.

UN « FACETO ACCIDENTE » CHE FA RISCONTRO AL TRAGICO DUELLO DI LODOVICO. — È il Bandello, il quale, colla consueta spigliatezza delle sue lettere dedicatorie, narra un comico incontro, che può benissimo stare accanto a quello indicato dal Renier per la prima volta agli studiosi, con un curioso documentino in questo *Giornale*, 38, 247. Esso infatti avviene nella città di Mantova, è ugualmente comico, è pure della famiglia Soardo uno de' protagonisti, ed in fondo alla vivace scenetta bandelliana non manca il sorriso di quell' argutissima gentildonna, che era Isabella d' Este. È anche di poco posteriore, poichè è accaduto fra il 1521 ed il 1525 (2). Dice dunque il Bandello che un giorno si trovò in Mantova a ragionare colla marchesa Isabella di alcuni affari per cui era stato da lei mandato appositamente a Milano. Finiti i ragionamenti, entrò nella sala la solita comitiva di gentiluomini, per ossequiare Madama, e Costantino Pio, uno della brigata, disse: « Voi, madama, non avete forse ancor inteso d' un gran buffettone che il « cavalier Soardo ha dato a maestro Tommaso Calandrino medico ». « Come, rispose madama, è egli seguito cotesto fatto? La cosa è andata « da un gran pazzarone a un gran sempliciotto. E che romor è stato tra « loro? ». « Dirollo », soggiunse il signor Costanzo. « Il medico Calandrino, « non forse più saggio del Calandrino del Boccaccio, ieri sull' ora che pio- « veva, incontrò il cavalier Soardo nella strada presso a San Francesco; ed « essendo tutti due a piedi, il medico si ritirò al muro e disse al Soardo: « Cavaliere, date luogo a tanta scienza come è in me, e con le mani volle « spingerlo verso il fango. Il cavaliere allora, senza pensarvi su, alzata la « mano, gli diede un gran mostaccione, dicendo: e tu, che ti venga il can- « chero, dà luogo a tanta pazzia come io ho; e non contento d'averlo bat-

---

(1) P. MEYER, *Girart de Roussillon*, Paris, 1884, p. 283, traduce: « ils arrivent dans cet état « devant le roi »; ossia non traduce direttamente la frase che c'importa.

(2) Si possono stabilire con esattezza i termini *a quo* e *ad quem* per questa novella. Infatti dalla dedica appare che essa fu scritta dopo la cacciata del Lautrec da Milano, quindi dopo il 19 novembre 1521. Siccome il Bandello parla di una sua missione a Milano da parte della Marchesana di Mantova, la novella non può essere stata composta dopo il 1525, perchè in quest'anno lasciò per sempre Milano, ed il servizio di Isabella d'Este.

« tuto, gli diede anche un gran punzone, e gettollo in mezzo al fango ». « Io dissi bene — soggiunse madama — che il fatto andava da pazzo a « sciocco » (1). E da tutta la brigata si fece un gran ridere a spese di quel poco prudente dottore. La soluzione di questo « accidente » non potrebb'essere più comica: mancano le frasi ch' eran di prammatica in ogni duello, frasi dovute più all' invadenza spagnuola, che alla sincerità: nè occorreva che il cavalier Soardo riparasse in chiese o conventi, o facesse una clamorosa conversione per aver assestato un ceffone a un medico presuntuoso; ma le circostanze in cui questa rapida scena si svolge sono identiche a quelle nelle quali avvenne il tragico duello di Lodovico. Non sempre quindi accadeva che due cervelli balzani, incontrandosi, mettessero mano alla spada, per una futile questione d'etichetta, e la insanguinassero, come nel caso di Lodovico e di tanti altri (2); o che, dopo un alterco per lo stesso motivo, si volgessero ridevolmente le spalle per rifar la strada percorsa prima; talvolta invece si aveva una soluzione intermedia, ed al più debole de' due toccava la sorte di Calandrino medico.

Avrà forse la gaia lettera di messer Bandello esercitato qualche azione sull'opera del Manzoni? Nessuno vorrà immaginare cosa tanto assurda. Abbiamo piuttosto una prova novella della scrupolosa diligenza con cui il grande scrittore lombardo ritrasse dalla vita vissuta il carattere di tutti i suoi personaggi.

DOMENICO MORELLINI.

---

(1) BANDELLO, *Novelle*, Dedica 1, 48, a Marc'Antonio Colonna.

(2) Vedasi anche *Il duello di Lodovico ed un duello storico*, in questo *Giorn.*, XLIV, 294.

CRONACA

PERIODICI.

Bibliografia dantesca (an. II, 1-12, P. I): A. Zenatti, *Il commiato di una canzonetta di Giacomino Pugliese*, in questo scritto che, cangiata copertina, uscì pure come strenna per nozze D'Alìa-Pitrè, lo Z. cerca spiegare il discusso commiato della breve canzone di Giacomino « Lontano amore mi « manda sospiri », intorno al quale usarono la loro industria varî critici, fra i quali il Cesareo ed il Torraca; F. Flamini, *Ancora dell'ordinamento morale de' tre regni danteschi*, in polemica con D. Ronzoni, continua a sostenere che il principio etico su cui riposa il sistema penale di Dante è quello propugnato da Aristotele, ma a noi avverrà di tornare anche su questo soggetto allorchè prenderemo in esame l'importante opera del F. sul concetto fondamentale della *Commedia*, di cui s'attende il terzo volume; I. Sanesi, *Ancora sul significato della parola « malizia » nel v. 22 del C. XI dell'Inferno*, in polemica col Ronzoni, ribadisce e chiarisce quanto sul tema ebbe a scrivere in questo *Giornale*, 42, 350 sgg.; G. Picciòla, *Per Matilde di Canossa*, risostiene contro lo Scherillo ch'essa e non altra è la Matelda dantesca, e combatte suor Matilde di Hackeborn (cfr. *Giorn.*, 44, 465); A. Corbellini, *Appunti sulla « Vita Nuova »*, lunga e dotta disquisizione sul celebre passo del § 1 « li quali non sapeano che si chiamare ».

Il campo (I, 5): R. Giani, *Note leopardiane*, riguardano le idee del L. rispetto alla lingua e l'applicazione ch'egli ne fece; (I, 11), E. Thovez, *Leopardi ed Ossian.*

L'Ateneo veneto (XXVII, II, 3): A. Pilot, *Disordini e sconcerti del broglio nella repubblica veneta*, segue la comunicazione, già annunciata, dei ternari intorno al broglio; (XXVIII, I, 1), A. Pilot, *Alcuni componimenti inediti contro Carlo Emanuele I*, versi, taluni in dialetto, copiati da un ms. Cicogna; G. Caldana, *Le inedite elegie erotiche di Cesare Rovidio*, questo scrittore milanese visse nella seconda metà del secolo XVI e i suoi versi latini si leggono in un codice dell'Ambrosiana; R. Guastalla, *Una lettera inedita di Fr. Algarotti*, diretta nel 1752 da Berlino ad Ant. Maria Vannucchi.

Archivio storico italiano (XXXIV, 4, nº 236): P. Villari, *Un libro del prof. Hüffer sopra Alfredo di Reumont*, quest'articolo, che riguarda un'opera da noi già annunciata (*Giornale*, 44, 504), indichiamo qui per i tratti desunti dalla conoscenza personale che il Villari ebbe col Reumont; Amy Bernardy, *Maestri e scolari a S. Marino dal XV al XVIII secolo*; L. An-

dreani, *Galileo tonsurato*, pubblica un documento dell'Archivio vescovile di Firenze, da cui risulta che il Galilei ricevette la tonsura da mons. Alessandro Strozzi, vescovo di Andria, nel 1631, quando aveva già compiuto 67 anni di età; a p. 469 una notevolissima recensione di P. Papa alle *Memorie dantesche* dedotte dai memoriali di notai bolognesi per cura di G. Livi, intorno alle quali sono qui fatte molte osservazioni, non senza la pubblicazione d'un frammento ignorato di Graziolo Bambaglioli.

Archivio storico lombardo (XXXI, 4): E. Solmi, *Documenti inediti sulla dimora di Leonardo da Vinci in Francia nel 1517 e 1518.*

Archivio della R. Società romana di storia patria (XXVII, 3-4): P. Tacchi-Venturi, *Per la storia delle relazioni tra S. Filippo Neri ed Anna Borromeo nei Colonna*, con lettere di quest'ultima; V. Federici, *Carte medioevali con firme in versi*; G. Radiciotti, *La stampa in Tivoli nei sec. XVI e XVII.*

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (XL, 1): G. Biadego, *Una falsa iscrizione intorno all'anfiteatro di Verona*, è quella lucchese riferita da Leandro Alberti, che il B. pure ritiene falsa, e fabbricata da qualche umanista alla fine del sec. XV, recando in mezzo una lettera del 15 febbr. 1526 del conte Lodovico Nogarola al marchese di Mantova Federigo Gonzaga, ove se ne parla; B. Sanvisenti, *Un giudizio nuovo su Cristóval de Castillejo ne' suoi rapporti coll'italianismo spagnuolo*, contraddicendo ai più fra gli ispanisti, il S. interpreta la nota poesia del Castillejo « contra los que dexan los metros castellanos y siguen los italianos » come una parodia degli eccessi dell'italianismo, anzichè dell'italianismo stesso; (XL, 4), C. Cipolla, *Le case degli Scaligeri a Venezia*, pubblica ed illustra un interessante documento veneziano della fine del sec. XIV.

Rivista di storia antica (IX, 1); G. Grasso, *La leggenda Annibalica nei nomi locali d'Italia.*

Atene e Roma (VII, 71-72): A. Cosattini, *A proposito d'un'alcaica dell'Ariosto*, rileva imitazioni classiche.

Emporium (XX, 120): A. Solerti, *Il ritratto dell'Ariosto di Tiziano*, scritto notevole corredato di molti facsimili.

Erudizione e belle arti (N. S., II, 3-4): G. Volpi, *Una lauda di Jacopo del Pecora da Montepulciano*, quella in onore della Croce, che il V. ritiene inedita, ma che invece era stata pubblicata, di sul medesimo ms. Ashburnhamiano, in questo *Giorn.*, 11, 193 (1); S. Lottici, *Di Luigi Bramieri letterato piacentino.*

La lettura (IV, 12): R. Simoni, *Il professore Carducci*, con interessanti fotografie; (V, 3), A. Luzio, *Epistolario Verdiano*, nella compilazione del quale il L. assisterà il laborioso Mazzatinti.

---

(1) L'editore fu A. Tenneroni, che nel medesimo luogo del *Giornale* nostro fece pur conoscere tre altre laudi di Jacopo. Giacchè l'occasione mi si porge, voglio notare che sono invece con ogni probabilità inedite ed ignote le poesie di Jacopo del Pecora trascritte nel ms. n° 162 della biblioteca della fraternita di S. Maria in Arezzo. Vedine l'elenco in Mazzatinti, *Inventari*, VI, 203. Anni sono feci qualche pratica per averne copia, ma senza buon risultato. Il ms. è in possesso privato e non è facile farlo viaggiare. Non sarebbe male che qualche studioso della nostra lirica antica abitante in Arezzo se ne occupasse. R. R.

L'arte (VII, 9-10): P. D'Ancona, *La miniatura alla mostra senese d'arte antica*; (VII, 11-12), U. Muñoz, *Due trattati « de natura animalium » del sec. XVI nella biblioteca vaticana*, uno è il celebre ms. urbinate del Decembrio, per cui è da vedere questo *Giorn.*, 16, 147-48 e 18, 432, nonchè Stornajolo, *Codices latini urbinates*, I, 252; (VIII, 1), Erbach von Fürstenau, *Pitture e miniature a Napoli nel sec. XIV.*

Rivista delle biblioteche e degli archivî (XV, 11-12): E. Lasinio, *Della biblioteca di Settimo e di alcuni suoi manoscritti passati nella Mediceo-Laurenziana*; G. Graziano, *Bibliografia guerrazziana*, in continuazione; (XVI, 1-2), H. Vaganay, *Attraverso il Cinquecento*, sono appunti di bibliografia riguardanti l'*Esposizione spirituale sopra il Petrarca* di P. V. Sagliano, la differenza fra le tre edizioni giuntine delle *Rime di diversi*, il romanzo *Parsaforesto.*

Rassegna bibliografica della letteratura italiana (XIII, 1-2): Guido Manacorda, *L'Italia e i poeti latini del rinascimento germanico*, primizia di un volume di *Studî umanistici*, che si annuncia come di prossima pubblicazione.

La rivista di fanteria (ann. 1903 e 1904): D. Guerrini, *Buoni vecchi maestri italiani di milizia e di guerra*, lavoro in continuazione, nel quale si riassumono, con molte ed erudite note storiche e militari, trattati e teorie di cose della milizia del sec. XVI e del XVII.

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova (an. accad. 1903-1904): Amalia Pizzini, *Di Niccolò Tommaseo*; G. B. Intra, *Del codice capilupiano contenente i Trionfi di F. Petrarca*, è un cartaceo in quarto, finito di scrivere il 9 febbraio 1400; G. L. Patuzzi, *Sul canto di Ugolino*; V. Richter, *Vittorio Alfieri*; P. L. Rambaldi, *Il canto XX dell'Inferno*, questo dotto commento non è da confondersi con le tante cicalate che a' giorni nostri il poema dantesco ha la sfortuna di provocare. Il R. si è accinto all'opera con grandissima preparazione, e se ha un torto è quello di farlo vedere un po' troppo. Comunque, le sue pagine contribuiscono efficacemente a chiarire il concetto della magia in Dante e i sottili rapporti su cui ha particolarmente insistito il D'Ovidio e dopo di lui più altri. Cfr. questo *Giorn.*, 38, 432-33 e 42, 457 sgg.

Corriere della sera (16 gennaio 1905): A. Luzio, *Costanza Arconati*, con l'aiuto del copioso carteggio inedito posseduto dal sen. Silvio Arrivabene, il L. discorre delle benemerenze degli Arconati, ed in ispecie di Costanza, verso gli esuli italiani, rappresentando la loro vita nel castello di Gaesbeeck nel Belgio. Nei frammenti di lettere riferiti si parla, tra l'altro, del Gioberti, del Pellico, del Manzoni.

Gazzetta di Treviso (an. XX, nº 202): L. Coletti, *Piero di Dante e Francesca del Petrarca.*

La scena illustrata (maggio 1904): E. Biondi, *La benefattrice dell'Alighieri*, più che le troppo vaghe congetture sui beneficî che il poeta avrebbe avuti dalla moglie di Guido Novello da Polenta, possono interessare i riferimenti circa le tradizioni diffuse in Romagna sulla dimora di Dante colà.

Archivio storico pel circondario di Lodi (XXIII, 3): A. Ronzon, *F. Petrarca a S. Colombano*; G. Agnelli, *F. Petrarca e Oldrado da Ponte.*

Atti dell'Ateneo di Bergamo (an. 1904): A. Fiammazzo, *L'invito a Lesbia*

Cidonia nella corrispondenza mascheroniana. Anche tutto il rimanente volume degli *Atti* è dedicato a Lorenzo Mascheroni e reca lettere ed altri documenti di lui. Vedasi pure questo *Giornale*, 44, 449.

Periodico della Società storica comense (fasc. 61): S. Monti, *Documenti Giovio inediti*, vi sono lettere di Paolo Giovio ed a Paolo Giovio, e notizie sui suoi ritratti e sulle sue suppellettili.

La lega lombarda (12 febbr. 1905): Diego Sant'Ambrogio, *I resti di una villa suburbana sforzesca*, con buoni motivi ritiene fosse quella del poeta Gaspare Visconti.

Pagine istriane (II, 10-12): B. Ziliotto, *Un'imitazione del « Paradiso » di Dante nel secento*, rileva gli echi danteschi che occorrono nella *Clodiade*, poema latino in 12 canti di M. P. Caldana; E. Maddalena, *Moratin e Goldoni*, cenni che il commediografo spagnuolo ci ha lasciati della sua famigliarità col Goldoni in Parigi, giudizî di lui intorno al teatro goldoniano, profitto ch'egli trasse da quel teatro per la produzione drammatica propria; A. Pilot, *Un capitolo vernacolo inedito contro il giuoco*, del cinquecento, dal ms. Marciano it. IX, 248, con altre indicazioni circa l'uso e l'abuso del giuoco in Venezia a quel tempo.

Atti della Società ligure di storia patria (vol. XXXIV): A. Ferretto, *Annali storici di Sestri Ponente e delle sue famiglie*, al ricco regesto di documenti rintracciati nell'Archivio di Stato in Genova va innanzi una prefazione, nella quale è per noi notabile, a p. XLI, un documento del 1258, che attesta essersi eseguito in quelli anni a Sampierdarena un *ludus peregrinorum* , che con ogni probabilità raffigurava l'apparizione di Cristo ai due pellegrini di Emaus. Il cenno, purtroppo assai fugace, del documento costituisce finora uno dei ricordi più antichi di dramma sacro che si abbia in Italia.

Archivio storico per la Sicilia orientale (I, 2-3): N. Vaccalluzzo, *Giuseppe Borghi e il suo corso di letteratura dantesca nell'università di Palermo*, il corso fu tenuto nel 1835-36 e il V. lo confronta con ciò che si scriveva di Dante in quel tempo, e nel tempo stesso contribuisce alla miglior conoscenza del danteggiare in Sicilia; M. Catalano Tirrito, *Di alcuni documenti inediti riguardanti la storia del mal costume in Sicilia*, pubblica ed illustra alcuni documenti catanesi dei sec. XV e XVI, che sono da allogarsi presso il volume del Cutrera annunciato in questo *Giornale*, 43, 187.

Il momento (26 e 30 nov. 1904): F. Crispolti, *Le rivelazioni dei « Brani « inediti » sul Manzoni storiografo.* In due articoli poco felici sostiene che al Manzoni mancò « l'arte di unire nella storia la statica alla dinamica », cioè la facoltà di vedere e di ritrarre la « storia in moto », nelle cause e negli effetti. I *Brani* mostrano ch'egli tentò anche questa indagine, ma vi riuscì imperfettamente. Contro codeste asserzioni, di verità assai discutibile, a noi sembra di poter rispondere che, in realtà, torna ad onore dello squisito e positivo senso storico del Manzoni il non essersi perigliato in un pelago d'ipotesi a cui sarebbe mancata ogni possibilità di verifica. Il Cr. confonde miserevolmente la filosofia della storia con la critica della storia.

La stampa (16 febbr. 1905): D. Mantovani, *Uno scritto ignoto di Alessandro Manzoni.* Pubblica i tratti più importanti di uno scritto del Manzoni vecchissimo, nel quale egli si propone di trattare della indipendenza d'Italia, mostrando la parte che ebbero il Piemonte ed il suo monarca in quel gran fatto politico. Accresce valore a questo scritto l'essere stato l'ul-

timo che il Manzoni dettò. Sarà inserito, in tutta la parte che l'autore ne lasciò, nel secondo volume delle opere manzoniane inedite, che uscirà entro l'anno a cura di G. Sforza, al quale si deve la concessione di darne la primizia nel giornale torinese.

Atti e memorie della Società storica della Mirandola (an. 1904, n° 4): P. Strigini, *La Mirandola nella leggenda.*

Il pungolo (30 genn. 1905): B. Croce, *Di un giudizio romantico sulla letteratura classica italiana.* Esamina la genesi del concetto che la letteratura classica italiana manchi di inspirazione e sia più specialmente rettorica, concetto maturato nel romanticismo straniero e fatto proprio, un tempo, anche da critici italiani reputatissimi. Quel concetto può avere qualche parte di vero; ma è in massima erroneo, come il Cr. dimostra. E fa bene a dimostrarlo, perchè fra tanto *chauvinisme* che gonfia i maggiori popoli d'Europa, solo gli Italiani hanno l'abitudine di stimar sè medesimi meno del giusto e di tollerare che gli stranieri (quasi sempre così arroganti) li stimino meno di quel che valgono.

Per l'arte (XV, 5-6): A. Boselli, *Un poemetto poco conosciuto del secolo XVI*, illustra il poema di sette canti in ottava rima, del quale si hanno due edizioni rarissime, che Giuseppe Leggiadro Galani scrisse per descrivere la guerra che nel 1551 Carlo V e Giulio III combatterono contro Ottavio Farnese; (XVI, 12), A. Boselli, *Pellico e Manzoni*, somiglianze fra i due uomini e fra le loro opere: maggiori, ci permettiamo di aggiungere noi, le dissomiglianze; (XVI, 17-25), F. Ridella, *Parma e Parmigiani nella vita del Petrarca.*

Natura ed arte (XIII, 17): A. Marenduzzo, *Il diavolo nella leggenda e nell'arte*; (XIII, 18), G. Marradi, *F. D. Guerrazzi*; O. Fava, *Illustrazioni dantesche*, le tele fatte eseguire nel 1861 dal mecenate fabrianese R. Gentilucci; (XIII, 22), P. Bessi, *La patria del Poliziano*, con molte incisioni; (XIV, 1), G. Foianesi-Rapisardi, *Gaspara Stampa*; (XIV, 2), F. Pellegrini, *Una fonte d'ispirazione mancata ad A. Aleardi*; (XIV, 4), V. Cian, *Il brindisi nella poesia italiana*, con la consueta dottrina rileva i non molti esemplari di poesia conviviale che ha la letteratura nostra, dal Trecento al Carducci.

Commentarî dell'Ateneo di Brescia (an. 1904): U. Da Como, *Lettere di Pietro Giordani a Francesco Cuzzetti*, in numero di 31, dal 1834 al 1848, qui sono edite. Trattano specialmente di iscrizioni. Gli autografi furono regalati all'Ateneo.

Rivista teatrale italiana (febbr. 1905): Maria Ortiz, *Le commedie esotiche del Goldoni*, in continuazione, tratta delle produzioni goldoniane che hanno, come quelle di Ircana, soggetti orientali.

Nuovo archivio veneto (N. S., VIII, 1): A. Spagnolo, *L'arcidiacono Pacifico di Verona inventore della bussola?*, articolo assai interessante, che novamente commenta le due iscrizioni ritmiche del secolo IX con cui fu commemorato l'arcidiacono Pacifico, morto in Verona il 24 dic. 846 (1);

---

(1) Poichè l'occasione ci si porge, mandiamo pur da queste pagine un mesto rimpianto al barnabita p. Timoteo Bertelli, nato a Bologna nel 1826, morto a Firenze il 6 febbraio 1905, il più insigne studioso italiano della storia della bussola, i cui lavori sull'argomento arduo e curioso

L. Frati, *Il viaggio da Venezia a Costantinopoli del conte L. F. Marsili*, in continuazione, il viaggio fu compiuto nel 1679 ed il Marsili ne serba memoria diffusa ne' suoi diarii autografi.

Rivista abruzzese (XX, 1): N. V. Testa, *Sull'autenticità delle rime di Pico della Mirandola*, complemento al lavoro sulle rime di G. Pico edito nel 1902, per cui è da vedere questo *Giorn.*, 41, 170; (XX, 2), U. Renda, *Il Torrismondo di T. Tasso e l'arte tragica nel Cinquecento*, in continuazione, articolo notabile; (XX, 3), G. Pansa, *Studî di leggende abruzzesi comparate*, sono quelle di Ponzio Pilato, di Longino e della distruzione di Corfinio.

Bullettino della Società dantesca italiana (N. S., XI, 9-10): osservisi l'importante recensione di V. Rossi agli scritti del Torraca e G. A. Venturi su *Dante e Forese*; si tenga conto di quella di V. Cian sulla poesia satirica latina del medioevo, a proposito delle pubblicazioni di M. Valgimigli, G. Santangelo, F. Bucalo.

Napoli nobilissima (XIII, 11): F. N., *L'abate Galiani fornitore di donne di teatro*; W. Rolfs, *L'architettura albertiana e l'arco trionfale di Alfonso d'Aragona*; F. N., *Napoli descritta da Bernardo Tasso*; (XIII, 12), E. Proto, *Il Petrarca a Maiori*, a Maiori, non a Minori, come si disse, avrebbe il siniscalco Acciajuoli invitato a venire il Petrarca; (XIV, 2), M. Fasulo, *Un'ignota accademia sorrentina del sec. XVIII.*

Miscellanea di erudizione (I, 1) (1): C. Fedeli, *L'archivio della cappella di musica della primaziale pisana negli ultimi anni del secolo XVI e nei primi del XVII.*

Studî medievali (I, 2): A. Sepulcri, *Le alterazioni fonetiche e morfologiche nel latino di Gregorio Magno e del suo tempo*; Giulio Bertoni, *Un rimaneggiamento toscano del « Libro » di Uguçon de Laodho*, pubblica con illustrazioni letterarie e linguistiche il testo rilevato in questo *Giorn.*, 6, 303 e 484, che ha la data 1264 stile fiorentino; A. Thomas, *Jaques Milet et les humanistes italiens*, illustra codeste relazioni per mezzo del ms. Vatic. Regina 1409; R. Sabbadini, *Frammento di grammatica latino-bergamasca*, nel ms. S. 40 sup. dell'Ambrosiana.

Bullettino bibliografico sardo (IV, 40-41): R. Garzia, *Per la storia della stampa in Sardegna*, spigolature archivistiche.

Le Marche (IV, 5): G. Urbini, *Alinda Bonacci Brunamonti nella vita e nell'arte*, in continuazione; G. S. Scipioni, *La canzone alla morte di Pandolfo Collenuccio*, produce il testo genuino di questa celebre poesia, che dal Perticari fu alterato con intendimenti di politica militante; A. Saviotti, *Una sorella del Collenuccio*, pregevole comunicazione di notizie su Camilla, sorella di Pandolfo Collenuccio, che morì giovine e fu pianta da poeti in versi, tra i quali da Raniero Almerici pesarese; G. Natali, *Un*

---

furono da noi debitamente annunciati. Nel Bertelli, scienziato e maestro eminente, fu pari alla dottrina la bontà dell'animo, sicchè lasciò di sè desiderio vivissimo, non solo ne' confratelli, ma in tutto il pubblico colto della città ov'ebbe dimora per ben 37 anni.

(1) Questa nuova rivista si propone di contribuire alla miglior conoscenza della nostra vita nazionale, civile, artistica, letteraria. Ne è direttore Pio Pecchiai e di cose pisane s'occuperà con particolare amore.

critico ignoto di G. Leopardi, che scrisse su di lui un articolo anonimo nel *Crepuscolo* del 1851 ed il N. sospetta sia il Tenca; (IV, 6), Giac. Vanzolini, *Musica e danza alla corte di Urbino nel Rinascimento*, riassunto garbato, ma senza novità di fatti; E. Spadolini, *Nerone ad Ancona secondo Mario Filelfo*, leggenda riferita nella cronica inedita del Filelfo, che si conserva nell'archivio d'Ancona.

Rassegna critica della letteratura italiana (IX, 9-12): G. Gentile, *I dialoghi di Platone posseduti dal Petrarca*, articolo molto notevole.

Rivista geografica italiana (XII, 2-3): G. Boffito e E. Sanesi, *La geografia di Dante secondo Edoardo Moore*, traduzione e riassunto.

Giornale araldico (XXIX, 1): G. Mini, *I nobili romagnoli nella Divina Commedia*, in continuazione.

Atti e memorie della R. Deputazione per le provincie di Romagna (XXII, 4-6): A. Sorbelli, *Su la vita e su le edizioni di Baldassare Azzoguidi primo tipografo in Bologna.*

Archivio trentino (XIX, 2): C. Battisti, *La traduzione dialettale della « Catinia » di Sicco Polenton*, « è la prima opera letteraria che vanti la « stampa trentina ». Il B. dà di questa rarissima stampa una riproduzione, ed in seguito si propone d'illustrarne scientificamente la forma dialettale. Per l'originale latino della *Catinia* a tutti è ormai nota la buona edizione datane dal Segarizzi. Cfr. *Giorn.*, 35, 422.

Archivio storico per le provincie napoletane (XXIX, 4): G. Gentile, *Il figlio di G. B. Vico e gl' inizii dell' insegnamento di letteratura italiana nella R. Università di Napoli*, ne parleremo.

Rivista storica calabrese (XII, 9-10): F. Lo Parco, *Bonaventura Zumbini e la sua opera di critica letteraria.*

Nuova Antologia (n° 791): G. Salvadori, *Nuove rime di Dante*, pubblica come di Dante la ballatetta « Perchè ti vedi giovinetta e bella » ed una corrispondenza in sonetti tra Cino e Dante, il tutto dal noto ms. Riccardiano 1050, ma eran cose già prima stampate nel periodico *Il Borghini*; (n° 792), G. Carducci, *Della canzone di Dante « Tre donne intorno al cor « mi son venute »*; D. Zanichelli, *Giosuè Carducci nella scuola*; (n° 794), G. Barzellotti, *Isidoro Del Lungo e una sua recente pubblicazione*; (n° 796), H. Nyblom, *Carducci giudicato in Svezia*; (n° 797), Sidney Sonnino, *Il canto VI del Paradiso*; (n° 798), A. D'Ancona, *Esilio e carcerazione di Pietro Giordani*, in continuazione, con numerosi documenti.

Studî storici (XIII, 2): Gius. Manacorda, *Studî di storia scolastica e universitaria.*

Rivista musicale italiana (XI, 4): A. Solerti, *Feste musicali alla corte di Savoia nella prima metà del sec. XVII*, raccoglie molti ed importanti dati di fatto intorno all'incremento ch' ebbe la musica rappresentativa alla corte di Savoia e da rare stampe secentesche riferisce le relazioni di un balletto e di una festa; A. Cometti, *Donizetti a Roma*, con lettere e documenti inediti.

La bibliofilia (VI, 9-10): A. Melani, *Venezia e la stampa.*

Giornale Dantesco (XII, 11-12): A. Simioni, *Malta*, pur accordandosi

con lo Zanon, che ultimamente patrocinò la *malta* cittadellese, l'A. chiarisce la storia delle prigioni di Viterbo e di Bolsena, e discute sul valore della parola *malta* nel medioevo; A. Dispenza, *Guido Cavalcanti è vivo o morto?*, sostiene che era ancor vivo allorchè il padre di lui ne parlò nell'*Inf.* X; A. Fiammazzo, *Chiose antiche al Purgatorio*, dubbî sulla scoperta del Luiso, della quale noi ci proponiamo di occuparci, quando l'opera sua sia pubblicata intera; V. Russo, *Per la montagna del Purgatorio*, di nuovo sulla forma e topografia di essa.

La rassegna nazionale (1° gennaio 1905): A. Ròndani, *Per la biografia d'un poeta*, Giacomo Zanella, con comunicazione di lettere di lui.

Giornale storico e letterario della Liguria (V, 9-12): A. Neri, *Agostino Bernucci*, cinquecentista sarzanese, giureconsulto e scrittore di versi latini, la cui biografia qui si illustra con documenti; (VI, 1-3), G. Sforza, *La caccia all'orso in Garfagnana nel sec. XVI*, con documenti curiosi; B. Romano, *Alcune lettere inedite di Filippo Pananti*, tratte da un archivio privato di Seravezza.

Atti e memorie dell'Accademia di Padova (N. S., vol. XX): P. Tuozzi, *Agostino Nifo e le sue opere*; E. Teza, *Circa una versione boema dei distici aggiunti al « De remediis » di F. Petrarca.*

Atti della I. R. Accademia degli Agiati di Rovereto (X, 3-4): A. Segarizzi, *Jacopo Languschi rimatore veneziano del sec. XV*, con molte notizie di fatto, desunte da documenti, illustra codesto ignoto umanista veneziano, pubblicando di lui due sonetti, che si leggono nel ms. Riccardiano 1154; F. Largaiolli, *L'umanista trentino Sicco Polentone e Tacito*, da un ms. torinese pubblica la breve biografia che di Tacito scrisse il Polenton; C. T. Postinger, *L'amicizia di Clementino Vannetti col fiorentino Giovanni Fabbroni*, discorso condotto su lettere inedite.

Bollettino della Società pavese di storia patria (IV, 4): E. Gorra, *Il nome di Pavia*, ricerca etimologica diligente ed acuta.

Rivista ligure (XXVI, 5): M. Bontempelli, *La canzone italiana*; (XXVII, 1), A. Novara, *Giovanni Torti.*

Tridentum (VII, 8): G. Pedrotti, *Contributo alla toponomastica del comune di Lavarone*; F. Menestrina, *Satire trentine di molt'anni fa*, appartengono alla fine del secolo XVIII o al principio del XIX e sono curiose; (VIII, 1), L. Sette, *Frà Bartolomeo da Trento e alcuni codici a lui attribuiti*, nella sezione Barberiniana della Vaticana.

Rivista filosofica (VII, 5): F. Cantella, *Giacomo Leopardi e Max Stirner*, parallelo alquanto forzato tra le idee del Leopardi e quelle dello Stirner, paradossale e ignobile pensatore, che giunse al nullismo negando inesorabilmente tutto ciò che costituisce l'uomo civile; (VIII, 1), R. Montussi, *Il Principe del Machiavelli e la politica di Hobbes.*

Rivista d'Italia (VII, 12): A. Solerti, *Il Petrarca disegnatore*; (VIII, 1), B. Labanca, *Il papato attraverso il medioevo*; E. Montanari, *Un ignoto scritto foscoliano sulle « Grazie »*, interessante; E. Gaddi, *Cristina di Svezia e il suo passaggio per Forlì*; (VIII, 2), F. Pasini, *Il Parini e Gian Rinaldo Carli*, con opportune e coraggiose considerazioni sul carattere del Parini.

La critica (III, 1): G. Volpe, *Bizantinismo e rinascenza*, a proposito d'uno

scritto recente di K. Neumann, *Byzantinische Kultur und Renaissancekultur*, esamina gli elementi costitutivi della civiltà della rinascita e tende a far vedere, di contro alla tradizionale idea del prevalere dell'antichità, quanta parte vi hanno i fattori medievali. Bella indagine, intorno alla quale v'è ancora molto da discutere.

Niccolò Tommaseo (I, 12): C. Arlìa, *A proposito de' rispetti del Bianciardi*, comunicazione intorno alla raccolta di componimenti popolari che il Tommaseo faceva, con una letterina inedita di lui; G. Giannini, *Un' altra preghiera popolare raccolta a Volterra*, da un codice della bibl. Guarnacci di Volterra estrae uno scongiuro in versi a S. Anna del sec. XIV; (II, 1), C. Arlìa, *Circa la seconda edizione de' canti popolari italiani editi dal Tommaseo*, altra importante comunicazione; G. Giannini, *Tre canzonette su Trento e Trieste*, contributo alla nostra poesia patriottica popolareggiante.

La biblioteca delle scuole italiane (X, 20): F. Gabotto, *Un pronostico di Antonio d'Inghilterra pel 1464*, pubblica ed illustra un pronostico astrologico latino, trovato fra i protocolli notarili dell'Archivio di Stato in Torino e dovuto ad un ignoto « magister Antonius de Anglia »; E. Teza, *Le opere toscane dell'Alamanni e il governo di Firenze*, notiziole sulla proibizione onde furono colpite in Firenze le opere dell'Alamanni allorchè cominciarono ad uscire nel 1532; (XI, 1), A. Fiammazzo, *La pena degli « spiriti magni »*; L. Cuccurullo, *Di una probabile fonte dei « Sepolcri » foscoliani*, sarebbe lo scritto del conte Luigi Lambertenghi « Sull'origine e sul luogo delle se« polture » edito nel periodico *Il caffè*; vedi rettificazione di V. Cian nel n° 3 della *Biblioteca*; (XI, 2), G. Melodia, *Su alcuni luoghi della « Vita « Nuova »*; (XI, 3), A. Zardo, *L'onestà di Gasparo Gozzi*; (XI, 4), V. Arullani, *Ancora gli « eterni sospiri » del Limbo*; (XI, 5), F. Ramorino, *G. Boccaccio amanuense e critico di testi latini*; A. Belloni, *La fiumana*, nell'*Inf.*, II, 108, Dante alluderebbe al Giordano; A. Professione, *Bricciche e curiosità intorno a Cristina di Svezia*, desunte da documenti modenesi.

La nuova rassegna (III, 2): C. M. Patrono, *Ancora del bisnonno di F. Petrarca*, movendo dal libretto di G. Guatteri, *Il bisnonno del Petrarca*, Firenze, 1904, mostra con buon criterio le difficoltà che vi sono per ritenere sicura l'identificazione del Garzo autore delle laudi cortonesi con Garzo dell'Incisa, padre di ser Parenzo, padre di ser Petraccolo. A quella ipotetica identità a noi parve sempre di dover opporre una legittima diffidenza. Ci ricrederemo solo quando verrà fuori qualche documento decisivo. Per ora non pare che spunti.

L'Italia moderna (III, 3): M. Mandalari, *La festa de' diavoli di Andernò*, descrive una curiosa rappresentazione sacra che ancor si tiene il dì di Pasqua in quel paese etneo. Le troppe considerazioni e frangie tolgono lucidezza alla descrizione.

Fanfulla della domenica (XXVII, 1): C. Arlìa, *Un umorista fiorentino del sec. XVII*, Pier Salvetti, le cui rime furono di recente pubblicate con illustrazioni da M. Aglietti; (XXVII, 3), R. Renier, *I Promessi Sposi in formazione*, qui tratta della monaca di Monza, nel n° 4 dell'Innominato e nel n° 5 di varî episodî minori, seguendo i procedimenti artistici manzoniani rivelati dai *Brani inediti* del romanzo fatti conoscere dallo Sforza; G. Perugi, *Il Petrarca a Capranica*; (XXVII, 4), P. Pecchiai, *La scuola normale universitaria pisana*; (XXVII, 5), F. Pasini, *Vincenzo Monti in difesa dello Shakespeare*; (XXVII, 8), E. Sicardi, *Per la sincerità artistica del Petrarca*, la fine nel n° 12; A. Carini, *Victor Hugo in Italia*, riassume con molti elogi le principali risultanze della monografia di A. Galletti, che

costituisce il 7° supplemento del nostro *Giornale*; (XXVII, 9), G. Rossi, *Alessandro Tassoni e il Teatro*; (XXVII, 10), C. Segrè, *Riflessi ariosteschi in una commedia dello Shakespeare*, termina nel n° successivo, ed ha molte e notevoli considerazioni sulla fortuna dell'Ariosto in Inghilterra; G. Barini, *Giacomo Leopardi in Francia*; (XXVII, 14), A. De Nino, *I poeti pastori di Leonessa*, nell'Abruzzo.

Il Piemonte (II, 50-51): D. Chiattone, *Ingenuità tragiche di cospiratori: Foresti, Maroncelli e Confalonieri alla luce dei nuovi documenti*, in gran parte rimasticature di ciò che il Ch. già scrisse in una buona recensione dell'*Arch. stor. lombardo*, per cui vedi *Giorn.*, 44, 502; (III, 2), M. Sappa, *Un punto della Divina Commedia*, Iddio imaginato come « un punto » nel C. XXVIII del *Paradiso*; (III, 6), M. Valgimigli, *Divagazione leopardiana*, sui concetti che il L. aveva sulla lirica; (III, 10), A. Pilot, *La peste del 1575 e una frottola vernacola*, da un ms. Marciano; (III, 11), M. Forese, *Una madonna Laura del settecento*, la gentildonna romana Pellegra Bongiovanni, che rispose poeticamente, in persona di Laura, ai versi del Petrarca.

The english historical review (luglio 1904): M. Borsa, *Correspondence of Humprey Duke of Gloucester and Pier Candido Decembrio*, sono 19 lettere, dal 1439 al 1444.

Philologus (vol. XLII): S. Brandt, *Entstehungszeit und zeitliche Folge der Werke von Boethius*.

Le correspondant (an. 1904): H. Cochin, *Le jubilé de François Pétrarque*, articolo scritto pel centenario, con la competenza e col garbo che tutti riconoscono al C.

Zeitschrift des Vereins für Volkskunde (an. 1905, n° 1): P. Toldo, *Aus alten Novellen und Legenden*, illustra la novella del marito che co' suoi consigli ad un giovine è causa della propria sciagura maritale, soggetto trattato da ser Giovanni e dallo Straparola; e la novella del nome falso, il cui più antico esempio europeo è nel Sercambi, n° 63 dell'ediz. Renier.

Modern philology (I, 3): O. M. Johnston, *The use of ella, lei und la as polite forms of address in Italian*, conferma l'asserzione del Blanc e del Meyer-Lübke, che l'uso della terza persona singolare in luogo della seconda singolare o della seconda plurale, comincia, per l'Italia, nel sec. XVI e ne specifica i modi, pur osservando che se ne ha già un esempio nel *Pecorone*. Dubitiamo del valore di questo esempio, giacchè ivi il *le* corrisponde a *vostra santità*.

Revue des bibliothèques (XIV, 11-12): L. Thuasne, *Rabelaesiana*, nella seconda di queste eruditissime note sono osservabili le indicazioni sul forlivese Fausto Andrelini (cfr. *Giorn.*, 19, 185), del quale il Th. ha pubblicato documenti nella recentissima opera *Roberti Gaguini epistolae et orationes*, Paris, 1903, I, 90 sgg. (1); (XV, 1-2), A. Mahler, *Catalogues des manuscrits de Casanova conservés au chateau de Dux en Bohéme*, importante.

---

(1) La *Revue*, che di quanti sono periodici bibliografici è quello che più a lungo e con maggior amore s'occupò dell'incendio della biblioteca torinese, dà in riassunto ed in parte traduce (XIV, 312 sgg.) il resoconto circa lo stato dei mss. italiani e francesi offerto dal Renier in questo

Revue des langues romanes (XLVIII, 1), L. E. Kastner, *Débat du corps et de l'âme en provençal*, poemetto sinora inedito recato dal ms. 14973 della Nazionale di Parigi.

Bulletin italien (V, 1): P. Duhem, *Albert de Saxe et Léonard de Vinci*, in continuazione, studio sulle fonti scientifiche di Leonardo; E. Rodocanachi, *Les nonnes en Italie du XIV au XVIII siècle*; H. Hauvette, *Le cavalier Marin et la préciosité, à propos d'un ouvrage récent*, espone criticamente le principali risultanze del libretto recente d'un americano, Ch. W. Cabeen, *L'influence de G. B. Marino sur la littérature française dans la première moitié du XVII siècle*, Grenoble, 1904; H., *Notes sur les chroniqueurs Gino et Neri Capponi*.

Romania (XXXIV, 133): J. T. Clark, *L'influence de l'accent sur les consonnes médiales en italien*.

Annales du midi (XVII, 65): Dejeanne, *Le troubadour Cercamon*, edizione critica e versione di tutte le rime di codesto antico trovatore, con prefazione storico-letteraria; G. Steffens, *Fragment d'un chansonnier provençal aux archives royales de Sienne*, pergamena scritta nel sec. XIV; V. De Bartholomaeis, *Une nouvelle rédaction d'une poésie de Guilhem de Montanhagol*, nel noto ms. Barberiniano (oggi Vaticano) XLV, 47.

Studier i modern spraakvetenskap (III, 2): Fr. Wulff, « *Pon freno al « gran dolor che ti trasporta », une strophe travaillée de Pétrarque dans le ms. Vat. 3196*, segue le correzioni ed i rimaneggiamenti con cui il P. tormentò la str. 7 della canz. *Che debb' io far*.

Historische Zeitschrift (LVIII, 1): K. Wenck, *War Bonifaz VIII ein Ketzer?*

Bibliothèque de l'école des hautes études (XVI della serie di scienze religiose): G. H. Luquet, *Aristote et l'université de Paris pendant le XIII siècle*.

Giorn., XLIV, 408 sgg. Altro più breve riassunto diedero di quell'articolo il *Bulletin italien*, V, 106 e la *Rivista delle biblioteche*, XVI, 29-30. Notevolissimo è poi specialmente quel che ne dice P. Meyer nella *Romania*, XXXIV, 158-161. La sua conclusione suona amarissima, ma non è per questo meno rispondente al vero: « Le dommage causé à l'histoire de notre littérature (on « peut dire aussi, mais en une moindre mesure, à l'histoire de la littérature italienne) par l'in- « cendie de Turin est énorme. Celui qu'a subi l'histoire de l'art au moyen âge (principalement « au XV siècle) n'est guère moins grave ». Le indicazioni che il Meyer aggiunge intorno ad alcuni dei codici latini e francesi perduti o irreparabilmente danneggiati sono degne di nota. Speriamo ch'egli s'induca a pubblicare qualcuno dei testi di cui ha copia. Lo stesso ci lusinghiamo vorrà fare E. Stengel, il quale ci partecipa privatamente di possedere trascrizioni parziali dei mss. L. V. 44, n° 148; L. V. 32, n° 134; L. II. 14, n° 36; L. IV. 33, n° 23. Da quest'ultimo codice anzi egli ha recentemente prodotto, su di una copia già eseguita dal dr. Feist, il poemetto di 1337 versi che ha per titolo *D'une aventure du roy Arlu*, in cui G. Paris riconobbe un episodio inedito del Rigomer. Vedi Stengel, *Die Turiner Rigomer-Episode*, Greifswald, 1905. È per una strana svista che lo Stengel dice non esser stato quel codice identificato. Lo si può vedere in prima linea nel *Giorn.*, XLIV, 419, con rinvio al luogo delle *Mittheilungen* ove è descritto. Purtroppo, peraltro, quel ms., come tutti gli altri francesi cartacei, è ora non solo danneggiatissimo, ma ridotto ad un terzo di quel che era. Il Meyer lo annovera tra i più preziosi che avesse la biblioteca nel fondo francese. Altre copie di mss. francesi della Nazionale di Torino dice di possedere W. Foerster e ne dà l'elenco in una nota alla sua dissertazione sulle carte d'Arborea, che uscirà nelle *Memorie* dell'Accademia torinese.

Bibliothèque de l'école des chartes (LXV, 4): L. A., *Fragments d'un manuscrit du « Canzoniere » de Pétrarque*, questa comunicazione in cronaca dà notizia di due foglietti membranacei di rime petrarchesche inseriti tra le carte del Custodi nella biblioteca nazionale parigina; (LXV, 5-6), G. Bourgin, *Notice sur le ms. latin 870 de la Reine Christine*, contiene documenti riguardanti l'università di Parigi, e poesie latine e francesi.

Bulletin de l'Académie royale de Belgique (an. 1904): E. Marchal, *Fr. Pétrarque à Gand et à Liège.*

Beilage zur Allgemeinen Zeitung (n° 222): M. Landau, *Pietro Giannone's Plagiate*; (n° 240), W. Ohr, *Nochmals Pietro Giannones Plagiate*; (n¹ 244-45), Leo Jordan, *Lorenzino de' Medici.*

Zeitschrift f. christliche Kunst (XVII, 4-7): Ph. Halm, *Zur marianischen Symbolik des späteren Mittelalters.*

Revue universitaire (XII, 1): J. Vianey, *L'Arioste et les discours de Ronsard.*

Zeitschrift für romanische Philologie (XXIX, 2): G. Bertoni, *Per il volgare di Modena del sec. XIV*, comunicazione d'un documento notarile del 1327 con illustrazione linguistica.

Neues Archiv der Gesellschaft für aeltere deutsche Geschichtskunde (XXX, 1): F. Güterbock, *Eine zeitgenössische Biographie Friedrichs II, das verlorene Geschichtswerk Mainardinos*; (XXX, 2), O. Holder-Egger, *Italienische Prophetien des XIII Jahrhunderts*, importantissimo.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXIV, 4-5): G. De Manteyer, *Les manuscrits de la reine Christine aux archives du Vatican.*

La revue générale (LXXX, 6): A. Goffin, *La légende franciscaine dans l'art primitif italien.*

Revue d'histoire moderne (VI, 5): H. Hauser, *De quelques sources de l'histoire des premières guerres d'Italie*, sussidi principali per lo studio della spedizione di Carlo VIII.

Archiv für das studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXIII, 3-4): Fr. von der Leyen, *Zur Entstehung des Märchens*, in continuazione.

Zeitschrift für vergleichende Literaturgeschichte (N. S., XVI, 1): A. Glock, *Ueber den Zusammenhang des römischen Mimus und einer dramatischen Tätigkeit mittelalterlicher Spielleute mit dem neueren komischen Drama*, in continuazione. Tema arduo e interessantissimo, che risolto a dovere getterebbe luce sulle origini della commedia dell'arte.

Deutsche Rundschau (XXXI, 4): R. Kohlrausch, *Schillers « Braut von « Messina » und ihr Schauplatz*, rilevante ciò che dice dell'influsso dell'Italia sull'ispirazione dello Schiller.

Literaturblatt für germanische and romanische Philologie (XXVI, 3-4): K. Vossler, *Petrarca-Literatur*, con osservazioni sobrie e calzanti passa in rivista i lavori più concludenti che videro la luce in Italia nell'anno del

centenario petrarchesco. Annunciamo sin d'ora, avendone avuto l'estratto per cortesia dell'autore, che un diligentissimo resoconto di quanto si pubblicò, in Italia e fuori, pel centenario del Petrarca dà Arn. Della Torre nella prima dispensa 1905 dell'*Arch. stor. italiano*.

* Ci è grato l'annunciare alcuni libri di comodo per chi si occupa del nostro maggior poeta. N. Zingarelli, terminata, come è noto, la voluminosa opera di complesso su *Dante*, intorno alla quale pubblicheremo tra non molto una estesa e laboriosa recensione, ha dato fuori, in un maneggevole volumetto, *La vita di Dante in compendio con un' analisi della Divina Commedia*, Milano, F. Vallardi, 1905. È un libretto veramente egregio, destinato alle scuole ed alle persone colte. Non tutto quello che vi si dice persuaderà tutti; ma non è ancora dei giorni nostri lo scrivere su Dante in modo che ognuno sia forzato all'assenso. Lo Zingarelli, del resto, derivò questo libro dall'altra sua maggiore opera su Dante, ove potrà chi voglia trovare la giustificazione delle opinioni controverse. Alquanto differente è, peraltro, qui la disposizione della materia: assai largamente e con esemplare diligenza v'è esposto il poema; precede la biografia e nella biografia sono trattati, a seconda della cronologia che loro sembra competere, gli scritti minori. Difficilmente si sarebbe potuto far meglio, quando si conceda, come si deve in scrittura simile, la libertà di asserire con sicurezza anche in materia opinabile. La forma dell'esposizione tradisce qua e là la fretta, e lascia perciò alquanto a desiderare. — Quel benemerito dantologo e bibliografo che è il conte G. L. Passerini, giustamente lieto dell'accoglienza che il pubblico fece alla sua edizione in tre volumetti diamanti della *Commedia* (ediz. che a noi sembra, fra quante se ne hanno tascabili, la più opportuna e pratica perchè ha, di fronte al testo nitidamente impresso, un compendioso commento), fa ora seguire, nel medesimo formato, al rimario (che costituì il quarto volumino, già nel 1902) un *Dizionarietto dantesco*, Firenze, Sansoni, 1904. Qui sono schierati per alfabeto i luoghi ed i personaggi che nel poema si menzionano e di essi brevemente si discorre, rinviando con buona informazione ai luoghi ove se ne scrive con maggiore larghezza. Complemento utile quanto modesto, senza alcun dubbio, alle chiose stringatissime; e in quel che riguarda i rinvii, meglio e più sicuramente informato dell'idropica *Enciclopedia* dello Scartazzini. Devesi pure al medesimo Passerini, che s'ebbe collaboratore all'opera Curzio Mazzi, un grosso volume che contiene *Un decennio di bibliografia dantesca* (dal 1891 al 1900), Milano, Hoepli, 1905. Vuol essere questo volume un saggio della « grande e completa *Bibliografia* « *dantesca*, d'ogni tempo e d'ogni luogo », che i due eruditi si propongono di pubblicare. Auguriamo che a siffatta impresa veramente spaventosa basti loro la lena, a maggior vantaggio degli studî. La bibliografia del solo decennio indicato comprende 4392 numeri ed è foggiata su quella mirabile (finora la miglior bibliografia dantesca che esista) del Koch (vedi *Giornale*, 38, 442). Il lavoro fu condotto con somma diligenza, sicchè certamente ben poco di notevole vi manca. Ci ha tuttavia fatto meraviglia il non trovarvi registrato l'articolo di G. Pitrè su *Le tradizioni popolari nella Divina Commedia*, edito nel vol. XIX, 1900, dell'*Archivio per lo studio delle tra-*

dizioni popolari. Pur seguendo la buona abitudine del Koch, è tenuto conto delle recensioni; ma in questa parte il *Giornale* nostro non è richiamato quanto ragione e giustizia avrebbero richiesto (1). Anche gli indici lasciano a desiderare. Di quello delle persone, cioè degli scrittori, si poteva forse far senza; quelli dei soggetti e dei richiami alle opere non sono inappuntabili per compiutezza ed esattezza, come ci risultò da qualche assaggio (2).

* Il nostro periodico non si è mai particolarmente occupato della questione, assai dibattuta in Firenze, dell'avita dimora di Dante Alighieri. Il tema, di per sè attraente, ci sembra sempre curiosissimo e non risolto in modo soddisfacente dalle due commissioni ufficiali, che riferirono nel 1865 e nel 1869, e nelle quali si adoperò particolarmente il Gargani. Una terza commissione, composta di uomini in ogni senso rispettabilissimi, fu nominata nel 1902, e allora e negli anni seguenti le dispute si rinfocolarono, senza che si venisse veramente a nessuna pratica conclusione. Quel che resta escluso, a noi pare, in maniera decisa, è la veridicità dell'iscrizione scolpita in marmo, dicesi per iniziativa di lord Vernon, su d'una casupola prospiciente sulla piazzetta di S. Martino del Vescovo, inscrizione che dà per cosa sicura esser nato là dentro il divino poeta. Notabile è in proposito uno scritto di Giorgio Piranesi, edito la prima volta nella rivista romana *L'Italia moderna*, ed ora di nuovo in opuscolo a parte, *Le case degli Alighieri*, Firenze, Lumachi, 1905. Prendendo in esame i documenti fatti conoscere nelle relazioni ufficiali, mostra il P. che la casa, o il rimasuglio di casa, a cui si attribuì l'onore d'aver veduto nascere Dante, appartenne al ramo degli Alighieri-Belli, onde uscì Geri, non a quello degli Alighieri-Bellincioni, da cui provenne il poeta. Verosimile crede il P. che la dimora in cui

---

(1) Non accenniamo già ai brevi resoconti analitici, pei quali è pur così spesso menzionato il *Giornale dantesco*, ma alle vere e proprie recensioni critiche nostre. Di queste sono taciute moltissime, come ad esempio quelle del Canevazzi (n° 153), del Beck, (n° 151), del Biadene (n° 597), del Castelli (n° 974), del De Chiara (n° 1371), del D'Ovidio (n° 1547), del Lazzari (n° 2299), del Linaker (n° 2352), del Mari (ni 2501 e 2503), del Pascoli (nº 3054), del Volpi (n° 4173), del Varnhagen (n° 4111) ed altre. Questo non si dice per petulante desiderio d'esser citati: il *Giornale storico* non ha bisogno di ciò; ma nell'interesse della bibliografia, che dev' essere compiuta il più possibile. Se si credeva utile di registrare l'opuscolo sull'allitterazione italiana del Kriete (n° 2230) uscito nel 1893, perchè non rammentare il più ampio lavoro su quel tema del Taylor, edito nel 1900? Vedasi in proposito una fondamentale recensione del nostro Salvioni in *Giornale*, XXXIX, 366.

(2) Si vuol vedere ciò che fu scritto nel decennio su frà Dolcino? L'indice dei soggetti non menziona che il solo articolo del Tocco su frà Dolcino e gli Apostolici. Tre altri rinvii, oltre di quello, ci dà l'indice dei richiami al poema, *Inf.*, XXVIII, 35, ma dovunque son dimenticati i due lavori capitali del Segarizzi (ni 3712 e 3713). Alla letteratura della *mora* di Manfredi si rinvia poco esattamente sotto *Purg.*, III, 129, perchè non solo il n° 2646 doveva essere 2645, ma è del tutto dimenticato lo Zdekauer del n° 4242. Sono, del resto, sviste delle quali siamo ben lungi dall'esagerare l'importanza. Prima di lasciare la *mora*, vogliamo sia notato che il Pitrè, nel suo *Archivio*, XIX, 528-30, allegò parecchie attestazioni intorno all'uso di gettar pietre sui cadaveri. E Luigi Capuana nel suo romanzo *Il marchese di Roccaverdina*, riproduce una consuetudine popolaresca siciliana quando fa che sul luogo ove Rocco fu assassinato ogni passante getti un ciottolo recitando un *pater* per l'anima del defunto. S'è così formato colà un mucchio (una *mora*), che è spaventoso e continuo rimprovero a colui che ha ucciso quel pover'uomo.

Dante vide la luce sia stata distrutta poco dopo il suo esilio dai nemici di parte. Comunque sia, per mezzo di qualche documento edito dopo le ricerche del Gargani, si può, così all'ingrosso, stabilire la vera ubicazione delle case degli Alighieri, ed un primo avviamento a quest'ardua ricerca il P. ce lo offre. Nei particolari non ci addentriamo, giacchè il quesito, più che la storia delle lettere, riguarda la topografia arcaica fiorentina.

* L'attivo e benemerito editore Gius. Laterza di Bari, del quale è nota favorevolmente la *Biblioteca di coltura moderna*, pon mano ora ad una collezione di *Classici della filosofia moderna*, che avrà la invidiabile direzione di B. Croce e di G. Gentile. Si propone questa nuova raccolta di fornire agli italiani « una serie facilmente accessibile di testi, che nel suo complesso « rappresenti direttamente e pienamente la storia della filosofia moderna nei « suoi momenti principali ». Delle opere latine ed italiane saranno dati gli originali, criticamente curati; delle straniere buone traduzioni: il tutto sobriamente annotato. Una impresa simile non ha bisogno di essere raccomandata: essa si raccomanda da sè, e l'utilità che ne ritrarranno i nostri studî speculativi sarà grande. Tra i volumi prossimi, che torneranno più graditi ai lettori della nostra rivista, segnaliamo volentieri i *Dialoghi metafisici* di Giordano Bruno con annotazioni di G. Gentile e la *Scienza nuova* di G. B. Vico, edizione del 1744, col confronto di quella del 1730 e dei mss. autografi, a cura di F. Nicolini.

* Sebbene questo nostro *Giornale* sia rivista anzitutto *letteraria*, non è opportuno che alle pubblicazioni concernenti la lingua italiana esso si tenga del tutto estraneo. È per questa considerazione che qui si annuncia il *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, Milano, Hoepli, 1905. Questo libro, designato come « supplemento ai dizionarî italiani », contiene un po' di tutto: vocaboli tecnici della medicina, dell'economia, delle arti, dei mestieri, della cucina, della moda, dello *sport* ecc., ormai penetrati nell'uso; parole e frasi dialettali (specie dei vernacoli nordici), che minacciano di conseguire cittadinanza nella lingua parlata; crudi francesismi e pretti anglicismi, modi di dire stranieri o latini adoperati più di frequente, termini addirittura forestieri trapiantati di sana pianta nelle parlate della società elegante o comunque politicante, e di là nei giornali. Per un purista tuttociò sarebbe *immondezza*, da non farne alcun conto, o meglio da tenerne nota per guardarsene come da magagna infetta ed obbrobriosa. Il Panzini non è purista ed ha raccolto tutta codesta roba perchè gli parve utile il registrarla e lo spiegarla; così concepito il suo libro costituisce un repertorio, alquanto farraginoso e più del bisogno vario, se vogliamo, ma utile. Alla notevole vivacità di spirito dell'A. si deve la sua frequente intromissione soggettiva nel giudicare parole ed espressioni, o fatti significati da quelle parole o da quelle espressioni. Egli tiene alla dignità della lingua, e perciò si beffa di certe forme leziose o spropositate e si scaglia contro gli inutili neologismi. Ma è, nel tempo stesso, poco tenero della toscanità esclusiva, a combattere la quale si giova spesso dello scritto polemico robusto d'un toscano illustre, *Mosche cocchiere* di G. Carducci. In ciò il P. si allontana radicalmente dalle massime inculcate da un altro cultore della lingua, E. De Amicis, il cui libro *L'idioma gentile*, Milano, Treves, 1905, è tutto una battaglia in favore del giudizioso

uso del toscano e segnatamente del fiorentino. Nel volume del De Amicis vogliamo siano rilevati i molti saggi d'idiotismi provinciali penetrati nel parlare (e talora anche nello scrivere) italiano; la raccolta di quelli che il De A. chiama *ardiri* (pp. 295 sgg.), vale a dire delle forme sintattiche apparentemente o realmente scorrette che occorrono nei classici e che hanno qualche volta straordinaria efficacia; finalmente la rassegna ch'egli fa, a traverso i secoli, degli scrittori nostri antichi e moderni che gli sembrano più utili a chi voglia apprendere bene la lingua (pp. 324 sgg.). Non a tutti certo garberà la sua scelta; ma la maniera sua di caratterizzare quelli scrittori è degna di nota, nè lo studioso di storia delle lettere dovrà ignorarla o dimenticarla. È da tener conto di alcune buone osservazioni e riserve che fa O. Bacci, in una sua *notizia letteraria* della *N. Antologia*, 16 marzo 1905.

* Il periodico nostro segnalò sempre con vivo interessamento le riproduzioni integrali di celebri codici consentite dallo sviluppo preso dalle arti foto-meccaniche, giacchè per questa via si pone il pubblico in grado d'aver sott'occhio quei cimelî preziosi e, in certa guisa, se ne assicura, con la diffusione, la perpetuità. Tra i parecchi lavori di simil genere che si vengono eseguendo nel nostro paese, uno ha valore capitalissimo per gli studiosi di storia delle lettere, l'album rilegato in pergamena che porta la scritta *I frammenti autografi dell'Orlando Furioso*. Annunciammo già questa pubblicazione nel *Giornale*, 42, 299; ora essa è da tempo compiuta e può trovarsi nelle maggiori biblioteche. Agli studiosi dell'Ariosto queste tavole sono sussidio indispensabile, giacchè a valutar l'arte instancabile e fine del sommo poeta valgono non meno del confronto fra le tre edizioni del poema. Il merito della bella pubblicazione, eseguita magistralmente dallo stabilimento Danesi di Roma, si deve alla iniziativa individuale non mai abbastanza lodata dell'attivissimo bibliotecario ferrarese Giuseppe Agnelli. L'album, tirato a cento esemplari, ridà a facsimile in 106 tavole di dim. 36 × 46 le 50 carte dei frammenti ariosteschi; in testa ha una buona riproduzione del ritratto di mess. Ludovico eseguito da Tiziano, quale si vede nell'edizione del 1532, in fondo quella del bel calamaio dell'Ariosto conservato a Ferrara. L'introduzione dell'Agnelli, stampata coi tipi del Forzani di Roma, non solamente descrive il libretto riprodotto, ma si trattiene sugli altri autografi che la bibl. comunale di Ferrara possiede; ciò sono le satire, le poesie latine, le rime, alcune lettere, il libro de' conti e la commedia *La scolastica*.

* Ci piace rilevare il bel catalogo di vendita *Livres rares et manuscrits précieux* della libreria antiquaria T. De Marinis e Co. di Firenze, edito nel 1905. Vi sono molte edizioni rarissime, delle cui silografie son date belle riproduzioni. Tra i mss. notiamo una versione francese (sec. XV) del Boccaccio, uomini e donne illustri; un codice splendidamente miniato dei capitoli della Compagnia di S. Sebastiano in S. Martino a Campi (sec. XV); due canzonieri del Petrarca, pure del Quattrocento, ed una lettera autografa ed inedita di U. Foscolo, scritta da Londra nel settembre del 1816.

* Alla nuova edizione della raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*, di cui avemmo più d'una volta a discorrere con lode, si è ora aggiunta una pubblicazione dal titolo *Archivio Muratoriano*, diretta dal prof. Vittorio Fiorini. Questo *Archivio* ha per iscopo di accogliere nelle sue pagine quelli studî

preparatorî, riguardanti gli autori dei testi o i testi stessi da ripubblicarsi nella collezione dei *R. I. SS.*, i quali per la loro mole o per altra ragione non convenisse includere nella prefazione alla ristampa dei testi stessi. Nell'*Archivio* suddetto sarà anche data notizia di nuovi codici riferentisi alla stessa collezione dei *R. I. SS.* e vi troveranno pure posto le aggiunte o correzioni che per avventura si dovessero fare ai testi già editi nella ristampa del Muratori. Nel recente fasc. 30-31 della nuova edizione dei *R. I. SS.* è uscito (Città di Castello, Lapi, 1904) il testo critico del *Carmen de rebus siculis* di Pietro da Eboli, a cura di Ettore Rota. Sono ridate in eliotipia le preziose miniature del codice di Berna. Il carme è annotato ed è fatto precedere da una dotta introduzione sul suo valore storico e letterario, sull'autore di esso e sulle altre opere composte dal medesimo scrittore.

* Nel volume miscellaneo *Onoranze al prof. Vincenzo Lilla pel suo XL anno d'insegnamento*, Messina, tip. D'Angelo, 1904, troviamo da indicare i seguenti scritti: G. Arenaprino, *Di alcuni lettori dello Studio Messinese nel secolo XVI*; G. Grabinski, *Intorno alla sacra eloquenza*; P. Palumbo, *Guelfi e Ghibellini in Terra d'Otranto nel sec. XIII*; E. Pessina, *Il pensiero sociale di Francesco Mario Pagano*; N. Schiavoni, *Silvio e Bertrando Spaventa*.

* Ormai il desiderio delle commemorazioni è giunto a tale, che non si regge alla lunga attesa del centenario, ma si celebra anche il mezzo centenario, vale a dire il cinquantennio dei grandi trapassati. Meno male, peraltro, quando accade, come nei tre casi di cui stiamo per occuparci, che a simili ricorrenze si debbano pubblicazioni utili e benfatte. Nel 1904 uscirono varî scritti per rammentare la morte, seguita nel 1854, di Silvio Pellico e di Gabriele Rossetti, e quella, avvenuta nel 1853, di Tommaso Grossi. Le pubblicazioni fatte in Roma pel Pellico sono ricche di buoni articoli e di notizie non comunemente note. Il numero unico edito a Roma nel cinquantennio del Rossetti, che si celebrò a Vasto, ha ritratti del poeta e della illustre famiglia sua, informazioni interessanti di vario genere, documenti e lettere, rime inedite o rare di Gabriele, un saggio bibliografico delle opere sue e di quanto su di lui fu scritto. Assai più modesto il numero unico che si stampò a Treviglio per ricordare il Grossi; tuttavia esso pure non manca di qualche attrattiva e reca alcune stanze inedite del Grossi in dialetto milanese ed un'ottava scherzosa a lui diretta dal Manzoni.

* Si annuncia come di prossima pubblicazione un volume di Carlo Simiani su *Le contese letterarie nel Cinquecento*. Abbiamo già veduto che per nozze l'A. ne pubblicò un saggio, concernente la polemica tra il Bembo ed il Brocardo (*Giornale*, 44, 263). Ora in un altro opuscolo illustra *La contesa tra il Giraldi ed il Pigna*, Treviso, tip. Turazza, 1904. Non v'è utilizzato materiale sconosciuto.

* In un volumetto elegantemente impresso ed ornato di ritratto, è uscita la *Bibliographie des travaux de Gaston Paris*, compilata, a spese della *Société amicale* che dal Paris s'intitola, da J. Bédier e M. Roques, Paris, Bouillon, 1904. La classificazione vi è metodica, a seconda dei soggetti, ma un indice finale alfabetico facilita la ricerca. È tenuto conto anche delle molte recensioni ed analisi critiche di libri che il grande romanista pub-

blicò nel *Journal des savants*, nella *Revue critique*, nei resoconti dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, e specialmente nella *Romania*. Ciò può tornare di giovamento agli studiosi, perchè il Paris soleva condensare mirabilmente il suo giudizio in poche righe e talvolta, anche nei più modesti annunzi di libri nuovi, accennava a qualche idea ovvero aggiungeva fatti o riscontri, di cui l'erudito deve far tesoro. Avremmo anzi amato che in questa parte gli AA. della bibliografia fossero stati anche più larghi e non si fossero permessa la scelta, che è sempre pericolosa e dalle migliori regole bibliografiche non consentita. Del resto, dobbiamo esser loro riconoscenti per quello che ci diedero, poichè i numeri della bibliografia raggiungono quasi i 1200. Vi sono trattate svariatissime pertinenze linguistiche, letterarie, demopsicologiche; ma il centro a cui il Paris fece gravitare tutte le sue geniali indagini fu sempre la Francia e tuttociò che con la lingua e la letteratura della Francia poteva aver relazione. Le rubriche riguardanti la letteratura italiana (p. 116) e Dante (p. 119) sono piuttosto povere. Agli scopi della comparazione il libro giova assai e nessun medievista vorrà farne senza. La libreria Bouillon ne ha messo in vendita un discreto numero di esemplari.

* Nel volume di *Mélanges de philologie* offerto dagli allievi a F. Brunot per solennizzare il ventesimo anno del suo insegnamento superiore, riguardano direttamente l'Italia i seguenti due studî: L. Delaruelle, *Un professeur italien: étude sur le séjour à Milan d'Aulo Giano Parrasio*, con documenti, dal 1499 al 1506, e J. Luchaire, *Quelques formes du dialecte siennois*. Chi voglia maggiori particolari su questi scritti consulti il *Bulletin italien*, V, 107-8.

* Tesi di laurea: Z. G. Jourdain, *Le symbolisme dans la Divine Comédie de Dante* (laurea, Parigi); E. De Portu, *Galileis Begriff der Wissenschaft* (laurea, Marburg); J. Schmitz, *Die ältesten Fassungen des deutschen Romans von den sieben weisen Meistern* (laurea, Greifswald); E. Dreger, *Ueber die dem Menschen feindlichen allegorischen Figuren auf der Moralitätenbühne Frankreichs* (laurea, Gottinga); O. Klauenberg, *Getränke und Trinken in altfranzösischer Zeit, nach poetischen Quellen dargestellt* (laurea, Gottinga).

* Pubblicazioni recenti:

Alberto Corbellini. — *Un passo del « Convivio » di Dante e la data della « Vita Nuova »*. — Pavia, tip. Rossetti, 1905 [Meditando il tanto discusso luogo del *Convivio* II, 13, in cui Dante parla de' suoi studî filologici e accenna alla *V. N.*, cerca determinare la cronologia di questo libretto sulla base dell'amore per la « donna gentile » divenuto amore per la filosofia].

Vincenzo Cicchitelli. — *Sulle opere poetiche di Marco Girolamo Vida*. — Napoli, Pierro, 1904 [Rifacimento d'un lavoro già stampato anni sono, ma non dato in commercio. Ne sarà discorso].

Pia Sartori Treves. — *Una umanista bresciana del sec. XV*. — Brescia, tip. Apollonio, 1904 [Parla di Laura da Cereto, più comunemente nota col

nome di *Laura Cereta*, cultrice di studî matematici, filosofici e storici, ricercandone le caratteristiche nel suo epistolario latino, che è a stampa].

Maria Angela Giani. — *Di Gian Carlo Passeroni e di alcuni riscontri fra il « Cicerone » e il « Giorno »*. — Tortona, tip. Rossi, 1904.

Guido Mazzoni. — *Glorie e memorie dell'arte e della civiltà d'Italia.* — Firenze, Alfani e Venturi, 1905 [Raccolta di letture e di conferenze, in parte già prima edite. Trattano i seguenti temi: 1, Dante e il suo poema; 2, Giotto; 3, F. Petrarca; 4, Il Poliziano e l'umanesimo; 5, La lirica nel Cinquecento; 6, La poesia politica nel Cinquecento; 7, Dal Metastasio a V. Alfieri; 8, Giuseppe Parini; 9, La poesia patriottica e G. Berchet; 10, L'Italia dolente e sperante; 11, Il teatro tra il 1849 e il 1861; 12, Giosuè Carducci. Ai lettori del *Giornale* potranno tornare di maggior frutto i discorsi controssegnati qui coi numeri 5 a 11].

Adolfo Albertazzi. — *Il romanzo.* — Milano, F. Vallardi, 1904 [È il primo volume compito della *Storia dei generi letterarî italiani*, che si pubblica a dispense].

Francesco Tarducci. — *Vita di san Francesco d'Assisi.* — Mantova, Mondovì, 1904 [Cfr. *Rivista abruzzese*, XX, 78 sgg.].

Stefano Davari. — *Descrizione dello storico palazzo del Te di Mantova.* — Mantova, tip. Segna, 1905 [Con 22 fotoincisioni, stampato a cura del Municipio di Mantova. Il D. riproduce la descrizione del palazzo scritta nel 1577 dall'antiquario Jacopo Strada, il cui originale si serba, inedito fino ad ora, in un ms. della Palatina di Vienna. A commento di quella descrizione il benemerito archivista precisa con documenti i nomi degli artisti che eseguirono, sotto la direzione di Giulio Romano, gli affreschi e gli stucchi del monumentale palazzo di piacere fatto costrurre da Federico Gonzaga. Vero complemento al prezioso opuscolo del Davari può dirsi l'articolo, che da esso prende occasione, di A. Luzio nel *Corriere della sera* del 6 febbr. 1905].

E. Roy. — *Le Mystère de la Passion en France du XIV au XVI siècle.* Due volumi. — Paris, Champion, 1904 [Studio sulle fonti e sulla classificazione dei misteri francesi sulla passione di Cristo, con testi inediti. Opera importante].

Rodolfo Micacchi. — *Tommaso Morroni da Rieti.* — Rieti, Trinchi, 1904 [Diligente studio, con in fine una copiosa bibliografia di ciò che fu scritto dell'umanista e diplomatico umbro].

O. Battistella. — *Di Giovanni della Casa e di altri letterati all'abbazia dei conti di Collalto in Nervesa intorno alla metà del secolo XVI.* — Treviso, tip. Turazza, 1904 [Illustra la dimora in Nervesa di mons. Della Casa, che in quella quiete compose varie sue opere. Tra i letterati minori che colà soggiornarono vuol esser notata Gaspara Stampa].

Em. Terrade. — *Études comparées sur Dante et la Divine Comédie.* — Paris, Ch. Poussielgue, 1904 [Serie di conferenze superficiali e spropositate. Cfr. *Bullett. Soc. Dant.*, N. S., XI, 332].

Ugo Levi. — *I monumenti del dialetto di Lio mazor.* — Venezia, tipografia Visentini, 1904 [Con questa pregevole pubblicazione il L. continua l'illustrazione dei dialetti dell'estuario veneto. I documenti che produce, som-

mariamente studiandoli dal lato linguistico, appartengono ai primi decennî del sec. XIV. Non mancano di qualche interesse anche pel costume e per le pratiche giudiziarie].

Concetto Marchesi. — *Per la tradizione medioevale dell' Etica Nicomachea.* — Messina, tip. Nicastro, 1905 [Ribatte con vivacità le critiche mosse al suo precedente lavoro (cf. *Giorn.*, 44, 482) in una alquanto brusca e altezzosa recensione di Giovanni Gentile, nella *Rass. bibl. della letteratura italiana*, XIII, 1 sgg. In fine richiama i frammenti del *Tresor* in dialetto piccardo editi dal Camus, che noi gli rammentammo, e ne deduce l'opinione che « Brunetto Latini abbia prima tradotto in francese il compendio « volgare di Taddeo, che solo più tardi rimaneggiò e acconciò con l' aiuto « dell'originale latino »].

D. Barbon. — *La vita, i tempi e le opere di Girolamo Baruffaldi ferrarese erudito del sec. XVIII.* — Feltre, tip. Castaldi, 1905.

Antonio Lo Re. — *Il Petrarca georgico.* — Cerignola, 1904 [Vedine recensione nella *Bibliografia dantesca* di L. Suttina, II, 89].

Francesco Viglione. — *Sul teatro di Ugo Foscolo.* Studio. — Pisa, tip. Nistri, 1904 [È estratto dal vol. XVIII degli *Annali della R. Scuola Normale superiore* di Pisa. Se ne discorrerà in seguito].

Angelo Solerti. — *Musica, ballo e drammatica alla corte Medicea dal 1600 al 1637.* — Firenze, Bemporad, 1905.

G. B. Picotti. — *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312.* Appunti storici. — Livorno, tip. Giusti, 1905.

G. Gasperoni. — *La storia e le lettere nella seconda metà del sec. XVIII.* — Jesi, tip. cooperativa, 1904 [Spigolature condotte sul voluminoso carteggio inedito dell'ab. Luigi Amaduzzi di Savignano. Cfr. *Rivista storica italiana*, XXII, 60].

Fuzet. — *Pétrarque à Vaucluse.* — Rouen, Cacheux, 1904.

W. J. K. Little. — *St. Francis of Assisi, his times, life and work.* — London, Isbister, 1904.

Achille Mazzoleni. — *I grandi amori del Petrarca.* — Bergamo, tip. S. Alessandro, 1904.

Orazio D'Uva. — *Un'erudita del sec. XV e la falsa leggenda de' suoi amori.* — Trani, Vecchi, 1904 [Tratta di Isotta Nogarola].

Domingo Bolzi. — *Breve studio su G. B. Fagiuoli, poeta burlesco.* — Castiglion Fiorentino, 1904.

Emil Misteli. — *Celio Malespini und seine Novellen.* Zweite verm. Auflage. — Aarau, Sauerländer, 1905 [Speriamo che in questa seconda edizione sia stato tenuto conto degli avvertimenti che demmo all'A. intorno alla prima in questo *Giorn.*, 42, 268].

Karl Vossler. — *Positivismus und Idealismus in der Sprachwissenschaft.* Eine sprach-philosophische Untersuchung. — Heidelberg, Winter, 1904 [Chi v' abbia interesse veda la recensione di B. Croce in *La critica*, III, 150].

I rimatori lucchesi del sec. XIII, testo critico a cura di Amos Parducci. — Bergamo, Istit. d'arti grafiche, 1905.

Storie tebane in Italia, testi inediti illustrati da Paolo Savj-Lopez. —

Bergamo, Istit. d'arti grafiche, 1905 [Questo ed il precedente volume costituiscono i nn[i] 7 ed 8 della *Biblioteca storica della letteratura italiana* diretta da F. Novati].

Armando Carlini. — *Il pensiero filosofico e religioso di Francesco Petrarca.* — Jesi, tip. cooperativa, 1904.

Elvira Ferretti. — *Le maschere italiane nella commedia dell'arte e nel teatro di Goldoni.* — Roma, tip. Artero, 1904.

Cornelia Casari. — *Jacopo Soldani, un satirico del seicento.* — Lovere, tip. Filippi, 1904.

Amalia Cesano. — *Hans Sachs ed i suoi rapporti con la letteratura italiana.* — Roma, Officina poligrafica, 1904.

Nicola Scarano. — *Saggi danteschi.* — Livorno, R. Giusti, 1905.

Giacinta Toselli. — *Saggio d'uno studio estetico e stilistico delle commedie goldoniane dialettali.* — Venezia, tip. Ferrari, 1904.

Francesco Luigi Mannucci. — *L'anonimo genovese e la sua raccolta di rime (sec. XIII-XIV).* — Genova, a cura del Municipio, 1904.

Giuseppe Zonta. — *Filippo Nuvolone e un suo dialogo d'amore.* — Modena, tip. Rossi, 1905.

Pompeo Molmenti. — *La storia di Venezia nella vita privata.* Parte prima. — Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905 [La nuova edizione dell'opera insigne è tutta rifatta ed ornata d'un numero ragguardevole di belle illustrazioni grafiche. Sarà nostra cura il parlarne con la debita diffusione].

Pasquale Villari. — *I primi due secoli della storia di Firenze.* Nuova edizione interamente riveduta dall'autore. — Firenze, Sansoni, 1905 [Molti i ritocchi; non molte le aggiunte. La nota opera, apparsa in due volumi nel 1893-94, è ora in un volume solo. Aggiunto opportunamente in fine un indice analitico; non più riprodotto il testo della cronaca pseudobrunettiana, che chiude il secondo volume della prima edizione].

---

† Alfonso Cerquetti. Mi par sempre di vedere quella lunga e veneranda barba bianca, quella fronte spaziosa e serena, quel bellissimo volto, così mite, sebbene così poco inclinato al sorriso. Ogni volta che da Osimo egli scendeva ad Ancona, non mancava mai di visitare me, giovine allora, nel mio studio, e sebbene non solo per età, ma per idee letterarie e per metodo negli studî, noi fossimo agli antipodi, si conversava con amichevole espansione per ore ed ore. Lasciate le Marche, io non lo vidi più; ma egli mi dimostrò sempre il suo affetto inviandomi le sue pubblicazioni, indirizzandomi il suo Giovannino, la cui crudelissima morte, nel fiore degli anni e delle speranze migliori, sparse lutto inconsolabile sulla vita di lui. Il Cerquetti, purista e filologo del vecchio stampo, non era un intransigente: egli aveva l'anima aperta a tutte le cose belle e buone, nell'arte e nella vita; egli amava gli studî severi ed onesti, comunque praticati, sicchè gli piacque sempre questo nostro *Giornale*, sorto con intenti così diversi da quelli per cui egli lottò. Con lui spariva il 18 febbraio 1905 un gran galantuomo, un

carattere nobile ed alto. Nacque il Cerquetti a Montecosaro, nella provincia di Macerata, il 18 marzo 1830, fu per qualche tempo professore governativo a Forlì, poi passò, nel 1877, ad insegnare lettere italiane nell'Istituto Campana di Osimo, da cui si ritirò solo per andare in pensione, non abbandonando peraltro l'amena cittaduzza marchigiana, ove tranquillamente si spense. Alle lettere, e specialmente alla lingua, d'Italia, portò amore vivissimo, e ne diede prove continue, durante la lunga vita, con una serie copiosa di pubblicazioni ragguardevoli. Le prime tra queste pubblicazioni hanno carattere lessicale; il Cerquetti aggredì l'opera della Crusca e ne mostrò i molti difetti. I linguaioli avevano a que' tempi il sangue acido: si venne alle male parole e financo ad un processo. Il Cerquetti passò allora per un gran mettimale, e solo chi lo conobbe sa che non una delle sue invettive aveva radice nell'astio contro le persone. Continuò egli poi sempre la campagna in favore della purità della lingua nostra, trattenendosi in particolar guisa sui testi classici. L'autore prediletto, ch'egli ridusse alla miglior lezione, fu il Parini: poi si volse al Manzoni e diede all'editore Hoepli un testo inappuntabile dei *Promessi Sposi*, per l'edizione illustrata (vedi *Giorn.*, 36, 442). La gran deferenza pel Manzoni mostra che il Cerquetti non era un purista gretto e stazionario. S'occupò pure assai di questioni di versificazione italiana, e scrisse ben sette opuscoli sull'uso della dieresi e della sineresi nella nostra poesia. Ma il suo spirito non era tutto nelle questioni minute e formali. Il Cerquetti seguiva con sollecitudine i destini politici della penisola nostra, nobilmente si sdegnava ad ogni bassezza e ad ogni prepotenza. L'animo suo generoso lo rendeva incline verso i deboli, per ciò egli si mantenne sempre sinceramente democratico, anzi, in un certo periodo della vita sua, decisamente repubblicano. Lo specchio migliore de' suoi sentimenti è in un gran numero di epigrammi, di cui comparvero due volumi, nel 1900 e nel 1901, ma altri videro la luce spicciolati o rimangono inediti. Tra quei molti epigrammi, che toccano tante piaghe della vita nostra contemporanea e punzecchiano tante debolezze e tanti difetti, ve ne sono certamente parecchi felici; ma in fondo la natura dolce dell'uomo non si smentisce neppure quando egli fa ogni sforzo per riuscire amaro e persin velenoso.

R.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tip. Vincenzo Bona.

INDICE DELLE MATERIE DEL XLV VOLUME

FRATI L., *I Bentivoglio nella poesia contemporanea* . . . . . *Pag.* 1
COSMO U., *Giuseppe Baretti e José Francisco de Isla* . . . . . » 193

VARIETÀ

BERTONI G., *I codici di rime italiane di Gio. Maria Barbieri* . . . . . » 35
POMPEATI A., *Per la biografia di Paolo Paruta* . . . . . » 48
FERRAJÒLI A., *Due lettere inedite di Francesco Berni* . . . . . » 67
PIRAZZOLI V., *Sopra due frammenti poetici dell'Ariosto* . . . . . » 315
BERGADANI R., *Note sulla questione delle « Filippiche »* . . . . . » 332

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

SAVJ-LOPEZ P. — Liborio Azzolina, *Il « dolce stil nuovo »*. — Karl Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri* . . . . . » 74
BERTANA E. — *Il primo centenario di Vittorio Alfieri*. Tra libri, giornali, opuscoli e discorsi . . . . . » 89
BELLONI A. — Giuseppe Albini, *Dantis eclogae, Joannis de Virgilio carmen et ecloga responsiva* . . . . . » 350
LATTES A. — Leonello Modona, *Vita ed opere di Immanuel Romano*. — Santorre Debenedetti, *I sonetti volgari di Immanuele Romano* . . . . » 362
SALVO-COZZO G. — Nino Quarta, *Studi sul testo delle rime del Petrarca* . . » 366
BERTONI G. — G. Pardi, *Leonello d'Este marchese di Ferrara*. — E. G. Gardner, *Dukes and poets in Ferrara* . . . . . » 371
FLAMINI F. — Henri Hauvette, *Un exilé florentin à la cour de France au XVIe siècle; Luigi Alamanni (1495-1556), sa vie et son œuvre* . . . . » 384
GUASTALLA R. — *Il primo centenario di nascita di F. D. Guerrazzi*. — Autori degli scritti di cui si discorre: G. Marradi. — E. Michel. — A. Mangini. — F. Fedi. — L. Albertazzi. — F. Muciaccia. — M. Rosi. — A. Chiappe. . . . . » 392

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: U. Congedo, *La vita e le opere di Scipione Ammirato*, p. 124. — A. Vitagliano, *Storia della poesia estemporanea nella letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni*, p. 129. — G. Bertoni, *Nuovi studî su Matteo Maria Bojardo*, p. 134. — A. Abbruzzese, *Il*

Cantico dei Cantici in alcune parafrasi italiane, contributo alla storia del dramma pastorale, p. 136. — L. A. Muratori, *Epistolario* edito e curato da Matteo Campori, voll. VI e VII, p. 137. — B. Zumbini, *Studî sul Leopardi*, p. 141. — G. Giusti, *Epistolario edito e inedito*, raccolto, ordinato e annotato da Ferdinando Martini, p. 143. — E. Levi, *Lirica italiana antica*, p. 400. — C. Corso, *La metrica della Canzone*, p. 404. — *L'arte di vivere a lungo*. Discorsi su *La Vita sobria* di Luigi Cornaro e di Leandro Lessio, con prefazione di Pompeo Molmenti, p. 405. — G. Brognoligo, *Studî di storia letteraria*, p. 407. — C. Ricci, *Sophonisbe dans la tragédie classique italienne et française*, p. 410. — G. Bonacci, *Saggio sulla « Istoria civile » del Giannone*, p. 413. — F. Mandò, *Il più prossimo precursore di Carlo Goldoni (Jacopo Angelo Nelli)*, p. 421. — A. Manzoni, *Opere*. I, *I Promessi Sposi*; II, *Brani inediti dei Promessi Sposi*, p. 423. — C. L. Pedraglio, *Silvio Pellico*, p. 429. — S. Pellico, *Le mie prigioni*, ediz. F. Ravello, p. 429. — G. Spencer Kennard, *Romanzi e romanzieri italiani*, p. 433.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 147 e 436

Si parla di: E. G. Boner. — L. Borri. — G. Rizzacasa D'Orsogna. — G. Castelli. — C. Lozzi. — G. F. Gobbi. — A. Simioni. — A. Messeri. — G. Lisio. — Ad. v. Bever et Ed. Sansot-Orland. — H. Wagner. — E. Solmi. — V. Spampanato. — G. Pitrè. — A. Momigliano. — P. Tommasini Mattiucci. — O. M. Barbano. — A. Mangini. — A. Chiappe. — A. Melli. — V. Alemanni. — E. Rivalta. — R. Ortiz. — F. D'Ovidio. — A. Sopetto. — C. Vambianchi. — G. B. de Toni e Edm. Solmi. — D. Orano. — G. Biadego. — F. Pasini. — G. Navanteri. — F. Orlando.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 163 e 446

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

SABBADINI R., *Dal « Virgilius Petrarcae » dell'Ambrosiana*, p 169. UTTI A., *Spigolatura d'archivio intorno a Francesco Albergati*, p. 175. — BERTONI G., *Gio. Maria Barbieri e una sua canzone provenzaleggiante*, p. 452. — CRESCINI V., *A proposito dell'« accismare » dantesco*, p. 454. — Morellini D., *Un « faceto accidente » che fa riscontro al tragico duello di Lodovico*, p. 455.

CRONACA . . . . . *Pag.* 179 e 457

BINDING DEPT. JAN 25 1968

PQ
4001
G5
v.45

Giornale storica della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY